Strumenti/Ristampe anastatiche

1 G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, traduzione di Enrico De Negri. Volume I: pp. IV-364. Volume II: pp. IV-316.

2 Bertrand Russell, *Sintesi filosofica*, presentazione di Mario Dal Pra, traduzione di Aldo Visalberghi e Annke Visser't Hooft Musacchio, pp. XVI-360.

3 Valentin Gitermann, *Storia della Russia*, traduzione di G. Sanna. Volume I: *Dalle origini alla vigilia dell'invasione napoleonica*, pp. XX-1004. Volume II: *Dall'invasione napoleonica all'ottobre del 1917*, pp. XVI-848.

4 Rodolfo Mondolfo, *Il materialismo storico in Federico Engels*, pp. XXIV-408.

5 Ernst Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*, traduzione di Ervino Pocar, pp. 496.

6 Erwin Panofsky, *Idea. Contributo alla storia dell'estetica*, traduzione di Edmondo Cione, pp. XXII-206.

7 Guido Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo langobardo-franco*. In appendice: *Il comune rurale del territorio lombardo-tosco*, pp. VIII-400.

8 Luigi Scaravelli, *Scritti kantiani*, pp. IV-536.

9 Tenney Frank, *Storia di Roma*, traduzione di Mario Fazio. Volume I: pp. IV-412. Volume II: pp. IV-572.

10 Joseph Calmette, *Carlomagno*, traduzione di G. Lombardini, pp. XIV-330.

11 Ernst Cassirer, *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, traduzione di Federico Federici, pp. IV-336.

12 Werner Jaeger, *Cristianesimo primitivo e Paideia greca*, traduzione di Silvano Boscherini, pp. VIII-168.

Volume secondo

La presente ristampa anastatica è tratta
dall'edizione pubblicata nel 1932
nella collana « Biblioteca di cultura ».
Titolo originale: *A History of Rome*
Holt, New York, 1923

Tenney Frank
Storia di Roma

Traduzione di M. Fazio

Appendice bibliografica di G. Sanna

La Nuova Italia editrice

Capitolo XVIII.

CONDIZIONI INTERNE

Abbiamo seguito la storia esterna e politica di Roma durante un secolo di crisi. È tempo di fermarci e di procedere ad un rapido esame delle altre attività del popolo.

L'educazione. — La repubblica romana aveva esitato lungamente prima di attribuirsi qualsiasi altro peso oltre quello di governare. Il benessere economico e sociale era considerato affare individuale. Sembra vero in generale che sia stata l'autocrazia paternalistica a estendere al massimo grado le funzioni di governo. La famiglia romana aveva sempre curato l'educazione dei fanciulli e continuò a fare così durante questo periodo. Le scuole private tuttavia aumentavano rapidamente di numero. Quando il fanciullo aveva imparato i rudimenti della lettura, della scrittura, dell'aritmetica, i suoi genitori potevano mandarlo da un maestro (*grammaticus*) che gli insegnava il greco e gli leggeva Omero ed i drammaturghi greci, commentandoglieli e spiegandoglieli. Le poesie di Ennio, Livio

e Lucilio vennero ad essere similmente libri di testo latini usati a scopo di studio. Dopo ciò, se lo scolaro desiderava una ulteriore guida nella cultura generale, egli poteva andare ad Atene, a Rodi, a Napoli e seguirvi le lezioni di parecchi maestri, dei quali alcuni insegnavano filosofia, altri letteratura e le regole del comporre. La maggior parte dei fanciulli romani di buona famiglia tuttavia tenevano presente la possibilità di entrare in una pubblica carriera. Essi perciò univano la frequenza alle lezioni di composizione e di « retorica » con la consuetudine di qualche distinto amico di famiglia che conosceva la legislazione e parlava nel Foro. L'insegnamento della retorica era preciso ed esteso. Gli scolari studiavano modelli scelti di prose oratorie in greco ed in latino, analizzavano i difetti ed i pregi di ciascuno, cercavano di comprendere le regole di composizione al punto da conoscere per esempio circa sessanta differenti figure di orazione e l'applicazione di ciascuna. Frequentando una persona effettivamente occupata nel Foro si acquistava conoscenza insieme della materia e della forma, il che faceva in sostanza l'ufficio di un corso di legge per mezzo di quello che si potrebbe chiamare un applicato « sistema di casi ». Vale a dire il giovane apprendista poteva aiutare nel lavoro di compilazione, poteva prendere appunti nei tribunali sul procedimento e sul metodo usati dal suo precettore e dall'avversario di lui e poteva poi avere i commenti del primo sopra tutte le fasi del dibattimento. Così pure egli soleva assistere nel Foro quando erano tenute orazioni politiche, apprendendo così i segreti della psicologia della folla, mentre osservava lo stile e il modo di porgere degli oratori. In questo modo furono preparati al loro compito i grandi uomini politici di Roma. Poichè

inoltre un giovane non poteva entrare in un ufficio curule finchè non avesse almeno trent'anni, egli poteva continuare, salvo che non si dedicasse al servizio militare, i suoi studi generali, se non altro saltuariamente, per un lungo tempo. Al tempo di Cicerone i più dei giovani di buona famiglia erano bene istruiti nella letteratura e nella filosofia greca.

Filosofia. — Le discussioni di questo periodo non erano più molto feconde, perchè la filosofia si era cacciata in una via senza uscita. I brillanti pensatori greci di pochi secoli prima si erano accinti a seguire il processo del pensiero dovunque esso portasse e sembrò, per un momento, che esso portasse ad infinite possibilità. L'intelletto apparve capace di spiegare i segreti dell'universo, la natura di Dio e la composizione della materia. Una facoltà, che poteva ricercare le armonie dei numeri, quali le rivela la geometria, che poteva organizzare le società formandone Stati, e che poteva con uno sforzo d'immaginazione creare la teoria atomica, sembrò capace di tutto. E poichè il problema dello spirito sembrava assai più interessante di quello della materia inanimata, i filosofi preferirono la discussione all'esperimento. Per questo la filosofia si volse così rapidamente verso la metafisica ed esitò così a lungo prima di intraprendere minute ricerche di natura puramente fisica. Era ovvio che il campo più vasto e promettente fosse tentato prima; e furono necessari parecchi secoli per esplicarlo e scoprire che per fare progressi si deve pazientemente cominciare da un compito più umile: impossessarsi dei dati attraverso un accurato esame del mondo fisico. Allorchè la filosofia venne a Roma, il primo grande periodo di gloriose scoperte era passato. La metafisica aveva

mostrato le sue deficienze. Gli scettici avevano scoperto che l'immaginazione non era una guida degna di fede alla ricerca della verità, e che persino i sensi con cui l'uomo tentava di acquistare solide conoscenze non erano a quanto sembrava interamente degni di fiducia. Allora sopraggiunse un periodo di depressione e di dubbio. I successori di Aristotele confessavano umilmente che le grandi verità dell'universo erano probabilmente inaccessibili, e che la filosofia avrebbe forse dovuto limitarsi ai compiti più umili di fissare i doveri politici e sociali dell'uomo. È così che al tempo di Cicerone i maestri di filosofia, in maggior parte Stoici ed Epicurei, si occupavano generalmente soltanto di questioni di condotta, cioè di etica. La colpa non era nè dei Greci nè dei Romani. Fu semplicemente la reazione naturale che si manifesta sempre in determinati momenti del pensiero, come di nuovo si è manifestata dopo un secolo di entusiastica metafisica post-kantiana, che è finita in un ritorno al « pragmatismo » stoico.

Lo stoicismo continuò a rimanere popolare a Roma. Uomini di forte carattere, che avevano ereditato dalle tradizioni di famiglia il temperamento di un puritanismo non sentimentale, come moltissimi dei nobili Romani, trovavano una naturale attrattiva nel fermo richiamo al dovere che contraddistingueva quella dottrina e nel suo incoraggiamento all'attività politica. La sua metafisica panteistica doveva essere accettata per fede e la fede ordinariamente non attirava la mentalità pratica dei Romani, ma sembrava vi fosse una giustificazione del panteismo, nella esperienza politica di Roma stessa, nel rapido costituirsi di un impero mondiale. Poichè si ammetteva comunemente che la causa ultima fosse imperscrutabile, la metafisica stoica poteva essere almeno tollerata e trascurata. Che la

filosofia avesse una grande influenza positiva non troviamo. Sul progresso intellettuale i suoi effetti furono nel complesso banali, perchè essa tendeva a soddisfare lo spirito indagatore dell'uomo con frasi vuote, a scoraggiare la investigazione filosofica e scientifica, ad insistere che il pensiero dell'uomo deve essere diretto interamente a scopi etici e che ogni scienza che non avesse diretta influenza sulla condotta dell'uomo verso i suoi simili era interamente futile. E la filosofia come la scienza quando mira solo a scopi pratici perde presto della sua vitalità.

L'epicureismo stava divenendo più popolare al tempo di Cesare. Gli Stoici lo deridevano per quelle che, secondo loro, erano le sue conseguenze immorali in quanto esso accettava francamente l'edonismo. Questa tuttavia fu una fase cui i primi Epicurei romani, come Lucrezio e Vergilio, furono estranei. In realtà proprio i più elevati maestri romani di etica appartengono a questa scuola. Ciò che sopratutto li attraeva erano la teoria atomica e la teoria dell'evoluzione, che, quantunque incomplete, permettevano ai razionalisti Romani di allontanarsi da una mitologia ingenua e già disprezzata, come anche dall'aprioristico misticismo di quelle soluzioni che offriva loro lo stoicismo. I Romani erano in questo tempo passati attraverso parecchi secoli di sorprendenti esperimenti circa i grandi problemi di governo, circa la legislazione, circa la complessa logica dei tribunali. Essi avevano finito per amare nella logica il punto di vista tangibile, che è proprio del senso comune. Una cosmologia basata sul cozzo degli atomi sembrava loro assai più sensata delle ipotesi trascendenti. Questa teoria inoltre conferiva dignità alla attività intellettuale. Essa apprezzava la ricerca delle cause universali anche se non avesse portato a nessun

risultato pratico. E gli uomini, che sono dotati dell'istinto della ricerca, provavano un senso di sollievo in una filosofia che teneva conto di tale istinto. Disgraziatamente i Romani non avevano avuto ancora il tempo di sviluppare gli strumenti ed i metodi della ricerca scientifica — soltanto lo scetticismo verso i metodi metafisici aveva sinora avuto il tempo di fare la sua opera — ma stavano cercando la nuova via. Quando Lucrezio sosteneva le teorie della indistruttibilità della materia e della costanza di rapporto tra la causa e l'effetto, non inventava veramente metodi da laboratorio con cui provare queste teorie, ma usava la natura come un laboratorio, osservava con molta acutezza come la natura agiva e basava le sue conclusioni sopra queste osservazioni. Fu questo il principio del metodo induttivo scientifico; e a motivo di tale lavoro preliminare, i moderni laboratori trovarono la via aperta per continuare le ricerche appellandosi all'esperienza diretta. Se l'epicureismo avesse avuto il sopravvento contro l'opposizione imperiale — che veniva esercitata per ragioni morali — e contro il misticismo — che sopraggiunse con l'immigrazione orientale — si sarebbe instaurato il metodo della ricerca scientifica mercè l'entusiastica propaganda di giovani come Lucrezio e Vergilio.

Etica e morale. — Per il moderno studioso, abituato sin dalla fanciullezza a basare la sua condotta sopra un codice morale universalmente riconosciuto, è sempre interessante indagare i fondamenti su cui si basava l'attività pratica degli uomini civili prima che il Cristianesimo imponesse la sua morale. Ed è oggetto di meraviglia per lui che uomini come Catone e Cicerone, Virgilio e Orazio potrebbero anche ora essere considerati modelli di vita esem-

plare da qualunque comunità moderna. Dopo tutto essi non erano incoraggiati ogni sette giorni da discorsi morali a tenere elevato il loro tenore di condotta per la settimana. Non si trova una risposta a tale domanda nella religione romana, perchè la religione primitiva, che aveva mostrato una tendenza — non molto forte — ad assumere un valore etico, era stata già da molto tempo sopraffatta dalla mitologia greca, che, malgrado la sua bellezza, era tanto pagana quanto poteva farla una esuberante immaginazione. Infatti gli Dei greci furono sottoposti dai Romani ad un'opera di moralizzazione. Nè troviamo una seria risposta nella filosofia. Il dogma epicureo secondo cui solamente una vita ben regolata conduceva alla vera felicità, non importava nessuna costrizione, sicchè il giovane era libero di scegliere il piacere immediato preferendolo alla definitiva felicità, se era disposto ad assumerne anche i rischi. Gli argomenti stoici erano troppo elaborati per essere interamente convincenti. Questa dottrina tentando di trovare una sanzione universamente impegnativa per la buona condotta, sosteneva, che devono seguirsi le leggi della natura, e che, poichè quello che era particolarmente naturale per l'uomo era la sua ragione, egli doveva sempre consultare la propria ragione. La buona condotta ne seguiva naturalmente. Ma poteva subito presentarsi al giovane il quesito se gl'istinti non fossero altrettanto naturali della ragione. E se egli decideva in questo senso, la sua filosofia non aveva nessuna autorità nè il timore delle conseguenze nello stoico nirvana della sopravvivenza collettiva delle anime era tale da dissuaderlo dal seguire gl'impulsi naturali che la sua ragione poteva non approvare.

Nondimeno l'elenco corrente delle virtù raccomandate

dai Romani, quantunque non coincida interamente con la dottrina cristiana, ne differisce meno nel contenuto che in uno spostamento di accentuazione. I Romani possedevano un acuto senso di equità che, almeno sino al tempo delle guerre civili, si era manifestato in una condotta onesta. Esso aveva creato quello spirito liberale in politica, che compì con successo la federazione d'Italia, perchè la parola di Roma era degna di fede; e questo senso di equità era l'elemento della legge romana che la rendeva atta a essere usata nei tribunali di tutti i paesi. Polibio ha particolarmente notato che nei contratti, il giuramento di un Romano poteva essere creduto, e quello di un Greco no.

I Romani sentivano pure fortemente la vita in comune, istinto di socievolezza ereditato, a quanto sembra, dagli antichi. Nessuno Stato è mai divenuto nel passato molto grande, se i suoi cittadini hanno apprezzato l'individualismo al disopra della coesione. Ed è senza dubbio in forza di quest'istinto che i Romani tenevano in così alta considerazione i gruppi sociali, lo Stato e la famiglia. Essi sostenevano che per lo Stato e per la famiglia si doveva rischiare tutto. Nella vita privata questa qualità si manifestava in una generosa ripartizione della proprietà privata per mezzo di doni e legati a persone meritevoli, e nella erezione di edifici per uso pubblico.

Anche il coraggio fisico era stimato assai, come era naturale in uno Stato la cui esistenza tanto dipendeva dal successo militare. Per secoli, l'esercito era stato organizzato con un sistema per cui i più nobili ed i più ricchi avevano il loro posto nella prima linea dell'esercito. Persino al tempo di Cicerone noi vediamo quali potenti forze sociali continuino a imporre il rispetto per il valore. Quando, per esempio, Scauro non seppe arrestare un'invasione

barbarica nel nord dell'Italia, suo padre si rifiutò di ammetterlo alla sua presenza ed il giovane, addolorato, si uccise.

D'altro lato, la mansuetudine e l'umiltà non erano specialmente lodate. Roma era stata per troppo tempo una razza dominatrice e l'orgoglio dei ricordi ereditari era troppo incoraggiato nei giovani romani perchè essi potessero guardare con compiacenza le qualità abitualmente desiderate negli schiavi e nei sudditi. In verità, vi erano pochi fattori così influenti nel formare l'educazione morale dei giovani romani di buona famiglia come l'orgoglio degli antenati. Quale più efficace mezzo di educare il proprio figlio aveva una madre che condurlo attraverso la lunga galleria delle *imagines* degli antenati, ricordando i passi di Ennio e di Fabio che narravano i fatti di ciascuno e indicando in ultimo la nicchia che avrebbe ricevuto il suo busto se egli si fosse mostrato degno della sedia cerule? Poche lezioni come questa erano adatte a spingere il giovane nobile a consacrare gli sforzi di tutta una vita per ottenere quello che i Romani chiamarono *gloria*. La fama degli antenati lo accompagnava così costantemente che la « gloria » venne quasi ad essere fine a sè stessa, come Cicerone ci dice chiaramente in uno splendido periodo del suo *Pro Archia*. Questa forza eccitatrice tenne per lungo tempo la nobiltà attaccata solidamente ad alte forme di attività, e le classi dirigenti fornivano eccellenti esempi a chi guardava ad esse come a modello.

È chiaro tuttavia che non era senza pericolo l'elevare la gloria ad una posizione che essa non meritava. Nei giorni nervosi dell'ultimo secolo della Repubblica la dignità di un ufficio curule e dei trionfi costituì una troppo grande tentazione e gli uomini cominciarono a prendere

illegittime scorciatoie mediante prodighe elargizioni nelle elezioni e mediante la « caccia al trionfo » nelle province, cosicchè ciò che aveva condotto alla virtù ora spingeva al vizio, e la classe dominante tendeva a divenire imperiosa e crudele nella sua condotta con i sudditi.

Infine noi troviamo che a Roma era meno raccomandata la castità delle qualità di autodominio e di moderazione. Il male sociale era però sufficientemente frenato dalla naturale temperanza propria della razza latina, e da sane tradizioni familiari. Quando la città era piccola, tutte le famiglie delle classi dominanti si conoscevano fra loro, e il divorzio era allora considerato come una disgrazia che non si poteva evitare. Le sane tradizioni avevano forza di costrizione in una tale vita. Al tempo di Cicerone tuttavia i costumi familiari erano peggiorati, in parte perchè le guerre civili tendevano a disunire la famiglia, cosicchè vecchi legami venivano infranti e ne venivano creati altri nuovi, in parte perchè il matrimonio sin dai tempi patriarcali si era basato soltanto su contratti familiari, non sopra una sanzione religiosa o legale, e avvenne che quando i costumi patriarcali decaddero o quando i parenti che avevano fatti i contratti morivano o nella lotta civile si schieravano in partiti opposti non rimaneva nessuna forza esterna costrittiva. Si deve anche aggiungere che la dissoluzione delle sane tradizioni di famiglia fu concomitante coll'accrescimento della ricchezza che risultava dallo sfruttamento dal vasto impero. I fanciulli, sazi, crescendo fra ogni agio, scambiavano i capricci per necessità e perdevano il potere di dominarsi. La petulanza e l'egoismo non contribuivano a cementare la società o la famiglia. Chi legge le lettere di Cicerone trova abbondanti prove del fatto che

« la mancanza di simpatia » veniva ad essere considerata come un sufficiente motivo di divorzio.

Tali erano le tendenze dell'educazione morale a Roma. Da un esame obbiettivo sembra risultare che il compito di mantenere la condotta ad un livello rispettabile non era affidato nè alla religione nè ad una filosofia di vasta influenza. Gli istinti puritani ereditati da savi antenati contavano per una gran parte, gl'insegnamenti familiari delle regole del decoro atte a guidare ad una vita degna di rispetto e di onore, e l'azione che la società esercita ordinariamente sopra coloro che non vogliono ubbidire al codice sociale, erano tutto ciò su cui si contava in generale per ottenere il resto. Ma abbiamo anche veduto che era venuto ormai il tempo in cui questi elementi non erano più sufficienti.

La vita sociale. — Malgrado il fatto che a Roma le donne erano state sempre tenute in alta stima, esse sino alla fine della Repubblica non ebbero una speciale importanza nei rapporti sociali. Gli uomini delle classi dominanti conducevano una seria e laboriosa vita politica. Essi erano troppo occupati dalle cure dello Stato per prendere alcun interesse ad una vita di divertimento o di conversazione leggera. Nel periodo ciceroniano compare per la prima volta in Roma quella che i giornali chiamano la « vita di società », e che naturalmente si era manifestata molto tempo prima nei circoli di corte dell' Oriente, dove oziose principesse dovevano essere piacevolmente intrattenute. Servilia, la madre di Marco Bruto, era una donna di spirito e d' intelletto, di vasta cultura e, cosa che più interessava i Romani, di acuta intelligenza politica. Non è forse inesatto parlare del

suo « salotto », dove si potevano incontrare uomini brillanti come Cesare. Clodia, moglie di Metello, sorella del noto politicante Clodio, era un'altra donna che teneva casa aperta. Un gruppo di giovani radicali sfarfallava intorno al suo palazzo sul Palatino, ai suoi giardini sul fiume o alla sua villa estiva nella baia di Napoli. Essa pure s'ingeriva di politica usando la civetteria come seduzione per ottenere voti, ma il suo spirito e la sua brillante conversazione attraevano ugualmente gli uomini di lettere. Finalmente possiamo menzionare Sempronia, la madre di Decimo Bruto, forse figlia di Gajo Gracco, nella cui casa s'incontravano gli spregiudicati giovani nobili che sostenevano Catilina. Sallustio, divenuto vecchio e bisbetico, ne parlava con dura disapprovazione: « Essa conosceva la letteratura greca e quella latina e danzava meglio di quello che una donna di buona reputazione dovrebbe ». Egli ci assicura che talvolta ella rifiutava di pagare i suoi debiti: « Ma la sua intelligenza era indubbia, essa poteva scrivere versi, eccitare il riso, parlare tanto con dignità come con civetteria. Veramente essa era una donna di grande intelligenza e insieme di grazia ». Sallustio trovava forse difficile essere giusto verso la madre di chi era ritenuto uno dei capi della cospirazione contro Cesare. Queste tre donne ad ogni modo possono essere menzionate come indizi di un mutamento sociale, che divenne poi rilevante nell'età augustea quando i nobili, liberati dalle grandi cure politiche, per sfuggire alla noia, cominciavano a trovar diletto nelle varie attrattive della vita di società.

Nel periodo ciceroniano gli uomini eminenti dello Stato potevano ancora vivere un'esistenza determinata in gran parte dalle loro serie occupazioni, e soddisfare i loro desi-

deri di compagnia nel corso degli obblighi quotidiani. Al mattino, i Romani si alzavano di buon'ora, parlavano degli interessi personali con la folla dei loro clienti aspettanti, dando aiuto e consiglio. La mattinata era spesso occupata in sedute del Senato, in discussioni politiche con i senatori amici e nella corrispondenza. Nel pomeriggio vi doveva essere sempre il tempo per gli esercizi ginnastici con gli amici, cioè per qualche giuoco al tennis od alla palla e per una nuotata nei bagni. Questi stabilimenti contenevano pure sale di riposo e di conversazione dove gli amici potevano incontrarsi. Il pranzo, che era il solo importante pasto della giornata, era generalmente il solo momento in cui si riuniva la famiglia e qualche intimo ospite. Era spesso un pasto complicato in cui la recitazione, la danza o il canto di schiavi ammaestrati occupava gl'intervalli tra molte portate. La serata finiva presto per uomini che si alzavano con il sole.

In questa vita la popolazione occupata nel commercio e negli affari entrava molto di rado, perchè l'aristocrazia politica era molto gelosa del proprio grado sociale. Si può supporre che le classi commerciali cercassero di uniformarsi agli usi delle classi superiori, ma non sappiamo quale fosse la loro vita, perchè sembra che nessuno abbia pensato che fosse degna di descrizione.

Letteratura. — Per quanto possa sembrare strano, questo secolo di torbidi produsse una letteratura che nella sua parte migliore sembra essere stata interamente dimentica degli orrori delle guerre; e ciò nonostante il fatto che gli scrittori prendessero parte all'attività dello Stato. Vi è un interessantissimo gruppo di scrittori — le farfalle che ronzavano attorno alla fiamma della brillante Clodia — che

durante il primo triumvirato erano intenti ad aiutare Cicerone satireggiando Cesare e Pompeo, e che più tardi, da vantaggi materiali o dalla sola potenza del suo fascino furono attratti a polemizzare in favore di Cesare in una serie di versi e di opuscoli in prosa. Sentiamo molto parlare dei versi di Catullo, di Calvo, di Cornificio e di atri, ma solamente quelli di Catullo sono sopravvissuti alla ottusa censura dell'età medioevale.

Catullo divenne poeta quando s'incontrò con Clodia e s'innamorò di lei. Le poesie che parlano di lei litigando, implorando, rimproverando, con accenti di devozione appassionata o di gelosia irosa e di disperazione, sono una musica che sembra sconosciuta alla lingua latina. La loro sincerità ed intensità ci afferrano, la naturalezza e la facilità dell'espressione, e il limpido fluire del verso sorprendono chi ha letto la prosa di quel tempo. È come se uno passasse improvvisamente da Bach ad una suonata di Schumann. Egli scrisse pure molte altre poesie minori, che rivelano la stessa immediatezza di arte sincera, poemi di generosa amicizia, aneddoti satirici e specialmente pungenti epigrammi scagliati contro il grande Cesare. Disgraziatamente la vita di Catullo fu molto breve; egli dedicò, pare, meno di cinque anni all'arte, e l'ultima parte di questa breve carriera la diede alla composizione di narrazioni versificate (*epyllia*) nello stile alessandrino allora prevalente. Esse sono interessanti come tentativi di un nuovo romanticismo che tentava di romperla colle regole formali dell'arte e di provarsi in temi di sentimento e di esperienza passionale. Ma allontanavano il poeta da sè stesso e dalla sua lingua. È per il gruppo delle sue prime poesie che egli ha vissuto e vivrà sinchè la poesia avrà lettori.

Lucrezio. — Catullo morì nel 54 a. C. proprio quando il triumvirato cominciava ad infrangersi. In questo stesso anno Cicerone pubblicava le opere postume di Lucrezio, che era morto l'anno avanti. Il grande poema sulla natura (*De rerum Natura*) espone in esametri le importanti dottrine della filosofia epicurea. Il poeta tenta di spiegare la natura atomica della materia, la composizione materiale dell'anima, la natura dei processi mentali, l'evoluzione del sistema planetario e la più recente evoluzione delle istituzioni sociali. Quanto alla materia, Lucrezio è un ortodosso seguace di Epicuro, cosicchè il suo libro può sicuramente essere usato come guida per arrivare al maestro. Tuttavia quello che gli ha guadagnato lettori non è tanto la sua precisa esposizione della filosofia materialistica quanto il suo spirito e la sua arte. Il suo grande dono è l'immaginazione plastica, che ci fa lampeggiare dinanzi la sua storia dell'evoluzione in una serie di vivaci pitture. La sua personale attrattiva poggia forse sopratutto sul fervido entusiasmo con cui proclamava la sua dottrina. Si sente che egli ha trovato nella storia dell'evoluzione qualche cosa che lo ha sollevato dalla noiosa e stupida esistenza e gli ha riempito l'universo di significato e di poetica bellezza. Egli vuole che tutti lo seguano e vedano quello che egli vede. Finalmente egli ha il vero istinto dell'artista: sa scrivere con assoluta immediatezza e sincerità. Il materialismo è stato chiamato una filosofia prosaica: non lo si direbbe di certo leggendo Lucrezio. Per lui era la forza vitale e l'energia dell'atomo quello che contava; e seguendo quest'energia atomica attraverso la natura pulsante sino all'uomo, egli aveva gettato un ponte sull'abisso tra la natura e l'uomo. Il suo proemio fu forse la prima adeguata trattazione poetica della natura che si sia avuta nella letteratura.

Scrittori di prosa. — Questo periodo testimonia pure un grande passo avanti nella letteratura in prosa. L'aspra lotta dei partiti fece nascere autobiografie e storie tendenziose perchè gli uomini di Stato sentivano la necessità di giustificare la loro condotta. Il nobile Rutilio Rufo, che era stato esiliato ad istigazione dei cavalieri; Emilio Scauro, che aveva guidato il Senato al tempo di Mario; il vecchio patrizio Lutazio Catulo, che aveva combattuto i Cimbri con Mario ed era stato privato degli onori che pensava di meritare perchè Mario era l'eroe popolare; persino Silla, quantunque sembrasse così impenetrabile alla critica, e Lucullo, che era stato richiamato dall'Oriente per dar posto a Pompeo: tutti costoro scrissero autobiografie che erano in realtà opuscoli di politica partigiana. Al tempo di Silla, Claudio Quadrigario, Valerio Anziate e Cornelio Sisenna scrissero storie romane molto voluminose destinate al gran pubblico dei lettori, perchè le dispute politiche si erano ora diffuse in tutta l'Italia e avevano sollevato un grande interesse per la storia del sorprendente accrescimento di Roma. Questi uomini tendevano più o meno ad esser favorevoli all'aristocrazia; per conseguenza un brillante scrittore, che era anche un capo democratico, C. Licinio Macro, scrisse di storia con speciale riguardo ai progressi costituzionali dell'elemento plebeo. Tutti questi scrittori consideravano la storia alla stregua di un qualsiasi soggetto letterario e cercavano sopra ogni altra cosa di rendere i loro libri attraenti, indizio del fatto che l'istruzione era ora generale se non molto profonda. Prima che Cicerone morisse, cominciò a manifestarsi una nuova tendenza in cui si riflette un interesse più sano per la ricerca in sè e per sè e fa capolino l'esigenza ad una maggiore attenzione ed accu-

ratezza nel trattare rami speciali della scienza antiquaria: tendenza viva anche oggi nelle storie scritte per gli universitari piuttosto che per le masse. Terenzio Varrone, in particolare, che Cesare scelse per organizzare la prima biblioteca pubblica, e così pure Tuberone ed altri scrissero voluminosi trattati sullo sviluppo della legge e della costituzione, sulle istituzioni religiose, sulla storia letteraria e linguistica, sulla storia della filosofia, e sopra molti altri argomenti. Tutte le opere di prosa che abbiamo menzionato e infinite altre sono andate perdute, ma abbiamo i risultati di alcune delle ricerche di quegli autori nelle storie di Livio, nelle biografie di Plutarco, nei libri antiquari di Plinio e altrove.

Le opere di *Cicerone* sono fortunatamente sopravvissute in gran parte. Quest'uomo di Stato, il migliore rappresentante della cultura romana, fu praticamente eliminato dalla vita politica attiva da Cesare, come si è visto, e non riprese una posizione dominante se non per alcuni mesi dopo la morte di Cesare. In quest'intervallo di dodici anni egli si dedicò alla metafisica, all'etica, alla filosofia politica e a discutere di letteratura e di stile romano. Alle sue opere filosofiche (*De Officiis, De Finibus etc.*), che sono lavori di un dilettante bene informato, i Romani che non leggevano il greco dovettero le loro prime adeguate notizie sui sistemi filosofici allora di moda; e noi dobbiamo ad esse la più gran parte delle nostre conoscenze sui tardi filosofi le cui opere sono andate perdute, come anche una grande parte del nostro dizionario filosofico. La grande opera di Cicerone sullo Stato, *De Republica*, è sopravvissuta in un palinsesto frammentario che è leggibile solo in parte. Ne abbiamo tuttavia

abbastanza per iscoprire che essa ebbe non piccola influenza sulla costituzione che Augusto adottò più tardi. La maggior parte dei suoi studi stilistici (*De Oratore*, *Brutus*, *Orator* etc.) sono pervenuti sino a noi; e attraverso successive generazioni di testi scolastici sulla « Composizione e sulla Retorica », condotti sulla falsariga delle sue regole, hanno effettivamente formato la base dell'iniziazione al comporre quasi sino ai nostri giorni. I migliori esempi di oratoria latina ci sono pure pervenuti da Cicerone, nelle cinquantotto orazioni che ci sono giunte di lui.

Mentre Ortensio si era educato ad uno stile studiato e fiorito adatto alle giurie senatorie del periodo di Silla, e Cesare, il cui uditorio favorito era l'assemblea popolare, si era studiato di essere breve, immediato, e incisivo, Cicerone cercava di essere insieme chiaro ed efficace. Egli pensava che un'orazione doveva raggiungere con ogni mezzo il suo obbiettivo, ma rifiutava di trascurare le esigenze della parte colta del suo uditorio, che era in grado di apprezzare un bel latino. Ed era uomo di tale ricchezza di motivi da esser capace di foggiare le sue frasi in modo da raggiungere ogni possibile effetto. I suoi larghi studi lo avevano reso padrone di un immenso vocabolario che poteva usare con opportunità e precisione; una natura sensibile ed una immaginazione che vibrava cogli ascoltatori lo portavano in immediato contatto con ogni umore del suo uditorio. La sua larga esperienza di politica, di affari, di letteratura facevano sì che egli si trovasse a suo agio nei tribunali, nel Senato o davanti all'assemblea. Uno spirito molto pronto, una forte memoria, una fantasia vivace, il dono della frase epigrammatica e pungente, lo rendevano specialmente adatto a fronteggiare improvvise occorrenze nel Senato o nei tribunali. Un orecchio notevolmente sen-

sibile alla compatta armonia della lingua latina lo indusse ad usare di preferenza quei periodi massicci e solenni che non sono stati mai eguagliati in dignità; ma sapeva quando usare questo stile e quando evitarlo. Disgraziatamente, la caduta della Repubblica distrusse, anche prima della sua morte, l'uditorio che poteva apprezzare il suo stile. La discussione senatoria, tranne una breve sopravvivenza nel 43, finì di fatto quando Cesare passò il Rubicone. Dopo questo avvenimento, la vista della spada sguainata insegnò agli uomini a parlare e ad agire rapidamente. Il rude e semplice stile atticistico di Cesare fu adottato da Calvo e persino da Bruto, e la successiva generazione non seppe che farsi di Cicerone. Le sue orazioni sono rimaste una magnifica testimonianza del modo con cui una volta si espresse l'aristocrazia di una Repubblica imperiale. Non è probabile che qualche democrazia dell'avvenire ritorni a quel modello.

Infine la corrispondenza di Cicerone merita una almeno fuggevole menzione. Noi abbiamo 864 delle sue lettere, circa la metà di quelle pubblicate originariamente dai suoi amici dopo la sua morte. Scritte a tutti i grandi uomini del suo tempo, a Cesare, a Pompeo, a Bruto, a vari consoli, generali e governatori, ai suoi intimi amici, persino ai suoi schiavi, esse ci dànno un prezioso quadro dei tempi. Per nessun altro periodo della storia lo studioso può ricorrere per informazioni accurate a tale copia di corrispondenza personale.

Le arti. — Non vi è molto da dire sulle belle arti di Roma in questo tempo. La scultura e la pittura, diversamente dalla letteratura, sono universali nei loro modi di espressione; e ciò che di meglio potesse dare il tempo fa-

cilmente si otteneva coll'invitare artisti ben noti dalle città greche, dove le popolazioni erano ora troppo povere per poterli mantenere. In realtà molti artisti greci stavano emigrando dalle decadenti Corti di Alessandria e di Siria a Roma ed a Napoli, dove lavoravano e ricevevano ordini dai ricchi Romani che stavano ora abbellendo le loro nuove ville sulla baia di Napoli. Esistono tuttora molti busti assai buoni di Romani, di Cesare, di Cicerone e di non pochi anonimi, che meritano nota; ma la maggior parte di essi furono probabilmente fatti da scultori greci. Per il suo esteso programma di costruzioni Cesare fece venire a Roma un architetto ateniese. La Grecia era ancora, per così dire, la scuola di belle arti per l'Occidente.

Delle condizioni economiche e sociali ci intratterremo particolarmente più tardi. Poche parole in generale bastano per ora. I Romani traevano ancora la loro ricchezza in gran parte dalle fattorie italiche e dagli armenti che erano allevati su larga scala. La rivolta di Spartaco aveva tuttavia indicato il pericolo che vi era nell'impiegare troppi schiavi. Quindi si nota una tendenza a ricorrere a coloni affittuari più che non si facesse prima; e non solo liberi contadini erano invitati a prendere in affitto le terre pagando con una porzione del prodotto, ma anche schiavi fidati erano incoraggiati a prendere una porzione di terra e ad effettuare risparmi onde comprare la propria libertà. Questo sistema incoraggiava al lavoro e sembra che l'Italia grazie ad esso abbia accresciuto la sua produzione. E si curò anche di più l'orticoltura, perchè il piccolo agricoltore aveva bisogno di un giro più largo di prodotti di quello che avesse il proprietario di una coltura specializzata. Varrone ricorda che l'Italia stava acquistando di

nuovo l'aspetto di un giardino. Per incoraggiare la stessa tendenza a ridurre la proporzione degli schiavi nei pascoli, Cesare fece approvare una legge, come si è visto, con cui veniva ordinato che sopra ogni tre lavoratori al servizio dei pascoli vi fosse un libero cittadino.

Il capitale, quando vi era qualche avanzo, tendeva ancora ad investirsi nelle aziende agrarie e nei beni immobili piuttosto che nell'industria e nel commercio. Le società di cavalieri, impegnati negli appalti pubblici, accumulavano ancora ed investivano grandi somme per prendere gli appalti annuali, ma la politica di tempo in tempo produsse danni a queste corporazioni. I cavalieri crebbero in ricchezza e in potenza per circa trent'anni dopo la morte di Gajo Gracco, poi, siccome cominciavano ad occuparsi di politica e ad abusare del loro potere nei tribunali per obbligare i governatori a permettere loro di sfruttare i provinciali, Silla abolì i loro privilegi nei tribunali e i loro maggiori appalti, e Lucullo decurtò i loro capitali riducendo i loro crediti. Essi furono ancora forti abbastanza per aiutare Pompeo ad ottenere il suo comando, ma non si concesse più loro di recuperare l'antica influenza nelle provincie. Al tempo di Cesare, facevano denaro esigendo le imposte sui porti e sui pascoli, ed essendo occupati in questo lavoro entravano anche in rapporti bancari e commerciali con le città orientali per affari occasionali. Infine Cesare, poco tempo prima della sua morte, fissò restrizioni che ridussero considerevolmente anche questi profitti. I loro rischi, perciò, erano stati grandi ed essi avevano subito gravi perdite. Alla fine della Repubblica si era giunti a questo, che gli uomini d'affari romani avevano contratto rapporti colle province orientali,

si erano assicurati una vasta massa di affari prestando denaro alle città semi-fallite ad interessi elevati, avevano acquistato molte terre in provincia da gente in istrettezze finanziarie e ne avevano incamerate ancor più per mezzo di ipoteche che non potevano più essere riscattate. I cavalieri si erano pure occupati all'estero di intraprese immobiliari come agenti o socii di senatori romani, che non volevano comparire apertamente in simili affari. Per conseguenza, estese proprietà nell'Oriente erano ora possedute dai Romani, che traevano le loro rendite da questa sorgente.

Commercio. — I Romani non avevano ancora iniziato una grande attività commerciale se non per trasportare e vendere i prodotti che venivano raccolti come tributi; ma questa forma di attività rappresentava soltanto un primo passo. La maggior parte delle navi erano ancora possedute da ditte o da privati asiatici, siriaci, greci e italici del mezzogiorno. Anche nell'*industria* i primi passi furono lenti. I centri manufatturieri d'Italia, dove l'industria era esercitata su larga scala, erano in Campania, a Napoli e nelle vicinanze, ed in Etruria le fabbriche di cui parleremo in seguito continuarono ad essere esercitate da gente che non era di razza romana. Queste condizioni spiegano come il Senato non si sia mai interessato di legislazione finanziaria. Persino Cesare, che aveva grande simpatia per gli uomini d'affari, e che comprese come nessun statista romano prima di lui la necessità degli affari, aveva soltanto poco prima della sua morte cercato di far comprendere l'urgenza del problema. La colonizzazione di Corinto, di Cartagine e di Sinope, il progetto di scavare canali a Corinto e nel Lazio sono, tuttavia, alcune prove del suo

interesse. La tariffa doganale italica non era probabilmente concepita per proteggere l'industria, giacchè il dazio non era abbastanza alto per servire a questo fine. La nostra conclusione non è che le simpatie di Cesare per l'industria fossero limitate, ma piuttosto che gl'investimenti di Roma erano ancora così estesamente agrari che si sentiva poco il bisogno di una legislazione in difesa dell'industria.

Capitolo XIX.

DALL'AUTOCRAZIA ALLA DIARCHIA.

La morte di Cesare. — Per i Greci e per i Romani non vi era niente di ripugnante nel pensiero di assassinare i tiranni. Si pensava che le Repubbliche non potessero sopravvivere altrimenti. Il canto nazionale di Atene, noto a tutti i Romani, era un inno in onore di Armodio e di Aristogitone, e due tra le più distinte famiglie romane, i Giunii ed i Servilii, poggiavano la loro fama sulla soppressione dei tiranni. Marco Bruto era considerato come l'ultimo rampollo di entrambe queste due famiglie; e sin dall'epoca del primo triumvirato correva voce che egli appartenesse ad un gruppo di giovani nobili che consideravano la possibilità di sopprimere col pugnale tanto Cesare quanto Pompeo. Sembra che la voce allora corsa fosse senza fondamento, però essa rivela l'atteggiamento dei Romani al riguardo. La devozione alla repubblica ed alla libertà era quasi una religione tra le vecchie famiglie nelle quali sopravvivevano le antiche tradizioni. Se gli uomini di tali famiglie fossero giunti alla convinzione che Cesare non avrebbe restaurato la Repubblica e che intendeva

tramandare la autocrazia al suo erede, rendendola con ciò permanente, avrebbero considerato loro sacro dovere sopprimerlo con la violenza, e l'esitazione li avrebbe soltanto convinti di codardia.

Cesare era stato abbastanza astuto da astenersi dall'annunziare i suoi piani, perchè conosceva perfettamente i sentimenti di Roma. Dopo il grande trionfo del 46, che aveva fatto quasi perdere ogni speranza ai vecchi senatori, egli aveva ostentato di richiamare parecchi dei suoi più aspri avversari, recuperando con ciò la considerazione per un po' di tempo. Cicerone fu in quel momento così ottimista che in un discorso al Senato espresse l'idea che era prossimo il tempo della restaurazione della Repubblica. Ma nel 45 gli atti di Cesare, ad uno ad uno, rivelarono una costante tendenza all'autocrazia. L'accettazione di onori divini poteva significare qualche cosa soltanto per i Romani che conoscevano i regni orientali. Quando intese che una statua di Cesare sarebbe stata collocata nel tempio di Quirino, Cicerone, per la prima volta, pronunziò la fatale parola. Egli poteva solo desiderare la morte del tiranno. Poi Cesare cominciò a preparare forze per la spedizione contro i Parti e corse la voce che, prima della partenza, egli dovesse essere proclamato *rex*, almeno sopra l'Oriente. Il significato di questa spedizione contro i Parti non passò inosservato. Non vi era stata nessuna provocazione effettiva per giustificarla, salvo che Cesare non volesse cercarla nel desiderio di punire il nemico per l'antica onta di Carre. La riunione di sedici legioni poteva solo significare un vasto piano di conquista militare ed un aggressivo imperialismo, che avrebbe elevato Cesare alla posizione di un Alessandro in Oriente e avrebbe reso per sempre impossibile una repubblica senatoria. Cesare par-

lava anche di estendere le frontiere della Macedonia e della Tracia sino al Danubio e quelle della Gallia nell'interno della Germania. Il Senato sapeva bene che l'impero era già troppo vasto per l'antica costituzione. Un uomo di chiara visione come Cesare non poteva ideare tale espansione se non nel caso che si fosse fermamente deciso per l'autocrazia.

Come la cospirazione sia sorta non è noto, perchè i cospiratori naturalmente mantennero il silenzio come avevano giurato di fare. Inoltre gli storici del tardo impero che scrissero più ampiamente tendevano a travisare i fatti, poichè sotto gl'imperatori il tirannicidio era venuto ad essere considerato come il più nero dei delitti. Uomini come Bruto, che erano rispettati per le loro alte doti furono allora rappresentati come trascinati nell'impresa contro la loro volontà. Il fatto più significativo è che, a parte Cassio, i più distinti membri della cospirazione furono due Giunii e due Servilii. Tali uomini erano sopratutto influenzati da tradizioni di famiglia e dal senso del dovere verso la Repubblica. Che alcuni cospiratori agissero per altri motivi possiamo anche crederlo. Giovani che avevano sognato di entrare permanentemente nella carriera politica non potevano vedere di buon occhio il controllo assoluto sulle elezioni nelle mani di un solo uomo. Altri si trovavano messi in disparte da uomini che erano più servili verso il padrone. Ma i cospiratori non potevano concedersi di esaminare i moventi. Essi naturalmente domandavano l'aiuto di tutti coloro che scoprivano poco soddisfatti del regime di Cesare, e circa sessanta persone parteciparono alla congiura. Le menti direttive furono quelle di Bruto e di suo cognato, C. Cassio Longino, pretori dell'anno 44, e di Decimo Bruto, parente di entrambi.

Il progetto di compiere l'assassinio durante le elezioni del febbraio andò a monte; ma alla riunione del Senato per gli Idi di marzo del 44, riunione convocata, si dice, per proclamare Cesare *rex* proprio alla vigilia della sua partenza per la Partia, l'ultima occasione era sotto mano. Tillio Cimbro fu scelto per presentare una supplica per il richiamo dall'esilio di suo fratello; i senatori cospiratori si avvicinarono a Cesare come per aggiungere le loro preghiere, e ad un segnale dato trassero i pugnali e lo trafissero.

Le ambizioni di Antonio. — La città era piena di veterani di Cesare, alcuni venuti per ricevere concessioni di terre, altri solamente per augurare il buon viaggio al loro eroe. La loro collera scoppiò, e Marco Antonio, il console anziano, fu abbastanza pronto di spirito per trar vantaggio dalla situazione. Quando vide che i cospiratori erano stati accolti con fischi nel Foro ed erano stati costretti a ritirarsi sul Campidoglio per salvarsi, comprese che avrebbe potuto occupare il posto di Cesare. Egli subito s'impadronì delle carte e del denaro liquido di Cesare, un'immensa somma, si accordò con Lepido, maestro di cavalleria di Cesare, che comandava i soldati della città, ed attese gli eventi. Numerosi partigiani si radunarono dalle due parti, così che nè lui nè gli altri osarono prendere l'offensiva. Finalmente essendosi ormai assicurato il potere, Antonio si offrì di convocare una riunione del Senato e si dichiarò propenso a un decreto di amnistia per i « liberatori », se il Senato a sua volta avesse accettato la validità degli atti di Cesare ed avesse accordato a Cesare un onorevole funerale. Questo accomodamento venne accettato. Nel funerale tuttavia, che ebbe luogo po-

chi giorni dopo, Antonio lesse alla folla radunata nel Foro il testamento di Cesare, rivelando il fatto che l'eroe aveva donato ai Romani i suoi giardini, e lasciato a ciascuno una somma di trecento sesterzi. Quindi in una commovente orazione ricordò le intraprese di Cesare, descrisse l'assassinio e mostrò il corpo dilaniato, eccitando la folla a tale furia che essa si lanciò con ogni arma che le capitò fra le mani alla ricerca dei rei. I cospiratori si affrettarono ad abbandonare la città e Antonio proseguì indisturbato e senza controllo a consolidare il suo potere. Sembrava che vi fossero solamente due serie difficoltà dinanzi a lui. Decimo Bruto era stato assegnato alla Gallia Cisalpina come governatore, ed era ora partito per prenderne possesso: se Antonio osava proclamarsi dittatore, Decimo sarebbe naturalmente intervenuto con il suo esercito. Antonio perciò decise di seguire un contegno più cauto. Nel giugno egli persuase il popolo ad affidargli il governo della Gallia Cisalpina per l'anno successivo, e, temendo che Decimo potesse non cederlo, domandò anche il comando delle quattro legioni che erano state accampate oltre l'Adriatico, in vista della guerra partica. I liberatori ritennero che questo significasse che Antonio si preparava ad attraversare il Rubicone, quando lo ritenesse opportuno, nell'avvenire prossimo. Marco Bruto s'imbarcò per la Grecia, dove aveva molti amici, e Cassio andò in Siria, dove aveva una volta comandato le legioni di stanza ad Antiochia. Il loro piano era di aspettare il momento giusto; e se Antonio avesse attaccato il loro compagno in Gallia prima che fosse scaduto l'ufficio, essi si sarebbero trovati nei luoghi dove avevano migliore probabilità di raccogliere forze.

Tuttavia il nipote ed erede di Cesare, Ottaviano, o,

come egli fu chiamato dopo la sua adozione, C. Giulio Cesare, sbarrò la via ad Antonio [1]). Questo giovinetto di diciotto anni si trovava ad Apollonia, vicino alle legioni destinate all'oriente, a studiare retorica e filosofia con i suoi maestri nell'attesa dell'arrivo di Cesare. Egli era un giovane tranquillo e apparentemente modesto, della cui esistenza i liberatori non si erano preoccupati. Essi probabilmente ignoravano che egli doveva essere l'erede di Cesare. Antonio lo conosceva meglio, e sapeva pure che egli poteva divenire una forza politica se avesse pensato di far appello ai veterani di Cesare. Ma Antonio, durante i funerali, si era fatto amico dei veterani e credeva di aver spogliato Ottaviano del potere di nuocere impadronendosi del denaro liquido di Cesare in nome dell'erario, del quale egli teneva le chiavi. Gli sembrò affatto possibile di tenere a bada il giovane. Quando Ottaviano apprese la morte di Cesare, subito partì per Roma per reclamare la propria eredità, fermandosi per via a Cuma, onde visitare Cicerone che, come senatore non implicato nell'assassinio, poteva essere un amico conveniente. Quando Antonio si rifiutò di consegnare i tesori di Cesare, Ottaviano vendette i propri beni e gli immobili lasciati da Cesare per pagare i legati disposti dal testamento; e questo atto lo rese naturalmente molto popolare. Quando Antonio richiamò le quattro legioni che erano oltre l'Adriatico, Ottaviano che era intimo cogli ufficiali, riuscì, pro-

---

[1]) Il suo nome dopo l'adozione avrebbe dovuto essere C. Giulio Cesare Ottaviano, ma egli non usò mai quest'ultimo cognome. Pure i contemporanei parlano di lui frequentemente chiamandolo Ottaviano e gli storici hanno da allora continuato a farlo per evitare ambiguità; possiamo perciò permetterci di adoperare tale nome. Dopo l'anno 27 i contemporanei lo chiamarono generalmente Augusto.

mettendo generosi stipendi, a persuadere due delle legioni a ribellarsi ed a ritirarsi in una forte posizione aspettando il suo comando. Così sperava di costringere Antonio a riconoscerlo come erede di Cesare. In questi atti di audacia, per non dire quasi di tradimento, Ottaviano ebbe l'approvazione di Cicerone, che vedeva nel giovane l'unica possibilità di tenere Antonio lontano dalla dittatura.

Cicerone alla testa del Senato. — Alla fine dell'anno Antonio marciò sulla Gallia con le due legioni che gli erano rimaste fedeli e domandò a Decimo Bruto di consegnargli subito la provincia, sebbene a quanto sembra, gli fosse stata concessa da Cesare sino al primo marzo. Bruto rifiutò, e Antonio si accinse ad assediarlo a Mutina. Ora lo Stato fu di nuovo in tumulto. Marco Bruto, che apparentemente stava ascoltando lezioni di filosofia in Atene, invitò gli ufficiali delle legioni macedoniche a mettersi a sua disposizione, ciò che essi fecero. Cassio emanò un simile decreto in Siria con eguale successo. Cicerone, loro amico, quantunque non tenesse nessuna carica, si recò a Roma ad assumere la direzione del Senato, per quanto fosse vecchio e malandato. Ma la sua presenza era essenziale perchè i due giovani consoli dell'annata, Irzio e Pansa, entrambi in passato ufficiali di Cesare e amici di Antonio, non erano troppo degni di fiducia. Fu la costante influenza di Cicerone che potè mantenerli fedeli al Senato. La sorprendente energia del vecchio oratore, che faceva progetti, lusingava e insisteva per avere appoggio, è attestata dalle quattordici *Filippiche* pronunziate durante quest'anno, e dalle numerose lettere semiufficiali con cui egli spingeva i molti tiepidi governatori delle varie province a dichiararsi in favore della Repub-

blica e contro Antonio. Poichè il Senato non aveva esercito con cui venire in aiuto di Decimo Bruto contro Antonio, e gli sforzi di Irzio e di Pansa per formare un nuovo esercito avevano poco successo, Cicerone fece dare dal Senato ad Ottaviano i poteri di pretore e lo fece riconoscere come comandante delle due legioni sottratte ad Antonio. Bruto e Cassio stavano radunando grandi forze, ma non avrebbero potuto venire in Occidente finchè non avessero liberato la provincia d'Asia, tenuta da Dolabella, partigiano di Antonio. Inoltre si considerava imprudente ch'essi si mostrassero, poichè la loro presenza avrebbe raffreddato l'ardore dei veterani di Cesare, i quali formavano una gran parte delle nuove reclute e dell'esercito di Ottaviano.

Nell'aprile del 43 fu combattuta tra Antonio e le forze senatorie una battaglia indecisa nella quale Pansa fu mortalmente ferito. Pochi giorni appresso, una decisione favorevole al Senato ebbe luogo a Mutina, ma in questa battaglia Irzio cadde. Le conseguenze furono disastrose. Ottaviano, che aveva volentieri prestato le sue forze ad Irzio ed a Pansa, rifiutò di collaborare con Decimo Bruto, che era stato uno degli uccisori di Cesare; e Antonio per conseguenza riuscì a scappare con larghi avanzi delle sue truppe nella Gallia Transalpina, dove il suo vecchio amico Lepido aveva il comando di grandi forze, e vi fu accolto.

Il Triumvirato. — Il Senato diede il comando delle forze senatorie della Gallia a Decimo Bruto. Ottaviano, temendo di esser messo da parte dal Senato, che naturalmente simpatizzava con Bruto e con Cassio, fece appello ai suoi soldati perchè sostenessero la sua posizione, e, quantunque non avesse ancora vent'anni d'età, domandò al Senato che gli fosse dato il consolato. Il Senato rifiutò

e richiamò in patria Bruto e Cassio. Ma Ottaviano aveva il vantaggio di essere più vicino; egli marciò su Roma con le sue legioni, mentre invitava Antonio e Lepido a fare causa comune con lui. Il Senato cedette per forza; egli fu eletto console insieme con suo cugino Pedio e immediatamente propose una legge secondo la quale tutti gli uccisori di Cesare venivano banditi. Ma il pericolo non era ancora superato. Antonio e Lepido, che avevano nel frattempo disperso le forze di Decimo Bruto, entravano in Italia con 17 legioni. Ottaviano non era perciò ancora sicuro della sua preda. I tre s'incontrarono sopra una piccola isola del fiume vicino a Bologna, e dopo molto contrattare — perchè Antonio era incline a considerare Ottaviano come un giovane arrivista — riuscirono a mettersi d'accordo. Essi convennero che sarebbero stati « triumviri per regolare gli affari della Repubblica » (*Triumviri Reipublicae constituendae*) per un periodo di cinque anni; Antonio e Ottaviano dovevano affrontare la guerra contro Bruto e Cassio: Antonio doveva avere il comando della Gallia Cisalpina e Transalpina, Ottaviano della Sicilia e dell'Africa, mentre Lepido doveva governare la Spagna e sorvegliare l'Italia nell'assenza degli altri due. La divisione mostra che Ottaviano era rimasto al di sotto. A quanto sembra, gli anziani gli davano la minima partecipazione possibile; e questo solo perchè egli godeva il favore dei veterani di Cesare.

Quello che seguì a questo accordo, fu uno dei più freddi atti di crudeltà della storia romana. Come Ottaviano aveva voluto il bando dei cospiratori, così gli altri due vollero la morte dei loro nemici. Si deve tuttavia notare che, mentre il codice morale dei Romani avrebbe riconosciuto ragionevole il desiderio di Ottaviano di ven-

dicare la morte di suo zio, nessuno avrebbe considerato legittima la decisione di esigere la pena di morte per mera ostilità politica. Disgraziatamente la necessità di danaro vinceva ogni ragionamento. I tre generali avevano radunato le loro legioni solamente per mezzo di larghe promesse di danaro; e poichè tutto l'Oriente era in potere dei repubblicani ed il tesoro romano era vuoto, essi sapevano di dover subito raccogliere fondi con la confisca, altrimenti i loro soldati li avrebbero abbandonati. Essi per conseguenza prepararono una lista di 300 senatori e 2000 cavalieri, prendendo in considerazione non solamente atti e parole ostili, ma anche la ricchezza di ciascuno. Essi sostenevano che la storia aveva mostrato nel caso rispettivamente di Silla e di Cesare che una politica di crudeltà e di fermezza offriva maggior sicurezza di una politica di clemenza. Il terrore nella città durante i mesi di novembre e dicembre, quando le liste furono pubblicate, fu indescrivibile. I soldati davano la caccia alle persone segnate, tagliavano loro la testa e la portavano, ricevendo dell'oro per ciascuna testa che consegnavano. Persino gli schiavi erano ricompensati per aver tradito i loro padroni.

Tra gli altri, anche Cicerone cadde vittima dell'odio vendicativo di Antonio. Trovandosi tra i proscritti, egli fuggì dalla città e, procuratasi una nave, si era fatto condurre lungo la costa dell'Italia; ma non aveva cuore di recarsi da Bruto, che lo aveva accusato ingiustamente di aver fatto l'errore iniziale di accettare i servigi di Ottaviano. Ritenendo che la sua funzione fosse finita, ritornò indietro, e se ne andò nella sua villa a Formiae. Quando gli assassini arrivarono, i suoi servi lo posero in una lettiga e tentarono di liberarlo, ma furono sopraffatti. Per

salvare i suoi dipendenti, egli proibì loro di resistere e si arrese. Antonio, tra l'orrore di Roma, fece inchiodare la testa di Cicerone sui rostri.

La responsabilità di questa politica di terrorismo è attribuita generalmente a Marco Antonio, e senza dubbio giustamente. Egli era uno strano miscuglio di fredda energia, di sentimentalismo, che si rivelava nei persuasivi discorsi al popolo, e di disordinata tempesta di passioni. Raramente tali qualità naturali sono state costrette dall'insuccesso a sottomettersi ad una disciplina. Antonio aveva in quest'epoca trentanove anni d'età; Lepido quarantasei — era il più vecchio dei tre —, ma non era mai stato un uomo risoluto, ed era stato promosso da Cesare soltanto perchè, mentre rappresentava un'antichissima famiglia, era disposto a servire il padrone in qualsiasi causa. Antonio lo impiegava per il momento a motivo dell'esercito provinciale ch'egli aveva. È più difficile dare un giudizio su Ottaviano. Non è probabile che egli considerasse questi fatti con compiacenza, giacchè il resto della sua vita rivela poche tracce di disposizioni alla crudeltà. Era astuto, calcolatore e ambizioso; e durante i primi anni più aperti alle impressioni, passati così vicino al suo imperioso zio, non aveva avuto occasione di entrare in normali relazioni con gli altri uomini. Egli era venuto crescendo nella persuasione operatasi in lui dalla esperienza di Cesare che l'uomo forte, il superuomo, prende tutto quello che può e quello che desidera; e avendo una fiducia nella propria capacità a operare non meno salda di quella di Cesare, riteneva di poter divenire erede della potenza di Cesare come della sua proprietà, se avesse indirizzato saviamente la propria condotta. Alla conferenza di Bologna i suoi più vecchi colleghi cercarono di metterlo da

parte. Egli era così giovane che ciò sembrava possibile. Senonchè egli decise di non lasciarsi calpestare, e servendosi della fedeltà dei vecchi soldati di Cesare abituati alla devozione personale, potè mantenere il suo posto, quantunque ad un gradino inferiore. Ma non era in una posizione da potersi opporre alla politica di crudeltà sopra cui insisteva Antonio; e non avendo il coraggio morale di sacrificare il suo avvenire ad un principio, acconsentì agli atti crudeli e si preparò ad aspettare il suo tempo. Che non abbia tentato nulla per salvare la vita di Cicerone, che si era fatto suo mallevadore, è la più grande macchia della sua vita.

La battaglia di Filippi. — Il successivo compito dei triumviri era di sottomettere Bruto e Cassio. Bruto ora aveva il comando di cinque legioni in Macedonia. Cassio era in Siria, dove aveva radunato una forza di quasi dodici legioni dalle guarnigioni delle province orientali. Poichè Dolabella, seguace di Antonio, occupava la provincia dell'Asia, fra Bruto e Cassio, sembrò loro saggio rimanere in Oriente e liberare questa provincia prima di marciare verso Occidente, specialmente perchè sembrava che allora Cicerone dirigesse bene la guerra contro Antonio. Cassio assediò Dolabella durante l'estate del 43, e Bruto marciò sulla Tracia durante l'autunno per assicurarsi che la via di terra che li divideva fosse praticabile. Intanto l'imprevisto colpo di mano di Ottaviano aveva cambiato l'aspetto delle cose in patria. Il triumvirato era stato formato molto rapidamente ed era padrone d'immense forze che non potevano essere attaccate in Italia con un esercito disorganizzato. Bruto e Cassio perciò occuparono l'inverno del 43 a sottomettere Rodi e la Licia, che avevano abbracciato la

causa dei triumviri. Tribù e città ostili, se lasciate alle loro spalle, potevano produrre molto imbarazzo, fornendo navi, provvigioni e posti di sbarco al nemico. Essi estorsero anche enormi somme alle città dell'Asia, per pagare le loro truppe. Queste esazioni furono considerate come prestiti forzati autorizzati dal Senato, e si supponeva che essi dovessero essere restituiti più tardi. Poichè i repubblicani alla fine perdettero, ed i triumviri naturalmente non rimborsarono questi prestiti — anzi in realtà essi chiesero un'indennità per l'aiuto dato ai ribelli — i provinciali soffrirono molto duramente per la guerra. Nell'estate del 42 i due eserciti repubblicani si diressero verso Occidente per la lotta finale e incontrarono le forze di Antonio e di Ottaviano a Filippi, nella Macedonia settentrionale, proprio al disopra della moderna Cavala. I repubblicani, avendo il dominio del mare, desideravano rinviare la battaglia, ma gli ausiliari traci ed asiatici si mostravano riluttanti e Bruto dovette affrettare. Nel primo scontro, l'ala destra di Bruto che fronteggiava Ottaviano ottenne una facile vittoria, ma Cassio sulla sinistra cedette davanti all'attacco impetuoso di Antonio, e credendo la giornata perduta, si uccise. Tre settimane più tardi fu combattuta la decisiva battaglia: Bruto, completamente disfatto, si trafisse con la sua spada, ed i suoi ufficiali si arresero con le truppe ai triumviri.

Fu forse bene che la cosa finisse così. Bruto e Cassio, se avessero vinto, avrebbero certamente tentato di restaurare la vecchia logora costituzione della città-stato, perchè erano entrambi devoti all'aristocrazia conservatrice. Il Senato, privato dalla proscrizione di tutti i suoi membri più in vista, sarebbe stato più inadatto che mai, ed è incerto se Bruto, troppo idealista e sognatore, sarebbe

stato capace di applicare le severe misure che il governo di Roma richiedeva. In un periodo di più elevata vita politica, Bruto avrebbe potuto divenire un capo di prim'ordine. Egli possedeva tutto il prestigio di potenti relazioni familiari; la sua probità ed il suo coraggio morale facevano sì che le sue parole avessero gran peso presso i suoi amici, e dimostrò anche di essere un capace amministratore in Gallia [1]) ed un bravo generale a Filippi. Le sue decisioni ed il suo modo di giudicare durante il critico pediodo del 43-42, appaiono savi quando siano posti nella loro giusta luce. Che egli non si fosse preparato ad opporsi agli intrighi e all'ambizione di Antonio subito dopo gli Idi di Marzo è forse il suo solo errore grave. Ma questo calcolo falso era quasi inevitabile in un uomo che non aveva modo di immaginare le vie tortuose di un furfante. Il suo insuccesso finale fu in gran parte dovuto al fatto che egli aveva perduto il contatto con il popolo con cui aveva a che fare, e lo aveva perduto per l'incapacità di abbassarsi al suo livello per comprenderlo. Ottaviano, che non aveva visto che la guerra civile, l'effusione del sangue e l'inganno, comprendeva pienamente il gioco, e non era in condizioni di inferiorità tale da non potervi partecipare a cagione di una coscienza troppo severa. Fortunatamente egli si liberò presto di Antonio, e potè procedere quindi al pieno compimento dei suoi disegni.

Dopo Filippi, una nuova divisione di province venne concordata. Lepido fu mandato in Africa perchè fosse tolto di mezzo. Ottaviano s'incaricò dell'Italia con lo sgradevole compito di trovare terre per 170.000 soldati.

---

[1]) È stato dimostrato di recente che la severa critica generalmente diretta contro le sue operazioni finanziarie non era affatto meritata.

Antonio scelse l'Oriente, dove le responsabilità sarebbero state leggere, dove sarebbe stato lontano dalle famiglie dei senatori e dei cavalieri che aveva fatto trucidare, e dove non mancavano i mezzi onde soddisfare al suo eccessivo amore dei piaceri. Egli promise pure di esigere denaro perchè Ottaviano potesse acquistare terreni, ma molto poco ne arrivò a Roma. Ottaviano si accinse subito al lavoro, e con fredda decisione sedici città scelte dai triumviri come ostili alla loro causa perdettero il loro territorio, che fu dato ai soldati congedati. La miseria degli spogliati, tra cui vi erano tre giovani destinati a divenire i più grandi poeti dell'epoca, Virgilio, Orazio e Properzio, è stata descritta in maniera commovente nella prima *Egloga* di Virgilio. Le povere vittime accorsero nelle città per cercare lavoro, mentre questo era di già tutto nelle mani degli schiavi, o si affollarono a Roma per chiedere alla greppia dello Stato abbastanza grano per tenersi in vita, o, come Virgilio li dipinge, emigrarono in nuovi paesi, nell'Africa o nella Britannia, per cominciare una vita nuova.

Per peggiorare le cose, il console Lucio Antonio, fratello, e Fulvia, moglie di Marco Antonio, cercarono di avvantaggiarsi della confusione e di approfittare della miseria degli spogliati, sostenendo che Ottaviano aveva fatto tutto ciò contrariamente ai desideri di Marco Antonio. Pare che essi sperassero di rovesciare Ottaviano e di richiamare Marco Antonio come dittatore di Roma. I reali motivi che li muovevano sono difficili a determinarsi nella confusione delle accuse fatte loro dagli storici, dei quali alcuni arrivano sino ad asserire che la questione non era che uno stratagemma da parte di Fulvia per richiamare Antonio in Occidente, lungi dall'influenza di Cleopatra. Ad ogni modo, Lucio Antonio radunò un esercito tra i mal-

contenti e s'impadronì di Roma; ma ne fu cacciato da Agrippa, generale di Ottaviano. Fu infine assediato a Perusia (Perugia) durante l'inverno del 41-40, e costretto ad arrendersi.

Intanto Antonio aveva marciato attraverso l'Asia estorcendo denaro dalle città che avevano aiutato Bruto e Cassio, ed aveva iniziato con Cleopatra le sue orge, così vivamente rappresentate da Shakespeare nella sua parafrasi di Plutarco. Egli rimase in Egitto mentre i Parti invadevano la sua provincia di Siria e mentre il fratello e la moglie venivano assediati a Perugia. Finalmente si mosse. Mentre mandava Ventidio, un fidato luogotenente, contro i Parti, riuniva una grande flotta e spiegava le vele verso l'Italia, dove arrivò soltanto dopo la caduta di Perugia e la morte della moglie. Una nuova guerra civile sembrava imminente tra Ottaviano ed Antonio, ma in seguito all'intervento di amici comuni fu fatta la pace tra di loro, a Brindisi nel 40 a. C. Il patto fu suggellato col matrimonio di Antonio con Ottavia, sorella di Ottaviano, e Virgilio celebrò la auspicata pace scrivendo la quarta *Egloga*. Per tre anni Antonio visse ad Atene con Ottavia e diresse gli affari delle sue province con lodevole senso del dovere, mentre il suo legato, Ventidio, respingeva l'invasione dei Parti in due successive campagne.

Guerra con Sesto Pompeo. — Ottaviano d'altro canto era costantemente occupato in una guerra navale con Sesto Pompeo, che dominava ancora la Sicilia e si rifiutava di permettere che il grano fosse imbarcato per Roma. Nell'anno 38 Ottaviano perdette tutta la sua flotta, una gran parte in una sconfitta subita per opera di Pompeo, il resto durante una tempesta. Egli allora decise di costruire una

grande base navale dove potesse tanto fabbricare convenientemente una flotta quanto proteggerla da tempeste e da improvvisi attacchi. A questo scopo scelse il bellissimo lago vulcanico di Averno — la famosa descrizione di Virgilio lo dipinge come egli l'aveva visto prima di questa trasformazione — lo unì con il mare per mezzo di un canale e coprì le sue rive con moli e bacini. Dopo la rinnovazione del triumvirato per altri cinque anni, nel 37, egli partì nell'anno 36 con 300 navi per portare a fine la guerra con Pompeo. Dopo un altro disastro in una tempesta, in cui Ottaviano per poco non perì, la battaglia decisiva di Nauloco, combattuta nel settembre, costrinse Pompeo a fuggire in Asia, dove fu messo a morte dagli ufficiali di Antonio. Questa battaglia segna pure la fine della partecipazione di Lepido al triumvirato, perchè egli tentò allora d'impadronirsi dell'isola evacuata, ma ne fu impedito da Ottaviano e mandato a Roma a vivervi come privato cittadino. Ottaviano intanto procedeva nella propria opera. La sua ferma e imparziale condotta in Italia gli conquistò la fiducia di tutte le classi. Egli incoraggiò il talento, dovunque lo trovasse, aiutò i giovani poeti come Virgilio e Orazio, vegliò sui tribunali biasimando il rilassamento e ricompensando l'attività, guidò personalmente l'esercito per pacificare le frontiere tuttora turbate della Dalmazia e della Pannonia.

Guerra con Antonio e Cleopatra. — Antonio invece si era nuovamente messo per una cattiva strada, dopo la rinnovazione del triumvirato. Ottavia allora tornò a Roma e Antonio immediatamente se ne andò alla corte di Cleopatra. Una nuova invasione dei Parti nel 36 lo fece uscire dall'Egitto solamente per essere vergognosamente scon-

fitto. Egli tornò da Cleopatra per dimenticare la sua disgrazia. Ora cominciò ad assumere la posizione di una regale divinità orientale e ad atteggiarsi a marito di Cleopatra. Alla regina egli diede effettivamente i dominî romani della Fenicia, di Cipro e di una gran parte della Cilicia, col pretesto che essi una volta erano appartenuti ai Tolomei, e finalmente andò così lontano da concedere il titolo di re ai due figli natigli da Cleopatra, lasciando loro per testamento certe province romane. Questo era un vero tradimento; ed i fatti furono rivelati a Roma da persone che, disgustate, avevano abbandonato Antonio. Il testamento di Antonio venne aperto ed i fatti condannabili divulgati per ordine di Ottaviano. Poichè il termine del triunvirato scadeva nel 32, il Senato in quell'anno provocò la crisi dichiarando guerra a Cleopatra, con il proposito non solo di evitare l'apparenza di una guerra civile ma anche di porre una base all'annessione dell'Egitto, affinchè le tentazioni di questo pericoloso regno non traviassero mai più un Romano dal suo dovere. Le opposte forze si incontrarono ad Azio nel 31. Ottaviano conduceva le forze di terra, mentre Agrippa comandava la flotta. La vittoria fu ottenuta facilmente poichè Cleopatra, vedendo che le probabilità del successo erano scarse, diede ordine alle sue sessanta navi di darsi alla fuga appena la battaglia s'iniziò. Antonio la seguì in fretta. Dopo pochi mesi passati nelle città orientali, Ottaviano invase Alessandria. Antonio ricevendo un falso annunzio della morte di Cleopatra — probabilmente mandato da lei stessa per sbarazzarsi di lui — si uccise. Essa sperava di trovare Ottaviano altrettanto soggiogabile alle sue grazie come aveva trovato Cesare e Antonio; ma un colloquio con lui la convinse del suo errore, e sentendo che le era riservata

la umiliazione di regina prigioniera nel trionfo di lui, si tolse la vita.

Ottaviano prese il dominio del regno d'Egitto; ed il dominio era quivi quasi equivalente alla proprietà, poichè i Faraoni, ed i Tolomei dopo di loro, avevano proclamato il possesso personale di tutti i terreni che il loro sistema d'irrigazione bagnava. Egli non aveva nessuna intenzione di lasciare questa ricca contrada aperta a qualche possibile rivale, poichè le sue ricchezze e la sua posizione la mettevano in grado di mantenere grandissime forze. Perciò designò un suo personale rappresentante, il poeta Cornelio Gallo, a governarla come prefetto e ad amministrare i suoi estesi monopoli di Stato. Ottaviano riceveva nelle sue mani le enormi rendite annuali, che impiegava dovunque lo credesse opportuno per il miglior vantaggio del tesoro romano. Egli spese alcuni mesi ad organizzare l'Egitto e la sua attività commerciale, ordinando persino miglioramenti nel sistema d'irrigazione. Poi, attraversando le province orientali in un giro d'ispezione, fece ritorno in patria per celebrare il suo triplice trionfo nell'autunno del 29, assegnando tanti significativi onori al suo giovane nipote Marcello (sua unica prole era una figlia, Giulia) che si concluse che il fanciullo fosse designato ad essere suo erede.

La posizione di Ottaviano nello Stato. — Il potere di Ottaviano in questo tempo non era fondato sopra nessuna base costituzionale, poichè il secondo periodo del triumvirato era finito nell'anno 32. Ma egli procedette sulla fragile base del consolato, al quale veniva rieletto annualmente, avvalendosi anche del prestigio che le sue vittorie e l'effettivo dominio degli eserciti gli davano. Che il Senato

fosse disposto a concedergli qualsiasi ufficio che gli piacesse di accettare, persino gli onori divini accordati precedentemente a Cesare, ognuno lo sapeva poichè, dopo Azio, il Senato aveva deliberato che in occasione delle libazioni offerte alle divinità, anche il nome di Ottaviano dovesse essere ricordato. Ottaviano non rifiutò questo onore nè fece conoscere che cosa ne pensasse. In verità i poeti del suo tempo scrivevano apertamente di lui colle adulatorie espressioni che Giulio Cesare aveva insegnato ai Romani ad usare. Per ora Ottaviano quietamente e astutamente teneva occulti i suoi propositi, nell'attesa di poter attuare il suo piano di una nuova costituzione. Egli si accinse a restaurare i templi e gli edifici pubblici che erano stati trascurati durante le guerre: il grande tempio ad Apollo, con la sua pubblica biblioteca, fu consacrato nell'anno 28. Ma rivelò le sue intenzioni quando, usando il suo potere di censore, sbarazzò il Senato di 200 membri indegni e lo onorò col richiedere di venire eletto all'antica carica repubblicana di *princeps senatus*. I senatori sopravviventi videro in tutto questo un attestato di rispetto per le vecchie istituzioni molto diverso dall'atteggiamento ostile di G. Cesare.

Finalmente il 13 gennaio del 27 Ottaviano si presentò al Senato e dichiarò che desiderava che la Repubblica fosse restaurata e che, mentre conservava il consolato al quale era stato proprio allora elevato per la settima volta, avrebbe ceduto il suo comando su tutte le province, compresi gli eserciti e le rendite delle province e tutti i privilegi e poteri non consentanei alla sua posizione di console repubblicano. Il Senato immediatamente gli votò i poteri proconsolari e il dominio sulle province dove sembrasse che vi fosse bisogno ancora di un inter-

vento armato, cioè la Siria, confinante con il regno dei Parti, la Gallia, la Spagna ulteriore e l'Egitto, dove il prefetto stava ricacciando un'invasione nubiana. Quindi procedette a votargli il nome ed il titolo di Augusto (il venerato), ed in suo onore mutò il nome del mese Sestile in quello di Augusto, nome che da allora in poi ha portato. Questo fatto naturalmente avrebbe dato un nuovo significato alla parola, perchè gli altri mesi che portavano nomi speciali avevano tutti appellativi divini. Questi onori Augusto, come venne d'allora in poi chiamato, accettò ringraziando. Egli aveva ceduto tutti i poteri extracostituzionali e gli era stato restituito in via regolarissima il comando dei più importanti eserciti di Roma, con l'aiuto dei quali poteva divenire in Roma tutto quello che gli fosse piaciuto. Egli aveva allora trentacinque anni d'età.

Questo atto di rinunzia è stato discusso senza fine. Stava rappresentando Augusto una parte ben premeditata? Aveva egli combinato con i suoi più stretti consiglieri, Mecenate ed Agrippa, quali uffici dovessero essergli dati se si metteva alla mercè del Senato? Era egli effettivamente desideroso di vedere la restaurazione della Repubblica o imponeva semplicemente silenzio alla critica trasformando la base extra-costituzionale del suo potere in una base legale? Non è possibile ora rispondere decisamente a queste domande. Augusto senza dubbio sapeva che il Senato, a cui aveva lasciato pochissimi dei nobili repubblicani e che era stato abituato per vent'anni all'ubbidienza, non avrebbe accettato certamente l'indipendenza completa. Il Senato difficilmente avrebbe osato proporla, se risultava che Augusto stava mettendo a prova la sua lealtà. D'altro canto alcuni fatti dimostrano chiaramente che Augusto aveva definitivamente abbandonato l'auto-

crazia di Cesare, chè egli desiderava che il Senato divenisse un corpo responsabile e condividesse il peso del potere. Per esempio, la epurazione del Senato ch'egli aveva fatto l'anno precedente, la sua scelta degli uomini migliori per il consolato, l'abolizione del costume introdotto da Cesare di concedere il consolato solamente per pochi mesi, il suo continuo rifiuto a provocare una deificazione pura e semplice, la moderazione nell'accettare solamente il potere proconsolare quando avrebbe potuto avere la dittatura o qualsiasi altro ufficio a vita, e finalmente la sua immediata partenza da Roma per quasi tre anni, dando così al Senato occasione di provare la sua capacità — tutti questi fatti parlano fortemente in favore della teoria che Augusto fosse sincero nella sua offerta. Anche se egli si era accordato anticipatamente con i suoi consiglieri perchè il potere proconsolare in alcune province gli fosse restituito, egli non può essere accusato di doppiezza. Questa sistemazione dava al Senato l'opportunità di amministrare gli affari interni e parecchie province meno pericolose, accrescendo così le proprie responsabilità senza essere tanto sovraccaricato da cadere in un disastro immediato. Ed esso dava al popolo il conforto di pensare che un parziale insuccesso da parte del Senato non avrebbe condotto a una guerra civile. Desiderasse o no effettivamente una « restaurazione della Repubblica », è evidente che Augusto non intese seguire Giulio Cesare; sta di fatto che egli invitò l'antico governo repubblicano ad accettare una considerevole porzione di potere nel nuovo regime e che gli diede l'occasione di mostrare la propria capacità.

Subito dopo Augusto partì per l'Occidente con un esercito. Si pensava allora che oltre a pacificare alcune

tribù ribelli della Gallia e a costringere finalmente le popolazioni ancora indipendenti della Spagna alla sottomissione completa, egli avrebbe potuto anche invadere di nuovo la Britannia, che aveva ripudiato ogni accordo con Roma. L'immediato richiamo veniva dalla Spagna, dove il *legatus* di Roma aveva trovato i Cantabri refrattari alla sua autorità. La guerriglia nei Pirenei riuscì un compito noioso, ed Augusto cadde presto ammalato. Per due anni egli rimase malato a Tarragona, dirigendo le campagne per mezzo dei suoi *lègati* e attendendo al censimento e alla organizzazione della Gallia. Frattanto Mecenate, che aveva una pretura semi-ufficiale, lo teneva bene informato degli affari di Roma, ed il suo amico Agrippa, uomo di molta esperienza pratica, manteneva pago il popolo attuando il programma edilizio imperiale, inalzando il *Pantheon* e i complicati bagni e le palestre che ebbero nome da lui.

La diarchia. — Augusto fece ritorno nel 24, comprendendo bene che il Senato non aveva saputo profittare dell'occasione. Esso non aveva mai preso nessuna decisione senza prima accertarsi della volontà di Augusto, e ogni volta che questi aveva mandato delle proposte per una azione senatoria, il Senato aveva risposto che la sua parola sarebbe stata legge senza opporre obbiezioni per parte sua. L'assenza di Augusto non aveva servito nemmeno come valvola di sicurezza, perchè nel 23 Murena, suo collega nel consolato, cognato di Mecenate, cospirò con alcuni amici per cacciar via Augusto. Per questo motivo, sembrerebbe, Augusto ora preparò una nuova divisione dei poteri con il Senato. Verso la metà dell'anno egli si ritirò dal consolato (che non accettò più per 18 anni), ed accettò

in luogo di esso la *tribunicia potestas* a vita, carica di grado più umile ma di più vaste possibilità. D'or'innanzi egli avrebbe controllato le province di frontiera che mantenevano esercito permanente, per diritto del potere proconsolare, dono del Senato, ed esercitato all'interno il potere legislativo e quello di *veto* per mezzo della *tribunicia potestas,* dono del popolo. Egli perciò poteva fare a meno dell'ufficio consolare, che formalmente conferiva il potere esecutivo in Roma e in Italia solamente. Le antiche forme repubblicane furono forse rispettate ancor più di prima da questa sistemazione, mentre i poteri di Augusto furono resi supremi in due vitali rami del governo. Con questo atto Augusto virtualmente rese noto a Roma che egli avrebbe mantenuto il potere a vita, ma che invitava ancora il Senato ad una dignitosa partecipazione nell'amministrazione. Il Governo così costituito è stato giustamente chiamato *Diarchia*; ed è su questa base che esso continuò, almeno nella forma, nei tre secoli successivi. Da questo tempo in poi (dal 23 a. C.), le iscrizioni sopra gli edifici pubblici mostrano che Augusto iniziava una nuova èra, con lo specificare in ciascuna il numero di anni che egli aveva tenuto la *tribunicia potestas*. Così le iscrizioni di Augusto, poste nell'anno 10 a. C., portano tutte (dopo il primo luglio) la leggenda « Trib. Pot. XIII ». Ed è divenuto abituale nella più gran parte delle storie moderne di far cominciare la storia dell'impero romano con l'anno 23 a. C. Si deve ammettere tuttavia che il cambiamento fu fatto così quietamente che poche persone a Roma pensarono che l'evento facesse epoca; ed il popolo in generale non avvertì per nulla l'importanza dell'avvenimento. È giusto per lo spirito della storia continuare perciò la narrazione di questo capitolo sino

ad un altro avvenimento che si ritenne a Roma come capitale, per quanto in seguito apparisse di poca importanza politica.

L'amministrazione di Augusto. — L'anno 23 portò grande lutto a Roma per la morte dell'amato Marcello, figlio di Ottavia, che si era cominciato a considerare come probabile erede di Augusto. Coloro che hanno letto il sesto libro dell'*Eneide* di Virgilio sanno quale perdita lo Stato soffrì per questa morte. L'anno successivo Augusto partì di nuovo per fare un giro nelle province, andando prima in Sicilia per vedere che cosa poteva fare per procurare rifornimenti di viveri a Roma, poichè ora i raccolti erano costantemente scarsi e i prezzi del grano alti. A quanto sembra, i soldati collocati come coloni dai triumviri nelle terre migliori dell'Italia non avevano successo come agricoltori. E la Sicilia non aveva fatto progressi sotto il dominio del degenere figlio di Pompeo. Dalla Sicilia procedette verso l'Oriente, il suo scopo principale, a quanto sembra, essendo quello di fare una dimostrazione contro i Parti, che avevano da lungo tempo promesso sotto minaccia di guerra di restituire le insegne che avevano catturato all'infelice Crasso, trent' anni prima. Era contrario alle tradizioni romane che un popolo straniero potesse pavoneggiarsi di trofei presi ad un esercito romano. Le minacce si avverarono ora; ed Augusto potè far ritorno nel 19 portando con sè le insegne liberate. Frattanto aveva risolto per mezzo di una savia diplomazia i conflitti di molti Stati clienti, evitando così le guerre devastatrici che i governi repubblicani avevano troppo spesso provocate per acquistare bottino e trionfi. In realtà i provinciali stavano già apprendendo che, fosse o no Roma

contenta di avere un monarca, essi almeno erano arrivati a vedere un'èra di governo migliore.

Al suo ritorno Augusto fece pieno uso della sua *tribunicia potestas* proponendo una serie di leggi riformatrici, che riguardano particolarmente il miglioramento delle istituzioni sociali e familiari. Egli si preoccupava profondamente del grande numero dei divorzi, degli indizi di quello che noi siamo abituati a chiamare « suicidio della razza », la repugnanza cioè degli uomini e delle donne ad assumere il peso della vita familiare, l'allevamento dei figli. La principale causa di questo stato di cose era probabilmente un pessimismo generale e un cambiamento di attitudine verso i doveri civili, che si vennero verificando durante le proscrizioni e i terrori delle guerre civili. Gli uomini cominciarono a pensare che difficilmente potevano essere obbligati ad allevare numerose famiglie soltanto per vederle distrutte nella lotta civile; e l'incertezza della vita e della proprietà non dava affidamento che i fanciulli della generazione successiva avrebbero potuto sopravvivere. Come abbiamo spiegato, anche la condizione legale della famiglia in Roma entrava per qualche parte nel problema. I Romani non potevano considerare questi problemi sociali con lo spirito moderno, perchè l'evoluzione delle loro istituzioni familiari era completamente diversa. Noi consideriamo ancora la famiglia in gran parte dal punto di vista della chiesa, che ordina il matrimonio come un obbligo religioso e proibisce il divorzio; e la legge canonica ha in questa materia fortemente influenzato la legge civile. In Roma il matrimonio era stato fin qui semplicemente un contratto posto sotto la vigilanza patriarcale, che lo Stato non aveva bisogno di controllare se non in determinate questioni di eredità e di cittadinanza legittima. Ed ora che

il dominio patriarcale s'indeboliva per l'incremento della legislazione nazionale, la famiglia, ancora non protetta dalla legge, era per così dire campata in aria. Qualche cosa doveva naturalmente essere fatto, ma Augusto, che ne vedeva il bisogno, era ancora troppo influenzato dalle tradizioni romane per poter pensare alla possibilità (se realmente vi era la possibilità) di mettere l'istituzione interamente sotto il controllo civile. Egli fece quello che sembrava più ragionevole col tentare, come primo esperimento, l'imposizione di multe a coloro cui non piacesse di sposarsi e col concedere speciali privilegi a coloro che allevavano famiglie. Non gli piacque di far compiere il matrimonio dalle autorità civili o di far decidere da queste quando si doveva rifiutare il divorzio. La sua legge, per quanto la conosciamo, aveva le seguenti disposizioni. I privilegi in materia di eredità e il diritto di attendere a pubbliche funzioni furono limitati per coloro che non si ammogliassero dopo una certa età, per le persone sposate che non avevano figli, e per i vedovi che non si riammogliassero dentro un anno. D'altro lato alle madri di tre figli vennero dati gli stessi diritti di proprietà degli uomini, ed esse furono liberate dalla *potestas* dei loro mariti e tutori. E inoltre, per incitare le donne ricche, a contrarre matrimoni, furono aggiunte clausole che assicurassero loro la protezione dei propri diritti dotali. Vi era anche una clausola alquanto sorprendente che riconosceva la cittadinanza ai bambini nati dall'unione di cittadini e di ex-schiavi (eccetto nei casi relativi a senatori). Augusto, a quanto sembra, non aveva paura della « mescolanza di razza ». Infine severe pene furono stabilite contro l'adulterio. Per attenuare le critiche provocate dalla legge, una dilazione di tre anni fu concessa prima che essa entrasse in

vigore. Tutto questo, come si vede, somiglia molto ai nuovi esperimenti che sono stati tentati in alcuni paesi europei dopo la grande guerra.

Oltre queste leggi *de maritandis ordinibus,* molte clausole delle quali probabilmente non possediamo più, abbiamo pure brevi e vaghe notizie riguardanti una legge suntuaria ed un'altra sul broglio, che fu provocata dalle eccessive spese elettorali fatte durante i comizi nel periodo della sua assenza in Oriente. Infine egli tentò una completa ricostituzione del Senato. A questo fine adottò un complicato progetto per cui il Senato era messo in grado di scegliere, per completarsi, i migliori uomini dello Stato, col minore intervento che fosse possibile da parte sua. Ciascuno dei primi trenta eletti ne doveva scegliere cinque, e di questi 150 trenta dovevano essere sorteggiati: questo procedimento doveva continuare fino a raggiungere il numero di 600. Veramente questo lungo procedimento provocò tali invidie e gelosie che Augusto dovette finire finalmente l'astioso affare egli stesso, ma in ogni modo la lista del Senato fu interamente riveduta e gli elementi inferiori ne vennero esclusi.

Sembrò ora che la pace fosse ristabilita, che fosse stato restaurato l'ordine, e compiute le più essenziali riforme. Augusto volle che Roma avesse una suggestiva celebrazione e considerasse per un momento la sua presente grandezza alla luce del passato. Con un complicato sistema di calcoli egli convinse il Senato che era giunto il tempo per la celebrazione del Natale di Roma (alcuni *saecula* furono a tale scopo contati di 110 anni invece che di 100). Splendidi giochi furono fatti, doni distribuiti al popolo, solennissimi sacrifici celebrati di notte e di giorno, ed il poeta Orazio fu invitato a scrivere un inno che doveva essere cantato

da fanciulli e fanciulle. Noi abbiamo questo canto (il *Carmen Saeculare*) tra le odi di Orazio, e non molti anni fa fu trovata la grande iscrizione su pietra che dà una completa descrizione della cerimonia. Il popolo vi partecipò con grande allegria, profondamente impressionato e pienamente convinto che mai prima di allora un paese si era elevato a tale dignità attraverso tali difficili prove, e che il governo di Augusto aveva pienamente giustificato la fiducia in esso riposta.

Capitolo XX.

GOVERNO, ARTI, RELIGIONE

Il Governo. — Prima di procedere nella narrazione degli avvenimenti politici può essere utile passare brevemente in rassegna il mondo romano per vedere come esso era governato sotto il nuovo regime, come esso viveva e lavorava, che cosa esso faceva. Il meccanismo repubblicano come tale sopravviveva e compiva le sue funzioni usuali, per quanto in una sfera ristretta. I due consoli, il Senato, i pretori, gli edili, i tribuni, i questori, i magistrati minori e l'assemblea popolare avevano ancora molti compiti cui attendere. I consoli, come gli altri magistrati, erano eletti annualmente dall'assemblea — quella centuriata si era completamente fusa con l'assemblea tributa — ma il *princeps* usualmente faceva noto chi preferiva per i più importanti uffici, e i suoi candidati erano sempre eletti. Del resto con l' uso del veto tribunizio egli avrebbe potuto impedire l'elezione di qualsiasi candidato che non incontrasse la sua approvazione. I consoli, tuttavia, avevano poco potere indipendente, poichè Augusto aveva il comando degli eserciti; persino nel-

l' amministrazione di Roma e dell' Italia essi non proponevano nessuna importante misura senza consultarsi con lui.

Il Senato continuò ad essere un corpo di ex-magistrati, quantunque Augusto esercitasse liberamente il privilegio censorio di escludere i non adatti. La sua funzione nominalmente era molto larga perchè, contrariamente alla pratica consuetudinaria di Cesare, Augusto lo trattò come un corpo legislativo competente: cioè quando un *Senatus consultum* era stato approvato, Augusto raramente credeva di doverlo portare davanti all' Assemblea e lo metteva subito in vigore. Così l' assemblea gradualmente venne a ridursi soltanto ad organo elettivo, ed il Senato ereditò i suoi poteri legislativi. Augusto riconobbe pure l'antico preteso diritto giudiziario del Senato, di esser cioè competente a fungere da tribunale. Esso era un corpo che si prestava bene per i dibattimenti in cui erano implicate importanti personalità politiche, e siccome Augusto era membro del Senato e votava per primo, il suo giudizio normalmente prevaleva. Gli sarebbe stato più difficile imporre i suoi giudizi nei tribunali costituiti da giuria regolare. D'altro canto, il campo d'attività del Senato fu grandemente ridotto dal fatto che esso non governava più province di frontiera, nè era più lui ad assegnare alle persone importanti campi di attività; nè determinava più la politica estera di Roma: gl'inviati degli Stati soggetti generalmente si rivolgevano direttamente ad Augusto e non al Senato. Esso manteneva un controllo nominale sugli affari del culto, si supponeva che avesse la responsabilità delle misure amministrative prese in Roma ed in Italia, e designava i governatori delle province senatorie. Finalmente, eccetto per l'Egitto, senatori soltanto venivano

scelti da Augusto come governatori delle sue province. — L'assemblea tributa continuò ad esistere durante il dominio di Augusto come un corpo elettorale, ma dopo la sua morte anche queste funzioni vennero assorbite dal Senato, e l'assemblea scomparve.

I *pretori* esercitavano le loro funzioni usuali come giudici dei regolari tribunali permanenti (*quaestiones perpetuae*), quantunque si debba aggiungere che Augusto portava parecchie cause direttamente davanti al Senato ed assumeva persino funzioni giudiziarie egli stesso, tenendo udienza davanti al suo ufficio di scelti giuristi (il suo *consilium*). Le udienze davanti all' imperatore possono dapprima essere state considerate come appartenenti alla procedura censoria o marziale. Ad ogni modo, nessuno si azzardò ad impugnare la loro legalità e la pratica divenne sempre più comune nell'Impero. Nei tribunali pretorii siamo sorpresi di vedere che Augusto tornò alla pratica graccana di costituire la giuria con cavalieri invece che con senatori. Tuttavia egli non si proponeva con ciò di diminuire il Senato; ma, dato il modo in cui le province erano ora governate, vi era, a questo riguardo, poco campo per l'antico antagonismo. Infine i pretori continuarono a servire come governatori provinciali e furono chiamati pure di tempo in tempo a coprire cariche nell'amministrazione civile. Così, per esempio, Augusto per qualche tempo collocò pretori anzichè questori a guardia del tesoro di Stato (*aerarium Saturni*).

Gli *aediles* per un po' di tempo dovettero portare un peso maggiore, perchè Augusto organizzò una regolare sezione di polizia come anche una pubblica sezione di pompieri (*vigiles*). Siccome tuttavia questi magistrati privi d'esperienza, che tenevano la carica soltanto per un

anno, si mostrarono incapaci come amministratori di questi uffici permanenti, Augusto nell'anno 6 a. C. organizzò militarmente queste sezioni assegnando loro sette coorti di circa mille uomini ciascuna e pose sopra ad esse un permanente *praefectus vigilum* di grado equestre direttamente responsabile verso l'imperatore. Similmente creò una sezione per l'approvvigionamento dei viveri alla cui sorveglianza nominò un *praefectus annonae*. Questa sezione continuò a provvedere grano a buon mercato a circa 200.000 poveri e Augusto personalmente assunse il carico della spesa, pagando con le entrate delle sue province. Agrippa prese personale cura dell'approvvigionamento dell'acqua, restaurando vecchi acquedotti e fabbricandone uno nuovo (Aqua Virgo, 19 a. C.) a sue spese. Dopo la sua morte, un'amministrazione degli acquedotti (*cura aquarum*) fu pure organizzata sotto la sorveglianza imperiale. Così si può dedurre che gli *aediles* alla fine vennero a considerare la loro posizione come una sinecura.

Anche i *tribuni* trovarono meno da fare dopo che Augusto ebbe assunto la *tribunicia potestas*. Questi giovani magistrati di qui avanti non si arrischiarono più a proporre o ad ostacolare disegni di legge, e la loro posizione divenne puramente onorifica dopo che l'assemblea ebbe perduto le sue funzioni legislative.

I *quaestores* perdettero il controllo del tesoro e la maggior parte dei compiti urbani; ma in seguito all'incremento della sorveglianza imperiale sull'amministrazione delle province essi trovarono un'occupazione all'esterno come agenti finanziari dei governatori provinciali.

Troviamo dunque che gli uffici dell'antico *cursus honorum* fornivano una larga classe senatoria interessata ne-

gli affari di Stato e addestrata da diversi uffici all'amministrazione civile. Veramente Augusto accrebbe la formale dignità del *cursus* richiedendo che i giovani, prima di porre la candidatura alla carica di questore, fossero messi a prova col servizio in uno dei quattro uffici minori; questi erano i ***decemviri stlitibus judicandis*** (i dieci che presiedevano al tribunale più basso), i ***tresviri monetales*** (ufficiali della zecca), i ***tresviri capitales*** (che eseguivano le sentenze capitali), ed i ***quattuorviri viis in urbe purgandis*** (commissari delle strade cittadine).

Sin qui abbiamo parlato delle sopravvivenze della macchina di governo repubblicano, e abbiamo notato la loro costante tendenza a cedere al potere rivale nella diarchia, il *princeps* e il suo seguito. Dobbiamo ora esaminare la posizione del *princeps*. Come proconsole delle province di frontiera — e dopo l'anno 23 egli ebbe rinnovato questo ufficio per successivi periodi di cinque o dieci anni — Augusto aveva il comando della maggior parte dell'esercito e delle province che in realtà davano le maggiori rendite. Come possessore della ***tribunicia potestas*** egli poteva controllare completamente la legislazione; quindi poteva, *de facto*, accettare ***senatus consulta*** come equivalenti a leggi e poteva del pari emettere decisioni amministrative, rescritti ed editti con sufficiente sicurezza che nessuno avrebbe messo in dubbio la loro validità anche se non li avesse sottomessi al Senato. È probabile che egli fondasse la loro validità sull'ordine generale emanato più di una volta dal Senato, che gli editti di Augusto non abbisognassero della convalida senatoria. Ma è anche necessario far presente che durante i tre secoli del principato la validità degli *acta* del principe non convalidati, cessava alla morte del principe a meno

che essi, non fossero stati poi convalidati dal Senato. Così limitato, il governo non era ancora una monarchia assoluta.

In seguito al continuo allargarsi del suo potere amministrativo, il *princeps*, come il Senato, aveva un seguito di funzionari civili. Questo gruppo venne ad essere più tardi organizzato in maniera molto complicata: per il momento, venivano poste soltanto le fondamenta del sistema. Per dirigere guerre importanti, Augusto designava senatori di alta reputazione, generalmente membri della sua famiglia, come Tiberio e Druso, suoi figliastri, o il suo abile amico ed assistente, Agrippa, che aveva sposato Giulia. Come *legati* delle sue province, egli invariabilmente sceglieva senatori, fuorchè per l'Egitto, dove era sempre mandato un cavaliere come prefetto. Anticamente si spiegava questa eccezione col fatto che Augusto non permetteva ad un rappresentante di famiglia nobile di occupare questa carica. Noi possiamo pensare che Augusto considerasse anche che il prefetto d'Egitto avrebbe dovuto presumibilmente occuparsi sopratutto di sorvegliare i vasti interessi finanziarî dei monopoli di Stato, cosicchè i cavalieri, per la loro esperienza negli affari, sembravano preferibili per quella carica ai senatori. Per gli uffici che gradualmente organizzava a Roma (acqua, polizia, incendi, grano, ecc.) Augusto invariabilmente scelse i prefetti nella classe equestre. Infine fece distinzione tra il tesoro dello Stato (*aerarium*) ed il suo proprio, cosa che Giulio Cesare aveva trascurato di fare. Il tesoro dello Stato fu di nuovo messo sotto il controllo del Senato, e a questo affluivano naturalmente le entrate delle province senatorie. Augusto d'altro lato doveva amministrare entrate provenienti dall'Egitto, che erano molto ingenti, e dalle altre province

di frontiera. Le risorse e le possibilità di questo tesoro imperiale, che presto fu preso a chiamare *fiscus* (canestro), erano molto più grandi di quelle dell'*aerarium*. E noi possiamo aggiungere che poichè era più probabile che Augusto avesse un avanzo nel *fiscus* che non il senato nell'*aerarium*, egli frequentemente fece sovvenzioni al tesoro dello Stato e costantemente assunse nuovi impegni di fronte ad esso. Veramente egli faceva liberalmente sovvenzioni anche dal suo privato patrimonio (il *patrimonium* e la *res privata*) che era estremamente vasto, poichè persone ricche spesso gli lasciarono generosi legati alla loro morte (tali legati ammontarono, si dice, a circa 70 milioni di dollari). Non vi era naturalmente nessuna autorità che potesse esaminare i registri del denaro imperiale. Secondo la teoria orientale della sovranità, ora generalmente accettata a Roma, le province erano di Augusto per diritto di conquista. Difatti i suoi ragionieri e i suoi agenti finanziari personali, tutti fidati liberti della sua casa, amministravano e dirigevano per lui gli affari della *res privata*.

L'esercito permanente di Augusto normalmente contava circa diciotto legioni, più la loro regolare quota di ausiliari. Quattro legioni erano di stazione in Siria per proteggere l'Oriente; sei legioni difendevano le frontiere dei Balcani; tre stavano sul Reno, tre nella Spagna settentrionale, una in Numidia e una in Egitto. Nessuna era necessaria nell'Asia Minore perchè i re clienti della Cappadocia e della Galazia proteggevano questa regione. Ex pretori ed ex consoli comandavano gli eserciti, ma gli altri ufficiali, i *tribuni militum* ed i *praefecti* degli ausiliari alleati, erano tutti tratti dalla categoria equestre. Infatti era per formare un corpo di ufficiali degni di fiducia che

Augusto onorava e accuratamente sorvegliava la semi-nobile classe dei cavalieri.

Nel governo delle province Augusto introdusse molti miglioramenti che anche il Senato seguì col tempo, per quanto con molta riluttanza. Egli eliminò molti abusi nel sistema degli appalti, che nel passato aveva prodotto tante esose esazioni. Al posto dei pubblicani equestri, mise i suoi personali procuratori a raccogliere i tributi, e queste persone erano tenute a render conto di ogni ingiustizia. Le province gli furono doverosamente grate per la protezione che avevano desiderato per tanto tempo. I suoi governatori provinciali, per quanto senatori, erano *legati* dell'imperatore e costantemente sotto la sua sorveglianza. I delitti di un Verre non avrebbero potuto ora essere commessi nelle province ch'erano sotto la sua cura; ed egli non era mai tanto occupato che non potesse tenere un occhio anche sui proconsoli senatorii, e richiamare l'attenzione del Senato sopra ogni atto di mal governo che avesse potuto essere commesso.

I rapporti dell'imperatore con la provincia d'Egitto erano particolari. L'amministrazione era nelle mani di un prefetto, nominato da Augusto. La proprietà privata delle terre nel senso stretto della parola vi era sconosciuta. Poichè la terra aveva poco valore, se non in quanto era irrigata e fertilizzata dal Nilo e dal sistema di canali controllati dai re, i re avevano « posseduto » tutta la terra d'Egitto. Quando Augusto s'impadronì del regno, naturalmente si trovò l'erede di queste proprietà e ne divenne il possessore legale. Sulle terre da frumento, egli, come i suoi predecessori, impose un tributo da uno a tre ettolitri circa per ettaro secondo la produttività del suolo. Sui raccolti di olio fu imposta una determinata percen-

tuale; lo Stato comprava tutto l'olio ad un prezzo determinato, lavorava il prodotto commestibile in fabbriche di Stato, e distribuiva questi prodotti a piccole agenzie perchè fossero venduti a prezzi fissi. Questo è un esempio di ciò che accadeva con quasi tutti i prodotti. Augusto non solamente possedeva la terra e controllava la produzione, ma faceva lavorare il prodotto grezzo nelle fabbriche di Stato e vendere il prodotto finito. Era lui per conseguenza che regolava la produzione e la vendita del vino, delle pelli, del sale, dell'olio (il burro degli antichi), del miele (loro zucchero), del natro (loro sapone), dei mattoni, del legname e dei molti altri prodotti. Questi enormi stabilimenti d'affari portavano al fisco imperiale di Augusto una rendita di circa dieci milioni di dollari l'anno. Pure Augusto chiedeva solamente una legione per occupare questa provincia.

Tale in breve fu il governo che Augusto escogitò amalgamando i frammenti di una repubblica e di una monarchia ripudiata. Sappiamo oggi che esso non riuscì. Gli imperatori posteriori, inebriati di potere, usurparono il potere del Senato, mentre il Senato, tratto a quanto sembra da una razza anemica, nè faceva la sua parte di potere efficacemente nè resisteva alle usurpazioni. Eppure il tipo d'autocrazia ideato da Cesare, dati uomini come Caligola, Claudio e Nerone, sarebbe stato certamente peggiore. L'esperimento di Augusto meritava d'esser fatto. Esso dava almeno alla Repubblica un'altra occasione di persistere mantenendo intatto il suo meccanismo. In parte fu sua colpa che il miglior sangue dell'aristocrazia senatoriale fosse stato distrutto nelle proscrizioni del triumvirato; ma nessuna delle sue azioni durante il suo lungo regime come *princeps* può essere incolpata dell'insuccesso

del generoso piano di governo che egli formò con tanta pazienza e tatto.

La letteratura augustea. — L'influenza di Augusto si fece sentire persino fuori della vita politica. Egli aveva per esempio appreso da Giulio Cesare che era buona politica, anzi quasi un dovere, per l'uomo politico incoraggiare la letteratura. Sarebbe esagerato dire che Augusto dirigesse le tendenze della letteratura con la sua critica, benchè egli avesse idee chiare che erano ben note. Cosa più utile egli fece contribuendo ad elevare l'arte nella stima generale, incoraggiando i migliori poeti e rendendo possibile al suo amico Mecenate di assegnare una proprietà, come una pensione di Stato, a qualcuno di loro. Quando si rifletta che gli scrittori non potevano ricavare un adeguato compenso dalla loro opera poichè tutti i libri dovevano essere copiati a mano, e le copie non autorizzate non potevano essere impedite da una legge di proprietà letteraria; si vede che il mecenatismo era assolutamente necessario perchè la letteratura prosperasse. Augusto lo concesse molto largamente e non appare che egli o Mecenate abbiano imposto il proprio giudizio in cambio dell'aiuto recato. Non è un caso che l'espressione « età augustea » della letteratura sia venuta ad essere quasi sinonimo di « età aurea ».

Virgilio. — P. Virgilio Marone fu certamente il primo poeta della sua età. Da bambino era stato educato nelle sane tradizioni della provincia cisalpina, appartenendo presumibilmente i suoi antenati a quel vasto gruppo di popolazione di frontiera che nel secondo secolo venne verso il nord per trovare nuove sedi, avendo i vasti latifondi e

gli schiavi indotto dei liberi cittadini a sgombrare dall'Italia. Egli fu perfettamente istruito nel greco e nel latino a Cremona, in retorica ed in legge a Roma, poi servì come soldato sotto Cesare nella guerra civile, finchè la sua salute non fu rovinata; allora il suo entusiasmo per Lucrezio lo portò a Napoli, dove studiò filosofia sotto maestri epicurei. La sua prima opera, che tenne celata durante la sua vita, mostra l'influenza spiccata di Lucrezio e dei poeti romantici appartenenti al gruppo di Catullo. Quello che gli diede fama fu una raccolta di dieci poesie pastorali, le *Egloghe,* in cui dipingeva la vita idilliaca dei semplici pastori e contadini greco-campani dei dintorni di Napoli, proprio nel tempo in cui queste popolazioni venivano spogliate dai triumviri per far posto ai soldati. Quest'opera attirò l'attenzione di Ottaviano e di Mecenate, che gli restituirono le proprietà che egli aveva perduto nella confisca, rendendogli così possibile di continuare a scrivere a suo agio. Successivamente il figlio dell'agricoltore scrisse un poema didattico sull'arte dell'agricoltura, le *Georgiche,* opera soffusa di amore romantico per la natura, che proveniva in parte dal semplice animismo tuttora vivente nell'Italia rurale, in parte dalla filosofia di Lucrezio.

La più grande opera di Virgilio è certamente l'*Eneide.* Fu un'idea felice quella che lo spinse a scegliere come eroe Enea, il fondatore mitico del governo di Roma, perchè ciò lo mise in grado di richiamare l'attenzione degli uomini dalle disastrose guerre dell'immediato passato alla storia di quei rudi antenati che potevano essere rappresentati come esempio delle qualità che avevano fatto Roma. Con abile uso dell'espediente della profezia nell'Averno egli potè passare in rivista le figure caratteristiche della storia di Roma. L'*Eneide* diven-

ne così un poema epico nazionale nel più vero senso della parola. Come poema nazionale, esso è una narrazione che non può ora avere l'interesse che aveva per i Romani. Ma anche noi possiamo sentire ancora la forza dei suoi esametri maestosi e sonori, la genuina umanità della sua essenziale filosofia, il tratto romantico del tema e delle figure e apprezzarne la importanza come compendio della cultura romana.

Orazio. — Uno dei più intimi amici di Virgilio fu Quinto Orazio Flacco, che aveva ugualmente perduto i suoi beni in seguito alla spoliazione, più giustamente forse di Virgilio, giacchè era stato un ufficiale superiore nell'esercito di Bruto a Filippi. Vivendo in povertà e deluso in seguito al mutamento politico, egli scriveva satire nei momenti d'ozio. Virgilio lo scoprì e fece appello in suo favore a Mecenate, che gli assicurò un podere nelle montagne sabine in cambio dei beni perduti. L'agiatezza e la tranquillità gli ridiedero lena, e dopo un decennio apparvero i tre libri delle odi che hanno assicurato la sua fama. Orazio non seguì le orme di Catullo. Dolorose esperienze e molti anni di lotta con la realtà, per non dire della severa educazione letteraria ricevuta in Atene, l'avevano allontanato da ogni illusione romantica. La semplice schiettezza del primo stile di Catullo gli sembrò troppo primitiva, e il sentimentalismo alessandrino degli ultimi lavori catulliani offendeva il senso della dignità poetica posseduto da Orazio. Quando questi cominciò a scrivere liriche, la sua giovinezza e le passioni impulsive non erano che malinconiche memorie a metà cancellate. L'amicizia e il leale cameratismo, la buona tavola e il canto gli sembravano l'essenza della vita. Di questi argomenti gli piacque

di scrivere in versi, perfetti anche per le raffinate esigenze di un gusto meticoloso. La sua produzione poetica è stata d'allora in poi la pietra di paragone dell'arte per i poeti che hanno in pregio la grazia e la finezza classica. Nei suoi ultimi anni scrisse in facili esametri una serie di epistole che riassumono i princìpi morali del poeta, un codice non affettato, signorile, sano ed in questa serie incluse la famosa « Ars poetica », dando espressione ai sani princìpi poetici che egli aveva imposto alla sua età di contro all'arte scapigliata da lui trovata nella giovinezza.

La scuola sentimentale tuttavia persistette nonostante la reazione classica a cui Orazio aveva contribuito. *Cornelio Gallo,* ricco giovine celta, il cui padre può darsi avesse ricevuto la cittadinanza romana da Cesare, seguì le tradizioni catulliane in forme nuove e feconde. Essendosi innamorato di una ben nota attrice di quel tempo, ed essendo abbandonato presto da lei come avrebbe potuto aspettarsi, cantò impulsivamente i suoi affanni come aveva fatto Catullo prima di lui. La forma da lui scelta fu il distico elegiaco adattato a canto pastorale, e a motivo del suo successo questa forma fu d'allora in poi adottata dai poeti romani nei loro componimenti lirici. Augusto, forse per incoraggiare Gallo, lo impiegò in alti uffici di Stato, scegliendolo infatti come suo primo prefetto d'Egitto — la qual cosa naturalmente fu la fine della sua carriera poetica. Perchè Augusto abbia scelto tra tutti un romantico celta scrittore di versi per questo grave compito di organizzare un vasto impero monopolistico, di scavare canali e di sorvegliare le fabbriche di panni e d'olio e di birra, non si arriva a comprendere. Può darsi che vi abbia contribuito il ricordo scolastico della versatilità di Gallo, perchè essi erano stati compagni

di scuola. Ad ogni modo, questa nomina segnò la rovina del poeta. Egli s'inorgoglì dei suoi successi militari, perdette tutto il controllo che poteva avere sopra sè stesso e, avendo offeso profondamente Augusto, venne richiamato. Questo colpo era più di quanto la sua delicata sensibilità potesse sopportare, ed egli si tolse la vita. Il suo genere letterario — l'elegia soggettiva — fu ereditato da *Properzio,* un esule di Perugia che aveva come ricordi d'infanzia la terribile distruzione della sua città nativa durante la guerra perugina. Questo poeta, di fantasia morbosa, appassionato ed egocentrico, spese i pochi anni della sua giovinezza a cantare in tutte le variazioni il tema dell'amore non corrisposto. Alla sua morte immatura lasciò cinque libri di brevi elegie. Un uomo di più serena natura, che sollevò la forma elegiaca ad un atteggiamento più idilliaco, fu *Tibullo,* poeta d'immaginazione e di temperamento più tranquilli. Noi non abbiamo che due libri di elegie di questo poeta; egli morì lo stesso anno di Virgilio; Properzio sopravvisse loro circa tre anni.

Poco prima che questi poeti morissero, *Ovidio* cominciò a scrivere per i circoli di corte che desideravano racconti sollazzevoli contro la noia. I suoi primi libri degli *Amores* sono liriche elegiache del tipo tibulliano, più facili veramente, ma meno sincere. La sua *Arte d'amare* fu un'ardita sfida alla riforma sociale di Augusto, che essa trascurava interamente. Le *Metamorfosi,* che adempirono l'inestimabile servizio di tramandare tutti i fantastici miti greci ai poeti medioevali e moderni, è un'opera di notevole splendore. In essa una rapida facilità d'arte narrativa è combinata a vivacità d'immaginazione e a sicuro giudizio nella scelta e nella combinazione dei racconti. Ovidio fu molto popolare nei più

giovani e dissoluti ambienti della corte, di cui rifletteva anche troppo fedelmente lo spirito ed il tono. Quando, in età avanzata Augusto dovette esiliare la propria nipote Giulia per la sua cattiva condotta, parecchi tra i suoi intimi vennero esiliati e tra questi anche Ovidio. Egli fu mandato - Tomi nel Mar Nero, per non esserne più richiamato.

Tra i molti poeti la cui opera è andata perduta ricorderemo *C. Asinio Pollione,* che come *legatus* di Marco Antonio seppe combinare un compromesso pacifico tra i triumviri dopo la guerra di Perugia e fu per questo lodato da Virgilio nella sua quarta *Elegia.* Pollione scrisse molte tragedie che furono altamente apprezzate al suo tempo. Un altro scrittore di tragedie fu il concittadino e costante amico di Virgilio, *Vario Rufo.* Molti altri poeti di questo periodo ci sono noti solo per i semplici titoli delle loro opere, ora perdute.

Prosa. — Perdite anche più gravi abbiamo sofferto nella prosa. La grande storia delle guerre civili scritte da Pollione, che aveva vissuto in mezzo ad esse, avrebbe reso inestimabili servizi se ci fosse giunta perchè l'autore aveva preso un'importante parte a quelle guerre, scriveva brillantemente ed aveva il coraggio morale di mostrarsi giusto con i due partiti. Numerose sue orazioni sarebbero ora assai apprezzate, perchè egli era considerato da molti un degno rivale di Cicerone stesso.

Delle storie di *Sallustio* possediamo soltanto due opuscoli, la *Congiura di Catilina,* libretto giovanile e alquanto dilettantesco a tendenza democratica, ma scritto in uno stile gradevolmente conciso, e la *Guerra giugurtina,* che sembra essere maggiormente degna di fiducia. La sua ope-

ra successiva, un'ampia storia del periodo di Silla, con nostro grande rammarico è perduta, eccetto qualche frammento citato da altri.

Della grande storia romana di *Tito Livio* abbiamo solamente trentacinque dei centoquarantadue libri originari. Se si tien presente che l'opera completa era circa dodici volte maggiore di quella che possediamo, non si deve supporre che l'opera intera si basasse sopra ricerche di prima mano negli archivi. Infatti i moderni storici hanno potuto trovare in essa molte tracce di lavoro affrettato. Ma quantunque Livio generalmente si basasse su materiali di seconda mano, sapeva quali dei suoi predecessori erano più degni di fede e generalmente sapeva controbilanciare la tendenziosità dei biografi apologetici. Egli ebbe anche il coraggio di rendere giustizia alla causa repubblicana quantunque scrivesse per il pubblico dell'epoca d'Augusto. In un'opera scritta per i lettori comuni evitò, più di quanto noi desidereremmo, di dare completi dettagli dei cambiamenti costituzionali, e tentando di render visibili le scene importanti senza l'aiuto di quelle illustrazioni di cui fanno uso le Storie moderne, egli s'indugia sopra gli avvenimenti drammatici e pittoreschi più di quanto ora è abitudine di fare. Ma tenuto conto del suo scopo e del suo pubblico, la sua opera costituisce uno dei più grandi eventi della letteratura. La caratterizzazione liviana di personaggi storici per mezzo di discorsi messi sulla loro bocca li rende drammaticamente reali; il suo modo di ritrarre gli umori della folla o dell'esercito nei momenti critici rivelano un'alta immaginazione drammatica; ed il rapido, facile, esuberante e malleabile stile di Livio è stato uguagliato raramente. La sua storia fu composta durante il regno di Augusto. Non

è un'esagerazione dire che se gli ultimi novantotto libri della sua storia potessero essere trovati, non una pagina delle nostre storie dalla terza guerra punica all'inizio dell'Impero sfuggirebbe alla revisione.

Riguardo allo *stile della prosa* in generale si può dire che questo fu un periodo di transizione. Le Filippiche di Cicerone furono l'ultimo esempio dello stile rotondo e periodico che era fiorito nei circoli senatorii della libera e oziosa Repubblica. Pollione e Messalla, i migliori oratori del tempo di Augusto, usarono nei loro discorsi un modo di parlare spiccio simile a quello usato negli affari, che mostra che la persuasione non proveniva dai discorsi, ma da brevi ordini imperiali. Augusto, Agrippa e Tiberio parlavano apertamente in favore di uno stile fatto di cose, benchè Mecenate, nei frammenti della sua prosa che ci sono pervenuti, riveli un particolare amore per uno stile ornato e veramente ricercato. I suoi periodi potrebbero infatti esser chiamati una specie di « prosa polifonica e immaginifica ». Le scuole non sapevano che cosa insegnare. Esse pretendevano ancora di preparare i loro allievi per la vita pubblica per mezzo dell'arte della declamazione, mentre ognuno sapeva che la carriera politica dipendeva ora più da un giudizioso silenzio che dalla loquacità. Forse esse nutrivano la speranza che la Repubblica potesse tornare. Frattanto tentavano di fare un'arte dello stile terso, insistendo sulla arguzia, sulla conclusione e sulla vivacità. Così la prosa delle scuole venne col tempo a farsi eccessivamente e innaturalmente concisa ed epigrammatica, e nelle mani di scrittori senza gusto ricorse a forzati concetti e a ricercate antitesi. Fu in queste scuole di retorica che Seneca apprese a scrivere.

Arte. — Nelle altre arti il più grande progresso fu fatto nell'architettura, e questo fu dovuto alla richiesta di templi, teatri e edifici pubblici di dimensioni maggiori di quelle che erano state necessarie alle città greche. La forma architettonica fu in gran parte determinata dal materiale da costruzione disponibile nel Lazio. Roma, per esempio, non aveva marmo per un raggio di un centinaio di miglia. Il tufo vulcanico che si trovava dovunque era generalmente di un bruno tabacco, molto brutto, mentre il travertino — deposito calcareo che nasceva dalle sorgenti calde sotto Tivoli — sembrava troppo poroso per essere servibile. Esso veramente stava entrando in uso, ma fu solo più tardi che gli strati più belli furono scoperti. D'altro canto Roma fortunatamente aveva sotto mano inesauribili quantità di cenere vulcanica, che mischiata convenientemente con la calce formava un fortissimo cemento. Si gettava in essa pietra sminuzzata e ne risultava una breccia di notevole durata. Ma anche questa era brutta e doveva essere in qualche modo abbellita. Nel periodo augusteo fu perciò abituale fare le mura con grandi blocchi di tufo o di breccia allineati a losanghe di tufo nettamente tagliate e rivestire l'insieme di stucco. E lo stucco, perchè fosse molto bello, era fatto di calce e di polvere di marmo. Infine nei più splendidi fabbricati la facciata veniva ricoperta con lastre di marmo attaccate saldamente alla breccia. Le varie specie di marmo erano molto costose poichè dovevano essere trasportate da luoghi lontani e quindi erano usate sopratutto come ornamento. Ma grande cura veniva usata per ottenere efficaci effetti di colore. L'opaco marmo dorato di Númidia (giallo antico), il bel marmo bianco con venature di porpora dell'interno dell'Asia Minore (pavonazzetto), i por-

fidi serpentini e rosso-scuri dell'Africa erano i marmi decorativi preferiti; ma vi erano sino a cinquecento varietà, di cui sono stati trovati dei saggi.

Anche per coprire con tetti larghi spazi dovettero essere scoperti nuovi metodi. Il principio dell'architrave era stato già largamente impiegato nella costruzione per fare ampie arcate per tetti; ma i pompieri non avendo sufficiente pressione di acqua non potevano agevolmente lottare contro gli incendi che distruggevano i tetti coperti di legname. Archi liberi di pietra erano copiosamente usati per gli spazi più piccoli, persino l'arco diritto era stato inventato perchè prendesse il posto degli architravi di legno, ma gli archi quando venivano gettati sopra larghi spazi esercitavano una pressione che era difficile sostenere e quindi fu inventata la volta solida di calcestruzzo. Veniva dapprima costruito, sopra un'impalcatura, un temporaneo soffitto di legno a volta, sopra cui venivano posti mattoni arcuati, e su di essi veniva sparso a strati il calcestruzzo. Questo calcestruzzo induriva sino a divenire una solida volta salda come il metallo, che non cedeva a nessuna pressione esterna, e poggiava direttamente sulle solide mura. Poi, naturalmente, il temporaneo soffitto di legno veniva rimosso e l'interno della cupola veniva coperto di stucco con adatto ornamento. L'interno di tali costruzioni era impressionante per la sua spaziosa grandiosità, anche se l'esterno troppo spesso dava un senso di pesantezza. La massiccia cupola del Pantheon tuttora esistente in Roma (nel modo in cui fu ricostruita da Adriano) ha un diametro di 140 piedi con un'altezza eguale al diametro. La principale critica a questa costruzione sarebbe che le colonne decorative e le cornici non erano una parte integrante della costruzione ma dovevano

essere adattate in essa successivamente. Questo difetto tuttavia è dovuto alla massa della costruzione ed alla rigidezza del materiale, ed è la stessa critica che vien fatta al moderno architetto forzato dalle necessità delle grandi città moderne ad usare il ferro, materiale ugualmente brutto e rigido. Si deve però ammettere che i Romani risolsero con grande abilità il nuovo problema di costruire dignitosi edifici per grandi assemblee con un materiale che sembrerebbe molto refrattario.

Anche nelle decorazioni scolpite di tali costruzioni troviamo una nota nuova. I Romani si interessavano intensamente alla loro storia ed a tutto quanto riguardava la loro nazione. L'altare di Domizio a Nettuno [1]) (35 a. C.) era con molto effetto decorato di sculture e di bassorilievi che si riferivano alle sue imprese sul mare: figure di divinità marine, un gruppo di soldati che ricevevano i loro onori, la solenne offerta dei *suovetaurilia* da parte dell'ammiraglio. Similmente la magnifica Ara Pacis [2]), consacrata da Augusto nell'anno 9 a. C., rappresentava nei mirabili bassorilievi del suo fregio cortei di dignitari romani che marciavano verso i sacrifici dedicatorii in onore della pace eterna che doveva venire. L'arte è leggiadra e corretta, di uno spirito classico pieno di dignità in armonia coi tempi di Orazio e di Virgilio.

Era vanto di Augusto aver trovato Roma di mattoni e averla lasciata di marmo (*Latericiam accepi, marmoream reliqui*). Affermazione accettabile in generale, sebbene sarebbe stato più esatto dire che egli aveva trova-

---

[1]) STRONG, *Roman Sculpture*, p. 33 sgg.
[2]) Ibid., p. 40 sgg.

to Roma fabbricata come una qualsiasi città latina e l'aveva lasciata con un'architettura degna di un impero mondiale. La questione dopo tutto non era tanto della introduzione del marmo, quanto dei grandi principî di costruzione. La creta cruda non era stata in realtà più usata da lungo tempo per i templi e gli edifizi pubblici. Essa era stata usata, e lo era ancora, sotto lo stucco per le piccole abitazioni private. Gli edifici costruiti da Augusto e da Agrippa contribuirono molto a decorare la città — il grande tempio di Apollo con la sua biblioteca, il teatro di Marcello, il grande Foro di Augusto con il suo tempio a Marte Ultore e il suo compendio scolpito di storia romana, il tempio al Divo Giulio, il Pantheon con i bagni di Agrippa, oltre alla restaurazione di ottantadue templi antichi. Ma questo non era tutto. Il regno di Augusto fu un periodo di grande prosperità e di pace che diede a molti cittadini privati il coraggio di costruire nuovi palazzi sopra i molti colli di Roma. Dovunque si adottarono i suggerimenti degli architetti di Augusto e si sostituirono le umili case con alte e spaziose costruzioni di calcestruzzo decorate di colonne e capitelli marmorei, e tali abitazioni private contribuivano forse altrettanto a mutare l'aspetto della città, quanto l'opera personale d'Augusto.

Questi palazzi privati dei ricchi seguivano in generale le linee che conosciamo dalle più importanti case di Pompei. La parte anteriore comprendeva un atrio o cortile soltanto in parte coperto, e in questo si aprivano parecchie stanze di abitazione. Nella parte posteriore più spaziosa le stanze si aprivano similmente verso l'interno in un portico o peristilio quadrangolare, che a sua volta circondava un giardino piuttosto vasto. Era moda nel periodo augu-

steo valersi dei servigi di abili pittori i quali decoravano le pareti interne, mentre lo stucco era ancora umido, con scene di mitologia, letteratura o naturali e con arabeschi decorativi in quello che è stato chiamato « il secondo stile ». Anche qui lo scopo dell'architetto era di accrescere la bellezza dell'interno piuttostochè dell'esterno. Tali case di solito si estendevano in superficie e di rado facevano uso di un secondo piano, poichè il giardino interno era molto importante e non doveva essere adombrato di alte mura. Tuttavia la popolazione più umile, che non poteva permettersi abitazioni simili — e il terreno dentro le mura era naturalmente scarso e costoso, — si ammassava sempre più in case ed appartamenti costruiti in blocchi. E per affrontare i bisogni della città in via di sviluppo, i capitalisti stavano fabbricando ora un gran numero di questi blocchi. L'uso del calcestruzzo si era affermato al punto ch'era possibile costruire enormi fabbricati elevantisi sino a sei piani e anche più. Questi edifizi somigliavano in tutto l'essenziale alle case ad appartamenti separati che si trovano in tutte le città moderne. Tuttavia si tentava poco di abbellirli, perchè erano destinati alla povera gente che poteva pagare solo un piccolo affitto. Le stanze erano piccole e non troppo bene illuminate — alcune avevano solo luce secondaria — e i soffitti bassi; ma poichè l'intera costruzione, compresa la scala, era di solito di calcestruzzo, tali edifizi erano abbastanza igienici e quasi refrattari agli incendi.

I culti religiosi. — La religione greco-romana, tuttora riconosciuta dallo Stato, le cui cerimonie i sacerdoti compivano rispettosamente, aveva ormai soltanto piccola influenza. Tuttavia Augusto volle che tutti gli antichi riti

fossero scrupolosamente osservati, pensando forse che questi avrebbero almeno contribuito a tenere lontani i culti stranieri di discutibile valore, e che avrebbero dato al popolo un certo senso di sicurezza nei periodi di eccitazione. Egli curava con ogni attenzione che tutti i templi fossero tenuti in buon ordine, e che gli uffici di feciale, di augure e di pontefice fossero occupati da persone di prestigio. I Romani consideravano questi culti di Giove, di Marte e i rimanenti presso a poco come molti Italiani d'oggi considerano i riti della chiesa. Quand'anche essi non vadano mai a messa, fuorchè in occasione di matrimoni o di morte di parenti, vogliono che i loro figli vi assistano e sono pronti a cercare il conforto della chiesa nei momenti di grande dolore. Quello che lo Stato aveva ragione di temere era l'accrescimento graduale di adoratori attorno ai santuari di divinità asiatiche ed egiziane. I devoti della Magna Mater, di Mithra e di Iside erano in gran parte Egiziani e Siriaci, che erano venuti a Roma dall'Oriente come schiavi, e che, liberati e fatti cittadini, avevano cominciato ad esercitare pressione sullo Stato perchè fosse data loro la possibilità di avere a Roma i riti ai quali erano abituati. La fede nell'immortalità e la pratica di riti di purificazione, che queste religioni portavano, erano forse benefici. Ma vi erano pure in alcune di esse dei misteri orgiastici e una accentuazione dell'elemento sessuale, che spiaceva ai Romani. Augusto perciò curò che i nuovi santuari di divinità straniere non fossero permessi dentro le mura della città. Tuttavia chiunque desiderava compiere tali riti fuori delle mura, poteva farlo.

La semplice popolazione della campagna non si era mai allontanata dall'animismo dei tempi primitivi. Essa

diceva ancora le sue preghiere agli spiriti senza nome delle messi, dei campi e delle fonti. Un nome generale per gli spiriti dei campi e delle case era la parola « Lares », angeli buoni per così dire, che erano soddisfatti di qualche leggero segno di devozione. « Se quando preghi i tuoi « Lares », tu offri un poco di sale e farina con pura mano è abbastanza », dice Orazio a mo' di consolazione alla moglie del fattore.

E qui veniamo ad una strana innovazione fatta da Augusto nell'ultima metà del suo regno. Come abbiamo visto, egli nel 27 e nel 23, mentre ideava il suo piano di governo, aveva definitivamente rinunciato all'idea di Cesare di accettare la deificazione. Più tardi tuttavia si adoperò molto a che il suo nome venisse associato a riti religiosi, così che il Senato potè trarne la desiderata conclusione, e dopo la sua morte lo riconobbe come Divus. È difficile indovinare i motivi di questa nuova politica; forse Augusto non faceva che cedere alle inevitabili ondate di orientalismo che si avanzavano verso Occidente. Noi possiamo facilmente tracciare il progresso di questo culto imperiale. In Oriente i provinciali erano così abituati a « piegare il ginocchio » davanti ai re, che avevano continuato a farlo anche davanti ai proconsoli romani. Cesare durante la sua dittatura non aveva fatto nessun sforzo per porre un termine a questa consuetudine, e nemmeno Antonio dopo di lui. Augusto, per quanto avesse mostrato nel 27 che non desiderava nulla di simile in Italia, aveva permesso che il nome di Augusto fosse associato con la Dea Roma in un culto di Stato che rapidamente si diffuse in tutto l'Oriente. Poi, vedendo che questo culto poteva divenire un simbolo di patriottismo e di devozione verso la città dominante, egli incoraggiò il rito nelle province

occidentali quantunque non in Italia [1]. Per conseguenza, in Gallia e altrove furono formati dei *concilia* provinciali ai quali ciascuna tribù mandava rappresentanti, la cui principale funzione era di praticare questo particolare culto. Poi il culto entrò in Italia in due modi diversi. I liberti eminenti delle città, che erano generalmente orientali, furono organizzati e sei dei principali (*seviri*) furono ciascun anno scelti come *Augustales* per ricordare con riti sacri il sovrano. Questa istituzione serviva al doppio scopo di fornire cariche di qualche dignità ad una classe altrimenti disprezzata e di impegnarla direttamente ad un culto di Stato che ad essa sarebbe sembrato naturale. Nella seconda forma, praticata anche da altra gente umile, tanto nelle città che in campagna, la generale devozione ai Lari venne allacciata al nome di Augusto. Coi Lari venerati sulle strade fu associato il « Genius Augusti », spirito abbastanza indefinito da poter trovare posto nel Pantheon senza offendere suscettibilità religiose. E così avvenne che prima della sua morte, Augusto, che aveva dapprima rifiutato di essere una deità, lo era praticamente divenuto per questa associazione del suo nome con sovrani orientali divinizzati e con culti animistici italici. Il culto imperiale, riconosciuto per la prima volta da Cesare, era così fondato, e durante tutto l'impero fu tenuto in gran conto dalle popolazioni. Non passò molto tempo che i tiranni ne fecero un'arma con cui provare la effettiva devozione dei sudditi al trono.

---

[1] Vi furono pure templi in Italia negli ultimi anni del suo regno dove Augusto veniva effettivamente adorato come divinità; ma questi templi erano stati dedicati in realtà non ad Augusto ma al « *Genius Augusti* ».

Capitolo XXI.

LA VITA DEGLI AFFARI IN ROMA

Lo studioso della storia delle moderne democrazie, che deve spiegare molti cambiamenti costituzionali con riferimenti alle esigenze della mano d'opera, del capitale, degli importatori e esportatori, dei produttori e consumatori, trova la storia romana stranamente priva di tali spiegazioni. Ed egli sospetta che lo storico di Roma sia antiquato quando continua a far dipendere la politica dagl'individui e dai parlamenti. Ma l'industria in questo tempo non rappresentava a Roma tale parte negli affari di Stato, che si possa giustificatamente cercare un'interpretazione economica degli avvenimenti storici. È del tutto giusto scrivere la storia da Silla ad Augusto come il racconto di una lotta fra ambiziosi capi politici e gruppi di capi. Tariffe, scioperi e monopoli capitalistici, che sono in generale fatti concomitanti e risultati della democrazia moderna, non hanno seria parte nella storia di Roma. Gli antichi nobili di Roma erano, veramente, interessati anche materialmente al successo del dominio senatorio, cosa che spesso promosse un'ordinata espansione. Questo è stato ri-

conosciuto. Ma essi non sono stati mai « capitani d'industria » o di commercio e si sono poco curati di queste cose. Gli *equites* andarono un poco più lontano in quanto investivano non solamente in terreni ma anche in affari di esazione di tasse e in prestiti nelle province, i quali portavano con sè il possesso di terre. Ma essi s'interessavano molto raramente a questioni industriali. Quanto al lavoratore, egli era di solito schiavo e non aveva modo di far sentire la propria voce nel Foro. Il commercio continuò ad essere in gran parte nelle mani dei padroni di navi dell'Egitto, della Siria, dell'Asia, della Grecia e in parte anche dell' Italia meridionale. Essi avevano assicurati da Roma mari aperti, libero commercio e protezione, senza bisogno di chiederli per la ragione che il Senato si curava troppo poco del commercio per pensare a limitarlo o a controllarne le vie. L'industria era in parte dominata dai provinciali, in parte dai fabbricanti campani ed etruschi, che non avevano nessuna posizione nella società romana, ma più largamente da piccoli artigiani ai quali non avveniva mai di domandare favori ai governanti. Perciò abbiamo pensato meglio di omettere gli argomenti economici nella narrazione dei cambiamenti politici avvenuti in Roma. Ma è necessario ora considerare quali erano i metodi di produzione e di distribuzione e vedere sino a qual punto il capitale e l'organizzazione di fabbrica entravano in essi.

Le botteghe degli artigiani a Pompei. — Se esaminiamo un ordinario blocco di abitazioni e di botteghe a Pompei — l'unica antica città romana rimastaci in condizioni da permettere un esame diretto — troviamo che le cose stanno così: le abitazioni sono nel centro, mentre le strade sono fiancheggiate da piccole botteghe. Queste bot-

teghe, quantunque mal disposte, generalmente mostrano tracce di banchi di esposizione sul davanti per la vendita delle merci e un banco di lavoro, forgia o fornace, nell'interno per la fabbricazione delle merci. Questo rivela il sistema. Le botteghe erano una combinazione di laboratorio e di magazzino di vendita di piccoli specialisti e artigiani che fabbricavano e vendevano essi stessi i loro articoli: coltelleria, serrature e chiavi, ceste, scarpe, finimenti ed ogni altra cosa. Non è stata ancora trovato quella che noi chiameremmo una grande fabbrica o un magazzino di grossista. Pompei, a prima vista, dà l'impressione di una città medievale colle sue corporazioni, attive sopratutto in quella che è stata chiamata « economia cittadina ».

Questa è la prima impressione e in gran parte è la vera. Tale economia cittadina giustamente rappresenta più che metà del meccanismo di produzione al tempo d'Augusto. Tuttavia dobbiamo modificare questo quadro in seguito ad un esame più accurato di articoli di commercio che si trovano nei musei europei, articoli che mostrano marche di fabbrica e punzoni del fabbricante, e allora troveremo che anche a Pompei il commercio all'ingrosso di merce fatta in vere fabbriche si era considerevolmente sviluppato. Probabilmente ulteriori scavi vicino al porto riveleranno le rovine di magazzini e di fabbriche.

Metodi di produzione. La ceramica. — Il vasellame comune dell'età augustea era una ceramica di un rosso lucente, con figure in bassorilievo, chiamata ceramica aretina. La maggior parte di essa veniva da Arezzo e da Pozzuoli. Alcune fabbriche sono state effettivamente scoperte. Una di Arezzo aveva una vasca per il miscuglio

della capacità di 45.000 litri. La maggior parte dei pezzi decorati porta il nome del fabbricante, cosicchè si possono identificare i prodotti delle varie fabbriche. Quindi sappiamo che questa ceramica, che è sparsa in tutto il Mediterraneo fuorchè nel Sud-Est, cioè entro un territorio di oltre mille miglia, veniva da pochi centri. Quali erano le forze che contribuivano ad una produzione accentrata di fabbrica? Non un processo brevettato di fabbricazione, nè una marca privilegiata; perchè queste cose non si conoscevano ancora.

Tuttavia la bella creta necessaria non si poteva trovare dovunque; il segreto della delicata vernice rossa lucente era probabilmente tenuto nascosto per quanto si poteva; le fornaci, per quanto poco complicate, richiedevano il concentramento di uomini abili; il maneggio della ruota del vasaio, e sopratutto la necessità di avere abilissimi e presumibilmente costosi artisti per fare i disegni suggeriva l'opportunità di diminure le spese generali pei disegnatori producendo sulla più larga scala possibile.

Quindi abbiamo qui una vera industria di fabbrica, che produce per il commercio internazionale.

Vetrerie. — La stessa tendenza può essere osservata nel commercio del vetro, dopo che fu scoperta la canna da soffiare. La pasta vitrea, specialmente vetro colorato e variegato, si fabbricava dovunque da centinaia d'anni prima di Augusto. La produzione del vetro trasparente però diveniva difficile quando la pasta vitrea doveva essere versata nelle forme; perchè per ciascun articolo doveva essere fatta una forma separata e le particelle della forma potevano rimanere aderenti internamente al vetro. Stre-

bone dice che l'invenzione del soffiamento che rese a buon mercato (pochi centesimi il pezzo) il vetro trasparente era recente. Gl'inventori furono dei vetrai siriaci di Sidone, che erano così fieri a quanto sembra del loro lavoro da mettere i loro nomi sopra gli articoli fabbricati. Ora articoli di vetro coi nomi di Neicon ed Artas si trovano da Sidone alla Spagna. Qui perciò ci par di trovare un sistema di fabbrica basato sopra un'invenzione il cui segreto era senza dubbio ben custodito.

Utensili di metallo. — Perchè non vi era un *trust* dell'acciaio? Non solo i Greci ed i Romani, ma anche i barbari della Spagna e delle Alpi facevano lame d'acciaio così ben temperate come quelle che esistono oggi. La ragione del mancato accentramento stava nel non aver trovato un metodo a buon mercato per la produzione in grande. Ciascun fabbro con la fucina domestica poteva fabbricare buoni articoli come chiunque. Quello che sarebbe stato necessario era una fucina con una potente fornace, con un mantice potente a valvola, che mantenesse un soffio costante in modo da fondere il minerale. Questo fu scoperto un po' troppo tardi, in realtà non prima del quarto secolo d. C. Se il segreto di fare del ferro fuso fosse stato scoperto un po' prima, l'industria romana avrebbe potuto essere rivoluzionata.

L'accentramento vi era tuttavia, entro certi limiti. Diodoro, al tempo di Virgilio, ci dice che Pozzuoli, vicino a Napoli, aveva accaparrato gran parte del commercio del ferro del mondo. Il minerale veniva dall'isola d'Elba ed era là fuso sino a divenire una massa spugnosa, egli dice. Poi le aziende industriali vicine al grande porto di Pozzuoli compravano questo ferro greggio e riunivano nume-

rosi abili fabbri che lo foggiavano in tutte le forme di armi e utensili necessari.

Qui vi è una concentrazione d'industria, ma non una vera fabbrica; perchè i fabbri dopo tutto facevano soltanto quello che individualmente ognuno poteva fare anche altrove. Il solo vantaggio del sistema era che in seguito all'accentramento grandi ordinazioni potevano essere eseguite rapidamente; e grandi ordinazioni erano talvolta date a breve scadenza, specialmente di armi e di armature. Si può supporre che il commercio fluisse dall' Etruria, dove il minerale si trovava, a Pozzuoli perchè il legno qui era abbondante, il porto era buono e la maggior parte delle navi che facevano capo all' Italia si ancoravano qui.

Quello che dice Diodoro trova interessante conferma a Pompei, proprio al di là della baia di Pozzuoli. Malgrado il sistema delle piccole botteghe che abbiamo notato a Pompei, troviamo là anche negozi di utensili al dettaglio, senza banchi e fucine. A quanto sembra, i produttori di Pozzuoli potevano fornire questi rivenditori più a buon mercato di quanto non potessero i fabbri della città. Tuttavia non si deve supporre che il fabbro individuale fosse generalmente eliminato da questa concorrenza. Le iscrizioni dedicatorie e sepolcrali romane in memoria di fabbri, coltellinai, fabbricanti di spade e scudi etc. sono numerosissime.

Si trova quindi che la favorevole posizione di Pozzuoli contribuì alla concentrazione di una sola specie di industria; ma non essendosi inventato il mezzo di risparmiare mano d'opera lo sviluppo dei sistemi di fabbrica fu ritardato.

I fabbricanti di utensili di rame e di bronzo invece sembrano avere sviluppato un reale sistema di fabbrica,

in parte perchè la produzione su larga scala era possibile solo nelle fonderie, in parte perchè la lavorazione esigeva un'abilità artistica di alto grado. Vasi da vino, coppe, cucchiai e vasellame di forme artistiche e ben decorate erano usati in grande quantità. Quindi era necessario riunire sotto un medesimo tetto persone di diversa capacità: fornaciai, modellatori, fabbri che foggiavano, lucidavano, incidevano e lavoravano a sbalzo. Da lungo tempo è stato notato che gli utensili romani trovati nella Scozia e nella Svezia spesso portano le stesse firme di quelli dissepolti a Pompei; e recentemente è stato rilevato che questi nomi si trovano di frequente sulle iscrizioni capuane. Si ricorderà che Catone e Plinio chiamano Capua il migliore mercato per gli utensili di bronzo e che le campane delle chiese medievali furono dapprima fabbricate a Capua.

Considerando l'estesa distribuzione di questo bel vasellame capuano possiamo affermare con sicurezza che grandissime fabbriche impieganti centinaia di persone dovevano esistere colà e fu l'esistenza di queste grandi fonderie che rese possibile agli artisti romani di far gettare in Italia le loro numerose opere d'arte in bronzo, specialmente le magnifiche statue equestri.

Quello che è stato detto degli utensili di bronzo vale anche per l'argenteria. Una volta era consuetudine di attribuire i bei pezzi dei tesori di Hildesheim e di Boscoreale ad artisti alessandrini, ma vi sono buone ragioni per supporre che grandi fabbriche di argenteria vicino alla baia di Napoli possano aver creato queste opere di squisita fattura.

Fabbriche di laterizi. — Finalmente si deve dar notizia di un'industria in cui in età piuttosto tarda la concentrazione fu in parte dovuta ad un accidente. I moderni economisti classificano la fabbricazione di mattoni fra le industrie in cui, per la facilità del processo e per il peso dell'articolo sotto il punto di vista del trasporto, un monopolio non è facile a sorgere. A Roma tuttavia tutte le fabbriche di mattoni divennero di fatto patrimonio di Marco Aurelio, ereditato attraverso sua madre e sua nonna da Domizio Afro e dai suoi figli, che sembravano aver approfittato dello sviluppo edilizio seguito all'incendio di Nerone. Questi fatti non sono attestati espressamente, ma quello che sappiamo è che prima dell'incendio i mattoni erano poco usati per costruire e che poche marche recanti il nome di Afro si presentano sui mattoni prima d'allora; mentre dopo l'incendio quasi in ogni edificio importante si trovano marche delle sue fabbriche; onde si può congetturare che, durante le tre generazioni successive, la famiglia per acquisti, eredità o matrimoni con altri possessori di fabbriche si sia procurata effettivamente il dominio dell'industria nella città. Ma questo è un caso speciale. Può darsi che Afro al tempo della grande richiesta si trovasse a possedere la striscia alluvionale del Tevere al disopra del ponte Milvio, dove c'era il migliore terreno per mattoni.

Esamineremo ora alcune industrie nelle quali l'accentramento fu impedito da vari motivi.

Vestiario. — Gli abiti ordinari venivano generalmente fatti in Italia con lana preparata in casa; altri tessuti erano generalmente importati. Durante l'impero, la stoffa di seta era trasportata dal lontano Oriente da carovane e sembra anzi che sia stata spesso sfilacciata e filata di nuo-

vo. Bel lino era prodotto in quantità dalle fabbriche tolemaiche di Stato dell'Egitto, che Augusto ereditò; e lino filato in casa veniva pure importato dalla Spagna. Nell'Asia Minore, d'onde ancora si traggono in gran copia tappeti tessuti a mano, era molto diffusa la produzione di stoffe ben tessute e ricamate. A Roma la stoffa ordinaria era di lana; e gran parte della lana greggia proveniva dalle pecore pascolanti sopra tutte le montagne d'Italia.

Ma non vi erano fabbriche di stoffe in Italia e nemmeno corporazioni artigiane di filatori e tessitori. La ragione sembra essere consistita nel fatto che il filare ed il tessere tenevano occupate le schiave di casa, il che era anche molto economico, dato che gli schiavi erano numerosissimi in ogni casa signorile; e poichè la moda voleva che ciascuna schiava avesse un particolare compito, come cameriera, pettinatrice, addetta al ventaglio, ai cosmetici etc., era bene avere un compito addizionale che le tenesse occupate quando non avevano nient'altro da fare. Tutte le stoffe di lana venivano perciò fabbricate come un prodotto accessorio poco costoso, e quindi non era conveniente per un industriale tentare di competere con questa produzione a buon mercato.

Vi sono però problemi insoluti concernenti l'industria laniera. Chi distribuiva la lana e dove era collocata la stoffa tessuta? La stoffa casalinga non veniva indossata di solito dai Romani appena tolta dal telaio. La lana doveva essere digrassata, calcata e lavata; occorreva inoltre cardarla e tosarla, imbiancarla e tingerla.

In Inghilterra, come è noto, quando l'industria dei tessuti cominciò a svilupparsi, il produttore di lana o il tessitore o il fullone si assunse il compito di organizzare e trasportare l'articolo di casa in casa finchè fosse pronto

per il mercato, dove i mercanti di Blackwell Hall assumevano il compito della distribuzione.

Abbiamo indizi di qualche cosa di simile a Pompei. Colà, al tempo di Augusto, furono stabilite parecchie gualchiere affittando o comprando vecchi appartamenti e provvedendoli di complicati tini, cisterne e vasche per la tintura. Queste servivano in parte come lavanderie e tintorie per la città — la mancanza di sapone faceva dell'ordinaria lavatura una difficile operazione — ma erano troppo complicate per servire a questo soltanto. Inoltre in un lato del Foro vi è una spaziosa sala concessa ai fulloni, secondo un'iscrizione che ancora vi si trova. L'edificio è una sala per baracche di vendita, come fu Blackwell Hall nella Londra medievale. Sembrerebbe perciò che i fulloni fossero gl'imprenditori di questa industria. Molto probabilmente essi compravano la lana greggia che veniva dalle montagne, la distribuivano nelle case dove veniva filata e tessuta e quindi, dopo aver ripulita, imbiancata e tinta la stoffa, la smerciavano nella loro sala. E questo è a quanto sembra un procedimento comune a molte altre città, a giudicare dalle iscrizioni che parlano di un mercato dei fulloni.

Il resto del vestiario era probabilmente semplice oggetto di un commercio. Una toga d'uomo, per esempio, era indossata quasi nella stessa forma in cui veniva dal telaio. Pochi punti e qualche fibbia restavano per il sarto. Conosciamo naturalmente botteghe di sarto, ma gli schiavi di casa, o, nelle famiglie povere, la stessa madre di famiglia, in generale provvedevano alla confezione degli abiti.

Tubi per acqua. — Si può citare ancora un esempio per illustrare il forte conservatorismo dell'industria

romana. Per quel che riguarda i tubi di piombo a cagione del complicato sistema delle condutture principali messe generalmente dal padrone di casa, non potè formarsi una produzione su vasta scala, per quanto fossero frequentemente richieste grandi quantità di tubi di dimensioni fisse. A questo proposito, abbiamo informazioni in parte dal succinto resoconto tecnico di Frontino sugli acquedotti di Roma, ma principalmente dalle marche sui tubi che indicano il proprietario e il fabbricante. In generale l'ufficio imperiale dell'acqua provvedeva alle condutture principali di Roma, e alla distribuzione dell'acqua a tutti i luoghi pubblici, ai palazzi imperiali, ai bagni, ai giardini pubblici, e ad un gran numero di pubbliche fontane gratuite donde i poveri attingevano l'acqua. Al tempo di Frontino l'ufficio possedeva circa settecento schiavi per le esigenze del lavoro richiesto, di cui una parte consisteva nel fabbricare e collocare i tubi di piombo per il servizio pubblico. Infatti questi tubi generalmente portano il nome del fabbricante oltre a quelli del sovrintendente alle acque e dell'imperatore.

In Roma tuttavia il maggior numero dei tubi veniva ordinato da privati che si erano assicurati il diritto all'acqua, gruppo che comprendeva la maggior parte degli agiati della città. Questi tubi avevano regolarmente impresso il nome del proprietario allo scopo di permettere un'immediata identificazione nel caso di riparazioni — perchè spesso parecchie linee erano collocate l'una accanto all'altra sotto il pavimento. In generale anche il fabbricante prendeva l'occasione per ricordare il proprio nome. — Ora questi nomi rivelano alcune singolari circostanze. Dalla grande quantità di materiale ritrovato e dai numerosi nomi ricordati non appare che una qualche

ditta si sia assicurata larghi appalti o abbia cercato di costituire una riserva per il caso di grandi ordinazioni, benchè fossero richieste grandezze tipiche determinate. Il nome di un fabbricante in realtà molto di rado s'incontra in due quartieri lontani della città e inoltre quando un appalto era grande veniva a quanto sembra diviso fra parecchi piombai. Inoltre è chiaro che i nomi impressi sui tubi erano quasi invariabilmente parte della forma originale, il che indica che il tubo veniva fatto per ordinazione, e che nessuna riserva veniva accumulata. Il sistema usato era perciò il seguente: piccoli artigiani con pochi schiavi e senza grandi capitali e con pochi strumenti ricevevano le ordinazioni; quando queste venivano essi compravano il metallo, lo fondevano e lo spianavano in lamine che erano tagliate nelle striscie adatte, e saldate sino a formare tubi che finalmente si collocavano a posto e saldavano. Cioè il piombaio era anche il fabbricante del tubo. Perchè questo dispendioso sistema fosse conservato, è difficile comprendere. Sembrerebbe che l'inerzia di questa industria sia soltanto un esempio della tenacia con cui il sistema delle piccole botteghe-officine si conservò contro le ovvie tendenze economiche verso la centralizzazione; fenomeno troppo bene conosciuto per aver bisogno di ulteriori illustrazioni.

Industrie alimentari. — Nella produzione dei cibi prevaleva generalmente un sistema piuttosto primitivo, poichè i Romani allora si nutrivano di vegetali assai più che ora. I mercati centrali erano ogni giorno provveduti dagli agricoltori delle vicinanze; i banchi di frutta e di carne erano pure in gran parte forniti direttamente dal produttore. Anche il vino e l'olio erano di solito forniti in pic-

cole quantità ai rivenditori dagli agricoltori, come possiamo vedere esaminando le marche sulle anfore da vino. Ma naturalmente Roma dovette ricorrere a intermediari poichè i suoi bisogni finirono coll'esigere molto di più di quel che potesse fornire la capacità di produzione del territorio vicino, ed anche perchè i ricchi richiedevano i vini più fini dell'Oriente.

La cottura del pane veniva raramente fatta in casa a Pompei; la difficoltà di ottenere il combustibile e di macinare il grano può esserne stato il motivo. Forni con una capacità di tre o quattromila pani al giorno si trovano in molti punti della città.

La fabbrica di contro alla bottega dell'artigiano. — Sembra quindi di trovare in Italia un sistema industriale che per molti rispetti ricorda quello della Nuova Inghilterra del principio del secolo decimonono, quando gli operai abitanti delle città dell'interno non ancora congiunte dalla forza del vapore producevano la maggior parte degli articoli necessari a ciascuna città. Però molte città romane ora s'ingrandivano e il numero dei ricchi che domandavano e potevano comprare i generi di lusso e le ghiottonerie era di molto aumentato. Per soddisfare a queste esigenze, esisteva da lungo tempo un esteso commercio, ed in alcuni generi di produzione erano già sorte industrie per larghi mercati.

Le forze che lavoravano in favore di una produzione su larga scala e monopolistica differivano ben poco da quelle analoghe dei giorni nostri. Il possesso del segreto di una nuova invenzione per la soffiatura del vetro può spiegare il successo dei vetrai di Sidone; la riunione di abili operai e disegnatori artistici in luoghi che fornivano una buona creta permise ai ceramisti aretini di conquistare per que-

sto genere il mercato della metà del mondo; e similmente il possesso di buone ricette guadagnò un largo mercato a certe specialità alimentari. La produzione degli arredi di bronzo e di argento tendeva alla concentrazione, in parte perchè si richiedeva la riunione di molti abilissimi fonditori, disegnatori e incisori, in parte perchè il costo del materiale grezzo richiedeva capitali. La stessa cosa è vera per molte specie di mobili che richiedevano abilità nella lavorazione del legno prezioso, dei metalli e dei marmi. L'estensione assunta dalle gualchiere e dalle concerie spiega come la produzione in massa fosse incoraggiata quando erano necessarie preparazioni chimiche e apparecchi non facilmente accessibili al pubblico. Nella fabbricazione all'ingrosso del pane, le forze accentratrici erano il desiderio di far economia di lavoro e di spazio, il costo crescente del combustibile e la difficoltà di procurarsi farina in casa. Alcune città si specializzarono sino ad un certo punto negli articoli di ferro. Qui senza dubbio entrava in giuoco il problema del combustibile; si può anche supporre che la irregolarità nella richiesta di armi e armature e la sospensione temporanea del commercio degli strumenti agrari, scoraggiassero gli individui che non avevano capitale sufficiente per attendere la richiesta sul mercato; la coltelleria minuta che trovava una vendita più pronta veniva senza dubbio prodotta in gran parte in piccole botteghe. Infine la formazione del monopolio dei mattoni in Roma mette in evidenza l'aiuto casuale che un'industria poteva ricevere da un accidente come quello del grande incendio che concentrò affari colossali nelle mani di pochi uomini che si trovavano ad aver la possibilità di produrre al momento opportuno.

Naturalmente in tutti questi casi non si sviluppò pie-

namente un vero sistema di fabbrica, ma la divisione del lavoro e l'impiego di qualche macchina che risparmiava lavoro, e di speciali processi tecnici, esistevano già nella produzione del vasellame di argento e di bronzo, della ceramica, della vetreria, della mobilia, dei mattoni e di alcune ricercatezze da mensa, mentre nella maggior parte di questi generi è evidente una produzione capitalistica avente per iscopo uno smercio mondiale.

Alcune forze centrifughe, d'altro lato, erano ancora fortissime. Per la lentezza dei trasporti propria di quell'epoca, le merci deperibili potevano con difficoltà essere trasportate da luogo a luogo. Dato il costo del trasporto, non conveniva trasportare per mare gli articoli pesanti di basso valore, come le stoviglie a buon mercato. La mancanza di brevetti può anche avere ritardato l'accentramento, poichè i nuovi procedimenti tecnici divenivano rapidamente possesso di tutti. Tuttavia l'impedimento più grave al fiorire dell'industria deve essere stato il sistema servile dominante. L'abbondanza degli schiavi permetteva agli esigenti padroni di far fare qualsiasi cosa in casa secondo i proprî gusti. Tra gli schiavi di Statilio Tauro, il magnifico amico di Augusto, troviamo capaci operai occupati non solo a soddisfare le stravaganti esigenze del padrone, ma a fabbricare articoli che le industrie di Roma avrebbero potuto facilmente fornire, fabbri, fulloni, sarti, tessitori, filatori, calzolai, muratori, ebanisti, carpentieri, marmisti ed altri. Questa condizione di fatto non agevolava lo smercio dei prodotti di fabbrica. Inoltre l'abbondante disponibilità di lavoro a buon mercato non incoraggiava, per mancanza di richiesta, le invenzioni facilitanti il lavoro, che avrebbero potuto creare nuovi prodotti per un mercato potenziale e contribuire all'accumulazione di

costosi utensili e segreti di commercio a beneficio del concentramento industriale. Per esempio, l'invenzione di una valvola nei mantici adoperata nelle fornaci da ferro per creare un soffio continuo, perfezionamento che qualsiasi intelligente e libero lavoratore interessato avrebbe potuto immaginare, avrebbe prodotto una rivoluzione nell'industria del ferro, rendendo possibile la fusione e la gettata su larga scala. Ma gli schiavi che eseguivano il lavoro non portavano nessun interesse vivo al loro compito. Finalmente il generale dispregio per l'industria, dovuto in parte certamente a quella conservatrice devozione alla terra, che si trova in tutte le società aristocratiche, ma che è una conseguenza inevitabile dell'industria basata su un lavoro servile, sviò altrove il capitale e l'intelligenza dei forti Romani, che avrebbero potuto defluire altrimenti nello sviluppo industriale. Sembra dunque giusto concludere che l'industria romana al tempo di Augusto aveva raggiunto quel massimo grado di progresso che era compatibile con la persistenza della schiavitù.

La mano d'opera. — Gli uomini di fatica erano in Italia per la più gran parte schiavi ed ex-schiavi. Nelle fabbriche, nelle industrie della ceramica e dei mattoni, di cui abbiamo parlato, le firme degli amministratori della fabbrica ci attestano che questi erano generalmente dei liberti, fatto che a sua volta implica che i lavoranti fossero schiavi. Gli amministratori delle fattorie erano regolarmente schiavi, quindi in generale lo erano anche i lavoratori agricoli. Ci accade di avere migliaia di nomi di domestici che lavoravano nelle grandi famiglie urbane, nomi conservati nei comuni cimiteri di tali famiglie, e risulta che anche questi appaiono nomi di schiavi. Nella vo-

luminosa corrispondenza di Cicerone vi sono molti casuali riferimenti ad ogni sorta di domestici, compresi segretari, precettori, amanuensi, stenografi e persino assistenti letterari: risulta che essi sono tutti schiavi o ex schiavi. Finalmente ci accade di trovare nelle iscrizioni parecchie liste di membri di associazioni di lavoratori, sopratutto delle associazioni dei carpentieri e dei navalestri. Poichè gli schiavi non venivano ammessi a molte di queste associazioni, pochi nomi servili compaiono in queste liste, ma dopo tutto i membri di rado sembrano Romani dell'antica razza; la maggior parte di essi sono liberti che sono stati una volta schiavi, o persone i cui genitori erano schiavi. Data questa situazione, si può ben comprendere perchè i salari fossero bassi a Roma e perchè non vi furono mai conflitti di lavoro durante i cinque secoli che noi conosciamo meglio. Se in una fabbrica i liberti si fossero agitati per ottenere una diminuzione di ore di lavoro o un aumento di salario, sarebbero stati immediatamente sostituiti con schiavi ed avrebbero dovuto affrontare la fame. La situazione nelle botteghe artigianesche individuali era un poco migliore. Ebanisti, coltellinai, fabbri e simili che tenevano in affitto piccole botteghe e producevano per la vendita immediata poche specialità col proprio lavoro, erano in qualche parte Latini e Romani dell'antica razza; ma persino qui gli schiavi ed i liberti di origine straniera erano in preponderanza. Romani benestanti, che possedevano file di botteghe, spesso le attrezzavano e mettevano in esse abili schiavi perchè amministrassero e lavorassero per conto loro come agenti, oppure per compensare i più operosi solevano dar loro il godimento di una di queste botteghe o gratuitamente o sulla base di una percentuale.

La condizione degli schiavi variava assai. Nei primi tempi, quando gli schiavi erano pochi, venivano trattati abbastanza bene. Ma questo avveniva ora di rado nei grandi latifondi, nelle miniere e nelle fabbriche, dove gli schiavi raramente venivano in contatto personale coi loro padroni. Gli amministratori, essi stessi schiavi e liberti, desiderosi di guadagnarsi la gratitudine dei padroni procurando loro lauti profitti, erano spesso crudeli. In tali posti non vi era un massimo di ore di lavoro e la frusta e la catena erano spesso usate contro i riottosi. Ma dove il contatto personale era ancora possibile perdurava l'antico costume. Vi erano naturalmente pochi pregiudizi di razza per complicare il problema, poichè la maggior parte degli schiavi non si distingueva dai cittadini, all'aspetto; e l'abitudine liberale della manomissione continuò. Anche la consuetudine di ricompensare gli schiavi diligenti provvedendoli di botteghe sulla base di una percentuale dava notevole opportunità di libertà economica; e l'impiego di schiavi come segretari e agenti fidati d'affari li metteva in condizioni di acquistare tanto la libertà quanto la ricchezza.

Considerato in termini puramente economici, il lavoratore libero aveva una vita più precaria di molti schiavi o liberti. Egli aveva minore opportunità di guadagnare la simpatia e l'aiuto di un ricco patrono; non aveva nessuna probabilità di ottenere un posto di fiducia, giacchè questi venivano dati agli schiavi fedeli, ben istruiti e conosciuti da tempo; non aveva padrone da cui ottener fondi per metter su bottega, e non si adattava bene a stare con una massa di schiavi nelle aziende agrarie o nella casa padronale dove la disciplina doveva essere uniforme. Nelle fabbriche, nelle miniere o nei cantieri

egli poteva forse trovare lavoro se non pretendeva più del costo quotidiano di uno schiavo, che di rado oltrepassava 15 cents [1]) al giorno. Uno schiavo da fatica poteva essere normalmente comprato per meno di duecento dollari, cioè circa venti dollari all'anno capitalizzati e assicurati. Il suo mantenimento annuale poteva salire a venti o trenta dollari comprendendovi il prezzo di due tuniche, di un paio di scarpe, di circa dodici o quindici staia di grano, pochi avanzi di tavola in forma di olio, vino, legumi, ed un letto di paglia nelle baracche degli schiavi. Nella supposizione che la sua opera fosse temporanea e perciò non implicasse nessuna spesa nella stagione di ozio, il libero lavoratore poteva domandare un po' più di questo, ma solo poco.

Era possibile per un uomo vivere con così poco? Se egli poteva aver sempre lavoro, poteva viverci, perchè per l'acquisto del cibo ordinario, il potere della moneta era circa tre volte quello della nostra valuta nel 1910 (per prendere un anno di valute normali). Ed il governo, riconoscendo il fatto che il lavoro non si poteva aver sempre, col distribuire grano ai poveri, li salvava almeno dal morire d'inedia. Tuttavia la lista dei bisogni del povero doveva essere ridotta al limite estremo. Egli aveva bisogno annualmente di quindici *bushels* [1]) di grano, che costava circa 75 *cents* a *bushel*. Non mangiava carne o solamente quando i sacerdoti nelle feste la distribuivano dopo un sacrificio. Egli aveva bisogno di 1 *cent* di olio al giorno e di altrettanto vino; una piccola porzione di legumi costava circa altrettanto e una libbra di

---

[1]) Un *cent* = 1 centesimo di dollaro, cioè circa lire 0,30.
[2]) Il *bushel* = litri 36,3.

cacio, calcolata allora a circa 7 *cents,* bastava per parecchi giorni. Questi erano gli ingredienti usuali del suo pasto. Gli occorrevano all'anno soltanto due tuniche, la cui lana costava un dollaro; e mezzo dollaro bastava per un paio di sandali che di rado portava. Nella sua stanza d'affitto, che gli costava poco più di quindici o venti dollari l'anno, non aveva fuoco se non per la cucina. Lo Stato forniva gratuitamente divertimenti nelle feste e vi erano bagni pubblici gratuiti, dove si andava principalmente per incontrare gli amici. Se il povero era poi disoccupato, lo Stato gli forniva anche il grano. Era perciò possibile per lui vivere e anche farsi una famiglia, se sua moglie filava o tesseva. Ma era una vita precaria, cosicchè non deve sorprendere se i Romani senza beni emigravano nelle province, si davano al brigantaggio o si arruolavano nell'esercito.

Collegi o corporazioni. — I lavoratori di tutti i mestieri, sia che lavorassero nelle fabbriche sia indipendentemente nelle loro piccole botteghe, avevano le loro corporazioni. Ma poichè queste erano state usate a scopi politici, Cesare le aveva soppresse e in seguito fu loro concesso di ricostituirsi soltanto se erano in grado di assicurarsi una patente governativa col dimostrare che il loro scopo era utile. Così al tempo di Augusto e più tardi, i *collegia* sorsero in nuove forme, il loro scopo essendo principalmente quello di dare sepoltura ai poveri e di fornire un piccolo sussidio alla famiglia del defunto. Questo fatto era di grandissima importanza nella vita degli operai, perchè pochi erano in grado di toglier denaro dai loro magri salari. Tali società solevano fabbricare un cortile con nicchie per centinaia di urne funerarie, si in-

caricavano della cremazione del defunto, e provvedevano un'urna conveniente ed una piccola lastra di marmo con il nome inciso sopra. Il costo di tutto questo ammontava a pochi dollari. È pure probabile che il lato sociale contribuisse non poco alla popolarità dei collegi: infatti ai membri era permesso di riunirsi una volta al mese per bere e mangiare, ma non più spesso. Le righe seguenti prese dai « regolamenti e disposizioni » di una di queste organizzazioni forniranno qualche conoscenza circa i loro scopi; e quantunque l'iscrizione che li contiene sia di un secolo posteriore ad Augusto essa ci dà una idea chiara anche delle condizioni delle corposazioni più antiche.

« È approvato ad unanimità che chiunque vuole entrare in questa società deve pagare una tassa d'ammissione di cento sesterzi (circa 3 dollari odierni) e un'anfora di vino, e ogni mese una tassa di tre cents.

« Se un membro ordinario muore, saranno prelevati per suo conto trecento sesterzi, un sesto dei quali sarà diviso fra quelli che assistono al funerale. La processione funebre andrà a piedi.

« Il membro che si dà volontariamente la morte non verrà sotterrato dalla società.

« Se un membro che era schiavo diviene libero dovrà fornire alla società un'anfora di buon vino.

« Se un magistrato eletto regolarmente ad una carica non dà un pranzo ai consoci sarà multato di un dollaro. I magistrati devono fornire ciascuno per tali pranzi un'anfora di vino buono, pane per il valore di due cents, quattro sardine a testa e pensare al servizio.

« Se un consocio reca disturbo cambiando il suo posto, sarà multato di 12 cents; se un consocio insulta un al-

tro, la multa sarà di 25 cents; se ingiuria il magistrato presidente, la multa sarà di 60 cents ».

Il capitale. — La legislazione romana non amava le compagnie e le società per azioni. Essa preferiva l'idea della responsabilità personale. Le corporazioni di affari, che potevano essere chiamate vere compagnie per azioni nel senso moderno, erano solo permesse nel servizio pubblico, nella riscossione delle imposte, negli appalti dei lavori pubblici e simili. Da queste compagnie erano emesse *partes* e *particulae,* che corrispondevano all'incirca alle nostre azioni. Negli altri affari, quantunque la legislazione romana permettesse liberamente le società, esse erano società a responsabilità illimitata. Quando una società era inadempiente, tutti o uno dei soci potevano essere perseguiti sino all'estremo limite, e se uno solo era così perseguito poteva ricorrere ai tribunali per ricuperare dagli altri la loro parte. Società a responsabilità *illimitata,* perciò, esistevano in ogni forma di affari, ma inutile dire che queste raramente erano idonee ad intraprese più vaste. Le banche non potevano normalmente accumulare larghi fondi, posto che tutto il capitale doveva provenire da una sola persona o da una semplice società, oltre quelle somme che i soci potevano trovare in prestito sul proprio credito. Inoltre le imprese d'affari basate su tali società potevano di rado durare per parecchie generazioni, poichè si dissolvevano naturalmente per il ritiro o la morte di un socio. Per conseguenza possiamo ben comprendere che potenti banche non potevano sorgere e che poche erano anche le grandi corporazioni d'affari che richiedevano i servigi di vaste istituzioni di credito. Questo non significa che le imprese d'affari romane fossero anzitutto osta-

colate dalla legge, perchè altri impedimenti e forse più importanti esistevano. Ma è vero che la legislazione sulle associazioni non era adatta alle proporzioni moderne degli affari.

Al tempo d'Augusto tuttavia molti grandi banchieri facevano estesi affari. Essi ricevevano depositi in conto corrente, sui quali pagavano interessi; facevano operazioni di sconto; compravano e vendevano dei beni immobili per proprio conto e per conto di terzi. I loro uffici di cambio erano pure importanti. Essi tenevano spesso esperti agenti d'affari a disposizione dei clienti, sopratutto persone versate negli investimenti provinciali, che viaggiavano molto all'estero. Operavano anche come agenti e costituivano temporanee società per la concessione di grandi prestiti a città, stati e potentati stranieri. Infine avevano usualmente una catena di rapporti negli importanti centri orientali di commercio, allo scopo di facilitare il passaggio delle lettere di cambio e di provvedere di crediti i viaggiatori e i magistrati romani. Tutte queste cose potevano essere ed erano fatte allora come ora, quantunque non certo sulla medesima scala. I sindacati bancari, ora così importanti, allora non erano necessari, poichè grandi società non potevano formarsi, ed i depositi che ora dànno alle banche tanto potere a motivo del loro volume, difficilmente avrebbero potuto essere molto estesi per mancanza di protezione a favore dei depositanti. Quindi le persone che accumulavano capitali preferivano domandare alle banche di trovar loro un mutuatario o un investimento in beni immobili, che non lasciarli alla banca in deposito.

Il capitale eccedente dei Romani, come abbiamo osservato, aveva seguito per secoli l'espansione dell'eser-

cito all'interno. Successivamente, quando la popolazione della città divenne densa e vi furono i primi segni di movimento verso il mare o verso sfoghi commerciali, una nuova avanzata sulle frontiere aveva richiesto la colonizzazione militare; e il familiare invito della terra, che i Romani erano abituati ad ascoltare, li rivolse ancora una volta verso l'interno. Tuttavia, allorchè nel secondo secolo a. C. gli eserciti romani andarono al di là dell'Italia, annettendo la Spagna, l'Africa, la Gallia meridionale e parte dell'Asia, i coloni non li seguirono con la medesima celerità. Le terre al di là del mare non sembravano offrire una simpatica dimora al Romano medio, e persino Gracco trovò poco appoggio per colonie fuori d'Italia.

In Italia, tuttavia, la ricchezza romana dovette rapidamente diffondersi in quel tempo. Si è calcolato che in Italia la terra sottoposta alla coltivazione romana in seguito alle espropriazioni della guerra punica e all'occupazione della Valle del Po raddoppiò l'estensione precedente, portando il totale dell'*Ager Romanus* ad oltre quindici milioni di acri [1]), che al modestissimo prezzo di cinquanta dollari per *jugerum*, che usualmente si ammette per il terreno incolto, rappresentava quasi mille miliardi di dollari per il solo valore del suolo. Ciò darebbe un'elevata proprietà personale, calcolando a 320.000 i cittadini del tempo dei Gracchi. Se ricordiamo che la grande proprietà terriera era già regola, possiamo esser certi che vi erano molte migliaia di Romani benestanti.

Il capitale liquido tuttavia poteva anche essere scarso. L'agricoltore tipico raramente si rivolge alla banca; il giro del denaro è singolarmente lento nell'agricoltura; la

---

[1]) Un *acro* = 0.4 ha.

cassa forte nel *tablinum* poteva conservare ogni economia finchè il proprietario non trovava un altro pezzo di terra vicino in cui investirla. Più tardi questo processo di investimento terriero si estese alle province. L'eccesso di ricchezza del Romano era in ogni caso più facile rimanesse inoperoso anzichè trovare rapido investimento in qualche forma di possesso immobiliare. Le proprietà di Cicerone consistevano principalmente in terre e case, Attico aveva grandi beni in Epiro e in Italia, Varrone in Campania e in Apulia; i prefetti di Cesare, uomini come Labieno e Mamurra, che si erano arricchiti col bottino, subito acquistarono delle terre. Le cause civili di Cicerone generalmente riguardano titoli al possesso di terre in Gallia, in Etruria o in Lucania e le sue lettere di raccomandazione sono piene di riferimenti a grandi proprietà in Grecia, in Sicilia e in Asia.

Tali investimenti in beni immobili nelle province erano stati facilitati specialmente dall'attività delle compagnie di pubblicani romani. Gli agenti di queste ditte spiavano le occasioni favorevoli per sè e per i loro clienti romani. E le occasioni favorevoli erano numerose. I Greci e gli Asiatici affranti dalla guerra, poco protetti dai loro stessi tribunali non troppo degni di fiducia, spesso sconsiderati nella condotta degli affari, erano dovunque sull'orlo del fallimento, ed erano frequentemente trattenuti dal precipizio in virtù di questi agenti pronti a fare contratti, a ipotecare beni e a prenderne possesso. Perchè gli agenti sapevano bene che con la venuta del dominio romano i confini sarebbero stati difesi, le rivoluzioni radicali impedite e i diritti di proprietà tutelati nei tribunali. Quindi, essi pensavano, la proprietà sarebbe aumentata di valore; e così infatti avveniva. Sulle ipoteche orientali

essi potevano pure ottenere due, tre, e talvolta anche cinque volte il tasso d'interesse corrente a Roma, perchè i rischi degli affari erano stati nel passato tanto pericolosi che l'interesse era elevato. Sentiamo molto parlare di questi *negotiatores* al tempo di Cicerone e più tardi. È un interessante commento alla tendenza all'investimento proprio dei Romani, il fatto che tale parola cambia effettivamente di significato durante il periodo augusteo. Nel periodo di Cicerone, un *negotiator* era un Romano che prestava moneta generalmente su ipoteche di immobili nelle province. Nella lingua di Tacito il *negotiator* non è un prestatore di danaro e uno speculatore sugli immobili, ma un mercante. Il segreto di questo cambiamento di significato sta nel fatto che le occasioni degli affari erano cambiate. Sotto il dominio romano e la giustizia romana, i rischi dei proprietari di terra erano diminuiti. Cesare ed Augusto avevano tolto di mezzo la maggior parte dei pubblicani, quindi il sistema economico si era normalizzato, il tasso d'interesse era diminuito e la speculazione sulle terre era meno lucrosa. I Romani rimasti in Oriente si volsero al commercio. Ecco un caso nel quale la storia di una parola rivela un fatto molto importante nella storia economica.

Il commercio. — Il commercio stava ora in gran parte cadendo nelle mani di Romani, come prova il fatto dianzi segnalato. Non si hanno disgraziatamente molte informazioni intorno al funzionamento pratico della navigazione. Forse il miglior quadro di quanto i naviganti dovessero soffrire si ha nel racconto del viaggio a Roma di San Paolo, nel ventottesimo capitolo degli Atti. È il racconto di un viaggio penosamente lento con parecchi trasbordi da una nave all'altra, della necessità di sver-

are in un porto per le tempeste, e infine di un pericoloso naufragio.

Si deve ricordare che tutte e tre le navi che San Paolo impiegò nel suo viaggio erano greche, non romane. Questo non è un caso. I Romani possedevano solo poche navi. Le disgrazie capitate a S. Paolo non sembrano essere state eccezionali. La verità è che, senza la bussola, le navi dovevano tenersi alla costa quando il tempo non era sicuro, e navigare vicino alla costa significava correre il pericolo di urtare contro gli scogli quando il vento si levava. La frequenza dei naufragi non era per nulla dovuta al fatto che le navi fossero piccole o malamente fabbricate. Il veliero ordinario era allora di due o trecento tonnellate.

Il traffico marittimo.—I mercanti greci, come i navigatori americani del periodo coloniale, erano stati in generale proprietari di navi indipendenti, talvolta persino costruttori. Essi andavano da porto a porto con ogni carico che sembrasse promettere il miglior profitto. Impiegavano il proprio capitale o somme prese ad elevati interessi marittimi; trattavano direttamente l'acquisto e la vendita dei loro carichi, e quando la stagione si avvicinava alla fine, cercavano possibilmente un carico conveniente per il porto di partenza, dove si rifugiavano nell'attesa del ritorno della primavera. Naturalmente « affittavano spazi », come essi dicevano, a mercanti che eseguivano ordinazioni per commissionari stranieri, ma questa era considerata la parte minore dei loro affari. Navi di carico con cedole regolari o rotte prescritte sembra non siano state frequenti. Quando un commerciante diveniva ricco, soleva acquistare più battelli, dove metteva agenti fidati per continuare lo stesso genere di affari per lui. Tutta-

via, poichè questi agenti avevano minore libertà del proprietario e generalmente dovevano essere consigliati intorno alla rotta da seguire e agli articoli in cui commerciare, l'ingrandimento di tali aziende contribuì alquanto a ridurre il commercio saltuario in favore di una navigazione di carico più regolare. Ma il progresso in questa direzione non continuò a lungo in Grecia.

Al tempo di Cicerone il servizio irregolare descritto dagli scrittori greci a quanto sembra prevaleva ancora, specialmente nelle acque orientali, dove Greci ed Orientali pare che dominassero i mari. L'interessante guida marittima dell'era neroniana, chiamata *Periplo del Mare eritreo,* presuppone che il mercante del vecchio tipo dominasse il commercio arabo, persiano e indiano. Dal decreto dell'imperatore Claudio, destinato ad incoraggiare l'importazione del grano a Roma, si conclude che costruttori di navi, proprietari e mercanti di grano erano talvolta identiche persone; e l'onnipresente Trimalcione è rappresentato come un mercante che fabbricava le proprie navi.

Quando però i Romani cominciarono a fabbricare navi, ed a fare investimenti nel traffico esterno, un sistema più regolare si sviluppò. Dagli scrittori dell'impero generalmente risulta che i proprietari di vascelli (*exercitores*) impieghino capitani (*navicularii*) i quali trasportano merci per importatori ed esportatori (*mercatores*), o come essi dicono, « affittavano il loro spazio » proprio come si fa generalmente oggi. Essi fanno sapere persino che le navi spesso hanno rotte regolari e attendono ad un genere stabilito di affari, e che alcune, come quelle che andavano tra Brindisi e Durazzo, si specializzarono in un regolare servizio di passeggeri.

Questa progredita specializzazione e organizzazione degli affari era naturale date le condizioni generali di Roma. Quando il legname divenne scarso in certi centri d'industria e le ordinazioni dovettero essere collocate in località più favorite, la costruzione di navi naturalmente si specializzò. I mercanti che si arricchivano con il commercio ed estendevano i loro affari in lungo e in largo dovevano impiegare agenti o sorveglianti al carico a controllarne una parte. E ciò tendeva a creare ditte d'importazione e d'esportazione che dirigevano il corso del commercio da un ufficio principale. Quando inoltre gli imperatori presero ad incoraggiare ed ad assicurare la navigazione verso le province produttrici di grano per rendere sicuro l'approvvigionamento alimentare della città, tappe sistematiche furono stabilite in punti importanti, sicchè compagnie di navigazione potevano basarsi su questo servizio e guidare il commercio dai loro uffici.

Uno studio di Pozzuoli, il porto principale dell'Italia, la città dove San Paolo approdò, ci illumina sotto parecchi punti di vista. Il motivo per cui i velieri orientali preferivano questo porto (150 miglia da Roma) ad Ostia, il porto di Roma alla bocca del Tevere, è ovvio. Qui potevano trovare meglio un carico di ritorno nel ferro di Pozzuoli, nella ceramica, nello zolfo e negli utensili di bronzo di Capua. Roma invece non era un centro d'industria. Inoltre la vicinanza di Pozzuoli a Napoli, antica città greca di antiche tradizioni commerciali, rendeva possibile trovare equipaggi e costruttori di navi ed anche agenti d'affari per i rapporti con le città orientali.

Pozzuoli presto acquistò un'apparenza semi-orientale, perchè i commercianti di tutti i grandi porti orientali vi stabilirono delle agenzie. Tali colonie straniere presero

in affitto cantieri e magazzini particolari, s'impossessarono di un quartiere separato della città, vi eressero i loro templi ed ebbero i loro cimiteri. Nel secondo secolo d. C. la «stazione» dei Tirii a Pozzuoli pagava ancora per affitto e canoni annuali la somma di 100.000 denari (circa dieci mila dollari), quantunque la colonia fosse «allora più piccola che in precedenza». Le colonie di Beirut, dei Nabatei e di altri popoli avevano templi propri in questo porto; la gente di Baalbek aveva un cimitero di quattro acri, e le iscrizioni dedicatorie erette da indigeni di città asiatiche sono numerosissime.

Noi non dobbiamo seguire qui le vicissitudini del commercio attraverso l'impero. Basti dire che quando Claudio ebbe scavato un buon porto ad Ostia e costruito dei moli per mantenere libera la bocca del Tevere, Pozzuoli perdette molto del suo traffico, sopratutto quello del grano. Tuttavia la mancanza di carichi di merci per il ritorno impediva ancora al nuovo porto di monopolizzare tutta la navigazione. Molte navi preferivano approdare a Pozzuoli e mandare le merci destinate a Roma per via di terra o per mezzo di piccoli bastimenti di cabotaggio.

Esportazioni ed importazioni. — Il commercio dell'Italia era naturalmente molto inegualmente bilanciato; nemmeno Pozzuoli, nel periodo più fiorente dell'industria campana, potè riempire di ritorno tutte le navi che entravano cariche. Il Lazio esportava pochissimo. I vini italiani andavano in Oriente attraverso l'Egitto, secondo il *Periplus* già citato, ma questi erano senza dubbio vini Caleni e Falerni trasportati a buon mercato, come zavorra. Le varietà albane non potevano competere con le numerose

buone marche greche. Il Lazio cominciò ad esportare del l'olio d'oliva al tempo di Cicerone, ma questa esportazione non durò a lungo. Durante l'Impero, quando Roma ebbe appreso il valore di quest'articolo, grandissime quantità ne venivano importate dalla Spagna e dall'Africa. Sembra che nessun manufatto importante uscisse dal Lazio; nelle lunghe liste di merci enumerate dal *Periplus* Roma non è neppure ricordata. La Campania esportava principalmente utensili di bronzo e di ferro, un po' di vasi di creta, vini, olio d'oliva, e unguenti capuani. La ricca valle del Po esportava vino, legname, pece, grano, porci, lana e panni, sopratutto a Roma, e vasi contenenti prodotti veneti e istriani sono stati trovati lontano sin nelle valli del Tirolo. La ceramica aretina, come si è visto, trovò pure mercati in tutte le province occidentali, finchè al principio dell'impero le succursali galliche s'impadronirono del commercio delle ditte madri. Qui finisce la lista delle esportazioni italiane importanti. È inutile dire che in tali circostanze l'Italia non poteva mantenere un equilibrio commerciale. La sua bilancia si pareggiava solo a motivo dei larghi crediti basati su investimenti immobiliari nelle province e del continuo afflusso dei tributi. Anche allora il governo era assai preoccupato per il deflusso della moneta e dovette ricorrere a misure disperate per mantenerla in patria. Ci sono richiamati alla mente ordini recenti di governi dalla legge che Gabinio aveva fatto approvare nel 67 a. C., vietante ai provinciali di prendere a prestito denaro in Roma e dal tentativo che Cicerone fece durante il suo consolato di far sequestrare da ufficiali di dogana a Pozzuoli tutto l'argento e l'oro che veniva esportato dal paese. Queste misure furono, naturalmente, inutili coll'andar del tempo. Plinio, un secolo

più tardi, c'informa che almeno cinque milioni di dollari all'anno andavano in Cina, India ed Arabia per articoli di lusso.

Le principali importazioni, a parte il grano, provenivano dall' Oriente. Le province dell'Asia ed il Ponto fornivano qualche po' di grano, pesce salato, legname, frutta secca, pietre preziose, vino e le tappezzerie, drapperie e tappeti per cui è ancora famosa l'Anatolia. La Siria mandava molte vetrerie dalle fabbriche di Sidone, le famose tinture di porpora e le stoffe per cui era nota Tiro. I lini di Biblo e di Beirut ed i cedri del Libano erano pure altamente pregiati a Roma. In tempo di pace la Siria settentrionale formava il punto d'arrivo del commercio carovaniero con la Partia, i cui mercanti esportavano seta cinese e cotone indiano, perle, avorio e spezie. A Gaza, nel sud, si recavano le carovane nabatee, portando incenso arabico, spezie, mirra e pietre preziose. Le fabbriche di Stato d' Egitto esportavano molti bei tessuti, vetro e papiro; i mercanti alessandrini esportavano l'avorio etiopico, bestie feroci per i giochi, schiavi neri e trasportavano inoltre dai porti del Mar Rosso tutti i prodotti dell'India e dell'Arabia. Questo commercio del mare orientale ricevette un grande impulso da Augusto, che, contrariamente alle tradizioni romane, adottò per l'Egitto la politica mercantile dei Tolomei e lo fece progredire a tal punto, che la navigazione del porto di Myos Hormos sul Mar Rosso fu rapidamente triplicata e quadruplicata.

Dall' Occidente venivano in minor quantità articoli lavorati; abbondavano invece le materie prime. Marsiglia, allora città greca indipendente dominante il commercio del Rodano, inviava dal settentrione metalli, pelli, lana grezza, carne salata, formaggio, schiavi e ambra, in cam-

bio di ferro italiano, bronzo, ceramiche; e delle belle manifatture orientali. I suoi commercianti portavano anche stagno dalle isole britanniche per la via del Rodano e della Senna. Qui la colonia romana di Narbona costruì una nuova strada sulla Gironda per i mercanti che andavano in cerca dello stagno inglese, e servì da centro per le miniere dell'Aquitania. Dalla Spagna settentrionale venivano ricche provviste di metalli ed anche prodotti finiti fatti con l'eccellente acciaio spagnolo. Le regioni centrali producevano buoni tessuti di lana e di lino, e il sud una sempre crescente quantità di olio d'oliva, vino, grasso, porco salato, pesce e cuoio.

Il meccanismo della distribuzione. — Malgrado questa grande massa di commercio il meccanismo del trasporto è tanto lungi dal mostrare uniformità, che non ci possiamo aspettare sistemi ben organizzati di vendita e di distribuzione. In generale possiamo supporre che ogni porto avesse un mercato di vendita all'ingrosso dove i compratori ed i venditori potevano incontrarsi. Ma l'uso di questo mercato variava secondo il tempo e il luogo. Nel periodo in cui il commercio era in gran parte di tipo saltuario, condizione che di fatto creò questi luoghi di mercato, i mercanti in arrivo scaricavano quelle merci che pensavano di poter vendere e le esponevano sul mercato, mentre le navi stavano all'àncora. Nel medesimo mercato essi potevano osservare le mercanzie dei loro competitori, comprare e imbarcare ciò che sembrava promettere buoni profitti altrove. Ivi convenivano pure naturalmente i piccoli bottegai delle città a comprare mercanzie per il commercio al minuto. In questo sistema, che prevaleva ancora in gran parte al tempo di Cesare, mediatori che comprassero

e vendessero erano indispensabili. Ma esisteva un sistema più progredito di commercio, già notato a Pozzuoli, che in certa misura faceva a meno di mediatori. Gli esportatori Tirii, per esempio, non navigavano di persona con i loro carichi, ma affittavano bacini e magazzini a Pozzuoli, dove i loro compatriotti, agenti o soci, ricevevano le consegne nei loro uffici locali, dove presumibilmente esponevano e vendevano le merci ai rivenditori. Essi avevano una simile *statio* anche a Roma, dove i loro agenti di Pozzuoli mandavano quelle parti del deposito che erano destinate a quella città. Le iscrizioni di Pozzuoli provano che questo sistema era usato da molte città orientali. Infatti la *agora* italica di Delo è a quanto sembra un esempio di occidentali che adottano il medesimo sistema, e le *stationes* di Ostia pare siano state erette dal governo romano per iscopi analoghi. Con lo sviluppo degli affari di navigazione e l'ingrandimento delle ditte esportatrici che operavano dall'interno, senza dubbio sorsero pure case di commissioni nei porti di entrata, quantunque noi non ne siamo esplicitamente informati.

Di uno sviluppato sistema di vendita vi è poca traccia, probabilmente perchè vi erano poche grandi fabbriche come quelle che ora mandano viaggiatori e piazzisti, e il fatto che esistevano in generale luoghi di mercato creati da un sistema più primitivo spiega come il prodotto giungesse sino al compratore con sufficiente successo. Vi è tuttavia prova che alcune fabbriche non dovevano portare le loro merci sino al mercato. Nelle fabbriche di ceramiche dell'Alvernia sono state trovate grosse fatture di merci che si crede si riferiscano alle ordinazioni passate da mercanti di ceramica all'ingrosso per la fabbricazione e la futura consegna. Se questo è il caso tipico, i compratori manda-

vano a tali fabbriche, in quanto ne esistevano, e vi piazzavano le loro ordinazioni.

In generale si può dire che il produttore in quell'epoca più semplice era più vicino al consumatore che adesso; che nel commercio esterno il padrone della nave portava le sue merci al porto dove era un mercato, perchè il dettagliante o il consumatore facessero acquisti, e che molto più di quel che non accada oggi, il produttore di articoli domestici era a un tempo artigiano e bottegaio che vendeva direttamente al consumatore quello che fabbricava nella sua piccola bottega. I mediatori erano relativamente pochi.

Questo riassunto ha mostrato lo sviluppo di un adeguato commercio sui mari, e di un commercio che era passato dal tipo saltuario greco ad un sistema regolare e stabile molto simile al nostro. Ma ha mostrato pure che i Romani non divennero mai un popolo marinaro. Greci, Orientali, e Greci dell'Italia meridionale, che avevano esercitato il commercio prima che Roma divenisse grande, riuscirono a conservare per loro, almeno in gran parte, il commercio di alto mare.

I Romani avevano per tanto tempo trovato uno sfogo sufficiente all'eccedenza di capitale coll'approfittare delle occasioni di investimenti terrieri offerte dai loro eserciti avanzanti, che il commercio marittimo non li interessò mai eccessivamente. Inoltre il grande commerciante tendeva a sorgere dal venditore al minuto, e per il venditore al minuto l'opinione pubblica romana, formata dalla nobiltà terriera, non aveva se non disprezzo. I bottegai a Roma erano nella massima parte stranieri e liberti.

Persino i liberti che si occupavano delle lucrose speculazioni bancarie e commerciali e divenivano ricchi,

trovavano che dovevano lavarsi le mani dalla macchia del commercio per acquistare una posizione sociale. Essi mutavano i loro nomi, liquidavano le loro imprese, si trasferivano in ville di campagna, compravano dei libri e dei quadri, e vivevano come gentiluomini campagnoli.

Il famoso Trimalcione, descritto da Petronio come un favorito liberto di Mecenate, è un esempio tipico della classe, tranne il fatto che quando aveva bevuto parlava troppo liberamente del suo passato: « Anch'io un tempo fui della vostra condizione — dice ai suoi poveri ma rispettabili ospiti romani[1]) — ma per la mia abilità sono venuto a questo punto. È il cervello che fa l'uomo. Dopo aver, infinocchiando quel matto del mio padrone, ottenuta la libertà, mi misi al commercio, fabbricai cinque navi, le caricai di vino. Ma ogni nave naufragò. Credete voi ch'io mi perdessi di coraggio? No, per gli dei! Ne feci costruire delle altre più grandi e più belle e le caricai nuovamente con vino, porco, fave, profumi e schiavi. Con un colpo cavai un milione. Subito ricomprai tutti i poderi ch'erano appartenuti al mio padrone e mi diedi all'allevamento del bestiame. Ogni cosa ch'io toccavo andava bene. Quando vidi che possedevo più che tutti i cittadini della città messi insieme, mi ritirai dal commercio attivo e posi i miei liberti come agenti in mio luogo (egli è ora banchiere per procura). Allora mi ritirai in questo possesso e fabbricai questo palazzo; esso ha quattro sale da pranzo, al piano di sopra ha un bellissimo alloggio per il portiere e abbondanza di stanze per gli ospiti. Imparate da me: se si è ricchi si conta a questo mondo. Così il vostro umile servo, che era povero, è divenuto un principe ».

---

[1]) PETRONIO, *Cena Trimalchionis*, 75-6, abbreviata.

L'agricoltura in Italia aveva mostrato una sana tendenza al tempo di Cesare. La Sicilia, che aveva per lungo tempo fornito grano a Roma, era ora esaurita dall'eccesso di produzione e forniva solamente meschini raccolti; quindi i prezzi cominciarono a salire, e ciò tanto più rapidamente in quanto straordinarie quantità di alimenti erano ricercate per mantenere i numerosi eserciti di Cesare. Gli agricoltori italiani furono allora chiamati a supplire al bisogno, e quando essi si dettero all'opera, si accorsero che il loro suolo un tempo esausto si era riavuto durante una generazione di pascolo. Quindi sentiamo parlare non poco della fertilità del suolo italico alla fine della Repubblica. Gli agricoltori, inoltre, ammaestrati dalla passata esperienza a non fidare interamente nel grano, presero l'occasione per combinare la coltivazione di sparsi vigneti e di alberi fruttiferi con la cultura dei cereali, piantando le viti e gli alberi a distanza e il grano e piccole altre colture tra i filari, coltivazione questa che il sole d'Italia permette.

Ma questa buona èra dell'agricoltura non potè durare dovunque. I triumviri, come abbiamo notato, confiscarono le terre di alcune delle più ricche contrade d'Italia per darle alle loro trenta legioni, e molti di questi soldati erano avventurieri della città, che non sapevano nulla di agricoltura, o Galli che non comprendevano i bisogni ed i metodi italici. Si aggiunse alle disgrazie dell'agricoltura italiana il fatto che molti degli espropriati emigrarono in Africa, dove subito cambiarono questa provincia in campi di cereali con un sapiente sistema d'irrigazione e di coltivazione mista. Prima che passasse molto tempo, le navi cariche di grano dell'Africa vennero a conquistare i mercati d'Italia togliendoli ai soldati av-

venturieri. In seguito a tale insuccesso, in Italia le terre cominciarono di nuovo a cadere sotto il dominio di pochi proprietari terrieri, e subito si leva di nuovo il grido che i grandi latifondi e i pascoli rovinano l'intera penisola.

Se desideriamo avere un quadro dei metodi dei capitalisti terrieri e dei sistemi commerciali che essi seguivano specializzandosi nei raccolti più vantaggiosi quando avevano terre fertili, non abbiamo di meglio che esaminare una villa di campagna, a Boscoreale, due miglia al di là di Pompei, dove le ceneri del Vesuvio hanno conservato la casa di campagna quasi intatta. Il posto fu sepolto nell'eruzione del 79 a. C., ma il sistema allora in voga differiva poco da quello che sappiamo prevalente al tempo di Augusto. Che il proprietario fosse un effettivo agricoltore appare chiaramente dall'abbondanza di strumenti agricoli, tini da vino, e simili trovati sul posto. Che tuttavia egli fosse un uomo di educazione urbana e di relazioni sociali, ricco abbastanza per poter soddisfare i suoi gusti assai ricercati, è provato dal fatto che la sua argenteria è ora considerata uno dei principali tesori del Louvre.

Quand'anche altri possessori di latifondi possano aver agito diversamente, certo è che questo proprietario, dal punto di vista tanto della produzione quanto del consumo, era parte integrante del commercio e dell'industria mondiale. La cosidetta economia domestica non ha luogo nel suo sistema. Egli produceva poche specialità per il mercato con lo scopo di guadagnare, curandosi poco se riusciva o no a soddisfare i bisogni della sua famiglia con i suoi beni. La maggior parte del suo podere era dedicata alla cultura delle viti, come attestano due forti torchi ed un magazzino di anfore della capacità di circa mille ettolitri. Che vi fosse anche una produzione di olio d'oliva, è mo-

strato da un frantoio, da un torchio e da anfore della capacità di pochi ettolitri. Poca provvista si faceva per l'allevamento del bestiame e vi era a quanto sembra poco bisogno di fieno. Uno sguardo alla stanza degli strumenti da lavoro è istruttivo. L'abbondanza di zappe, picconi e falcetti da potare, come pure l'assenza di falci, di martelli e di cesoie mostra gli stretti limiti entro cui l'opera dell'agricoltura era confinata. Un piccolo mulino ed un forno mostrano che vi era abbastanza grano per uso domestico, ma niente si è trovato che appoggi la naturale supposizione che una casa di questo genere avesse una squadra di schiave occupate a tessere e a filare. Poichè il suolo vicino al Vesuvio era troppo ricco per essere lasciato a pascolo, la fattoria probabilmente non produceva lana e le stoffe erano probabilmente acquistate. Inoltre la supposizione che i grandi latifondi fossero indipendenti dal mercato in fatto di mano d'opera e di attrezzi sembra qui infrangersi. È appena necessario ricordare che la casa fu costruita da abili muratori, come indica il tipo allora di moda dell'*opus reticulatum*, affrescata da un abile pittore della città, decorata con ornamenti di terra cotta, e fornita di vasche da bagno con acqua corrente e di un complicato sistema per l'acqua calda, che deve aver richiesto l'opera dei migliori stagnini di Pompei. Queste cose sono in armonia coll'argenteria, coi bronzi artistici e colla mobilia di fabbrica. Ma persino gli arnesi del magazzino principale hanno le forme tipiche fatte da abili artigiani, il vasellame più rozzo porta il timbro di fabbrica ed i mattoni mostrano marche conosciute in tutta Pompei. In realtà il proprietario era andato assai oltre la primitiva pratica dell'agricoltura, secondo cui il proprietario adattava il suo sistema di vita alla produzione della sua

azienda. Le relazioni di quest'uomo con le sue terre erano del tutto incidentali. Per lui la terra era una fabbrica per la produzione di un articolo speciale, dal profitto del quale egli poteva trarre il mantenimento. Ed egli viveva nella sua azienda, quando lo faceva, solamente perchè gli piaceva di essere vicino ai suoi affari o perchè gli piaceva l'aria, non perchè essa gli desse il pane, il formaggio e il panno fatto in casa. Ma questo era pure un sistema grazie a cui un sol uomo ricavava tutti i guadagni possibili da un vasto possedimento. Gli schiavi facevano il suo lavoro, e i cittadini italici traevano poco profitto dalla sua buona fortuna.

CAPITOLO XXII.

AUGUSTO E L'IMPERO.

L'avanzata in Germania. — Abbiamo lasciato Augusto nell'anno 17 a. C. mentre celebrava in mezzo a grandi feste il settimo centenario della fondazione di Roma. Durante quei giorni vi erano pochi cittadini o sudditi che non facessero voti per un lungo regno di Augusto; e i loro voti furono esauditi perchè egli era destinato a regnare ancora trent'anni.

L'anno successivo alla celebrazione cominciò una lunga serie di guerre alle frontiere settentrionali, avendo gli Usipeti ed i Tencteri, tribù germaniche una volta punite da Cesare, attraversato il Reno e sconfitto l'esercito romano di difesa. Le frontiere avevano bisogno di una integrale sistemazione ed Augusto si accinse a risolvere il problema in una maniera totalitaria, sottomettendo i Reti, che tenevano i passi del Tirolo e del Brennero, cosicchè i Germani potessero, se fosse necessario, essere colpiti da due lati. Egli scelse i suoi due energici figliastri, Druso e Tiberio, per compiere quest'opera preliminare; il primo, dal Reno si spinse verso oriente attraverso la Svizzera,

l'altro marciò direttamente al nord per il passo del Brennero. La Rezia e il Norico divennero province romane in conseguenza di questa brillante avanzata, ed il successo fu celebrato in una delle più felici odi nazionali di Orazio. La civiltà romana trovò la sua strada verso il nord, nè fu mai completamente scacciata di là, ed il fatto che il « ladino » è tuttora parlato nel Tirolo meridionale influenzò indirettamente le decisioni della conferenza di Parigi nel 1919.

Nell'anno 12 a. C. cominciò la generale avanzata verso il nord; Tiberio e Pisone sottomisero la regione orientale sino al Danubio, dove furono create le province della Mesia e della Pannonia, mentre Druso, allora soltanto nell'età di venticinque anni, dal Reno avanzava direttamente nella Germania, sottomettendo le tribù attorno alla moderna Colonia. Quando e perchè fu adottata la importante decisione di spingersi sino al fiume Elba (Albis) e di stabilire ivi la frontiera invece che sul Reno, non sappiamo. Forse il facile successo di Druso ed il suo giovanile ottimismo indussero Augusto a questo passo. Ad ogni modo non era un piano irragionevole, perchè ora che il Danubio era divenuto la frontiera a nord-est, la linea da guardare sarebbe stata molto accorciata se fosse stato adottato come frontiera sino al mare il fiume Elba. Il programma per l'avanzata fu accuratamente studiato con successive tappe a Ems (Amisia), al Weser (Visurgis), e finalmente sull'Elba. La flotta operante sul Reno fu rinforzata e un canale fu scavato dal Reno allo Zuyder Zee (Lacus Flevo). Poi mentre la flotta navigava lungo la spiaggia della Frisia sino allo Ems ed oltre questo fiume, Druso marciava nell'interno verso il nord e l'est, avanzando sino al Weser. L'anno succes-

sivo, egli sottomise le tribù più al sud, stabilendo la linea del Weser sino al suo corso superiore e ponendo fortezze a Magonza, Strasburgo e Bonn. Finalmente nell' anno 9, Druso avanzò sino all Elba, raggiungendola nelle vicinanze della odierna Magdeburgo, dove eresse un trofeo. Al suo ritorno verso i quartieri d'inverno egli cadde da cavallo, ricevendo ferite per cui morì dopo molti giorni di sofferenze.

Tiberio fu mandato a prendere il suo posto, ma per motivi sconosciuti egli limitò le sue operazioni dentro la linea dell'Ems. Egli passò l'anno del suo secondo consolato (7 a. C.), in Roma e nell'anno successivo, in seguito a dissidi con Augusto, si ritirò a Rodi dove visse isolato per parecchi anni.

Tiberio e la successione. — Questo dissidio tra Augusto e Tiberio, che doveva dimostrarsi disastroso per una delle imprese più importanti di Roma, sorse per la successione di Augusto. Poichè Augusto non aveva eredi maschi, Tiberio aveva avuto ogni ragione di supporre che egli stesso sarebbe stato scelto. La moglie di Augusto, Livia, era una donna risoluta, che godeva di non poca influenza sopra il marito. Il suo desiderio di vedere i propri figlioli, Tiberio e Druso, elevati all'alto ufficio, sembrò sul punto di realizzarsi quando, dopo la morte di Agrippa (12 a. C.), Tiberio ebbe in moglie Giulia, la figlia di Augusto. Ma il matrimonio fu tutt'altro che felice. Giulia, si diceva, era in troppo intime relazioni con certi giovani nobili dissoluti ed oziosi. Inoltre i due figli di Giulia, Gajo e Lucio Cesare, erano stati già adottati da Augusto ed erano così costantemente onorati, che sembra Tiberio ne abbia concluso di aver ricevuto in moglie Giulia non per divenire

l'erede di Augusto ma per servire da tutore degno di fiducia ai futuri eredi. Era infatti una posizione strana per lui, figliastro di Augusto, di dover considerare come *suoi* figliastri i figli adottivi di Augusto. Questa irregolare posizione provocò la contesa cui è stato accennato avanti e il prematuro allontanamento di Tiberio.

Mentre gli anni passavano, Tiberio, in volontario esilio, divenne malaticcio e la dissolutezza di Giulia un vero scandalo pubblico. Un rapporto sulla sua condotta giunse finalmente all'orecchio di Augusto nell'anno (2 d. C.): Giulia fu esiliata nell'isola di Pandataria, al largo della Campania, e Giullo Antonio, il figlio di Marco Antonio, persona onorata frequentemente da Augusto, fu messo a morte come suo amante. Nello stesso anno Lucio Cesare venne a morte e due anni più tardi seguì la stessa sorte Gajo Cesare. Unico discendente maschio diretto rimaneva il terzo figlio di Giulia, Agrippa Postumo, un fanciullo di scarsa intelligenza. Augusto, che aveva successivamente perduto Marcello, Agrippa, ed i suoi due cari nipoti, ciascuno dei quali per qualche tempo era stato ritenuto come suo erede, fu forzato ora ad adottare Tiberio, dopo averlo offeso profondamente e aver fatto con il suo cattivo trattamento del valoroso e forte aiutante di una volta un irritabile cinico. Tiberio in cambio dovette adottare il figlio di Druso, Germanico, un ragazzo di due anni maggiore d'età del proprio figlio, Druso, e fu così costretto a mettere nella linea di successione il nipote avanti al proprio figlio. Ciò non rese la sua vita più allegra. Frattanto gli fu data per dieci anni la *tribunicia potestas,* la quale ora si riteneva concedesse poteri di particolare importanza. Quindi fu mandato al confine della Germania.

L'evacuazione dalla Germania. — In Germania, Tiberio intraprese il ristabilimento delle frontiere lungo l'Elba, raggiungendo il fiume con l'esercito e la flotta nell'anno 5 d. C. La maggior parte delle tribù germaniche entro questa linea riconobbero la dominazione di Roma. Tuttavia i Marcomanni; sotto il re Maroboduo, erano qualche tempo prima emigrati verso oriente, stabilendosi nella Boemia, dopo avere scacciato i Celti Boj che dimoravano ivi (donde il nome di Boemia). Poichè Maroboduo turbava così la linea di frontiera che i Romani volevano condurre dall'Elba al Danubio, doveva prima fare i conti con lui. Tiberio quindi prese il comando dell'esercito del Danubio, lasciando l'esercito dell'Elba sotto il comando di Senzio, con il piano di avanzare simultaneamente a tanaglia da entrambi i fiumi. Sembrava assicurato il successo nello stabilire questa linea, successo che avrebbe avuto certamente il risultato di romanizzare e incivilire la maggior parte della Germania. Può essere ozioso congetturare che la storia forse avrebbe potuto esser diversa, se Tiberio avesse riportato successo, ma non si può negare la logica dello storico che ha suggerito che in tal caso probabilmente la guerra del 1914 non avrebbe avuto luogo. Tuttavia proprio mentre Tiberio partiva, i Pannoni ed i Dalmati si ribellarono, pare per le tassazioni e le coscrizioni imposte loro di recente. Tiberio dovette tornare dalla Boemia e tre anni di dura lotta furono necessari per ristabilire la pace. Intanto il proposito di annettere la Boemia occidentale fu abbandonato. Ma questo non fu tutto. Tiberio aveva appena domato quella rivolta che i Germani, sotto Arminio, attirarono P. Quintilio Varo, il comandante romano sul Reno, in un'abile imboscata nella foresta di Teutoburgo e annientarono le sue

tre legioni. Questo disastro avvenne nell'anno 9 d. C. Tiberio si affrettò sul Reno, ma sembrò vano tentare di nuovo la conquista della Boemia, e senza questa la linea dell'Elba era inutile. Egli non fece altro che riaffermare la posizione di Roma tra le tribù lungo il Reno. Fu allora deciso di tornare alla antica frontiera del Reno, e le ultime istruzioni di Augusto prima della sua morte confermarono questa decisione.

L'organizzazione dell'Impero. — Nelle altre province vi era soltanto poca guerriglia. Augusto però le esaminò ad una ad una e mise a posto i confini e stabilì le forme amministrative per ciascuna con cura meticolosa.

La *Spagna* fu divisa in tre provincie: la *Lusitania* (Portogallo), la *Tarraconense* (Spagna occidentale e settentrionale), entrambe governate da legati di Augusto, e la *Baetica,* la pacifica e prospera provincia governata da un proconsole, con rango di pretore, mandato dal Senato. Il nord era ora completamente pacificato, il sud così interamente romanizzato che il latino era parlato dalla maggior parte delle popolazioni urbane.

La *Britannia* non era ritenuta parte dell'impero da Augusto.

La *Gallia ulteriore,* conquistata da Cesare, fu divisa in tre province, governate tutte da *legati* d'Augusto: l'*Aquitania,* che si estendeva al nord sino alla Loira (Liger), la *Lugdunense,* cioè la maggior parte della antica Celtica, con la sua capitale a Lione, e la *Belgica.* La saggezza e la liberalità di Augusto furono maggiormente evidenti nell'organizzazione della Gallia, perchè egli trattò direttamente con le sessanta tribù, riconoscendole autonome negli affari civili, assegnò il tributo sulla base di un cen-

simento e permise persino che il *concilium* dei rappresentanti gallici proponesse suggerimenti riguardanti la proporzione del tributo. Durante il suo lungo regno vi fu un solo tentativo di rivolta in Gallia; il processo di naturale assimilazione attraverso le relazioni commerciali procedeva rapidamente. Augusto tuttavia non continuò la più liberale politica di Cesare di dare liberamente la cittadinanza. La *Narbonense* continuò ad essere provincia senatoria.

La *Sicilia,* la *Macedonia,* l'*Acaja, Cipro,* e *Creta* unita con *Cirene,* furono lasciate tutte alla cura del Senato, che mandava proconsoli pretorii a governarle.

Sul Danubio, la *Rezia* e il *Norico* erano, come la *Sardegna,* governate da prefetti di Augusto, mentre i due distretti montani delle *Alpi Marittime* e *Cozie* (la moderna Savoia) avevano pure prefetti mandati per reprimere il brigantaggio e mantenere le strade aperte. La *Pannonia,* la *Dalmazia* e la *Mesia,* d'altro lato, non interamente sottomesse e situate vicino ai potenti Marcomanni e Daci, erano governate da *legati* d'Augusto di rango consolare; mentre la *Tracia* era lasciata ancora sotto il dominio di un re cliente.

Nell'Asia Minore, le due antiche province di *Asia* e *Bitinia* erano considerate abbastanza pacifiche per essere lasciate alle cure del Senato. La *Galazia* diventò provincia alla morte del suo re e fu mantenuta nelle mani dell'imperatore. La sua popolazione qui parlava ancora un celtico che poteva essere compreso dai Galli dell'Occidente; ma essa stava assumendo rapidamente le costumanze greche. La *Pamfilia* fu separata e divenne una provincia a parte, ma alla *Licia* e a *Rodi,* probabilmente per le sofferenze subite sotto Cassio e Bruto, si concesse di rima-

nere Stati alleati indipendenti nel mezzo del grande impero. La *Cappadocia,* un diminuito *Ponto,* la *Paflagonia* e la *Piccola Armenia* erano governate da principi autonomi riconosciuti da Augusto come clienti. L'*Armenia* e la *Partia* erano due potenti regni, che di tempo in tempo riconoscevano la lontana sovranità di Roma accettando come re le persone nominate da Augusto; ma i temporanei successi di Roma in questa regione erano dovuti a gelosie intestine all'interno di questi regni e fra loro piuttosto che ad una diretta pressione da parte di Roma. Ad ogni modo, non si può dire che Augusto sia riuscito prima della sua morte a imporre sopra questi popoli l'impronta permanente delle sue pretese di sovranità.

La *Siria* rimase sotto la cura dell'imperatore, perchè accoglieva le quattro legioni accampate in Oriente, contro il confine dei Parti. Dentro la sfera di dominazione del *legatus* di Siria vi erano parecchi stati clienti di tipo orientale. Il regno arabo dei *Nabatei,* che dominava da Damasco all'Arabia, riconosceva la supremazia di Roma. La teocrazia di *Giudea* era stata inclusa nella Siria da Pompeo. Cesare aveva permesso alla casa reale idumea di estendervi il suo parassitario dominio, come se non fosse abbastanza che il popolo dovesse pagare decime ai propri sacerdoti e tributi a Roma. Il re Erode per giunta irritò i suoi sudditi con il suo continuo tentativo di ellenizzarli e di sopprimere i princìpi teocratici. Egli morì nell'anno 4 a. C., e quantunque la sua politica fosse stata tale che avrebbe potuto recare a Roma soltanto vantaggio, Augusto, nell'anno 7 d. C., mise fine ad essa, e concesse ai Giudei di divenire direttamente responsabili verso Roma. La Giudea divenne allora una minuscola provincia governata da un procuratore, che era

probabilmente considerato dipendente dal *legatus* di Siria. Un altro stato religioso era ad *Emesa,* obbediente ad un Baal locale il cui sacerdote era anche re. Questo re era un esempio proverbiale di pompa inconcludente, ma merita d'essere ricordato perchè un suo folle discendente, Eliogabalo, divenne più tardi signore dell'impero romano. Due altri regni clienti erano la *Commagene,* al nord di Antiochia, e *Palmira,* posta in un'oasi attraverso la quale passava la via carovaniera per l'Eufrate. Anche a questi paesi ritorneremo in seguito.

L'*Arabia* era stata invasa dal prefetto dell'Egitto, per ordine di Augusto, ma senza permanenti risultati. Della notevole prefettura di Egitto è stato già parlato altrove.

Finalmente, l'*Africa* è interessante perchè rivela la politica moderata di Augusto. Il re Giuba di Numidia aveva commesso l'errore di aiutare Catone nella guerra civile. Cesare, perciò, aveva occupato il suo regno e lo aveva incluso nella provincia d'Africa. Augusto ebbe il coraggio, a dispetto delle proteste degli esagerati patriotti, di disannettere la Numidia e di mettere sul trono Giuba iuniore, allora in ostaggio a Roma. Tuttavia « l'abbassare la bandiera » non era allora più popolare di quello che sia stato in seguito. Augusto finalmente, cedendo alle critiche, diede la Mauritania a Giuba ed aggiunse nuovamente la Numidia alla provincia d'Africa, che era ora una provincia senatoria.

La fine del regno d'Augusto. — Gli ultimi anni di Augusto non furono felici. La sua nipote Giulia aveva seguito le orme della madre relegata, ed essa pure fu esiliata e nello stesso tempo lo fu anche il poeta Ovidio, i cui scritti Augusto pensava avessero contribuito alla rilassa-

tezza dei costumi. Egli tentò di frenare il dilagare dell'immoralità col rendere più severe le leggi matrimoniali che aveva fatto approvare parecchi anni prima. Forse era troppo vecchio e severo per comprendere la differenza tra la giovanile esuberanza e l'immoralità; forse anche egli colpiva troppo i sintomi invece delle cause. Per queste ragioni il suo regime non può essere giudicato del tutto bene. La vigorosa e forte gioventù delle famiglie nobili non aveva la responsabilità di nessun notevole lavoro da compiere sotto il suo paternalistico dominio. Durante il periodo repubblicano, questi giovani, se non altro, avevano dovuto educarsi per una severa vita politica. Ora essi ottenevano gli uffici per mezzo d'influenze, e trovavano che le cariche erano delle sinecure quando riuscivano ad ottenerle. Inoltre troppa parte della ricchezza di Roma veniva senza sforzo. Le persone non facevano che raccogliere i profitti degli investimenti imperiali di una forte Repubblica. La « riscossione di cedole di rendita » su vasta scala non contribuisce alla morale nazionale. Finalmente la pace e la prosperità del mondo romano, per cui le guerre venivano combattute in generale da ausiliari e solamente sulle assai distanti frontiere, permettevano di spendere spensieratamente la ricchezza che si accumulava troppo rapidamente. Gli insulsi rètori cominciavano a dire, non senza verità, che Roma aveva conquistato il mondo intero solo per perdere la propria anima.

Augusto morì molto vecchio e stanco nell'anno 14 d. C. Egli sapeva troppo bene che il suo regno non aveva portato la proclamata età dell'oro. Fu sepolto nel magnifico mausoleo di Campo Marzio, usato oggi dai Romani come sala di concerti. Un'iscrizione sulla sua tomba reca un completo resoconto della sua amministrazione, che egli

stesso aveva preparato a tale scopo; in esso si spiegava come egli fosse stato invitato al potere quantunque avesse offerto di « restaurare la Republica », si ricordavano le molte guerre che aveva fatto « senza ingiusta aggressione », gli edifizi che aveva eretti, il denaro che aveva ricevuto, elargito o speso per lo Stato. Abbiamo la ventura di possederne una copia abbastanza completa, trovata nelle mura di un tempio, ad Angora in Anatolia. È naturalmente un documento storico di molto valore.

Alla sua morte, Augusto domandò ai suoi amici se avesse rappresentato bene il dramma della vita. Era ovvio che si rispondesse affermativamente. Quando si ricordi come il grande Cesare avesse mal compreso il suo popolo, quale uso il brillante Antonio avesse fatto del potere, quale confusione si sarebbe prodotta se il Senato fosse stato restaurato, può considerarsi una vera ventura per Roma che un uomo come Augusto abbia preso nelle mani le redini del governo in un momento così critico. Perfino gli zelatori repubblicani non potevano accusarlo di aver lavorato ad indebolire lo Stato per ingrandirsi, perchè egli mantenne intatto il meccanismo della Repubblica, per chiunque volesse curarsi di dimostrare che Roma era ancora capace di usarlo.

Veramente nella sua giovinezza egli aveva partecipato ai delitti dei più vecchi di lui in una maniera che un giovane della più antica Repubblica forse avrebbe evitato. Ma che questa linea di condotta non fosse connaturata in lui, ma piuttosto dovuta al fatto che egli si trovava legato con una autocrazia che rendeva gli uomini insensibili, è dimostrato dalla sua vita successiva. Egli non era un grande generale; sembra che gli sia mancato tanto il fascino quanto il genio costruttivo di un grande tattico. Ma

come capo di eserciti era coraggioso e sicuro. Non lasciò leggi che mostrino insolita penetrazione; ma la sua legislazione non fu mai di natura chimerica. Le sue simpatie erano estese sebbene contenute; esse non lo portarono mai ad un fanatico paternalismo in nessuno caso. Meglio riuscì come prudente amministratore e organizzatore. Cesare aveva veramente indicato la strada, ma ad Augusto spetta il merito di aver dedicato infinite cure e pensieri ai problemi esterni dell'impero. Depone in suo favore il fatto che egli si sia potuta guadagnare la paziente devozione e i costanti servizi di consiglieri disinteressati e di coadiutori abili come Agrippa e Mecenate. Che gli intimi dell'ultimo periodo della sua vita non siano stati dello stesso tipo può essere attribuito al naturale carattere querimonioso dell'età avanzata. Si dovette in gran parte alle solide qualità della mente di Augusto se la diarchia fu capace di portare Roma sana e salva attraverso alcune delle dolorose esperienze che le erano riservate durante i regni di uomini come Nerone o Domiziano.

Capitolo XXIII.

GL'IMPERATORI GIULIO-CLAUDII

Tiberio, 14-37 d. C. — Augusto non aveva lasciato nessun dubbio circa la scelta del suo successore, quantunque, fedele alla sua politica, non avesse formalmente avanzato la pretesa di poterlo nominare. Egli infatti aveva lasciato il più dei suoi beni al figliastro Tiberio, che aveva adottato circa dieci anni prima, a lui aveva assicurato la *tribunicia potestas,* con cui poteva dominare legalmente il Senato, come anche *l'imperium* proconsolare, che metteva nelle sue mani gli eserciti. Era un'importante questione per l'avvenire dello Stato se Tiberio avrebbe o non avrebbe giudicato che questa designazione non ufficiale fosse sufficiente o se avrebbe riconosciuto il Senato o il popolo liberi e competenti a scegliersi il loro *princeps.* Quello che egli fece fu di assumere insieme il comando degli eserciti e di convocare nello stesso tempo un'adunanza del Senato ponendo davanti ad esso la questione della successione. Quantunque il Senato esitasse a ritenere di poter designare il successore di Augusto, Tiberio sostenne che doveva farlo e dalla procedura seguita in quest'occasione fu

stabilito il precedente secondo il quale per due secoli il Senato fu considerato il potere che sceglieva il *princeps*. Tiberio, per costringere il Senato ad agire, affermò che il peso del potere era soverchio per lui, ma che egli avrebbe assunto qualsiasi parte il Senato credesse opportuno di concedergli. Alcuni senatori preferirono di considerare questa dichiarazione una pura ipocrisia, e Asinio Gallo arditamente domandò a Tiberio di precisare la parte che desiderava. Tiberio si rifiutò di dare una esplicita risposta ed il gioco di futili osservazioni continuò per qualche tempo, quantunque ognuno sapesse come sarebbe finito. Il Senato finalmente concesse di nuovo la *tribunicia potestas* e l'imperio proconsolare, questa volta senza limiti, e la posizione di *princeps senatus;* quindi i consoli convocarono il Senato, i magistrati ed il popolo per ricevere il giuramento militare di fedeltà a Tiberio. Questo è un chiaro esempio del metodo pratico con cui furono creati tanti precedenti costituzionali in Roma.

Tiberio aveva allora cinquantasei anni e, quantunque abbia vissuto ancora ventidue anni, il più del suo lavoro era già fatto é la sua fama ed il suo carattere stabiliti. La sua onestà, la sua integrità ed abilità, e la grande saggezza amministrativa non potevano essere messe in dubbio. Nelle guerre in Germania ed in Pannonia si era mostrato uno dei più grandi generali di Roma. Ma egli era pure conosciuto per essere un uomo altiero e freddo, che, come la lunga schiera dei nobili romani da cui discendeva attraverso due distinte famiglie, non si sarebbe mai abbassato a cercare popolarità. Si sapeva pure che era divenuto cinico e diffidente, conseguenza naturale della sua carriera. Chiamato da Augusto a far divorzio da una moglie che amava, per sposare Giulia per ragioni di Stato,

egli aveva obbedito; e una volta così elevato, era stato adulato da tutti i giovani nobili come possibile successore di Augusto. Quando Augusto aveva fatto capire che i suoi giovani nipoti, Gajo e Lucio, venivano prima nelle sue intenzioni, e Tiberio si era ritirato a Rodi, l'adulazione era stata immediatamente sostituita dalla trascuranza e occasionalmente anche dagli insulti finchè, in seguito alla morte dei due giovani e al suo richiamo al potere, l'antica adulazione aveva preso a rifiorire. Coloro che erano stati colpevoli di questa condotta erano ora in Senato davanti a lui e non è quindi strano che egli non sentisse amore per loro e si rifiutasse di prendere atteggiamenti graditi. Col suo regno cominciò un'èra di sospetto e di cerimonie ostentate ed esso stesso finì nell'odio.

Non aumentò la sua popolarità l'immediato trasferimento della elezione dei magistrati dall'assemblea al Senato, nè egli si rese il Senato amico ascoltando la richiesta delle due province greche, Macedonia e Acaia, che mise sotto la sua autorità togliendole al Senato. Egli perdette pura la simpatia dell'esercito quando per economia di spese dispose che il servizio militare fosse virtualmente una professione, ed estese il periodo di ferma a vent'anni. Un pericoloso ammutinamento scoppiò subito in quasi tutte le province settentrionali, in Pannonia, dove suo figlio Druso aveva il comando, e in Germania, dove il nipote e figlio adottivo Germanico, era proconsole. Infatti Germanico, che aveva ereditato la straordinaria devozione che l'esercito del Reno aveva manifestato al vecchio Druso, veniva indotto dai suoi soldati a marciare sopra Roma per prendere il potere. Ma egli rifiutò lealmente di farlo, anzi riuscì con la sua personale influenza a reprimere l'ammutinamento ed a punire i capi del mo-

vimento sedizioso. Quindi, per tenere i soldati occupati a risolvere problemi d'altro genere, invase la Germania con la scusa di vendicare l'onta sofferta da Varo. Egli riuscì a sconfiggere i nemici ed a riconquistare le aquile; poi marciò di nuovo con le sue legioni verso il fiume Elba. Quando però richiese il permesso di riconquistare tutte le perdute regioni e di riportare le frontiere sino all'Elba, come aveva fatto suo padre, Tiberio rifiutò, dicendo che Augusto aveva deciso di fissare le frontiere sul Reno e che questa decisione non poteva essere revocata. Poi Germanico fu richiamato, e vennero costituiti due distretti militari designati col nome di Germania Superiore ed Inferiore, dominanti le due rive del Reno. Quattro legioni furono destinate ad ognuno di essi.

Nell'anno 17 d. C., Germanico fu mandato in Oriente con un *maius imperium* sulle province orientali per sistemare tutte le questioni ivi pendenti. Egli riuscì per mezzo di abili negoziati diplomatici a mettere un re amico sul trono d'Armenia, ed anche ad ottenere dal re dei Parti il riconoscimento del diritto di Roma ad intervenire in quel paese. Quindi mutò i regni clienti di Cappadocia e Commagene in province, poichè queste regioni dominavano le vie di accesso a quei lontani protettorati, che potevano probabilmente dare qualche fastidio nell'avvenire. A questo punto però, Cn. Calpurnio Pisone, governatore della Siria, venne a litigio con il suo superiore e provocò attriti che turbarono il meccanismo dello Stato per parecchi anni. Sembra che Pisone abbia fatto la ragionevole congettura che Tiberio non avrebbe eventualmente favorito il nipote Germanico a danno del proprio figliuolo Druso, che mentre seguiva lealmente le istruzioni di Augusto per il presente, il suo istinto paterno si sarebbe final-

mente affermato e avrebbe salutato con gioia ogni accidente che potesse colpire il popolare Germanico. Anche la moglie di Germanico, Agrippina (senior), una nipote di Augusto eccessivamente popolare tra i soldati per la sua affabile e democratica condotta, aveva suscitato le gelosie di molte donne romane. Pisone ad ogni modo prese le redini nelle proprie mani e annullò parecchi ordini del suo superiore, che gli comandò di abbandonare la provincia. Quando Germanico subito dopo trovò un'improvvisa morte ad Antiochia, il sospetto cadde sopra Pisone, che fu chiamato a Roma e sottoposto a giudizio. Egli fu assolto dall'accusa di avvelenamento, ma temendo di essere condannato per disobbedienza ad un superiore si diede volontariamente la morte. Il popolo nella sua devozione verso Germanico si convinse della colpa di Pisone anche per la prima accusa, e attribuì la sua assoluzione ad un supposto intervento di Tiberio, che per conseguenza divenne ancor più malvisto e sospettato.

Nell'anno 23 Druso, l'unico figlio dell'imperatore, morì assassinato, come più tardi fu scoperto, per ordine del prefetto pretorio L. Elio Sejano. Costui era un cavaliere dell'Etruria, che aveva guadagnato la completa confidenza di Tiberio e aveva concepito l'ardito disegno di sopprimere i legittimi eredi dell'imperatore ad uno ad uno e finalmente d'impadronirsi egli stesso del potere. Egli indusse Tiberio, che era ormai infermiccio, a ritirarsi a Capri, e riuscì a farsi l'unico tramite tra l'imperatore e il governo. Lo stanco imperatore gli affidò il dominio di tutti gli eserciti con il dono dell'*imperium* proconsolare. Avendo poi in mano la polizia e tutti i servizi segreti di Roma, Sejano fu in grado di imprigionare tutti quelli che sospettava si opponessero alle sue mire.

Persino Agrippina e due dei suoi figli furono arrestati sotto l'accusa di tradimento e uno dei figli fu subito mandato a morte.

Quando finalmente Sejano ebbe la sfacciataggine di domandare la *tribunicia potestas*, che gli avrebbe dato il dominio del Senato, Tiberio cominciò a sospettare la verità. Fece delle indagini e apprese abbastanza per giustificare l'arresto e l'esecuzione del traditore. Quando poi dalla stessa moglie di Sejano ricevette prove evidenti che Sejano era stato l'assassino del proprio figlio Druso, la sua furia passò oltre ogni limite. Gli amici di Sejano, senatori o cavalieri, che fino a poco tempo prima erano state le persone più potenti di Roma, furono processati e condannati uno dopo l'altro. Così a Tiberio non rimanevano della sua numerosa famiglia che due eredi maschi: un debole nipote, Tiberio Gemello, e un nipote più attempato, Caio (Caligola), figlio del popolare Germanico e di Agrippina.

Tiberio visse ancora sei anni dopo la caduta di Sejano, ma non era ormai adatto nemmeno agli affari ordinari del suo ufficio. Le sue amare esperienze avevano completamente distrutto il suo discernimento, ed egli prestava benevolo ascolto ad ogni bassa diceria che informatori perfidi si dessero la briga d'inventare. Ancora un secolo dopo la sua morte egli fu ricordato sopratutto come creatore dell'esecrabile istituzione degli « informatori » (*delatores*), e fu biasimato pure per avere allargato il campo dell'accusa di tradimento (*laesa majestas*), includendovi ogni semplice espressione di malcontento verso l'imperatore. Egli non osò mai far ritorno a Roma. Solamente nell'anno 37, nell'età di circa 79 anni, venne a poche miglia dalla città lungo la via Appia; ma si fermò avanti

di entrare a Roma, e fece ritorno a Capri. A Miseno venne a morte. Il Senato non lo proclamò *Divus*, come aveva fatto per Cesare e per Augusto.

Complessivamente Roma soltanto aveva sofferto del suo dominio. L'impero, di cui egli conosceva i bisogni, ebbe in generale da lui buoni amministratori. E la pace continuò sulle frontiere grazie specialmente all'azione energica da lui compiuta in precedenza sotto gli auspici di Augusto.

Il suo regno fu contrassegnato da un avvenimento, di cui il Governo non si interessò allora, ma che si è poi dimostrato il più significativo dell'epoca: il processo e la condanna di Gesù di Nazareth. L'importanza religiosa dei quali va oltre il campo di un esame storico di Roma, ma poichè il processo si svolse in una provincia romana e in parte sotto la giurisdizione romana, ne deve esser fatta la narrazione, non fosse altro per illustrare i metodi abitualmente seguiti in quel tempo dai governatori romani nel lasciar libero svolgimento all'autonomia locale nelle province. La Giudea era allora autonoma, essendo governata da un Senato (synedrion) di anziani, presieduti da un gran sacerdote il cui nome era Caifa. Questo gran sacerdote era generalmente nominato dal procuratore romano. Augusto era andato così lontano nel rispettare l'autonomia degli Ebrei — questa era in realtà la politica usata con tutti i provinciali — che aveva proibito ai suoi procuratori di lasciar andare i loro soldati in Gerusalemme, semplicemente perchè l'immagine imperiale sulle insegne romane era un'offesa per la religione giudaica. Ponzio Pilato, che fu creato procuratore verso il 25 d. C. da Tiberio, probabilmente dietro suggerimento di Sejano, infranse questa regola, ma fu così severamente criticato dagli indigeni che ritirò la guarnigione a Cesarea.

Nel tempo in questione, egli si era, a quanto sembra, recato a Gerusalemme per sorvegliare la grande folla che aspettava la festa di Pasqua, e aveva pochi soldati con sè. Accadde che Gesù, che aveva predicato in tutta la Palestina per tre anni, si fosse tirato addosso per le sue severe critiche l'inimicizia del partito dominante in Gerusalemme. Essi l'avevano arrestato, portandolo davanti al Sinedrio, sotto l'accusa, probabilmente, di bestemmiare Jehovah. Secondo la loro legge, questa era un'offesa capitale; e quantunque essi trovassero difficoltà a raccogliere testimonianze soddisfacenti, Gesù stesso fece, durante l'interrogazione, certe dichiarazioni che sembravano fornire prove sufficienti contro di lui. Essi per conseguenza lo condannarono a morte. Era tuttavia consuetudine di permettere al procuratore romano il riesame delle sentenze capitali. Il fatto che il Gran Sacerdote veniva nominato dal procuratore, implicava per costui, quantunque non formalmente, il diritto di rivedere le cause capitali. Era pure consuetudine dei procuratori romani di confermare qualsiasi atto compiuto dal Sinedrio. In realtà il procuratore non si sarebbe arrischiato probabilmente ad offendere il Sinedrio, annullando una sua decisione, a meno che non avesse ritenuto la causa così importante da comunicarla a Roma. In questo caso, Pilato non vide nessuna necessità di mandare a morte un uomo accusato di aver bestemmiato una divinità di cui Roma non sapeva nulla, e lo disse. Ma i sacerdoti tentarono di dimostrare che vi erano interessi romani implicati, perchè se il colpevole proclamava di essere il « Messia », proclamava con ciò di essere il re dei Giudei, e per conseguenza un traditore del dominio romano. Pilato non poteva scorgere nessun reale pericolo per Roma neppure in tali pretese da parte di un

povero ed evidentemente solitario predicatore; e quindi pregò il Sinedrio di non farne di nulla, o almeno di lasciare che egli lo perdonasse nell'occasione della consueta amnistia della Pasqua. La fustigazione, egli disse, avrebbe potuto bastare. Essi non vollero accettare la proposta. Allora Pilato vide un'altra possibile via di salvezza. Sentendo che Gesù era originario della Galilea, dove aveva giurisdizione non il Sinedrio, ma Erode, mandò a quest'ultimo il prigioniero; ma egli preferì non assumere nessuna responsabilità e glielo rinviò indietro. A Pilato il prigioniero non sembrò affatto degno di occupare i tribunali, e perciò fece quello ch'era consuetudine, riconoscendo al Sinedrio il diritto di decidere in merito a seconda delle sue leggi. E confermò la sentenza che i suoi soldati eseguirono. Si può aggiungere che i soldati delle sue poche coorti erano per la maggior parte della Palestina, e che è del tutto possibile il racconto del Vangelo che li rappresenta in accordo con i sacerdoti. Degli insegnamenti di Gesù, Pilato naturalmente non sapeva niente. Ma non si deve supporre che se ne sarebbe interessato se li avesse conosciuti. I Romani, i quali erano fieri della conquista del mondo, non potevano comprendere il punto di vista di chi predicava l'umiltà, la dolcezza, e la non resistenza. Pilato avrebbe potuto osservare che quella era un'utile dottrina da diffondere fra i sudditi delle province, ma essa sarebbe stata l'ultima da insegnare ai dominatori del mondo, se si voleva mantenere intatta la loro forza morale. Che entro lo spazio di tre secoli lo Stato romano avrebbe accolto le dottrine di questo solitario e silenzioso prigioniero, sarebbe sembrato al di là del comprensibile a un qualsiasi Romano dell'epoca.

Caio Caligola 37-41 d. C. — I quattro anni della dominazione di Caligola non offrono niente d'interessante. Mentre il giovane pazzo si occupava di omicidi e di furti, fuori dell'Italia l'impero continuava la sua strada ormai segnata da che Augusto aveva creato una durevole organizzazione nella quale Caligola non ebbe tempo d'intervenire e grazie anche al fatto che, quando interveniva, vi erano dei proconsoli responsabili pronti a modificare i suoi ordini nell'interesse dell'impero, anche a rischio della propria vita.

Il giovane era stato disgraziato nella sua educazione. Germanico, suo padre, era morto quando egli aveva solamente sette anni di età, e come tutti i figli di Germanico, egli fu guastato dalla pazzesca devozione della folla. In realtà il suo nomignolo, « piccole scarpe », proveniva dal fatto che sua madre gli faceva indossare una piccola uniforme per far piacere ai soldati. Più tardi sua madre, Agrippina, ed i suoi due fratelli maggiori furono imprigionati da Sejano, ed il fanciullo visse qualche tempo con sua nonna Antonia, che, avendo passato la sua fanciullezza alla corte di Cleopatra, teneva con sè parecchi giovani principi orientali che allora venivano educati a Roma. Non ebbe una sana influenza su di lui questa intimità con i principotti siriaci, che parlavano dei costumi orientali, dei privilegi autocratici e adoravano Baal orientali. Allora Tiberio, divenuto ormai sospettoso della parentela regia del suo unico nipote sopravvivente, fece posto a Caligola, che era suo pronipote, nel suo sgradevole *entourage* di Capri, dove Caio visse per sette anni imparando a studiare i capricci di un tiranno malaticcio, che frattanto faceva mettere a morte Agrippina, sua madre, ed i suoi fratelli maggiori.

Egli aveva venticinque anni quando Tiberio morì. L'imperatore veramente non l'aveva adottato, ma lo aveva fatto coerede insieme con suo nipote, che era più giovane. Questa circostanza fornì ai Senatori la scusa per scegliere il figlio dell'amato Germanico piuttosto che il discendente dell'odiato Tiberio. Essi per conseguenza annullarono il testamento di Tiberio, dando a Caligola il titolo di imperatore, e così gli votarono formalmente gli uffici che Augusto aveva ricevuto dal Senato. D'allora in poi, questa fu la formula con cui gli imperatori vennero eletti dal Senato.

Tutti furono contenti. Caio assicurò subito il Senato che avrebbe riconosciuto la sua partecipazione al governo nella stessa maniera di Augusto, e dichiarò che i delatori sarebbero stati banditi. Si dice che sotto Tiberio il tesoro sia stato portato, con l'economia, a tale floridezza da possedere circa cento milioni di dollari. Il giovine imperatore spese subito una gran parte di questa somma in spettacoli, in regali ai cittadini ed ai soldati, ed in banchetti pubblici, e rese innocuo il suo coerede e cugino adottandolo come figlio. Dopo aver governato circa sei mesi, cadde gravissimamente ammalato, e quando si ristabilì apparve completamente mutato; se la malattia avesse finito di disordinare un'intelligenza che non era mai stata molto ferma, o se semplicemente egli scegliesse questa occasione per allontanare i suoi consiglieri e seguire i propri capricci, noi non sappiamo. Ad ogni modo soltanto l'ipotesi della pazzia sembra sufficiente a spiegare alcuni dei fatti che seguirono. Non vale la pena di enumerare i suoi atti, ma alcuni dei più significativi che ebbero conseguenze di natura politica e sociale, debbono forse essere ricordati.

Egli cominciò ora coll'ordinare l'assassinio di suo figlio

adottivo. Quindi diede una serie di spettacoli gladiatorii, comandando alle persone da lui odiate di entrare nell'arena. Parecchie province romane, tra cui la Giudea, la Commagene e il Ponto, furono restituite ai principi indigeni, che Caligola aveva avuti compagni di giuoco nella casa di Antonia. Erode Agrippa ne trasse specialmente vantaggio, avendo passato molto tempo a Roma dove aveva saputo piacere all'imperatore. Le stravaganze religiose di Caligola divennero particolarmente offensive, ed in esse si rivelarono gli effetti della sua antica amicizia con gli Orientali. Egli edificò un tempio sul Campidoglio dedicato alla sua sacra persona, e ordinò che la sua statua fosse adorata in tutto il mondo. Solo gli Ebrei si rifiutarono; e unicamente la sua prematura morte salvò la nazione dallo sterminio in seguito a tale offesa. Dal suo palazzo sul Palatino gettò un ponte attraverso il Foro sino al Campidoglio, per potere più comodamente visitare suo fratello Giove. Egli fu pure il primo a introdurre in Roma il culto delle divinità orientali. Il tempio d'Iside nel Campo Marzio, che più tardi doveva diventare un importantissimo centro di misticismo, fu edificato allora.

Avanti che finisse il suo primo anno di impero cominciò il regno del terrore. Gli uomini erano uccisi dietro suoi ordini segreti, o ricevevano comando di suicidarsi, o erano obbligati a combattere nell'arena. Poi, trovando il tesoro vuoto, egli fece uccidere le persone per impadronirsi dei loro beni. Il metodo più facile per procurarsi del denaro era quello di far condannare dal Senato per lesa maestà, con le prove fornite dalle sue spie, perchè questo metodo portava con sè la confisca dei beni del condannato. Per conseguenza introdusse di nuovo il costume di ricompensare gli informatori segreti.

Questo naturalmente non poteva durare eternamente. Infatti le sue sorelle, alle quali aveva fatto tributare onori divini, parteciparono ad una cospirazione contro di lui nel terzo anno del suo potere. Egli era allora in Gallia, alla ricerca di gloria militare. Subito dopo il suo ritorno, fu organizzato un complotto che riuscì meglio, ed egli venne ucciso da un ufficiale dei suoi pretoriani in un corridoio del proprio palazzo.

Claudio, 41-54 d. C. — Caligola era l'ultimo erede riconosciuto della famiglia Giulia. Il Senato perciò si adunò per decidere la forma futura di governo. Molti proponevano un ritorno alla forma repubblicana, mentre vari gruppi avanzavano la candidatura di diversi nobili al principato. Mentre il Senato discuteva, le guardie pretoriane risolvevano il problema. Esse trassero fuori Claudio, fratello di Germanico, che aveva potuto sfuggire ai sospetti di Sejano fingendo indolenza e stupidità. Claudio, dopo essersi riavuto dal primo spavento, accettò l'offerta del trono, e promise a ciascuna guardia un largo premio in denaro. Quindi fu portato davanti al Senato ed eletto per costrizione, secondo la formula usata per Caligola.

Dal punto di vista del Senato, Claudio dimostrò di non essere migliore del suo predecessore, perchè, sebbene uomo di mite carattere, subiva il dominio di una moglie piena di intrighi, la malfamata Messalina, che prese l'occasione per vendicarsi delle signore che erano state più vicine al trono nel precedente regno. Così i processi per lesa maestà continuarono.

Il potere dei liberti imperiali aumentò pure ad un limite insopportabile sotto il facile regime di Claudio. Si ricorderà che, mentre il Senato aveva questori ed edili ro-

mani per amministrare i suoi uffici, Augusto aveva organizzato i suoi come parte della sua azienda familiare. Il suo agente finanziario, che secondo il costume vigente nel mondo degli affari era un liberto, continuò ad essere agente fiscale anche dopo che le enormi rendite di una dozzina di province vennero nelle sue mani. Tali agenti e segretari naturalmente si assicuravano un sempre maggior potere a mano a mano che cresceva il potere dell'imperatore. Sotto Caligola e Claudio essi potevano già essere considerati come segretari di gabinetto, quantunque fosser degli ex-schiavi.. Pallante, l'agente finanziario (*a rationibus*) di Claudio, divenne così una specie di ministro delle finanze, che sorvegliava la maggior parte delle entrate e delle uscite dell'impero. Era abbastanza potente da procurare a suo fratello Felice, liberto anche lui, il governatorato della Giudea, (San Paolo fu processato dinanzi a costui). Narcisso era il segretario privato (*ab epistulis*) di Claudio e quindi assunse la cura di tutta la corrispondenza con le provincie, coi generali, colle potenze straniere, diventando così in realtà una specie di segretario di Stato. Infine Callisto, lo svergognato liberto di Caligola, che aveva aiutato Claudio a salire sul trono, ora divenne il suo segretario delle petizioni (*a libellis*). In questa funzione egli poteva vendere ad un buon prezzo il privilegio di appellarsi all'imperatore. Claudio in gran parte dipendeva da questi uomini, poichè non aveva nessuna esperienza di affari di Stato; e sembra che queste persone abbiano tratto il maggior vantaggio possibile dalla loro posizione. Ma è anche facile capire come dovesse essere amara la posizione dei senatori, costretti ad adulare, a corrompere e ad accarezzare quei liberti, se essi volevano un colloquio con l'imperatore o desideravano

presentargli una petizione. Quanto grossolana fosse la società della corte imperiale, dove dei liberti potevano, per mezzo di minacce, costringere i nobili ad accoglierli nelle proprie famiglie, si può comprendere dai frammenti del romanzo di Petronio chiamato oggi « La cena di Trimalcione ». Questo romanzo fu scritto durante il regno di Claudio e, quantunque la scena non si svolga a Roma, esso mira senza dubbio a dare un'impressione delle condizioni della Corte romana. I senatori perciò non s'accorgevano che Claudio fosse in qualche modo un sovrano migliore di Caligola.

Tuttavia Claudio, malgrado la sua sottomissione a Messalina ed ai propri liberti, s'interessava profondamente dell'Impero, come non aveva fatto Caligola. Durante i suoi molti anni di vita ritirata, egli aveva letto appassionatamente la storia romana ed aveva il cervello pieno di esempi delle grandi cose fatte nel passato; e non gli mancava neppure un certo senso di responsabilità per l'alta carica che ora teneva. Mancando di immaginazione costruttiva, decise almeno di rinnovare quelli che egli considerava gli esempi degli antichi Romani — specialmente di Giulio Cesare — e volle così compiere qualche cosa d'importante durante il suo regno.

Infatti egli seguì evidentemente l'esempio di Cesare quando nel 46 invase la Britannia con un esercito di quattro legioni, giacchè Augusto, dal canto suo, aveva deciso di abbandonare quest'isola. L'imperatore, trovandosi meno coraggioso di quello che non si aspettasse, si ritirò dopo 16 giorni, ma i suoi abili generali continuarono gli attacchi nel Kent contro le truppe di Cimbelino (Cunobelinus), finchè una considerevole provincia fu stabilita; e l'esercito romano continuò da questo momento ad avanzare nel-

l'isola finchè la maggior parte di essa non fu conquistata. Egli, seguendo anche in ciò l'esempio di Cesare, estese largamente la cittadinanza ai Galli, quantunque si possa pensare che le sue personali osservazioni fatte durante la marcia attraverso la Gallia, possano avervelo indotto. Il Senato naturalmente non vide di buon occhio il provvedimento sopratutto quando fu costretto ad ammettere nel suo seno parecchi capi degli Edui. Un frammento del discorso tenuto da lui in quest'occasione è stato conservato. Esso è pedantesco e sconnesso, però non si può fare a meno di ammirarne lo scopo. D'altro canto si deve comprendere l'atteggiamento del Senato che, secondo Seneca, temeva che l'imperatore avrebbe finito col metter la toga a Galli, Germani e Britanni.

Egli adottò pure una parte del programma di Cesare per quel che concerne i miglioramenti interni. Il più notevole è il grande e profondo porto scavato alle bocche del Tevere, porto che Cesare aveva progettato senza riuscire ad iniziarlo. A tal fine, Claudio stabilì sussidi pei costruttori e pei proprietari di navi che portassero a Roma una determinata quantità di grano. Sarebbe interessante sapere se con queste concessioni di sussidi di Stato al commercio, misura adottata ora per la prima volta in Roma, si sia avuta l'intenzione di incoraggiare il commercio romano in generale. I pochi fatti noti ci fanno giungere alla conclusione che lo scopo di Claudio era sopratutto quello di vedere la folla urbana soddisfatta per quel che riguardava il grano, e che non pensava ad una politica commerciale generale. Finalmente egli merita di essere ricordato per l'acquedotto che portò a Roma l'acqua ad un livello più alto di prima. Molti dei magnifici archi di questa costruzione esistono tuttora, ed essi conferiscono

uno speciale fascino allo scenario della campagna romana. Disgraziatamente alcuni degli appaltatori costruirono disonestamente la propria parte di lavoro; per conseguenza alcune di esse rapidamente deperirono, togliendo valore all'intera costruzione.

Mentre Claudio era occupato in questi lavori, la sua infame giovane moglie pensava al modo di elevare al trono il proprio amante, Caio Silio. Essa aveva spinto il gioco tanto lontano sotto lo sguardo del buon marito da compiere persino una cerimonia nuziale con Silio, assicurando Claudio che non faceva se non prendere le sue misure per salvargli la vita, avendo un oracolo predetto una prematura morte al « marito di Messalina ». Infine Narcisso rivelò a Claudio le vere intenzioni di Messalina e ottenne il comando della guardia per un giorno. In tale giorno, Messalina venne arrestata e messa a morte.

Ma un'altra moglie doveva essere data a Claudio. Agrippina, la sorella di Caligola, che era ambiziosa di acquistare un'alta posizione per il proprio figlio Nerone, allora di undici anni, ebbe l'audacia di proporsi a Pallante come una sposa conveniente, quantunque fosse nipote dell'imperatore. Claudio acconsentì, ed il Senato fu indotto ad approvare un decreto che dichiarava lecito quello che fino allora era stato ritenuto una colpa. L'unica mira di lei fu ora di assicurare la successione a suo figlio invece che al figlio stesso di Claudio, Britannico. Essa richiamò Seneca — già il più segnalato maestro di Roma — dall'esilio per educare il figlio, fidanzò Nerone con Claudia, la figlia dell'imperatore, e gli fece dare l'*imperium* proconsolare quando aveva soltanto tredici anni. Due anni appresso il matrimonio ebbe luogo, e nel 54 Claudio venne a morte, a quanto sembra avvelenato, per far posto

al ragazzo, che era ora pronto per il trono. Nerone fu presentato dai suoi sostenitori non al Senato, ma alla coorte dei pretoriani, dai quali venne proclamato Imperatore in cambio dei donativi subito pagati. Il Senato dovette accettare la scelta per forza e aggiunse tutti quei poteri imperiali che non gli aveva ancora dati nella fanciullezza.

Nerone, 54-68 d. C. — Il regno di Nerone cominciò, come era consuetudine, con il richiamo degli esiliati, con un'amnistia politica, con assicurazioni che i diritti del Senato sarebbero stati rispettati, con molti spettacoli e feste, col generale compiacimento per la morte di un tiranno. Le promesse di Nerone al Senato furono avvolte in periodi accuratamente stilizzati scritti dal primo maestro di Nerone, Seneca, che, fatto ora consigliere intimo negli affari di Stato, divenne praticamente primo ministro. Fu fortuna per Roma che Nerone si fosse imbattuto in un consigliere di elevati princìpi e di larghe vedute politiche, perchè il giovane sovrano sembrava impressionabile e desideroso di seguire i suoi precetti. Seneca esercitò pure la sua influenza perchè fosse mantenuto come prefetto della corte pretoriana e capo dell'esercito, Afranio Burro, austero e onesto soldato che sceglieva persone integre ai posti militari più elevati e sosteneva lealmente la politica di Seneca. Così l'èra del dominio dei liberti finì. Però la piena reintegrazione del Senato nei suoi poteri fu ostacolata dal Senato stesso perchè, scelto come era stato da imperatori che elevavano solamente i più sottomessi, esso era composto di persone senza spina dorsale, che non osavano votare sopra una questione senza prima aver conosciuto l'opinione di Nerone.

Anche Agrippina riusciva molesta. I suoi capricci erano stati legge ai giorni di Claudio, ed essa voleva che continuasse così anche ora. Nerone sembrava favorevole alle pretese della madre, e poichè la sua influenza era perniciosa e distruggeva ogni principio di giusto governo, Seneca e Burro, a rischio della propria vita, si accinsero al compito di indebolire il suo potere e di educare Nerone a volere e ad assumere la sua parte di responsabilità. Questa politica riuscì anche troppo bene. L'impulsivo e imperioso temperamento del giovane, ereditato da antenati come Marco Antonio e Domizio, presto mostrò di avere bisogno piuttosto di briglia che di sprone, perchè quando Agrippina, rimproverata da lui, minacciò di usare la sua influenza in favore di Britannico, Nerone fece avvelenare il suo possibile rivale; — almeno il fatto fu addebitato a Nerone dalla maggior parte degli storici romani.

Vedendo che il loro allievo passava tutti i limiti, Seneca e Burro cambiarono tattica. Essi sapevano che Nerone era straordinariamente fiero della sua abilità di scrivere versi, di suonare la lira e di cantare; incoraggiarono ora con questi passatempi la sua vanità, in parte per destare in lui qualità più umane, in parte per distoglierlo dagli affari di Stato, nei quali la eccessività di giudizio e la impetuosità del suo temperamento potevano provocare soltanto disordini. Per conseguenza la politica dello Stato per qualche tempo fu diretta in gran parte da questi due uomini; e tranne il vile assassinio di suo cugino, i primi cinque anni del governo di Nerone meritarono il nome di « quinquennio d'oro » come Adriano, un buon giudice, li chiamò.

Va notato che Seneca e Burro erano entrambi provin-

ciali, Seneca essendo nato in Ispagna, e Burro nella Gallia, quantunque entrambi fossero senza dubbio discendenti da italici. Questa circostanza può spiegare il loro interesse per gli affari generali dell'impero, che erano stati troppo trascurati da Claudio e da Caligola. Claudio infatti aveva permesso che l'Armenia, già sotto il protettorato di Roma, passasse sotto quello della Partia. Questo aveva reso lo stato mesopotamico molto pericolosamente forte nell'Oriente. Non appena persone dotate di maggior senso di responsabilità presero a dirigere le cose di Roma, Domizio Corbulone, un abilissimo generale, fu mandato a riorganizzare l'esercito d'Oriente, e a ristabilire la sovranità romana in Armenia. Il compito di riformare l'esercito era forse il più difficile dei due, perchè le truppe acquartierate nelle città della Siria avevano perduto ogni idea di disciplina in una vita disordinata. Corbulone istruì l'esercito per due anni, quindi invase l'Armenia. Dopo parecchie campagne, costrinse la Partia a riconoscere il diritto di Roma a nominare il re d'Armenia. A questo patto, Tiridate, candidato dei Parti, ebbe il permesso di regnare.

Questa politica di avanzata fu seguita anche in Brittannia con successo. Disgraziatamente mentre il governatore, Svetonio Paolino, era assente, il procuratore con le sue esose esazioni eccitò gl'indigeni sino a provocare una ribellione. Boudicca (Boadicea), la quale era a capo degli Iceni, guidò una ben ideata rivolta (61 d. C.) in seguito alla quale vennero distrutte le città romane da Colchester (Camulodunum) sino a Londra (Londinium), e rimasero uccisi, si dice, 70.000 Romani. Svetonio ritornò subito e represse la rivolta; e Roma, facendo saggio uso della lezione, mandò governatori con istruzioni di

usare di preferenza i mezzi conciliativi e meno la spada. Quanto frequente debba essere stata in quel periodo l'emigrazione dall'Italia lo rivela il fatto che in una provincia assai lontana, conquistata appena diciotto anni avanti, si trovarono in quell'occasione, in un distretto relativamente piccolo al Nord del Tamigi, 70.000 Romani!

Frattanto Nerone era caduto sotto l'influenza di Poppea Sabina, bella e spregiudicata moglie di Salvio Ottone. Suo marito mostrò di non esser d'ostacolo al suo cammino. Essa gli assicurò il governatorato lucroso e assai lontano della Lusitania. Per divenire imperatrice di fatto, però, essa doveva far allontare Agrippina, far divorziare Ottavia e forse anche ridurre all'impotenza Seneca e Burro. La lotta per il dominio sopra Nerone s'iniziò tra Agrippina e Poppea. Quest'ultima naturalmente vinse e costrinse Nerone a prometterle la morte di sua madre. Sotto il punto di vista legale, Agrippina aveva meritato la morte per essersi resa ripetutamente colpevole di assassinio e di tradimento. Ma essa non fu soppressa in virtù di un regolare processo legale. Nerone ordinò a un liberto di farla annegare, e poichè questo tentativo non riuscì essa venne uccisa con un colpo di pugnale per esplicito ordine di Nerone. Seneca e Burro furono chiamati dopo il fatto, ed ebbero l'ordine di spiegare al Senato che si trattava di un'esecuzione fatta nell'interesse dello Stato. Essi avrebbero potuto rifiutare e rassegnare le proprie dimissioni. Ma questo rifiuto non solo avrebbe portato seco l'immediata morte di entrambi, ma avrebbe riversato tutto il governo nelle mani di Nerone o piuttosto di Poppea. Essi scelsero la via più moderata e consigliarono il Senato a ritener legale l'esecuzione.

Ottavia era tuttora d'ostacolo. E quando Poppea do-

mandò il suo allontanamento, Burro coraggiosamente sostenne che se Nerone metteva da parte la figlia di Claudio, egli doveva « almeno restituire l' Impero, ch'era la sua dote ». Disgraziatamente Burro morì nel 62 e Tigellino, uomo di basso carattere, fu messo al suo posto. Contro Poppea e Tigellino gl'insistenti argomenti ed avvertimenti di Seneca ebbero poca influenza. Egli finalmente si accorse che la lotta era senza speranza e si ritirò a vita privata. Ottavia allora fu ripudiata e bandita, e Nerone sposò Poppea. Il fatto sollevò tali critiche a Roma che Poppea pretese la morte dell'innocente donna. Alcune ridicole accuse furono perciò inventate contro di essa, che fu giustiziata nel 62. Il Senato decretò le consuetudinarie grazie agli dei.

Due anni dopo questi fatti, la maggior parte di Roma bruciò. Quando Nerone confiscò una gran parte della superficie incendiata per farne un parco privato, gli fu naturalmente mossa l'accusa che era stato lui a far distruggere la città; ma quest'accusa almeno, sembra infondata. Il fuoco cominciò dalla parte posteriore del Palatino, spazzò le baracche accatastate sull'Aventino, e quelle a nord oltre il palazzo imperiale, quindi divampò attraverso una parte del Foro, oltre il quartiere più nuovo dell'Esquilino e attraversò il Campo Marzio, dove molti grandi « blocchi di speculazione », case d'abitazione ed edifici pubblici erano sorti di recente. Vi erano abbastanza vecchie case di legno per propagare l'incendio sospinto dal vento; e i tetti di legname erano ancora largamente in uso persino in edifici pubblici e in templi. E persino quando le mura di calcestruzzo non cedevano, il marmo, così largamente usato come decorazione nelle costruzioni recenti, si screpolava sotto l'intenso calore.

L'opera di ricostruzione venne iniziata sollecitamente

con l'aiuto generoso dell'erario. Le macerie venivano raccolte in barconi e trasportate lungo il fiume, nelle paludi vicine ad Ostia. Ingegneri e architetti furono impiegati per la costruzione di strade larghe, secondo i più moderni criteri. Sagge restrizioni furono poste all'impiego dei materiali e furono lasciati larghi spazi per impedire una ripetizione del disastro. E siccome le strade così allargate sarebbero state troppo aperte per il clima caldo di Roma, si provvide alla liberale costruzione di porticati lungo il fronte delle botteghe. È meno degna di ammirazione la confisca che Nerone fece di una vasta zona, dal Palatino all'Esquilino superiore, perchè servisse come parco imperiale. Qui egli impiantò quello che può chiamarsi un « giardino all'italiana » con barchette, laghi, fiori, e portici tutt'intorno ad una serie di palazzi. Il complesso venne chiamato « Domus aurea » a motivo del prodigo sfoggio d'oro e di preziosi ornamenti d'ogni specie. Fu l'ornamentazione decadente di alcune delle stanze conservate di questa *domus*, che suggerì a Raffaello l'ornamento per le *logge* e le stanze dei palazzi *Vaticani*.

All'incendio è in modo particolare collegato il ricordo della leggenda che Nerone venisse a Roma per osservarlo dalla sua alta torre, cantando motivi della sua tragedia « sulla caduta di Troia ». Fosse o no rispondente a verità siffatta diceria, essa almeno sembrò ai contemporanei così conforme alla natura di Nerone che ottenne generale credito. È più importante il fatto che il fuoco servì a rivelare l'esistenza del Cristianesimo in una disgraziata maniera. Quando Nerone venne accusato di aver fatto incendiare la città, i suoi consiglieri decisero di dimostrare la sua innocenza col trovare il colpevole sopra cui riversare l'accusa. Qualcuno suggerì che vi era in Roma una spe-

ciale setta religiosa chiamata dei Cristiani; i seguaci di questa setta avevano parlato apertamente di un generale olocausto che era destino si verificasse in un prossimo avvenire. Alcuni di essi furono tratti davanti ai tribunali ed interrogati. Nessuna prova precisa fu trovata riguardo all'incendio, ma si scoprì che questi Cristiani credevano che il mondo in genere e l'intero impero romano in ispecie fossero condannati ad una imminente distruzione in punizione dei peccati, che essi ponevano la legge delle scritture giudaiche oltre e al di sopra della legge romana, che evitavano il servizio negli eserciti di Roma, perchè esso portava con sè il lavoro nel giorno del loro sabato, e che per motivi religiosi si rifiutavano di partecipare alle feste romane e di riconoscere la divinità dell'imperatore. Così potè esser assodato che, fossero o no i Cristiani gl'incendiari di Roma, essi potevano plausibilmente essere accusati di « tradimento », secondo l'interpretazione data da Caligola e da Nerone a questo termine. Il tribunale poteva dunque condannarli per tradimento, e in seguito avrebbe potuto essere diffusa la diceria che erano stati messi a morte sotto l'accusa di aver incendiato Roma. Inoltre, poichè i Cristiani rifiutavano di riconoscere la divinità dell'Imperatore, c'era un facile metodo per individuarli. Bastava difatti portare loro davanti una statua dell'imperatore e ordinare un sacrificio. L'interrogatorio e le testimonianze non erano necessari. Veramente i Romani non avevano mai prima d'allora domandato l'ortodossia in materia religiosa, nè avevano condannato a morte chi si rifiutasse di accettare il culto imperiale. Nè queste erano ora le questioni vitali. L'importante era di trovare qualche capro espiatorio; i Cristiani erano traditori se non incendiari; potevano quindi essere mandati

a morte sotto l'accusa di *laesa majestas*, e poichè potevano essere individuati con un metodo molto facile era chiaro che venivano a proposito. Un gran numero di essi fu rapidamente scoperto, ed essendo in gran parte schiavi o liberti, furono messi a morte nella maniera più atroce che Nerone potè immaginare. Fu questa la prima persecuzione « religiosa » nella storia romana; ma non è del tutto esatto chiamarla religiosa nel senso reale della parola. Il gruppo era senza dubbio una setta religiosa, ma l'occasione per la persecuzione fu un accidente che non aveva niente a che fare col loro credo: sembra che l'accusa sia stata di tradimento come questo veniva interpretato non dalla legge romana ma dalla tirannia degli autocrati. Il male per l'avvenire della setta consistette in questo che d'allora in poi i resoconti ufficiali ebbero come presupposto il giudizio generale che la confessione di Cristianesimo veniva ritenuta *per sè* confessione di tradimento; perciò fu possibile alla magistratura prevenuta di servirsi di questo precedente imperiale, senza curarsi di stabilire la prova del tradimento, previo regolare giudizio. E, come si è visto, l'accusa di appartenere alla setta dei Cristiani poteva senza ulteriori indagini essere stabilita con il più semplice metodo.

Malgrado gli sforzi di Nerone per discolparsi, i suoi sudditi rimasero ancora in sospetto: infatti la crudeltà delle persecuzioni non aveva fatto se non suscitare pietà per le vittime. Il prodigo sperpero del tesoro per la « domus aurea », mentre le popolazioni soffrivano per l'indigenza e le casse dello Stato erano vuote, non deponeva in suo favore. Le nuove confische di proprietà e le tasse ritoccate non bastavano a coprire i debiti. Nerone perciò cercò d'aiutarsi coll'invilire le monete che emet-

teva, riducendo il peso del denaro del 15 per cento circa e mescolando in questa moneta più piccola circa il 10 per cento di lega. Così egli pagava i suoi appalti e il servizio militare inferiore con monete deprezzate che avrebbero dato ai loro futuri possessori soltanto il 75 per cento di ciò che avevano dato le antiche buone monete. Questo fu un espediente che gli imperatori successivi non mancarono di imitare, fino a che due secoli dopo il danaro aveva solo il valore di un quinto circa della moneta augustea.

Non deve quindi sorprendere che Roma fosse di frequente agitata da tentativi di cospirazione. Disgraziata fu quella organizzata nel 65 da un senatore dell'antica famiglia dei Pisoni: essa finì nel sangue. In realtà era stata troppo male organizzata e troppo apertamente se ne era parlato per poter riuscire; e quando Tigellino si mise alla ricerca dei colpevoli, trovò una massa di codardi che con la speranza di aver salva la vita, tradirono i compagni. Sembra che la sola persona leale della congiura che si sia rifiutata di dare delle prove anche sottoposta a tortura sia stata una cortigiana greca, di nome Epicharis, che si strangolò piuttosto che tradire la fede. Tra quelli che caddero furono Lucano, il poeta, nipote di Seneca, e suo padre Anneo Mela. Seneca, per quanto, a quel che sembra, innocente, fu pure implicato nella congiura per ordine di Poppea che non aveva cessato d'odiarlo. Avendo ricevuto l'ordine di darsi la morte, si aprì le vene, seguito dalla moglie Paulina, che però fu aiutata in tempo. Anche Petronio, l'autore del brillante romanzo già ricordato, ebbe l'ordine di uccidersi, quantunque non esistesse nessuna prova della sua partecipazione al complotto. Dopo aver fatto un'accurata lista dei delitti di Nerone, che egli co-

nosceva bene, la mandò all'imperatore, e invitati i suoi amici ad un banchetto, si abbandonò ad un'ultima sera di piaceri, mentre il sangue scorreva lentamente dalle sue vene. I capi della setta stoica non potevano ormai più salvarsi. L'austero e indipendente Trasea difficilmente poteva essersi associato ai congiurati attuali la maggior parte dei quali disprezzava; ma Nerone era stanto ch'egli si rifiutasse di partecipare al servilismo del Senato. Sorano e sua figlia Servilia caddero nel medesimo tempo. Ma tale persecuzione non riuscì se non a trasformare in una religione quella che era una fredda filosofia, e la setta guadagnò molti nuovi seguaci.

L'anno appresso Nerone si rivolse a divertimenti meno dannosi. Già da parecchi anni egli dava audizioni private di musica e di canto. Ora egli scandalizzò la città esibendosi in pubblico e invitando tutta Roma ad ascoltarlo. Siccome la rappresentazione gli sembrò un successo, egli partì per la Grecia per ottenere i premi di poesia in tutti gli antichi centri di cultura. Naturalmente guadagnò tutti i premi e ne fu tanto lieto che nei giochi istmici proclamò la « libertà dei Greci » come aveva fatto Flaminino due secoli avanti. L'Acaia cessò di essere provincia, il tributo verso Roma fu abolito e le città della Grecia divennero per un momento Stati indipendenti.

Fu allora che in Giudea scoppiò una seria rivolta. Le cause furono molte. Gli Ebrei erano in gravi strettezze perchè non solo dovevano pagare il regolare tributo ai Romani, ma anche una decima ai loro sacerdoti e qualche cosa a vantaggio del re, la discendenza di Erode essendo stata restaurata da Caligola. Inoltre tanto i procuratori romani quanto i re favorivano la più liberale nobiltà sadducea perchè simpatizzava colle consuetudini elle-

nistiche, mentre i Farisei seguivano strettamente i costumi ebrei e parlavano incessantemente di indipendenza. Il malcontento scoppiò quando Nerone decise che la minoranza giudaica di Cesarea, residenza del procuratore romano, non dovesse avere parte nel governo della città. Ne seguì un tumulto in cui i Greci della città massacrarono i Giudei — si dice 20.000. — Gli Ebrei di Gerusalemme risposero uccidendo i Greci ed i Romani della città, compresa la guarnigione romana. Subito tumulti tra Giudei e Gentili scoppiarono in Damasco, in Alessandria e in numerose altre città. Il *legatus* della Siria fu mandato a ristabilire l'ordine a Gerusalemme, ma fu rapidamente sconfitto da un esercito di fanatici. Nel 67 Flavio Vespasiano, un abile ufficiale, fu posto al comando di un esercito di 50.000 uomini. In un anno ricuperò la Galilea e le coste e quindi procedette a bloccare Gerusalemme, isolandola da Samaria e dalla regione oltre il Giordano. Era sul punto di porre l'assedio a Gerusalemme, quando la morte di Nerone lo chiamò ad un compito diverso.

L'assenza di Nerone, che si trovava in Grecia, fornì in patria l'occasione per rinnovare i complotti contro la sua vita. Messaggeri segreti andavano e venivano continuamente da Roma ai vari eserciti. Nerone fu avvisato che doveva ritornare in patria. In base ad accuse, di cui nulla sappiamo, egli ordinò l'esecuzione di tre dei migliori generali, Corbulone che aveva giovato molto allo Stato in Oriente, e i due comandanti degli eserciti del Reno. Poi subito dopo il suo ritorno a Roma, apprese che Giulio Vindice, ufficiale in Gallia, quantunque figlio di un Celta, aveva sollevato una rivolta in Gallia e che Galba, il proconsole di Spagna, aveva dato la sua adesione al movimento. Sembrava in principio che la cospirazione fosse

rivolta contro il solo Nerone, ma dopo che un gran numero di Galli vi ebbero aderito, essa divenne un moto separatista mirante ad ottenere la completa indipendenza della Gallia. Quando venne la sua volta, Verginio Rufo, il comandante della Germania superiore, sentì che la lealtà verso lo Stato era il suo primo dovere e quantunque le sue truppe gli offrissero il trono di Roma se avesse aderito alla cospirazione, egli non solo si rifiutò, ma represse la rivolta della Gallia. Galba però, quantunque vecchio di 73 anni, continuò ad ammassare forze con cui attaccare Roma. Nerone, che avrebbe potuto con un pronto intervento dominare ancora la situazione e difendersi contro il piccolo esercito spagnolo, perdette interamente il controllo della situazione e di se stesso. Si nascose, perdendo così il rispetto dei suoi seguaci, che sentivano che la loro condanna era segnata se il loro capo non avesse lottato per la propria posizione. Il Senato, cogliendo l'occasione, si adunò in fretta e condannò a morte il vile. Quando questo decreto gli fu comunicato tentò di togliersi la vita, ma non ebbe il coraggio di colpirsi e fu infine soppresso da un suo liberto, dietro suo ordine. Egli aveva allora 31 anno di età ed aveva regnato per quattordici anni. Negli ultimi tempi di questo periodo la fama della sua stupida brutalità si diffuse tanto che la storia lo ha collocato accanto a tiranni come Riccardo Terzo e Filippo Secondo; ma egli era privo del coraggio fisico del primo e della perniciosa energia del secondo. Nerone non fu un semplice caso. Egli era il discendente rappresentativo di quella nobiltà senza scrupoli che sola era riuscita a sopravvivere attraverso i processi selettivi speciali istituiti dall'autocrazia. E la più forte accusa contro Giulio Cesare sta nel fatto che la sua opera e il suo esempio abbiano portato direttamente a

creare un mondo in cui i più adatti a sopravivvere erano uomini come Caligola, Claudio e Nerone.

L'anno della guerra civile: Galba, Ottone, Vitellio, 68-69 d. C. — Erano passati circa trent'anni di irresponsabile tirannia, che aveva prostrato Roma rendendola pronta ad ogni forma di sommissione. Ma gli eserciti, le province, e il loro governatori non erano interamente abbattuti. La notizia della morte di Nerone sollevò le speranze di non pochi ufficiali di frontiera in parecchie province; ma, mancando rapidi mezzi di comunicazione, i piani elaborati in lontane province mancavano generalmente di coordinazione. Ciascun esercito provinciale aveva il tempo di prendere le proprie decisioni e di partire per Roma prima che venissero notizie di ciò che si preparava altrove. Galba fu riconosciuto subito imperatore dal Senato, ma prima che la notizia fosse nota, i legati della Numidia e della Germania inferiore avevano deciso di domandare il trono per sè. Galba fece giustiziare il primo, l'altro fu messo a morte dai propri ufficiali. Galba veramente non incontrò molto favore sin dal principio. Pensando che fosse necessario mostrarsi severo e agire con energia, egli fece uccidere parecchi senatori che avevano prestato il loro aiuto ai suoi rivali; dispiacque ugualmente alle legioni del Reno per aver dato aiuto a Vindice, considerato da esse traditore di Roma. Egli non soddisfece nemmeno la plebe con doni nè tenne a freno i suoi arroganti amici; e quando finalmente scelse come erede Pisone, uomo di poca esperienza negli affari dello Stato, offese con ciò Ottone che era stato il primo a dichiararsi in suo favore. Per conseguenza una rivolta scoppiò quasi contemporaneamente a Roma e sul Reno. A Roma gli agenti

di Ottone si assicurarono l'adesione delle coorti pretoriane, che uccisero Galba.

Il Senato allora scelse la via che sembrava più prudente e conferì i poteri dell'impero a Ottone. Sul Reno però, le truppe della Germania inferiore avevano due settimane prima salutato imperatore il loro comandante Aulo Vitellio. Egli era stato loro comandante solo per poche settimane ed aveva fatto buona impressione. Nè l'uno nè l'altro erano adatti all'ufficio. Ottone aveva rivelato le sue qualità accettando da Nerone il governo della Lusitania in cambio della moglie Pιppea; Vitellio, raccomandato sopratutto dal fatto che era figlio di un distintissimo padre, era troppo indolente persino per condurre al conflitto imminente le sue truppe fedeli. Furono i suoi abili ufficiali, Cecina e Valente, che portarono le legioni in Italia. Le forze opposte s'incontrarono a Cremona proprio tre mesi dopo la proclamazione di Ottone. I generali di Vitellio vinsero la disperata battaglia, e Ottone perdette anche la vita.

Vitellio, tuttavia, affabile, ozioso, stravagante, era lontano dall'essere all'altezza della posizione cui era stato elevato. Muciano, il governatore della Siria, che sapeva come il fallimento fosse imminente, spinse Flavio Vespasiano, per cui nutriva alta stima, a reclamare il trono. Tutti i governatori delle province orientali, compreso il prefetto d'Egitto, uomini che avevano imparato a conoscere il tenace generale, si dichiararono in suo favore e Muciano si offrì volontariamente a guidare gli eserciti in Italia, lasciando Tito, il figlio di Vespasiano, a continuare l'assedio di Gerusalemme. Non appena le notizie di questa rivolta si diffusero, le legioni del Danubio riconobbero Vespasiano, e sotto il comando di Antonio Primo,

un ufficiale subalterno, si misero in marcia per isconfiggere Vitellio anche prima che le truppe di Vespasiano fossero arrivate. Era secondo ogni apparenza un tentativo temerario, perchè Vitellio aveva tuttora con sè la maggior parte dell'esercito vittorioso del Reno. Ma Cecina, suo generale, sposò la causa del nemico, e quantunque non riuscisse a trascinare il suo esercito, le sue legioni furono senza comandante quando la battaglia ebbe luogo. Gli opposti eserciti s'incontrarono di nuovo fuori di Cremona, e l'accanimento della lotta fu tale che quantunque s'incontrassero al cader della notte, dopo diversi giorni di marce forzate, nondimeno si precipitarono gli uni contro gli altri e combatterono tutta la notte al chiarore della luna. Corsero intorno a questa pugna strani racconti secondo cui i combattenti si fermavano quando una nuvola faceva troppo buio per combattere, e allora conversavano attraverso le linee, cavavano fuori cibo che dividevan fra loro, poi ritornavano alla mischia. Allo spuntar del giorno le truppe flaviane misero in rotta il nemico, irruppero in Cremona che saccheggiarono e bruciarono finchè non furono stanche. Questa era una conseguenza naturale del fatto che gli eserciti erano in gran parte formati con truppe barbariche.

Antonio Primo offrì a Vitellio condizioni di pace; ma mentre Vitellio trascinava lentamente le trattative, incapace, a quanto pare, di venire ad una decisione, le sue guardie in Roma attaccarono Sabino, fratello di Vespasiano, che rappresentava i Flaviani, presero d'assalto il Campidoglio, diedero fuoco al tempio di Giove e misero a morte Sabino. Antonio allora attaccò Roma, irruppe attraverso le mura e si aprì il cammino combattendo di strada in strada sino al Palatino. Le coorti barbariche

si condussero come avevano fatto a Cremona. Vitellio fu ucciso e si dice che cinquantamila romani perdessero la vita in quell'occasione. Tuttavia Muciano arrivò subito con il suo esercito orientale e l'ordine venne ristabilito. Fu un peccato che fosse stato preceduto da Antonio. Vespasiano ebbe concessi tutti i soliti poteri dal Senato. Il documento originale del *Senatus consultum* è, per fortuna, sopravissuto. È la famosa iscrizione che Cola di Rienzi mostrò ai Romani tredici secoli più tardi per testimoniare con essa che persino nel periodo imperiale il popolo romano era stato sovrano ed aveva con libera scelta eletto i proprî imperatori. Vespasiano probabilmente si sarebbe divertito se gli avessero detto che questo voto, ottenuto colle minacce dai senatori atterriti, avrebbe più tardi fornito la prova di una affermazione di tal genere. Subito dopo arrivò Vespasiano in persona. Roma aveva finalmente trovato un successore degno di Augusto.

Capitolo XXIV.

IL PERIODO FLAVIO.

Vespasiano, 69-79 d. C. — T. Flavio Vespasiano era un uomo risoluto ed energico, di pronta decisione e di larga esperienza nella pratica degli affari. Queste qualità erano necessarie ora perchè egli trovò gli eserciti demoralizzati, l'autorità del governo esautorato presso i provinciali, Roma in angustie, il tesoro esaùsto, la guerra in Palestina ed un ammutinamento disastroso sul Reno. L'assedio di Gerusalemme era stato lasciato a Tito e alle sue sei legioni, e finì con una terribile distruzione di vite umane. Se gli Ebrei avessero potuto unirsi in una politica comune la città avrebbe potuto esser salva, perchè Tito più volte offrì loro patti ragionevoli. Ma vi erano parecchi capi nella città, ciascuno geloso dell'altro, ciascuno a capo di una parte della città. Inoltre una enorme moltitudine di contadini fanatici che riconoscevano il potere dell'estremista Giovanni di Giscala, aveva disgraziatamente invaso la città prima che cominciasse l'assedio. Costoro, che non volevano sentire parlare di compromessi, misero a morte i capi del partito moderato e tennero duro sino all'atroce

fine. Tito, tuttavia, è giustamente biasimato per aver insistito negli attacchi con inutile dispendio di vite quando era evidente che la città aveva una popolazione maggiore di quella che avrebbe potuto mantenere. Egli avrebbe potuto affamarla e così sottometterla, ma è chiaro che non era alieno dal guadagnarsi gloria militare anche a costo di molto spargimento di sangue. Per mesi e mesi gli incessanti attacchi continuarono; le mura dovevano venir infrante a poco a poco, e in ogni caso la vittoria finiva col saccheggio del quartiere conquistato. Finalmente la parte superiore del Monte Sion fu presa per fame e Gerusalemme cadde. Tutto è detto quando si dice che un milione di persone perirono in sei mesi e che cento mila furono vendute come schiavi. Lo Stato giudaico finì; Gerusalemme fu abbattuta e la decima legione romana pose il suo campo sul luogo devastato. L'arco trionfale che commemora la vittoria di Tito si può vedere ancora all'estremità superióre del Foro romano.

La grande rivolta sul Reno non fu egualmente disastrosa, ma minacciò gl'interessi di Roma più da vicino. Essa si deve particolarmente attribuire alla molto biasimevole condotta dell'ostinato Antonio Primo, come pure il saccheggio di Cremona e quello di Roma. Difatti Antonio, demeritando della gratitudine di Vespasiano, mentre stava avanzando sopra Cremona, aveva scritto delle lettere imprudenti non solamente alle legioni del Reno, ma pure agli ausiliari Batavi, Germani e Gallici, spingendoli ad abbandonare Vitellio in favore di Vespasiano. Le legioni non lo avrebbero probabilmente ascoltato, poichè Vitellio era stato elevato al trono in seguito alla loro acclamazione; ma gli ausiliari barbari spesso erano in cattivi rapporti con i loro compagni delle legioni. Quando Anto-

nio inviò una speciale sollecitazione a questi, egli doveva sapere che stava provocando un ammutinamento molto pericoloso, tanto più che gran parte dell'esercito regolare del Reno aveva seguito Vitellio a Roma, lasciando così la frontiera mal difesa. Giulio Civile, un nobile batavo, fino a poco tempo prima ufficiale nell'esercito di Roma, fu pronto ad approfittare dell'opportunità. Egli non solo eccitò gli 8.000 ausiliari batavi a dichiararsi in favore di Vespasiano ma invitò tutte le vicine tribù batave e germaniche a fare lo stesso. Sembra che egli abbia sin dal principio ideato in segreto di usare eventualmente la sua forza non in favore di Vespasiano, ma per conquistare l'indipendenza dai Romani. Le coorti batave lasciarono gli accampamenti romani e si recarono presso Civile rendendolo così padrone di un considerevole esercito ammaestrato secondo la tattica romana. Subito egli mise l'assedio alla guarnigione romana più settentrionale in Vetera (Xanten) lottando apparentemente in favore di Vespasiano. Avvenne che proprio allora arrivò la notizia della sconfitta di Vitellio a Cremona, e le legioni romane naturalmente si dichiararono per Vespasiano. Civile avrebbe dovuto ora cessare le ostilità e far pace. Ma, come i Romani sospettavano, egli non si curava di Vespasiano, e menò i suoi colpi con tanto maggior vigore in quanto sapeva che i suoi avversarî erano scoraggiati in seguito alla caduta del loro imperatore a Roma. Il comandante romano della Gallia liberò Vetera dopo una disperata battaglia, ma fu costretto dalla diserzione di molti Galli a ritirarsi nei suoi accampamenti generali di Novaesium. Qui ebbe luogo l'ultima onta per le armi romane, essendosi i legionari romani ammutinati e avendo ucciso Flacco, comandante in capo dell'esercito del Reno. Subito si diffuse in tutta la Gallia la notizia che

Vitellio era morto e che il tempio capitolino era stato dato alle fiamme. I sacerdoti druidi proclamarono solennemente che questi avvenimenti erano segni premonitori della caduta di Roma. Tre nobili Galli, tutti educati negli eserciti romani, Giulio Classico e Giulio Tutore della tribù dei Treveri, e Giulio Sabino dei Lingoni, invitarono i Galli a proclamare la loro indipendenza. Parecchie tribù risposero, formando « l' impero delle Gallie », e quattro legioni romane, interamente circondate dal nemico, dovettero prestare giuramento di fedeltà a questo Stato ribelle. Pure, quando ormai tutto il Nord sembrava perduto per i Romani, la debolezza del nemico si manifestò chiaramente. In primo luogo, Civile, con i suoi Batavi e Germani, si rifiutò di unirsi ai Galli temendo di venir assoggettato al dominio gallico; d'altro lato le tribù galliche cominciavano pure ad agire separatamente, perchè ciascuna temeva che qualche altra divenisse predominante nell'« Impero ». Apparvero ora le stesse gelosie di tribù che avevano così efficacemente aiutato Giulio Cesare nella sua conquista della Gallia.

Intanto Roma si riaveva sotto il governo di Vespasiano, che inviò un amico fedele, Ceriale, con sei legioni per domare la rivolta. Egli attaccò prima i Treveri ed i Lingoni, che erano stati abbandonati dai compagni; quindi sconfisse a Vetera le tribù germaniche comandate da Civile, le inseguì in parecchi combattimenti oltre il Reno e le forzò a fare la pace. I Galli ed i Germani furono restituiti alla loro condizione precedente, senza aumento di tributo, ma le loro coorti militari non furono lasciate più a lungo insieme a prestar servizio di guarnigione in patria e sotto i propri ufficiali. In realtà Vespasiano fece buon uso della lezione appresa in questa ribel-

lione, giacchè tutte le coorti ausiliarie furono d'allora in poi mandate a servire negli eserciti lontani dal proprio paese e vennero messe sotto il comando di ufficiali provenienti dall'Italia. I legionari che si erano ammutinati furono congedati disonoratamente, senza l'abituale attestazione di « bonus ».

Mentre queste guerre venivano definite in una maniera che dimostrava a tutto il mondo che Roma aveva di nuovo un governo responsabile, Vespasiano era occupato in patria a sistemare Roma e l'impero sopra stabili basi. Egli era anzitutto un uomo d'affari, in realtà l'unico grande organizzatore che le classi commerciali di Roma abbiano espresso dal loro seno, capace di occupare un elevatissimo ufficio. Suo nonno dava denaro a prestito nella Sabina e suo padre, prima publicano, uno degli onesti però, aveva passato gli ultimi giorni prestando denaro in Isvizzera. Quanto a lui, da giovane era entrato nei servizi civili dietro consiglio della madre che sembra avere appartenuto a buona famiglia, ma i più trovavano sempre in lui i tratti di uno speculatore. Ciò suonava a Roma quasi una vergogna, poichè qui l'opinione pubblica era molto conservatrice. Vi era in Vespasiano un senso di onestà, un rispetto per i diritti di proprietà, una fede nelle sane finanze nazionali, che la nobiltà romana troppo spesso non sapeva comprendere. Quel disprezzo dei più elementari princìpi commerciali, che aveva permesso agli aristocratici della casa Giulio-Claudia di sperperare i fondi dello Stato finchè furono costretti a confiscare le proprietà private per pareggiare i loro bilanci, poteva essere un segno di aristocrazia, ma non una virtù regale. Nè si può dire che la sua educazione commerciale rendesse Vespasiano indifferente alle più elevate manifestazioni dello spi-

rito. Fu precisamente questo discendente di uomini d'affari il primo principe a dotare Roma di pubbliche istituzioni di cultura e a dare pensioni regolari agli artisti ed ai letterati.

La necessità di una riorganizzazione finanziaria era grande. Dopo l'esame dei registri del tesoro Vespasiano si persuase ch'erano necessarii almeno due miliardi di dollari per riassestare le basi finanziarie dello Stato. Era quella una somma preoccupante e, naturalmente, non fu mai raggiunta. Egli dovette accontentarsi di molto meno, ma fu anche costretto a ridurre l'esercito sino ad un limite pericoloso, e probabilmente si astenne da molti miglioramenti e lavori pubblici, che pure sapeva necessari. Doveva pagare gli arretrati degli stipendi militari, rinforzare le flotte, specialmente quelle del Reno e del Danubio e costruire strade, sopratutto militari. La sua opera nella costruzione di strade fu particolarmente notevole, ed egli la compì con mezzi scarsi, solo ricorrendo all'impopolare espediente di servirsi per essa delle legioni non occupate. Si trovano ancor oggi le sue pietre miliari piantate nei deserti sabbiosi, lungo le frontiere austriache e germaniche, attraverso le montagne della Spagna, e più lontano verso le frontiere dell'Armenia, per non parlare delle strade costruite e riparate nelle province vicine. Parte di Roma doveva essere ricostruita, ed egli andò un poco oltre le immediate necessità, poichè fece inalzare un tempio alla Pace sul lato settentrionale del Foro e, dopo aver distrutto il parco di Nerone, proprio là dove era stato il lago dell'Imperatore, sorse l'amplissimo anfiteatro (*Colosseo*). Suo figlio Tito trasformò più tardi una parte della *Domus aurea* in una grande palestra pubblica con bagni gratuiti.

La sua insistenza per risanare il bilancio non doveva

naturalmente acquistargli popolarità. Egli irritò moltissime persone rimettendo le tariffe e tasse di Augusto sulle vendite, che erano state abolite da Nerone e Galba. Fece rivedere tutti i titoli di proprietà demaniale e potè così rivendicare allo Stato molte porzioni che erano cadute in uso privato. Istituì molte piccole tasse, tanto che Tito ebbe a rilevare che la moneta che da esse proveniva era puzzolente. In risposta, Vespasiano si tolse una moneta di tasca e domandò a suo figlio se egli potesse sentirvi qualsiasi odore, mettendo in circolazione un'espressione che è ancor oggi in uso. Le province soffrirono forse indebitamente perchè Vespasiano non solo accrebbe il tributo dovunque fosse possibile, ma allontanò la maggior parte dei principi clienti orientali, rendendo i popoli di questi Stati diretti tributari di Roma. Egli rese pertanto un'altra volta la Grecia provincia tributaria, dicendo, senza dubbio con buone ragioni, che i Greci non sapevano più far uso della libertà. Parimenti fece una provincia della Licia e della Pamfilia, i cui arditi montanari avevano per tanto tempo goduto l'immunità. Però anch'egli accettò la sua parte di sacrifizi. Abbandonò l'uso della maggior parte dei palazzi di Nerone, essendo troppo dispendiosi, e si confinò in una modesta casa sull'Esquilino, dove visse frugalmente alla maniera di un cittadino privato, mantenendo la casa aperta a tutti i postulanti. I dispendiosi e disonesti liberti furono pure allontanati dagli alti uffici, e suo figlio Tito gli faceva da segretario, avendo praticamente la posizione di segretario di Stato.

Avendo acquistato un'intima conoscenza degli affari imperiali in seguito al servizio militare prestato in Britannia, in Gallia e in Siria, Vespasiano fu felice nell'organizzare le province, le loro frontiere ed i loro eserciti.

Per la Britannia scelse eccellenti governatori: Ceriale, che aveva domato la ribellione di Civile; Frontino, i cui dotti libri di strategia militare e sugli acquedotti di Roma esistono tuttora, ed Agricola, suocero di Tacito. Costoro, con prudenti avanzate, portarono le frontiere sino alla Scozia meridionale. La Spagna fu considerata quasi matura per la cittadinanza. Egli accordò difatti a tutti i comuni urbani della provincia lo *jus Latii,* ed esistono ancora frammenti di due statuti di città (di Malaga e di Salpensa) dati da suo figlio in seguito a questa concessione. Questa misura faceva subito cittadini romani tutti i magistrati annuali delle città e i loro discendenti.

Nella Gallia, Vespasiano riorganizzò completamente l'esercito, come s'è visto, e per collegare direttamente la frontiera del Reno con quella del Danubio aggiunse alla provincia il Baden superiore, facendolo attraversare da una strada militare verso l'oriente da Strasburgo al Neckar ed oltre fino al Danubio. È caratteristico della politica fiscale dell'imperatore il fatto che egli proclamò questa nuova regione demanio imperiale e la colonizzò con affittuarî paganti una decima. La strada attraverso la Foresta Nera rese possibile per l'avvenire di trasportare in fretta le truppe dal Danubio al Reno e viceversa, e di ridurre quindi l'esercito permanente sull'intero fronte.

La fronte del Danubio attirò pure la sua attenzione. Se Vespasiano avesse potuto indovinare quale fermento di migrazioni si era già iniziato lontano, in Oriente e nel Nord, avrebbe impiegato qui tutta la sua ricca esperienza militare. Veramente i Marcomanni ed i Quadi, che fiancheggiavano il fiume nel tratto lungo le province della Rezia, del Norico e della Pannonia, avevano promesso amicizia; ma i Daci ed i Sarmati, che vivevano più oltre di contro

alla Mesia (in Romania), avevano già indicato che cosa si potesse aspettare da loro quando, approfittando della guerra civile, avevano attraversato il Danubio nel 69, e Muciano era dovuto tornare sui suoi passi per respingerli. I Daci erano una tribù tracica che per lungo tempo era vissuta ad occidente del Mar Nero senza esser cagione di molta inquietudine, eccetto al tempo d'Augusto in cui Orazio ripetutamente li ricorda come un pericolo; in seguito essi si erano divisi in fazioni che li avevano indeboliti. Ora, sotto la pressione dei Sarmati, un principe intraprendente, Decebalo, li stava riunendo in un unico popolo. I Sarmati erano una numerosissima tribù iranica nomade, affine agli antichi Persiani, che era lentamente avanzata verso occidente attraverso le steppe della Russia. Essi sono storicamente molto importanti, perchè fu da loro che i Goti più tardi presero molto della propria cultura; e gruppi di essi, chiamati Alani, si unirono occasionalmente con i Goti a depredare gran parte dell'Europa meridionale. Essi parlavano un dialetto orientale della lingua indo-europea, e sembra che vivessero sotto un regime matriarcale; infatti le loro donne vestivano come gli uomini e partecipavano alle battaglie con loro; ed è probabile che a costoro si riferissero le antiche leggende sulle Amazzoni. Due di queste tribù orientali si erano ora avvicinate al Danubio, gli Jazigi, viventi nell'Ungheria ad occidente dei Daci, ed i Rossolani, che stavano spingendosi in basso lungo la costa occidentale del Mar Nero. Il pericolo che minacciava Roma da parte di tutti questi popoli consisteva nel fatto che gli Unni erano in procinto di avanzare verso l'Occidente dal lontano Oriente, mentre le tribù germaniche incominciavano a spingersi dal Baltico verso il Mar Nero. È facile comprendere come i Daci

ed i Sarmati prima o poi dovessero passare il Danubio se volevano sopravvivere.

I Romani sapevano ben poco di queste migrazioni allora. Vespasiano, ammonito dal trascurabile movimento del 69, fece importanti cambiamenti nei confini nord-orientali. Egli rinunziò alle guarnigioni interne sulla Drava, ed inviò le legioni in solide fortezze sul Danubio, una a Vienna (Vindobona), una a Carnuntum, due nella regione di Belgrado e due vicino alle bocche del Danubio. Quindi rinforzò la flottiglia del Danubio, che doveva collegare questi porti e controllare il fiume nei punti pericolosi. All'estremità più orientale dell'impero, Vespasiano contribuì a salvaguardare i confini settentrionali del protettorato di Armenia aiutando questa a costruire muraglie lungo il Caucaso, donde altre tribù sarmatiche minacciavano irruzioni.

Una breve rassegna delle posizioni delle legioni come furono ordinate da Vespasiano darà qualche idea di quelli che un generale esperto come lui considerava i punti critici dell'impero. Una lista completa e interamente sicura non si può avere; tuttavia la seguente è almeno approssimativamente esatta:

La Spagna aveva soltanto una legione: la VII^{a}, chiamata Gemina.

La Britannia aveva tre legioni: II^{a} Augusta; IX^{a}; XX^{a} Victrix.

La Bassa Germania quattro: II^{a} Adjutrix; VI^{a} Victrix; X^{a} Gemina; XXI^{a} Rapax.

La Germania superiore quattro: I^{a} Adjutrix; VIII^{a} Augusta; XI^{a} Claudia; XIV^{a} Gemina.

La linea del Danubio sei: XIII^{a} Gemina; XV^{a} Apollinaris; I^{a} Italica; IV^{a} Flavia; V^{a} Macedonica; VII^{a} Claudia.

La Siria tre: IIIª Gallica; IVª Scitica; VIª Ferrata.
La Giudea una: Xª Fretensis.
La Cappadocia due: XIIª Fulminata; XVIª Flavia.
L'Egitto due: IIIª Cirenaica; XXIIª Deiotariana.
L'Africa una: IIIª Augusta.
Due o tre altre legioni non sono calcolate.

La legione in questo tempo comprendeva circa 5.000 uomini e, se intera, era divisa in dieci coorti e suddivisa in sessanta centurie. Addetti a ciascuna erano 120 cavalieri, divisi in quattro turme, e come aiuto addizionale una o di solito parecchie coorti di truppe ausiliarie non cittadine; ciascuna di queste coorti al completo comprendeva 1000 uomini. Vi erano pure con ciascuna legione una o più *alae* di cavalieri non cittadini, che, se complete, comprendevano 24 turme di 40 cavalieri ciascuna, in complesso 960 cavalieri per ciascuna ala. Queste truppe ausiliarie formavano le forze leggere dell'esercito, ed il loro numero dipendeva in gran parte dalla qualità e dalla forza delle truppe leggere necessarie per la specie di guerra che doveva essere intrapresa in una data provincia.

I legionari erano naturalmente cittadini, mentre gli ausiliari erano provinciali che ottenevano la cittadinanza solamente alla fine del periodo intero di servizio — vent'anni, al tempo di Vespasiano. — Ma non dobbiamo supporre che anche la maggioranza dei legionari fosse reclutata dai municipî cittadini. Come è implicito nei nomi di alcune delle legioni, i membri di esse erano reclutati per una gran parte dovunque potevano esser trovati nelle province e ottenevano la cittadinanza nel momento dell'arruolamento. Infatti sembra che Vespasiano abbia interamente rinunziato al reclutamento in Italia, tranne che per la guardia pretoriana e per le coorti di volontari

da usarsi in speciali casi. Egli può avere agito così per motivi patriottici o economici, ma questo reclutamento si dimostrò un pericolo più tardi, quando gli eserciti, essendo composti interamente di provinciali, furono tentati di aiutare con le armi le pretese al trono di un collega provinciale. Tuttavia questo pericolo avrebbe potuto essere evitato se gli imperatori posteriori avessero seguito il sistema di Vespasiano di distribuire i gruppi nazionali in coorti disseminate su largo tratto e di mandare i soldati in una provincia generalmente diversa da quella di cui erano originari.

Vespasiano regnò poco più di dieci anni. Come abbiamo visto, egli era troppo esigente e severo per essere un sovrano popolare. Vi furono accuse che l'avidità lo inducesse alla disonestà, ma di ciò non vi è nessuna prova decisiva. Un duro esattore di tasse non può sfuggire all'accusa di avidità, e noi abbiamo sufficienti prove che le rendite dell'impero si accrebbero assai. Può darsi che le accuse di crudeltà abbiano basi più solide perchè Elvidio Prisco, il filosofo stoico, fu esiliato da lui per le sue continue critiche; più tardi, egli fu anche messo a morte; ma dell'ordine di esecuzione Vespasiano non deve esser tenuto responsabile. Si deve dire come attenuante di Vespasiano che Prisco poggiava le sue critiche principalmente sul fatto che non gli era stato permesso di prendersi vendetta di un informatore che aveva fatto del male a lui ed alla sua famiglia. Forse l'impopolarità di Vespasiano fu dovuta in parte alla sua abitudine di andare al lavoro prima del levarsi del sole ed alla sua esigenza che i suoi capi di ufficio dovessero essere al loro lavoro alla stessa ora. Certamente egli riuscì a compiere una immensa quantità di lavoro in dieci anni.

A noi appare alquanto strano che Vespasiano abbia incoraggiato atti di culto imperiale. Probabilmente egli non era amante delle farse, per quanto si riferiva a lui, perchè era estremamente democratico nei suoi rapporti con gli altri, e sul punto di morte alluse scherzosamente al suo culto osservando argutamente: « Io temo di divenire un dio ». Questo senso di umorismo raramente lo abbandonava. Ma è vero che il culto imperiale era divenuto ora una reale forza patriottica in tutte le parti dell'impero; e Vespasiano era stato abbastanza lungamente nell'Oriente per conoscere che la lealtà verso l'impero, se fondata sulla formula della devozione ad una divinità, era più facilmente compresa da molti sudditi. Egli, perciò, non fece nulla per ostacolarla.

Aveva quasi settanta anni quando si ammalò gravemente. Le sue ultime parole avrebbero potuto apparire pretenzione sulla bocca di un altro, ma sembrano abbabastanza adatte a lui che era stato la personificazione dell'energia. Come s'intese vicino a morire si alzò dal suo letto dicendo: « Un imperatore deve morire in piedi! ». E cadde morto.

Tito, 79-81 d. C. — Alla notizia della sua morte, vi fu grande allegria nel paese perchè Tito, geniale, di buon carattere e prodigo, doveva succedere a suo padre. In realtà, il figlio aveva per parecchi anni addolcito la durezza del padre con il suo fascino sempre vivo e le sue gentili maniere. Roma lo amava, ed egli ripagava Roma col fare tutto quello che essa aspettava da lui, sino al punto di rinunziare a sposare Berenice, la sua fidanzata e amante, perchè come principessa della famiglia idumea non riusciva simpatica a Roma. Quale specie di sovrano

Tito sarebbe stato non si può dire, perchè egli regnò solamente due anni; ma la sua avidità di lode, la sua prontezza a compiacere, la sua arrendevolezza nel concedere cento giorni di feste all'apertura del Colosseo, non possono essere interpretate come una buona promessa. Svetonio lo chiama ***deliciae generis humani,*** « il beniamino dell'umanità »; ma questa aveva dimostrato poco discernimento nell'apprezzare simili qualità in Nerone e in Caligola.

Il solo avvenimento del regno di Tito di cui sia rimasto vivo ricordo fu l'eruzione del Vesuvio nel 79, che seppellì Ercolano sotto la lava e Pompei sotto una pioggia di cenere. Si è calcolato che più di 50.000 persone abbiano perduto ogni loro bene in quest'occasione e molte più abbiano riportato gravi danni; ma la più gran parte di esse riuscì a salvare la vita, giacchè il terremoto e la pioggia di cenere continuarono per ore prima che calasse l'ondata di gas che soffocò coloro che tentarono di sfidarla.

Domiziano, 81-96 d. C. — Vespasiano non aveva mai lasciato dubbi sull'intenzione di fondare una dinastia. Egli aveva detto apertamente che i suoi figli o nessun altro dovevano succedergli e si era associato Tito sin dall'anno 71, ottenendo dal Senato per lui la potestà tribunicia e proconsolare. La posizione di Domiziano come un eventuale successore era pure stata indicata dalla sua ripetuta designazione a console durante la vita di Vespasiano. Ma non gli erano mai stati attribuiti i poteri imperiali: nè da suo padre nè da suo fratello, e mai gli fu concesso di tenere un'alta carica nell'esercito, quantunque la domandasse insistentemente. Si diffidava infatti di lui perchè di temperamento impetuoso e impulsivo; ed è probabile che

se Tito avesse avuto un figlio, come desiderava, avrebbe cercato di lasciare a lui la successione piuttosto che al fratello. Sembra che tanto Tito che Domiziano, così differenti dal loro rude padre sabino, avessero una macchia nel loro sangue. Si diceva infatti che la loro madre fosse stata una non-cittadina dell'Etruria, una donna provvista del solo diritto « latino », quando Vespasiano la sposò. È difficile comprendere che cosa ciò significhi, a meno che essa non fosse una discendente degli Etruschi che erano stati abbassati alla condizione « latina » da Silla per l'aiuto dato a Mario [1]). Tale eredità può spiegare il particolare miscuglio di religiosità e di lussuria, di sete di sangue e d'amore alla bellezza, che si riscontra in Domiziano.

Domiziano successe nell'81, quando aveva quasi trent'anni d'età. Alla morte di suo fratello si presentò egli stesso alla guardia dei pretoriani prima che al Senato, atto altrettanto significativo della impotenza del Senato come delle intenzioni di Domiziano. Infatti quando il Senato gli domandò di prestare giuramento che egli non avrebbe messo a morte nessun senatore — giuramento con cui intendeva assicurare il riconoscimento della sua immunità dalla giurisdizione imperiale e perciò della sua posizione nella diarchia — egli, che non aveva in realtà nessuna intenzione di considerare il Senato come un eguale, e che voleva essere solo dominatore, rifiutò senz'altro. Difatti non passò molto tempo che chiese ed ottenne la censura a vita, ufficio con cui poteva nominare od espellere senatori a piacere. Egli fu il primo imperatore ad aggiungere questa funzione ai poteri imperiali come parte

---

[1]) È probabile che essa abbia appartenuto alla classe dei liberti chiamati *Latini Juniani*.

permanente ed essenziale di quei poteri. Fu con questa autocratica condotta verso il Senato che egli suscitò la più strenua opposizione contro di lui e che eccitò i più ostinati membri del Senato ad una resistenza che finiva di solito con la loro morte sotto l'accusa di tradimento; ed è a motivo delle critiche suscitate da questi atti che non riuscì possibile agli scrittori senatorî dell'epoca, uomini come Tacito e Plinio, di scrivere equamente anche solo del suo modo di comportarsi nell'amministrazione imperiale. A loro egli appariva soltanto un tiranno e un pazzo. A noi, che possiamo guardare oltre il Senato romano sino all'impero in generale, in complesso egli appare bensì follemente tirannico nella sua politica verso il Senato, ma per il resto il sovrano bene intenzionato e attivo, quantunque impulsivo, miope e autocrate, di un impero troppo grande per le sue capacità.

Egli cominciò molto presto la revisione della lista del Senato, cancellandone coloro che riteneva indegni; e si diceva che il più decisivo segno di indegnità fosse l'apparenza di un giudizio indipendente. Ne nacquero naturalmente mormorii di dissenso, ai quali egli rispose con editti di esilio e con concessione di favori agli informatori che portavano a lui delle prove. Così i *delatores*, che egli aveva evitato dapprima, tornarono in auge ancora una volta. Domiziano fece uno studio particolare della vita e dei documenti di Tiberio allo scopo di trovare precedenti nei metodi d'imporre la sua volontà al Senato. E ne trovò non pochi, non solo per poter trasformare il Senato stesso in un tribunale per processi di tradimento, ma anche per tenere i dibattimenti alla presenza imperiale; ed egli seguì entrambe le costumanze.

Fortunatamente per Roma, egli fu chiamato alla fron-

tiera germanica nel secondo annò del suo regno. Ivi prese a continuare l'opera di suo padre, che aveva ridotto a terre di decima la regione ora inclusa nel basso Baden. A nord di questo distretto, specialmente lungo le rive del Meno, avevano trovato sede molti coloni gallici, dopo che i Catti erano stati puniti al tempo d'Augusto. Wiesbaden infatti era già divenuto un luogo di cura. Domiziano fece ora, non si sa con quale pretesto, attraversare il fiume alle legioni dell'esercito del Reno superiore, e scacciando i Catti pacificò la contrada dalla catena del Taunus sino al Neckar. Per questo gli fu votato un trionfo e l'epiteto onorario di Germanico, quantunque Tacito senza dubbio esprima il vero atteggiamento del Senato quando riferisce che la vittoria era appena degna di ricordo. Avesse o no ragione Tacito — ed egli non era inclinato a mostrarsi giusto in questo caso — Domiziano lasciò il suo segno nella politica futura di Roma tracciando una solida linea di fortezze lunga circa 120 miglia, a segnare la nuova frontiera. Il suo sistema di fortificazione consisteva in terrapieni intercalati con torri di guardia in legno dove potevano venir poste delle sentinelle avanzate, e dietro a questa linea, bene collegata da strade, una serie di grandi fortezze in pietra capaci di contenere maggiori distaccamenti che potessero accorrere alla difesa di ogni punto minacciato. Questo *limes*, come fu chiamato, si estendeva da oltre Coblenza sul Reno verso oriente a nord della catena del Taunus, poi a sud-est oltre la moderna Francoforte, volgendo finalmente attraverso il Würtemberg verso il Danubio. A quanto sembra in questo tempo la linea non fu completata tutta sino a Ratisbona, ma il merito di aver reso stabile la frontiera sopra una linea militarmente pratica dal Reno al Danubio — problema che Augusto

non era riuscito a risolvere — sembra appartenere a Domiziano ed ai suoi ingegneri.

Mentre quest' opera si stava compiendo, i Daci, a quanto sembra nell'85, traversarono di nuovo il Danubio e sconfissero e uccisero il governatore della Mesia. Domiziano si precipitò sul luogo con parecchie legioni delle vicine province e li respinse. È probabile che siano state costruite in questo tempo le mura romane che esistono ancora nella Dobrugia. Ritornando in patria, Domiziano dette il permesso al suo generale Fusco di fare una spedizione punitiva nel paese del nemico, ma Decebalo, il grande re dei Daci, si dimostrò miglior soldato di Fusco, che fu completamente disfatto ad Adamkilissi; Decebalo prese non solo numerosi prigionieri ma sopratutto, ciò che apprezzava di più, un gran numero di macchine militari che gli servirono come modelli per costruire una forte artiglieria.

Domiziano dapprima mandò Giuliano a ristabilir l'ordine sul Danubio, perchè egli era occupato intanto a giustiziare i senatori che avevano nella sua assenza favorito Antonio Saturnino, un governatore ribelle della bassa Germania. (I processi di tradimento dell' 88 sono infatti i peggiori atti di tirannide della sua sanguinosa carriera). Nell'89, dopo che Decebalo fu disfatto da Giuliano, Domiziano fece ritorno sul Danubio e intraprese una folle spedizione contro i Germani delle montagne boeme, i famosi Marcomanni, con il pretesto che essi non avevano mandato contingenti nella precedente campagna, secondo le loro promesse. Il nemico non era desideroso di guerra e gli mandò ambasciatori che, si dice, furono da lui trucidati a tradimento come nemici. Sarebbe giovato a Domiziano aver letto la storia romana. Egli at-

traversò il Danubio ma fu vergognosamente respinto dai Daci; si accorse allora di averne abbastanza della guerra, e assicuratesi favorevoli condizioni da Decebalo, fece pace. Decebalo infatti arrivò al punto di riconoscere la sovranità di Roma, e non era poco, ma domandò anche in cambio, per far mostra in patria d'indipendenza, dei doni, e il servizio di ingegneri romani, che dovevano naturalmente insegnare al suo esercito l'arte della guerra contro le invasioni future. Domiziano forse aveva fatto abbastanza per poter celebrare un legittimo trionfo dacico. Egli non aveva necessità di ricordare la sua mal consigliata spedizione in Boemia. Ma i Romani non erano abituati a simili mercati con i nemici e alla distribuzione di doni ai vinti. Gli scrittori senatorî preferirono considerare insuccesso anche la spedizione dacica ed i doni una prova che Domiziano « pagava il tributo al barbaro ». Le ciarle sulla disfatta in Boemia spinsero Domiziano ad una nuova lotta contro i Marcomanni.

Disgraziatamente non esistono particolari precisi sopra questa spedizione. Si dice che i Germani fossero aiutati dai Sarmati. Nessuno può immaginare che cosa sarebbe accaduto se la riva sinistra del Danubio fosse stata abitata da una popolazione omogenea invece che da Germani, da Iranici, e da una mescolanza di tribù traciche. Sembra che Domiziano abbia riportato un successo sufficiente ad ottenere favorevoli condizioni; ma nemmeno lui, che di solito vedeva le proprie imprese attraverso una autoesaltazione, osò pretendere questa volta il trionfo. Era riservato ad uomini migliori affrontare l'attacco che egli aveva provocato.

Quanto al resto della frontiera, Agricola aveva continuato l'avanzata in Britannia, iniziata sotto Vespasiano.

Egli veramente aveva ottenuto dei successi, ma Domiziano non vedeva qual fosse l'utilità di sciupare sangue e danaro per conquistare il dominio della Britannia settentrionale e dell'Irlanda, che Agricola desiderava invadere. L'ambizioso generale fu prudentemente richiamato, ed il confine romano nella Britannia rimase difatti al punto cui fu lasciato allora, in conformità delle decisioni di Domiziano.

Gli ultimi anni del regno di Domiziano non furono alleggeriti da nessuna spedizione alle frontiere ed il Senato ebbe a soffrirne le conseguenze — il gruppo degli Stoici più di tutti. Erennio Senecione aveva scritto una vita apologetica di Elvidio Prisco; Giunio Rustico ne aveva scritto una di Trasea. Entrambi furono processati per ciniche allusioni al governo, che furono considerate come colpe di alto tradimento; ed entrambi furono giustiziati. Fannia, la moglie di Trasea, fu esiliata per aver fornito materiali ad entrambi, e finalmente fu pubblicato un editto con cui venivano espulsi tutti i filosofi, editto che esiliò Epitteto e Dione Crisostomo, due uomini che Roma non poteva concedersi di perdere.

Domiziano è pure accusato dagli scrittori della Chiesa di aver perseguitato i Cristiani. In un certo senso l'accusa è vera. Flavio Clemente, suo cugino, fu accusato di « infedeltà » e messo a morte, quantunque Domiziano avesse già scelto i due figli di Clemente come suoi eredi. Essi erano i suoi parenti più prossimi. La moglie di Clemente, Flavia Domitilla, fu contemporaneamente esiliata. Collegata con queste fu la condanna di Acilio Glabrione, membro di una antichissima famiglia. Si è supposto che la strana religione da loro abbracciata possa essere stata la giudaica, poichè è noto che molti Romani si rivolge-

vano in questo tempo a questo culto monoteistico; ma le narrazioni dei padri della Chiesa ricevono appoggio dal fatto che le primitive catacombe cristiane si trovavano effettivamente nella proprietà di Domitilla e degli Acilii. Che però l'accusa di Cristianesimo costituisse in questo caso la vera base della persecuzione, può essere messo in dubbio. Clemente, come padre dei successori scelti da Domiziano, difficilmente avrebbe potuto condurre una vita tranquilla vivendo vicino all'irragionevole tiranno. Poichè la persecuzione non fu estesa, è probabile che Domiziano abbia fatto giustiziare Clemente e Acilio per motivi di antipatia personale, e permesso forse che fosse avanzata l'accusa di «infedeltà» per salvare le apparenze, e che in seguito i Cristiani, cui fu nota l'esecuzione di questi primi membri del loro gruppo, li abbiano contati tra i «martiri». È tuttavia interessantissimo vedere come uomini di tale condizione avessero così per tempo potuto accedere alle scritture cristiane e trovarle convincenti!

La morte di Clemente, 95 d. C., contribuì probabilmente al formarsi della cospirazione che doveva chiudere la carriera dell'imperatore, giacchè fu la stessa moglie di Domiziano, Domizia, che comprendendo di quanto male egli potesse esser cagione alla sua famiglia, diresse la congiura. Essa era figlia del bravo generale di Nerone, Corbulone. La sua vita era stata difficile. Per lungo tempo aveva dovuto accontentarsi di un matrimonio nella semplice forma dell'*usus*, ignorando se sarebbe stata riconosciuta imperatrice quando Domiziano fosse asceso al trono. Poi fu sposata formalmente, ma, dopo la morte del figlio, il marito le si era mostrato infedele per molti anni. Recentemente, l'aveva richiamata come

moglie, ma soltanto per inveire contro di lei. Dopo aver scelto Nerva come successore, uomo universalmente rispettato e nello stesso tempo abbastanza incolore per non essere identificato con nessuna fazione, i cospiratori designarono alcuni dei liberti a colpire il tiranno nel proprio palazzo.

Capitolo XXV.

LETTERATURA ED ARTE NEL PRIMO SECOLO

Il primo secolo d. C. non fu un periodo di grande attività letteraria. L'affermazione generale che la tirannide politica distrugga le forze artistiche può essere più o meno giusta; ma nel caso di Roma, dove la vita intellettuale aveva tratto in larga parte la sua ispirazione dall'attività del Foro e della Curia, essa può considerarsi rispondente a verità. Per specificare, la prosa romana soffrì direttamente dalla soppressione della libertà, perchè in passato essa aveva trattato in gran parte di oratoria e di storia. Anche il corso degli studi non rispondeva più ad esigenze concrete. La vita pubblica, per cui esso in particolare preparava gli studenti, era praticamente scomparsa; quanto alla prosa storica, pochi uomini si curavano di scrivere la storia di quello che accadeva e alcuni di quelli che lo tentarono soffrirono per aver detto sgradevoli verità. Sotto Tiberio, lo storico Cremuzio Cordo, dovette soffrire l'onta di vedere bruciati i suoi libri per aver parlato simpaticamente di Catone e di Bruto; sotto Domi-

ziano, Senecione e Rustico furono messi a morte per le biografie di martiri stoici.

Ma anche senza limitarci a questi casi particolari, ci vuole poco sforzo d'immaginazione per comprendere quanto dovessero riuscire oppressivi per lo spirito libero del genio il continuo, tetro odio, il timore, l'atmosfera di delusione e di vergogna che pesò su Roma durante gran parte del secolo. I membri delle classi migliori, che avevano sempre largamente contribuito alla letteratura di Roma, furono i più dolorosamente colpiti. D'altro canto se vi erano per caso uomini di pochi mezzi, inclinati a darsi alla letteratura, essi dovevano fare i conti col fatto che doveva essere accettato come patrono l'imperatore e che la sua protezione si poteva ottenere solo a prezzo di adulazione servile. Quale fosse questo prezzo si può vedere nelle opere di uomini come Marziale e Stazio. Noi non sapremo mai quanti poeti si decidessero a bruciare le loro opere piuttosto che pagare tal prezzo.

Ma l'ultima causa di decadenza letteraria può essere anche più profonda, e trovarsi nello sradicamento pericoloso che era avvenuto in così larga misura delle popolazioni romana ed italica. Quando si ricordi che gli schiavi cui venne affidata la coltivazione già due secoli prima d'Augusto, avevano scacciato gl'Italici, che le guerre sociale e sillana avevano distrutto circa 300 mila persone, che i triumviri avevano scacciato intere comunità per far posto a 200 mila soldati, che Augusto e Tiberio avevano tratto dalla gioventù italica la maggior parte delle reclute che costituivano le loro 30 legioni di frontiera, che Romani ed Italici, disgustati dalla tirannia, rifiutavano di allevare figliuoli ed emigravano essi stessi nelle province alla ricerca di un'atmosfera migliore — e questi

sono solo pochi dei fatti significativi — si resta meravigliati che la letteratura latina solamente sopravvivesse.

Le antiche famiglie nobili erano quasi completamente scomparse. Le proscrizioni di Silla e di Mario avevano iniziata l'opera. Trecento senatori, secondo Appiano, perdettero la vita nelle terribili proscrizioni dei triumviri, ed a partire dall'ultimo periodo della vita di Tiberio, per il volger di trent'anni di tirannia, le famiglie nobili furono annientate una dietro l'altra. Nè questo fu tutto. La vita diveniva così piena di sofferenze e di timori per i proscritti che le persone rifiutavano di sposarsi e di allevare figli, in tale miseria. Delle quarantacinque famiglie patrizie note ai giorni di Cesare, solamente di una sappiamo che ci sono eredi al tempo di Adriano; sembra che la famiglia Cornelia soltanto sia sopravvissuta di tutte queste. Gli Emilii, i Fabii, i Claudii, i Manlii, i Valerii e tutti gli altri sono scomparsi. Augusto e Claudio innalzarono venticinque famiglie al patriziato, e tutte, tranne sei, scomparvero prima del regno di Nerva. Esiste il ricordo di circa 400 senatori, molti dei quali di recente elevazione, ch'erano in carica nell'anno 65 d. C. Una generazione più tardi, di metà di essi è scomparsa ogni traccia. In realtà l'antica Roma non c'è più. Se Scipione avesse potuto risorgere al tempo di Domiziano per rivedere la sua città nativa, avrebbe trovato magnifici templi e palazzi di marmo al posto delle capanne, ma l'aspetto dei nuovi Romani l'avrebbe avvilito. La folla del Foro gli sarebbe sembrata la plebe che egli aveva visto una volta a Pergamo, ed i senatori avrebbero differito poco per lui dalla gente di strada.

Questi fatti valgono essi a spiegare la diminuzione nell'attività letteraria e il cambiamento di tono nella

medesima attività? Una risposta precisa non può essere data. Ma sembra significativo il fatto che nessun grande scrittore dell'impero, per quanto possiamo sapere, nacque a Roma. Pochi, come Petronio, Persio, Giovenale, Tacito, con maggiore o minore probabilità, possono essere assegnati all'Italia centrale. Ma è degno di nota il fatto che tutti costoro sono più o meno satirici. Le sorgenti di ispirazione, in quanto non si erano disseccate, per lo meno si erano avvelenate. In realtà, durante il primo secolo dell'Impero, la Spagna diede a Roma molti dei migliori suoi letterati: i due Seneca, Lucano, Columella, Marziale e Quintiliano provenivano dalla Spagna. Essi erano senza dubbio i discendenti dei Romani e degli Italici che avevano in gran numero colonizzato la Spagna dopo la guerra annibalica. Costoro erano in un certo senso Italici in ritardo, allevati lontani dai disastri negli ideali, nei costumi e nelle tradizioni letterarie di Roma repubblicana, per restituire tutto ciò alla città madre quando venne il tempo che le occorse un ricordo di quello che essa era stata veramente. Nel complesso, tuttavia, la loro opera fu decadente. Seneca, veramente, venne a Roma nella sua infanzia e rapidamente fu avvinto dal fascino del costume imperiale; ma Lucano divenne il rapsodo della morta repubblica, Columella riprese l'opera giovanile di Virgilio, Marziale fu il fedele seguace di Catullo e Quintiliano spese la sua vita in un tentativo senza speranza di riabilitare lo stile ed il pensiero ciceroniano. Questa in realtà non è una produzione originale; questi uomini probabilmente non avrebbero composto nessun lavoro se non avessero potuto vivere nell'atmosfera del passato, ed infine essi erano una generazione o due in ritardo sul loro tempo.

La nuova razza di Roma fallì anch'essa. Per ragioni

che sfuggono alla analisi, la moltitudine variopinta che si era riversata sull'Italia non produsse grandi scrittori. Gl'indigeni delle province facevano qualcosa di meglio, ma essi o soggiacevano ad influenze interamente locali e portavano la corrente della produzione a foci divergenti, o, per provare la propria ortodossia, imitavano i primitivi Romani. Al primo gruppo appartiene particolarmente un certo numero di Africani, che cominciarono a scrivere nel secondo secolo. Apulejo, per esempio, con il suo misticismo stravagante e il suo temperamento disordinato, doveva creare un nuovo conglomerato di stili per poter usare in genere la lingua latina, e l'ardente entusiasmo dei cristiani africani, come Tertulliano e Cipriano, è più affine allo spirito ebraico che a quello di Cesare e di Cicerone. Nel secondo gruppo si possono collocare quegli scrittori più tardi, come l'alessandrino Claudiano e il gallo Ausonio, che portavano nottole ad Atene, tentando di ricondurre l'antico classicismo romano a Roma, come prova del fatto che essi, quantunque stranieri, erano imbevuti dello spirito di Roma. Anche quest'arte, dunque, era sbagliata.

Sembra poi significativo il fatto che la letteratura d'immaginazione cessa di apparire in Italia quando la razza italica vien meno, e che essa sorge di nuovo in qualche misura nelle zone in cui si erano stanziati in precedenza coloni italici. I coloni della Gallia cisalpina avevano similmente dato il loro contributo nel periodo di Augusto. Se Roma fosse vissuta più lungamente, forse la razza mista dell'impero avrebbe potuto fondersi in un popolo nuovo, consapevole dei proprî poteri spirituali e audace abbastanza per staccarsi dalla letteratura latina della Repubblica e dare espressione ai proprî ideali. Ma

intorno a questo è inutile fare delle ipotesi. Evidentemente non si deve a un caso se la razza latina, che aveva fatto Roma quello che essa era, si è dispersa e perduta molto prima che Roma cadesse, e se con la scomparsa di questa razza è andata perduta molta parte della capacità di Roma a pensare e ad agire nella caratteristica maniera romana.

Rivolgendoci alle opere che realmente furono composte, menzioniamo, insieme a quelle pervenute, poche che sono andate perdute, per dare un'idea dei fini che si proponeva la letteratura durante questo periodo. Nell'ultimo periodo di Augusto e nel primo di Tiberio, Pompeo Trogo scrisse una storia universale in quarantaquattro libri, che è andata perduta, quantunque fosse una volta assai letta. I perduti annali di Roma di Fenestella si occupavano in qualche modo di storia sociale. Vitruvio scrisse un libro interessante sull'architettura, che abbiamo la fortuna di possedere. Giulio Igino, direttore della grande biblioteca del tempio di Apollo, scrisse libri eruditi sopra ogni argomento, dalla letteratura all' agricoltura; mentre Verrio Flacco fu forse il miglior lessicografo di Roma. Parecchi generali come Corbulone, Paulino e Vetere scrissero commentari sulle loro guerre, comprendendovi note etnologiche sopra le popolazioni conquistate. Pochi di questi libri tuttavia potevano essere chiamati letteratura.

Il primo lavoro di pura letteratura d'immaginazione è un piccolo frammento di un lunghissimo romanzo, la *Cena Trimalchionis*, che abbiamo già ricordato. Ne fu evidentemente autore quel Petronio che morì in una maniera così pittoresca quando Nerone gli ordinò di suicidarsi. Sembra che il romanzo fosse una serie di avventure narrate nella forma di una burlesca Odissea; ma la parte che

abbiamo descrive un pranzo nella casa di un liberto siriaco milionario, schiavo di Mecenate quand'era bambino, che aveva fatto la sua fortuna col commercio, coll'allevamento del bestiame e con gli affari di banca. Gli ospiti sono persone dello stesso tipo, che avevano fatto la loro fortuna come cenciaioli, impresari e cavalocchi. Petronio ha il raro dono di far sì che i caratteri si rivelino da sè. Senza dubbio i suoi lettori vedevano in quel quadro le scene indimenticabili che avvenivano tutte le sere nella società di ex schiavi milionari che facevano parte dell'entourage di Claudio, perchè il libro fu scritto durante il suo regno. Se per buona fortuna gli scavi di Ercolano ci restituissero questo libro, noi dovremmo senza dubbio annoverarlo tra le più importanti opere di immaginazione.

Il più voluminoso scrittore dell'età di Nerone fu Seneca, tutore di Nerone, e quindi, per parecchi anni, suo principale consigliere e ministro. Egli proveniva dalla Spagna, propriamente da Cordova, villaggio di cittadini romani fondato due secoli prima della sua nascita. I suoi antenati erano perciò con tutta probabilità coloni romani. Dopo aver iniziato la sua carriera come maestro, fu implicato dalla malfamata Messalina in uno scandalo preparato per servire come scusa onde sbarazzarsi di un rivale, e fu bandito in Corsica, dove scrisse parecchie tragedie per passare il tempo. Gli intrecci sono abilmente inventati, ma i caratteri persuadono poco. Questi lavori non avrebbero mai potuto esser rappresentati; eppure tale fu la fama di Seneca nel medio Evo che esse sole tra le tragedie romane sono sopravvissute. Abbiamo di lui anche un volume di dodici « dialoghi », in gran parte trattati etici, un grosso volume di lettere morali, e un

volume sui « Problemi della Natura », in cui egli dimostra più ignoranza che conoscenza della scienza. Alcuni suoi saggi, specialmente quelli che egli incluse nelle sue lettere, sono degni di esser posti tra i migliori scritti di etica. Vi è uno spirito moderno in quello che egli dice, ad esempio, sulla schiavitù, sui doveri del governo, sulla « fratellanza degli uomini », sulla necessità di saggezza nella carità. Disgraziatamente egli era anche un convinto assertore della dottrina ultra-moderna che ogni educazione, in realtà, ogni esercitazione scientifica debba limitarsi a scopi immediatamente pratici.

Il suo stile è particolarmente interessante in quanto rivela le conseguenze estreme cui aveva condotto la rivolta anti-ciceroniana. La vittoria democratica di Cesare, che aveva interrotto le discussioni senatoriali, aveva dato un colpo mortale all'influenza di Cicerone sullo stile della prosa. Nel periodo che seguì, pochi discorsi vennero fatti, eccetto che alla plebe nel Foro od all'agglomerato di genti che costituiva l'esercito. Davanti a questo pubblico, formato, in maggioranza, da persone che non comprendevano se non il più semplice latino della conversazione, i periodi elaborati sarebbero stati sciupati. La prosa parlata per conseguenza divenne frammentaria. Ciascun periodo doveva essere breve e piccante, dovendosi pronunziare davanti ad una folla di uditori che non aveva la capacità di ritenere più di poche semplici parole per volta. Anche nelle scuole la brevità divenne l'elemento essenziale di ogni periodo; ma siccome i professori dovevano pure insegnare qualche cosa, ammaestravano i loro scolari a trarre il maggior partito da ciascun breve frammento, a cercare l'effetto con opera di tarsia verbale, con epigrammi e antitesi. Ciascun breve periodo deve

dare nel segno, e il discorso è come la scarica di una mitragliatrice. Tutto questo era, in una parola, il risultato del trattamento artistico di un latino adattato alle orecchie democratiche di immigranti.

Seneca aveva due fratelli che raggiunsero pure elevate posizioni. Uno era Gallione, governatore d'Acaia, davanti cui dovette comparire in Corinto San Paolo. Gli *Atti* ci riferiscono che « egli non si curava di nessuna di quelle cose » che S. Paolo predicava. Pure l'incidente servì per far collegare, nella leggenda, Seneca con San Paolo e questo bastò per indurre i monaci medievali a salvare gli scritti di Seneca. L'altro fratello era Mela, che occupò alti uffici di Stato, ma è forse più noto come padre di *Lucano*, il poeta epico. La *Pharsalia* di Lucano, che narra la storia degli ultimi giorni della Repubblica, per essere ispirata ad un profondo amore di libertà, fu molto letta in un tempo in cui gli uomini stavano combattendo e perdendo le loro ultime battaglie per la libertà politica. Infatti è evidente che Lucano stesso, nella composizione dell'opera scrisse con tale fervore per la causa di Catone e Pompeo, che le sue perorazioni lo portarono ad una posizione rivoluzionaria, e finì col partecipare alla cospirazione di Pisone contro Nerone. Tuttavia, prescindendo dal fatto che il poema non era ancora finito quando Lucano fu mandato a morte, esso ha serî difetti che lo rendono di difficile lettura. Preparato per la recitazione orale frammentaria, esso si perde nelle scene particolari e i versi sono sonori piuttosto che belli. Solo una mezza dozzina di brevi squarci possono realmente essere considerati poesia ispirata.

Persio fu un altro giovane ribelle dell'età neroniana, ma la sua ispirazione era anch'essa dovuta all'indigna-

zione piuttosto che alla immaginazione. Esiste di lui solo un breve volume di satire, i versi delle quali sono intenzionalmente oscuri, e ne sono oggetto i luoghi comuni della predicazione stoica. Esso è scritto tuttavia con profonda sincerità e ispirato alla giusta collera di cui tutti gli uomini di coscienza devono esser stati animati in quel tempo di decadenza.

Sotto Vespasiano il mondo riacquistò un poco del suo equilibrio e si riprese un certo interesse alla vita se non ancora l'entusiasmo che contribuisce alla grande letteratura. *Plinio il vecchio,* ammiraglio sotto Vespasiano, merita menzione per la sua opera enciclopedica di 37 volumi chiamata *Historia Naturalis,* a cui dobbiamo molte delle notizie intorno alle arti, ai mestieri e alle scienze dell'antichità. *Quintiliano* nacque in una città spagnola di guarnigione che era stata un municipio romano ai tempi di Augusto. Suo nonno aveva fatto l'insegnante tra gl'indigeni, ed era stato senza dubbio devoto al latino ciceroniano, che il nipote tentò per tutta la sua vita di riabilitare a Roma. Egli offre un buon esempio di quel conservatorismo letterario che si trova generalmente nelle razze coloniali. Il libro che di lui ci è rimasto è la *Institutio Oratoria,* che è ciò che possediamo di migliore intorno ai metodi pedagogici come alla critica letteraria romana di quel tempo. Il suo entusiasmo per la migliore letteratura, il suo sano giudizio in materia letteraria, il suo elevato ideale pedagogico e la sua versatilità come insegnante in atto, dànno al suo libro un posto segnalato nel suo genere. Molte delle nostre regole di composizione risalgono a Quintiliano, e molti recenti libri di pedagogia non hanno fatto che suggerire metodi che quest'uomo perorava ai suoi giorni. *Frontino* può essere menzionato

per la sua descrizione tecnica del sistema degli acquedotti in Roma, scritta quando sopraintendeva all'ufficio delle acque nel 97 d. C., nonchè per il suo libro sulla strategia, dettato dalla sua esperienza di generale in Britannia.

Tra i poeti, Valerio Flacco scrisse gli *Argonautica*, Silio Italico i *Punica*, e Stazio vari poemi e alcune liriche minori; ma tutte queste opere sono imitazioni dei maggiori poeti del periodo precedente, e difficilmente riescono a soddisfare pienamente il lettore. *Marziale* invece è uno dei pochi veri poeti dell'epoca, di una individualità così spiccata da imprimere per tutti i tempi la propria impronta alla forma poetica adottata. Egli intendeva scrivere epigrammi, ma i suoi lettori non poterono non pensare che gli « epigrammi » fossero appunto quelle sue spiritose, argute poesie satiriche, e non le iscrizioni poetiche chiamate epigrammi dai suoi predecessori. Egli veniva da un municipio romano della Spagna, come molti altri scrittori di questo periodo, ma partecipò con più successo di alcuni dei suoi compagni alla gaia, nervosa vita della metropoli. Il suo amore per il sardonico e il satirico e il suo amorale cinismo lo rendono affine a Plauto da un lato ed a Catullo dall'altro, piuttosto che ai satirici e ai predicatori di mentalità stoica del suo periodo. Ecco perchè si nota nella sua opera una radicale deficienza di senso poetico. Ma egli possiede tanta immaginazione quanto profondo amore della bellezza, che tradisce nei rari momenti in cui dimentica Roma per pensare alla sua vecchia casa ed ai suoi amici d'infanzia. Ed anche quando preferisce il suo favorito gioco di satireggiare, rivela un gusto sicuro del ritmo, del suono e della parola. Per gli studiosi della civilità egli è indispensabile, a parte il suo valore artistico intrinseco, per le sue fran-

che pitture della Roma di tutti i giorni. È lui, più di ogni altro scrittore, che ci rende possibile di sentirci interamente familiari con la Roma del 100 d. C.

Le arti. — Il vasto programma edilizio di Nerone e di Vespasiano difficilmente avrebbe potuto essere condotto a fine senza radunare a Roma i migliori architetti ed artisti dell'impero e mettere a prova la loro genialità sino all'estremo. Nuovi problemi furono proposti e risolti in molte direzioni; eppure tale fu la meschina ambizione che la maggior parte di questi imperatori ebbe di riservarsi nelle iscrizioni il merito di ogni cosa fatta sotto di loro, che l'arte rimase per così dire anonima e sussidiaria. Lo stimolo della fama personale, di cui l'arte creativa ha bisogno per prosperare, un Nerone e un Domiziano non pensarono a favorirlo. Questo è uno dei peggiori lati della loro tirannide.

Pure furono compiute opere straordinariamente belle. L'arco di Tito, condotto a termine, sembra, sotto Domiziano, rimane tuttora; e quantunque i due più grandi bassorilievi siano stati malamente deturpati, essi forniscono eccellenti esempi della scultura flaviana. L'uno rappresenta il principio della processione trionfale, con l'imperatore e una immagine della vittoria sopra il carro, l'altro mostra la parte della processione che trasportava gli arredi del tempio conquistato di Gerusalemme, specialmente il grande candelabro, la tavola dei pani e le trombe. L'artista ha qui tentato di esprimere molto più di quello che si fosse mai cercato di fare nelle statiche processioni dei bassorilievi dell'età augustea, e quindi rivela a prima vista l'inabilità tecnica della sua arte per quello che si riferisce alla prospettiva sulla pietra. Ma, eccetto questo,

l'opera è la migliore rappresentazione plastica di corpi in vigoroso movimento che l'arte antica ci abbia tramandato. Non solo l'intera colonna di soldati si avanza con irresistibile movimento, ma si sente per la prima volta nei bassorilievi antichi, che per l'uso ardito degli sfondi, la processione è libera dal blocco, per così dire, e va dove vuole. Qualcosa di simile appare nei fregi rappresentanti scene di caccia sull'arco di Costantino, perchè anche questi furono originariamente eseguiti per qualche arco dei Flavî.

Di ritratti in scultura non abbiamo molti buoni esempi dell'epoca flavia, ma il busto di Vespasiano, ora nel Museo Nazionale di Roma, rivela un'arte che rende adeguatamente lo spirito del soggetto con mezzi principalmente naturalistici. Anche i pittori decorativi stavano facendo esperimenti, come si può vedere nelle cosidette opere del quarto stile a Pompei. Vi era ora minor tendenza che nel passato a coprire larghi spazi di pareti con copie di pitture famose. I nuovi disegni architettonici in piena aria, sopratutto quelli di ville lungo il mare, avevano dilettevolmente conquistato la loro immaginazione. I pittori cercavano gli effetti di spazio aprendo la parete, per così dire, con fantastiche rappresentazioni architettoniche di portici e pergole, e introducendo nel centro di questi spazi una scena di giardino o di villa. I colori erano artisticamente scelti e l'illusione piacevole se anche talvolta stravagante. Di quest'arte post-neroniana un critico [1]) ha scritto: « La pittura europea non ha mai più raggiunto in creazioni decorative tale libertà nella scelta dei colori; e nell'estremo raffinamento del loro senso coloristico gli

---

[1]) WICKOFF, *Roman Art.*

artisti di questo stile non hanno mai avuto rivali fuorchè nei Giapponesi, proprio come la scultura loro contemporanea può essere comparata solamente con i più delicati studi di natura dell'Asia orientale ». Eppure si sente che trionfa più l'immaginazione che la fantasia creatrice, e che il meglio di queste pitture è soltanto superficialmente decorativo, adatte come erano a piacere al gusto affaticato di ricchi lussuosi e prodighi. Vi è in esse poco contenuto reale. Lo spirito di cui erano espressione era quello stesso che ispirò l'arte del Fragonard.

Capitolo XXVI.

DAL TIRANNO DOMIZIANO AL FILOSOFO MARCO AURELIO.

Nerva, 96-98 d. C. — La maggior parte degli imperatori del primo secolo furono ragazzi viziati posti sul trono da genitori affezionati: viene ora una serie d'imperatori, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino e Marco Aurelio, che crebbero nella vita privata senza sapere che cosa avrebbe riservato loro l'avvenire. Solamente dopo di aver provato d'esserne degni, venivano scelti all'alta carica mediante l'adozione. Dal confronto del primo elenco di dominatori con quelli che li seguirono, si è tentati di concludere che il palazzo non è il posto più adatto per educare bambini. M. Cocceio Nerva aveva sessant'anni di età e non aveva figli quando fu innalzato al potere. Egli non era certamente uomo di carattere indipendente; se lo fosse stato, probabilmente non avrebbe vissuto così a lungo. Pure era generalmente tenuto in considerazione ed era sfuggito all'ira di Domiziano con una compiacenza onesta piuttosto che con una bassa servilità. E poichè era uomo che soleva inchinarsi davanti ad un superiore, Domiziano era riu-

scito a render rispettabile il proprio dispregiato *entourage* coll'annoverare fra i suoi amici Nerva.

Nerva, accettando il potere, riconobbe formalmente la « diarchia », prestò il desiderato giuramento di non mandare a morte nessun senatore, richiamò gli esuli politici, abrogò le leggi sul tradimento, e invitò il Senato a nominare una commissione che cooperasse con lui a porre le finanze dello Stato sopra sane basi. Quando però il Senato lo richiese di lasciargli prender vendetta dei *delatores* di Domiziano, si rifiutò. Egli sapeva troppo bene che lui stesso e gli altri senatori non erano senza biasimo poichè nei passati processi avevano umilmente votato nella maniera voluta dall'imperatore, ed era uomo troppo onesto per fare ora il fariseo.

Questi atti erano nell'insieme promettenti, ma il regno di Nerva fu troppo breve per poter capire che cosa egli intendesse di fare. Gli viene tuttavia attribuita una istituzione singolare, quantunque sia difficile valutarne gli effetti finali. Fu egli il primo a destinare grandi fondi di Stato al doppio scopo di fornire « crediti rurali », e « pensioni di maternità », se possiamo usare queste espressioni moderne. In principio queste somme furono probabilmente piccole e senza dubbio solo pochi distretti furono dapprima scelti per l'esperimento; ma come l'opera si estese, sotto Trajano, sembra che la maggior parte dei comuni d'Italia fossero a poco a poco compresi nel programma e si è stimato che vi sia stata infine investita una somma di circa cento milioni di dollari. I commissari dello Stato depositavano in ciascun municipio una data somma che il comune alla sua volta prestava in piccole somme ai locali agricoltori, dietro ipoteche, con piccolo tasso d'interesse (5-6 per cento). Questi fondi perciò si

proponevano lo stesso scopo delle banche agricole odierne. Ma essi facevano anche un secondo servizio. L'interesse non doveva tornare allo Stato, ma veniva affidato al comune per essere devoluto a beneficio dei fanciulli poveri. Lo scopo di questo provvedimento era a quanto sembra di indurre i genitori poveri ad allevare più figli di quanto allora si usasse; in altre parole di fornire quello che alcuni Stati oggi hanno chiamato « fondo per la maternità ». La nostra conoscenza di questo programma viene in gran parte da frammenti di pietre sopra cui erano iscritte le ipoteche, ma vi sono pure alcune poche allusioni letterarie che rivelano lo spirito della istituzione, perchè in esse se ne parla come di un disegno destinato a portare « vita nuova all'Italia ».

L'intero piano sembra indicare non solo che l'agricoltura italiana era in istrettezze, ma anche che la popolazione non riusciva a mantenersi. Che questo stato di cose si dovesse lamentare già da molto tempo si può supporre dalla politica di Vespasiano di ostacolare il reclutamento dell'esercito in Italia. Questo è dunque il secondo esperimento veramente interessante di carattere sociale ed economico tentato dagl'imperatori. Si troveranno più tardi parecchi altri simili tentativi, nessuno dei quali, come è manifesto, riuscì ad arginare la decadenza.

Se questo paternalismo fosse savio, se fosse nient'altro che una panacea esterna, è un quesito a cui non è possibile rispondere con i fatti conosciuti. È almeno interessante vedere la coscienza sociale tanto vigile da riconoscere il male, e anche vedere sino a qual punto lo Stato antico fosse disposto ad abbandonare l'angusto sentiero sino allora battuto di politica sociale riformatrice.

Nerva è stato criticato per aver impiegato gli avanzi

dei fondi provinciali per far fronte al pauperismo dell'Italia, che non riusciva neppure a provvedere soldati all'esercito. Però questa critica è banale. Se si ammette che fosse benefico il dominio imperiale, che assicurava la pace a tutte le province, e salvava il mondo civile dagli invasori esterni, si deve anche ammettere che l'Italia, il territorio-cuscinetto della metropoli dominante, doveva essere popolata da una razza forte e sana, pronta a difendere la metropoli in ogni pericolo, e pronta ugualmente a provvedere le truppe di difesa se una parte della linea del fronte veniva meno. Gli imperatori, in altre parole, aiutavano l'Italia non solo per il bene dell'Italia, ma per provvedere all'estrema difesa dell'impero. Se l'Italia fosse la meglio indicata a servire a questo scopo, dato il grado del suo esaurimento, è un'altra questione. Roma era ancora un grande campo sperimentale nel governo del mondo, e la nuova politica di Nerva era almeno lodevole come un possibile esperimento.

Traiano, 98-117 d. C. — Nerva era in carica da appena un anno quando si accorse che il potere stava sfuggendo dalle sue mani e che egli doveva essere aiutato. La coorte dei pretoriani domandò, sotto minaccia di ammutinamento, che fossero messi a morte gli uccisori di Domiziano. Per salvare la situazione, egli cedette, ma contro la sua volontà, ben comprendendo che un uomo più giovane e più forte doveva subito essere chiamato al potere. Così adottò M. Ulpio Trajano, allora *legatus* della Germania superiore, gli diede il titolo di Cesare e domandò al Senato di conferirgli subito il potere tribunizio e proconsolare. Trajano era nato in Ispagna, e fu infatti il primo imperatore di origine provinciale; ma la sua città

nativa era Italica, che era stata la prima colonia romana della Spagna, e suo padre era stato lungamente senatore e anche proconsole d'Asia. Trajano aveva percorso tutto il regolare *cursus* a Roma, ed era favorevolmente noto al Senato prima di entrare nella carriera militare. Sarebbe perciò del tutto falso chiamarlo spagnolo, come talvolta vien fatto. Nel gennaio del 98, pochi mesi dopo la sua adozione e prima ancora che egli fosse tornato a Roma, Nerva morì. Nemmeno allora Trajano ritornò, perchè era occupato a tracciare le strade ed i forti degli *agri decumates*, che erano stati incorporati da Domiziano, ed intendeva studiare i bisogni delle province del Danubio, perchè la sua esperienza sulla frontiera lo aveva persuaso che il trattato di Domiziano con i Daci doveva essere riveduto. Egli ritornò in patria dopo un anno e fece buona impressione sul Senato, cui fece le abituali promesse formali. Si dimostrò ugualmente capace di tenere a freno la guardia pretoriana, punendo gli ammutinati e concedendo solamente la metà del solito dono; e si sentiva così forte al suo posto che consegnando la spada al suo nuovo prefetto dei pretoriani osò dire: « Adopera questa per me, se io faccio bene, contro di me se io faccio male ».

Poichè le « Vite dei Cesari » di Svetonio finiscono con il regno di Domiziano, abbiamo scarse informazioni sul regno di Trajano. Le cause delle grandi guerre daciche per esempio, non ci sono state tramandate. Ci si dice, poco credibilmente, che le iniziò Decebalo; in realtà, si può concludere dalla politica generale di Trajano negli affari esteri, che egli avrebbe prima o poi denunziato il trattato di Domiziano, rifiutato di mandare donativi a Decebalo, e richiesto il ritorno degli ingegneri romani che Decebalo impiegava nella costruzione di un forte organi-

smo militare. In ogni modo, Trajano invase la Dacia nella primavera del 101 con un potente esercito costituito da tutte le legioni danubiane e da almeno una legione dell'esercito del Reno. La capitale dei Daci, chiamata Sarmizegethusa, era in Transilvania, ben difesa da montagne e boschi. Nel primo anno Trajano vinse un'importante battaglia, ma soltanto alla fine dell'estate successiva riuscì a raggiungere e ad occupare la capitale. Decebalo fu fatto re cliente, dopo aver ceduto gli operai romani concessi da Domiziano e aver accettato una guarnigione romana nella capitale e in parecchie altre fortezze. Dopo di che, Trajano tornò a Roma per celebrare il suo trionfo. Egli non aveva, a quanto sembra, l'intenzione di estendere i confini di Roma oltre il Danubio e si contentava di avere un forte Stato-cuscinetto oltre il fiume, nel punto dove la pressione da nord-est si doveva temere maggiormente.

Tuttavia apparve presto evidente che il problema non era ancora risolto. Fu riferito che Decebalo costruiva nuovi forti, rafforzava il suo esercito e faceva alleanze segrete in contravvenzione al trattato del 102. Nel 104 il Senato dichiarò guerra e nella successiva primavera Trajano attraversò il fiume con forze accresciute. Questa volta l'esercito fece una fabbrica di mattoni sul fiume e costruì un ponte permanente in muratura, parte del quale esiste ancora. Questo provava ai Daci che Trajano intendeva annettere il loro paese. I barbari perciò difesero la loro città finchè essa fu data alle fiamme, e quando ogni speranza fu perduta, un gran numero di capi si ritirarono nel palazzo e si avvelenarono per evitare la prigionia. Decebalo fu inseguito, finchè anche lui, sul punto di essere catturato, preferì darsi la morte. Molti abitanti

furono cacciati dalle solitudini delle montagne dove avevano cercato rifugio.

Ma la regione diveniva ora più pericolosa di prima per le colonie romane, poichè essa avrebbe richiamato maggiormente i barbari dal Nord. La Dacia doveva essere colonizzata, ed intanto dall'Italia non potevano essere sottratte persone per questo scopo. Dove Trajano abbia trovato i suoi coloni non vien detto, ma si trovano subito dopo nella nuova provincia parecchie colonie e *municipia* con nuovi nomi e, con nostra sorpresa, un gran numero di iscrizioni religiose furono allora ivi dedicate a tutte le divinità orientali, a Mitra e ad una mezza dozzina di differenti Baal. La nuova provincia a quanto sembra era stata popolata sopratutto con coloni provenienti dalla Siria, dall'Asia, da Palmira e dalla Commagene. La terra fu senza dubbio considerata di possesso dello Stato e data in affitto con il sistema della decima come gli *agri decumates.* Per lo sfruttamento delle miniere d'oro, che erano allora molto produttive in Transilvania, furono importati minatori dalla Dalmazia e furono inviati da Roma dei procuratori per concedere gli appalti delle miniere sulla base di una percentuale. Così il tesoro romano, che aveva in qualche misura sentito le ristrettezze di una diminuita riserva aurea, fu per un certo tempo sollevato. In queste miniere d'oro furono trovati i nostri primi esemplari — sebbene non i più antichi — d'antiche tavolette cerate.

La provincia, che comprendeva la Transilvania al Nord delle Alpi transilvaniche e la piccola Valacchia al Sud (ma non la Rumenia Orientale), resistette per quasi un secolo e mezzo prima di esser finalmente sommersa dai barbari del nord; ma la circostanza che la Rumenia di

oggi parla una lingua che rassomiglia da vicino all'italiano è in qualche misura dovuta all'occupazione temporanea di questa regione da parte di una colonia romana.

La storia di questa guerra scritta dallo stesso Traiano — ora perduta — fu molto celebrata; può darsi che essa fosse riccamente illustrata; in questo caso, si può supporre che dai numerosi schizzi fatti per quella gli scultori traessero la lunga serie di illustrazioni con cui coprirono la notevole colonna che ora sola rimane del magnifico Foro di Trajano. Essa è alta un centinaio di piedi e la successione degli avvenimenti, dal passaggio del Danubio nella prima guerra, alla morte di Decebalo nella seconda, è raffigurata in una spirale continua che si svolge attorno alla colonna dalla base alla cima formando un rotolo lungo più di 600 piedi, contenente oltre 2500 figure. Per lo storico, il rotolo ha un grande valore non solo perchè dà la successione degli avvenimenti, ma specialmente per la fedele riproduzione di scene, costumi e armature, ritratti, edifizi e paesaggi. L'artista fu certamente presente alle spedizioni, alle quali fu fatto intervenire senza dubbio perchè illustrasse i libri di Trajano e fornissè gli schizzi per i quadri che dovevano essere usati nella processione trionfale.

Mentr'egli era occupato nel Nord, Trajano mandò il governatore della Siria, Cornelio Palma, ad annettere l'Arabia, impresa che Augusto aveva tentato senza successo molto tempo prima. Gli Arabi Nabatei tenevano la regione di Damasco e la parte ad oriente del Giordano fino al deserto. Più a mezzogiorno, lungo la costa del Mar Rosso superiore, regnavano capi arabi minori. Lo scopo di questa spedizione fu probabilmente di dominare le strade di commercio perchè le carovane con grossi carichi

venivano dalla Mesopotamia per la via di Damasco, mentre prodotti indiani ed arabi, specialmente pietre preziose e spezie, venivano portati sino alla spiaggia orientale del Mar Rosso e quindi con carovane a Gaza. È dubbio se i commercianti romani abbiano contribuito a spingere Trajano ad includere l'Arabia nell'impero allo scopo di facilitare il loro commercio. È più probabile che l'imperatore agisse con il proposito di aumentare le entrate del tesoro, perchè le tasse d'importazione e d'esportazione, le tasse di vendita, e le decime di questa regione sarebbero state considerevoli. La spedizione di Palma ebbe felice esito. Fu formata la provincia dell'Arabia Petrea, la *pax romana* estese i limiti del libero commercio, cosicchè le carovane vennero attraverso strade più corte ed il villaggio di Bostra, al confine del deserto, divenne una fiorente città.

Trajano rimase ora a Roma per parecchi anni e diede assidua opera ad un completo rinnovamento del meccanismo amministrativo dell'intero impero, includendovi l'Italia e le province senatorie. Da strenuo sostenitore di un'oculata amministrazione, egli vide dove venivan condotti i governi cittadini dalla negligenza o dalla disonestà e mandò commissari speciali o *curatores* a far cessare il disordine, a ordinare riforme e ad assicurarsi che esse fossero eseguite. Diede a questi *curatores* ampi poteri, ma fece anche noto che egli ed il suo consiglio di periti erano sempre pronti ad assumere su di sè la responsabilità di ogni deliberazione spiacevole di modo che non vi fossero indugi. Conosciamo il modo con cui si procedeva a tal fine, perchè Plinio il giovane, che fu mandato governatore in Bitinia, conservò la corrispondenza che si era svolta tra lui e l'imperatore sopra ogni minuta

pratica. Plinio domanda, per esempio, se le città possano servirsi dei soldati romani per gli uffici di polizia, come era stata consuetudine. Trajano risponde che i soldati devono essere rimandati alle bandiere e che le città devono provvedere alla propria polizia. Può la città di Prusa costruire un nuovo bagno pubblico? Sì, purchè non imponga per esso nuove tasse. Nicomedia ha sciupato danaro in un acquedotto lasciato incompleto; che cosa si deve fare? Trajano risponde che la città deve avere buona acqua, ma che debbono essere punite le persone che sono state colpevoli del cattivo uso delle precedenti assegnazioni. Nicea ha speso 400.000 dollari per un teatro la cui fabbrica è riuscita troppo misera e sembra pericolare. Può essere mandato un architetto per ispezionarlo? Trajano risponde che Roma non dispone di architetti da poter mandare, e che Plinio deve cercare qualche costruttore greco e decidere lui sul da farsi. La popolazione di Apamea desidera di far rivedere il proprio bilancio, quantunque un trattato vieti l'intervento di Roma nelle amministrazioni locali. Trajano consiglia Plinio di esaminare il bilancio. I Bizantini spendono 500 dollari ogni anno per mandare un inviato a Roma a portare il loro decreto all'imperatore. Non si può fare economia di questa somma? Trajano risponde che il danaro può essere risparmiato col far portare tale decreto al governatore.

Possediamo una grande quantità di questi rescritti, che provano il sano giudizio, la larghezza di vedute, l'indefessa devozione al dovere coscienzioso da parte dell'imperatore; ma si comprende anche come tale paternalismo del padrone, se esteso lungamente, finisca col distruggere il senso di responsabilità dei governi locali, e se eserci-

tato da un dominatore di insano giudizio non possa se non portar seco i danni dell'autocrazia. Questa era una grave deviazione dalla pratica repubblicana che riconosceva l'autonomia delle città soggette, ed il precedente stabilito da Trajano condusse più tardi a conseguenze pericolose.

In Italia Trajano estese i prestiti agrari e le istituzioni alimentari iniziate da Nerva. Infatti curando diligentemente le entrate egli potè accumulare fondi e aggiungere grandi somme a quelle che dovevano essere distribuite a tal fine. Anche ai lavori pubblici fu dato vigoroso impulso; ad esempio, l'allargamento del porto di Ostia, parecchie nuove strade, un acquedotto che portava acqua alla povera gente abitante al di là del Tevere. (Questa conduttura è ancora usata per la fontana dell'Acqua Paola). L'Imperatore usò pure una parte del paradiso di Nerone per la costruzione di un bagno pubblico per donne, ed estese il Foro d'Augusto verso nord in una serie di edifizi che costituirono forse il più impressionante gruppo esistente allora. Un Foro da un lato ed una basilica dall'altro chiudevano lo spazio occupato da due biblioteche, tra cui stava la colonna sopra menzionata. I portici della biblioteca davano accesso alle spire superiori della colonna, cosicchè il rotolo di essa era per così dire il miglior volume illustrato di tutta la collezione libraria.

Il difetto del carattere di Trajano, che guastò alcune delle sue opere migliori, è abbastanza palese in ciò che è stato già detto: difetto inerente all'esagerata stima che Roma faceva della gloria. Trajano pagava un prezzo troppo alto per l'applauso. Egli era troppo onesto per corrompere la guardia e non trattò il Senato se non con

dignità di forme, ma era troppo amante dell'applauso della folla di strada che era già viziata oltre misura. È difficile comprendere come una persona così prudente possa avere giustificato il donativo fatto dopo ciascuna delle guerre daciche di circa cento dollari a persona a tutti i cittadini romani, e la concessione di una stagione di feste, durata quattro mesi, cui parteciparono dieci mila gladiatori che combattevano per divertimento pubblico. Nemmeno Nerone era arrivato a tali eccessi.

Si è tentati di ritrovare questo tono di megalomania anche nelle campagne di conquista orientale con cui finì la sua vita, perchè Trajano tentò di ridurre l'Armenia con una gran porzione dell'impero dei Parti sotto la dominazione di Roma; politica che il suo successore abbandonò. Ma è ancora una questione discutibile se questa non sarebbe stata la migliore maniera di stabilire un confine scientifico nell'oriente. Roma aveva bisogno di controllare l'Armenia per frenare le invasioni dei nomadi Sciti e Sarmati. Dal tempo di Lucullo e di Pompeo l'Armenia aveva in realtà servito a Roma come stato-cliente cuscinetto, senza provare gran turbamento se non quando i re dei Parti intervenivano e mettevano delle proprie creature sul trono armeno. Fu precisamente quest'intervento partico che portò Trajano in Oriente. Il re dei Parti Chosroe (o Osroe) depose la creatura di Trajano che occupava il trono armeno, e vi pose suo nipote Partamasiri. Ciò era contro il trattato ed equivaleva ad una dichiarazione di sovranità in uno stato cliente di Roma. Chosroe naturalmente doveva essere costretto a ritirarsi subito; la questione era se Roma dovesse tentare di superare le difficoltà per sempre procedendo all'annessione della regione. L'Armenia poteva facilmente essere ridotta in

provincia, ma il mantenimento permanente della provincia sarebbe stato dispendioso. Il regno dei Parti si estendeva ora non solo su tutta la Persia ma anche su tutta la Mesopotamia. I re Arsacidi della Partia avrebbero potuto invadere l'Armenia e probabilmente soverchiare ogni esercito che Roma potesse mantenervi di guarnigione. Doveva Trajano annettere pure la Partia, come Giulio Cesare aveva minacciato di fare, e poteva Roma estendere i suoi confini sino all'Afganistan?

Nel 113 Trajano domandò al Senato di dichiarare la guerra, ma arrivato in Siria trovò le legioni in cattive condizioni. Dopo un anno di severo allenamento egli le condusse nell'Armenia per l'Eufrate superiore. Partamasiri offrì di accettare la investitura da Trajano, ma ebbe ordine di lasciare il trono e successivamente, in una maniera ignota, incontrò la morte. L'Armenia fu invasa e annessa a Roma come provincia. Quindi Trajano andò verso sud e ridusse in provincia la Mesopotamia superiore. I Parti, essendo male organizzati, offrirono poca resistenza. La facilità dell'impresa sembra aver indotto Trajano ad intraprendere la sottomissione della Partia. Dopo avere svernato in Antiochia, egli ne ritornò nel 116, andò al di là del Tigri e spazzò la regione di Ninive fino a ridurre in provincia l'Assiria; quindi, ritornando sull' Eufrate, lo discese con una flottiglia che aveva fatto costruire, passò per il canale reale del Tigri sopra la moderna Bagdad, prese Ctesifonte, la capitale dei Parti, e finalmente portò il suo esercito sulla foce del fiume, nel golfo Persico. Ma intanto, alle sue spalle, gli indigeni della Mesopotamia superiore si erano sollevati. Egli dovette marciare di nuovo a Nord per ricuperare la regione perduta. Le province furono ristabilite ed egli arrivò sino

a proclamare vacante il trono dei Parti ed a darlo a Partamaspate, figlio di Chosroe, come principe-cliente di Roma. Tuttavia era appena tornato in Siria che apprese che Chosroe era tornato a Ctesifonte ed era di nuovo sul suo trono.

Può darsi che si proponesse di tornare per un terzo tentativo, ma per il momento era impossibile perchè i Giudei, che alla caduta della Palestina si erano sparpagliati nelle loro lontane colònie di Alessandria, Cirene, Cipro, e in parecchie della Mesopotamia, ora colsero l'occasione per prendersi una rivincita. In un giorno fissato massacrarono Romani e Greci senza distinzione. In Cipro, si disse, essi misero a morte 240.000 persone, in Cirene 220.000, mentre ad Alessandria il loro piano tornò a loro danno ed essi furono completamente massacrati. Trajano mandò i suoi migliori generali sul teatro di questi tumulti, mentre egli, apprendendo i nuovi torbidi verificatisi sulla fronte del Danubio, partì per l' Italia. È probabile che Chosroe avesse avuto una mano in tutte queste rivolte. In ogni modo esse gli salvarono il regno. Trajano morì nel 117 in Cilicia, mentre stava per tornare in patria. Adriano, il suo successore, abbandonò le nuove province orientali ai loro re, eccetto la Mesopotamia superiore.

A quali fra gli atti di Traiano i contemporanei attribuissero maggior valore si apprende dai bassorilievi dell'arco di Benevento, eretto al termine settentrionale della grande *Via Trajana.* La loro opinione è d'accordo con il giudizio della posterità. La conquista della Dacia e della Mesopotamia spiccano naturalmente, perchè i fatti militari attraggono l' immaginazione, ma l' artista non omise altri fatti egualmente importanti, sebbene più dif-

ficili a rappresentare. Al pannello rappresentante i mercanti di Ostia, che ringraziano l'imperatore per il nuovo porto, è data una posizione prominente, e non diversamente al grazioso gruppo di bambini portati dai loro genitori per ringraziarlo del beneficio derivato dagli alimenta. L'artista ha pure rappresentato il reclutamento della gioventù provinciale nell'esercito di Roma, concepito come un processo di romanizzazione altamente pregevole, e la distribuzione di terre coloniali ai cittadini. Le illustrazioni dell'arco mettono in rilievo la larghezza di vedute di un abile amministratore.

Adriano, 117-138 d. C. — P. Elio Adriano, sebbene governatore e generale sperimentato, cugino e compagno di Trajano e sposato ad una prossima parente di lui, non fu adottato se non due giorni prima della morte di Trajano. Questa esitazione può naturalmente essere dovuta al desiderio di Trajano di osservarlo prima bene, ma può anche indicare che Adriano non gli ispirasse completa fiducia. Questi era troppo versatile, troppo poliedrico nei suoi interessi e un po' troppo impulsivo per sembrargli una scelta sicura. È probabilmente falso il racconto che sia stata la intrigante moglie di Trajano, Plotina, la sola che sia riuscita a far adottare quest'uomo. Pure il racconto fu creduto e, ad ogni modo, è significativo a far comprendere il carattere dell'uomo; non vi può essere dubbio che egli avrebbe ricevuto maggior numero di voti di fiducia dalle donne della Corte che dai generali sul campo. Egli era un soldato sicuro e prudente, ma non si curava della gloria militare nè per sè, nè per l'impero. Amava il piacere senza rendersi schiavo dei suoi bisogni fisici, tanto è vero che nelle sue cam-

pagne viveva volentieri come un comune soldato. Era amante delle riunioni sociali, e nello stesso tempo, dotato com'era di un temperamento molto sensibile, era incline all'offesa, tanto a darla come a riceverla. Le sue amicizie erano generalmente brevi. Egli amava la buona letteratura e, a giudicare dai capricciosi versi che egli rivolse al proprio spirito fuggente sul letto di morte, avrebbe potuto essere il più originale poeta di Roma. Non vi è niente di più stranamente moderno nella poesia latina:

Animula vagula blandula
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula rigida nudula,
Nec ut soles dabis jocos.

Colla sua devozione alla filosofia, alla pittura, all'antico dramma, al costante viaggiare in antiche città, ai nuovi esperimenti di architettura, egli era uno strano successore al trono di Augusto e di Trajano. Nè ci si può dimenticare che salì sulla sommità dell'Etna (3000 metri circa) per vedere il sorger del sole! Pure la scelta fu giustificata. Egli portò il gran peso con agilità e diede a Roma per ventun anno un'amministrazione che fu sorpassata per saggezza da poche.

Adriano traeva il suo cognome dai suoi lontani antenati originari di Adria nel Piceno. Parecchie generazioni della sua famiglia erano tuttavia vissute ad Italica, nella Spagna, ed il suo bisavolo era stato il primo della sua discendenza ad ottenere un seggio al Senato di Roma, senza dubbio al tempo della politica liberale di Giulio Cesare. Il suo avanzamento attraverso i molti gradi del

cursus ed i suoi alti uffici nell'esercito furono senza dubbio dovuti alla presenza di suo cugino sul trono. Ma se non fosse stato per questo egli avrebbe probabilmente percorso un'altra strada. Non era popolare tra i Senatori, in parte perchè, arrivato alla successione mentre era in Oriente, per ragioni ovvie aveva dovuto domandare l'acclamazione all'esercito prima che il Senato sapesse quello che stava accadendo. Trajano aveva parecchi grandi generali nell'Oriente, ed ogni ritardo avrebbe significato la divisione dell'esercito in fazioni con una probabile guerra civile. Ma una gran parte della sua impopolarità era pure dovuta alla sua franca accettazione della politica di Trajano, di amministrare l'Italia e le province senatorie trascurando quasi completamente la tradizione augustea. Egli divise l'Italia in quattro distretti giudiziari. È vero che mise a capo di essi dei senatori, ma l'innovazione non solamente colpiva l'autonomia dei comuni italici ma usurpava anche il dominio del Senato.

La base medesima di tutta la sua vasta riforma amministrativa si accentrava attorno al concetto che poichè il governo senatorio era fallito, la macchina del servizio amministrativo imperiale doveva essere resa adeguata al grande compito ed elevata abbastanza per essere degna dell'impero. Evidentemente, se questo si doveva fare, gli uffici del *cursus*, non potevano più esser dati a semplici liberti; perciò questi furono allontanati definitivamente dagli alti uffici. D'altro canto non era facile attirare senatori dagli uffici repubblicani a quelli imperiali. Così fu che egli costituì in gran parte i nuovi uffici con l'aiuto degli *equites*, che erano esenti dai vecchi pregiudizi. Forse egli talvolta andò imprudentemente troppo lontano, come quando mise Marcio Turbone, un cavaliere,

alla testa di tutte le province del Danubio. È vero che gli diede il titolo di « Prefetto dell' Egitto », perchè il comando egiziano era un ufficio equestre e portava con sè funzioni militari. Ma il Senato non amava di vedere un cavaliere al comando di un esercito. Anche nella riscossione delle entrate i liberti vennero parimente scartati. I procuratori divennero a poco a poco *equites* e furono aggiunti all'ufficio addetti speciali, *advocati fisci* — anche questi cavalieri — che avevano il compito di ricuperare gli arretrati e di tutelare gl'interessi del tesoro nelle procedure dei tribunali. Per la prima volta s' incontra inoltre un regolare ufficio di cavalli da posta (per i corrieri e per i viaggi di Stato) sotto il comando di un cavaliere, il *praefectus vehiculorum.* I capi di questa categoria di uffici continuavano a prestar servizio finchè servivano bene, ed erano ben retribuiti, da 60 a 300 mila sesterzi l'anno, che a questo tempo valevano da due a diecimila dollari. I meglio pagati erano i ministri di Stato (che al tempo di Claudio erano stati liberti) : *a rationibus, ab epistulis, a libellis,* e pochi altri. Venivano dopo i procuratori o agenti finanziari nelle province, quindi parecchi capi d'uffici che una volta erano appartenuti agli edili, come i *procuratores alimentorum, aquarum, bibliothecarum.* Questo sistema naturalmente si era formato a poco a poco sotto i precedenti imperatori, ma l'organizzazione porta particolarmente l'impronta delle idee monarchiche di Adriano. Fu l'esistenza di un ben organizzato gruppo di uffici amministrativi che rese possibile al meccanismo imperiale di funzionare abbastanza bene durante il terzo secolo, quando la sezione esecutiva del governo fu scompigliata dalla lotta civile.

Il primo compito militare di Adriano fu di trattare

con i Sarmati che, apprendendo che Trajano aveva chiamato in Oriente alcune legioni, cominciarono ad attaccare la nuova provincia della Dacia. Sembra che Adriano abbia ottenuto la pace senza fare una guerra; infatti egli era così desideroso di evitare spargimento di sangue che mandò regali al nemico per attestare il suo desiderio di un pacifico accomodamento. Ma fece un'accurata ispezione della situazione militare, occupò l'esercito in una poderosa linea di forti per proteggere la frontiera della Dacia e della Mesia Inferiore, che ora si estendeva oltre il basso Danubio sino alla Bessarabia. Prima di ritornare, apprese che una seria cospirazione si era formata contro di lui ed era stata repressa dal Senato. Essa era diretta da alcuni dei migliori generali di Trajano messi in disparte da Adriano, specialmente dal generale mauro Lusio Quieto, ch'era stato comandante della cavalleria di Trajano in Dacia e in Partia, e da Cornelio Palma, che aveva conquistato l'Arabia alcuni anni prima. La ragione si trova nel fatto che questo gruppo di militari aveva favorito la politica espansionistica di Trajano ed ora era divenuto sospettoso verso un imperatore che d'un tratto aveva ceduto tutto quello che essi avevano conquistato in Oriente in tre dure campagne. Sembra che il Senato abbia giudicato i quattro capi senza aspettare la parola di Adriano. Tutti e quattro furono giustiziati. Questa severità fu attribuita dalla plebe ad Adriano, si narra, e non fu mai interamente dimenticata.

Adriano spese i successivi undici anni del suo regno in lunghi viaggi da provincia a provincia con l'intenzione non solo di stabilire l'organizzazione delle frontiere, ma anche di incoraggiare le città delle province a curare dovunque la costruzione di opere pubbliche. Cominciò

dalla frontiera del Reno, dove ordinò il completamento del *limes* sino al Danubio. Lungo l'intero *limes* adottò un nuovo sistema, in quanto soppresse le basi fortificate e mandò l'esercito in coorti al vallo stesso per fare il servizio di guardia. Questo era senza dubbio in quel momento il sistema più efficace, ma immobilizzava l'esercito, trasformandolo in una guarnigione stabile. A un tempo egli stabilì che ogni legione facesse il proprio reclutamento; come conseguenza le legioni presto furono composte di indigeni delle vicine regioni. Così egli facilitava naturalmente il mantenimento dell'esercito e rendeva il servizio più attraente, ma non teneva conto della lezione che Vespasiano aveva ricavato dalla rivolta di Civile; ed il secolo successivo soffrì molto dall'*esprit de corps* nazionalistico degli eserciti illirici e gallici.

Quindi andò in Britannia, dove la nona legione era stata di recente sconfitta. Anche ivi fissò un confine permanente costruendo una muraglia larga circa otto piedi e alta venti attraverso l'intera isola dal Tyne al Solway, parte della quale è ancora visibile. York divenne quindi la guarnigione settentrionale. Questa è una delle attestazioni più certe che nell'opinione di Adriano Roma non doveva più adottare una politica aggressiva.

Procedendo attraverso la Spagna e lungo la costa africana, egli passò due anni nell'Oriente. Visitò Chosroe nella maniera più amichevole, gli restituì la figlia, che Trajano aveva fatto prigioniera, e promise di rimandargli il trono d'oro di Partia, che era ora una delle cose notabili a Roma. Questo modo di procedere era insolito per un Romano, ma intieramente in armonia con la risposta che Adriano diede ai senatori troppo patriotti che si lamentavano che egli avesse « abbassato la bandiera » in Mesopo-

tamia. Egli ricordò che durante la repubblica il Senato aveva fatto la stessa cosa in Macedonia, dietro consiglio di Catone. In alcune occasioni Adriano sembra essere stato ciò che i diplomatici moderni amano chiamare un idealista fuor della realtà. Prima di tornare in patria, visitò un gran numero delle antiche città famose, incoraggiandole a migliorare i loro edifizi pubblici e le loro finanze, partecipò ai loro giochi e alle loro letture ed incoraggiò gli uomini di lettere. Nuovi edifizi vennero cominciati dovunque, generalmente per sottoscrizioni popolari, cui Adriano partecipava generosamente. Corinto ricevette un nuovo acquedotto con bagni pubblici, Smirne un ginnasio, Efeso un tempio di Roma, Megara uno di Apollo, ed in Atene, dove si trattenne lungamente, l'imperatore completò il grande tempio di Giove, che Pisistrato aveva lasciato incompleto sette secoli prima. Egli voleva richiamare la Grecia alla primitiva grandezza e istillare nei Greci un orgoglio e un ottimismo che accendessero ancora una volta la scintilla creativa. Niente di duraturo ne venne fuori, ma non si può non ammirare l'entusiasmo che sospingeva Adriano a simile tentativo. Ad ogni modo non era sua colpa se il sangue dell'antica Grecia si era diluito in un miscuglio che non possedeva più nessuna forza creatrice.

Ritornando in patria nel 126, egli visitò la provincia d'Africa, dove l'esaurimento del suolo cominciava a creare difficoltà. Nel secolo precedente i coloni ed i soldati romani della terza legione avevano fatto sbocciare nell'Africa e nella Numidia una produzione magnifica. La terza legione, fissata da Augusto a Theveste (Tébessa) a cento miglia al sud della costa, aveva costruito una città nel deserto. Trajano aveva portato l'accampamento a Thamugadi (Tigmad) un poco più ad ovest per avvi-

cinare la città alla Mauritania. Le imponenti fondamenta di questa città-accampamento con il suo splendido pretorio, i suoi bagni, i templi e la biblioteca, sono forse il migliore esempio del metodo di Roma nella costruzione di una città. Adriano ora spostò di nuovo l'accampamento portandolo ancor più vicino alla Mauritania, a Lambaesis, le cui rovine sono oggi quasi tanto importanti quanto quelle di Timgad.

Ma ciò che sopratutto richiamò l'attenzione di Adriano furono le condizioni dell'agricoltura in questa provincia, che aveva sostituito la Sicilia come granaio di Roma. La regione era stata colonizzata da molti Romani che avevano dovuto emigrare alla ricerca di una nuova patria quando le loro terre erano state confiscate dai triumviri. Per il fatto che l'agricoltura non prosperava in Africa senza irrigazione dispendiosa, ricchi proprietari terrieri con grandi capitali presero subito possesso di vaste regioni, impiegandovi piccoli agricoltori come affittavoli. Poichè Nerone aveva proscritto molti di questi ricchi signori e aveva devoluti i loro beni al fisco, lo Stato aveva nella provincia molte proprietà. Sotto Vespasiano e Trajano i procuratori dello Stato davano in affitto questi dominî imperiali a grandi appaltatori (*conductores*), che poi li subaffittavano in dettaglio ai contadini (*coloni*) a condizione che questi dessero in cambio a titolo di affitto una percentuale sul raccolto e anche sei giorni di lavoro per anno nelle terre demaniali che non erano subaffittate. Sono dell'età di Adriano i lamenti di affittuarî trovati nelle iscrizioni; poichè il leggero strato di terra cominciava ad esaurirsi, essi domandavano agli agenti dello Stato una riduzione del canone, il privilegio di occupare e coltivare a favorevoli condizioni le terre abbandonate

e l'esenzione dal lavoro coattivo che gli appaltatori imponevano ben oltre i sei giorni stipulati. Sembra che gli appaltatori andassero a grado a grado imponendo sui coloni una forma attenuata di servitù. L'intero problema è particolarmente interessante perchè mostra come la servitù sia cominciata nei possessi demaniali dell'Impero. Per il momento Adriano esaminò la situazione ed emanò un editto che dava soddisfazione alle lagnanze; e questo editto fu inciso in varie copie e affisso qua e là nei dominî per la tutela dei *coloni*.

Nell'anno 129, dopo pochi mesi di permanenza a Roma, Adriano partì per un secondo lungo viaggio di quattr'anni, dedicato sopratutto all'Oriente. Egli ora visitò anche numerose città, per mostrare che era desideroso di vedere sino a qual punto si fosse corrisposto ai suoi desideri. Mentre era in Siria, commise l'errore di fondare una colonia nel luogo dove già sorgeva Gerusalemme. Questo atto spinse gli Ebrei superstiti ad una rivolta disperata sotto il comando di Bar Cochba, che pretendeva di essere il Messia. La guerriglia fu continuata per parecchi anni, e poichè gl'insorti non volevano nè venire a patti, nè arrendersi, la Giudea fu quasi spopolata. Adriano lasciò la condotta della guerra ad un *legatus*, mentre egli andava a visitare l'Egitto. Qui estese il suo giro d'ispezione sino a Siene. Fu in Egitto che morì Antinoo, un giovane di Bitinia per cui Adriano sembra abbia avuto un attaccamento sentimentale. Si raccontò che Antinoo fosse venuto a conoscenza di una profezia secondo cui Adriano sarebbe stato destinato a morire presto a meno che non si trovasse una vittima che si sacrificasse al posto dell'imperatore; e che in conseguenza il giovine si fosse annegato spontaneamente nel Nilo.

Adriano, profondamente commosso da quest'atto di devozione, proclamò Antinoo una divinità, e fece fare numerose copie della sua statua con gli attributi di Dioniso. Ma questa fu una manifestazione di misticismo che non piacque molto a Roma. Adriano nel ritorno passò da Atene, dove consacrò nel 132 il grande tempio di Giove quasi portato a compimento.

Dei suoi ultimi anni, passati per la maggior parte in un letto, si conosce poco, eccetto che egli fabbricò il suo mausoleo oltre il Tevere, ora Castel Sant'Angelo, e continuò ad abbellire la sua villa di Tivoli, di cui rimangono tuttora rovine imponenti. È probabile tuttavia che talune delle sue riforme amministrative appartengano a questo periodo. Abbiamo menzionato precedentemente quelle relative al servizio civile. Una riforma della procedura legale è forse di maggiore importanza. I precedenti imperatori si erano attribuiti sempre maggiori funzioni giudiziarie, e si erano spesso valsi di giuristi per essere aiutati a stendere le loro deliberazioni. Adriano ora formò una corte permanente, un consiglio privato, di *consiliarii Augusti*, composto di senatori e cavalieri dotti nel diritto. Essi erano regolarmente nominati e ricevevano uno stipendio. Questo cambiamento fu estremamente importante perchè fin allora il consigliere era stato considerato l'interprete della volontà dell'imperatore, incaricato di trovargli gli argomenti opportuni. D'ora in avanti il consiglio divenne un corpo indipendente di persone responsabili che dovevano votare secondo i dettami della logica e della legge. Può darsi che l'accentuazione di principî umanitari che si manifesta in questo periodo nella legislazione romana sia dovuta appunto all'attività di questo consiglio. Gli schiavi, per esempio, ebbero ora il

diritto di rivolgersi al tribunale mentre erano stati sinora alla mercè dei loro padroni, e fu anche proibito di vendere schiavi per scopi immorali. Un digesto di antichi editti pretorî, il cosidetto editto perpetuo, fu anche compilato da Giuliano, uno dei principali consiglieri, e divenne legge per ordinanza del Senato.

Come suo successore, giacchè non aveva figli, Adriano scelse per adozione il giovane L. Ceionio Commodo, di cui sappiamo molto poco, ed a cui naturalmente diede il proprio *nomen*, cosicchè costui fu chiamato L. Elio Cesare. Elio però morì presto, lasciando un figlio L. Vero, di sette anni d'età. Adriano perciò fece una nuova scelta; ma questa volta fu un senatore di oltre cinquant'anni d'età, T. Aurelio Antonino, che per la sua gentilezza verso il padre adottivo venne chiamato Pio; Antonino alla sua volta fu richiesto di adottare il nipote di sua moglie, il Marco Aurelio della storia, allora un simpatico giovane di diciotto anni, ed il bambino Vero. La scelta di Antonino si dimostrò buona, ma non soddisfece alcuni senatori che avevano immaginato di avere migliori titoli. Specialmente amareggiato fu Serviano, cognato di Adriano, che, quantunque avesse novant'anni, sperava, per la sua parentela e pei suoi lunghi anni di eccellente servizio, di dovere almeno ottenere la successione per i suoi discendenti, se non per sè. Sembra infatti che sia stata riferita all'imperatore notizia di una cospirazione, in seguito alla quale Serviano col proprio nipote furono messi a morte. Questo fu un atto di crudeltà, dovuto senza dubbio ad un temperamento impulsivo, e che non fece se non aggiungere esca ai già esistenti risentimenti del Senato. Adriano morì nel 138, dopo un tentativo di suicidio, estremamente odiato dal Senato. Con

difficoltà, il suo successore salvò il suo nome dal trattamento fatto a quello di Domiziano.

T. Elio Antonino Pio, 138-161 d. C. — Anche Antonino Pio era un rampollo di quei coloni che si erano trasferiti nei giorni più prosperi in provincia. Era nato a Nemausus (Nîmes) nella Francia meridionale, colonia che Augusto aveva fondato con veterani nel 16 a. C. È probabile che questa bella città debba a lui l'anfiteatro che ancora è in uso e lo splendido Pont-du-Gard al nord della città, attraverso il quale passava l'acquedotto sul fiume profondo per uso della colonia. Marco Aurelio, che aveva la più grande ammirazione per il padre adottivo e si modellava sopra di lui, al principio dei suoi « Ricordi » ha scritto molto francamente, per quanto in modo piuttosto sentimentale delle sue qualità. Sembra che Antonino abbia avuto la fermezza della risoluzione, la tenacia e la perseveranza, il completo controllo di sè e l'equilibrio proprio di un Romano della vecchia scuola, ma insieme possedeva gentilezza e modestia, armonizzate in una mitezza di carattere che i Romani tipici del Senato antico avevano raramente rivelato. Sarebbe difficile di trovar raccolte in qualsiasi sovrano moderno tante delle virtù insegnate dal Vangelo quante Antonino Pio e Marco Aurelio manifestarono durante il loro regno. Sembra che il meglio del paganesimo e del Cristianesimo si sia combinato nella norma della loro condotta quotidiana.

Vi sono pochi fatti straordinari da ricordare durante i ventitrè anni del dominio di Pio. I Briganti in Britannia si ribellarono, ma furono rapidamente domati (140 d. C.) da Lollio Urbico, abile *legatus*, ed i prigionieri furono trasportati al *limes* romano sul Neckar ed impiegati

ad inalzare una nuova linea avanzata di forti contro i Germani. In Britannia fu fabbricata una muraglia, al nord della linea d'Adriano, nel più stretto punto dell'isola. Nell'Oriente gli Alani furono nuovamente trattenuti quando tentarono un'invasione attraverso le montagne del Caucaso, e la popolazione di questa molto distante regione sopra l'Armenia riconobbe volontariamente la sovranità di Roma. Antonino mantenne buoni rapporti con i Parti, come aveva fatto Adriano, con iscambio amichevole di lettere. Gli zelanti patriotti affermavano che questa politica mite non faceva se non accrescere l'orgoglio dei barbari e renderli più pronti ad attaccare in seguito Roma, ma non vi è nessuna prova di ciò. I provinciali furono trattati con ogni possibile considerazione; molte città ricevettero lo *status* romano o quello latino, e il tributo fu notevolmente ridotto, poichè Antonino, con la sua diligenza e frugalità, potè conseguire un notevole avanzo annuale nel tesoro, malgrado le diminuite esazioni.

Forse l'unico accenno ad alcune innovazioni di notevole carattere si può trovare nella legislazione romana. Il Digesto, almeno, ricorda parecchie ben ragionate decisioni del tempo di Pio, ed esse sono sempre basate sopra principî sani e liberali. Pio era egli stesso giurista di valore e perciò scelse per il suo *Consilium* i migliori giuristi dell'epoca. L'innovazione di Adriano, la fondazione cioè di un permanente consiglio privato, che fosse indipendente da ogni influenza esterna, dava alla legislazione romana l'occasione di ritornare alle grandi tradizioni della Repubblica e di continuarne l'edifizio sulla base dell'equità. Antonino Pio morì nel 161, avendo molto tempo prima assicurato il regolare potere imperiale al suo figliuolo adottivo, Marco Aurelio. Infatti aveva dato in matri-

monio a lui sua figlia, Faustina iunior, invece che a Vero, come Adriano aveva desiderato. Alla sua morte, non fece nessuna menzione di Vero, che era divenuto giovane di pessime abitudini e di nessuna abilità; ma Marco Aurelio, desiderando di essere assolutamente giusto verso il giovane, lo fidanzò subito con sua sorella e chiese al Senato di dare gli stessi poteri a Vero ed a lui. Per tutto il tempo che Vero visse, perciò, vi furono due Augusti e, formalmente almeno, il potere esecutivo fu diviso per la prima volta nell'impero tra due capi sovrani.

Marco Aurelio, 161-180 d. C. (Lucio Vero, 161-169). — M. Aurelio Antonino, il sovrano filosofo, era un rampollo di due famiglie che si erano arricchite con l'industria dei mattoni. Sua madre, Domizia Lucilla, era nipote di quel Domizio Afro, che aveva posseduto quasi il monopolio delle fornaci di mattoni nel periodo neroniano delle grandi costruzioni, mentre suo padre, Annio Vero, sembra abbia posseduto la maggior parte delle fabbriche che non appartenevano a Lucilla. Il giovane era quindi molto ricco per suo conto quando salì al potere. Egli lasciò poco di questa fortuna alla sua morte, essendo troppo sensibile ai bisogni della popolazione per poterla mantenere.

Il filosofo è noto in tutto il mondo per i suoi «Ricordi», un libro di riflessioni intime di un'anima ipersensibile e malata di auto-critica. Questo libro, privo di tutta l'ostinata presunzione della filosofia stoica, che esso tende ad insegnare, ha fatto profonda impressione sulle generazioni successive imbevute degli insegnamenti del Sermone della Montagna. Eppure quelle miti sentenze e frasi furono a quanto sembra scritte durante i momenti di ozio, fra l'una e l'altra campagna di terribili guerre.

Anche prima che Aurelio salisse al potere, i Parti avevano invaso di nuovo l'Armenia. Essi rapidamente schiacciarono gli eserciti romani di Cappadocia e di Siria che volevano opporsi al corso dell'invasione. Aurelio mandò Vero in Oriente a sovrintendere alle operazioni, forse per allontanare il giovine dalla vita di piaceri che conduceva a Roma, e affidargli un posto di responsabilità. Vero però continuò a vivere nello stesso modo in Antiochia, ma fortunatamente Roma aveva ufficiali sperimentati per compiere l'opera richiesta. Stazio Prisco venne dal Danubio con grandi forze e liberò l'Armenia, mentre Avidio Cassio organizzava l'esercito Siriano e invadeva la Partia. Egli ristabilì il dominio romano nell'alta Mesopotamia e, conquistata Ctesifonte, costrinse di nuovo i Parti ad implorare la pace. L'opera era appena compiuta quando fu annunciato che i Germani invadevano l'Italia, e l'esercito dovette far ritorno in patria. I reduci soldati di Vero portarono ora in patria una malattia che era più cattiva di molte guerre, una pestilenza orientale che rapidamente spazzò tutto l'impero. Una buona metà delle coorti si ammalò e morì. Roma soffrì indicibilmente: i morti erano accumulati sopra furgoni, e trasportati fuori per esser bruciati. Ed in tutte le città ed in tutti i villaggi d'Italia l'epidemia decimò talmente le popolazioni, che i campi non si potevano più coltivare. Era un inizio disgraziato per una guerra di difesa, quando tutta la Germania sembrava traboccare dal Danubio.

Che cosa fosse accaduto in Germania non si sa; ma sembra che fosse cominciato il grande movimento di popolazioni che un giorno doveva sommergere l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna. I Marcomanni ed i

Quadi, le tribù più prossime al Danubio, erano i principali aggressori, spinti avanti da altri ch'erano dietro. Ma parecchie tribù sarmatiche [1]), provenienti dalla Russia, presero pure parte all'invasione, come molte altre delle tribù germaniche come i Vandali ed i Longobardi che avevano sinora abitato nell'interno, e a giudicare dai ritratti e dai costumi scolpiti sulla colonna Aurelia di Roma, anche tribù slave, apparse ora per la prima volta nella storia. Il fronte del basso Danubio resistette in principio, ma i Marcomanni ed i Quadi irruppero dalla Boemia ed arrivarono sino all'Adriatico. L'imperatore prese personalmente la direzione della difesa, e nel 166 liberò Aquileja, in tempo per salvare l'Italia. Vi fu qualche gran combattimento in Pannonia durante l'inverno, ma con la primavera del 167 le terre al di qua del Danubio erano di nuovo sgombrate dal nemico, come la Dacia, che era stata invasa sino alla regione delle miniere. Tuttavia nuove maree di barbari alimentavano ancora l'invasione, e fino al 170 i Romani non poterono prendere l'offensiva. Essi allora attraversarono il fiume presso Carnuntum attaccando prima i Quadi, per separare i Germani dai Sarmati. Dopo avere sconfitto i Quadi, e averli costretti ad abbandonare bottino e prigionieri, l'esercito romano si gettò ad Oriente contro i Longobardi ed i Sarmati. I Marcomanni attraversarono di nuovo il Danubio superiore e Aurelio dovette volgersi a occidente. Aiutato da un secondo esercito, comandato dall'abile Pertinace, più tardi imperatore, liberò la Rezia. Il nemico fu attaccato al passaggio del fiume e inseguito fin nel cuore della Boemia. Numerosi prigionieri furono presi e man-

---

[1]) **Recenti ricerche mostrano che i Sarmati erano di razza iranica.**

dati in Italia per lavorare come affittuari soggetti nelle terre ch'erano state desolate dalla peste. Avrebbe potuto riuscire benefica a tutti gli interessati questa idea originale, se fosse stata attuata su più larga scala. La sottomissione dei Sarmati dovette ora cominciare di nuovo, ma essi furono schiacciati dalle legioni romane che ora avanzarono sino alla Vistola, oltre i Carpazi.

A questo punto, disgraziatamente, l'imperatore fu improvvisamente richiamato. Avidio Cassio, il governatore della Siria, accogliendo la falsa voce che egli fosse morto, si era proclamato imperatore, ed aveva compromesso sè e parecchie province al punto che non potè tornare indietro quando apprese la verità. Cassio non si era mostrato troppo leale. Vero, mentre era in Oriente, aveva riferito la cattiva condotta di lui a Marco, suggerendogli di sostituirlo, ma quest'ultimo, con un nobile altruismo che difficilmente si sospetterebbe in un pagano, aveva risposto semplicemente: « Cassio è un buon soldato ed i suoi servizi sono necessari allo Stato. Se egli è migliore dei miei figli, egli ha diritto al trono ». Ma Cassio aveva agito in un momento inopportuno. Aurelio aveva dovuto sospendere cose importantissime per accorrere a domare la rivolta. Cassio fu tuttavia messo a morte dai suoi stessi ufficiali prima dell'arrivo di Aurelio. Nel suo viaggio di ritorno, la moglie dell'imperatore, Faustina, a cui egli era profondamente devoto malgrado si mormorasse su di lei, morì. Egli chiese al Senato di concederle onori divini, ed in memoria di lei destinò grandi somme ad una fondazione in pro dei figli di genitori poveri. Le beneficiate vennero chiamate *puellae Faustinianae.*

Aurelio tornò ancora sul Danubio nel 178 per completare la sua opera. Ma prima di partire, dovette prov-

vedere a sistemare il tesoro che era stato interamente esaurito dalle grandi spese della guerra e della peste. Una gran parte della sua fortuna privata se ne era pure andata, ed allora egli spogliò il palazzo di tutti gli oggetti di valore che erano disponibili, molti dei quali lasciati dai suoi predecessori, e molti altri lasciati anche dalla propria moglie sotto forma di gioielli, tappezzerie, mobili e opere d'arte. Le vendite pubbliche nel Foro durarono parecchie settimane.

Raggiunta la frontiera, egli mandò delle forze al di là di essa per occupare e fortificare i punti importanti, perchè comprendeva bene che la Boemia poteva meglio essere controllata se fatta provincia, e con la Boemia, anche la pianura sarmatica tra questa e la Dacia doveva essere occupata. Infatti egli si accinse ad aggiungere la Marcomannia e la Sarmazia all'impero, come provincе. Ma prima che ciò potesse esser fatto, egli morì a Vienna (Vindobona) nella primavera del 180. Il suo indegno figlio Commodo abbandonò entrambe le provincе e si precipitò a Roma per godere e abusare del potere che meritava così poco.

I criteri umanitari evidenti dovunque nelle riforme legali e amministrative di Pio appaiono pure negli atti di Aurelio, come è naturale attendersi dalla lettura del suo libro: l'incoraggiamento alla manomissione, le misure di sollievo per i poveri, l'aiuto ai debitori provinciali, l'allargamento del principio dell'« equità » nella procedura legale. È caratteristico per lui e per i suoi tempi il fatto che il monumento in onore di Faustina non sia stato un grande edifizio, ma una fondazione di beneficenza che doveva aver cura di 5000 bambini poveri. Ma Aurelio aveva vissuto abbastanza a Roma per capire che

lo stesso liberalismo non avrebbe potuto applicarsi al governo, dato il Senato debole e la plebe servile della Roma attuale. Quindi, mentre continuava a riconoscere le vecchie forme costituzionali in una maniera corretta, praticamente accentrò il potere e continuò a istituire uffici imperiali; e sebbene quando era in Roma assistesse rispettosamente a tutte le sedute del Senato, e giungesse sino a riferire ad esso su tutti gli affari importanti, preferiva però trattare di tutti questi affari in persona, cosicchè in realtà non vi era discussione e la sua relazione equivaleva ad una esposizione di fatti compiuti.

Fu pure regolato il *cursus* imperiale e titoli graduati furono dati agli *equites* che avevano una carica ufficiale; questi furono in ordine: V. Em. (*vir eminentissimus*), titolo del prefetto pretorio; V. P. (*vir perfectissimus*, titolo dei grandi procuratori di Roma, i « Segretari di Stato »); e V. E. (*vir egregius*), titolo degli altri procuratori. I senatori erano distinti con il titolo V. C. (*vir clarissimus*). M. Aurelio era abbastanza conoscitore della natura umana per sapere il valore della continuità nella pubblica amministrazione. I *curatores rei publicae* furono conservati, come pure i *juridici* delle quattro regioni d'Italia — quantunque Pio avesse sacrificato per un certo tempo questi ultimi al risentimento del Senato. Finalmente l'imperatore sperò di collegare più strettamente l'importante ufficio del prefetto dei pretoriani cogli interessi civili della città e dell'imperatore, scegliendo per questa carica eminenti giuristi piuttosto che soldati impetuosi. — Alla sua morte egli lasciò una macchina di governo bene ordinata, che richiedeva per funzionare con successo solo una dose ragionevole di senso comune, di sano giudizio nella scelta

dei funzionari, e di leale buona volontà verso lo Stato. Che Roma in avvenire non sarebbe riuscita a trovare neppure questi modesti requisiti nei suoi sovrani, era cosa che difficilmente si sarebbe potuta aspettare dopo l'esperienza del secolo secondo.

Capitolo XXVII.

ARTE E GOVERNO NEL SECONDO SECOLO

La letteratura. — Nel periodo dei « buoni imperatori » vi fu notevole attività letteraria, ma venne prodotta poca poesia degna di considerazione. Non vi è una scuola dominante; la popolazione svariata che veniva da ogni angolo dell'impero è smarrita, per così dire, in una confusione di lingue. Può darsi che la Roma imperiale sia stata un crogiuolo di razze; ma i minerali grezzi che vi entravano erano in gran parte di bassa qualità e il fuoco sotto il crogiuolo era troppo debole per estrarne del prezioso metallo. L'oro si smarriva nelle scorie. Tra le stesse classi migliori lo spirito dominante era quello di uno stoicismo pessimista, che si limitava a predicare le dottrine di un'educazione pratica. La immaginazione creatrice era rara e non aveva nessun valore sul mercato.

Un uomo di genio, *Cornelio Tacito,* senatore e console, dedicò una buona parte della sua vita alla storia. Nella sua prima opera, il *Dialogus,* scritta a quanto sembra sotto il regno di Domiziano, mostra che egli almeno conosceva alcune delle cause della decadenza intellettuale.

Egli sapeva che la caduta della Repubblica era stata un colpo per l'attività mentale indipendente, e anche che la generale richiesta di risultati pratici nell'educazione distruggeva ogni possibilità di creazione artistica. Nella vita di *Agricola*, suo suocero, di cui abbiamo ricordato le conquiste in Britannia, egli ci dà una pregevole relazione della primitiva storia di questa colonia, e insieme un sommario della politica provinciale di Roma. La sua *Germania* fu un affrettato «opuscolo di guerra», pubblicato mentre Trajano stava portando a compimento l'opera di fortificazione della frontiera del Reno. È un libro etnologico di inestimabile valore per la storia dei primitivi costumi sociali dei barbari europei, quantunque si debba ammettere che l'autore dipinga i suoi barbari a colori accentuati per porli a contrasto con la decadente Roma. Le sue *Historiae* erano la storia della Roma del suo tempo: solamente un terzo di quest'opera esiste ancora. La perdita della parte riferentesi agli imperatori Flavii ci ha lasciato alla mercè di Svetonio, scrittore assai inferiore. L'ultima grande opera di Tacito sono gli *Annales*, una completa storia dell'impero dalla morte di Augusto a quella di Nerone. Più che metà di essa è andata egualmente perduta.

Come Livio, Tacito desiderava di fare della sua storia un'opera di valore letterario, e come lui anch'egli tentò di drammatizzare la storia, di compensare, per così dire, la mancanza di illustrazioni con efficaci disegni a penna. Egli aveva, se possibile, per la Repubblica, un amore più profondo di Livio. Come senatore al tempo di Domiziano, allorchè quel corpo repubblicano veniva oppresso da quel tiranno, egli scriveva animato da un odio intenso per la tirannia. Veramente Tacito stesso aveva corso peri-

colo di perdere la vita in quel tempo. Questa circostanza lo rende narratore del passato meno equilibrato di Livio; ed il suo odio ardente contro ogni imperatore che colpisse le antiche forme costituzionali lo rende incapace di fatto di quella calma imparzialità che egli onestamente dichiarava di cercare. Il lettore deve perciò stare in guardia, specialmente nella storia di Tiberio, che sembrava a Tacito il primo di una serie di tiranni e perciò il più colpevole di tutti; e si deve tanto più stare in guardia in quanto pochi storici hanno avuto doti letterarie paragonabili a quelle di Tacito. La varietà del suo stile, dalla studiata semplicità alla sublime magnificenza, la magistrale limpidezza e nettezza della sua narrazione, il potere di rilevare i suoi caratteri con pochi tratti ben netti, i suoi quadri indimenticabili di crisi politiche, sono elementi che costringono il lettore a vedere l'impero del primo secolo attraverso gli occhi di Tacito. Si deve del resto ammettere che la sua versione è in gran parte fedele, come può esserlo la storia. Egli era trascurato nel riferire i movimenti militari, e non aveva in realtà nessuna inclinazione per la tattica; il suo giudizio sulle migliori personalità sembra tradire frettolose ricerche, e la sua etnologia non è sempre di prima mano o corretta; ma egli conosceva Roma, comprendeva la natura umana, ed aveva l'abilità di ritrarre quello che la sua mente vedeva. Una dozzina di volumi che elencassero accuratamente tutti i fatti con stretta fedeltà alla cronologia non varrebbero a sostituire Tacito.

Plinio il giovane. — C. Plinio Cecilio Secondo, console e amico di Tacito, merita pure la nostra gratitudine per il suo volume di lettere gioviali, banali e alquanto

pedantesche. Queste lettere non hanno affatto quel valore di documenti storici che si accorda a quelle di Cicerone, perchè Plinio le scriveva con l'intenzione di pubblicarle, e siccome era molto sensibile alla lode voleva essere sicuro che non contenessero niente che potesse essere considerato non *comme il faut* nei circoli migliori. Ma, pur pretenzioso com'è, Plinio ci offre il quadro di una estesa società, la cui esistenza non sospetteremmo dalle pagine di Giovenale e di Tacito, quadro di una corretta, ma debole e oziosa aristocrazia romana che consuma il suo tempo innocentemente nelle esercitazioni letterarie, nella beneficenza e nei pranzi di società. La parte più importante del suo volume è il decimo libro, contenente le sue lettere a Trajano, inviate dalla provincia di Bitinia, e le magistrali risposte di Trajano.

Giovenale (D. Junius Juvenalis), poeta satirico, non era un membro del corretto circolo di Plinio, quantunque quasi della stessa età di lui. Sembra che egli sia stato un avvocato sfortunato, che si sia dato alla vita militare per avere un'occupazione, e che come tribuno di una coorte di barbari abbia prestato servizio in Britannia e in Egitto. Nato nella piccola città di Aquino, e venuto a contatto con un mondo più semplice nel suo servizio in provincia, Roma gli apparve come non poteva apparire all'aristocratico Plinio; ciò che egli ebbe campo di osservare qui suscitò la sua indignazione; e il suo disprezzo per le pretenziose futilità dei circoli di corte e per la inconcepibile scostumatezza oziosa delle donne dell'alta società è tanto amaro come quello per la plebe variopinta delle strade, che nemmeno capiva il latino, e per gli uomini d'affari, che traevano le loro rendite da guadagni illeciti. Esi-

stono sedici di queste violenti satire. Come antidoto a Giovenale si deve leggere Plinio; e da entrambi bisogna attingere per un quadro completo della capitale.

C. Svetonio Tranquillo (circa 75-160) fu un poligrafo le cui opere non si possono considerare appartenenti in modo vero e proprio alla letteratura. Le sue « Vite dei Cesari » sino a Domiziano, la sola opera che è rimasta di lui, sono invece di molto interesse per lo storico. Svetonio appare più imparziale di Tacito, anche perchè non ha opinioni proprie e raccoglie il suo materiale da tutte le fonti. In realtà gli manca o l'abilità o la voglia di delineare coerentemente i caratteri e si applica piuttosto al più facile compito di accumulare fatti ed aneddoti; e la sua opera è viziata da quel profondo interesse per i misteri e per le superstizioni che veniva dall'Oriente e che aveva ora cominciato a diffondersi nel mondo romano. Il grande valore della sua opera sta sopratutto nel fatto che come segretario di Adriano egli potè valersi degli archivi imperiali adoperando alle volte materiale non accessibile ad altri storici.

M. Cornelio Frontone ci ha lasciato alcune delle lettere che scrisse al suo antico scolaro, l'imperatore Marco Aurelio. Esse c'interessano sopratutto in quanto mostrano che la lingua latina di quel periodo stava perdendo il suo originale vigore e ritornando per imitazione ad una pretesa rassomiglianza colla lingua di Catone. La base di questa « elocutio novella », come la si chiamava, era un artificioso latino catoniano, ciceroniano e virgiliano, imparato nelle letture scolastiche. A questo si aggiungeva un condimento di neologismi tolti dalla lin-

gua parlata, mentre le immagini si avvicinavano al fiorito stile orientale. È precisamente quello che poteva dare un Africano come Frontone, la cui lingua nativa era probabilmente la cartaginese, e che era stato educato nelle scuole provinciali dove gli autori repubblicani erano ancora in voga. Dal fatto che tale stile abbia potuto imporsi a Roma, e che tale latino abbia potuto apparire meritevole d'elogio, si può dedurre quanto numerosi dovessero essere quelli che non avevano gustato il vero sapore originale della lingua da genitori romani.

Apuleio è un africano più interessante, e quantunque come Frontone mettesse da parte la sua lingua nativa per il miglior « nuovo latino » allora in voga, non foggiò la sua immaginazione sul modello romano ortodosso. Oltre parecchi libri di scarsa importanza come lezioni, orazioni e dialoghi — perchè egli era pure avvocato e insegnante — lasciò un piacevolissimo romanzo, chiamato *Metamorfosi,* in cui narra le avventure di un uomo mutato per magia in asino. Parecchie delle novelle che s'incontrano nel corso della narrazione sono state poi riprese dal Boccaccio e da altri e la migliore, quella di « Cupido e Psiche », è entrata nel numero dei racconti noti a tutti. Lo stile di Apuleio è un miscuglio del latino appreso nei corretti libri di scuola e di quello che si parlava nelle strade, il tutto colorito da nativi idiotismi non dimenticati e da un'esuberanza non romana di frase. Egli talvolta s'innalza a grande altezza d'immaginazione, a volte ci urta con crudezze di gusto e d'espressione, ma almeno è sempre dilettevole.

Non è questo il luogo di parlare a lungo dei molti Greci che scrissero in questo periodo, sebbene si debba

dire che in questo tempo essi realmente vennero tutti in diretto contatto con cose romane e molti di loro dovettero la loro ispirazione a temi romani o a protezione romana. *Plutarco*, per esempio, quantunque vivesse la maggior parte della sua vita in Grecia, ricevette da Trajano gli onori consolari. E le sue piacevoli « Vite parallele » trattano ugualmente di statisti romani e di greci. Egli conosceva il latino ed usò frequentemente fonti romane. Tuttavia si è da lungo tempo riconosciuto che si occupava poco della fedeltà dei suoi ritratti, purchè essi servissero allo scopo educativo in quanto dilettevoli e morali insieme. Persino *Luciano*, l'unico vero genio letterario del secondo secolo, finì i suoi giorni ai servizi dell'amministrazione romana. Questo asiatico di Samosata, i cui spiritosi dialoghi stanno alle satire di Giovenale come una spada di Damasco ad un nerbo di bove, dimostra con il suo elegante eloquio attico che il mondo greco, come il latino, si era smarrito e doveva ritornare indietro per ritrovare la propria lingua.

Ma il più strano fenomeno di tutta la letteratura di questo periodo è il libro dell'imperatore *Marco Aurelio*, rampollo di ricchi uomini d'affari, che scrisse le sue meditazioni filosofiche in un facile greco scolastico. Fu il libro dello schiavo Epitteto, che dovette fuggire da Roma sotto il regno di Domiziano, ad ispirarlo; e lo spirito mansueto del mite pessimistico schiavo non sembra in nessun luogo così fuor di posto come nel palazzo dell'imperatore romano. Sembrerebbe che quando i Romani ebbero sottomesso il mondo — Virgilio lo chiamava *debellare superbos* — ed ebbero distrutto lo spirito d'indipendenza e insegnato ai sottomessi le gioie dell'umiltà, il mondo delle razze assoggettate abbia preso la sua ri-

vincita invadendo persino la metropoli con il codice dei sottomessi, ed ora, alla fine, abbia costretto gli stessi sovrani ad accettare il suo vangelo.

L'arte. — Nell'arte di questo periodo vi è forse più originalità che nella letteratura, poichè con le conquiste imperiali vi furono da illustrare molte e grandi imprese in nuove maniere e fu offerta la possibilità di molto lavoro a scultori e ad architetti. Abbiamo ricordato la grande colonna Trajana, sulla quale gli scultori ebbero da assolvere il compito interamente nuovo di narrare la storia di una guerra pittoresca nella forma di un rotolo che si avvolge. Era una arditissima concezione e doveva essere eseguita in maniera da non offendere il gusto dei Romani che amavano il realismo. Spazio e tempo dovevano essere assoggettati egualmente, ed ogni quadro doveva collegarsi con un altro per adattarsi alla cornice continuativa e nascondere la soppressione dello spazio. Gli artisti erano certamente ancora incapaci di risolvere i problemi di prospettiva, ma molte difficoltà furono felicemente superate. L'occhio è costantemente guidato da episodio in episodio dalla figura unificatrice sempre ripetuta dell'imperatore; la varietà è raggiunta con l'impiego di ogni sorta di particolari, e il senso della realtà coll'attenzione rivolta alle minuzie del paesaggio, del ritratto, del costume dacico e romano. Lo stile « continuo » inventato per la decorazione delle costruzioni di Trajano fece sentire la sua influenza per molti anni.

Sull'arco di Trajano a Benevento, che abbiamo ugualmente ricordato, si presenta di nuovo lo stile più convenzionale, adatto ai pannelli separati. Ma anche qui si mostra un'ammirevole facilità nel cogliere quello che è

più tipico e caratteristico nella vita dell'imperatore e nel rendere lo spirito del suo regno mediante scene semplici e suggestive.

Nel periodo di Adriano, il grande viaggiatore, vi furono meno tentativi di porre nuovi problemi. Adriano era un uomo di gusti universali e di pochi pregiudizi. La sua irregolare e capricciosa villa di Tivoli, con le sue reminiscenze provenienti da ogni angolo dell'Oriente greco, mostra come egli amasse raccogliere artistici ricordi di cose su cui la sua memoria si compiaceva di soffermarsi. Ed è probabile anche che nei suoi viaggi cercasse artisti dovunque trovasse che si lavorava bene, li mandasse a Roma e desse loro commissioni. Il suo periodo perciò, quantunque abbia lasciato molte buone opere, non è dominato da nessun lavoro artistico di segnalata originalità.

La più interessante opera d'arte del tempo di Marco Aurelio è la colonna illustrante la guerra contro i Marcomanni che, come quella di Trajano, è alta cento piedi ed esiste ancora in Piazza Colonna a Roma. Essa è naturalmente fatta nel medesimo stile continuo, e come lavoro d'arte è appena inferiore. Tuttavia l'interesse non è sorretto altrettanto bene, poichè si potevano prendere soltanto quadri isolati degli otto anni di campagne dell'imperatore, e sembra che questi siano stati impiegati senza riguardo alla loro successione cronologica, forse allo scopo di ottenere maggiori effetti di contrasto. Si sente anche che un rotolo di illustrazioni, abbastanza adatto in quanto veniva posto da Trajano tra le sue due biblioteche, non avrebbe dovuto essere ripetuto nel Campo Marzio dove, dopo tutto, esso deve essere stato piuttosto fuori posto. Le scene particolari sono tuttavia vivaci. Marco Aurelio senza dubbio ebbe parte nella

scelta di molte di esse e nel suggerire parecchi dettagli, perchè la gioia della battaglia si ha meno qui che non nella colonna Trajana, e vi sono non pochi suggerimenti di quell'accigliato fato stoico che affiora così appassionatamente in ogni pagina dei *Ricordi*.

La religione. — Se Scipione fosse tornato a Roma al tempo di Marco Aurelio non si sarebbe sentito in patria. Nè la magnificenza della città l'avrebbe compensato dello strano aspetto della folla nelle strade, del gergo che essa parlava, delle cacce ai leoni e degli spettacoli di gladiatori nel Colosseo, e, possiamo aggiungere, del servilismo del Senato. Ma ciò che l'avrebbe maggiormente meravigliato sarebbero state senza dubbio le incomposte e rumorose processioni degli adoratori di Iside, le offerte sanguinose dei devoti della Magna Mater alla ricerca della vita eterna, le mistiche congregazioni degli iniziati mitriaci, che compivano bizzarrie incomprensibili in sacrarj sotterranei. Egli può aver visto queste cose in Asia, nella sua guerra con Antioco, ma non avrebbe mai supposto che Roma si sarebbe abbandonata a siffatte stranezze.

Per quale ragione l'Europa non abbia mai creato una grande religione, mentre l'Asia ha fornito le religioni di Zoroastro e di Budda, degli Ebrei e dei Cristiani, di Mitra, di Maometto e tutte le altre, è stato lungamente discusso. Quando i proconsoli romani andarono nelle province orientali furono particolarmente sorpresi dal fatto che i provinciali erano intensamente appassionati ai misteri della religione. Qualunque potesse essere il nome delle strane divinità, i devoti generalmente credevano in una vita d'oltre tomba, e dedicavano una parte importantissima della loro esistenza quotidiana al fine di assicurarsi

l'ammissione all'altra nelle migliori condizioni possibili. Sembra pure che essi si preoccupassero molto del peccato o almeno della impurità fisica dal punto di vista della divinità, e che fossero ansiosi di purificarsi in modo da esser degni di comunicare con essa. Donde i riti di purificazione, i digiuni, le sofferenze corporali, le iniziazioni e i sacramenti, che avevano imparato a credere efficaci. Consideravano generalmente un'infelicità questo mondo, i cui dolori potevano essere compensati dalle gioie di un'altra vita; negavano ogni valore alla ragione nei problemi religiosi, e insistevano che l'intelletto deve assoggettarsi ad un atto di fede, ad una sommissione completa e indiscussa ad un'autorità rivelata. Gli antichi Romani del tempo di Cicerone non avrebbero potuto comprendere tali cose; talvolta essi si divertivano curiosamente con i riti dei misteri eleusini perchè erano antichi e «greci»; ma questo era tutto. La loro attitudine era in generale quella che noi chiameremmo europea. Essi trovavano questa vita soddisfacente e ragionevole e non sentivano nessun particolare desiderio di un'altra; il meglio che gli uomini potessero fare era di seguire la natura; giacchè le naturali inclinazioni dell'uomo non erano piene di peccato e di colpa, e avevano bisogno soltanto del ragionevole controllo dell'intelligenza. In quanto ad accettare la fede come guida, niente sembrava più strano ai Romani, poichè l'uomo aveva la guida della ragione e questa era la sua facoltà più elevata.

Questo diverso atteggiamento spirituale era forse il risultato di una reale differenza fisica e mentale fra i Romani e la maggior parte degli Asiatici. Si è suggerito che la regione semi-arida e malfida dell'Asia occidentale contribuiva alla sopravvivenza di un temperamento nervoso e

impressionabile, e che il continuato insuccesso della democrazia e l'inevitabilità dei governi autocratici in quella regione sono state altrettante manifestazioni della medesima condizione. Sia come si vuole, Arabi e Siriaci, Cappadoci, Giudei e Armeni sembrano aver poco differito nel loro atteggiamento religioso. Persino gli Etruschi, venuti in Italia dall'Asia, avevano portato con sè la medesima « perturbazione » religiosa, come la chiamavano i Romani, e l'avevano imposta in un certo grado al rituale romano quando dominavano su Roma. Ma la Roma repubblicana aveva fatto molto per ridurre il rituale ad un culto freddo e formale, il cui interesse diminuiva sempre più tra il popolo, mentre l'elemento etrusco in Italia veniva scomparendo. Ma durante l'Impero, quando, come dice Giovenale, le acque dell' Oronte (in Siria) vennero a sboccare nel Tevere, esse portarono una massa di popolazioni orientali in Occidente e queste portarono con sè i propri riti.

Gli adoratori di Mitra erano dapprima venuti in Roma come prigionieri di guerra, catturati da Lucullo e da Pompeo, nelle guerre con Mitridate e coi pirati della Cilicia. Questi schiavi naturalmente avevano poca influenza ed erano troppo poveri per potersi costruire cappelle. La loro venuta non riuscì a modificare in principio se non poco i culti romani. Tuttavia si deve ricordare che se anche essi dimenticavano temporaneamente i loro riti, i loro figli, cresciuti in migliori condizioni, fornivano un terreno propizio ai germi dei culti mistici che furono importati più tardi. Poi Augusto, Tiberio, Corbulone, Vespasiano e Trajano, portarono nuove orde di prigionieri; e quando i discendenti di questi salirono di grado nella scala sociale, elevarono nella stima insieme con sè le proprie religioni.

I loro santuari sorsero dovunque anche mercè l'aiuto dei ricchi commercianti orientali, che stabilivano succursali a Roma e nei porti italici. Infine i soldati che vennero continuamente reclutati in Oriente, a partire dalle leve di Pompeo, di Bruto e di Cassio, portarono con sè i loro culti. Questi soldati non solamente servirono in tutte le province occidentali, sopratutto durante i cinquant'anni successivi alla riforma dell'esercito fatta da Vespasiano, ma furono infine congedati come cittadini romani e colonizzati in varie parti dell'impero, come pure a Roma. Gli scavi hanno rivelato più di sessanta centri di culto mitriaco in Roma soltanto, e sette nella piccola città marittima di Ostia; e non vi è quasi nessuna grande città in tutto l'impero o nessun accampamento militare importante in Britannia, in Gallia, nella Spagna o sulla linea del Danubio, dove non siano state trovate iscrizioni dedicatorie a Mitra.

Questa religione era dell'usuale tipo orientale, quantunque più pura di scorie che la maggior parte di esse. Essa si era sviluppata dalla religione di Zoroastro con l'aiuto del misticismo e dell'astrologia caldaica. Mitra era il dio della luce, che aiutava gli uomini nella lotta per isfuggire al demonio delle tenebre, Ahriman, e per raggiungere Ahura Mazda, la potenza della luce. Gli adoratori erano membri di congregazioni che si aiutavano a vicenda nei periodi di necessità e che celebravano regolarmente nelle cappelle sotterranee con preghiere ed un complicato rituale. Queste congregazioni possedevano tutto il fascino delle società segrete, conferendo esse sette gradi di iniziazione che implicavano digiuno, abluzioni, l'apprendimento a memoria di canti segreti e di parole d'ordine, che dovevano aiutare le anime degli iniziati a superare

dopo la morte i cattivi démoni e a giungere sino alle stelle più alte del cielo. Si pensava che l'aiuto di Mitra fosse personale e sempre presente; i riti liberavano dalla impurità corporea, offrivano la certa promessa di felicità eterna e, qua e là almeno, i devoti pregavano pure per la purificazione morale.

Non deve sorprendere che gli Orientali, che avevano appreso questa fede, rimanessero persistentemente attaccati ad essa. È certo anche che questa fece molti nuovi proseliti in Occidente, quantunque non sia altrettanto certo che uomini di vera razza occidentale l'accogliessero in qualche grado. Quando più tardi troviamo senatori che portano offerte a Mitra, possiamo generalmente conchiudere che essi erano discesi da antenati orientali che avevano molto tempo prima ottenuto la cittadinanza ed avevano raggiunto ricchezza e dignità attraverso una fortunata carriera commerciale; e gl'imperatori che mostravano rispetto a Mitra lo facevano generalmente perchè consideravano saggio per ragioni politiche mostrare una formale simpatia verso culti accettati da una gran parte della popolazione e dell'esercito. È stato sovente detto che il culto di Mitra ha rivaleggiato per un certo tempo col Cristianesimo e che sarebbe potuto divenire la religione dell' Europa. Questo non è affatto vero. La sua larga espansione in Occidente è generalmente soltanto una prova della larga diffusione degli Orientali in Occidente. Quando le coorti orientali cessarono di servire sulla frontiera occidentale, il culto mitriaco morì in quegli accampamenti. Esso sopravvisse più a lungo a Roma, perchè Roma fu interamente sommersa da uomini di provenienza orientale.

Il mitraismo fu forse la più fortunata delle religioni

misteriche; ma ve ne erano molte altre importate nel territorio romano nella stessa maniera. L'antica religione di Iside, ispirata alla credenza che Iside avesse richiamato Osiride alla vita e potesse perciò dare l'immortalità a tutti i devoti, prosperò dovunque vennero schiavi e mercanti alessandrini. Le processioni in onore di Iside, in cui era rappresentato il mito della resurrezione di Osiride, erano così suggestive, l'uso dell'ipnotismo e di tutte le arti dei medium spiritualistici così accorto, che non pochi occidentali venivano attratti. Questa religione, come quella di Mitra, offriva uno scampo al consapevole della colpa, la comunione con la divinità, la compagnia di spiriti affini, l'immortalità, e si diffuse, oltre che fra colonie di Egiziani, particolarmente tra i poveri e gl'ignoranti.

Il culto della Magna Mater ebbe pure un nuovo impulso durante l'impero. Questo culto, che per la prima volta era stato portato in Roma nella seconda guerra punica per ragioni patriottiche, come abbiamo notato, era stato rinchiuso sul Palatino appena il Senato ebbe scoperto quale sorprendente cosa fosse stata importata. Ma sotto l'impero, quando Roma aveva migliaia di cittadini provenienti dall'altipiano anatolico, patria di tale religione, la Magna Mater dovette essere portata fuori; ed ora i devoti che erano venuti recentemente dall'Oriente aggiunsero al culto del Palatino molte rozze pratiche crudeli, che prima d'allora non erano state mai viste a Roma. La più notevole di queste era il *taurobolium* (l'uccisione del toro) e la purificazione dal peccato per mezzo del suo sangue. L'abluzione veniva effettivamente eseguita. Il toro veniva ucciso sopra una caverna, dove i credenti si riunivano, in modo che il sangue colasse sopra i pec-

catori penitenti. In alcuni luoghi si supponeva che questa abluzione fornisse la purificazione per vent'anni; in altri il credente si considerava *renatus in aeternum* (rinato ad una vita eterna).

Altre divinità della stessa specie, importate da schiavi, reclute, marinai dalle loro regioni native, erano la Dea Siria (Artagatis) della Siria settentrionale, Ma-Bellona della Cappadocia, il Baal di Eliopoli (Baalbek) identificato dai suoi adoratori con Jupiter e perciò chiamato Jupiter Optimus Maximus Heliopolitanus, il Baal di Beyrut e numerosi altri. Finalmente non si deve dimenticare che le sinagoghe giudaiche erano numerose. Pompeo aveva preso molti prigionieri ebrei nella sua campagna del 64 a. C. Molti altri erano stati portati di tempo in tempo da altre città conquistate dell'Oriente dove si trovavano colonie giudaiche. Ben 4000 liberti di questa razza furono mandati da Claudio in Sardegna per prestar servizio di guarnigione. Inoltre la conquista di Gerusalemme portò centomila Ebrei a Roma per esservi venduti, e molti altri vennero alla metropoli spontaneamente per commerciare dopo che il loro Stato era stato distrutto, perchè si deve osservare che Roma, quantunque distruggesse lo Stato ebreo, non tentò mai di distruggerne la religione.

Queste erano dunque le religioni più popolari ai tempi di Marco Aurelio. Che il loro influsso si accompagni con un profondo mutamento nello spirito di Roma non deve sorprendere. Le popolazioni che seguivano questi culti erano assolutamente incapaci per temperamento di comprendere l'atteggiamento calmo e razionale di Cesare e di Cicerone verso i problemi della vita, del governo e della filosofia. Per loro l'indipendenza democratica era incomprensibile, e un culto di Stato in cui l'individuo

non avesse nessun contatto personale con la divinità, sembrava ridicolo. Un patriottismo secondo il quale le istituzioni civili dello Stato eran degne di venir difese con la lotta, non aveva presa su loro. La gloria e l'onore ottenuti al servizio dello Stato erano parimente del tutto insignificanti. Essi erano stati piuttosto educati all'umile obbedienza, alla soppressione dell'io, ad una vita di privazioni da cui un dio personale sollevava un poco i suoi devoti durante la loro vita e maggiormente dopo la morte. Il loro codice era di sopportare quello che doveva accadere, di aiutarsi l'un l'altro più che fosse possibile, di servire Dio in qualunque maniera i precetti chiedessero. Roma divenne sempre più satura di tali opinioni e nessuna classe potè sfuggir loro interamente. La elargizione di regali, la crescente manomissione di schiavi e la concessione ad essi di privilegi legali, la diminuita importanza data alla gloria militare, la remissione di tasse ai provinciali e il rilassamento della disciplina nell'esercito stanno ad attestare il prevalere dello spirito di popolazioni non romane. Dalla stessa fonte deriva il primo apparire del misticismo e della superstizione medievale, il diminuito rigore del pensiero, il pronto abbandono alla fede e all'intuizione, la soppressione della ragione, e l'accettazione impotente del destino, che cominciano a farsi sentire negli scritti di questo periodo. Persino gli occidentali — quantunque ve ne siano rimasti pochi in Roma — respirano quest'atmosfera pestifera. Il pensiero non è più di moda, e così pure il vigoroso sforzo e l'indagine; le cerimonie suggestive, la declamazione oracolare, le emotività, tengono il campo; l'atteggiamento medievale verso la vita e l'oscuramento della luce intellettuale non sono lontani.

Anche il cristianesimo faceva ora rapidi progressi in tutto l'Occidente. In un certo senso anche questa era una religione orientale, ma ogni tentativo di classificarla fra le altre non farebbe che oscurare i suoi punti essenziali. Qui non possiamo descriverla o valutarla, ma è necessario considerare, dal punto di vista di un Romano razionalista, come il cristianesimo potesse fare appello a lui e che cosa lo inducesse ad eccettare una religione così interamente in disaccordo con il suo modo di pensare. La nuova religione non giunse ai Romani nella forma in cui Gesù l'aveva predicata. Probabilmente i Romani del periodo di Tiberio, con l'orgoglio della loro posizione non avrebbero sentito la necessità di una dottrina che insegnava la fratellanza nell'amore di Dio, la personale comunione con Lui, il dovere di perdonare ai nemici, la dolcezza e la non resistenza. In realtà, essi non erano preparati a comprendere tutto questo. Ma la dottrina parlò dapprima non ai Romani ma agli schiavi ed ai liberti giudaici dell'Occidente, ed essa insisteva su principi che interessavano i Giudei piuttosto che i Romani. Infatti Paolo predicava che Gesù era il loro Messia, che egli era morto per redimere i loro peccati, che era risuscitato dal sepolcro per regnare per sempre. E tutto ciò alla luce delle profezie dei profeti ebraici contenute nelle Scritture e delle testimonianze scritte di seguaci personali di Gesù; e poichè vi erano dovunque gruppi giudaici che consideravano accettabili le prove così offerte, un nucleo di credenti si formò presto in tutte le grandi città dell' Impero. Siccome tanto la religione giudaica che la cristiana richiedevano il proselitismo e ponevano l'accettazione dell'unica religione come unica condizione di salvezza — nessun'altra religione orientale aveva que-

sta pretesa — una forte pressione fu esercitata per diffondere le dottrine tra gli schiavi e i liberti.

Dal punto di vista delle altre religioni orientali questa nuova fede, com'era predicata da Paolo, aveva tutto quello che ognuna di esse offriva e molto altro. Essa offriva la personale comunione con la divinità, la purificazione da ogni peccato, l'assicurazione dell'immortalità. Essa riconosceva il sacrificio, che in questo caso era stato compiuto per tutti, offriva ai devoti la comunione cultuale con i loro compagni, ed il rituale era puro e semplice, perchè bastava un battesimo simbolico con l'acqua e la partecipazione all'eucarestia. Così può aver detto fra sè un povero schiavo siriaco od armeno mentre lavorava a fianco di quell' entusiasta fanatico cristiano che ragionava e discuteva con lui. Senza dubbio gli diceva pure che Mitra era un essere mitico di cui non vi era ricordo, mentre la venuta del Messia era stata predetta dalle antiche profezie sempre accessibili e il resoconto preciso della vita miracolosa di Cristo si poteva comprare con pochi sesterzi. Ma quello che doveva maggiormente impressionare era l'effetto notevole della religione su quelli che l'adottavano, la gentilezza e la generosità, la lealtà e la purità di vita che contrastavano così favorevolmente con la condotta dei devoti di altri culti. Questa era una religione che faceva appello alle più profonde sorgenti dell'altruismo. Era difficile resisterle per quegli Orientali che non avevano nessuna ragione di mettere in dubbio la rispettibilità della fonte, ed erano già abituati al frasario ed alle idee mistiche dell'Oriente; ed in questo tempo essi erano più della maggioranza a Roma.

Ma tra i Romani indigeni, il Cristianesimo che veniva associato ancora con l'idea di una disprezzata provincia

e con forme non romane di pensiero, fece pochi progressi nel primo secolo. Esso entrò gradualmente nelle case dei senatori, in parte attraverso le nutrici cristiane che avevano cura dei fanciulli di tali famiglie per tutta la giornata, in parte in seguito all'innalzamento di alcune famiglie umili ad alta posizione, in parte per il fatto che alcuni maestri orientali che l'adottarono cominciarono a separarlo interamente del giudaismo e ad adattargli i termini di una filosofia greca trascendentale, che sembravano completamente rispettabili nei circoli senatoriali. Così potè avvenire che uomini come Clemente, cugino di Domiziano, e il senatore Acilio avessero, come sembra, accettato il cristianesimo prima della fine del primo secolo.

Abbiamo già notato che la persecuzione dei Cristiani, ordinata da Nerone, fu bensì la conseguenza di un semplice accidente dovuto alla capricciosa tirannide di quest'imperatore, ma che essa produsse pericolosi effetti in quanto provocò il decreto che i Cristiani erano pericolosi per lo Stato. Sembra difatti che sia stato adottato da Domiziano il principio che bastava essere Cristiani confessi per meritare la pena di morte; inoltre da questo momento si adoperò la statua dell'imperatore come mezzo conveniente per provare l'accusa. Forse Domiziano, che insisteva così fanaticamente nel rispetto per la propria divinità, basò in parte il suo decreto di persecuzione sul rifiuto dei Cristiani ad adorarlo. Se è così, sembra che egli sia l'unico imperatore prima di Commodo che abbia ordinato persecuzioni per motivi puramente religiosi, e che gli imperatori posteriori abbiano adoperato la forza pubblica per sopprimere una setta che le relazioni ufficiali mostravano nemica dello Stato. Uno sforzo

generale per sopprimere il Cristianesimo non lo troviamo però sino al tempo di Marco Aurelio, quantunque i governatori delle province fossero liberi di agire secondo i decreti emanati dal tribunale romano al tempo di Nerone, se lo credevano. In una delle sue più interessanti lettere a Trajano, Plinio domanda come dovesse comportarsi verso questa setta, che aveva allora molti proseliti in Bitinia. La sua lettera mostra che le persecuzioni erano state istituite specialmente per iniziativa dei commercianti che trafficavano in vittime per i sacrifici ed avevano sofferto perdite di danaro in seguito alla diffusione del Cristianesimo. Trajano risponde che l'antico decreto deve essere osservato nel caso che venga offerta una prova genuina, ma che il governatore non deve di sua iniziativa ricercare i Cristiani, nè tener conto delle accuse anonime, e che deve accettare ogni negazione degna di fede. Quando si ricordi che una falsa accusa rendeva il querelante responsabile di un'azione per calunnia, comprendiamo come questo rescritto debba in pratica aver arrestato la persecuzione, perchè esso fu subito reso generalmente noto dalla pubblicazione fattane da Plinio. Una persecuzione più intensa fu tuttavia incoraggiata da Marco Aurelio, che pure per conto suo tanto s'avvicinò alla pratica delle virtù cristiane. Non si conoscono i motivi che lo indussero a ciò. Forse nelle sue estese leve egli trovò che quella setta pacifistica era recalcitrante, e quindi si persuase che in essa si nascondesse la possibilità di cospirazione e di tradimento. In ogni modo egli non esitò a fare quello che considerava il suo dovere verso lo Stato, sia pure un dovere fastidioso. Al suo tempo tuttavia la chiesa era già ben organizzata ed aveva molti abili difensori, specialmente tra i Greci e gli Orientali, che pre-

sero l'occasione fornita dall'imperatore per richiamare l'attenzione pubblica sull'alto valore delle dottrine cristiane. Quindi la Chiesa guadagnò il decuplo delle perdite subite in seguito alla persecuzione.

Le condizioni dell'Impero. — Il periodo dei buoni imperatori e specialmente degli Antonini fu, salvo la peste, periodo di apparente prosperità, di buon governo e di generale soddisfazione. Aristide, riferendosi ai Greci, dice, sebbene con qualche esagerazione, che dentro l'impero ogni lotta era scomparsa, e che le città ora gareggiavano fra loro soltanto di splendore e di piaceri, che erano tutte intente a costruire portici, ginnasi, tèmpî e scuole, che i viaggiatori potevano recarsi da un lato all'altro dell'Impero sani e salvi anche attraverso deserti e montagne. « Tutto il mondo è un paradiso ». Persino gli apologisti cristiani, pur lamentando l'opposizione popolare alla propria setta, potevano lodare l'opera degli imperatori nel mantenere la pace universale e la sicurezza. Il Bryce [1]) ha dimostrato che in molte parti d' Europa le strade romane costruite in questo tempo continuavano persino nel secolo diciottesimo ad essere le principali vie di comunicazione, e che l'Europa meridionale sembra aver goduto sotto Adriano e gli Antonini condizioni di vita migliori che sin quasi al nostro tempo. In tutte le parti dell'impero le città erano fiorenti. Si dice che la provincia d'Asia avesse 500 prospere città, le quali emulavano gli splendori della Jonia prima della conquista persiana. L'Egitto aveva quaranta grandi città. Sembrerebbe

---

[1]) « The Roman and the British Empires », 1914, pag. 20 sgg.

dagli scavi che persino gli *Agri decumates,* oltre il Reno, abbiano avuto circa 160 fiorenti municipi. Più che 120 città furono organizzate nella Dacia oltre il Danubio. In Africa, dove Mario nella sua marcia di nove giorni da Lares a Capsa non aveva trovato se non sabbia e serpenti, e dove oggi la strada passa attraverso aridi deserti, grandi città erano sorte dovunque: Thysdrus deve aver avuto 40.000 abitanti, Thelepte 50.000, Sufetula 25.000, Cillium 12.000. Questi erano i miracoli della pace, del buon governo, e degli accurati metodi d'agricoltura. La cittadinanza romana era ora goduta da quasi tutta la popolazione della Spagna, da una gran parte di quella della Gallia, da molte città delle province del Danubio, della Grecia e dell'Oriente.

Le imposte erano ragionevoli. Poichè lo Stato traeva le sue entrate dalle miniere di sua proprietà e dall'affitto dei suoi domini, dalle fabbriche egiziane e dal monopolio sul sale, da moderate dogane portuali, generalmente dal due al cinque per cento *ad valorem,* da un quattro per cento sulla vendita degli schiavi, dal cinque per cento sul prezzo degli schiavi manomessi, dall'uno per cento sulle vendite in generale, il provinciale normalmente doveva pagare solamente l'equivalente del dieci per cento circa sul valore del suo reddito annuale. Inoltre l'imposta provinciale veniva ora esatta onestamente. Gli ultimi imperatori erano stati molto accurati nel nominare onesti procuratori e trattavano con la maggior severità colui che tentasse di frodare i provinciali. In cambio della pace e dell'assoluta sicurezza, il prezzo era piccolo. L'impero romano sembra aver completamente giustificato se stesso agli occhi così degli amici come dei nemici, e non deve sorprendere che certe popolazioni oltre il mar Caspio man-

dassero ambasciatori a Roma per chiedere all'imperatore di prenderle sotto la sua benefica protezione.

Un esame più attento della vita municipale in Italia e fuori dà la stessa impressione generale, ma rivela anche alcuni sintomi del male nascosto. Roma invero aveva sempre fatto gran conto delle autonomie locali; il che era stato in realtà uno dei principali fattori del suo successo in origine. Persino i cambiamenti nel governo della metropoli ebbero poca influenza sulla costituzione delle altre città, e quivi le assemblee funzionavano ancora quando in Roma erano state già da lungo tempo soppresse. In molte città greche le assemblee popolari approvavano tuttora le ordinanze municipali. Quanto all' Italia, la forma semi-aristocratica dell'amministrazione municipale sopravvisse, come aveva già fatto alla fine della Repubblica, quando Roma per un certo tempo era diventata una pura democrazia. Secondo la modalità vigente allora in Italia si provvedeva a che l'assemblea popolare eleggesse un ufficio di quattro magistrati *(quattuorviri)* comprendendovi due magistrati esecutivi con poteri giudiziari (*duumviri jure dicundo*) e due amministrativi (*duumviri aedilicia potestate)* che avevano la sorveglianza delle strade, della polizia etc. La *curia,* composta generalmente di cento membri *(decuriones),* era il consiglio cittadino che approvava le ordinanze locali. Questo corpo era composto di tutte le persone che avevano tenuto le suddette magistrature annuali, e se il loro numero non era sufficiente, i più alti magistrati di ogni *quinquennium* (chiamati *quinquennales* durante quell'anno) completavano il corpo scegliendoli tra i cittadini più rispettabili. Le amministrazioni della città non richiedevano tassazioni per due ragioni. In primo luogo sembra che ogni città sin

dalla sua fondazione abbia riservato una porzione del suo territorio come proprietà cittadina, il cui affitto era destinato a far fronte alle spese ordinarie. In secondo luogo le spese correnti erano leggere. Era ancora possibile nelle amministrazioni comunali contare sul sentimento repubblicano profondamente radicato secondo il quale l'occupazione propria del gentiluomo era il servizio pubblico e la più grande ricompensa alle battaglie della vita veniva dalla pubblica estimazione. Quindi nessuno pensava a retribuire i *quattuorviri* od i *decuriones*. In realtà non solo si offrivano numerosi candidati per questi onorevoli uffici, ma i ricchi si procacciavano popolarità e conseguente rielezione con elargizioni generose di pubblici edifizi. A Pompei, per esempio, troviamo che un bagno, due teatri, e parecchi templi erano stati regalati alla città da tali persone. In cambio del dono, i *decuriones* solevano naturalmente dedicare una iscrizione onoraria o erigere una statua al benefattore. In questa maniera la maggior parte delle città d'Italia aveva i suoi magistrati senza stipendi, anche quando Adriano pagava grandi stipendi per tutti i suoi funzionari del servizio civile in Roma; ed esse parimenti ricevevano gratuitamente teatri, templi, bagni, e persino scuole pubbliche e fondazioni di beneficenza, a volte con la dotazione necessaria a provvedere al loro mantenimento.

Il sistema agiva con lodevole successo, quantunque si possa sospettare che una delle ragioni per cui Trajano e gli imperatori successivi nominarono *juridici* che intervenissero nei governi locali delle città italiche fosse il fatto che persone indegne erano talvolta elette in virtù delle loro elargizioni. Eppure chi potrebbe dire che la plebe avrebbe eletto uomini migliori se fosse esistito il sistema

moderno del compenso, e disoccupati alla ricerca di stipendi avessero battagliato per gli uffici? Una critica più seria del sistema la incontreremo fra breve. Noi troveremo che queste persone ricche, generalmente grandi proprietari fondiari, soffrivano perdite finanziarie quando sopravvenivano guerre civili e quando per motivi diversi la produttività delle loro terre veniva meno. Allora scemava il numero dei buoni candidati pronti a servire per l'onore e a soddisfare l'aspettativa dei regali alla città. Si vedrà anche che queste persone preferivano entrare nell'amministrazione civile in Roma, dove si percepivano stipendi. In tal caso i municipi soffrivano per la mancanza di buoni magistrati ed il Governo dovette costringere le persone ad addossarsi l'onere degli uffici. Vi erano già segni in alcune città che una tale condizione era prossima a verificarsi. Entro un secolo la situazione divenne desolante.

L'economia. — La situazione economica generale dell'impero non era da vicino così buona come può apparire ad un osservatore superficiale. Dappertutto le città si arricchivano di molti bei luoghi per gli spettacoli, regali di ricchi cittadini, ma vi è ragione di pensare che i quartieri dove viveva la povera gente andassero notevolmente deteriorando. La ricchezza era distribuita troppo inegualmente; ed i poveri erano eccessivamente numerosi. La Sicilia, come si è visto, si era esaurita con la cultura dei cereali già prima del periodo di Augusto, e ancora non si era riavuta. L'Africa, che coi metodi scientifici degli immigranti romani era diventata il granaio di Roma, aveva uno strato di *humus* troppo sottile per sopportare a lungo una cultura intensiva. Quando lo strato superficiale si

esaurì, non si trovò sotto che sabbia, e l'Africa aveva già cominciato a mostrare segni di decadenza. L'Egitto alla sua volta stava ora diventando una provincia granaria, e poteva sopportare lo sforzo assai bene perchè le acque del Nilo fertilizzavano ogni anno il suolo; ma esso aveva una numerosa popolazione di servi di Stato di stirpe camitica. La provincia era una grande risorsa economica, ma questo era tutto. I suoi abitanti non avrebbero potuto mai divenire quei fedeli cittadini di cui Roma aveva bisogno. Le province orientali erano nel complesso economicamente bastevoli a sè stesse, o poco più. In realtà i Romani vi possedevano ancora larghe estensioni di terreno non molto fertile da cui traevano qualche rendita annuale. Gli Asiatici ed i Siriaci si arricchivano considerevolmente con il commercio, essendo ancora i più prosperosi commercianti del Mediterraneo. Essi dirigevano pure una parte del commercio carovaniero con l'India, con l'Arabia e con la China, ciò che li arricchiva assai. E alcuni di loro avevano fabbriche, specialmente di varie specie di bei tessuti, di vetrerie e gioiellerie, di profumi e mobili. Si sa di alcuni ricchi nababbi dell'oriente che regalarono lussuosi edifizi alle loro città native. Inoltre, la sobria popolazione della regione arida manteneva in vita sane industrie casalinghe. Le donne ricamavano, tessevano tappeti, e provvedevano i prodotti necessari per addobbare la casa, tutte cose largamente apprezzate nelle città occidentali. L'Oriente perciò, quantunque le terre fossero povere ed in gran parte possedute da proprietari assenteisti, era assai prospero, forse più che non fosse mai stato prima. Eppure esso costava assai all'impero. Non si poteva contare sulla sua popolazione per un aiuto in caso di crisi. Questa non fornì mai la sua giusta

quota di truppe per la frontiera, mancando di qualità combattive. Persino i confini della regione, in caso d'invasione, dovevano di solito esser difesi da Galli, Germani e Daci. Il suo commercio e i suoi articoli manifatturati attraevano la moneta circolante di Roma e facevano concorrenza a prezzo così basso da scoraggiare l'industria ed il commercio occidentali; infine le popolazioni orientali erano per temperamento e per religione così diverse dai romani, che, portate in Occidente, indebolirono Roma piuttosto che rafforzarla.

Nelle province orientali d'Europa vi erano molte contrade montuose dove le popolazioni di barbari pastori vivevano la loro antica vita (come fanno anche oggi in Albania e in Dalmazia) senza curarsi di chi avesse la sovranità. Nella valle del Danubio ed in Dacia, veramente, andavano sorgendo città, centri di civiltà italica. Ma sarebbero presto venuti i movimenti migratorii, e queste città avrebbero dovuto pensare sopratutto alla propria difesa. Frattanto esse vivevano naturalmente sull'agricoltura della regione.

La Gallia meridionale era interamente romanizzata. Il terreno era ancora produttivo e le industrie locali, specialmente della ceramica, facevano con successo la concorrenza a quelle d'Italia. Nella Gallia Centrale-Lugdunensis — la cittadinanza era stata concessa a parecchie città, ma i Celti generalmente preferivano dimorare nelle loro campagne, ed i loro governi locali erano ancora piuttosto di tribù che municipali. In queste condizioni una profonda romanizzazione non poteva operarsi che lentamente. Tuttavia la Gallia era una riserva di energie d'ogni specie per Roma. Le sue coorti erano tra quelle maggiormente fidate negli eserciti di Roma, i suoi citta-

dini erano rispettosi della legge pur vivendo in tribù, e le risorse delle sue ricche terre erano tali da lasciar margine per un largo tributo a Roma, e da mantenere bene le popolazioni. Se non fosse stato per gli uomini e per le risorse della Gallia, la storia di Roma, dal 200 d. C. in poi, avrebbe avuto di molto abbreviato il suo cammino.

Veniamo ora all'Italia dove al tempo di Augusto troviamo una larga distribuzione di piccoli lotti di terreno ai soldati, un miglioramento temporaneo della cerealicultura favorito dal fatto che poco grano straniero veniva importato, un'industria piuttosto vigorosa, almeno nella regione della Campania e nel Nord. Ma durante l'impero in Italia si nota genericamente un regresso economico su tutta la linea: quando l' Oriente si fu assicurato la pace e gli Spagnuoli ed i Galli si furono romanizzati, queste province svilupparono industrie proprie e fecero la concorrenza a quelle dell' Italia, invece di favorirle. Mentre l'Africa e l' Egitto diventarono sempre più regioni granarie, le esauste terre italiche trovavano difficile smerciare grano convenientemente. Vi fu perciò una tendenza crescente, da Augusto in poi, a tornare ai pascoli e alla cultura delle viti. I mutamenti interni sono pure notevoli. Siccome per due secoli non vi furono nuove distribuzioni di terre, niente trattenne più l'azione della tendenza economica — sempre così notevole in Roma — del piccolo agricoltore a cedere dinanzi al grande proprietario fondiario. Certamente esistevano ancora piccoli agricoltori, ma la tendenza era decisamente verso un ritorno ai *latifundia;* e quei generosi e molto celebrati magistrati municipali i cui nomi sono tanto in evidenza sulle basi delle statue di questo periodo, erano in gran parte ricchi proprietari fondiari. Si deve pure ricordare il fatto che i

crudeli imperatori, come Nerone, avevano proscritto molti senatori e ricchi cavalieri e avevano fatto dei loro terreni altrettanti demanii imperiali. Vi erano molte grandi tenute di questo genere in Italia.

Un altro cambiamento degno d'essere notato è che le grandi proprietà vengono sempre più affittate a *coloni*, anzichè lavorate da schiavi. Non che gli schiavi venissero necessariamente licenziati. Essi erano spesso mutati direttamente in affittuari di piccoli appezzamenti, spesso messi in libertà a tale scopo, quantunque non sempre. Ad ogni modo il proprietario soleva liberarsi dalle cure di una sorveglianza personale col dividere il proprio possesso in piccoli appezzamenti, col distribuirne alcuni ai suoi schiavi e liberti e alcuni ad affittuari cittadini, ricevendo da loro un canone annuale fisso in natura. Ad affrettare il sistema degli affitti, contribuì senza dubbio il continuo elevarsi del prezzo degli schiavi, dovuto alla crescente loro scarsità, dopo che la pace era stata generalmente stabilita in tutto il mondo. Questo sistema non migliorò le condizioni economiche d'Italia. Gli antichi Romani erano stati abili agricoltori e si erano dati gran cura di mantenere i loro campi in buone condizioni col fare rotazioni di raccolti, coll'usare concime, piante leguminose e trifoglio, e occasionalmente lasciando il terreno a pascolo. È notorio che gli affittuari invece non si curano della condizione della terra. Essi non hanno denaro da investire nel terreno, nè si interessano del suo valore futuro. Quando si trova che alla fine del secondo secolo vi erano in Italia molte terre abbandonate, si può essere sicuri che questo era dovuto non solo alla terribile pestilenza che infuriò durante gli ultimi dieci anni del regno di Marco Aurelio, ma anche ai cattivi metodi

di coltivazione praticati con il sistema sempre più diffuso dell'affitto, sia nelle proprietà imperiali che in quelle private. L' Italia quindi non era affatto in sane condizioni economiche, malgrado l'appariscente accumularsi di edifici eleganti nella maggior parte delle sue città. Vedremo come nel prossimo secolo gli affittuari a poco a poco caddero in servitù.

Nel concludere questo rapido esame possiamo domandarci se l'impero romano abbia effettivamente giustificato la imposizione di un dominio mondiale. La plebe ben pasciuta di Roma interrogata avrebbe prontamente risposto con un'affermazione; probabilmente la Spagna, la Gallia e l' Oriente avrebbero acconsentito. Quanto a noi, se avessimo solamente i risultati che appaiono al tempo di Marco Aurelio, potremmo dubitarne. Ad ogni modo l'impero è responsabile di aver livellato il mondo intero in una vana uniformità. Vi era, certamente, pace generale ed in molti luoghi benessere; il numero degli uomini che potevano condurre un più alto tenore di vita materiale era maggiore che per l'innanzi; la schiavitù stava quasi scomparendo, si aveva cura dei poveri, il commercio portava rapidamente le derrate necessarie dove esse mancavano, le città e le tribù dell'impero non disputavano tra di loro, i delitti erano repressi. Ma questi benefici erano troppo imposti dall'esterno. E sembra che la forza spirituale del popolo fosse in qualche modo scomparsa. Che il potere di compressione si allenti per un momento, e vedremo quale fosse il valore di questa civiltà.

Inoltre tutta questa prosperità materiale non aveva nessun intrinseco valore. Vi erano molte famiglie ricche che vivevano un'esistenza facile e libera da ogni cura; ma vivevano con orgoglio mal inteso sullo sfruttamento

sconsiderato delle risorse naturali di cui i loro figli avrebbero avuto bisogno, ma che avrebbero trovato inaridite nel momento critico. Lusingava la loro vanità il passeggiare attraverso le città, il vedere i begli edifici che portavano a grosse lettere il loro nome; ma questi stessi edifici dovevano presto precipitare in una rovina che i costruttori non fecero nulla per impedire. Quegli uomini prosperosi erano sperperatori di risorse naturali; essi non creavano. Non una scoperta profonda in qualsiasi campo della scienza, non un principio di arte, non un libro durevole, non un'idea costruttiva di governo uscì per il vantaggio delle successive generazioni da tutte queste felici persone del magnifico secondo secolo.

Fu anche gran danno che l'unione di tutte le nazioni in una sola abbia distrutto la sana competizione internazionale. Quanto stimolatrice di idee per i Greci e per i Romani era stata la rivalità delle loro città-stato! Quali teorie dello Stato Platone aveva edificato fondendo democrazia ateniese ed aristocrazia spartana! Quale stimolo per l'arte, quando grandi scultori ed architetti erano favoriti dalla emulazione delle città! Quanto ansiosi erano i Romani al tempo di Scipione di non essere superati dalle città greche! Si sente lo stimolo della sfida greca dovunque, in Virgilio, in Cicerone e in Lucrezio. Scipione Nasica era stato abbastanza acuto per vedere che persino il Governo aveva bisogno dello sprone di una rivalità, e nulla gli dispiacque quanto la caduta di Cartagine e di Corinto: — « Ora voi non avrete più nessuno da temere », e aggiungeva ironicamente: — « Nessuno dinanzi a cui dobbiate vergognarvi ». Ci si può domandare se la pace universale non fosse stata comprata ad un prezzo troppo alto.

Roma inoltre aveva livellato ogni forza spirituale nel suo impero universale. È possibile che il suo più grande errore sia stato un erroneo liberalismo basato in parte sull'interesse, in parte sul sentimentalismo. Il facile dono della cittadinanza alle orde di schiavi che non potevano comprendere le istituzioni romane le quali avevano fatto grande lo Stato, e che erano per temperamento inadatti ai doveri che venivano loro commessi in eredità e la continua inclusione di territorio straniero entro l'impero, non furono sempre segni di mero liberalismo. Troppo spesso questo apparente umanitarismo fu spronato dal desiderio di avere più terre da sfruttare o di abbassare il costo della mano d'opera, senza riguardo alle conseguenze per lo Stato. Ma fu anche in qualche misura espressione di un antiquato liberalismo repubblicano; e l'attrazione dell'elemento più inutile a Roma mediante i prodighi donativi di grano e i giuochi fu dovuto in qualche misura ad un sfrenato sentimentalismo. Roma, se alcun'altra nazione mai, aveva bisogno di scoprire qualche formula grazie alla quale lo Stato per un malinteso umanitarismo non permettesse che una razza di forte tempra fosse sfruttata da una moralmente, fisicamente e mentalmente inadatta. Abbiamo veduto precedentemente che, secondo i dati più sicuri a nostra disposizione, Roma e l'Italia al tempo d'Adriano erano popolate da uomini e donne che avevano soltanto tracce di sangue romano. Forse questo fatto soltanto è sufficiente a rendere ragione del completo cambiamento nello spirito di Roma. L'impero sembrò allora un trionfo alla più gran parte degli osservatori, ma aveva lasciato che la fibra del grande albero decadesse sino al midollo ed era prossima la tempesta che soltanto un albero sano avrebbe potuto affrontare.

Capitolo XXVIII.

L'ETÀ DEI SEVERI

Commodo, 180-193 d. C. — Può essere opportuno commento all'autocrazia il fatto che mentre Roma aveva avuto successivamente cinque eccellenti imperatori, saliti al potere per adozione, la tirannia tornò con il primo erede diretto nato ed allevato nel palazzo. Le notizie su L. Aurelio Commodo, date da due dei peggiori storici di Roma, Cassio Dione e Lampridio, sono così confuse e superficiali che è difficile dare una spiegazione plausibile del suo carattere. Egli aveva appena diciannove anni alla morte di Marco Aurelio, e siccome il padre era stato estremamente coscienzioso nello scegliere diligenti funzionari per tutti gli uffici dello Stato, il giovane non era stato probabilmente esercitato in nessuna posizione di responsabilità sotto la sorveglianza paterna. Ad ogni modo è certo che egli aveva avuto agio di acquistare passione per le corse dei cavalli e per gli spettacoli gladiatorii.

Il regno cominciò male. Commodo, contro il consiglio

dei generali di suo padre, ritirò le sue guarnigioni di là dal Danubio, fece pace a condizioni miti, e corse in patria per darsi ai divertimenti. Divenne impaziente dei consigli datigli dalle severe persone che suo padre aveva destinato alle più alte cariche di Stato e le licenziò una dopo l'altra, ricorrendo senz'altro ad accuse di tradimento contro coloro che non erano disposti a cedere. Questo provocò una cospirazione, promossa da alcuni senatori, cui anche una sorella partecipò. Essa era sposata ad uno dei più fidati consiglieri di Marco Aurelio, Pompeiano; e siccome l'esecuzione dell'uccisione fu affidata al figlio di Pompeiano, non è del tutto improbabile che il padre di lui fosse stato scelto per nuovo imperatore. Il designato uccisore, nell'estrarre la spada per compiere l'atto, indugiò alquanto per gridare: — «Il Senato ti manda questo!». L'indugio fu fatale. Egli fu subito arrestato e naturalmente ucciso, e le sue parole imprudenti provocarono la morte di molti senatori. Da questo momento Commodo agì come un vero pazzo, ed è probabile che l'avvenimento abbia turbato il suo spirito. Non solamente la sua crudeltà passò tutti i limiti, sì che tutte le persone che avevano avuto una posizione di fiducia furono messe a morte mentre i loro uffici venivano concessi a liberti come Cleandro ed Ecletto, ma la sua condotta quotidiana divenne inesplicabile. Egli soleva camuffarsi da Ercole e passeggiare su e giù abbattendo le persone con la sua clava, o si faceva radere la testa sostenendo di essere un sacerdote d'Iside. Comprava cavalli da corsa che egli stesso guidava nelle gare, o entrava nell'arena completamente armato e faceva la parte del gladiatore. I suoi liberti finalmente si persuasero che anche le loro vite erano in pericolo e Marcia, la sua concubina, fu inca-

ricata di avvelenarlo. Ma siccome il veleno non si dimostrava efficace, un gladiatore fu chiamato per strangolarlo.

Pertinace e Didio Giuliano, 193 d. C. — L'avvenimento prevenne altri complotti perchè le persone responsabili, ancora alla testa degli eserciti di Roma, andavano già alla ricerca di un uomo migliore. Pertinace, Settimio Severo e Pescennio Nigro, erano tre dei generali che venivano messi avanti per quell'ufficio; e gli eserciti naturalmente erano indotti a pensare, come durante l'abuso di potere di Nerone, che la spada avrebbe dovuto anche ora risolvere la questione.

I liberti imperiali che avevano ucciso Commodo, sapendo che la loro vita era in pericolo, subito andarono in cerca di Pertinace con cui si misero d'accordo. Egli prese senz'altro il comando della coorte pretoriana e fu quindi accettato dal Senato. Lo Stato era gravemente indebitato. Pertinace non aveva mezzi per pagare i regali che si usavano fare in tali occasioni; e le coorti cominciarono presto a mormorare. Il nuovo sovrano era inoltre meno popolare fra gli eserciti di molti altri generali. Così gli intrighi negli eserciti continuarono e si continuò a parlare di ribellioni. Nel marzo — Pertinace era al potere da meno di tre mesi — i pretoriani irruppero nel palazzo e l'uccisero. Poi, si dice, essi offrirono il loro appoggio al maggiore offerente, e vendettero il trono ad uno sconsiderato senatore, Didio Giuliano, dietro la promessa di larghi donativi. Era questo un insulto che l'esercito non poteva sopportare. L. Settimio Severo, governatore della Pannonia Superiore, che aveva il suo esercito più vicino a Roma, lo invitò a marciare sulla capitale, dove esso giunse in sei settimane. Il Senato depose allora Giuliano

ed elesse in suo luogo Settimio Severo. Il nuovo imperatore licenziò i pretoriani e mise al loro posto gl'Illirici che prese dal proprio fedele esercito.

Settimio Severo 193-211 d. C. — Il nuovo imperatore era di sangue cartaginese e la lingua punica era quella della sua infanzia. Era uomo di poca cultura, superstizioso e credulo, e possedeva, come dicevano i Romani, il crudele perfido temperamento di Annibale. Ma questo confronto era ingiusto nei riguardi del grande Barcide. Settimio, tuttavia, teneva in gran conto le memorie della razza, di cui era molto orgoglioso: ricostruì perciò la tomba di Annibale in Bitinia. Non era un grande generale, ma bastava al suo compito. Duro ed imperioso, sapeva dominare le truppe barbare di cui in questo tempo erano costituiti gli eserciti di Roma, e si guadagnava persino la loro benevolenza col suo misto di fermezza e di sdegno per le maniere cortigianesche. Sposò una donna non dissimile a lui, una siriaca di nome Marta, figlia di una famiglia sacerdotale, una volta chiamata reale, nello stato templare di Emesa, sopra Damasco. Era uno degli antenati di questa donna, Sansigeramo, che una volta Pompeo fra lo spasso di Roma si era stoltamente vantato di aver sottomesso. Settimio l'aveva a quanto sembra incontrata mentre, guerreggiando in Siria, aveva visitato i templi orientali alla ricerca di oracoli che gli predicessero la ventura. Come moglie di un generale romano, essa assunse allora il nome di Giulia Domna.

Settimio aveva ottenuto il trono senza grandi difficoltà, ma sapeva che la sua posizione era insidiata da persone che disprezzavano la sua origine. Infatti Pescennio Nigro in Siria era già stato acclamato imperatore dai suoi

soldati e vi era ragione di credere che Clodio Albino, il legato di Britannia, avrebbe fatto lo stesso. Settimio astutamente offrì a quest'ultimo di adottarlo e gli diede il titolo di Cesare, promessa che ebbe l'effetto desiderato, quantunque l'imperatore, avendo due figli, si sarebbe guardato bene dall'osservarla. Quindi partì per un lungo viaggio onde sistemare la sua disputa con Nigro; investì Bisanzio ed avanzò con una parte del suo esercito per impadronirsi di Cizico e delle « porte di Cilicia », le principali fortezze del suo rivale. Nigro fu disfatto ad Isso, e subito posto a morte. Settimio ristabilì la provincia della Mesopotamia superiore, dando a Nisibi i privilegi di colonia. Al suo ritorno assalì Bisanzio, che tuttora resisteva e follemente distrusse le sue mura. È difficile intendere quale accortezza militare dovesse avere un imperatore che deliberatamente distruggeva una delle fortezze essenziali della frontiera. La campagna d'Oriente era durata tre anni.

Frattanto Clodio Albino si era proclamato Augusto e aveva concentrato vicino a Lione le forze della Britannia e della Gallia per sostenere le sue pretese. Settimio marciò con il suo esercito direttamente dall'Oriente per la strada del Danubio sino alla Gallia. La lotta fu in gran parte tra l'esercito del Danubio e l'esercito del Reno. Il primo, indurito da tre anni di guerra, vinse la disperata battaglia. Un immenso numero di soldati perì. Settimio lasciò che i suoi barbari si ripagassero saccheggiando Lione. La splendida antica colonia fu ridotta ad una completa rovina. Egli non ebbe maggiore considerazione per Roma quando nel 197 tornò, e si dette a distruggere quelli che avevano mostrato qualche simpatia per i suoi rivali. Quattro anni prima aveva giurato di non

mettere mai a morte nessun senatore. Ora ne vennero giustiziati ventinove sotto l'accusa di tradimento. Quindi confiscò i loro beni, o piuttosto ne fece una parte della sua « proprietà privata ».

Tornò poi subito in Oriente, dove i Parti avevano tentato di riconquistare Nisibi. Come Trajano, anch'egli marciò lungo l'Eufrate e prese Ctesifonte. È probabile che questa disfatta sia stata il colpo mortale per il regno degli Arsacidi, che avevano molestato Roma per tre secoli. Disgraziatamente per Roma, un'altra dinastia, quella dei Sassanidi, sorse ad unire le tribù partiche con quelle persiane per continuare la lotta. Fu durante questa campagna che Settimio elevò la città oasi di Palmira a colonia e onorò la sua nobile famiglia degli Odenati con la cittadinanza. Palmira stava rapidamente salendo a grande ricchezza per la sua posizione sulla via carovaniera orientale.

Settimio Severo sapeva poco di storia romana, e se ne curava anche meno. Come non Romano, egli non aveva nessuna tenerezza per l'aristocrazia romana, e disdegnava il favoritismo che era stato normalmente mostrato verso l'Italia. Una parte dell'impero per lui aveva lo stesso valore di un'altra. Gl'Italici avevano sin allora servito nella guardia pretoriana in virtù della teoria che a loro soltanto poteva essere affidata la protezione della capitale. Settimio sostituì la vecchia guardia con soldati tratti dall'esercito, specialmente con le sue fedeli truppe del Danubio. D'allora in poi questo potente corpo fu costituito in gran parte di montanari illirici e daci. Egli collocò pure una legione sul monte Albano che fu la prima guarnigione permanente di truppe regolari in Italia. Il Senato non fu tenuto da lui in nessuna considerazione, ed egli ne

colmava regolarmente il numero coi favoriti dell'esercito e del suo seguito personale. Si può d'ora innanzi affermare che la maggioranza del Senato era composta di Africani, Siriaci e Illirici. Egli fu naturalmente molto liberale con le città provinciali d'Asia e Africa, ch'erano state sin allora considerate meno di quelle delle province occidentali. Alessandria, un miscuglio di semi-Greci, Egiziani e Giudei, ora ricevette l'autonomia, e le sue diverse popolazioni ebbero un'eguale parte nella sua amministrazione. A molte città orientali come Palmira, Damasco, Tiro, Laodicea fu concessa la cittadinanza romana e i privilegi di colonie onorarie.

Sembra che Settimio abbia seguito l'antica politica tolemaica di permettere ai soldati il matrimonio e di abitare quindi fuori della caserma. Questo spiega in qualche misura il fatto che nei regni successivi le truppe divennero sempre più disorganizzate. Anche la sua persecuzione contro i senatori influì sinistramente sulla situazione economica. I grandi *latifundia* che egli confiscava venivano considerati come « privata proprietà » dell'imperatore, e ciò accrebbe grandemente l'estensione delle terre imperiali e diede all'imperatore vaste risorse finanziarie. L'antico tesoro pubblico (*aerarium*), amministrato dal Senato, aveva ora un posto insignificante nelle finanze dell'impero.

Per un gesto almeno Roma poteva esser grata a S. Severo. Ignorante di diritto, per quanto tenesse ad essere considerato capo del sistema giudiziario, Settimio elevò Papiniano, dotto ed acuto giurista, al più alto ufficio di cui egli potesse disporre: la prefettura di corte pretoria. Come si è visto, a quest'ufficio era venuto a congiungersi il seggio principale nel privato consiglio imperiale. Papi-

niano nei suoi studi di diritto si era approfondito nella conoscenza dei grandi maestri di diritto dell'età repubblicana. Egli aveva un potere d'assimilazione ed una lucidità d'intelletto che gli permettevano di comprendere le tendenze della legislazione romana e di dare alle sue decisioni una forma breve ed efficace; ed aveva una sincera simpatia per i provinciali (sembra che egli fosse un siriaco), che gli rendeva possibile di adattare gli antichi principi ai nuovi bisogni dell'impero in generale. Il codice civile nella sua forma definitiva dovette moltissimo a Papiniano ed ai suoi due scolari Ulpiano e Paolo.

Settimio destinò i due figlioli avuti da Giulia Domna ad essere i suoi successori: Bassiano, più tardi chiamato Aurelio, ed oggi generalmente conosciuto col soprannome di Caracalla, e Geta, presto ucciso dal fratello. Sul noto arco di Settimio Severo, che tuttora si eleva nel Foro romano di fronte all'antica Curia, i nomi del padre e del figlio maggiore compaiono con tutti i titoli che essi portavano nell'anno 202. Il nome di Geta vi era pure stato iscritto dapprima; ma fu poi raschiato per ordine di Caracalla e lo spazio rimasto vuoto riempito con formule insignificanti. Ecco l'iscrizione:

« Imp. Caes. Lucio Septimio M. fil. Severo Pio Pertinaci Aug. patri patriae, Parthico Arabico et Parthico Adiabenico, pontific. maximo, tribunic. potest. XI, imp. XI, cos. III, procos., et imp. Caes. M. Aurelio L. fil. Antonino Aug. Pio Felici, tribunic. potest. VI, cos. procos. (p. p. optimis fortissimisque principibus) ob rem publicam restitutam imperiumque populi Romani propagatum insignibus virtutibus eorum domi forisque, S. P. Q. R. ».

La principale funzione del Senato, come si vede, era

ormai quella di approvare monumenti onorari con tali menzognere iscrizioni ad odiati imperatori. Si noterà che Settimio desiderava di dare col suo nome l'impressione di una rispettabile discendenza. È per questa ragione che egli adottò il cognome Pertinax, che chiamò sè stesso M. fil., come se fosse figlio di Marco Aurelio, e che cambiò il nome di suo figlio Bassiano, titolo sacerdotale siriaco, in quello del più onorato imperatore romano.

« Caracalla » (M. Aurelio Antonio) 211-217 d. C. — Settimio morì nel 211 ad Eboracum (York) in Inghilterra, dove attendeva a respingere una pericolosa incursione di Caledoni e curava la ricostruzione dell'antico muro. I suoi figli erano in quel tempo con lui, ed egli li raccomandò entrambi all'esercito, quantunque sapesse che vi era odio mortale tra i due fratelli, che gli alti funzionari dello Stato impegnavano già il loro appoggio all'uno o all'altro, e che la guerra civile era più che probabile. Giulia fece del suo meglio per metter d'accordo i due fratelli, senza però riuscirvi. Caracalla, con l'animo di una tigre, fece ammazzare il fratello fra le braccia della madre. Egli procedette poi a perseguitare tutti quelli che sospettava avrebbero preferito Geta; e Dione, che visse durante questo regno di terrore, attesta che furono uccise 20.000 persone.

Fu in questo stesso anno di insorpassata crudeltà (212), che Caracalla determinò, come Settimio Severo aveva senza dubbio ideato, di dare con la *Constitutio Antoniniana* la cittadinanza a tutta la popolazione libera del vasto impero. Se questo notevole dono ai provinciali fosse stato fatto da altri che dal più brutale di tutti gl'imperatori, potremmo considerare quest'atto come indice dello

stato di cultura generale. Ma Caracalla certamente non prese la deliberazione dopo un maturo esame della maturità delle popolazioni e non fece nulla per assicurarne il successo. Infatti egli uccise in un accesso di collera l'unico uomo chiaroveggente che avesse accanto, Papiniano, nello stesso anno in cui avrebbe avuto maggiormente bisogno del suo aiuto. Fu senza dubbio il fatto di esser figlio di un padre punico e di una madre siriaca che lo indusse a far sì che tutti i provinciali divenissero romani. Era un modo di dire ai Romani che egli non era da meno di loro. Ma, come notò Dione, il tesoro si avvantaggiò non poco da quest'atto, che estendeva a tutto il mondo la tassa di successione (che Caracalla elevò dal 5 al 10 per cento). Questa tassa era stata in origine imposta da Augusto soltanto ai cittadini, perchè questi, a meno che non possedessero terre provinciali soggette a decima, erano rimasti praticamente esenti da tasse. Imporre questa tassa ai provinciali, che già erano soggetti alla decima, significava fare della cittadinanza romana un peso.

La più importante conseguenza della nuova *Constitutio* fu che in virtù di essa si diffuse l'applicazione della legislazione romana. I governatori romani, che presiedevano ai tribunali per i cittadini romani, d'ora in poi ebbero giurisdizione sopra quasi tutti gli abitanti dell'impero, e i tribunali indigeni delle città dovettero completamente scomparire. Perciò divenne necessario per tutti gli avvocati, da una parte all'altra dell'impero, di studiare la legislazione romana; e fu per soddisfare a questa necessità di cultura giuridica che alcuni scolari di Papiniano, cioè Ulpiano, Paolo e Modestino, gli ultimi grandi giuristi, scrissero i loro eccellenti commentari sopra le varie fasi della antica legislazione di Roma.

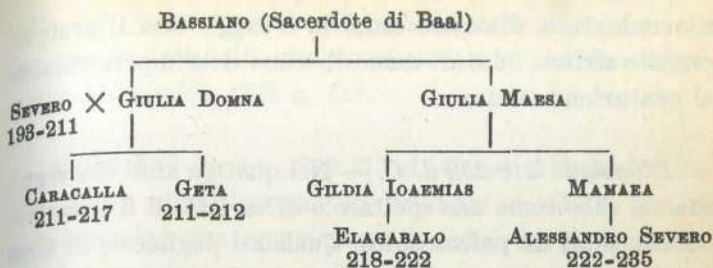
Caracalla tentò anche di fare la revisione della moneta, ma riuscì solo ad aggiungere nuova confusione. Commodo aveva degradato le monete d'argento al punto che esse avevano almeno la metà di lega. Il trucco, naturalmente, era stato scoperto ed in conseguenza il valore della moneta si era abbassato. Settimio Severo non aveva fatto niente per migliorare la situazione. Infatti era impossibile riportare la moneta al peso di prima, dacchè le miniere d'argento erano esaurite e l'argento usciva continuamente dall'impero per pagare le mercanzie cinesi, indiane e arabiche. Caracalla in principio tentò di ristabilire la proporzione antica tra l'oro e l'argento con la emissione di una nuova moneta d'argento, l'« Antoniniano », al posto dello svalutato *denarius*. L'Antoniniano pesava circa il 50 per cento più del *denarius*, ma anch'esso fu immediatamente degradato con la lega, cosicchè non è facile comprendere a che cosa Caracalla sia riuscito se non ad ingannare temporaneamente quelli che ricevevano la nuova moneta. In tal modo ora Roma aveva due monete tipiche di contenuto incerto e di valore variabile. Se il *denarius* fosse stato ridotto onestamente per fronteggiare la corrispondente elevazione del prezzo dell'argento e se il nuovo rapporto fosse stato annunziato e mantenuto stabile, gli affari non avrebbero sofferto. Fu l'inganno da parte del Governo che portò confusione nel mondo commerciale e infine fece uscire anche l'oro poichè il commercio straniero rifiutava di accettare le ingannevoli monete d'argento e chiese oro in cambio di merci.

Nel 213 Caracalla dovette recarsi nel Nord per arginare gli attacchi germanici che ora sopraggiungevano con sempre maggior frequenza. Si sa poco intorno a questa guerra, eccetto che l'imperatore riuscì a ricacciare

gli invasori alemanni dalla Rezia, e che l'impaurito Senato gli conferì subito il cognome di Germanico Massimo.

Nell'anno successivo Caracalla si recò in Oriente dove si camuffò da secondo Alessandro Magno, credendo di giustificare la sua presunzione col riordinare le legioni in falangi macedoni. Mentre apparecchiava il suo esercito per una progettata spedizione nel lontano Oriente, visitò l'Egitto, dove si vendicò nella maniera più bestiale sopra gli Alessandrini per il loro disprezzo verso di lui. Migliaia di giovani furono invitati ad una rivista, circondati dai suoi soldati, e massacrati.

Cominciò poi la sua spedizione in Oriente invitando il re di Armenia ad una conferenza e facendolo arrestare a tradimento. Ma la sua fine non era lontana. Macrino, il suo prefetto di palazzo, avendo scoperto che anch'egli era condannato, prevenne l'imperatore e lo fece uccidere da uno dei suoi soldati. Macrino, soldato mauro che non era nemmeno membro del Senato, fu eletto imperatore dall'esercito. Caracalla aveva sgovernato l'impero per sei anni.

Macrino non aveva da temere i figli dei precedenti imperatori perchè Caracalla aveva distrutto tutti i possibili rivali; ma sapendo che Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna, era donna ambiziosa ê intraprendente, la allontanò da Roma. Essa se ne tornò ad Emesa, sua patria, dove era più pericolosa, perchè là aveva due figlie e da esse due nipoti che ora si accinse a preparare per il trono di Roma. Ecco l'albero genealogico di questa famiglia:

Nessun' altra se non Giulia Mesa avrebbe potuto pensare a trovar titoli al trono romano per l'uno o l'altro di questi giovanetti siriaci. Elagabalo (*Heliogabalus*), il maggiore, aveva soltanto sedici anni di età ed esercitava il suo ufficio ereditario di gran sacerdote del Dio Sole di Emesa, la cui immagine era una pietra meteorica informe, ed il cui culto era così selvaggiamente orgiastico come solo la immaginazione araba poteva concepirlo. Ma Mesa anelava di far ritorno al Palazzo ed aveva ammassato grandi ricchezze nei giorni in cui sua sorella era imperatrice. Essa ed Elagabalo se ne valsero per corrompere la legione romana, composta per metà di Siriaci, che era di guarnigione fuori della città di Emesa. Per stabilire un certo diritto al trono, Ioaemias fu indotta ad ammettere che Caracalla era il padre del giovane.

Macrino intanto stava dimostrando la sua incapacità al trono di cui si era impadronito; perchè nella sua spedizione contro i Parti fu sconfitto e disgustò l'esercito comprando la pace a gran prezzo. Egli non era imperatore da più di un anno quando Mesa indusse la legione romana di Emesa a ribellarsi ed a dichiararsi in favore di Elagabalo. Nella battaglia, che si svolse nelle vicinanze di Antiochia, Mesa stessa guidò la carica. Le truppe di Macrino disgustate non offrirono grande resistenza quando il loro

comandante si dimostrò codardo e fuggì. Così il gran sacerdote siriaco tolse di mano il trono dell'impero romano al centurione mauro.

Elagabalo 218-222 d. C. — Nei quattro anni che seguirono si ebbe come uno spettacolo di varietà ed il trono imperiale servì da palcoscenico. Qualsiasi pagliaccio di circo avrebbe potuto rappresentare meglio la parte dell'attore principale. L'imperatore assunse bensì il nome di Marco Aurelio Antonino, per sostenere la vergognosa dichiarazione di sua madre, ma continuò ad essere conosciuto con il nome del feticcio che aveva adorato e che ora portò a Roma. Per la pietra nera di Emesa egli eresse un tempio sul Palatino; essa divenne la suprema deità dell'impero e l'imperatore continuò ad esserne il sacerdote. Non sapendo niente degli affari di Stato e diffidando del proprio giudizio, egli fece intervenire alle sedute del Senato sua nonna come consigliera. I suoi favoriti divennero ministri di Stato. Le più elevate prefetture della città vennero affidate ad un attore, ad un acrobata, ad un auriga e ad un barbiere. Non vale la pena di narrare gli assurdi festeggiamenti, le orgie orientali in onore del nuovo dio, il matrimonio della pietra nera con il Palladio di Roma, e il matrimonio dell'imperatore stesso con una vergine vestale. Persino Roma, e la stessa barbara guardia pretoriana, furono finalmente disgustati e Mesa, per salvare la sua posizione, persuase l'imperatore ad adottare il cugino Alessandro, allora fanciullo di dodici anni, perchè, nel caso di una rivolta generale, essa potesse avere al potere un altro suo discendente. Elagabalo, sospettando subito che si destinasse Alessandro a soppiantarlo, tentò di farlo ammazzare, ciò che affrettò la ri-

volta. Le guardie invasero il palazzo mettendo a morte il fanatico insieme colla madre, ed elevarono al trono il fanciullo Alessandro (222 a. C.).

Alessandro Severo, 222-235 d. C. — Alessandro Severo aveva allora appena tredici anni d'età. Il Senato perciò nominò una commissione di sedici dei suoi membri per formare insieme con Mesa una specie di reggenza. Per pochi anni vi fu un'apparenza di ordine. Il grande giurista Ulpiano fu messo al comando della guardia, ed in tale posizione divenne il primo ministro di Stato. Nei cinque anni durante i quali egli tenne il governo, la sua influenza riuscì naturalmente benefica. La guardia tuttavia lo avversava per la sua severità ed alla prima occasione lo mise a morte.

Può darsi che a lui Roma abbia dovuto un nuovo esperimento di riforma economica e sociale, il cui scopo era di rimettere in movimento le ruote arrugginite della macchina industriale mettendo il lavoro e le corporazioni industriali direttamente al servizio dello Stato. I mali a cui si doveva rimediare erano senza numero. Il commercio in alto mare e sulle strade era minacciato da pirati e da briganti. L'elemento exlege andava sviluppandosi non solo perchè lo Stato era insufficiente a mantenere la polizia ma anche perchè lo sfacelo della società non permetteva più di guadagnar da vivere nei modi normali. Le guerre civili, la tirannia, l'incertezza della vita e della proprietà privata, ed il collasso della circolazione monetaria non lasciavano che il denaro s'investisse nelle costruzioni e nel commercio. In altre parole, s'avanzava rapidamente un'anarchia sociale ed industriale della specie che si è vista di recente nella Russia. Ed il rimedio tentato — quantunque sopra

questo punto si abbiano insufficienti informazioni — sembra che sia stato non interamente dissimile da quello cui s'è ricorso in Russia. Invece di stabilizzare la circolazione e di ristabilire la legge e l'ordine, cose per cui lo Stato non aveva nè l'oro nè gli uomini, si pensò di organizzare i commerci con editti governativi e di costringere ciascuna corporazione a dare una certa quantità di lavoro gratuito. Il germe di quest'idea va cercato in certi esperimenti di Claudio, di Traiano e di Settimio Severo, perchè questi imperatori, offrendo assicurazione e immunità, avevano cercato di indurre gli armatori, i commercianti d'olio e di grano, i costruttori di navi, ed anche i fornai ad assumere servizio regolare nell'ufficio dell'approvvigionamento di Roma. Ora lo Stato applicò questo sistema a molti commerci e mestieri ed ordinò a ciascuna persona occupata in un mestiere di iscriversi nella sua corporazione e alle corporazioni di produrre le loro merci sotto la sorveglianza di funzionari statali. È un peccato che non si conoscano i dettagli di tale organizzazione e la sua riuscita. Si sa solamente che tutte le corporazioni dell'*annona* erano poste direttamente al servizio dello Stato, e che ogni specie di corporazione di carattere privato, costruttori, carpentieri, legnaiuoli, come anche piccoli commercianti, quali calzolai, vasai, droghieri, e albergatori, era in qualche modo compresa nel sistema. Entro un centinaio di anni questo paternalismo di Stato prese proporzioni tali che tutti i lavoratori furono praticamente servi.

Durante il regno di Alessandro anche le amministrazioni municipali subirono un notevole cambiamento che produsse serie conseguenze nel secolo seguente. Poichè il commercio ed il traffico minacciavano di inaridirsi, i

proprietari di terre vedevano diminuiti i loro profitti e per conseguenza le tasse diventarono eccessive. Lo Stato, abbisognando di fondi, ordinò che i *curiales* (i membri dei consigli cittadini) delle municipalità assumessero la responsabilità per le tasse dei rispettivi distretti. Nell'ademplimento di questi obblighi, i *curiales* spesso dovevano riparare al deficit delle tasse di propria tasca. L'ufficio divenne un peso gravoso anzichè un onore. Venne tempo in cui si cercò di sfuggire all'elezione, e allora lo stato impose la carica a coloro che erano stimati ricchi. In qualche caso la difficoltà di trovare *curiales* fu così grande che lo Stato imponeva tale onere a dei criminali!

La situazione era del pari precaria nella campagna. La *res privata* dell'imperatore, ereditata dalle confische di Nerone, di Domiziano, di Settimio Severo, e di Caracalla, era immensa. Lo Stato aveva migliaia e migliaia di affittuari a cui da un imperatore, non sappiamo chi, ma probabilmente da Alessandro, fu imposto come obbligo di non rinunziare al proprio contratto per occuparsi altrove. Gli affittuari dovevano rimanere sulle loro terre, e produrre per il bene del pubblico. E quando i figli di tali *coloni* tentarono di sfuggire alla coazione, anche questa professione fu resa ereditaria; e allora gli affittuari dello Stato divennero veri e propri servi. Ma il mutamento finale in questo senso non avvenne se non dopo un altro secolo. Dell'assestamento coloniale di Alessandro si sa solamente che egli fece concessioni di terre a soldati delle frontiere assicurandosi in compenso il servizio ereditario nell'esercito. In altre parole i figli di questi soldati-coloni dovevano essere pure soldati-coloni. Tuttavia non vi era ancora nessuna pena per il figlio che rifiutasse di servire nell'esercito, eccetto la perdita della terra.

Il regno di Alessandro Severo segna anche un gran mutamento nell' Oriente, destinato ad avere serie conseguenze nella storia di Roma. La famiglia degli Arsacidi di Partia, così potente al tempo di Adriano, aveva perduto qualche tempo prima il potere. Nel 226 Ardascir (Artaserse), della famiglia dei Sassanidi di Persia, che si proclamava discendente dagli antichi re dei re persiani, si proclamò re di tutto l'antico regno persiano e si annunciò come restauratore della vera religione di Zoroastro. A Roma annunziò che egli era il padrone di tutto il paese sino all' Egeo e intanto invase l'Armenia e la Cappadocia, prima che l'esercito romano avesse il tempo di agire. Nel 231 Alessandro partì con sua madre per incontrare il nuovo nemico chiamando in suo aiuto le legioni del Danubio. Avanzò nel 232 con tre eserciti, guidando egli stesso quello centrale. Ardascir s'incontrò dapprima con quello meridionale. La battaglia si risolse colla completa distruzione delle forze romane, ma Ardascir stesso aveva sofferto tali perdite che esitava ad avanzarsi contro gli altri due eserciti. Tuttavia non ebbe bisogno di farlo perchè Alessandro, udendo la sorte dell'esercito meridionale, si ritirò e richiamò anche l'esercito settentrionale. Quest'ultimo soffrì duramente nella sua ritirata per le malattie e la fame. Alessandro, malgrado le sue gravi perdite, si proclamò vincitore e ritornò in patria per celebrare un pomposo trionfo. Il regno dei Sassanidi avrebbe potuto allora essere distrutto: Alessandro aveva invece mostrato ai Persiani quanto fosse debole Roma. Essersi lasciata sfuggire la buona occasione costò a Roma assai caro.

Non appena Alessandro raggiunse l'Italia, venne chiamato nel Nord. I barbari irrompevano su tutta la linea. Sulla frontiera del Danubio le truppe reduci ristabilirono

subito l'ordine: ma Alessandro non ottenne alcun successo sul Reno e dovette comprar la pace con danaro. Questo atto disgustò i suoi soldati, e quando essi appresero l'arrivo di Massimino, « il Trace », comandante illirico chiamato in soccorso, l'acclamarono imperatore e misero a morte il codardo Siriaco. Egli era stato sul trono con l'aiuto di sua madre e di sua nonna per tredici anni. Settimio Severo, i suoi figli e i suoi parenti siriaci avevano regnato sopra Roma per quarantadue anni e l'avevano lasciata affatto incapace di arrestare i nemici che ora si precipitavano da ogni lato.

Capitolo XXIX.

CINQUANT'ANNI DI ANARCHIA

Servirebbe a poco ripetere ciò che tardi cronisti pettegoli hanno raccontato intorno ai briganti che nei successivi cinquant'anni si uccisero l'un l'altro per conquistare il trono. I loro nomi non meritano d'essere ricordati; e d'altra parte non siamo informati sulle condizioni generali dell'impero, argomento di assai maggiore interesse. Per tutto questo periodo, Roma non è nemmeno realmente la capitale dell'impero. Gli eserciti sono i vari centri del potere ed il Governo è quel generale che riesce ad ottenere per un momento dal suo esercito barbarico di essere acclamato imperatore e a spazzare con oro e minacce ogni altro esercito che osi sostenere un rivale. Inutile dire che gli eserciti frattanto si riducevano in pezzi.

Massimino (253 d. C.) almeno restaurò la frontiera settentrionale e la mantenne sicura per tre anni. Ma egli era odiato e temuto da tutti. Gordiano, proconsole d'Africa, fu perciò riconosciuto dal Senato e suo figlio fu designato alla successione; però l'esercito africano li uccise

entrambi. Allora il Senato riconobbe Pupieno, già generale dell'esercito del Reno, e Balbino, un ex-console. Massimino fu ucciso dalle stesse sue truppe mentre si accingeva a sopprimere questi usurpatori; ed essi, dal canto loro, furono assassinati dalla guardia pretoriana. La quale allora scelse Gordiano III, un ragazzo di quattordici anni, per il compito gigantesco di arginare i temuti Goti che, come i Persiani, comparivano ora sulla scena. Un generale siriaco riuscì a fermare i Goti; Gordiano marciò ad oriente contro i Persiani. Aveva per generale Filippo, figlio di un capo arabo, che mise a morte il suo imperatore (244) e s'insediò al suo posto. Quattro anni più tardi, l'imperatore arabo celebrò magnificamente a Roma il millesimo anniversario della città, mentre gli araldi proclamavano il ritorno dell'età dell'oro. L'anno successivo l'illirico Decio si ribellò, mise a morte l'imperatore ed occupò il suo posto.

Ora però vennero avanti le orde dei Goti. Essi, dalle loro sedi sul Baltico, già da tempo andavano spingendosi verso il sud. Sembra infatti che sia stata la pressione da essi esercitata a mettere il nervosismo tra le tribù di frontiera al tempo di Marco Aurelio. Frattanto si erano fermati nella Russia meridionale, dove avevano adottato in parte i costumi iranici dalle tribù sarmate da essi assorbite. La porzione orientale della razza (gli Ostrogoti) ora irruppe oltre il Danubio, devastando in parte la Tracia e la Macedonia. Si dice, per esempio, che quando s'impadronirono di Filippopoli abbiano passato a fil di spada i suoi 100.000 abitanti. Decio tentò due volte la sorte delle armi ma fu battuto e nella seconda battaglia ucciso (251). Il gallo Treboniano, governatore della Mesia, gli successe sul trono, e comprò la pace dai Goti con l'impegno di un tributo annuale. Intanto la ter-

ribile peste si diffondeva di nuovo in tutto l'impero, e infuriò indisturbata per quindici anni.

Nel 253 Emilio, generale mauro, sconfisse e uccise Treboniano di cui occupò il trono; ma fu alla sua volta ucciso dalle proprie truppe.

Allora *Valeriano,* generale di origine tracica, si proclamò imperatore e chiamò il figlio *Gallieno* a dividere il potere con lui. Il loro fortunoso dominio cominciò nel 253, quando i nemici irrompevano nell'impero da ogni punto. Non fu forse loro colpa se perdettero più che la metà dell'impero, perchè avevano ereditato dai loro predecessori eserciti scarsi e indisciplinati, e la peste aveva indebolito il morale dei sopravvissuti. Valeriano lasciò che suo figlio si occupasse dell'Occidente, mentre egli marciava verso Oriente dove Sciapur (o Sapore), ora re dei re, si avanzava verso l'Egeo. Valeriano trovò Antiochia, la capitale della Siria, in potere del nemico. Costrinse Sciapur a retrocedere, ma fu poi disfatto e preso prigioniero (258 d. C.). Tutta l'Asia sembrò ora definitivamente perduta perchè Gallieno, che aveva sofferto una simile disfatta nell'Occidente, non poteva venire alla riscossa. Intanto gli Ostrogoti s'impadronivano di tutto il naviglio del Mar Nero e invadevano la Bitinia e il Ponto, saccheggiando e bruciando le grandi città di Nicea e di Nicomedia. Non vi era nessun esercito da mandare contro di loro perchè Gallieno era stato battuto senza speranza in Occidente. I Franchi — si sente ora per la prima volta questo nome — attraversarono il Reno a Nord, marciarono attraverso la Gallia e penetrarono nella Spagna. Il comandante romano della Gallia si scontrò con loro con successo, ma fu poi costretto per il mo-

mento a lasciarli stanziare. Tutto quello che potè fare fu di fortificare il Reno per trattenere nuove turbe di sopravvenienti. Gli Alamanni intanto prendevano possesso degli *agri decumates*, che non furono mai più ricuperati, e scendevano verso il Rodano e l'Italia. Gallieno riuscì a respingerli vicino a Milano (259).

Mentre Gallieno era occupato a reprimere la rivolta dell'esercito del Danubio, Postumo, governatore della Gallia, si ribellò egli pure, proclamandosi imperatore non di Roma, però, ma di un *Imperium Galliarum* (259). Gallieno si affrettò a tornare per ricuperare l'Occidente, ma fu battuto. Postumo organizzò un governo sul tipo romano, con Senato, consoli e tutto l'altro inutile apparato. Quantunque nelle sue monete riconoscesse l'Ercole celtico come suprema divinità non si deve supporre che il suo Governo fosse in alcun modo espressione di nazionalismo celtico. Tali sentimenti avevano da lungo tempo cessato di rappresentare una forza vitale. Postumo in realtà non aveva fatto se non prendersi una porzione di territorio per sè pensando di poterlo tenere unito senza eccessivo sforzo, ed ottenne l'aiuto degli indigeni perchè fu in grado di frenare le invasioni barbariche con maggior successo dell'imperatore. Si deve riconoscere che il suo dominio sopra la Gallia e la Spagna durante dieci anni di terribili invasioni fu benefico per l'impero, perchè esso mantenne la coesione dell'Occidente in attesa di giorni migliori.

L'Oriente fu similmente conservato all'Impero da un uguale atto di tradimento. Dopo la disfatta e la cattura di Valeriano, Sciapur aveva continuato l'avanzata occupando una città dopo l'altra in Siria ed in Cilicia. Allora Odenato di Palmira, la città-oasi che Settimio Severo aveva tanto favorito, radunò i dispersi frammenti degli eser-

citi romani e con essi piombò sull'esercito persiano mentre marciava senza precauzioni verso la patria. Odenato fu allora riconosciuto quale « comandante romano dell'Oriente », al quale titolo egli aggiunse poi quelli di « re di Palmira » e di « imperator ». E poichè Gallieno non poteva far valere in Oriente la posizione ch'egli aveva in Roma, l'Oriente dovette acconsentire alla usurpazione. Quando poi Odenato fu ucciso, nel 266, sua moglie, la famosa regina Zenobia, innalzò il figlio Vaballato al trono e subito mandò i suoi generali ad annettere al suo grande impero la provincia dell'Egitto. Questo fatto fu naturalmente assai grave per Roma, ma più tardi si mostrò, nonostante le apparenze, una fortuna, poichè il confine dell'Eufrate fu per allora protetto da una potenza che poteva e voleva tutelare gli interessi sociali ed economici della regione.

Gallieno aveva apparentemente perduto più di metà dell'impero e non poteva nemmeno proteggere il fronte del Danubio che ancora gli rimaneva. Nei suoi ultimi anni i Goti comparverò di nuovo per la via del mare, raggiungendo questa volta arditamente il Mediterraneo. Essi presero Efeso nel 263 e nel 267 posero persino l'assedio ad Atene. Tuttavia gli Ateniesi, guidati dallo storico Dessippo, furono in grado di difendersi. Il capo erulo che guidava la spedizione fu indotto ad astenersi dal fare scorrerie in Tracia con l'offerta di un'alta carica al servizio di Roma, non escluso il consolato. Gallieno in realtà praticò largamente la pericolosa politica di comprare i servizi dei condottieri che non poteva sottomettere. Forse era la sola via per ricostituire l'esercito, indebolito com'era dalle numerose sconfitte e dalla pestilenza. Ad ogni modo Gallieno spese grandi somme per assoldare forze barbariche di ca-

valleria, che ora cominciarono a predominare nell'esercito e che il suo successore adoperò con eccellenti risultati. La sua politica interna è poco nota, salvo il fatto che egli promosse vigorosamente l'autocrazia a scapito del Senato. D'allora in poi i senatori non furono più chiamati a comandare gli eserciti o a governare le province; in realtà anche parecchi dei precedenti imperatori avevano scelto chi era piaciuto loro a tali cariche, ma avevano almeno riconosciuto l'antica consuetudine col concedere il titolo senatoriale come gradino preliminare al comando. Ora si fece a meno anche di questa farsa. L'ordine dei nobili venne d'ora in avanti designato non con il titolo di « senatore », ma con quello di « *protector divini lateris* » (Protettore della Sua Divina Persona).

Gallieno incontrò la morte, come molti altri imperatori, in un ammutinamento dell'esercito, stanco, a quanto sembra, delle sue inutili campagne. Egli venne ucciso nel 268 e Claudio, ufficiale illirico, fu elevato al trono dall'esercito del Danubio, l'unico esercito che ancora fosse al servizio di Roma.

Claudio cominciò bene, assolvendo un compito estremamente difficile. Egli affrontò gli Alamanni, che stavano un'altra volta per invadere l'Italia per il passo del Brennero, li sconfisse e li respinse indietro. I Goti invadevano di nuovo la Macedonia con un'orda stimata da un panegirista di circa 300.000 uomini. Claudio li spazzò interamente a Nisch in Serbia, ne uccise, si dice, 50.000 e prese un gran numero di prigionieri che trasportò come coloni semi-liberi nelle province. Egli meritò bene il nome di *Gotico* che il Senato e più tardi gli storici gli diedero, perchè non è affatto improbabile che, senza la vittoria

di Nisch, la conquista gotica dell' Italia fosse avvenuta un secolo prima. Mentre Claudio era così occupato, l'audace regina di Palmira scuoteva completamente il giogo di Roma — Claudio si era rifiutato di riconoscere il suo Stato come indipendente — proclamò suo figlio imperatore dell'Oriente, e s'impadronì dell'Egitto. Prima che Claudio avesse il tempo di rispondere a dovere a questa sfida, venne a morte, vittima della peste. Egli fu l'unico dei ventisei imperatori di questo periodo di anarchia che sfuggisse a una morte violenta.

Aureliano (270-75), figlio di un contadino illirico, fu eletto dall'esercito, che una volta tanto fece una buona scelta. Il nuovo imperatore, non potendo andare in Oriente, riconobbe la maggior parte delle pretese della regina Zenobia a condizione che essa e suo figlio Vaballato riconoscessero in cambio la sovranità dell'imperatore romano. Quindi si occupò della questione dei confini, sconfisse gli Jutungi, che erano discesi in Italia per il passo del Brennero, e l'anno successivo affrontò con eguale successo i Vandali in Pannonia. Mentre era così occupato, gli Jutungi si assicurarono l'aiuto degli Alamanni e invasero di nuovo l'Italia. Questa volta Aureliano fu interamente sconfitto in un attacco notturno di sorpresa. La sconfitta provocò l'anarchia nello Stato: parecchi rivali subito pretesero il trono: Zenobia proclamò la completa indipendenza dell'Oriente; gli operai della zecca di Roma tumultuarono ponendo la città in confusione. Intanto i Germani saccheggiavano le ricche città della valle del Po e si dirigevano a sud verso Roma lungo la costa. Aureliano tuttavia fu all' altezza della situazione. Corse a Roma, chiamò tutti gli Italici alle armi per la

liberazione delle loro case minacciate. Con questo esercito raccolto in fretta, formato principalmente di reclute, sconfisse i barbari presso il fiume Metauro, li inseguì e li annientò sul Ticino. Quindi tornò a Roma, chiamò a sè tutte le corporazioni cittadine e affidò loro il compito di costruire intorno alla città quella sorprendente muraglia di mattoni, che ancora ispira ai visitatori ammirazione e rispetto. Il tumulto dei liberti impiegati nella zecca rivela le condizioni tipiche allora prevalenti. Esso era scoppiato quando Aureliano, apprendendo che gli operai della zecca derubavano il tesoro emettendo moneta al disotto del titolo, l'aveva chiusa. I liberti convocarono i loro amici, presero le armi e si fortificarono con l'intenzione di tenere il tesoro. Solo con l'aiuto di numerose forze l'imperatore potè snidarli di lì. Si dice che migliaia di persone siano state uccise nel tumulto.

Avendo così salvato Roma ed assicurato i confini, Aureliano si recò in Oriente per fare i conti con Zenobia. L'Egitto era già stato restituito a Roma per opera degli sforzi del suo prefetto. Aureliano ebbe il primo scontro con le forze di Zenobia vicino ad Antiochia, e manovrò in modo da costringerle a ritirarsi ad Emesa, dove vinse una battaglia decisiva ma pagata a caro prezzo. Egli dovette ora investire Palmira, protetta da settanta miglia di deserto e da una forte muraglia. Reca meraviglia vedere come grandi eserciti potessero allora essere così felicemente guidati attraverso i deserti assetati della Siria. Dopo un lungo assedio, Zenobia tentò di fuggire, ma fu catturata. La città allora si arrese e Aureliano si dimostrò superiore alla razza barbara cui apparteneva salvando la città [1]) e

[1]) Palmira più tardi si ribellò ed Aureliano allora ritornò e la distrusse.

la regina. In quest'occasione, dimostrò la sua comprensione delle tradizioni romane risolvendo una disputa tra due pretendenti alla cattedra episcopale di Antiochia, i quali si accusavano l'un l'altro di eresia. L'imperatore, quantunque non fosse amico del Cristianesimo, adottò il principio che colui che avesse provato di essere ben accetto al vescovo di Roma sarebbe stato riconosciuto.

Aureliano non era in nessun modo inclinato a mostrarsi amico verso i Cristiani. Al suo ritorno dall'Oriente aveva eretto un magnifico tempio a Mitra, il dio del sole; e gli adoratori di Mitra erano particolarmente ostili alla nuova religione. Questa consacrazione non fu probabilmente soltanto un gesto di benevolenza verso i soldati orientali del suo esercito; infatti nelle sue monete Aureliano impresse la leggenda *Sol, Dominus Imperi Romani*, il che sembra significare che'gli volesse considerare la religione di Mitra come religione ufficiale dell'impero. La ragione per cui egli adottò questa religione orientale sembra sia da cercarsi in un attaccamento ereditario a questo culto, perchè ci dice il suo biografo che sua madre era una sacerdotessa del tempio del sole, nel suo villaggio nativo. Il racconto è plausibile perchè Traiano, come si è visto, aveva stabilito molti orientali in Dacia. Questa religione doveva naturalmente esercitare un forte fascino su un imperatore come Aureliano così propenso all'assolutismo, poichè essa affermava la dottrina orientale secondo cui il sovrano è un'incarnazione divina. Egli era perciò coerente ai dommi della sua fede quando primo volle essere appellato « *Deus et Dominus* ». Tale pretesa lo avrebbe forse portato ad un serio conflitto col Cristianesimo, se fosse vissuto più a lungo.

Prima di celebrare il suo trionfo, Aureliano decise di

riconquistare pure l'*Imperium Galliarum*. Il compito non fu difficile giacchè Postumo era morto ed il suo successore si era dimostrato incapace di tenere insieme l' « Impero ». Bastò una sola battaglia, non molto calorosamente combattuta, giacchè il generale avversario si era già in precedenza impegnato ad abbandonare il suo posto. Ora Aureliano potè far ritorno a Roma e proclamare di aver restaurato l'Impero. Le monete coniate in occasione del suo trionfo (274) mostrano la leggenda « *Restitutor orbis* ». Zenobia fu condotta prigioniera nella processione, ma nel resto fu trattata con il rispetto meritato, e le fu permesso di passare il resto dei suoi giorni come preferiva nella bella città di Tivoli.

Nella politica interna Aureliano non fu così abile come negli affari militari. Egli fu logico abbastanza nell'accentrare il governo nelle sue mani; il Senato fu persino privato del meschino segno di partecipazione al Governo implicito nella impronta S(*enatus*) C(*onsulto*) che si poneva sugli assi di bronzo. Ma quest'atto fu forse una conseguenza del suo temperamento più che il risultato di un piano prestabilito di governo. Fu anche logico l'abbandono della Dacia. I coloni di Traiano furono probabilmente abbastanza contenti di abbandonare le loro terre continuamente devastate per altre che l'imperatore assegnò loro a sud del Danubio.

Ma erano il bilancio dello Stato e la circolazione che avevano bisogno di energici rimedi. La moneta tipo, il *denarius,* aveva avuto al tempo di Augusto un valore che nella valuta metallica moderna corrisponde a 16 centesimi circa (di dollaro, circa centesimi 80 oro). Nerone lo aveva degradato sino al valore di 12 centesimi di dollaro. Nel secolo successivo, il valore era sceso a circa 8 centesimi di

dollaro. Il *denarius* di Caracalla solo raramente raggiunse il valore di 5 centesimi, e come abbiamo visto egli emise una nuova moneta maggiore, l'*Antoninianus*, con cui potè praticare nuovi tentativi di inganno. Quindi venne il disperato periodo delle rivoluzioni, che Aureliano fino a un certo punto riuscì a far cessare. Esse avevano prodotto la rovina del *denarius*. Ciascun nuovo tiranno aveva promesso generosi doni all'esercito in cambio del suo appoggio, e quindi, trovando il tesoro esausto e le tasse in diminuzione, era ricorso all'espediente di pagare la somma promessa in monete che avevano un valore di circa la metà del valore vigente. Il risultato fu che il *denarius* non era ormai che un sottile strato di rame appena argentato; e proporzionatamente all'oro, il suo valore era meno della metà di un centesimo. Si può immaginare quali fossero le condizioni delle finanze, specialmente dei crediti e delle fondazioni di beneficenza. Per esempio, l'originario valore di 16 dollari in denari, da pagarsi annualmente ai bambini poveri delle città italiche per le grandi fondazioni di Nerva e di Traiano non valeva ora che circa 40 centesimi di dollaro, e non si poteva mantenere a lungo un bambino con tale miseria. Da ciò si può arguire a che cosa fossero ridotti i crediti. Aureliano non fece niente per porre un rimedio al malanno. Egli moltiplicò semplicemente l'ammontare delle tasse per otto, col pretesto che poichè il *denarius* aveva ora il valore di un ottavo rispetto a quello che aveva avuto vent'anni prima, il Governo, per poter provvedere ai suoi bisogni, doveva raccogliere otto volte tanti denarii. Il suo calcolo era esatto, ma poichè era il Governo che aveva approfittato del rinvilimento della moneta di anno in anno e ogni rinvilimento aveva distrutto altrettanto capitale privato accumulato, esso avrebbe do-

vuto almeno diminuire le sue spese e assicurare al commercio una moneta più sana. Le tasse esatte sulla nuova base erano vere confische, e la popolazione era disperata. È da questo tempo in poi che sentiamo parlare di obbligo fatto ai Senati municipali di colmare il deficit delle tasse gravanti sulle terre abbandonate, e anche di ordinanze generali per cui i proprietari di terre nelle province dovevano occupare le terre abbandonate confinanti colle loro (*epibole*) e produrvi abbastanza da pagare le tasse gravanti sopra di esse. Disgraziatamente Aureliano non diminuì le spese imperiali. Seguendo l'antica errata teoria che si dovesse evitare ad ogni costo che la popolazione della capitale tumultuasse (teoria che anche parecchie capitali europee adottarono durante la grande guerra), egli spese più largamente che mai per l'annona. E avendo sotto mano corporazioni di commercio, come quelle dei fornai e dei macellai, organizzate sotto il controllo dello Stato, egli faceva fare la distribuzione non sotto forma di frumento, ma sotto forma di pani da due libbre con fette di maiale, olio e sale.

Aureliano fu ucciso nel 275 dal suo segretario privato, un liberto che egli aveva offeso, dopo di che vi fu un altro periodo di sovrani di breve durata. Poichè i suoi soldati gli erano devoti, essi per onorarlo domandarono al Senato di scegliere un successore degno di lui. Il Senato naturalmente scelse un anziano e rispettabile senatore che promise di restaurare in certa misura la dignità senatoria, ma anche quest'uomo, *Claudio Tacito,* fu in breve messo a morte. L'esercito siriaco allora proclamò *Probo,* un rude soldato illirico, che per parecchi anni era riuscito a mantenere i confini intatti, finchè anch'egli fu ucciso (282) dai suoi ufficiali. *Caro,* un altro illirico, fu eletto

dal suo esercito. Alla sua morte avvenuta poco dopo, egli lasciò il trono ai suoi due figli, ma l'esercito trovò (284) un uomo più adatto per il trono in *Di cleziano*, prefetto della guardia, che accettò l'offerta e sottomise gli eserciti dei due eredi di Caro. Il regno di Diocleziano segna una nuova epoca nella decadenza di Roma.

Capitolo XXX.

L'AUTOCRAZIA, DIOCLEZIANO E COSTANTINO

Diocleziano, 285-304 d. C. — Diocleziano ci porta agli antipodi di tutto quello che era stata l'antica repubblica Lo Stato fondato con un lungimirante liberalismo, finì in dispotismo, e furono resi affatto sistematici lo spionaggio, la strage, le persecuzioni. Il nuovo Imperatore era nato tra gl'Illirici come molti di quelli elevati dall'esercito del Danubio, che si componeva naturalmente in gran parte di montanari illirici e dalmati. Egli però non era figlio di un illirico, ma di un ex-schiavo; e poichè il suo cognome era Diocle è probabile che suo padre fosse di famiglia orientale. Questo può spiegare perchè egli abbia scelto per sè l'Oriente quando procedette alla divisione dell'impero ed il tipo orientale di dispotismo che prese come modello di governo. Egli è stato lodato dagli storici per la sua abilità costruttiva e la sua agilità nell'allontanarsi dalle tradizioni e nell'escogitare nuovi sistemi di governo. Ma che un uomo della sua origine e della sua educazione si scostasse dal passato di Roma non deve apparire strano. Esso non era il suo passato;

e Diocleziano probabilmente sapeva poco delle tradizioni romane. E quanto all'originalità, egli non doveva far altro che applicare alla situazione trovata alcune delle idee che poteva attingere dalla storia di qualsiasi despota orientale, allo scopo di creare il tipo di governo assolutamente non romano, che egli impose ad un mondo sofferente. Nondimeno non possiamo negargli l'energia e la buona intenzione di creare un governo duraturo. Queste qualità gli aveva conferito l'educazione ricevuta nell'esercito di Roma.

Egli salendo al potere trovò che tutte le frontiere stavano per essere invase e per conseguenza scelse il suo amico Massimiano come correggente e Augusto associato e lo mandò alla frontiera del Reno. Massimiano compì bene l'opera sua sul Reno, mentre Diocleziano liberava la linea del Danubio e respingeva i Persiani oltre l'Eufrate. Dopo aver regnato per otto anni, egli decise di assicurare la successione con la scelta di due Cesari, idea presa da un'usanza del secondo secolo. Quindi adottò come Cesare Galerio, mentre il suo compagno Augusto adottava Costanzo; e quantunque Diocleziano per il suo prestigio personale rimanesse alla testa dell'Impero, i distretti amministrativi furono egualmente ripartiti tra i quattro condominatori. Diocleziano, risiedendo a Nicomedia, prese il comando personale dell'Asia, della Tracia e dell'Egitto; Massimiano, abitualmente residente a Milano, ebbe l' Italia, la Spagna e l'Africa; Galerio la linea del Danubio ed i Balcani; Costanzo la Gallia e la Britannia. Fu stabilito che tutti e quattro dovessero firmare gli editti e le leggi, e che gli Augusti dovessero ritirarsi dopo ven'anni; allora i Cesari sarebbero divenuti Augusti e avrebbero adottato due Cesari al proprio posto. Se un tale sistema fosse

stato stabilito da Ottaviano, prima che nell'esercito e nella corte avessero preso a prevalere cattive tradizioni, sarebbe forse potuto riuscire. Ma dopo l'ultimo mezzo secolo di rivolte militari era vano sperare che questo sistema potesse venire rispettato a lungo. La preminenza di Diocleziano veniva attestata da abiti e da cerimonie che avrebbero soddisfatto qualunque sultano. Egli assunse la corona — tre secoli dopo che Giulio Cesare era stato costretto a rifiutarla —; vestì abiti di seta purpurea coperti di gioielli e d'oro, e come un dio costrinse tutti gli uomini a prostrarsi davanti a lui, secondo l'antica consuetudine persiana. Nemmeno i membri del suo privato consiglio potevano star seduti in sua presenza; ed appunto perchè essi dovevano stare in piedi, il corpo fu chiamato d'allora in poi *Consistorium*.

Fu adottata una complicatissima ripartizione amministrativa dell'impero lasciando le funzioni civili generalmente separate dalle militari. Ma era permessa molta interferenza di uffici, probabilmente perchè Diocleziano era sospettoso per natura e incoraggiava i funzionari a spiarsi l'un l'altro ed a riferire a lui le eventuali mancanze. In primo luogo ciascuno dei quattro imperatori aveva un prefetto a capo degli affari civili. Le quattro prefetture erano ancora divise in dodici *dioceses* sotto l'amministrazione di *vicarii*. Queste *dioceses* erano alla loro volta suddivise in più di cento province, più piccole delle antiche. Ai governi provinciali venivano generalmente assunti degli *equites* col titolo di *praesides*; solo poche province avevano proconsoli o *correctores*. Tutti questi funzionari avevano schiere di subordinati e gli uffici imperiali della capitale, sotto il comando di un supremo *magister officiorum*, tenevano minuto conto di tutto ciò che facevano i funzio-

nari dell'amministrazione. In verità il servizio segreto imperiale era una delle sezioni più movimentate. Il principale assistente di ogni governatore era un *princeps*, mandato dal gabinetto dell'imperatore con la funzione di spiare e riferire. Inoltre vi era un esercito di *agentes in rebus*, che ufficialmente sorvegliavano le pubbliche strade, ma in realtà erano spie, le quali riferivano tutto quello che osservavano nei loro viaggi. Lattanzio evidentemente non esagera molto quando assicura che metà della popolazione dell'impero faceva parte del servizio civile.

In corrispondenza a questo intricatissimo meccanismo amministrativo ve n'era uno militare ugualmente intricato. Gli Augusti ed i Cesari erano naturalmente a capo degli eserciti; ma sotto di loro erano i *duces*, al comando di un corpo, ed i *comites* (di qui « duce » e « conte ») ecc. Diocleziano, osservando che l'esercito era divenuto immobile grazie al sistema che aveva permesso ai soldati di sposarsi e di fissarsi al terreno, ora ne mobilizzò quasi metà e lo mantenne allenato in accampamenti perchè si recasse ovunque fosse necessario. Ma con questa innovazione aumentò di molto l'esercito, portandolo, come è stato stimato, a circa 400.000 uomini. La spesa era maggiore di quella che lo Stato potesse sopportare.

Diocleziano si sforzò anche di correggere la confusione del sistema monetario; fece tanti esperimenti diversi che ora riesce difficile di ragguagliare le sue monete. La base del suo quarto tentativo di riforma sembra abbastanza razionale. Egli lasciò il vecchio svalutato *denarius* così com'era, una moneta di rame argentata. Esso ora aveva il valore di meno di mezzo centesimo, e sembra che questo in realtà fosse approssimativamente il suo valore intrinseco; ma a un tempo fu emesso un *denarius* di vero ar-

gento, simile a quello del primo impero, per quanto in quantità limitata. Forse l'argento non era abbastanza copioso da permettere una coniazione su grande scala della nuova moneta. Essa fu valutata a cinquanta denari di rame, e certamente questo era il suo valore. L'*aureus* d'oro, moneta emessa da molto tempo, fu aumentato sino a circa 1/50 o 1/60 di libbra e valeva perciò più di quattro dollari. Anche questa fu una coniazione onesta. La proporzione dei metalli sembra sia stata quasi la stessa che nella Repubblica. Oro: argento — circa 15:1; argento: rame — circa 120:1. Per la difficoltà di procurarsi oro ed argento in quantità sufficiente per la circolazione, Diocleziano emise sacchi di *Antoniniani* di rame, chiamati *folles*. Ogni sacco conteneva circa 312 libbre di queste piccole monete, ed esso, pesato e sigillato dalla zecca, valeva circa un ottavo di una libbra d'oro, o quasi quaranta dollari.

Quantunque questo sistema accogliesse definitivamente le valute deprezzate dei passati cinquant'anni e perciò distruggesse la speranza di restaurare i crediti antichi e le fondazioni di beneficenza, sembra sia stato tanto apprezzabile quanto era possibile attendersi. I biglietti di Stato basati sulla riserva aurea non sarebbero stati possibili allora, giacchè gli autocrati si erano mostrati per un lungo periodo così sleali, che la semplice promessa del Governo di pagare non sarebbe stata accettata. E si può anche aggiungere che prima che si fosse conosciuta la carta e inventata la stampa, sarebbe stato difficile fabbricare dei biglietti assolutamente uniformi capaci di servir di prova contro le falsificazioni. Disgraziatamente non appena la coniazione di Diocleziano ebbe acquistato fiducia, egli stesso cercò di corromperla e abbassò il peso del

rame come nelle vecchie monete. La tentazione di trar profitto dal possesso della zecca si è sempre dimostrata quasi irresistibile per gli autocrati.

La natura delle idee economiche di Diocleziano è meglio rivelata dal notevole editto, emesso nel 301, con cui egli tentò di fissare i prezzi massimi di tutti gli articoli di commercio almeno per la parte orientale dell'impero. Nessuna copia completa dell'« Editto di Diocleziano » è sopravvissuta, ma frammenti diversi sono stati trovati in diverse città, e da questi si possono apprendere i criteri essenziali del suo metodo. Non era cosa insolita in quel tempo l'intervento dello Stato per regolare il mercato. Infatti persino durante la repubblica i prezzi di mercato erano spesso stati fissati in tempo di guerra e di carestia, proprio come recentemente è avvenuto in Europa, e sino ad un certo punto anche in America. Il *denarius* durante il governo di Diocleziano si era ridotto a un decimo del suo valore, ciò che naturalmente significava che l'indice dei prezzi in denari si era elevato in corrispondenza. Gravi pressioni devono esser state fatte sul governo per abbassare l'alto costo della vita: non si può perciò criticare il desiderio di tentare un rimedio. Ma quello che fu estremamente ingiusto fu di supporre che gli stessi prezzi potessero mantenersi permanentemente in tutte le città di una vasta porzione dell'impero, e che i prezzi a dettaglio dovessero essere gli stessi dei prezzi all'ingrosso. Il tentativo naturalmente fallì, quantunque l'imperatore decretasse la pena di morte per chi disobbedisse. Uno scrittore contemporaneo riferisce che gli uomini d'affari chiusero le botteghe, che molti articoli di commercio sparirono, e che subito avvennero tumulti per la rarefazione degli alimenti. La cosa è naturale.

I frammenti di questo editto sono pur sempre interessanti in quanto ci permettono di farci qualche idea dell'economia di questo tempo, quantunque non si possa avere piena fiducia nella capacità di Diocleziano di giudicare quale fosse un prezzo normale. Ecco i prezzi di alcuni articoli tipici: il grano doveva essere venduto dovunque a 75 centesimi di dollaro il bushel [1]); la segala a 45; le fave secche a 45; il prosciutto a 12 centesimi di dollaro la libbra [2]); il pane a 5; l'agnello a 7; il burro a 10; il formaggio a 7; le uova a 5 la dozzina; stivali da operaio 52 centesimi di dollaro il paio; mantelli da soldato doll. 17,40 ciascuno; abiti doll. 5,40. Una libbra di oro puro è valutata 50.000 danari, il che ci consente di stimare i prezzi contenuti nell'editto e di comprendere ugualmente il sistema monetario. Diocleziano, che evidentemente pensava che gli operai fossero « profittatori » non meno dei commercianti e degli agricoltori, stabilì anche un salario massimo. Ecco i salari, dati in aggiunta al mantenimento, per un giorno di lavoro probabilmente di dodici ore:

Lavoratori non specializzati	10,8	centesimi	di	dollaro per giorno.
Muratori	21,6	»	»	»
Carpentieri, edili, fabbri	21,6	»	»	»
Pittori	32,4	»	»	»

Questa lista mostra che vi erano stati importanti cambiamenti nel sistema economico di Roma durante il secolo

[1]) Un *bushel* equivale a lt. 36.3.
[2]) La libbra (*pound*) equivale a hg. 0.453.

di anarchia. I metalli sono alquanto aumentati di valore cioè più scarsi; eppure con nostra sorpresa l'oro, l'argento e il rame conservano fra loro quasi la stessa proporzione di prima. Ciò significa che vi era ancora nell'impero abbondante quantità di argento e di oro. Il frumento conserva rispetto all'oro lo stesso valore di prima, mentre le carni sono più a buon mercato e le stoffe e gli altri generi manifatturati sono più costosi. I salari degli operai sono pure più elevati e pagati generalmente sulla base dei compensi per le ordinazioni fatte dai clienti; il che significa che gli schiavi sono diminuiti, che le fabbriche sono in gran parte sparite dalla vita economica, che molte terre sono adibite al pascolo. Infatti l'intero sistema industriale si era in gran parte sgretolato e perchè gl'investimenti capitalistici erano venuti meno a causa della rapida svalorizzazione della moneta, e perchè la pirateria ed il brigantaggio, diffondendosi largamente, avevano interrotto gli scambi commerciali. Il commercio internazionale venne a cessare in gran parte e si ritornò all'economia « domestica » e « cittadina ». E questa economia così circoscritta doveva svolgersi attraverso il baratto, sia perchè la circolazione, instabile come era, non godeva fiducia, sia perchè i poveri, mancando le industrie redditizie, non avevano che i prodotti naturali ed il lavoro delle proprie mani con cui pagare le cose di prima necessità. In altre parole si era per gran parte tornati ad una fase di economia primitiva.

Questo cambiamento nelle condizioni economiche danneggiava seriamente le pubbliche finanze e il gettito delle tasse, e Diocleziano affrontò queste difficoltà con lo stesso spirito gretto che Aureliano e Severo avevano mostrato prima di lui. Egli conosceva solamente il metodo della

costrizione autocratica. Introdusse anche in Italia l'imposta fondiaria diretta che era da lungo tempo in vigore nelle province, e abolì l'imposta di successione, perchè la prima produceva un'entrata maggiore e più stabile. E siccome i proprietari non avevano moneta sufficiente per pagare, dispose che la tassa fosse pagabile in natura. Questo naturalmente rendeva necessari granai e magazzini di Stato, e una quantità di funzionari che se ne occupassero. L'Italia stava per divenire un'enorme impresa di Stato come l'Egitto. L'imperatore possedeva naturalmente come *res privata* vasti tratti dell'Italia, e vedendo che i suoi *coloni* stavano per abbandonare in molti luoghi la lotta con una terra che costantemente si deteriorava a causa della cattiva coltivazione degli affittuari, prese l'autocratica decisione di costringere senz'altro i coloni a rimanere per tutta la vita sulle loro terre. Ed allorchè la stessa riluttanza a rimanere sotto la pressione di intollerabili tasse comparve tra i *coloni* dei proprietari privati, egli usò lo stesso metodo anche con loro, per assicurare il gettito delle imposte. Egli non solo applicò all'Italia la norma di Aureliano che la *curia* municipale fosse responsabile delle tasse per le terre abbandonate entro la cerchia della propria circoscrizione, e che i proprietari dovessero occupare e coltivare vasti tratti abbandonati confinanti con i loro, ma ordinò anche agli affittuari delle terre private di rimanere sui propri lotti, ordine che Costantino pochi anni più tardi applicò anche agli eredi di tali affittuari. In questa maniera gli affittuari, sia di terre pubbliche che di private, vennero legati al suolo, e non passò molto tempo che perdettero molti dei diritti civili e divennero servi. Molti dei proprietari più poveri accettarono le stesse condizioni per

libera scelta, perchè quando s'indebitavano fino al collo potevano sfuggire al disastro completo solo affidando sè stessi a proprietari più ricchi, che solevano pagare i loro debiti e in cambio li assumevano come coloni a vita. Si sa anche di signori, che, essendo amici di funzionari o per corruzione, riuscivano a sfuggire a molte delle esazioni dello Stato e approfittando della disgrazia degli altri accumulavano grandi beni e numerosi *coloni*. L'aumento della servità procede, di conseguenza, parallelamente al sorgere di potenti e influenti signori di terre, che entrarono nel novero dei nobili imperiali. Il periodo dioclezianeo di finanza autocratica fu perciò un periodo in cui l'istituzione della servitù fece notevoli progressi in tutto l'impero.

Con la stessa pertinace applicazione del paternalismo, Diocleziano passò a trasformare artigiani e commercianti in una casta ereditaria. Perchè quando il sistema industriale andò in rovina a cagione della rovina delle finanze dello Stato e della mancanza di protezione, ed i membri delle corporazioni furono sul punto di cercarsi altre occupazioni, Diocleziano ordinò loro di restare nella loro antica professione dimodochè il pubblico potesse continuare ad avere soddisfatti i suoi bisogni. Egli era persuaso che la produzione potesse essere alimentata con editti. Il risultato di questa politica fu naturalmente che i figli degli associati alle corporazioni furono anch'essi costretti a rimanere nella stessa professione dei loro genitori; in altre parole anche i mestieri urbani divennero ereditari come quello di coloni. Il comunismo non avrebbe potuto essere più esigente nel legare l'individuo allo Stato. Tali furono le idee economiche e sociali di questo figlio di uno schiavo orientale, che per venti anni sedette come sultano sul trono di Roma.

Uno degli ultimi atti di Diocleziano prima di ritirarsi fu il tentativo di sopprimere completamente il Cristianesimo (303). Egli iniziò la persecuzione con il suo abituale vigore. Tutti i Cristiani furono prima allontanati dagli uffici civili e privati della cittadinanza; le loro proprietà furono confiscate e gli atti di culto vietati. Coloro che non sottostavano all'ordine dovevano essere messi a morte. Molte persone influenti, uomini e donne, soffrirono il martirio, perchè Galerio continuò ad applicare l'editto per otto anni ancora dopo il ritiro di Diocleziano. Tuttavia la nuova setta era divenuta così numerosa e la persecuzione le aveva meritato tanta compassione, che nel 311 Galerio fu costretto a ritirare l'ordine. Esso era andato oltre il segno, ed il Cristianesimo aveva vinto la sua ultima seria battaglia.

Nel 304 Diocleziano celebrò il ventesimo anniversario della sua entrata in Roma e fu, a quanto sembra, la prima volta ch'egli entrò nella città dopo essere divenuto imperatore. Poi si ritirò dal comando, come aveva promesso, ed il suo collega con lui. I due Cesari furono elevati al grado di Augusti, e adottarono due nuovi Cesari. Ma il sistema non doveva continuare a lungo. Quando Costanzo morì nel 306, il suo esercito acclamò suo figlio Costantino e similmente Massenzio, figlio di Massimiano, si assicurò l'aiuto dell'Italia. Diocleziano non riuscì a stabilire un accordo e si ritirò a Salona (Spalato) nella sua cara Dalmazia, dove si era fatto costruire un magnifico palazzo, e visse qui ritirato per circa dieci anni ancora.

Costantino, 306-337 d. C. — Costantino fu riconosciuto dalle truppe come correggente nell'Occidente nel 306. Le sue origini non erano dissimili da quelle di Diocleziano.

Sembra che suo padre sia stato un Illirico; sua madre era una graziosa liberta chiamata Elena — perciò senza dubbio orientale — che aveva tenuto una locanda a Nisch; il futuro imperatore nacque fuori del matrimonio. Le sue pretese al trono non furono ufficialmente riconosciute dagli Augusti per parecchi anni, ma la sua persona non fu disturbata. Quando Galerio morì nel 311, Costantino si decise a forzare il riconoscimento con l'intenzione ultima, sembra, di riunire tutte le quattro parti dell'impero sotto di sè. Nel 312 egli condusse il suo esercito in Italia, sconfisse l'esercito di Massenzio a Torino e marciò sopra Roma. Massenzio lo affrontò sul ponte Milvio con grandi forze. Costantino, che da lungo tempo si era mostrato propenso al Cristianesimo essendosi rifiutato di eseguire gli ordini di persecuzione di Galerio in Gallia, adottò il segno della croce sui suoi stendardi. La battaglia fu disperata, ma Costantino vinse e Massenzio rimase annegato nel Tevere. La battaglia divenne naturalmente una delle più famose della storia, e Raffaello ha ornato una parete della grande sala del Vaticano con una fantastica rappresentazione di essa. Non sarebbe esatto dire che Costantino fosse già cristiano dichiarato — egli fu battezzato soltanto al letto di morte ventiquattro anni più tardi — ma non vi è nessun motivo di mettere in dubbio il racconto degli storici che egli credesse di vedere il segno della croce nelle nubi prima della battaglia e su di esso le parole *hoc vince*. Ad ogni modo, egli ordinò subito che la religione cristiana dovesse avere lo stesso riconoscimento delle altre religioni esistenti nello Stato. Nel 325 convocò e presiedette il concilio di Nicea, in cui i vescovi, dopo lunga discussione, decisero di accettare il credo di Atanasio invece di quello di Ario, e subito dopo quest'atto

si afferma che Costantino abbia decretato la illegalità del culto pagano. Per lo meno dopo la sconfitta di Massenzio egli fu generalmente considerato cristiano.

Il suo regno non fu per ogni rispetto felice. Vi era in lui un tratto di crudeltà ed un temperamento sfrenato che lo portavano ad atti riprovevoli. Uccise un figlio per sospetti che sembrano esser stati infondati, rimpianse l'atto, e, a quanto sembra, accusando sua moglie di esser stata causa dell'errore, la mise a morte. Sparse molto sangue per abbattere il suo collega Licinio, che dominava sulle province orientali. Le ragioni dell'attacco non sono chiare, ma la sua condotta sembra esser stata pari a quella di molti altri imperatori illirici che lo avevano preceduto. Con la sconfitta di Licinio nel 324, egli divenne l'unico padrone di tutto l'impero.

Il regno di Costantino è famoso non solo per il riconoscimento legale del Cristianesimo come religione tollerata, ma anche per la edificazione di Costantinopoli e per il trasferimento della capitale nella nuova città. Non sono chiari i motivi che lo hanno determinato a quest'atto. Senza dubbio egli comprendeva che i punti pericolosi in quel momento erano le linee del Danubio e dell'Eufrate. Dal punto di vista militare, il trasferimento può ritenersi opportuno; ma gli effetti furono dannosi perchè esso contribuì a dare all'impero un tono orientale piuttosto che occidentale. Se la capitale fosse rimasta a Roma, è probabile che gli imperatori successivi si sarebbero sforzati di salvare l'Occidente invece dell'Oriente, ed una civiltà latina delle popolazioni appartenenti alla sana razza gallica avrebbe potuto sorgere molti secoli avanti di quello che poi è accaduto. Sopravvisse invece Costantinopoli, città imbevuta di cultura greco-asiatica nella forma del bizantinismo, con una lingua che non seppe stabilire relazioni

col mondo nuovo. Ma Costantino poteva difficilmente vedere quali conseguenze avrebbe avuto il suo atto.

Un immediato effetto si vide nell'aumento delle imposte cui furono sottoposte le popolazioni già sovraccaricate, perchè Costantino spese somme enormi per fabbricare e decorare la sua nuova capitale. Egli non fu però il primo ad imporre contribuzioni straordinarie in danaro oltre le tasse ordinarie in natura; ma fu il primo a regolarizzare questa *indictio,* come venne chiamata, ed a fare dell'imposizione straordinaria una pesantissima parte dell'intera tassazione. Era venuto il tempo in cui i cittadini romani dovevano cominciare a prendere in considerazione la possibilità di fuggire oltre i confini in paese barbaro in cerca di una vita tollerabile.

Con il trasferimento della capitale in Oriente, con lo stabilirsi dell'assolutismo e coll'accettazione del Cristianesimo siamo giunti ad un periodo in cui s'incontra ben poco di « romano ». Il popolo romano era da lungo tempo scomparso nel miscuglio delle razze. Le lingue parlate nelle strade di Roma e di Costantinopoli erano divenute numerosissime. Il latino poi che si parlava ancora era informe, senza stile, un gergo gonfio che non assomigliava alla parlata di Cicerone più di quello che l'inglese dei Boeri non assomigli al linguaggio dell'Addison. Poco si scriveva eccetto in difesa della nuova religione, e questo poco sopratutto in greco-asiatico. Pochi leggevano gli antichi autori, i libri ammuffivano nelle biblioteche e si confondevano colla carta straccia. L'arte scompariva. Quando Costantino inalzò un arco nel Foro Romano per celebrare le sue vittorie, non potè trovare nessun artista per decorarlo. I suoi costruttori rubarono i pannelli degli archi eretti due secoli avanti, e quello che aggiunsero di proprio in fatto di decorazione è indicibilmen-

te grossolano. L'antico spirito d'indipendenza è scomparso, il mondo è pieno di servi che subiscono supinamente le esazioni o fuggono. Dinanzi al loro imperatore cadono in ginocchio e si inchinano sino a terra. Le frontiere sono ancora di fatto intatte, ma Roma è morta, ed il cadavere non è neppur degno di sepoltura.

Il governo romano tuttavia aveva ancora alcune missioni da compiere prima di scomparire, e fortunatamente esso sopravvisse a tal fine quanto bastava, e solamente quanto bastava. Roma aveva prodotto alcune cose che meritavano di sopravvivere, ma anche, nell'ultimo periodo, molte cose che meritavano di perire. Il governo romano doveva perciò tenere indietro i barbari finchè essi, o almeno alcuni di essi, non avessero imparato a rispettare quello che meritava di essere conservato. Roma possedeva libri greci e latini, che avrebbero potuto avere un'importanza inestimabile se si riusciva a conservarli fino a che i barbari fossero preparati a comprenderli. Ora, che qualche parte di essi sia stata salvata, lo dobbiamo appunto al fatto che le frontiere resistettero ancora un poco. I barbari ebbero pure il tempo di imparare a rispettare la legislazione romana prima che fosse troppo tardi e la legislazione di Roma li incivilì ancor prima della sua letteratura. Finalmente Roma aveva ora assorbito ed adottato una religione sorta dalle più profonde radici dell'idealismo spirituale. Essa trattenne i barbari abbastanza a lungo per poter insegnar loro gli elementi di questa religione e per diffondere fra essi il libro da cui avrebbero potuto attingere il resto, quando questi elementi lo avessero reso comprensibile. A tale opera contribuì la stessa tirannia corrotta di un Diocleziano e di altri e di essa si giovò più tardi una razza più nuova e meno corrotta.

E poi venne la fine.

CAPITOLO XXXI.

LE CAUSE DELLA DECADENZA DI ROMA

Sin dal momento della « decadenza e caduta » di Roma, l'unico « impero mondiale » che la storia europea abbia conosciuto, gli uomini hanno sempre tentato di spiegare il disastro. Gli statisti hanno cercato la risposta nella struttura politica di Roma, i moralisti nella condotta del suo popolo, gli economisti nell'« esaurimento del suolo » e nel fallimento del sistema monetario, e simili. Noi dobbiamo riconoscere che una risposta definitiva ed adeguata non si potrà mai dare; le scienze politiche, psicologiche ed economiche, a cui ci rivolgiamo per chiedere i dati, sono al più descrittive. Esse possono dirci come gli uomini e gli Stati si siano comportati, ma non possono fissare leggi invariabili di causa e di effetto in ogni campo dove agisca lo spirito umano. Nei pochi paragrafi seguenti noi possiamo solamente esporre le spiegazioni probabili che si presentano a quelli che hanno accuratamente studiato la condotta degli Stati e delle Nazioni. Nè occorre riferirci al crollo finale del quinto secolo, quando i barbari infransero le frontiere e s'impadronirono dell'impero, perchè la civiltà ro-

mana aveva cessato di essere una forza vitale molto tempo prima di questa data.

Le cause politiche della decadenza erano gravi e risalivano persino alla condotta dell'antica Repubblica. Gli statisti repubblicani, come quelli di tutti gli Stati moderni, troppo spesso si lasciarono sedurre oltre il limite della prudenza dall'istinto della conquista. Pochi ebbero il coraggio di Catone e di Scipione Nasica, che avevano additato i pericoli dell'espansione. Non si dice con questo che Roma sia stata selvaggiamente aggressiva. Piuttosto, come l'Inghilterra e l'America, essa combattè le sue guerre, comunque sorgessero, con una costanza ostinata, fino alla vittoria e quindi, seguendo il naturale istinto umano, normalmente incorporò ciò che trovava a sua disposizione, non sempre valutando le lontane conseguenze del suo atto sulle future generazioni. Roma si sviluppò troppo rapidamente, e troppo oltre il suo potere d'assimilazione. La prima dannosa conseguenza fu che dovette tenere i suoi sudditi per mezzo di eserciti permanenti che presto dominarono il governo e infine dovettero talmente ampliarsi che minarono la sua forza. Se Roma avesse avuto la saggezza, che nessun governo sembra abbia acquistato ancora, di rifiutare i vantaggi che le si offrivano, se, per esempio, avesse resistito alla tentazione di conquistare l'Asia, essa avrebbe potuto lentamente costruire un sano Stato occidentale con frontiere facilmente difendibili, ed avrebbe assimilato ed educato il suo popolo senza l'uso di eserciti permanenti pericolosamente grandi.

Strettamente connessa con la questione politica è quella della razza. Noi sappiamo ancora così poco intorno alle razze e all'eredità di razza che è necessaria un'estrema cautela nel tentare di valutare questo fattore. Inoltre la co-

modità delle comunicazioni ha ora tanto mescolato i popoli delle varie parti d'Europa, che non esistono più «razze pure» da cui trarre sicuri esempi dimostrativi. Pure la scienza biologica, procedendo sulle orme del Mendel, sembra sia giunta a dimostrare che le teorie storiche del diciannovesimo secolo, basate sulla dottrina del Buckle circa l'influenza ambientale, erano arrischiate, onde parrebbe che nel futuro la storia dovesse tenere in maggior conto l'eredità spirituale e fisica degli individui che costituiscono una nazione. L'insistere sull'eredità di razza importa maggiormente nella storia antica, perchè i gruppi europei di 3000 anni fa erano generalmente più omogenei di quelli di oggi per il fatto che le orde di immigranti indo-europei erano costituite di cercatori di terre che scacciavano e disperdevano più che non assimilassero i selvaggi nomadi che essi trovavano. Questo fatto sembra generalmente vero nei riguardi dei primitivi immigranti latini, celtici e germanici.

Il miscuglio delle razze può produrre buoni risultati, ma è stato anche assodato che dalla mescolanza di due eccellenti razze di qualità troppo differenti risulta spesso una fusione instabile che perpetua i peggiori difetti di entrambe. Applicando questa considerazione a Roma, se noi troviamo che l'elemento latino progredì costantemente sotto certi aspetti finchè si mantenne relativamente puro, e che decadde gradualmente, quando la fusione cominciò ad operarsi, possiamo in qualche misura attribuire la nuova tendenza al processo della fusione.

Basterebbe un affrettato esame del periodo repubblicano a mostrare che le popolazioni originarie furono distrutte nelle guerre e disperse con le emigrazioni e le colonizzazioni, e che i vuoti da esse lasciati furono colmati in

gran parte da schiavi orientali. Sin dal 130 a. C., Scipione Emiliano ricordava ai votanti di Roma, sia pure esagerando, che egli aveva condotto molti di loro come prigionieri a Roma. L'assimilazione dell'elemento straniero fu così rapida che il figlio di Marco Aurelio sembra sia stato l'ultimo degli imperatori di Roma che potesse pretendere ad una discendenza incontaminata da genitori italici. Il calmo carattere degli antichi statisti, il loro amore per la legge e per l'ordine, la loro perseveranza nel trattare con liberalità ed equità, nel paziente e infaticabile sforzo, la loro ponderatezza nel prendere le decisioni, la loro diffidenza per le emozioni e le intuizioni, la loro ferma devozione alla libertà, la loro fedeltà alle tradizioni e allo Stato, sono qualità che normalmente si manifestarono finchè le antiche famiglie romane furono l'elemento dominante della Repubblica. Per contro la popolazione dell' Impero appare servile e disordinata, ardente e irrequieta, debole di fibra e di volontà, intellettualmente stanca, incline ad abbandonare la guida della ragione per un misticismo crepuscolare. Il cambiamento è così sensibile che è impossibile parlare dello « spirito di Roma » o della « cultura di Roma » senza determinare se il riferimento è alla Roma del 200 a. C. od a quella del 200 d. C. La storia deve prendere atto di questo cambiamento e ciò facendo è difficile sfuggire alla conclusione, che il cambiamento fu principalmente dovuto al fatto che i Romani avevano ceduto a poco a poco il loro posto ad una nuova razza, proveniente in gran parte dall'Asia Minore e dalla Siria, che finì col sommergerli. Secondo questo punto di vista, la decadenza di Roma era cominciata già negli ultimi decenni della Repubblica.

Vi erano pure deficienze di natura economica che

contribuirono alla decadenza, quantunque l' importanza di questo fattore sia stata probabilmente sopravalutata in questi ultimi anni per la tendenza a proiettare i fenomeni degli Stati industriali moderni nelle società antiche. L'esaurimento delle risorse, dovuto alla tassazione eccessiva, aveva creato qualche disastro in Oriente anche durante l'ultimo periodo della Repubblica. Ma nei primi due secoli dell' Impero la tassazione fu mite, e l'Oriente si riebbe fino a diventare molto più prospero finanziariamente di quanto non fosse mai stato. Tasse rovinose furono nuovamente imposte soltanto dopo l'età di Caracalla, e allora esse senza dubbio contribuirono a rovinare l' Impero già esausto.

Lo stesso si può dire del generale fallimento industriale. Fino ad Alessandro Severo, le industrie delle province avevano effettivamente tratto grandi benefici dalla costruzione delle strade e dalle linee marittime tutelate dal governo imperiale. Il caos industriale, che s'iniziò durante le lotte militari, fu perciò conseguenza piuttosto che causa della demoralizzazione generale.

La deficienza della circolazione è stata frequentemente messa in rilievo sulla base di un'affermazione di Plinio, secondo cui ogni anno usciva dal territorio maggiore quantità di oro di quella che potesse essere rifornita dalle esauste miniere. Ma il fatto che persino Diocleziano potè emettere oro, argento e rame quasi nell'antica proporzione, e che Costantino potè stabilire una circolazione abbastanza buona di oro e di argento, sembrerebbe indicare che questi metalli bastavano per l'industria del tempo. Forse non sarebbero stati sufficienti per una vigorosa espansione capitalistica degli affari, ma l'industria orientale, che aveva invaso anche l'Occidente, non aveva mai amato

i metodi capitalistici. Essa aveva sempre mostrato la tendenza a limitarsi alle botteghe-officine individuali. Sembra che durante il terzo secolo l'industria italica, che aveva preso un ampio sviluppo, sia stata danneggiata dalle guerre non meno che dalle strettezze della circolazione. Il maggior male che risultò da un sistema di circolazione senza dubbio inadeguato ricadde sul capitale investito nei crediti per la rapida svalutazione della moneta avutasi durante il terzo secolo. Però nemmeno questa difficoltà sarebbe stata decisiva per una popolazione sana ed industriosa. I Romani dopo tutto non perdettero in 200 anni con la svalutazione della moneta tanto, quanto ha perduto la Germania in tre anni dopo la grande guerra. In realtà sarebbe difficile dimostrare che l'insufficienza dei metalli preziosi in uno Stato qualsiasi del mondo possa costituire un grave impedimento per gli affari, se la deficienza si fa sentire gradualmente. Roma aveva fatto uso di tempo in tempo di un miscuglio di oro e di argento, chiamato elettro, e di una lega di argento e di bronzo, ed avrebbe potuto ricorrere di nuovo a questo mezzo se l'oro e l'argento non fossero stati in quantità sufficiente. Non si trattava tanto di mancanza dell'oro quanto della incapacità di un governo trascurato e sempre peggiore a manipolare adeguatamente i metalli che esso possedeva.

Ragguardevoli economisti hanno pure attribuito la decadenza di Roma alla mancanza di mano d'opera, dacchè gli schiavi a buon mercato ebbero cessato di affluire come prigionieri di guerra. In realtà la schiavitù aveva cominciato a declinare anche prima che gli schiavi cessassero di affluire; e l'allevamento di figli di schiavi sarebbe continuato se si fosse dimostrato conveniente, come continuò per esempio negli Stati Uniti meridionali, dopo che fu proibita

l'importazione di schiavi. Già nell'età di Cicerone i proprietari avevano cominciato per ragioni economiche a coltivare i loro beni per mezzo di *coloni* e avevano persino trovato conveniente liberare i loro schiavi e farne altrettanti liberti affittuari. Nel periodo di maggiore crisi finanziaria, cioè per tutto il terzo e quarto secolo d. C., lo Stato non si curò molto di procurarsi un maggior numero di lavoratori — i prigionieri erano raramente fatti schiavi quantunque ne fossero presi centinaia di migliaia — ma piuttosto di forzare i membri disoccupati delle corporazioni a rimanere nelle loro associazioni anche quando essi non avevano abbastanza lavoro per occupare il loro tempo. L'industria perciò non sembra sia decaduta per mancanza di classe lavoratrice.

Altri storici hanno voluto attribuire la decadenza di Roma all'« esaurimento del suolo » ed è giusto tener conto anche di questo fattore. Che però esso abbia avuto gran peso non si può facilmente dimostrare. Il temporaneo esaurimento del suolo del Lazio durante il quarto secolo a. C. è stato già notato. Ma si è anche rilevato che il suolo del litorale vulcanico dell'Italia riprende vigore con relativa rapidità sotto un'accurata rotazione di raccolti e di pascoli, come usavano gli agricoltori della Repubblica. La Sicilia fu la prima a sopportare il peso della cultura dei cereali finchè questa sistemazione fu in corso. Quando la Sicilia fu esausta, l'Italia era di nuovo in grado di bastare a sè stessa con l'aiuto della ricca valle del Po. Poi nel primo periodo dell'impero la provincia d'Africa produsse molto grano, fino al secondo secolo d. C., quando il suo sottile strato di *humus* rimase esausto per cultura intensiva a base di irrigazione. Da allora si volse alla cultura dei cereali l'Egitto, che non poteva interamente esaurirsi

finchè il Nilo inondava le sue rive; e la Gallia era lungi dall'essere esausta.

Vi erano poi regioni che erano state coltivate finchè si era dovuto dar loro riposo. Infatti presso gli autori greci dell'età imperiale troviamo parecchi accenni a grandi e piccoli distretti che erano quasi spopolati, quantunque una volta avessero mantenuto una grossa popolazione. Erano di solito zone che una volta avevano posseduto uno strato ricco ma sottile di humus sulla sabbia o su qualche roccia improduttiva, e che nemmeno una coltivazione scientifica avrebbe potuto riportare ad un vantaggioso rendimento. Inoltre dobbiamo anche considerare che in Italia i *coloni* delle terre statali dell'impero erano coltivatori incapaci, che si curavano poco che la terra, che non apparteneva loro, fosse concimata regolarmente. Essi senza dubbio trattavano la terra come Catone ed i suoi vicini non avrebbero sopportato. Nondimeno non vi sono prove sufficienti per affermare che il suolo dell'impero fosse incapace di dare quanto era equo attendersi da esso. I prezzi del grano, dell'orzo, della biada, dei legumi, dati dall'editto di Diocleziano, mostrano chiaramente che i prodotti del suolo conservavano prezzi modesti in confronto a molti altri generi. In realtà uno studio delle moderne condizioni agricole dell'Italia e della Francia, in zone dove per duemila anni l'agricoltura ha continuato a rendere quasi con gli stessi metodi usati dai Romani, mostrerebbe che non è giusto parlare di un permanente esaurimento del suolo. La valle del Po, col suo profondo terreno alluvionale, e la parte occidentale d'Italia, per esempio, hanno sempre superato il temporaneo esaurimento, ed il commercio romano era in condizioni di fornire i prodotti sovrabbondanti di zone, quali i ricchi campi della Gallia e dell'Egitto, ad ogni

località che abbisognasse di riposo. Al più si sarebbero incontrati temporanei inconvenienti, come l'elevazione dei prezzi in certi luoghi, e, qua e là, un temporaneo riadattamento di raccolti. Se l'Italia stessa non produceva quanto avrebbe potuto, questo era in parte dovuto alla politica del governo, che tassava eccessivamente e si ingeriva nel colonato, in parte al fatto che i nuovi *coloni* non erano abili e coscienziosi nell'usare concime, nel seminare trifoglio o legumi, nell'usare una giudiziosa rotazione di raccolti, come avevano fatto gli antichi agricoltori d'Italia.

In breve, i fattori economici da tenèr presenti nella discussione sulle cause della decadenza dell'Impero romano, sebbene numerosi, non sembrano essere stati i più vitali. I più di essi possono essere definiti sintomi di decadenza generale della intelligenza e della vitalità della classe che deteneva allora il governo e ne dirigeva la politica.

Quando ci rivolgiamo ai fattori morali e religiosi entriamo nella regione delle nebbie; eppure non abbiamo il diritto di trascurarli semplicemente perchè ci manca la maniera dí valutare accuratamente la loro importanza. Non è da accettarsi l'affermazione del Nietzsche secondo cui l'adozione del Cristianesimo avrebbe indebolito talmente la fibra del popolo da renderlo incapace di resistere ai barbari. È chiaro ormai che Roma era condannata da molto prima che le frontiere fossero infrante, ed è egualmente chiaro che dopo l'adozione del Cristianesimo da parte dello Stato, i Cristiani furono altrettanto sinceri nei loro sforzi per proteggere l'impero dall'invasione quanto lo erano i pagani. Infatti i Cristiani, con la loro credenza nell'aiuto divino e il loro rispetto per il dovere,

sembrano aver sviluppato un vigore e una risolutezza che avrebbero potuto dar nuova vita all'impero se non fosse totalmente mancata la guida.

Con più ragione potrebbe esser considerato quale fattore di qualche importanza il fallimento della fede religiosa verificatosi a Roma molti secoli prima. Non che l'antico animismo contenesse qualche principio etico capace di mantenere alto lo spirito del popolo: ma l'antica religione aveva almeno favorito la sana propagazione della razza dando grande valore al culto familiare e accentuando per conseguenza l'importanza per ogni famiglia di avere figliuoli che potessero continuare il culto dei *parentalia*.

L'accumularsi della ricchezza in seguito alle conquiste e agli investimenti all'estero influì anch'esso sinistramente sulla morale, ma anche qui le scienze sociali non hanno saputo fornire allo storico elementi degni di considerazione. Tutto quello che si può dire è che le classi oziose di Roma, quali sono dipinte nelle pagine di Ovidio, erano per quanto possiamo valutare una forza deleteria; e sembra che il possesso della ricchezza le abbia allontanate tanto dall'esercizio mentale quanto da quello fisico. Esse non pensavano ad altro che al piacere ed agli agi e divenivano parassite della società. Uomini e donne quando vengano educati nell'abbondanza e non siano abituati a esercitare alcuno sforzo o a soffrire alcuna pena, rifuggono dall'affrontare i normali obblighi della famiglia, della società, dello Stato. Sembra che dopo le guerre puniche quasi tutte le famiglie che avevano conquistato grandi ricchezze si siano esaurite in poche generazioni. Ciò fu dovuto a varie ragioni, ma si può in generale se non altro affermare che, qualunque cosa si possa dire di altre civiltà, a Roma nell'ultimo periodo della Repubblica e durante

l'Impero la straordinaria fortuna economica produsse corruzione sociale e mise in pericolo la sopravvivenza della razza che la possedeva.

Sembra che i Romani dell'Impero abbiano sofferto anche per la mancanza di una atmosfera filosofica stimolatrice. L'indirizzo del pensiero era pessimistico, miope, e non suscettibile di progresso. Roma infatti, quando ebbe raggiunta la fase delle più alte possibilità culturali, s'imbattè in un momento sfavorevole per quanto riguardava il pensiero speculativo. Le conquiste della fantasia, così eccitatrici al tempo di Platone, erano finite improvvisamente e inaspettatamente in un generale scetticismo, proprio quando i Romani erano pervenuti alla capacità di speculare. Parve al mondo di esser stato ingannato dalle brillanti promesse della filosofia. I figli dei senatori romani correvano dai filosofi di Atene e di Rodi per risolvere l'enigma dell'universo, ma non vi trovavano che eruditi asiatici, vestiti del mantello dei filosofi, affermanti che la metafisica non era che un'illusione. Non vi era altro da fare che tornare alla terra. Per non parlare dei dubbi degli Accademici e degli scettici cinici, vi erano gli Epicurei, che basavano l'edonismo sopra una scienza incompleta, e gli Stoici, che lasciavan da parte la ricerca della verità e si restringevano al problema della vita pratica. L'educazione e la filosofia, si affermava, dovevano conformarsi alle necessità del luogo e del momento; pensiero questo, purtroppo, che attrae le società democratiche, e che mette sicuramente l'intelligenza a dormire.

Infine lo storico deve porre sulla bilancia le conseguenze disastrose della schiavitù. Il beneficio che la civiltà primitiva traeva da quest'istituzione col procacciare agio di lavoro mentale a pochi mediante lo sfruttamento

dei disgraziati, finì naturalmente col cedere ai mali inerenti al sistema. Economicamente, la schiavitù ritardò il progresso. La mano d'opera servile molto a buon mercato ostacolò lo svolgersi della grande industria, favorendo una produzione domestica antieconomica, impedendo lo sviluppo del sistema capitalistico e ritardando l'invenzione di macchine che facessero risparmiare la mano d'opera. Socialmente essa tolse alle plebi urbane la opportunità di vivere onestamente, di sollevarsi ad una posizione nella quale potessero sperimentare la propria capacità ad operare più largamente in servigio della società.

Inoltre associando ogni specie di lavoro, fisico e mentale, all'idea della schiavitù, la istituzione degradò tutti i mestieri e tutte le professioni e alla fine persino le arti al punto che i cittadini rispettabili si trovarono dai pregiudizi di casta esclusi da ogni attività normale. Questo non era solo un grande danno economico ma anche una calamità per la morale nazionale. Senza dubbio però il danno peggiore fu quello etnologico, sul quale ci siamo intrattenuti più sopra a proposito della questione di razza. Gli schiavi soppiantarono i figli di quella razza che aveva fatto Roma. E per quanto abili, per quanto capaci potessero essere come individui, essi non erano Romani nè per temperamento nè per tradizione, ed erano quindi troppo inclini a portare abitudini di servilismo nel compimento dei loro nuovi uffici di cittadini.

Se tra queste molte cause della decadenza di Roma dobbiamo scegliere le più importanti, saremmo inclinati a menzionare anzitutto il rapido e imprudente ingrandimento di Roma, l'esistenza della schiavitù su vasta scala, e, come immediata conseguenza di queste due, la continua sostituzione dei Romani da parte di non-Romani.

Capitolo XXXII.

EPILOGO.

Costantino, morendo nel 337, lasciò l' impero, secondo il disegno di Diocleziano, ai suoi tre figli e ad un nipote. Ma dopo molte contese e molti assassinii, e dopo che Costante non fu capace di sostenersi in Occidente, Costanzo solo sopravvisse (353). Egli inviò suo cugino Giuliano (l'Apostata) a proteggere l' Occidente dalle invasioni degli Alamanni e dei Franchi. Giuliano era sfuggito ai fatali intrighi di corte solo dedicandosi alla filosofia, come era chiamato il mistico neo-platonismo di quel tempo, e nessuno si aspettava che egli avrebbe saputo fronteggiare le dure difficoltà del suo compito; ma il giovane principe si dimostrò abile generale non meno che sovrano saggio e prudente. Nel 361 Costanzo morì alla vigilia di una guerra civile con Giuliano, e quest'ultimo si trovò a capo di tutto lo Stato.

I due anni in cui fu solo sovrano furono contrassegnati da un vano tentativo di distruggere l'influenza cristiana e di ristabilire i culti pagani. Egli però non perseguitò i Cristiani giacchè il loro numero era troppo

grande ormai perchè il tentativo di disperderli potesse riuscire; ma diede gli uffici solamente ai pagani, e sostituì tutti i maestri cristiani con pagani. Fece suoi inoltre i metodi di proselitismo seguiti dai Cristiani, sperando col predicare, coll'insegnare e col ragionare, di poter dimostrare che il culto pagano valeva di più. Disgraziatamente alcuni dei suoi magistrati provinciali furono meno moderati di lui, ed in provincia molti Cristiani soffrirono il martirio. Egli fu ucciso nel 363 in una scaramuccia, mentre conduceva il suo esercito oltre il Tigri in un'ardita spedizione contro i Persiani.

Dopo pochi mesi d'impero dell'incapace Gioviano, un militare, Valentiniano (364-75) fu elevato dal suo esercito al trono. Egli prese come propria porzione l'Occidente e stabilì la sua corte a Milano; quindi chiamò suo fratello Valente (364-78) ad assumere il peso di governare l'Oriente. Questi anni furono pieni di disastri, anche senza tener conto delle continue dispute tra le due fazioni della Chiesa che spesso provocavano spargimento di sangue. Fortunatamente nel 374 divenne vescovo di Milano S. Ambrogio, seguace di Atanasio. Con la potenza della sua personalità, con la sua eloquenza e con la sua penna persuasiva egli molto contribuì all'unificazione della Chiesa.

Anche il pletorico meccanismo burocratico creato da Diocleziano indeboliva il potere del governo, perchè i funzionari ladri e oppressori generavano molto malcontento in tutto l'impero ed erano così perfettamente solidali gli uni cogli altri che nessun sovrano osava intervenire contro di loro. I maggiori disastri tuttavia ebbero luogo sulle frontiere. Tra il 366 e il 370 Valentiniano sostenne con gli invasori Alamanni una vigorosa lotta che

finì solo quando egli cedette loro terre nella Gallia e ne accettò un gran numero come soldati nelle sue legioni. Egli morì nel 374, mentre combatteva contro i Quadi alla frontiera del Danubio. Frattanto gli eserciti di Valente erano occupati ad affrontare un nuovo terribile nemico. I nomadi Unni, selvaggia popolazione mongolica, s'avanzavano rapidamente verso l'Occidente, spargendo il terrore tra i Germani. La loro pressione sulla fronte armena aveva già chiamato Valente in Oriente con tutte le forze che aveva potuto raccogliere. Poi era sopraggiunta la massa principale degli Unni, schiacciando gli Ostrogoti al nord del Mar Nero, ed era avanzata contro i Visigoti che da lungo tempo risiedevano nell'antica Dacia come alleati di Roma. Disgraziatamente questi Goti erano stati indeboliti da dissensi religiosi. Una gran parte di essi era stata convertita al Cristianesimo (Arianesimo) dal vescovo Ulfila, un semi-goto che aveva appreso la religione cristiana da sua madre, una prigioniera della Cappadocia. Ad alcuni dei Goti cristiani, perseguitati dal proprio re, erano state concesse dai Romani terre nelle province. Ora che gli Unni ebbero sconfitto quella parte di essi che dimorava in Dacia, circa 200.000 di questi Goti, comandati da un capo cristiano, si rivolsero a Valente domandando il permesso di rifugiarsi dentro l'impero; ciò che egli generosamente concesse, ponendo però come condizione l'abbandono delle armi. Essendo così disarmati, essi furono oppressi dai funzionari romani, che si rifiutarono di dar loro le provviste promesse da Valente. Essi naturalmente si diedero a procurarsi cibo con la forza, furono attaccati alla loro volta e ne risultò una guerra aperta. Valente si precipitò sul posto con le sue forze per respingerli fuori dei confini, ma in una disperata battaglia presso Adria-

nopoli fu sconfitto ed ucciso. Questa lotta fatale ebbe luogo nel 378. Il fiore dell'esercito romano era perito, i barbari scorazzavano a loro volontà nelle province del Danubio, e gli Unni indomiti erano al confine.

Il disastro finale fu differito per qualche tempo da Teodosio (379-395), che era stato chiamato al comando dell'Oriente da Graziano, il giovine figlio di Valentiniano, che ora regnava in Occidente. Teodosio mise Modar, un Goto, al comando dei suoi eserciti e chiamò in suo aiuto alcuni corpi dell'esercito occidentale comandati da un generale franco. Egli potè così a poco a poco reprimere le depredazioni dei Goti, sistemarli in Dalmazia, e assumere un corpo di essi, comandato da Alarico, al suo servizio. Fu questo un atto di prudente ed abile sovrano, ed egli meritò forse il soprannome di Grande che i suoi contemporanei gli diedero tenendo però in maggior conto le sue benemerenze verso la Chiesa che quelle verso lo Stato. Cedendo all'incanto dell'eloquenza di S. Ambrogio, egli si fece battezzare, dopo di che sostenne con zelo il credo ortodosso contro gli ariani, e prese anche delle misure definitive per sopprimere il paganesimo. Per suo ordine, le statue degli Dei pagani furono distrutte, i vecchi templi dati alla Chiesa e il culto delle vergini Vestali abolito. Morendo nel 395, egli lasciò l'impero ai suoi due deboli figli, l'Oriente ad Arcadio, l' Occidente ad Onorio, che scelse Ravenna come propria sede. Onorio fu particolarmente affidato alle cure di Stilicone, abile generale di razza vandalica, e sposò poi la figlia del suo barbaro protettore.

I due inetti giovani erano alla mercè dei loro generali teutonici, che litigavano per la preminenza mentre i barbari invadevano le province. Arcadio lottò invano contro

i nemici orientali, spinti avanti dagli Unni che si avanzavano attraverso i passi del Caucaso. Alarico, scontento delle condizioni fatte da Teodosio al suo popolo in Dalmazia, invase l'Italia, ma fu respinto da Stilicone nel 402. Senonchè nel 406 i Vandali e gli Svevi insieme con un gruppo di Alani mongolici, spinti alla disperazione dagli Unni, si riversarono in Gallia e in Italia. Stilicone non aveva forze sufficienti per arrestare la marea. Fu assai che potesse ancora liberare l'Italia, ma la Gallia dovette essere sacrificata. I barbari invasero la metà meridionale della bella provincia facendo terribili danni, quindi si avanzarono nella Spagna. S'impadronirono delle migliori terre delle due province e vi si stabilirono. Negli stessi anni le legioni romane della Britannia, tagliate fuori da ogni comunicazione col governo, si ritirarono nel continente per non fare più ritorno nell'isola.

Nel 408 Stilicone, accusato di connivenza coi suoi compatriotti invasori, fu improvvisamente messo a morte. Alarico, ben conoscendo l'incapacità di Onorio, invase di nuovo l'Italia con i suoi Goti e marciò sulla ricca città di Roma (408) che era stata inviolata per 800 anni. La città dapprima comprò l'allontanamento dell'invasore con un cospicuo riscatto. Nel 409 tuttavia egli tornò e, dichiarando il trono vacante, proclamò imperatore un proprio candidato. Divenuto poi più ardito per la manifestazione d'impotenza di Roma, ritornò ancora nel 410, prese d'assalto la città dandola al saccheggio, ma per rispetto alle chiese le risparmiò il fuoco. La costernazione si sparse attraverso l'impero. La potenza di Roma sembrò finalmente infranta del tutto, e si può sentire il fremito di sgomento che scosse tutto l'impero leggendo «la città di Dio» di S. Agostino, scritta a «consolazione» dei Cristiani. Ala-

rico si rivolse quindi verso il Sud, con l'intenzione, sembra, di depredare la Sicilia e l'Africa; ma morì nell'Italia meridionale.

Ataulfo (Adolfo), cognato di Alarico, gli successe nel comando; e avendo troppo appreso a rispettare le manifestazioni della civiltà per continuare tali spedizioni distruttive, condusse le sue orde in Gallia per trovarvi una sede permanente. Respingendo gli Svevi ed i Vandali nell'occidente e nel sud della Spagna, egli ne prese possesso in loro vece, fondando un regno visigotico che si estendeva dalla Loira a Toledo, e scegliendo Tolosa come capitale. Più tardi gli imperatori romani poterono rimetter piede occasionalmente nella valle del Rodano, ma il dominio visigotico non fu di molto ridotto in Gallia finchè il franco Clodoveo non ebbe posto fine ad esso nel 507. Quello che era rimasto dell'impero occidentale era ora governato da Valentiniano III (425-55) sotto la reggenza di sua madre, Galla Placidia, che era stata per quattro anni moglie e prigioniera di Ataulfo. Anche questo regno fu turbolento per gli ammutinamenti e gli intrighi di ambiziosi generali, specialmente di Ezio, comandante in capo, e di Bonifazio, bigotto avventuriero barbaro d' Africa, che per sostenere la sua causa chiamò i Vandali della Spagna in questa provincia. I Vandali vennero e s'impadronirono del paese e delle città con tale crudeltà devastatrice che il loro nome divenne sinonimo di quello degli Unni. Il loro capo, Genserico, fondò una dinastia e nel 435 strappò il riconoscimento della sua posizione di re.

Frattanto l'imperatore d'Oriente, Teodosio II, era messo alle strette dagli Unni, che sembra avessero esteso in quel tempo il loro dominio sino al Reno e al Baltico su tutte le tribù germaniche che non si erano rifugiate

nell'impero. Nel 424 gli Unni avevano scorazzato nelle province del Danubio, finchè l'imperatore promise loro un annuo tributo di 350 libbre d'oro. Il tributo fu raddoppiato ripetutamente quando il superbo Attila salì al potere (circa 445), e Teodosio non osò resistere. Si narra poi una strana storia secondo cui Onoria, sorella dell'imperatore d'Occidente, mandò al tiranno mongolo un'offerta di matrimonio che Attila accettò chiedendo che la metà dell'Impero occidentale gli fosse data insieme con lei come dote. Ma essendo stata questa proposta rifiutata, Attila con un esercito stimato a mezzo milione di uomini, attraversò il Reno e marciò fin nel centro della Gallia, bruciando e uccidendo come solamente gli Unni potevano o volevano. I Visigoti furono spaventati non meno dei Romani: il loro re Teodorico perciò unì le sue forze con quelle romane sotto il comando di Ezio, liberò Orléans, che era assediata, respinse gli Unni e offrì battaglia non lungi da Chalons-sur-Marne (451). Gli alleati sopportarono gravi perdite e Teodorico cadde, ma anche gli Unni avevano sofferto molto, e Attila si ritirò oltre il Reno. È incerto se i nomadi si sarebbero mai indotti a fissarsi pacificamente in Gallia, perchè preferivano vivere rubando e imponendo tributi; ma se essi lo avessero fatto, la Francia probabilmente non avrebbe dato gli abbondanti frutti di civiltà che il mondo ammira. La « battaglia di Chalons » può con buona ragione essere considerata una delle più decisive nella storia del mondo.

Attila tuttavia era tornato indietro solamente per invadere l'Italia nell'anno successivo. Qui molte città caddero in suo potere e soffrirono un selvaggio saccheggio. Sembra che l'Unno volesse marciare sopra Roma e razziare anche questa città, perchè Ezio senza aiuti esterni

non osava rischiare il debole esercito romano contro le orde unne. Allora il vescovo di Roma, Leone il grande, venne al campo di Attila, sul lago di Garda, e con tutta l'autorità che egli potè assumere, ammonì solennemente il barbaro, ricordandogli la collera di Dio che aveva colpito Alarico quando questi aveva osato violare la città santa. Sembra che Attila rimanesse impressionato dinanzi al santo maestoso che parlava con tale sicurezza, e umilmente ricondusse le sue orde in Ungheria. Non sentiamo più parlare di questo flagello. Egli morì un anno dopo, e il suo popolo cadde nell'oscurità, assorbito rapidamente dagli indigeni dell' Europa centrale e orientale. Attila divenne il tema di leggende entrate a far parte della più antica epopea germanica.

Roma era stata risparmiata dal peggiore fato possibile solo per cadere tre anni più tardi in potere di un'orda non meno selvaggia, quella dei Vandali, capitanati da Genserico. Questi era stato riconosciuto dagli imperatori come re d'Africa, ma ciò non gli aveva impedito di armare le navi trovate a Cartagine e di fare delle spedizioni contro le coste dell' impero. Nel 455, avendo appreso la morte di Valentiniano, fece vela verso Roma con grandi forze. Papa Leone tentò di convincere il Teutone, come aveva fatto coll' Unno, di risparmiare Roma, ma non ci riuscì; tuttavia se la città non fu data alle fiamme, forse fu dovuto alle sue preghiere. I predoni non lasciarono nessuna cosa di valore che potesse essere trasportata via; per due settimane essi predarono e trasportarono ad Ostia tutto quello che la loro flotta poteva contenere, persino il tetto di bronzo del tempio Capitolino. Eudossia, vedova dell'imperatore, fu fatta prigioniera e sposata col figlio ed erede di Genserico.

Nei successivi vent'anni vi fu pace sulla frontiera, poichè gli Unni, che avevano provocato questa avanzata di popolazioni, andavano disgregandosi, e Ricimero, generale svevo delle truppe dell'impero occidentale, assumeva illimitatamente al servizio dell'esercito romano tutti quei Germani che desideravano un posto nell'impero. Ricimero in realtà fu il vero capo dell'Occidente, e da lui, secondo il suo capriccio, un fantoccio dopo l'altro fu elevato all'Impero. Sembra che egli abbia avuto il coraggio di fare tutto fuorchè di proclamarsi imperatore. Morì nel 472.

Quattro anni più tardi, mentre due deboli rivali elevavano pretese al trono di Roma, le truppe germaniche dell'esercito, che erano state assoldate da Ricimero ed erano nella maggior parte formate da Germani, si ammutinarono e acclamarono re uno dei propri ufficiali, Odoacre. Gli antichi scrittori considerarono quest'atto come la fine dell'impero romano d'Occidente. Dal punto di vista legale, è difficile considerarlo tale perchè l'impero non era mai stato legalmente diviso e Odoacre, lungi dal domandare il titolo imperiale, riconobbe la sovranità dell'imperatore d'Oriente. Egli chiese e ricevette il titolo di *patricius* quale comandante dell'esercito d'Occidente, e di *rex* rispetto al suo popolo, cui concesse il terzo delle terre italiche. Egli non fu nemmeno il primo barbaro a regnare sopra Roma, poichè quasi nessuno degli imperatori dopo Commodo era stato di razza romana; ma differiva da questi ultimi sopratutto per il fatto di essere stato innalzato al potere da un'orda di barbari, che agiva non come esercito di Roma, ma come gruppo d'invasori che prendevano possesso dell'Italia come di un proprio dominio.

Nell'Occidente le istituzioni romane erano scomparse

quasi dovunque. In Britannia le legioni erano state ritirate da lungo tempo; i Franchi occupavano la metà settentrionale della Gallia e dovevano presto scacciare dall'orientale i Burgundi e dalla meridionale i Visigoti; gli Svevi si erano stabiliti nel nord-ovest della Spagna ed i Visigoti nel resto della penisola. I Vandali occupavano l'Africa, mentre in tutta l'Italia i Germani di Odoacre si erano piantati come superbi conquistatori, nell'attesa di essere rafforzati dagli Ostrogoti di Teodorico.

Era finita la civiltà romana? Il governo viveva ancora nell'Oriente e, protetto dalle quasi inespugnabili mura di Costantinopoli, era destinato a sopravvivere molti secoli. Giustiniano (527-565) assunse un posto veramente elevato nella storia della civiltà perchè riuscì a condurre a termine una completa codificazione delle leggi romane. Questa è veramente la prova più evidente che la legislazione originale e costruttiva era venuta a fine e che i giureconsulti imperiali si sentivano incapaci di provvedere alle necessità della legislazione senza ricorrere alle formule create nei giorni della maggiore saggezza. Infatti il codice con la sua disordinata raccolta di leggi, editti e rescritti, palesa una strana mancanza di capacità organizzatrice. Ma ad ogni modo lo scopo propostosi dall'imperatore nel compilare il codice mostra un rispetto veramente romano per la legge, e la sua opera, quantunque imperfetta nella esecuzione, fu di un valore inestimabile per la posterità.

Dobbiamo pure citare a titolo di onore di Giustiniano la superba chiesa di Santa Sofia con la sua ardita fusione dei principî architettonici romani ed orientali. Gli artisti greci che Giustinano così giudiziosamente scelse, ed ai quali commise la costruzione dell'edifizio senza alcuna

limitazione, crearono un tempio che sorpassò in bellezza e in originalità ogni altro edificio innalzato mai in Roma, quantunque si debba aggiungere che soltanto le invenzioni architettoniche romane resero possibile la nuova concezione.

Ma la corte romana d'Oriente perdette presto il suo carattere occidentale. Sin dal settimo secolo, il latino non si sentiva più parlare nelle strade di Costantinopoli, ed i libri romani andavano scomparendo; non un testo latino è pervenuto a noi da quell'impero; e persino il grande codice conformemente al quale lo Stato veniva governato ed amministrato dovette cedere il posto a epitomi semplificate scritte in greco.

La civiltà romana sembrava in condizioni anche peggiori in Occidente. I Goti, i Burgundi ed i Longobardi si curarono dell'arte e della letteratura anche meno dei decaduti indigeni, e con zelo di neofiti gli ardenti predicatori della Chiesa mettevano in guardia a proposito e fuor di proposito dalla lettura della letteratura pagana. Senza la cassa di preziosi volumi che Cassiodoro (480-575) raccolse e mise in salvo nel suo monastero dell'Italia meridionale, e senza i codici che i profughi celtici portarono con sè in Irlanda sfuggendo alle incursioni teutoniche in Gallia, ben pochi dei nostri autori latini sarebbero sopravvissuti. Il sesto e settimo secolo furono secoli di tenebra quasi completa per la cultura pagana in tutto il mondo occidentale. La Bibbia sola rimase ad assolvere il terribile compito della rieducazione.

Successivamente vediamo monaci che riportano qua e là nel continente pacificato copie dei classici latini che servono come libri di testo per far apprendere la scrittura e la grammatica. In seguito, pochi uomini d'intelletto co-

minciarono a leggerli ed a capirli. Gli autori del Beovulf e dell'antica epopea francese studiarono l'Eneide per apprendere a scrivere i racconti epici. La primitiva letteratura gaelica mostra l'influenza delle regole classiche di composizione; persino le zaghe dell'Irlanda rivelano lo studio di Livio, di Sallustio e di Lucano. Nel dodicesimo secolo la prima università del nuovo mondo sorse a Bologna intorno ad una copia del codice giustinianeo. Un poco più tardi troviamo Dante che prende a modello Virgilio nello scrivere la sua Divina Commedia, Pisano che studia i fregi degli antichi sarcofaghi romani per iscoprirvi i segreti dell'arte scultoria, e il Petrarca che inizia la ricerca dei preziosi manoscritti nei monasteri. Fu così che nacque l'arte del mondo moderno. I barbari d'Europa, assimilando lentamente durante i secoli i testi sfuggiti alla rovina, se ne erano ormai impadroniti, e ritrovando in essi uno spirito di razionalismo rispondente al loro nuovo stato intellettuale, rigettarono l'oscurantismo medievale che aveva temporaneamente velato l'Europa, e s'incamminarono verso la civiltà seguendo le orme dei grandi maestri del mondo antico.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA SULLA STORIA ROMANA

A CURA DI G. SANNA

A

1. ABBOT F. F. *a) Roman political institutions.* — 2ª ed., N. York, 1907; *b) The common people of ancient Rome.* — ibid., Scribner, 1911; *c) Society a. politics in ancient Rome.* — Londra, Routledge, 1912; *d) The colonizing policy of the Romans from 123 to 31 B. C. — 1948,* 10.
2. ABBOT F. F., JOHNSON A. CH., *Municipal administrat. in the Rom. empire.* — Princeton, Univ. Press, 1926.
3. ABELE TH. A., *Der Senat unter Augustus.* — « Studien zur Gesch. u. Kultur d. Altert. », I (1907).
4. *Abhandlungen d. bayer. Akad. d. Wissenschaften zu München,* philos.-philol. u. histor. Klasse. — Monaco, Franz.
5. *Abhandlungen der Gesellsch. d. Wissenschaften zu Göttingen.* Philos.-hist. Klasse. — Göttingen, Dieterich.
6. *Abhandlungen der preuss. Akad. d. Wissenschaften,* Phil.-hist. Klasse. — Berlino, Dümmler.
7. *Abhandlungen d. sächsischen Gesellsch. d. Wissenschaften.* Philol.-histor. Klasse. — Lipsia, Teubner.
8. ACHELIS H., *Das Christent. in d. ersten drei Jahrh.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 1912, 2 vol.

ACHELIS BAUMGARTEN ECC., v. 717.

9. *Acta conciliorum oecumenicorum,* iussu atq. mandatu Societatis scientiar. Argentoratensis ed. Ed. Schwartz. — Berlino-Lipsia, De Gruyter, 1924 e segg.
10. *Acta martyrum selecta.* Ausgewählte Märtyrerakten u. an-

dere Urkunden aus d. Verfolgungszeit d. christl. Kirche, ed. da O. von Gebhardt. — Berlino, Duncker, 1902.

11. *Acta Sanctorum* quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptorib. celebrantur, quae.... collegit Ioh. Bollandus. (Continuati dai PP. Henschen, Papebroeck, Baert ecc.). Vol. I-LII, fino all'11 ott., Anversa 1643-86. Più tardi uscirono altri 3 vol. L'opera fu ripresa recentemente: t. IV del Novembre, Bruxelles, Bollandisti, 1925.

12. *Acta sanctorum et martyrum syriace,* ed. P. Bedjan. — Lipsia, Harrassowitz, 1890-7, 7 voll.

13. Adams L. E. W., *A study of the commerce of Latium.* — « Smith College classical studies », 1921.

14. *A dictionary of Christian antiquities....* from the time of the apostles to the age of Charlemagne. — by W. Smith a. S. Chetham.

15. *A dictionary of Christian biography, litterature, sects a. doctrines,* di W. Smith e N. Wace. — Londra, Murray, 1877-87, 4 v.

16. Aeberg N., *Die Franken u. Westgoten in d. Völkerwander.* — Upsala-Parigi, 1922.

17. *Aegypt. u. griech. Inschriften u. Graffiti* hrsg. von F. Preisigke u. W. Spiegelberg. — Strasburgo, 1915.

18. *Aegyptische Urkunden a. d. Museen zu Berlin.* Griech. Urkunden I-VI. — Berlino, Weidmann, 1895-1923.

19. *Aegyptus.* Riv. ital. di egittol. e papirol., dir. da A. Calderini. — Milano, I 1920.

20. *Aevum.* Ed. dall'Univ. cattol. di Milano. I, 1927.

21. *A group of Greek papyrus texts,* ed. by E. J. Goodspeed. — *1948,* I (1906).

22. *A Guide to the antiquities of Rom. Britain.* — Londra, Brit. Mus., 1922.

Ahmed Bey Kamal, v. *282.*

Albers P. B., v. *569.*

23. Albertini E., *a) L'Afrique rom.* — Algeri, 1922; *b) Les divisions administr. de l'Espagne rom.* — Parigi, De Boccard, 1923; *c) L'empire romain.* — *1468* (1929).

24. Alfaric R., *Pour comprendre Jésus.* Examen crit. de l'Évangile selon Marc. — Parigi, Rieder, 1930.

25. Alfoeldi A., *Der Unterg. der Römerherrsch. in Pannonien.* — Berlino-Lipsia, De Gruyter, 1924-6, 2 vol.

26. Alivisatos H. S., *Die kirchl. Gesetzgeb. des Kais. Justinian I.* — Berlino, Trowitzsch, 1913.

27. Allard P. *a) Études d'hist. et d'archéol.* — Parigi, Le-

coffre, 1899. (1. La philosophie antique et l'esclavage. 2. L'enseignem. secondaire dans l'ancienne Rome. 3. La maison des martyrs [a Roma]. 4. Le domaine rural au Vᵉ et au IXᵉ siècle. 5. Le mouvem. féministe et la décad. romaine); b) *La persécut. de Dioclétien et le trionfe de l'Église.* — Ibid., 2ª ediz. 1900, 2 v.; c) *Les persécut. et la crit. moderne.* — Parigi, Bloud, 1904; d) *Un empereur gaulois au Vᵉ siècle.* — Parigi, Amat, 1904; e) *Le christian. et l'empire rom. de Néron à Théodose.* — 8ª ed., Parigi, Lecoffre, 1908; f) *Julien l'apostate.* — 3ª ed., ibid. 1906-10, 3 vol.; g) *Hist. des persécutions pendant les deux premiers siècles.* — 4ª ediz. rived. e aument. Parigi, Gabalda, 1911. — Traduz. it. di E. Lari, Firenze 1914; h) *Les orig. du servage en France.* — Parigi, Lecoffre, 1913; i) *Les esclaves chrétiens depuis les premiers temps de l'Église jusqu'à la fin de la dominat. rom. en Occident.* — 5ª ed., Parigi, Gabalda, 1914; l) *Hist. des persécutions pendant la première moitié du IIIᵉ siècle* (Septime Sévère. Maximin, Dèce). — 4ª ed., ibid., 1919; m) *Les dernières persécutions du IIIᵉ siècle* (Gallus, Valérien, Aurélien). — 4ª ed., ibid., 1924.

28. ALBUTT T. C., *Greek medicine in Rome.* — Londra, Macmillan, 1921.

29. ALLEN G. H., *The avancem. of officers in the Rom. army.* — « Supplem. papers of the Americ. school of class. studies in Rome ». II (1908).

30. *Allgem. Geschichte in Einzeldarstellungen*, dir. da G. Oncken. — Berlino, Grothe, 1878 sgg. — Traduz ital., Milano, Soc. editr. libr., 1896 sgg.

31. *Allgem. Weltgeschichte* di C. Flathe, C. Hertzberg, F. Justi, J. von Pflugk-Harttung, M. Philippson. — Berlino, Grothe, 1884 sgg.

32. ALLMER A., DISSARD P., *Musée de Lyon.* Inscriptions antiques. — Ouvrage edité par la ville de Lyon. 1888-93, 5 vol.

33. ALSTON L., *Stoic a. Christian in the second century.* — Londra, Longmans, 1907.

34. ALY M., GELZER M., *Mitteilungen aus d. Freiburger Papyrussamml.* — Heidelberg, Winter, 1914.

35. *Altchristliche Texte,* bearb. v. C. Schmidt u. W. Schubart. — Berlino, Weidmann, 1910.

36. *Altertümer von Pergamon,* hrsg. im Auftrage des preuss. Ministers der geistl. Unterrichts u. Medizinalangele-

genheit. (Königl. Museen zu Berlin). 1885-1912.

37. Amatucci A. G., *a) Storia d. letterat. romana.* — Napoli, Perrella, 1912, 2 voll.; *b) St. d. letterat. lat. crist.* (dal sec. II al principio del VII). — Bari, Laterza, 1929.

38. Amelung W., *a) Die Skulpturen d. vatican. Museums.* — Berlino, Reimer, 1908 (con 83 tav.); *b)* v. *1651.*

39. *Analecta Bollandiana.* — Bruxelles, Bollandisti, I 1882.

40. *Analecta sacra et class. spicilegio solesm. parata,* ed. da J. B. Pitra. — Vol. I-V, Parigi, Roger et Czernowitz; Roma, Cuggiani, 1876-88; vol. VI, public. dopo la morte del P. da A. Battandier, ibid., 1891.

41. *Analècta noviss. spicil. solesm. altera continuatio,* ed. da J. B. Pitra. — Parigi, Roger et Czernowitz (Roma, Cuggiani), 1885 sgg.

42. *Analele Academiei Române* (Annali d. Accad. rumena, in rumeno con sommari in francese).

43. *Anatolian studies presented to Sir W. M. Ramsay.* – Manchester, 1923.

Andersen etc. v. *1554.*

44. André L., *Hist. économ. depuis l'antiquité jusqu'à nos jours.* — 2ª ed., Parigi, Alcan, 1920.

45. Angeli A., *Roma.* Parte I: — Dalle orig. al regno di Costantino. — 2ª ed. a cura di G. Lugli. Bergamo, Ist. it. di arti graf., 1931.

46. Angus S., *The mystery-religions and the christianity.* — Londra, Murray, 1925.

47. *Annales de l'Acad. royale d'archéol. de Belgique.* — Bruxelles. — I 1772.

48. *Annales du service des antiquités de l'Égypte.* — I 1901.

49. *Annali d. Scuola norm. sup. di Pisa.* Filos. e lettere. — I, 1873.

50. *Annali d. Università toscane.* — Pisa, Nistri, 1846 sgg.

51. *Annuario bibliogr. d. storia d'Italia dal sec. IV° d. E. V. ai giorni nostri,* dir. da A. Crivellucci, G. Monticolo, F. Pintor. — Pisa, 1903-10.

52. Anrich G., *Das antike Mysterienwesen* in seinem Einfluss auf das Christent. — Göttingen, Vandenhoeck e Ruprecht, 1894.

53. *Anthologia latina,* ed. F. Bücheler e A. Riese. — Lipsia, Teubner, 1921 (*Supplementum,* a cura di E. Lommatzsch, 1926).

54. *Antike Denkmäler aus Syrien, Palästinen u. Westarabien,* pubbl. per ordine di Gemal Pascià. — Berlino, 1918.

55. Antoniades C., *Kaiser Licinius.* — Monaco, Liter. Anstalt, 1884.

56. Antonini E., *Il senatus consultum ultimum*. — Torino, 1911.

57. *Anzeiger f. schweizer. Altertumskunde*. — I, 1899.

58. *Apostolic Fathers*, ed. Lightfoot. — 1898.

59. *Archaeologia*, or miscellaneous tracts relating to antiquity. — Londra, 1779 sgg.; 2ª serie 1838 sgg.; 1 vol. annuo.

60. *Archäologisch-epigraph. Mitteilungen aus Österreich — Ungarn*. Dal 1898 sostituite da *921*.

61. *Archäologischer Anzeiger*. Supplem. regolare a *914*.

61bis *Archiv f. kathol. Kirchenrecht*. — Magonza, I 1820.

62. *Archiv. f. Papyrusforsch.* u. verwändte Gebiete, fond. e red. da U. Wilcken. — Lipsia, Teubner. I, 1900. [I, 1 sgg. registro gener. dei papiri pubblic. fino al nov. 1899, compil. da U. Wilcken. Il Wilcken ha poi continuato a darvi ampi resoconti dei nuovi rinvenimenti].

63. *Archiv f. Religionswissenschaft*, hrsg. von Th. Achelis. — Lipsia, Teubner. — I, 1898. — Cf. *1562*.

64. *Archivio d. Soc. rom. di storia patria*. — Roma, I 1875.

65. *Archivio giuridico*. — Modena, I 1868.

66. *Archivio storico ital*. — Firenze, I 1843.

67. Arnaldi F. *Dopo Costantino: saggio di vita spirituale d. IV. e V. sec*. — Pisa, 1927.

68. Arnold E. V., *Roman Stoicism*. — Cambridge, Univ. Press, 1911.

69. Arnold W., *Deutsche Urzeit* — 3ª ed., Gotha, Perthes, 1882.

70. Arnold W. T., *a*) *Studies in Roman imperialism*, ed. by Fiddes. — Londra, Serrat, 1906; *b*) *The Roman system of provincial administration*. — 3ª ed.; Oxford, Blackwell, 1914.

71. Asbach J. *a*) *Die Varusschlacht*. — *915*, 85 (1888); *b*) *Röm. Kaisertum u. Verfass. bis auf Trajan*. — Colonia, Du Mont-Schauberg, 1896.

72. Asdourian P., *Die polit. Beziehungen zwisch. Armenien u. Rom* von 190 v. Chr. bis. 428 n. Chr. — Venezia, Mechitaristi, 1911.

73. *A select library of Nicene a. post-Nicene Fathers of the Christ. church*, ed. by Ph. Schaff. — Buffalo, N. York, Christ. litter. Comp., 1ª serie, vol. I 1885. — 2ª serie (Schaff e H. Wace), traduzione dei testi in inglese, con prolegom. e note esplicative, I 1890.

74. Ashby Th., *The Roman campagna in class. times*. — Londra, Benn, 1927.

75. *Atene e Roma*. Fond. nel 1898, attualm. dir. da L. Pareti. — Firenze-Roma.

76. *Athenaeum*. Studi period. di letterat. e storia, dir. da C. Pascal. — Pavia, I 1913.

76 bis. *Atti d. r. Accad. d. scienze di Torino*. — I 1866.

77. *Atti del I Congresso Naz. di studi romani*. Roma, a cura d' Istituto di studi rom. — 1929, 2 v.

78. Aubè B., a) *Hist. des persécut. de l'Église jusqu'à la fin des Antonins*. — Parigi, Didier, 1875; b) *L'Église et l'État dans la seconde moitié du III^e siècle, 249-284*. — ibid., 1885.

79. Aubrey G. S. I., *Roman educat. from Cicero to Quintilian*. — Oxford, Clarendon Press, 1926.

80. Audollent A., *Carthage rom., 146 a. J. C. — 698 ap. J. C.* — *151* (1905).

81. *Aus der Werkstatt der Hörsaals*. Papyrus-Studien u. andere Beiträge. — Innsbruck, Universitätsbuchhandl., 1914.

82. *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, ed. da W. H. Roscher. — Lipsia, Teubner, 1897 sgg.

83. *Ausgewählte Märtyrerakten*, ed. da R. Knopf. — 2ª ediz., Tübingen, Mohr, 1913.

B

84. Babelon E. a) *Traité des monnaies grècques et rom.* — Parigi, Leroux, 1901-14, 3 vol.; b) *Descript. histor. et chronolog. des monnaies de la Républ. rom.* — 2 voll., Parigi, Rollin et Feuardent, 1885-6; c) *La grande question d'Occident*. I. Le Rhin dans l' hist. Antiquité: Gaulois et Germains. — Parigi, 1916.

85. Bachmann W., Watzinger C., Wiegand Th., Wulzinger K., *Petra*. « Wissensch. Veröffentlichungen d. deutschen-türkischen Denkmalschutzkommandos » (Berlino, De Gruyter), 3 (1921).

Baehrens E., v. *584*.

86. Baker G. P., a) *Hannibal*. — Londra, Nash-Grayson, 1930; b) *Constantine the great and the Christ. revolut.* — ibid., 1931.

87. Bandel F., *Die röm. Diktaturen*. — Dissert. Breslavia, 1910.

88. Bang M., a) *Die militär. Laufbahn d. Kais. Maximinus*. — *797*, 41 (1906); b) *Die Germanen in röm. Dienst bis zum Regierungsantritt Constantins I.* — Berlino, Weidmann, 1906; c) *Die Herkunft d. röm. Sklaven*. — *1255* II, 25 (1910) e 27 (1912).

89. ΒΑΦΕΙΔΗΣ Φ., Ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία ἀπὸ τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ μεχρὶ τὸν καθ' ἡμῶν χρόνον. — Costantinopoli, 1914.

90. BAPST E., *La vie histor. de N. S. Jésus Christ.* — Parigi, Lahure, 1924, 2 v.

91. BARBAGALLO C., *a) Le relaz. polit. di Roma con l'Egitto dalle origini al 50 a. C.* — Roma, Loescher, 1901; *b) La produz. media relativa d. cereali e d. vite n. Grecia, n. Sicilia e n. Italia antica.* — *1618*, 8 (1904); *c) La fine d. Grecia ant.* — Bari, Laterza, 1905; *d) Il prezzo d. frumento in Ispagna, in Africa e in Oriente dur. l'impero.* — *2045* (1906); *e) I prezzi d. frutta n. antichità class.*, « *Xenia romana* ». — (Roma, 1907); *f) Una misura eccezion. dei Romani: il senatus consultum ultimum.* Roma, Loescher, 1901; *g) Contributo alla storia econom. d. antichità.* — Roma, Maglione, 1907; *h) I prezzi d. bestiame da macello, dei volatili e d. carni a minuto n. antichità class.* — *1618*, 12 (1908); *i) Stato, scuola e politica in Roma repubbl.* — *1617*, 38 (1910); *l) Lo Stato e l'istruz. pubbl. n. impero rom.* — Catania, Battiato, 1910; *m) Critica e storia tradiz. a proposito della sediz. e d. processo di Manlio Capitol.* — *1617*, 40 (1912); *n) Giuliano l'Apost.* Genova, Formiggini, 1912. (Profili): *o) Un semestre d'impero repubblic. Il governo di Galba.* — « Atti d. r. accad. d'archeol. etc. di Napoli » N. S., 3 (1914); *p) La catastrofe di Nerone.* — Catania, Battiato, 1915; *q) La conquista d. Sicilia (265-241 a. C.).* — « Arch. stor. per la Sicilia orient. », 16-17 (1919-20); *r) Il tramonto di una civiltà o la fine d. Grecia antica.* — Firenze, Le Monnier, 1924, 2 v.; *s) Economia antica e moderna.* — *1374* (1928 e 1929); *t) Storia universale.* II, 1: — Roma antica. I, dalle orig. alla fine d. repubblica (sec. VIII-49 a. C.). — Torino, UTET, 1931.

92. BARDENHEWER O., *a) Patrologie.* — 3ª ed., Friburgo, Herder, 1910. — Traduz. it. di A. Mercati sulla 2ª ediz. tedesca, Roma 1903; *b) Gesch. d. altchristl. Litteratur.* — 4ª ed., ibid., 1924, 3 v. — Trad. franc. di Godet et Verschaeffel, Parigi, 1899, 3 v.; *c)* v. *149*.

93. BARDT C., *Röm. Charakterköpfe aus Briefen vornehml. caesarischer u. trajanischer Zeit.* — Lipsia-Berlino, Teubner, 1913.

94. BARONIUS D., *Annales eccles...* una cum critica histor.-chro-

nolog. P. A. Pagii. — Lucae, 1738-46, t. 19. Nuova ed. del Theiner, Bar-le-duc, 1864-83, 37 vol. in-4°.

95. BARROW R. H., *Slavery in the Rom. empire.* — Londra, Methuen, 1928.

96. BARTLET J. P., CARLYLE A. J., *Christianity in history.* — Londra, 1917.

96 bis. BARTOCCINI R., *Le antichità della Tripolitania.* — *19*, 1926.

97. BATIFFOL P., *a*) *Anciennes littérat. chrétiennes. La littérat. grecque.* — 2ª ed. Parigi, Lecoffre, 1898; *b*) *L'Église naissante et le catholicisme.* — Parigi, Gabalda, 1909; *c*) *Le Siège apostol. (359-451).* — ibid., 1924; *d*) *La paix constantinienne et le catholicisme.* — 4ª ed., Parigi, Lecoffre, 1930.

98. BAUDOT, *Dictionnaire d'hagiographie.* — Parigi, Blond et Gay, 1925.

99. BAUDOUIN E., *Le culte d. empereurs dans les cités de la Gaule narbonaise.* — « Annales de l'enseignem. supér. de Grenoble » III. 1 (1891).

BAUDRILLART A., v. *451.*

100. BAUER A., *Von Judent. z. Christentum.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 1917.

BAUER C., v. *1421.*

BAUMEISTER A., v. *421.*

101. BAUMGARTNER A., *a*) *Die griech. u. latein Literat. d. klass. Altertums.* — 3ª e 4ª ed., Friburgo di B., Herder, 1902; *b*) *Die latein. Literatur d. christl. Völker.* — 3ª e 4ª ed., ibid., 1905.

BAUMGARTEN e POLAND, v. *465.*

102. BAUMSTARCK A., *Gesch. d. syrischen Literatur.* — Bonn, Marcus u. Weber, 1922.

103. BAUR F. CHR., *Gesch. d. christl. Kirche.* — Tübingen, Fues, 1863-77, 5 v.

104. BAUR P. V. C., ROSTOVZEV M., *The excavations at Dura-Europos.* — N. Haven e Londra, H. Milford, 1929.

105. BAVIERA G., *Le due scuole dei giureconsulti rom.* — Firenze, 1898.

106. BAYET C., PFISTER C., KLEINCLAUSZ A., *Le christianisme, les Barbares, Mérovingiens et Carolingiens.* — *820*, t. II p. 1ª (1903).

107. BEAUDOIN E., *a*) *Les grands domains dans l'empire rom.* — *1371*, 1897 e 1898; *b*) v. *480.*

108. BEER, *Gesch. d. Welthandels.* — Vienna, 1860-84.

109. BEET W., *The rise of the papacy, A. D. 385-461.* — Londra, Kelly, 1910.

110. BEHN F., *Röm. Keramik mit Einschluss d. hellenist. Vorstufen.* — Magonza, Wilckens, 1910 (con 12 tav. e 25 fig. nel testo).

111. BELL H. I., *a*) *Jews a. Christians in Egypt.* The jewish

troubles in Alexandria a. the Athanasian controversy illustr. by texts from Greek papyri in the Brit. Mus. — Londra, Brit. Mus., 1924; *b*) *Juden u. Griechen im röm. Alexandreia*, 1926; *c*) v. *1941*, *2107*.

112. Beloch J., *a*) *Der ital. Bund unter Roms Hegemonie*. — Lipsia, Teubner, 1883; *b*) *Die Bevölker. d. griech.-röm. Welt*. — Lipsia, Duncker e Humblot, 1886. (Trad. *139*, vol. IV, 1909); *c*) *Campanien*. — 2ª ed., Breslavia, Morgenstern, 1890; *d*) *Der Verfall der antiken Kultur*. — *830*, 1900; *e*) *Die Bevölker. Italiens in Altert*. — *992*. III (1903); *f*) *La conquista rom. d. regione sabina*. — *1618*, 9 (1905); *g*) *Griechische Geschichte*. — 2ª ed., Berlino, De Gruyter, 1912-27, 8 v.; *h*) *Griechische Gesch. seit Alexander*. — *518*, III, 2; *i*) *Röm. Gesch. bis zum Ende d. Republik*. — Ibid., III, 3; *l*) *Röm. Gesch. bis z. Beginn der punischen Kriege*. – Berlino-Lipsia, De Gruyter, 1926; *m*) v. *480*.

113. Bendinelli G., *La colonna traiana*. – Roma, Luce, 1931, con 24 tav.

114. Benigni U., *a*) *L'economia sociale crist. avanti Costantino*. — Genova, Fassicomo e Scotti, 1897; *b*) *Storia sociale d. Chiesa*. — Milano, Vallardi, 1906-1930.

115. Bennet H., *Christianity a. paganism in 4th a. 5th centuries* — Londra, Rivingtons, 1900.

116. Berlière U., *L'ordre monast. des orig. au XIIIe siècle*. — 2ª ediz., Parigi, Lethielleux e Desclée, 1921. (Traduz. di M. Zappalà, *L'ordine monast. dalle orig. al XIII sec.*, Bari, Laterza, 1928).

117. Berliner A., *Gesch. d. Juden in Rom von der ältesten Zeit bis zur Gegenw*. — Francoforte, Kauffmann, 1894, 3 v.

118. *Berliner Klassikertexte aus den staatl. Museen zu Berlin*. — Berlino, Weidmann.

119. *Berliner philol. Wochenschrift*, continuaz., dal 1884, d. *1479*. — Lipsia, Reisland.

120. Bernhart M., *Handb. z. Münzkunde d. röm. Kaiserz*. Textband u. Tafelnband. Halle, Riechmann, 1926.

121. Bernoulli J. J., *Röm. Ikonographie*. — Stoccarda, Union, 1882-94.

122. Bertaux E., *Rome*. — Parigi, Laurens, 1924-8, 3 v. (I. L'antiquité, 4e édit. revue par A. Piganiol; II. De l'ère des catacombes à l'avenem. de Jules II, 3e édit.).

123. Bertholet A., *Kulturgesch. Israels*. — Göttingen, Van

denhoeck u. Ruprecht, 1919. — Traduz. franc. di J. Marty, Parigi, Payot, 1929.

124. Bertolini F., *I Barbari*. — *1882*.

125. Bertrand A., *Archéol. celtique et gauloise*. — 2ª ed., Parigi, Leroux, 1889 (110 fig.).

126. Besançon A., *Les adversaires de l'hellénisme à Rome* pendant la période républic. — Parigi, Alcan, 1910.

127. Besnier M. *a*) *Les catacombes de Rome*. — Parigi, Leroux, 1909; *b*) *Lexique de géogr. ancienne*. — Parigi, Klincksieck 1914; *c*) *Le commerce romain*. — « Journal des savants » (Parigi, Didier), 1920; *d*) *Géographie ancienne du Maroc*. — « *Archives marocaines* » (Parigi), 1924.

128. Besse J. M. *a*) *Les moines d'Orient antér. au concile de Chalcédoine*. — Parigi, Oudin, 1900; *b*) *D'où viennent les moines?* — Parigi, Blond, 1901; *c*) *Les moines de l'anc. France: période gallo-rom. et mérovingienne*. — ibid., 1906.

129. Bethe E., Wendland P., Norden E., *Griech. u. röm. Literatur*. — *518*, I, 4.

130. Bethmann-Hollweg M. A., *Gerichtsverfass. u. Process* d. sinkenden röm. Reiches. — Bonn, 1834.

131. Beugnot A., *Hist. de la destruct. du paganisme en Occident*. — Parigi, Firmin Didot, 1830, 2 v.; altra ed. 1885.

132. Beurlier E., *Le culte impérial; son hist. et son organis. depuis August jusqu'à Justinien*. — Parigi, Thorin, 1891.

133. Bevan E., *Hellenism a. christianity*. — Londra, Allen, 1930.

134. Beversdorff G., *Die Streitkräfte der Karthager u. Römer in zweit. pun. Kriege*. — Berlino, Ebering, 1910.

135. Bewan J. O., *The towns of Rom. Britain*. — Londra, 1917.

136. Beyer O., *Die Katakombenwelt*. Grundr., Urspr. u. Idee der Kunst in d. röm. Christengemeinde. — Tübingen, Mohr, 1927.

137. *Biblical Cyclopaedia*. A dictionary of eastern antiquities.... illustrative of the old a. new Testaments. Nuova ediz. a cura di J. Eadie. — Londra, Griffin, 1901.

138. *Bibliografia metodica dei papiri e d. studi egiz*. — *1896*, 2.

139. *Biblioteca di storia economica*, dir. da Vilfredo Pareto ed Ettore Ciccotti. — Milano, Soc. Editr. libraria, 1899-23, 5 vol.

139 bis. *Bibliotheca classica latina*, sive collectio auctor. classicor. latinor. cum notis et in-

dicibus. — Parigi, Firmin Didot, 1819-38, 142 vol.

140. *Biblioth. hagiograph. graeca,* seu elenchus vitarum Sanctor. graece typis impressar. — 2ª ed., Bruxelles, Soc. des Bollandistes, 1909.

141. *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis,* edid. socii Bollandiani. — Bruxelles (rue des Ursulines 14), 1898-1901, 2 vol. — Supplementi editio altera, ibid., 1911.

142. *Bibliotheca hagiograph. orientalis,* edid. socii Bollandiani. — Bruxelles, 1910.

143. *Bibliotheca orientalis,* oder eine vollständ. Liste der.... in Deutschl., Frankr., England u. d. Colonien erschien. Bücher, Broschür., Zeitschriften usw. üb. die Sprachen, Relig., Antiquitäten, Literaturen, Gesch. u. Geogr. d. Ostens, zusammenges. von K. Friderici. — Lipsia, Bär u. Hermann, 1876 sgg.

144. *Bibliotheca patrum ecclesiasticor. latinor. selecta,* ed. E. G. Gersdorf. — Lipsia, Tauchnitz.

145. *Bibliotheca philologica classica,* oder geordn. Uebersicht aller auf d. Gebiet d. Altertumswissenschaft... neu erschienenen Bücher, hrsg. von C. J. Fr. W. Ruprecht (poi da altri). — Göttingen, Vandenhoeck e Ruprecht; poi Berlino, Reisland. — I 1848. Continuata 1874-1914 (Berlino, Calvary), come *Beiblatt* d. *920,* ripresa poi dal 1918 (Lipsia, Reisland).

145 bis. *Bibliotheca scriptor. classicor.* hrsg. von W. Engelmann. — 8ª ediz., rifatta da E. Preuss. (Letteratura dal 1700 al 1878). Lipsia, 1880.

146. *Bibliotheca scriptorum classicorum et graecor. et latinor.* Die Literatur von 1878 bis 1896 einschliessl. umfassend. Hrsg. von R. Klussmann. — Lipsia, Reisland, 1909-13, 4 vol.

147. *Bibliotheca scriptorum. classicor. Oxoniensis.* — Oxford-Londra, Clarendon Press, 1899 sgg.

148. *Bibliotheca scriptorum graecor. et romanor. Teubneriana.*

148 bis. *Bibliotheca theologica,* oder geordn. Uebersicht aller auf. d. Gebiet d. evangel. Theologie in Deutschl. neu erschienenen Bücher, hrsg. von C. J. Fr. W. Ruprecht. — Göttingen, Vandenhoeck, e Ruprecht. I 1848.

149. *Bibliothek der Kirchenväter.* Eine Auswahl patristischer Werke in deutscher Übers. hgb. von O. Bardenhewer, Th. Schermann u. K. Weyman. — Kempten e Monaco, Kösel, 1912 sgg.

150. *Bibliothèque de l'école des hautes études.* — Parigi, Champion.

151. *Bibliothèque des écoles franç. d'Athènes et de Rome.* — Parigi, Fontemoing.

151 bis. Bickermann E., *Die röm. Kaiserapotheose.* — *63*, 27 (1929).

152. Bidez J., *La vie de l'emper. Julien.* — Parigi, Les belles lettres, 1930.

153. Bieber Margarete, *a) Die Denkmäler zum Theaterwesen im Altert.* — Lipsia, De Gruyter, 1920; *b)* v. *459.*

154. Bihlmeyer R., *Die « syrischen » Kaiser zu Rom (211-235) u. das Christentum.* — Rottenburg a. N., Bader, 1916.

Bilabel F. v. *1695.*

155. Billeter G., *Gesch. d. Zinsfusses im griech-röm. Altertum bis auf Justinian.* — Lipsia, Teubner, 1898.

156. Billiard R., *L'agricult. dans l'antiquité* d'après les « Georgiques » de Virgile. — Parigi, De Boccard, 1928.

157. *Bilychnis.* Riv. bimestr. di studi religiosi. Roma, Grafia, I 1912.

158. Binder J., *Die Plebs.* — Lipsia, Böhme, 1909.

159. Binding C., *a) Das burgund.-romanische Königreich von 433 bis 532.* — Lipsia, Engelmann, 1868; *b)* v. *750* bis.

160. Birmeboessel P., *Untersuchungen üb. Quellen u. Gesch. d. zweiten Samniterkrieges von Caudium bis zum Frieden 450 u. c.* — Dissert. Halle, 1893.

161. Birt Th., *a) Eine röm. Litteraturgesch. in fünf Vorträgen.* — 2ª ed., Marburg, Elwert, 1909; *b) Kulturgesch. Roms.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 1909. — Traduz. it. di G. Decia *(La civiltà rom.)*, Firenze, Ariani, 1912; *c) zur Kulturgesch. Roms.* Gesamm. Skizzen. — 2ª ed., Lipsia, Quelle e Meyer, 1911; *d) Röm. Charakterköpfe.* — ibid., 1913; *e) Aus d. Leben der Antike.* — 3ª ed., ibid., 1922. *f) Das Kulturleben d. Griechen u. Römer in seiner Entwickl.* — ibid., 1928.

162. Blanchet A., *Les enceintes rom. de la Gaule.* — Parigi, Leroux, 1907.

163. Blaze de Bury H., *Les femmes et la société au temps d'Auguste.* — 2ª ed., Parigi, Didier, 1876.

164. Bloch G., *a) La Gaule indép. et la Gaule rom.* — *820*, I, (1900); *b) La plèbe romaine.* — *1587*, 106 (1910); 107 (1911); *c) La république romaine.* Les conflits politiques et sociaux. — Parigi, Flammarion, 1913, *d) L'empire rom.: évolut. et décadence.* — ibid., 1922.

165. Bloch L., *Soziale Kämpfe im alten Rom.* — 4ª ediz. Lipsia, Teubner, 1920.

166. Bludau A., *Juden u. Judenverfolgungen im alten Alexandria.* — Münster in W., Aschendorff, 1906.

167. Bluemner H., *a) Die gewerbl. Thätigkeit der Völker d. klass. Altertum.* — Lipsia, Hirzel, 1869. — Trad. *139,* II, 1; *b) Die römische Privataltertümer.* — *752,* IV. 2. 2; c) *Der Maximaltarif des Diocletians erläut.* — Berlino, Reimer, 1893; *d) Aus d. Verwaltungswesen, dem Rechts-u. Familienleben Aegyptens.* — « Preussische Jahrbücher », 78 (1894); *e) Technologie u. Terminol. der Gewerbe u. Künste bei Griechen u. Römer.* Lipsia, Teubner, 1875-87, 4 v. — I° vol. 2ª ediz. rifatta (con 135 fig.), 1912.

168. Boak A. E. R., *a) The Master of the offices in the later Rom. a. Byzant. empires.* — N. York, 1919; *b) A. History of Rome to 565 A. D.* — ibid., 1922.

169. Bohnsack G., *Die Via Appia von Rom bis Albano.* — Wolfenbüttel, Zwissler, 1886.

170. Boissevain Ph., *De re milit. Hispaniar. provinciar. aetate imperatoria.* — Amsterdam, 1879.

171. Boissier G. *a) Le testam. polit. d'Auguste.* — *1580,* 44 (1863); *b) La lettre de Pline au sujet des Chrétiens.* — *1575,* XXXI (1876); c) *La conversion de Costantin.* — *1580,* 1886; *d) L'affaire de l'autel de la Victoire.* — ibid., 1888; *e) Le christianisme et l'invas. des barbares.* — ibid., 1890; *f) Les jeux séculaires d'Auguste.* — ibid., 1892; *h) La conjurat. de Catilina.* — Parigi, Hachette, 1905; *i) L'opposition sous les Césars.* 6ª ediz., ibid. 1909; *l) La fin du paganisme.* Etude sur les dernières luttes religieuses en Occid. au IV^e^ siècle. — 6ª ediz., ibid., 1909, 2 v.; *m) Cicéron et ses amis.* — 12ª ediz., ibid., 1912; *n) L'Afrique rom.* Promenades archéol. en Algérie et en Tunisie. — 5ª ed., ibid., 1912; *n) Tacite.* — 4ª ed., ibid., 1912; *p) La relig. rom. d'Auguste aux Antonins.* — 7ª ediz., 2 voll., ibid., s. a.; *q) Nouvelles promenades archéol.* — 9ª ed., ibid., s. a.

172. Boissière G., *Esquisse d'une hist. de la conquête et de l'administr. rom. dans le Nord de l'Afrique et particulièrement dans la province de Numidie.* — Parigi, Hachette, 1878.

173. Bolkenstein H., *De colonatu rom. eiusque origine.* — Dissert. Amsterdam, 1906.

174. *Bollettino d'arte d. Ministero della P. educaz.* Riv. di musei, gallerie e monum. d'arte, dir. da A. Colasanti. — Iniz. nel 1923. — Milano-Roma, Bestetti e Tuminelli.

175. *Bollett. d. Associaz. archeolog. romana.* Contin. da *1653.*

176. *Bollettino d. Commiss. archeol. comunale di Roma.* — Roma, Salviucci, I 1872.

Bollettino d. Commiss. archeol. russa, v. *908.*

177. *Bollett. d. Istit. archeol. russo di Costantinop.,* v. *909.*

178. *Bollettino di archeol. crist.,* dir. da G. B. De Rossi (dal 1863). — Roma [continuato da *1375*].

179. *Bollettino di filologia classica,* fond. nel 1894 da L. Valmaggi, attualm. dir. da G. Amatucci. — Torino, Chiantore.

180. *Bollettino di paletnologia ital.,* dir. da G. Chierici, S. Pigorini, P. Strobel. — Reggio Em., I 1875.

181. BONFANTE P., *Storia d. diritto rom.* — 2ª ediz. ampl. Milano, Soc. ed. libr., 1909.

182. BONHOEFFER A., *Epiktet u. das Neue Testam.* — Giessen, 1911.

183. BONNARD L., *La navigat. intér. de la Gaule à l'époque gallo-rom.* — Parigi, Picard, 1913.

Bonner Jahrbücher, v. *915.*

184. BONWETSCH N., *a) Gesch. d. christl. Religion.* — *469,* I 4, 1; *b) Texte z. Gesch. d. Montanismus.* — Bonn, Marcus e Weber, 1914.

185. BORDE C., *Des temples, des églises et de leurs biens en droit rom.* — Parigi, Larose et Forcel, 1887.

186. BORGHESI B. *Oevvres complètes.* — Parigi, Impr. impér., 1862-9; Impr. Nation., 1872-97, 10 vol.

187. BOTSFORD G. W., *The Roman assemblies from their origin to the end of the republic.* — N. York, Macmillan, 1909.

188. BOTSFORD G. W. e L. SH., *A sources book of ancient history.* — N. York, Macmillan, 1912.

189. BOUCHÉ-LECLERCQ A., *a) Les pontifes de l'ancienne Rome.* — Parigi, Frank, 1871; *b) Manuel d. institutions romaines.* — Parigi, Hachette, 1886; *c) Les lois démogr. d'Auguste.* — *1587,* 57 (1895); *d) Histoire des Lagides.* — Parigi, Leroux, 1903-7, 4 voll.; *e) Leçons d'hist. romaine. République et empire.* — ibid., Hachette, 1909: *f) L'intolérance relig. et la politique.* — ibid., 1911; *g) Histoire des Séleucides* (323-64 a. C.). — ibid., Leroux, 1913.

190. BOUCHIER E. S, *a) Life and letters in Roman Africa.* —

Oxford, Blackwell, 1913; *b) Spain under the Rom. empire.* — ibid., 1914; c) *Syria as a Rom. province.* — ibid., 1916; *d) Sardinia in ancient times.* — ibid., 1917.

191. Bourlier d'Ailly P., *Rech. sur la monnaie rom. depuis son orig. jusqu'à la mort d'Auguste.* — 1865-9, 2 v.

192. Bousset W., *a) Jesus.* — Göttingen, Vandenhoeck u. Rupprecht, 1904; *b) Kyrios Kristos.* Gesch. d. Christusglaubens von den Anfängen d. Christentums bis Irenaeus. — 2ª ed., ibid., 1921; *c) Die Relig. d. Judentums im spät-hellenist. Zeitalt.* — 3ª ed. a cura di H. Gressmann, Tübingen, Mohr, 1926.

193. Brabant F., *Étude crit. sur les invas. barbares au Vᵉ siècle.* — Bruxelles, 1877.

194. Bradley H., *The Goths from the earl. times to the end of the gothic dominion in Spain.* — Londra, Fisher Unwin, 1898.

195. Brandes G., *C. Julius Caesar.* — Copenhagen, Gyldendas, 1921.

195 bis. Brandis C., *a) Bithynia, 1545,* III (1897); *b) Dacia,* ibid. IV (1901) e Suppl. I; *Galatia,* ibid, VII (1910).

196. Brandt W., *Die evangel. Geschichte u. der Urspr. d. Christent.* — Friburgo di B., 1903.

197. Brasslof S., *Patriciat u. Quaestur in d. röm. Kaiserz.* — *797,* 39 (1904).

198. Braumann G., *Die Principes der Gallier u. Germanen.* — Progr. Berlino, 1883.

199. Braun D. J. B., *Das christl. Vermogen von d. ältest. Zeit bis auf Justinian I.* — Giessen, 1860.

200. Braun F., *Die Entwickl. d. spanischen Provinzialgrenzen in röm. Zeit.* — *1529* bis, 7 (1909).

201. Braungart R., *Die Südgermanen. Die Bojer, Vindelizier, Räter, Noriker, Taurisker u. s. w.* — Heidelberg, Winter, 1914.

202. Breasted H. J., *Oriental forerunners of Byzant. painting.* — Chicago, 1924.

203. Breccia E., *a) Storia d. banche e dei banchieri n. età antica.* — *1618,* 1903; *b) Alexandria ad Aegyptum.* — 2ª ed., Bergamo, 1922. — Traduz. inglese, 1922; *c) Monuments de l' Egypte gréco-romaine,* I, 1926.

204. Brèhier G., *Hist. de la philos.* I. I, 3; t. II. — Par. Alcan, 1928-9 (I. L'antiquité et le moyen-âge).

205. Brèhier L., *a) Constantin et la fondat. de Constantinople.* — *1587* 119 (1915); *b) L'art chrétien.* Son développ. iconogr. des orig. à nos jours. — Parigi, Laurens, 1928.

206. Bremer O., *Ethnographie der german. Stämme.* — « Grundriss d. german. Philologie » di H. Paul, 2ª ediz., Strasburgo 1900, t. III.
207. Brentano F., *Die Lehre Jesu u. ihre Bleibende Bedeut.* — Lipsia, Meiner, 1922.
208. Brentano L., *Das Wirtschaftsleben d. antiken Welt.* — Jena, Fischer, 1929.
209. Brewster E. H. (miss), *Roman craftsmen a. tradesmen of early Rom. empire.* — 1917.
210. Breyschlag W., *Das Leben Jesu.* — Halle, Strien, 1885-86, 2 v.
211. *Briefe, Abhandlungen u. Predigten* aus d. zwei letzten Jahrhunderten d. kirchl. Altertums u. d. Anfang d. Mittelalters, hrsg. von C. Caspari. — Christiania, Malling, 1890.
212. Brieger I., *Constantin d. Grosse als Religionspolitiker.* — Gotha, Perthes, 1880.
Brinz, v. *2060.*
213. Brion M., *La vie d'Attila* — 11ª ed., Parigi, Galimard, 1928. — Traduz. it. di R. Mosca. Milano, Corbaccio, 1930.
214. *British Museum. a) A guide to the exhibit. illustr. Greek a Rom. life.* — 2ª ed., 1920; *b) Guide to the antiquities of the Rom. Britain.* — 1922.
215. Brizio E., *Epoca preistorica.* — *1882.*
Brockelmann e Finck v. *642.*
216. Broughton T. R. S., *The romanizat. of Africa proconsularis.* — Baltimora, J. Hopkins Press, Londra, Oxford Univ. Press, 1929.
217. Bruech E., *Storia d. Chiesa* Trad. di C. Castelletti. — Bergamo, S. Alessandro, 1930, 2 vol.
218. Bruennow R. E. u. von Domaszewski A., *Die Provincia Arabia.* — Strasburgo, Trübner, 1904-5, 3 vol.
219. Brugmann C., *Zur umbr. u. pälignischen Sprachgesch.* — « Berichte üb. die Verhandl. d. sächs. Gesellsch. d. Wiss. », phil.-hist. Kl., 63. (1911).
220. Brunn Bruckmann, *Denkmäler griech. u. römischer Skulptur.* — Monaco.
Bruns C. G., v. *571.*
221. Bry M. J., *L'édit de Caracalla de 212 d'àpres le papyrus 40 de Giessen.* — « Études d'hist. jurid. offertes à M. P. F. Girard » (Parigi, Geuthner, 1913), vol. I.
222. Bryant E. E., *The reign of Antoninus Pius.* — « Cambridge historical essays », VIII (1895).
223. Buck A. H., *The growth of the medicine from the earliest times to abut 1800.* — N. Haven, Yale Univ. Press, 1917.

Budge E. A. W., v. *1955*.

223 bis. Buckler W. H., Calder W. M., Cox C. W. M., *Asia Minor*. — *938*, 14 (1924), 15 (1925), 16 (1926), 17 (1927).

224. Buecher K., *a*) *Die diocletian. Taxordnung vom J. 301*. — *2213*, 50; *b*) *Entstehung d. Volkswirtschaft*. — 14ª e 15ª ed., Tübingen, Laupp, 1920. Traduz. franc. A. Hansay, Bruxelles-Parigi 1900 (sulla 3ª ediz. tedesca).

225. Buechsenschutz B., *Die Hauptstätten d. Gewerbefleisses im Klass. Altert*. — Lipsia, Hirzel, 1869.

226. Buedinger M., *Untersuch. z. röm. Kaisergesch.*, — Lipsia, 1868-70, 3 v.

227. Buerger C. P., *a*) *Sechzig Jahre aus der älteren Gesch. Roms*. — Amsterdam, Müller, 1891; *b*) *Der Kampf zwischen Rom u. Samnium bis zum vollst. Siege Roms um 312 v. C.* — « *Atti d. R. Accad. di Amsterdam* », cl. Letter., N S. II, 1898.

228. Bugge C. A., *Das Christus-Mysterium*. — Christiania, 1916.

228 bis. Bugge S., *a*) *Altitalische Studien*. — Cristiania, Brogger, 1898; *b*) *Das Verhältnis der Etrusker zu den Indogermanen ecc* — Strasburgo, Trübner, 1909.

229. Bugiani L., *Storia di Ezio, generale d. impero sotto Valentiniano III*. — Firenze, Seeber, 1905.

230. Buhlmann J., *Die Architektur d. klass. Altertums u. der Renaissance*. — Esslingen, Neff, 1913-19, 3 voll.

231. Bulle H., *Handbuch der Archäologie*, hgb. in Verein mit P. Arndt, F. W. von Bissing, L. Curtius. — 752, VI.

232. *Bulletin de corresp. hellénique*, publ. par les soins de l'École franç. d'Athènes. - Parigi, Thorin. I 1871.

233. *Bulletin de la Soc. archéol. Bulgare*. — Sofia-Lispia, Harrassowitz, 1 vol. annuo, dal 1910.

234. *Bulletin trimestrel des antiquités africaines*.

Bullettino, v. Bollettino.

235. Bultmann R., *Jesus*. — 1926.

236. Buonajuti E., *a*) *L'essenza del cristianesimo* — 1922; *b*) *Saggi sul cristianes. primit.* — C. di Castello, Il solco, 1923; *c*) *Gesù il Cristo*. — Roma, Formiggini, 1926; *d*) *Il cristianes. n. Africa rom.* — Bari, Laterza, 1928.

237. Burckhardt J., *Die Zeit Constantin's d. Grossen*. — 3ª ed., Lipsia, Seemann, 1899.

238. Burel A., *Isis et Isiaques sous l'empire rom.* — Parigi, Bloud, 1911.

239. Burn R., *Ancient Rome a.*

its neighbourhood. — Londra, Bell, 1895.

Bursian's Jahresb., v. *920.*

240. Bury J. B., *a*) *History of the later Roman empire from Arcadius to Irene.* — Londra, Macmillan, 1889, 2 voll.; *b*) *A hist. of the Rom. empire from its fundat. to the death of M. Aurelius.* — Londra, Murray; N. York, Harper, 1893; *c*) *The constitution of the later Roman empire.* — Cambridge, Univ. Press, 1910; *d*) *A hist. of freedom of thought.* — Londra, Williams a. Nogate, 1913; *e*) *A hist. of the later Rom. empire from the death of Theodosius I to the deat hof Justinian.* — Londra, Macmillan, 1923, 2 v.; *f*) *The invas. of Europe by the barbarians.* — ibid., 1928. — *g*) v. *1944.*

241. Busch B., *De M. Porcio Catone Uticensi quid antiqui scriptores... censuerint.* — Dissert. Münster, 1911.

242. Busolt G., *Quellenkrit. Beiträge zur Gesch. d. röm. Revolutionszeit.* — *916*, 141 (1890).

243. Bussell F. W. *The Roman empire.* [Essays on the constitut. hist. from the accession of Domitian (81 a. D.) to the retirem. of Nicephorus III (1081 a. D.]. — Londra, Longmans Green, 1910.

214. Butler O. M., *Studies in the life of Heliogabalus.* — *2006*, IV.

245. *Byzantin. Denkmäler*, ed. da I. Strzygowski. — Vienna, Mechitharisten Congregation, 1891 sgg.

246. BYZANTIS. Ἐπιθεώρησις τῶν βυζαντιακῶν σπουδῶν, ἐκδιδομένη κατὰ τριμηνίαν ὑπὸ τῆς ἐν Ἀθήναις βυζαντιολογικῆς Ἑταιρείας. — Atene, Eleutherudakis, I 1913.

247. *Byzantin. Papyri*, in der k. Hof. u. Staats-bibliothek zu München, hrsg. von A. Heisenberg u. L. Wenger. — Lipsia-Berlino, Teubner, 1914 (con 37 tav.).

248. *Byzantin. Zeitschrift*, iniz. 1892 e dir. da K. Krumbacher. — Lipsia.

Cabrol F., v. *448.*

250. Cagnat R., *a*) *De municipalib. et provincialib. militiis in imperio rom.* — Parigi, Thorin, 1880; *b*) *Le portorium chez les Romains.* — ibid., 1880; *c*) *Étude histor. sur les impôts indirectes chez les Romains.* ibid., 1882. — Trad. *139*, V; *d*) *Les frontières milit. de l'empire rom.* — *935 bis*, 1901; *e*) *Carthage, Timgad, Tebessa et les villes antiques de l'Afrique du Nord.* — Parigi,

Renouard, 1909 (113 fig.); *f) La réorganisat. de l'Afrique sous Dioclétien.* — « Mélanges de philol. et de linguistique offerts à L. Havet » (Parigi, Hachette, 1909); *g) Là frontière milit. de la Tripolitaine à l'époque rom.* — *1220,* 39 (1912); *h) A travers le monde romain.* — Parigi, Fontemoing, 1912; *i) Visite à quelques villes afric. re emment fouillées.* — « Annales du Musée Guimet » (Parigi), 1912; *l) Comment les Romains se rendir. maîtres de toute l'Afrique du Nord.* — ibid., ; *m) L'armée rom. d'Afrique et l'occupat. milit. de l'Afrique sous les empereurs.* — 2ª ed., Parigi, Leroux, 1913; *n) Cours d'épigraphie latine.* — 4ª ed., Parigi, Thorin, 1914; *o) L'annone d'Afrique.* — *1220,* 40 (1916); *p) Les Romains dans l'Afrique du Nord.* « Riv. della Tripolitania », I (1924-25), II (1925-26); *g) En pays romain.* (Alésia. Trois villes gallo-rom. Les fouilles d'Herculanum. La mode des dîners à Romc. Les Vestales et leur couvent. Les Egyptiens de l'époque rom. La veritable Carthage. Visite à quelques ruines afric. En Tripolitaine). — Parigi, De Boccard, 1927; *r)* v. *480, 886.*

251. Cagnat R., Babelon E., Reinach S., *Atlas archéol. de la Tunisie.* — Parigi, Leroux, 1892-1900.

252. Cagnat R. et Chapot V., *Manuel d'archéologie romaine.* — Parigi, Picard, 1916-20, 2 vol.

Cagnat R., Merlin A., Chatelain L., v. *900.*

253. Cajori F., *A hist. of mathematics.* — 2ª ed., Londra, Macmillan, 1924.

254. Calder W. M., *a) Smyrna as described by the orator Aristides.* — « Studies in the hist. etc. of the eastern provinces of the Rom. empire » ed. by W. M. Ramsay, 1906; *b)* v. *1272* bis.

255. Calderini A. *a) Liberi e schiavi n. mondo dei papiri.* — 1918; *b) Aspetti e problemi d. lavoro secondo i papiri.* — Milano, 1920; *c) La composiz. d. famiglia secondo le schede di censim. d. Egitto rom.* — « Pubblicaz. d. Univers. cattolica » (Milano), S. III, Scienze soc., I (1923); *d) Saggi e studi di storia antica.* ibid., ser. V, scienze stor. vol. VIII [1924]. (Scuole e scolari di venti secoli fa. — Fra lavoranti e artig. d. mondo antico. — Papiri. — La polit. dei consumi n. Egitto greco-rom. — Le recenti scoperte di Dura e il loro interesse religioso); *e) Aqui-*

leia romana. — Ricerche di storia e di epigrafia. — Milano, Vita e pensiero, 1930.

256. CALDERINI A. e MONDINI M., *Repertorio per lo studio d. lettere private d. Egitto greco-rom.* — *1896,* II (1917).

257. CALLEGARI E. *a) La legislaz. sociale di C. Gracco.* — Padova, Prosperini, 1896; *b) Imprese milit. e morte di Aless. Severo.* — ibid. 1897.

258. CALLEWAERT C., *Les premiers chrétiens furent-ils persécutés par édits généraux ou par mesures de police?* « Revue d' hist. ecclés. » (Lovanio), II (1901), III (1902).

259. CALZA G., *Teorie estet. d. antichi sulla costruz. delle città.* — *176,* 1922.

260. *Cambridge patristic texts.* — Cambridge, 1839 sgg.

261. CAMDEN M. C., *The new archaeolog. discoveries a. their bearing upon the New Testam. a. upon the life a. times of the primit. church.* — N. York e Londra, 1917.

262. CANFIELD L. H., *The early persecut. of the Christians.* — N. York, Columbia Univ., Longmans Green, 1913.

263. CANTALUPI P., *Le legioni rom. n. guerre di Annibale.* « Studi di storia ant. pubbl. da G. Beloch » (Roma), I (1891).

264. CANTARELLI L., *a) Annali d' Italia dal 455 al 576.* — *1897,* 17 (1896); *b) La dioc. italiciana da Dioclez. alla fine d. impero occid.* — ibid., 23 (1902); *c) La serie dei prefetti d'Egitto.* — *1221* bis, 12 (1909), 14 (1911); *La serie d. prefetti di Costantinop. I. Da Costanzo alla m. di Valente (a. D. 359-378).* — *1567,* 30 (1912); *e) Studi rom. e bizant.* — Roma, Accad. dei Lincei, 1915; *b) Scoperte archeol. in Italia e n. antiche provincie rom.* — Resoconti periodici, *176*; *c)* v. *480.*

265. CANTOR M., *Vorles. üb. Gesch. d. Mathematik.* — 4ª ed., Lipsia, Teubner, 1913-21, 3 voll.

266. CAPELLE W., *Die Germanen im Frühlicht der Geschichte.* — Lipsia, Dieterich, 1928.

267. CAPOCCI V. *La Constitutio Antoniniana.* Studi di papirol. e di dir. pubbl. rom. — *1221* bis, 1925.

268. CARASSAI C., *La polit. relig. di Costantino e la proprietà d. Chiesa.* — *64,* 26 (1901.)

269. CARCOPINO J., *a) La Sicile agric. au dernier siècle de la rep. rom.* — *2045,* 4 (1906); *b) La loi de Hiéron et les Romains.* — Parigi, 1919; *c) Autour des Gracques.* — Parigi, Les belles lettr., 1928; *d) Les lois agraires des*

Gracques et la guerre sociale. — « Bullett. de l'associat. G. Budé » (Parigi), 1929.

270. CARDINALI G., *a) Il regno di Pergamo.* — Roma, Loescher, 1906; *b) La morte d'Attalo III e la rivolta di Aristonico.* — « Saggi di Storia antica e di archeol. offerti a G. Beloch ». (Roma, 1910); c) *Studi graccani*, « *Atti d. R. Univ. di Genova* », XX, 1912.

271. CARETTE E., *Les assemblées provinc. de la Gaule rom.* — Parigi, Picard, 1895.

271 bis. CARLOTTI G., *Storia crit. d. filosofia antica.* I. 1. — Firenze, Vallecchi, 1931.

272. *Carmina lat. epigraphica,* conl. G. Bücheler (*Anthol. latina,* pars posterior). — Lipsia, Teubner, 1921.

273. CARRA DE VAUX B., *La langue étrusque.* — Parigi, Champion, 1916.

274. CARTELLIERI A., *Weltgesch. als Machtgesch.* Die Zeit der Reichsgründungen, 382-911. — Monaco, Oldenbourg, 1927.

275. CARTER J. B., *a) Evolution of the city of Rome.* — « Procedings of the Amer. philol. Assoc. », 1909; *b) The religious life of ancient Rome.* — Londra, Constable, 1912.

276. CARY M., *La Grand Bretagne romaine.* — *1587*, 1928.

277. CASAGRANDI V., *Diocleziano imperat.* — Faenza, Conti, 1876.

278. CASE SH., *The evolut. of the early christianity.* — Chicago, s. a.

279. CASKEY L. D., *Catalogue of Greek a. Roman sculptures,* publish. for the Museum of the fine arts, Boston. — Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1925.

280. CASTANIER P., *La Provence dans l'antiquité.* — Parigi, Marpon et Flammarion, 1893.

281. *Catalogue des plombs de l'antiquité, du moyen age et des temps modernes* conservés au Departement des médailles et antiquités de la Bibl. Nat., redigé par M. Rostovtsew et M. Prou, précédé d'une étude sur les plombs antiques par M. Rostovtsew. — Parigi, Bibl. Nat., 1900.

282. *Catalogue général des antiquités égypt. du Musée du Cairo.* — Vol. I, *Ostraka,* par G. Daressy. — Le Caire, Imprim. de l'Institut franç. d'archéol. orient., 1901. — Volume X, *Greek Papyri,* by B. P. Grenfell a. A. S. Hunt. — Oxford, Hart, 1903. — Vol. XX e XXI, *Stèles ptolém. et romaines*, par Ahmed Bey Kamal. — Le Caire, Impr. de l'Institut etc., 1904-5. — Vol. XVIII, *Greek Inscriptions*, by I. G. Milne.

— Oxford, Univ. Press. 1905. — *Iscrizioni greche e latine*, par E. Breccia. — Cairo, 1911 (n. 1-568). — Vol. LI, LIV, LVIII, LX, LXVII, LXXIII, *Papyrus grecs d'époque byzantine*, par J. Maspero. — Lipsia, Hiersemann, 1910-16. — Volume XXXV, *Zenon Papyri*, by C. C. Edgar. — Le Caire, Imprim. etc., 1928 (30 tav.),

283. *Catalogue of the Greek and Etruscan vases in the Brit. Mus.* — I, 2; H. B. Walters, Cypriote, Italian a. Etruscan pottery. — Londra, Frowde, 1912.

284. *Catalogue of the Greek coins of the Brit. Mus*, ed. da R. S. Poole. — Londra, Longmans, 1873 sgg.

285. *Catalogue of Greek Papyri in the Brit. Mus.*, with texts, edit. By E. G. Kenyon a. H. I. Bell.-Oxford, Clarendon Press, 1907.

286. *Catalogue of the Greek papyri in the J. Rhylands library*, ed. by Johnson, Martin, Hunt. — Manchester, Univ. Press, 1911.

286 bis. *Catalogus dissertationum philologicar. classicar.*, von G. Fock-Lipsia, Fock, 1914.

287. *Catalogus papyrorum Raineri*, Series graeca. Pars I. Textus graeci papyrorum, qui in libro « Papyrus Erzherzog Rainer-Führer durch die Ausstell. Wien 1894 » descripti sunt. Recens. C. Wessely, 1895. — Pars II. Papyri n. 24858-25024 aliique in Socnopaei insula scripti, ed. C. Wessely. — Lipsia, Haessel, 1921-22, 2 vol. *1898*, 20, 22).

288. Cauer F., *Die Stell. d. arbeitenden Klasse in Hellas u. Rom.* — *1334*, II.

289. Causse A., *L'évolut. de l'espérance messian. dans le christian. primitif.* — Parigi, Losanna, Payot, 1908.

290. Cavaignac E., *a*) *La chronol. rom. de 215 à 168.* — *992*, XIII; *b*) *Histoire de l'antiquité.* — Parigi, Fontemoing, 1913-21. — Vol. III (La Macédoine, Carthage, Rome), 1914; *c*) *Populat. et capital dans le monde méditerranéen antique.* — Strasburgo, Impr. alsacienne, 1923; *d*) *La paix romaine.* — *822*, V. 1 (1928); *e*) *Le monde meditérranéen jusqu'au IV siècle a. J. C.*, ibid., II (1929); *f*) v. *822*.

291. Cessi R., *La crisi imper. d. anni 454-455 e l'incurs. dei Vandali a Roma.* — *64*, 40 (1917).

292. Chabot J. B. *a*) *Synodicon orientale*, ou recueil de synodes nestoriens. — 1905; *b*) *Choix d'inscriptions de Pal-*

myre trad. et commentées. — Parigi, 1922.

293. Chapot V., a) La province romaine procons. d'Asie depuis ses orig. jusqu'à la fin du haut empire. — 150, 150 (1904); b) La frontière de l'Eufrate de Pompée a la conquête arabe. — 151, n. 998 (1907); c) Le monde rom., 1116, XXII), (1927); d) v. 1274.

294. Charlesworth M. P., Trade-routes a. commerce of the Rom. empire. — 2a ed., Cambridge, Univ. Press, 1926.

295. Cheesman G. L., The auxilia of the Roman imperial army. — Oxford, Univ. Press, 1914.

296. Chiappelli A., Nuove pag. sul cristianes. antico. — Firenze, Le Monnier, 1902. (Le idee millenarie dei Crist. n. loro svolgim. storico. — G. Cristo e i suoi recenti biografi).

Christ v. 2062.

297. Chronica minora saec. IV, V, VI, VII, ed. Th. Mommsen. — « M G », Auctores antiquiss., IX e XI.

298. Chvostov M. a) Storia d. commercio orient. d. Egitto greco-rom. (332 a. C. — 284 d. C.) [in russo]. — Kazan, 1907; b) Studi sull'organizzaz. d. industria e d. commercio n. Egitto greco-rom. [in russo]. — 1914.

299. Chwolson D., a) Ueb. die Frage ob Jesus gelebt hat. — Lipsia, Haessel, 1910; b) Beiträge z. Entwickl. d. Judentums von ca. 400 v. Chr. bis ca. 1000 n. Chr. — ibid. 1910.

300. Ciaceri E., a) Le vittime d. dispotismo in Roma n. I sec. d. impero (da Augusto a Domiziano). — Catania, Monaco e Mollica, 1898; b) Relazioni politiche e processi internaz, Roma, Nardecchia, 1918. (Le relaz. fra Roma e l'Egitto al tempo dei Lagidi. — Roma e le guerre servili in Sicilia. — La congiura di Catilina. — Il processo di C. Rabirio. — A. Gabinio e C. Rabirio nei processi del 54 a. C. — L'imperat. Tiberio e i processi di lesa maestà. — Agrippa I e la polit. di Roma verso la Giudea. — La congiura pisoniana. — Claudio e Nerone n. storie di Plinio); c) Cicerone e i suoi tempi. — Milano, Albrighi Segati, 1926.

301. Ciccotti E., a) art. Antonino Pio, Arcadio, Augusto, 480, I (1886). aa) Il processo di Verre. — Milano, a cura dell'autore, 1895; b) Donne e politica n. ultimi anni d. repubbl. rom. — Milano, id., 1896; c) Il tramonto d. schiavitù n. mondo antico. — Torino, Bocca, 1901. — Tra-

duz. franc. del Platon, Parigi, Rivière, 1910: d) *La guerra e la pace n mondo antico.* — Torino, Bocca, 1901; e) *Vecchi e nuovi orizzonti d. numismatica e funzione d. moneta n. mondo antico.* — *139,* II; f) *Lineam. d. evoluz. tributaria d. mondo antico.* — *139,* (introduz. al vol. V); g) v. *480.*

302. Cichorius C., a) *Die Reliefs der Trajanssäule.* — Berlino, Reimer, 1896-1900, 2 vol.; b) *Die röm. Denkmäler in d. Dobrutscha.* — Berlino, Weidmann, 1904.

303. *Classification des céramiques antiques.* — Parigi, Champion, 1927. (Union académ. internat.).

304. Clausing R., *The Roman colonate; the theories of its origin.* — N. York, 1925.

305. Clemen C., a) *Religionsgeschichtl. Erklär. d. Neuen Testam.* — Giessen, Töpelmann, 1909: b) *Der geschichtl. Jesus. Hat Jesus gelebt. u. was wollte er?* — ibid. 1911; c) *Der Einfluss der Mysterienreligionen auf d. ält. Christentum.* — ibid., 1913: d) *Die Reste d. primitiven Religionen im ältesten Christentum.* — ibid., 1916; c) *Religionsgesch. Europas. I.* Bis z. Unterg. d. nichtchristl. Religionen. — Heidelberg, Winter, 1926.

306. Clinton W. *Fasti Romani,* 15-578 d, C. — Oxford, 1845.

307. Cocchia E., *La letterat. lat. anteriore all'influenza ellenica.* — Napoli, Rondinella, 1930, 3 v.

308. Codard A., *Le méssianisme.* — Parigi, Perrin, 1930.

309. *Codex urbis Romae topographicus,* ed. C. V. Urlichs. — Würzburg, Stahel, 1871.

310. Codrington T., *Roman roads in Britain.* — 3ª ed., Londra, 1918.

311. Coen A., *L'abdicaz. di Diocleziano.* — Livorno, Vigo, 1877.

312. Cohen H., a) *Descript. génér. des monnaies de la républ. rom.* — Parigi, 1857; b) *descript. hist. des monnaies frappées sous l'empire rom.* — 2ª ed. cur. da Feuardent. — Parigi, Rollin, 1880-92, 8 v.

313. Cole P. R., *Later Rom. education in Ausonius, Capella and the Theodosian code.* — N. York, 1909.

314. Coleman C. B., *Constantine the Great and the christianity.* — « Columbia Univ. studies in hist. » (N. York) 60 (1914).

315. Colin G., *Rome et la Grèce de 200 à 146 a. J. C.* — Parigi, Fontemoing, 1905.

316. Colin J., a) *L'occupat. romaine du Maroc.* — Rabat, Imprim. officielle, 1925; b)

Les antiquités rom. de la Rhénanie. — Parigi, Les belles lettres, 1927.

317. *Collectio libror. iuris anteiustinianei*, ed. P. Krüger, Th. Mommsen, W. Studemund. — Berlino, Weidmann, 1890-1923, 3 vol.

318. *Collection de bibliographie classique* publiée sous le patronage de l'Associat. Guillaume Budé. — Parigi, Les belles lettres

318 bis. *Collection de commentaires* d'auteurs anciens publiée sous le patron. de l'Associat. G. Budé. — Parigi, Les bell. lettres, 1928 sgg.

318 ter. *Collection des Universités de France*, publiée sous le patron. de l'Assoc. G. Budé. — Parigi, Les Bell. lettres, 1920 sgg. (Auteurs grecs. Auteurs latins).

319. *Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire.* — Parigi, Picard, 1886 sgg.

319 bis. *Collection d'études anciennes*, publ. sous le patron. de l'Assoc. G. Budé. — Parigi, Les bell. lettres, 1922 sgg.

320. Collinet P. *a*) *Études histor. sur le droit de Justinien.* I. — Parigi, Soc. du recueil Sirey, 1912; *b*) *Hist. de l'école de droit de Beyrouth.* — Parigi, 1925.

321. Collingwood R. G. *a*) *Roman Britain.* - Oxford, 1923; *b*) *The archaeology of Roman Britain.* — Londra, Methuen, 1930.

Collitz e Bechtel v. *1697*.

322. Collomp P., *La papyrologie.* — Parigi, Les belles lettres, 1927.

323. Colombo S., *Atti dei martiri.* Prima serie. — Torino, Soc. editr. internaz., 1928.

324. Columba G. M., *a*) *L'impero rom. (dal 44 a. C. al 395 d. C.)* — *1882*; *b*) *I porti d. Sicilia.* — « Monografia stor. dei porti d. Italia insul., pubblic. a cura d. Ministero d. marina » (Roma, 1906).

324 bis. *Comptes rendus de l'Acad. d. inscript. et belles lettres* (Parigi). — IV^e^ ser., I 1872.

325. Congreve R., *The Rom. empire of the West; four lectures* ecc. — Londra, 1855.

326. Cons H., *La province rom. de Dalmatie.* — Parigi, Thorin, 1881.

327. Constans L. A., *Guide illustrée des campagnes de César en Gaule.* — Parigi, Les bell. lettres, 1929.

328. *Contributi alla scienza d. antichità*, pubblic. da G. De Sanctis e L. Pareti. — Firenze, Seeber, 1914 sgg.

329. Conway, *The Italic dialects.* — Cambridge, Univ. Press, 1897, 2 v.

330. Conybeare E., *Early Britain. Roman Britain.* — 3ª ed., Londra, 1915.

331. Conybeare F. C., *Hist. of New Testam. criticism.* — Londra, Watts, 1910.

332. Cook A. ecc., *The Hellenist. monarchies and the rise of Rome. — 1944.*

333. *Coptic a. Greek Texts of the Christian period from ostraka, stelae etc. in the Brit. Mus.* by H. R. Hall. — Londra. Brit. Mus., 1906.

334. *Corpus agrimensorum romanor.,* recens. C. Thulin. — Lipsia, Teubner, 1913.

335. *Corpus apologetar., christianor.* saeculi secundi, ed. J. C. Th. von Otto. — Jena, Dufft, 1851–1880, 7 vol.

336. *Corpus inscriptionum atticarum,* a cura d. Accad. di Berlino. — I (Kirchhoff) 1873; II (Köhler), 4 parti, 1873, 83, 88, 93; III, (Dittenberger) 2 parti, 1872-82; IV, fasc. 3 (1877-87-91), supplementi. — Berlino, Reimer.

337. *Corpus inscriptionum etruscarum,* ed. Pauli-Danielsson-Herbig. — Lipsia, Barth, 1907-27, 3 v.

338. *Corpus inscriptionum graecarum,* ed. sotto gli auspici d. Accad. di Berlino. I primi 2 vol. (1828-44) curati dal Boeckh; il III (1856) da J. Franz, il IV. da E. Curtius, il IV. 2 da A. Kirchhoff. — Berlino, Reimer.

338 bis. *Corpus inscript. graecar. Peloponnesi* et insular. vicinar. (a cura d. Accad. di Berlino). — Berlino, Reimer, 1902 sgg.

339. *Corpus inscriptionum italicarum,* ed. A. Fabretti, 1867, con 3 supplem. di Zwetaieff, Torino, Bocca, 1872-8. Appendice di G. Gamurrini, Firenze, Ricci, 1880.

340. *Corpus inscriptionum latinarum,* consilio et auctoritate Academiae litterar. regiae borussicae editum (sotto la direz. di T. Mommsen). — Berlino, Reimer, ora De Gruyter.

Vol. I. Inscript. lat. antiquissimae ad Caesaris mortem, ed. Th. Mommsen. Elogia, Fasti consulares, kalendaria, ed. G. Henzen. 1863. — 2ª ed., parte 1ª, ed. Th. Mommsen, G. Henzen, C. Hülsen. 1893 (elogi, fasti, calendari); parte 2ª 1918, ed. da Lommatsch.

Vol. II. Inscript. Hispaniae, ed. E. Hübner, 1869; Supplementum, 1892.

Vol. III. 1. Inscript. Aegypti et Asiae, provinciar. Europae graecar., Illyrici (partes I-V). Ed. Th. Mommsen, 1873. III. 2 Inscr. Illyrici (partes VI-VII); res gestae divi Augusti; privilegia mi-

litum veteranorumq., instrumenta dacica. Ed. Th. Mommsen, 1873. — *Supplementum* 4 fasc., 1889 sgg.

Vol. IV. Inscript. parietariae Pompeianae, Herculanenses, Stabianae, ed. C. Zangemeister. Iscriz. di vasi pompeiani, ed. R. Schöne. 1871. — *Supplementum*, I (1898), tavole cerate pompeiane, ed. da A. Mau e C. Zangemeister.

Vol. V., Iscriz. d. Gallia cisalp., ed. Mommsen. I 1872, II 1877.

Vol. VI. Inscript. urbis. Romae. I (E. Bormann e G. Henzen), 1876; II (E. Bormann, G. Henzen, C. Hülsen) 1882; III (id.) 1886; IV. 1 (C. Hülsen), 1884; IV. 2, 1902; V (inscriz. false, ed. Bormann, Henzen, Hülsen) 1885; Additamenta (C. Hülsen); VI. Indices.

Vol. VII. Inscr. Britanniae, ed. E. Hübner. 1873.

VIII. Inscr. Africae (G. Wilmanns, R. Cagnat, Joh. Schmidt, H. Dessau). — I: Africa procons. et Numidia, 1881; II. Mauritania, 1881; *Supplementum* (Numidia), 1-2 1891-4; *id.* (1904): milliaria, instrum. domest.

Vol. IX. Iscriz. d. Calabria, Apulia, Sabini, Sannio, Piceno, ed. da T. Mommsen. 1883.

Vol. X. 1. Iscriz. d. Bruzio, Lucania, Campania, ed. T. Mommsen. 1883. — 2. (idem) iscriz. d. Sicilia e Sardegna. 1883.

Vol. XI. 1. (E. Bormann): Emilia, Etruria. 1888. Vol. XI. 2.: Umbria, vie pubbl., instrum. domestic. 1901.

Vol. XII. Gallia Narbonese (O. Hirschfeld). 1888.

Vol. XIII. Tre Gallie e Germania (O. Hirschfeld e C. Zangemeister). I. 1. 1899.

Vol. XIV. Antico Lazio (H. Dessau). 1887. — Supplem. Ostiense (L. Wickert), 1930.

Vol. XV. Roma, instrum. domesticum, ed. H. Dressel. — I. 1891; II. 1. 1899.

341. *Corpus inscript. semiticarum* ab Acad. inscript. et litt. human. [di Parigi] conditum atq. digestum. — Parigi, impr. de la Républ., 1881 sgg.

342. *Corpus iuris anteiustinianei*, ed. Haenel, Bonn, 1844.

343. *Corpus iuris canonici*, ed. Friedberg. Lipsia, Tauchnitz, 1879.

344. *Corpus iuris civilis iustinianei*, ed. da Mommsen, Krüger, Schöll, Kroll. - Berlino, 1892-5, 3 voll.

344bis. *Corpus legum ab imperatorib. rom. ante Justinianum latar.*, quae extra constitutionum codicem supersunt. Ed. G. Haenel. — Lipsia, Hinrichs, 1857 sgg.

345. *Corpus medicor. graecorum*, edid. Academiae berolin., hauniensis, lipsiensis. — Lipsia-Berlino, Teubner, 1908 sgg.

346. *Corpus medicorum latinor.* — Lipsia-Berlino, Teubner, 1927 sgg.

347. *Corpus Nummorum*, ed. dall'Accad. prussiana d. scienze. — Berlino, 1898 sgg. (v. *458*).

347 bis. *Corpus papyrorum Aegypti*, a Revillout et Eisenlohr ed. — Parigi, Leroux, 1888-93, 3 v.

348. *Corpus papyrorum Hermupolitanorum*, ed. da C. Wessely. — 1908.

349. *Corpus papyrorum Raineri* ducis Austriae. — I. *Griech. Texte*, hrsg. von C. Wessely. 1 Bd., *Rechtsurkunden*, unter Mitwirk. L. Mitteis. — II., *Koptische Texte*, hrsg. von J. Krall. 1. Bd. *Rechtsurkunden.* — Vienna, Hof. — u. Staatsdruckerei, 1896.

350. *Corpus scriptorum christianor. oriental.*, curantib. J. B. Chabot, J. Guidi ecc. — Lipsia, Harrassovitz, 1903 sgg.

351. *Corpus scriptorum ecclesiasticor. latinor.* ed. a cura d. Accademia di Vienna. — Vienna, 1866 sgg.

352. *Corpus scriptorum historiae byzantinae*, dir. da G. B. Niebuhr. — Bonn, 1828-78, 49 v.

353. *Corpus scriptor. latinor. Paravianum*, cur. da C. Pascal. — Augustae Taurinor., 1916 sgg.

354. *Corpus scriptor. romanor. italicum*, curante Hectore Romagnoli. Ediz. bilingue. — Milano, Istituto editor. ital., 1928 sgg.

355. *Corpus vasorum antiquorum*, ed. a cura d. Unione accadem. internaz. — Parigi, Champion. In corso di pubblicaz. dal 1919. (Vol. VI. Milano, Bestetti e Tuminelli, 1930).

356. Corradi G. *a) Le potestà tribunizie d. imperat. Traiano Decio.* — *1567*, 16 (1907); *b) Modificazioni alle leggi dei Gracchi.* — *1901*, 2 (1909); *c) Domiziano Germanico Adriano.* — ibid. 3 (1910); *d)* art. *Domitianus.* — *480*, II, (1914); *e)* v. 523.

357. Corssen P. *a) Die Christen als 'tertium genus'.* — *1334*, 18; *b) Begriff u. Wesen des Märtyrers in der alten Kirche.* — ibid.

358. Costa E., *a) La pretura di Verre.* — Bologna, 1907. *b) Storia d. diritto rom. pubblico.* — Firenze, Barbera, 1907; *c) Storia d. fonti d. diritto rom.* - Torino, Bocca, 1909; *d) Storia d. diritto rom. privato.* ibid., 1911.

359. Costa G., *a) L'orig. dei*

Fasti consolari. — Roma, 1910; *b) I fasti consolari rom.* — Milano, 1910; *c) La cronol. rom. preflaviana.* — *1618*, 13 (1910); *d) Tripoli e Pentap.* — 75, 15 (1912); *e) Decius. Diocletianus.* — *480*, II; *Gordiani*, ibid. III; *Gratianus*, ibid.; *f) La battaglia di Costantino a Ponte Milvio.* — *157*, 1913; *g) Mitra e Diocleziano.* — ibid., 1914; *h) L'impero rom. e il cristianes.* ... ibid., 1915; *i) Il Dalmata fatale.* — 75, 18 (1915); *l) Diocleziano.* — Roma, Formiggini, 1920; *m)* v. 480.

360. COSTANZI V., *a) La sopravvivenza d. regalità n. repubbl. rom.* — *1618*, 8 (1904); *b) L'incendio di Roma e i primi Crist. Briciole polem.* — Torino, 1910; *c) La condiz. giurid. d. Grecia dopo la distruz. di Corinto.* — *1617*, 45 (1917); *d) Osservazioni sulla terza guerra sannitica.* — ibid., 47 (1919); *e) La rivolta di Pavia e la catastr. di Stilicone.* — Bollett. d. società pavese di storia patria », 18 (1904); *f) Le tribù genetiche n. mondo classico.* — — *50*, 1920; *g) Cimbrica*, ibid. 1922; *h)* v. *523*.

361. COUCHOUD P. L., *Le mystère de Jésus.* — Parigi, 1924.

362. COUISSIN P., *Les armes romaines.* — Parigi, Champion, 1926 (con 191 fig. e 6 tav.).

COUSIN v. *819*.

363. CRAMER F., *a) Deutschl. in röm. Zeit.* — Berlino - Lipsia, 1912 (*1698*, 633); *b) Röm. - german. Studien.* — Breslavia, Hirt, 1914.

364. CREES J. H. E., *The reign of emperor Probus.* — Londra, Univ. of London Press, 1911.

365. CRIVELLUCCI A., *a) St. delle relaz. tra lo Stato e la Chiesa.* — Bologna, Zanichelli, 1886, 2 v.; *b) L'editto di Milano.* — « Studi stor. » di A. Crivellucci (Pisa), 1892; *c) L'orig. d. leggenda d. monogramma d. labaro.* — ibid., 1893; *d) Gli editti di Costant. ai provinciali d. Palestina e agli Orient.* — ibid., 1894.

366. CROISET A., *Les démocraties antiques.* — Parigi, Flammarion, 1920.

367. CROISET (A. ET M.), *Manuel d'hist. de la littér. grecque.* — Parigi, Fontemoing, 8ª ed., s. a.

368. CROSBY-BUTLER H., *a) Amer. archaelog. expedit. to Syria in 1899-1900.* — N. York, 1903; *b) Explorat. to Syria 1904-9.* — Leyde, 1915 sgg.

369. CRUICKSHANCK J. W., CRUICKSHANCK A. M., *Christian Rome.* — 2ª ed., Londra 1911.

CRUM W. E., v. *1941*.

370. CUCHEVAL V. *Hist. de l'éloquence rom. depuis la mort de Cicéron jusqu'à l'avènement de l'emper. Hadrien.* — Parigi, 1913, 2 v.

CULTRERA G. v. *523*.

371. CUMONT F. *a) Les inscript. chrétiennes de l'Asie Mineure.* — *1218*, XV (1895); *b) Textes et monuments figurés relat. aux mystères de Mithra.* — Bruxelles, 1899-1906, 2 v.; *c) La théologie solaire du paganisme romain.* — Parigi, Klincksieck, 1909; *d) Natalis invicti.* — ibid., 1911; *e) Astrology a. religion among the Greeks a. Romans.* — N. York e Londra, Putnam, 1912; *f) Catalogue des sculptures et inscriptions antiques.* — 2ª ed., Bruxelles, 1914; *g) Les mystères de Mithra.* — 3ª ediz., ibid., 1913; *h) Études syriennes.* — Parigi, 1917; *i) Comment la Belgique fut romanisée.* — 2ª ed., Bruxelles, 1919; *l) After life in Roman paganism.* — New Haven, Yale Univ. Press, 1922; *m) L'annexion du Pont Polémoniaque.* — *43* (1923); *n) Les religions orientales dans le paganisme romain* — Parigi, Leroux, 1930. (Traduz. ital. di L. Salvatorelli, Bari, Laterza, 1913); *o)* v. *480*.

371 bis. CUNO I. G., *Vorgeschichte Roms.* — Lipsia, Teubner, 1878.

372. CUNOW H., *Allgem. Wirtschaftsgesch.* — II. Wirtschaftsformen der indischen Arier, der Italiker, Kelten u. Germanen. — Berlino, Dietz, 1927.

373. CUNTZ O., *a) Zum Briefwechsel des Plinius u. Trajan.* — *797*, 61 (1926); *b) Legionare des Antonius u. Augustus aus dem Orient.* — *921*, 25 (1929).

374. CUQ E., *a) Le consilium principis d'Auguste à Dioclétien.* — *1222*, 1ᵉ sér., t. IX (1884); *b) Le colonat partiaire dans l'Afrique rom.* — ibid., t. XI (1897); *c) Le sénatusconsulte de Délos de l'an 166 avant notre ère.* — *1220*, 39 (1912); *d) Une statist. des locaux affectés à l'habitat. dans la Rome impér.* — ibid., 40 (1915); *e) Manuel des instit. iurid. des Romains.* — 2ª ed., Parigi, Plon, 1928, 2 voll.

375. CURCIO G., *Storia d. letterat. lat.* — 2ª ediz., Napoli, Perrella, 1928, 2 v.

376. CURLE J., *A Rom. frontier post and its people.* — Glasgow, Maclehose, 1911.

377. CURTIUS L., *Die Wandmalerei Pompejis.* — Lipsia, Seemann, 1929 (12 tav.).

D

378. *Dacia*. Recherches et découvertes archéol. en Roumanie publ. sous la direct. de V. Parvan. — Bucarest, Cultura Nationala, 1924-7, 3 v.

379. DAHLMANN-WAITZ, *Quellenkunde d. deutsch. Gesch.* — 8ª ed., rifusa da Herre. Lipsia, 1912.

380. DAHN F., *a) Die Könige der Germanen, das Wesen d. ältest. Königtums der german. Stämme u. seine Gesch. bis auf die Feudalzeit.* — 2ª ediz., Lipsia, Breitkopf, 1910-11, 12 vol.; *b) Urgesch. d. roman. u. german. Völker.* — *30*, III, 1883. — Traduz. it., Milano, Soc. editr. libraria, 1901-8.

380 bis. DALL'OSSO I., *L'« urbe quadrata » sul Palatino e la vera Roma del Tevere.* — *1373*, 1924.

381. DALTON O. M., *a) Byzantine art and archaeology.* — Oxford, 1911; *b) East Christian art.* — ibid., 1926.

381 bis. D'AMIA A., *Schiavitù rom. e servitù medioev.* — Milano, Hoepli, 1931.

382. D'ANCONA A., *La leggenda di Attila.* — *« Studi di crit. e storia letter. »*, Bologna, Zanichelli, 1889.

383. DANIELSSON O. A., *Etrusk. Inschriften in handschriftl. Überlief.* — Uppsala, Almqvist, 1928.

384. DANNENBERG H., *Grundzüge der Münzkunde.* — 3ª ediz., Lipsia, 1912.

385. DANNHAEUSER E., *Unters. zur Gesch. d. Kais. Probus (276-282).* — Dissert. Jena, 1909.

386. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE H., *a) Les Druides en Gaule sous la dominat. rom.* — *1575*, 1879; *b) Les premiers habitants de l'Europe.* — 2ª ediz., Parigi, Thorin, 1889-1894, 2 v.; *c) Les Celtes depuis les temps les plus anciens jusqu'à l'an 100 av. notre ère.* — ibid., 1909.

DAREMBERG et SAGLIO, v. *450*.

DARESSY G., v. *282*.

387. DARESTE R. *a) Les assemblées provinc. dans l'empire rom.* — *935* bis, 1891; *b) La « lex Rhodia ».* — *1371*, 29 (1903); *1579*, 19 (1903).

388. *Das Erbe der Alten.* Scritti di specialisti (Crusius, Geffcken, Hahn, Immisch, Zielinski ecc.) per il pubblico colto. — Lipsia, Dieterich. I, 1910.

389. *Das rhein. Germanien in d. Antiken Inschriften*, hrsg. von A. Riese. — Lipsia, Teubner, 1914.

390. DATTARI O., *a) Numi Augusti Alexandrini.* — Cairo, Tip.

d. Instituto francese d'archeol. or., 1901; b) *Nuova teoria sopra il sist. monetario d. riforma di Dioclez. e d. epoca di Costantino.* — *1620*, 1906.

391 Davis W. S., *The influence of wealth in imperial Rome.* — N. York, Macmillan, 1910.

392. De Barenton H., *Le texte etrusque de la momie d'Agram.* Rituel funéraire ou « Livres Achérontiques » des anciens Etrusques. — Parigi, Leroux 1929.

393. De Bosquet H., *Des élections municip. dans l'empire rom.* — Parigi, Rousseau, 1891.

394. De Broglie A., *L'Église et l'empire rom. au* VI^e siècle. — 4ª ed. — Parigi, Didier, 1882; b) *La polit. di S. Ambrogio.* — Milano, 1888; c) *St. Ambroise.* Parigi, 1899.

395. De Burgh W. G., *The legacy of Greece a. Rome.* — Londra, 1912.

396. De Ceuleneer A., *Essai sur la vie et le règne de Septime Sévère.* — Bruxelles, Hayez, 1880.

397. Déchelette J., a) *Les vases céram. ornés de la Gaule rom.* Parigi, 1904, Picard, 2 v.; b) *Manuel d'archéologie préhistor., celtique et gallo-romaine.* — Parigi, Picard, 1908-14, 4 voll.

398. De Claparède H., *Les Burgonds jusqu'en 443.* — Ginevra, 1909.

399. Declareuil J., a) *Quelques problèmes d'hist. des institut. municipales au temps de l'empire rom.* — *1371*, 1902, 1904; b) *Des comtes de cité à la fin du V*ᵉ *siècle.* — ibid., 1910; c) *Rome et l'organisat. du droit.* — *1116*, I, 19 (1924).

400. Decourdemache J. A., *Du rapport légal de valeur entre l'or, l'arg. et le cuivre chez les peuples anciens et les Arabes.* — Parigi, Leroux, 1911.

401. De Crozals J., *Hist. de la civilisat.* I. Depuis les temps plus anciens jusqu' à Charlemagne. — 7ª ediz., Parigi Delagrave, 1912.

402. De Francisci P., a) *Il diritto rom.* (guida bibliogr.), Roma, Fondaz. Leonardo, 1923; b) *Storia d. diritto rom.* Roma, Anon. editor., 1926; c) v. *523.*

403. De Faye E., *Étude sur l'orig. des églises de l'âge apostol.* — Parigi, Leroux, 1910.

404. Degner E., *Quaestiones de curatore rei publ.* — Dissert. Halle, 1883.

De Grot J. J. M., v. *468.*

405. De Guldencrone D., *L'Italie byzant. (400–1050).* — Parigi, 1914.

406. Deissmann A., a) *Papyri.* « Encyclop. Bibl. », III: « Real Encyclop. f. Theol.

u. Kirche », [3] XIV; *b) Die Hellenisier. d. semitischen Monotheismus.* — *1334* (1903); *c) Evangelium u. Urchristent.* — Monaco, 1905; *d) Das Urchristent. u. die unteren Schichten:* — 2ª ed., Göttingen, Vandenhoeck e Rupprecht, 1908. *e) Die Urgesch. d. Christentums im Lichte d. Sprachforsch.* — Tübingen, Mohr, 1910; *f) Licht vom Osten.* — 4ª ed., ibid., 1923; *g) Paulus.* Eine Kultur - u. Religionsgeschichtl. Skizze. — 2ª ed., ibid., 1925. — Trad. ingl. di L. R. M. Strachan, Londra 1912; *h)* v. *2038.*

407. De la Berge C., *a) Essai sur le règne de Trajan.* — *150,* 32 (1877); *b) Recrutem. des flottes rom.* — *1575,* N. S. 24 (1886).

408. De Labriolle P., *Hist. de la littérat. lat. chrétienne.* — 2ª ed., Parigi, La Renaiss. du livre, 1924.

409. de Lasteyrie R., *Bibliogr. des travaux histor. et archéol. publiés par les Sociétés savantes de la France.* — Parigi, Impr. nation., 1888-1918, 6 v.

410. De la Ville de Mirmont H., *a) C. Calpurnius Piso et la conspirat. de l'an 818-65-* *1581,* 15, 16; *b) L'astrologie chez les Gallo-Romains.* — Bordeaux, Feret, 1904.

411. Delbrueck H., *a) Die Schlacht im Teutoburger Wald.* — *1519* bis. 137 (1909); *b) Gesch. d. Kriegskunst. im Rahmen der polit. Gesch.* — 3ª ed., Berlino, Stilke, 1921; *c) Weltgesch.* Vorles. gehalt. an d. Universität Berlin 1896-1920. — Berlino, Stolberg, 1924-9, 5 v. (I. Das Altert.).

412. Delbrueck R., *Hellenist. Bauten im Latium.* — Strasburgo, Trübner, 1912; *b) Bildnisse römischer Kaiser.* — Berlino, Bard, 1915 (con 45 tav.); *c) Die Consulardyptichen u. verwandte Denkm.* Text u. Tafeln. — Berlino, De Gruyter, 1926, 2 v.

413. Delehaye H., *Les légendes hagiograph.* — 2ª ed., Bruxelles, Bollandisti, 1906.

414. De l'Epinois H., *Les catacombes de Rome d'après les travaux récents.* — *1583,* I, (1866).

415. Della Corte M., *a) Il pomerium di Pompei.* — *1567,* 1913; *b) Case e abitanti di Pompei.* — *1328,* II; *c) Pompei. I nuovi scavi e l'anfiteatro.* — Pompei, Sicignano, 1930, p. 99 ill.

416. Della Seta A., *a) Italia antica. Dalla caverna preistor. al palazzo imper.* — Bergamo, Istit. it. di arti graf., 1922; *b)* v. 523.

417. Deloume A. *a) Les manieurs d'argent à Rome.* — 2ª ed.,

Parigi, Thorin, 1892; b) *La passion de l'argent dans les institutions, les lois et les moeurs des Romains.* — Parigi, 1907.

417bis. De Marchi A., *La beneficenza in Roma antica.* — Milano, Galli e Raimondi, 1899.

418. De Michelis, *Le origini degli Ari.* — Bologna, 1903.

419. De Montauzan C. G., *Essai sur la science et l'art de l'ingénieur aux premiers siècles de l'empire rom.* — Parigi, Leroux, 1909.

420. De Morgan J., *Hist. du peuple arménien.* — 1919.

421. *Denkmäler d. klass. Altertums,* ed. da A. Baumeister — Monaco, Oldenbourg, 1885–1889, 4 v.

422. *Denkschriften d. Akad. d. Wissenschaften in Wien.* Philos. - histor. Klasse. — I. 1850.

423. Dennis G., *Cities and cemeteries of Etruria.* — 2ª ed., Londra, Murray, 1878, 2 v. (con 200 fig.).

424. De Pachtère F. G., *La table hypothécaire de Veleia.* — *150*, n. 228 (1920).

425. Deppe A., a) *Der röm. Rachekrieg in Deutschl.* — Heidelberg, Weiss, 1881; b) *Kriegszüge d. Tiberius in Deutschl. 4. u. 5. n. Chr.* — Bielefeld, Helmich, 1886.

426. De Pressensé E., *Hist. d. trois premiers siècles de l'Église chrét.* — 2ª ed., Parigi, Fischbacher, 1888, 2 v.

427. De Regibus L., *Il processo d. Scipioni.* — Torino, Bona, 1921.

428. De Réville A., *L'empereur Julien.* — « Revue d'hist. relig. », 1886.

429. Dernburg H., *System d. röm. Rechts der Pandekten.* — 8ª ediz., cur. da P. Sokolowski. — Berlino, H. W. Müller, 1911 sgg.

430. *Der Obergermanisch-rätische Lim*-*s d. Römerreiches,* hrsg. v. O. v. Sarwey u. E. Fabricius. — Heidelberg, Petters, 1894 sgg.

431. *Der röm. Limes in Oesterreich,* a cura d. Accad. di Vienna. — Vienna e Lipsia, Hölder, 1900-1926, 16 vol.

De Romanis A. v. *523*.

432. De Rossi G. B., a) *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores.* — Roma, Cuggiani, 1861-88; b) *Roma sotterranea cristiana.* — Roma, Cromo-litogr. pontificia, 1861-77, 3 v; c) *Musaici crist.* — Roma, Spithoever, 1872-94; d) *Les monuments de la sculpture chrétienne aux premiers siècles de l'Église.* — Mamers, Fleury et Dangin, 1888.

433. De Ruggiero E., a) *Agrariae leges.* — « Enciclop. giurid. ital. », I, 2; b) *Il con-*

solato e i poteri pubbl. in Roma. — Roma, Loescher, 1900; c) *Il Foro rom.*, pubbl. p. cura di L. Pasqualucci. — Roma-Arpino, Soc. tipogr. arpinate, 1913; d) *La gens in Roma avanti la formaz. d. Comune.* — Napoli, tip. d. Genio artist., 1872; e) *La dittat. in Roma nel periodo di transiz. dalla monarchia alla repubbl.* Napoli, Ghio, 1869; f) *Lo Stato e la città capitale n. mondo rom.* — *1374*, 2 (1918); g) *La patria nel diritto pubbl. rom.* Roma, Maglione, 1921; h) v. *480*.

434. De Sanctis G., a) *Il lapis niger e l'iscriz. arcaica d. Foro rom.* — *1617*, 20 (1900); b) *I più antichi generali sanniti*, ibid., 36 (1908); c) *La leggenda della lupa e dei gemelli.* — ibid. 38 (1910); d) *Storia dei Romani.* — Torino, Bocca. I, II, 1907 (conquista del primato in Italia); III, 1916 (età delle guerre puniche); IV, 1922 (la fondaz. dell'impero); e) *Rivoluz. e reazione n. età dei Gracchi.* — *75*, N. S., 2 (1921); f) *La novella d. papiro di Giessen.* — *1617*, 1926; g) *La bule d. Alessandrini.* — *76* bis, 65 (1930); h) v. *480, 523*.

De Sanctis G. e Pareti L., v. *328*.

435. *Description de l'Afrique du Nord*, entrepr. par ordre de M. le Ministre de l'instruct. publ. et des beaux arts. — Paris, 1906-15.

436. Desjardins E., a) *Les onze régions d'Auguste.* — *1587*, I, (1876); b) *Géogr. histor. et administr. de la Gaule rom.* — Parigi, Hachette, 1878-93, 4 v.

437. Des Marez G., *Le problème de la colonisat. franque dans la Basse Belgique.* — Bruxelles, 1926.

438. De Smedt C., *L'organisat. des églises chrét. au III^e siècle.* — *1583*, 1891.

439. Dessau H., a) *Der Steuertarif v. Palmyra.* — *797*, 9 (1884); b) *Die Herkunft der Offiziere u. Beamten des röm. Kaiserreiches währ. der ersten zwei Jahrh. seines Bestehens.* — ibid., 45 (1910); c) *Ueb. die Quellen unseres Wissens vom zweiten pun. Krieges.* — ibid., 51; d) *Gesch. d. röm. Kaiserzeit.* — Berlino, Weidmann, 1924-30, 2 v; e) v. *895, 1524*.

440. *Deutsche Literaturzeitung*, f. Kritik d. internationalen Wissensch., hrsg. vom Verbande d. deutsch. Akademien d. Wissenschaften. - Iniz. 1879; 1923 nuova serie. Direttore P. Hinneberg. — Berlino, De Gruyter.

442. *Deutsche Rundschau.* — Berlino, Dtsche Rschau. I'1874.

442bis. *Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswissensch.* — I 1885.

443. De Vogüé M., *Syrie centr., architect. civile et relig.* — Parigi, 1866-77.

444. Devrient E., *a) Die Heimat d. Cherusker.* — *1334*, 5, 1900; *b) Angel u. Warinen.* — ibid. IV, 1901; *c) Hermundur n n. Markomannen.* — ibid.

445. De Waal A., *a) Katalog der Samml. altchristl. Skulptu en u. Inschrif.en im deutsch. nation. Hospiz von Camposanto.* — *1639*, VII (1892); *b) Roma sacra.* Die ewige Stadt in ihren christl. Denkmälern u. Erinnerungen. — Monaco, Allgem. Verlags-Gesellsch., 1905.

Dezobry - Bachelet - Darsy, v. *452.*

446. de Zulueta, F., *De patrociniis vicorum.* — « Oxford studies in social a. legal hist. », I (1909).

447. *Dictionnaire apolog. de la foi cathol.* - Parigi, 1910 sgg.

448. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, ed. da F. Cabrol. — Parigi, Letouzey, 1903 sgg.

449. *Dictionnaire d. antiquités chrétiennes*, par M. l'abbé Martigny. — 3ª ed., Parigi, Hachette, 1889, 3 voll.

450. *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines [d'après les textes et les monuments]*, pubbl. sotto la direzione di Ch. Daremberg, Ed. Saglio, F. Pottier, G. Lafaye. — Parigi, Hachette, 1873-1919, 10 voll. e uno di indici.

451. *Dictionnaire d'histoire et de géogr. eccl's.*, publié sous la direct. d'A. Baudrillart. — Parigi, Letouzey, 1914 sgg.

452. *Dictionnaire général de biographie et d'histoire.* Mythologie, antiquités, institutions. Di Ch. Dezobry e Th. Bachelet. 14ª ed. rifusa da E. Darsy. — Parigi, Delagrave, 1921-22, 3 v

453. *Dictionnary of Greek a. Roman Geography*, by various writers, ed. da W. Smith. — 3ª ediz., Londra, Walton 1891, 2 voll.; traduz. franc., 1865.

453 bis. *Didaskaleion.* Studi filol. di letterat. crist. antica. — Torino, Libr. editr. internaz. I 1923.

454. *Die ältesten Apologeten.* Texte mit kurzen Einleit. hgb. von E. J. Goodspeed. — Göttingen, 1914.

455. *Die Antike.* Zeitschr. f. Kunst u. Kultur d. klass. Altertums hrsg. von W. Jaeger. — Berlino-Lipsia, De Gruyter, 1925.

456. *Die antiken Denkmäler in Bulgarien.* Bearb. von E. Ka-

linka. — Vienna, Hölder, 1906.

457. *Die antiken Grossbronzen,* hrsg. u. erläut. von K. Kluge u. K. Lehmann-Hartleben. — Berlino, De Gruyter, 1927, 3 v. (tav. 33).

458. *Die antiken Münzen Nord-Griechenlands,* ed. dall'Accad. di Berlino sotto la direz. di F. Imhoof-Blümner. — I, 1898-1910, Dacia e Mesia, di Pick e Kegling; II, 1912, Tracia, di Strack; III, 1906, Macedonia, di Gäbler.

459. *Die antiken Skulpturen u. Bronzen d. Kgl. Museum Fridericianum in Cassel,* hgb. von Margarete Bieber. — Marburg, Elwert, 1915.

460. *Die antiken Terrakotten,* ed. da R. Kekulé von Stradonitz. — Berlino-Stoccarda, Spemann, 1880 sgg.

461. *Die Bildniskunst d. Griechen u. Römer.* 131 Tafeln hgb. von A. Hekler. — Stoccarda, Hoffmann, 1912.

462. *Die Fragmente der griech. Historiker* von F. Jacoby. Teil II, Lief. III: — Historiker d. Hellenismus u. der Kaiserzeit. — Berlino, Weidmann, 1929.

463. *Die griech. christl. Schriftsteller der ersten drei Jahrh.,* hgb. von der Kirchenväter-Kommission d. preuss. Akad. d. Wissensch. — Lipsia, Hinrichs, 1901 sgg. (in corso).

464. *Die griech. u. latein. Literatur u. Sprache,* di U. v. Wilamowitz-Möllendorff, K. Krumbacher, J. Wackernagel, Fr. Leo, E. Norden, F. Skutsch. — 3ª ediz., Lipsia, Teubner, 1924 (*469*. I. VIII).

465. *Die hellenistisch-römische Kultur,* dargest. von F. Baumgarten, F. Poland, R. Wagner. — Lipsia, Teubner, 1913.

466. Diehl C., *a) Introduct. à l'hist. de Byzance.* — *1575*, 1900; *b) Justinien et la civilis. byzant. au* VIᵉ siècle. — Parigi, Leroux, 1901; *c) Théodora impératr. de Byzance.* — Parigi, Piazza, 1905; *d) Byzance: grandeur et décad.* — Parigi, Flammarion, 1919; *e) Histoire de l'empire byzantin.* — Parigi, Picard, 1920; *f) Constantinople.* — Parigi, Renouard, 1924; *g) Manuel d'art byzantin.* — 2ª ed., Parigi, Picard, 1925-6, 2 voll.; *h) L'art chrétien primitif et l'art byzantin.* — Parigi-Bruxelles, Van Oest, 1928.

467. Diehl E., v. *893, 894, 1076, 1504* bis, *1506, 2103.*

468. *Die Hunnen der vorchristl. Zeit.* Chinesische Urkunden zur Gesch. Asiens. übers. u. erkl. von J. J. M. de

Grot. — Berlino, De Gruyter, 1921.

469. *Die Kultur der Gegenwart*, ed. da P. Hinneberg. — Berlino-Lipsia, Teubner 1912–15.

470. Diels H., *Antike Technik*. 6 Vorträge. — Lipsia, Teubner, 1914.

471. *Die oriental. Literaturen*, di Erich Schmidt, A. Erman, C. Bezold, H. Gunkel, Th. Nöldeke e altri. — Lipsia, Teubner, 1925 (*469*, I. VII).

472. *Die Prinz-Joachim-Ostraka*, hrsg. von F Preisigke u. W. Spiegelberg. — Strasburgo, Trübner, 1913.

473. *Die Religionen d. Orients u. die altgerman. Religion*, von E. Lehmann, A. Erman, C. Bezold ecc. — 2ª ed., Berlino-Lipsia, Teubner, 1923 (*469*, I. III. 1).

474. *Die Religion in Geschichte u. Gegenwart*, Handwörterb. in gemeinverständl. Darstell. Ed. da F. M. Schiele con la collaboraz. di H. Gunkel e O. Scheel. — 2ª ediz., cur. da H. Gunkel e L. Zscharnack con la collaboraz. di A. Bertholet, H. Faber, H. Stephan. — Tübingen, Mohr, I (A-E) 1927; II (E-H) 1928; III (I-M) 1929; IV (M-R) 1930.

475. *Die röm. Mosaiken u. Malereien d. kirchl. Bauten vom IV bis XIII Jahrh.*, ed. da J. Wilpert, con 300 tav. colorate e 542 figure nel testo. — Friburgo di B., Herder, 1917, 4 voll.

476. *Die Schriften d. N. Testam.*, neu übers. u. f. das Gegenw. erkl. von O. Baumgarten, W. Bousset, H. Gunkel, W. Heitmüller, G. Hollmann, A. Jülicher, R. Knopf, F. Köhler, W. Lueken, J. Weiss; Hrsg. von W. Bousset u. W. Heitmüller. 3ª ed., Göttingen, Vandenhoeck, 1918.

476 bis. *Die Schriften der röm. Feldmesser*, hrsg. von F. Blume, K. Lachmann, A. Rudorff. — Berlino, 1852, 2 vol.

477. Dieterich A., *a) Abraxas*. Studien zur Religions gesch. d. spätern Altertums. — Lipsia, Teubner, 1891; *b) Nekyia*. — ibid., 1893; *c) Eine Mithrasliturgie*, 2ª ediz., cur. da R. Wünsch. — ibid., 1910; *d) Kl. Schriften*. - ibid. 1911.

478. Dill S., *a) Roman Society from Nero to M. Aurelius*. — Londra, Macmillan, 1921; *b) Roman Society in the last Century of the Western empire*. — ibid. 1926.

Dindorf L., v. *826*.

Dittenberger W., v. *888, 1390, 1910*.

479. *Dissertationes philologae Halenses*. — Halle, Lippert. I 1873.

480. *Dizionario epigraf. di antichità romane,* di E. De Ruggiero, con la collaboraz. di E. Beaudoin, G. Beloch, E. Bormann, R. Cagnat, L. Cantarelli, L. Cappelli, G. Chiesa, E. Ciccotti, G. Costa. F. Cumont, G. De Sanctis, E. Espérandieu, E. Ferrero, O. Fiebiger, F. Fuchs, G. Gatti, L. Hartmann, F. Haug, E. Hula, E. Kalinka, D. Kalopothakes, J. W. Kubitschek, B. Kübler, W. Liebenam, E. Löwy, L. Papini, K. Patsch, U. Pestalozza, L. Quatrana, S. Ricci, M. Rostovzev, P. Rotta, G. Schön, A. Schulten, V. Spinazzola, P. Sticotti, E. Szanto, A. Taramelli, D. Vaglieri, A. von Premerstein, J. P. Waltzing, W. Weinberger. — Vol. I (*A–B*), Roma, tip. d. Accad. d. Lincei, 1886; II. 1 (*Cab-Con*) ibid., Pasqualucci, 1900; II. 2 (*Consularis-Dinomogetimarus*) Spoleto, tip. dell'Umbria, 1910; II. 3 (*Diocletianus-Extramurani*) ibid. 1912; III (*F-H*), Roma, Pasqualucci, 1902. — Diretto ora da G. Cardinali, è giunto col fasc. 142 alla fine dell'art. *Italia.*

481. Dobias J., *St. d provincia rom. di Siria* [in ceco]. — Praga, 1925.

Dobschuetz, v. *2063.*

482. Doelger F. J., *a*) *Konstantin d. Grosse u. seine Zeit.* — Roma-Friburgo, Herder, 1913. — *1639,* XIX Supplementb.; *b*) *Antike u. Christentum.* — Münster, Aschendorff, 1928 sgg.

483. Doerpfeld W., *Das ital. Massensystem.* — *1255,* I (1885).

484. Donaldson J., *Woman; their posit. a. influence in ancient Greece a. Rome, a. among the early Christians.* — Londra, Longmans, 1907.

485. Dopsch A., *Wirtschaftl. u. soziale Grundlage d. europ. Kulturentwickl. aus d. Zeit von Cäsar bis auf Karl d. Grossen.* — 2ª ed., Vienna, Seidel, 1923-4, 2 v.

486. Dorsch E., *De civitatis Rom. apud Graecos propagat.* — Diss., Breslavia (Köhler), 1886.

487. Dottin G., *a*) *Manuel pour servir à l'étude de l'antiquité celtique.* — Parigi, Klincksieck, 1906; *b*) *Les anciens peuples de l'Europe.* — ibid., 1916; *c*) *La langue gauloise,* ibid., 1920.

488. Double L., *L'empereur Claude.* — Parigi, Sandoz, 1876.

489. Douel M., *L'Algérie romaine.* — Lagny, Grevin, 1930, p. 223 ill.

490. Drachmann A. B., *Atheism*

in pagan antiquity. Christiania, Gyldendal, 1922.

491. DRAGENDORFF H., *Westdeutschl. zur Römerzeit*. — 2ª ed., Lipsia, Quelle e Meyer, 1919.

492. DREWS A., *a*) *Plotin u. der Unterg. d. antiken Weltanschauung*. — Jena, Diederichs, 1907; *b*) *Die Christusmythe*. Die Zeugnisse f. die Geschichtlichkeit Jesu. — ibid., 1911. Trad. franc. di R. Stahl, Parigi, Payot, 1926; *c*) *Das Markusevangelium als Zeugnis gegen die Geschichtlichkeit Jesu*. — 2ª ed. Iena, Diederichs, 1928; *d*) *Die Entstehung d. Christentums aus' d. Gnostizismus*. — ibid. 1924; *e*) *Die Marienmythe*, 1928.

493. DREXEL F. v. *Germania romana*.

494. DREXLER F. W., *Karakallas Zug nach d. Orient*. — Dissert. Halle, 1880.

495. DROYSEN I. G., *Gesch. d. Hellenismus*. — 2ª ediz., molto modificata. — Gotha, Perthes, 1877.

496. DRUMANN W., *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikan. zur monarch. Verfassung*. — 2ª ed. cur. da P. Groebe, Lipsia, Bornträger, 1892-1919, 5 vol.

497. DUBOIS CH., *Étude sur l'administr. et l'exploitat. des carrières de marbre, porphyre, granit etc. dans le monde ro[main]*. — Parigi, 1908.

498. DUCATI P., *a*) *Contribu[to] allo studio dei vasi etruschi fi[gurati]*. — *1255*. II, 27 (1913) (con 10 tav.); *b*) *La pittur[a] funeraria d. Etruschi*. — 7[…] 17 (1915); *c*) *Etruria antica* — Torino, Paravia, 1925, [2] vol. (25 tav.); *d*) *L'arte clas[sica]*. — Torino, Utet, 2ª ed. (senza modificazioni) 1927; *e*) v. *303*. IX.

499. DUCHESNE L., *a*) *Les mis[sions] sions chrétiennes au sud de l'empire rom*. — *1218*, 1896; *b*) *Le forum chrétien*. — « Mélanges De Cabrière », 1899; *c*) *La prohibit. du christianisme dans l'empire rom*. — *1250* I (1902): *d*) *Hist. ancienne de l'Église*, Parigi, Fontemoing, 1906-25, 6 v. — Traduz. it. sulla 5ª ed. franc., Milano, Soc. editr. libr., 1905, v. 3; *e*) *L'Église au VI*ᵉ *siècle*. — Parigi, De Boccard, 1925.

500. DUERR E., *Die Reisen Hadrians*. — Vienna, Gerold, 1881.

501. DUFF A. M., *Freedmen in the early Rom. empire*. — Oxford, Clarendon Press, 1928.

502. DUFF J. W., *a*) *A literary hist. of Rome from the origin to the close of golden age*. — 2ª ed., Londra, Benn, 1930; *b*) *A liter. hist. of Rome in*

the silver age from Tiberius to Adrian. — 2ª ed., ibid., 1930.

503. Dufourcq A., *Hist. ancienne de l'Église.* — Parigi, Plon, 1923-9, 3 vol.

Duhn F., v. *2065.*

504. Dujardin E., *Le dieu Jésus.* Essai sur les orig. et la format. de la légende évangél. — Parigi, Messein, 1927.

505. Duméril A., *a) De senatu Rom. sub Augusto Tiberioq.* — 2ª ed., Parigi, 1859; *b) Auguste et la fondat. de l'empire rom.* — « Annales de la Fac. des lettres de Bordeaux », 1890.

506. Dumesnil de Marigny J., *Hist. de l'économie polit. des anciens peuples.* — Parigi, Plon, 1872, 2 v.

507. Dunan R., *The love life of Julius Caesar.* — Londra, Routledge, 1930.

508. Dunkmann K., *Der histor. Jesus, der mythol. Christus u. Jesus der Christ. Ein krit. Gang durch die moderne Iesusforsch.* — 2ª ed., Lipsia, Deichert, 1911.

509. Dupouy A., *Rome et les lettres latines.* — Parigi, Colin, 1924.

510. Dureau de la Malle M., *Économie polit. des Romains.* — Parigi, Marchette, 1840, 2 v. — Trad. *139.* I.

511. Durm J., *Die Baukunst d. Etrusker. Die Baukunst d. Römer.* — Stoccarda, Kröner, 1905.

512. Duruy V., *a) Le régime municipal dans l'empire rom. aux deux premiers siècles de notre ère.* — *1587*, I (1876). *b) Format. d'une relig. officielle dans l'empire rom.* — « Comptes rendus de l'Acad. d. inscript. », 1880; *c) Hist. des Romains*, depuis les temps les plus reculés jusqu' à l' invasion des barbares. — Nouv. éd., Parigi, Hachette, 1888-1904, 7 v. — Trad. it. Lioy, Napoli, 1859. — Altra di C. Marchisio, *1101,* I, 2 (1929).

512 bis. *Du sage antique au citoyen moderne.* Etudes sur la culture morale publ. par E. Bouglé, E. Bréhier, H. Delacroix, D. Parodi. — Parigi, Colin, 1921.

512 ter. Dussaud R., *Topographie de la Syrie ancienne et médiev.* — Parigi, Geuthner, 1927.

E

513. Ebersolt J., Thiers A., *Les églises de Constantinople* — Parigi, 1913.

514. Ebert A., *Gesch. der christl. - latein. Literatur* von ihren Anfängen bis zum Zeitalter Karls d. Grossen.-Lipsia, Vogel, 1874-8.

515. *Ecclesiae occidentalis monu-*

menta antiquiss., ed. C. H. Turner. — Oxford, 1899-1913, 5 voll.

516. Eckhel J., *Doctrina nummorum veterum.* Vienna, 8 voll., 1792-98; 9°, 1826. (Le monete imperiali rom. e bizant. nei voll. VIII-IX).

517. Egger J., *Die Barbareneinfälle in die Provinz Rätien u. deren Besetz. durch Barbaren.* — « Arch. f. österr. Gesch. », 1901.

518. *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, ed. da A. Gercke ed. E. Norden. — 3ª ediz. 1922-27, Lipsia, Teubner, 2 v.

519. Eisler R., Ἰησοῦς βασιλεὺς οὐ βασιλεύσας. Die messian. Unabhängigkeitsbeweg. vom Auftreten Johannes d. Täufers bis z. Unterg. Jakobs d. Gerechten. Nach den neuerschloss. « Erober. v. Jerusalem » d. Fl. Josephus u. den christl. Quellen dargest. — Heidelberg, Winter, 1928-9.

520. *Elephantine Papyri*, bearb. von O. Rubensohn. — Berlino, 1907.

521. Elsee Ch., *Neoplatonism in relat. to christianity.* — Cambridge, Univ. Pr., 1908.

522. *Enchiridion fontium hist. eccles. antiquae* quod in usum scholar. collegit C. Kirch. — Friburgi Brisg., Herder, 1910.

523. *Enciclopedia italiana* di scienze, lettere ed arti, pubblic. sotto il patronato di S. M. il Re di Italia dall'Istituto G. Treccani. — Milano-Roma, Bestetti e Tuminelli, 1929 sgg. — Vol. I (*A-Agri*), II (*Agro-Ammi*), III (*Ammo-Arbi*), 1929; IV (*Arbo-Asse*), V (*Assi-Bals*), VI (*Balla-Bik*), VII (*Bil-Bub*), 1930; VIII (*Buc-Card*), IX (*Care-Chia*) X (*Chib Compe*) 1931, — Contiene notevoli articoli di *agiografia* (Baudouin de Gaiffier, G. Castellani, P. Franchi de' Cavalieri, E. Jallonghi, F. Lanzoni, G. Quentin, G. Simon), *antichità classiche* (A. Calderini, P. Fraccaro, A. Pagliaro, A Taccone), *antichità greco-rom.* (S. Ferri, G. Mancini), *antichità pubbl. romane* (P. Teruzzi), *antichità romane* (G. Cardinali, M. A. Levi, R. Paribeni, A. Segrè), *archeologia* (S. Aurigemma), *archeol. classica* (P. Baroccelli, G. Bendinelli, G. Calza, G. Cultrera, E. Ghislanzoni, G. Q. Giglioli, D. Levi, G. Mancini, P. Marconi, P. Orsi, F. Pellati, G. E. Rizzo, P. Romanelli, P. Zancani Montuoro), *archeol. cristiana* (G. Cecchelli), *archeol. greca* (A. Della Seta), *archeol. romana* (A. Bartoli), *critica biblica* (G.B. Frey, G. Ricciotti),

filol. *classica* (M. Lenchantin De Gubernatis), *iranistica* (A. Pagliaro), *letterature e civiltà classiche* (C. Landi, G. Pasquali), *letterat. greca* (G. Coppola, E. Romagnoli), *letterat. lat.* (C. Giarratano, V. Ussani), *mitologia classica* (G. Giannelli), *numismatica* (G. Castellani), *numismat. rom.* (S. L. Cesano), *paletnologia* (U. Pellini), *preistoria* (M. Antonielli, U. Pellini, A. Taramelli), *storia antica* (E. Breccia, G. M. Columba, G. Corradi, V. Costanzi, G. De Sanctis), *st. d. architettura* (A. Massa), *st. d. arte class.* (C. Albizzati), *st. e civiltà d. Asia Min.* (E. Rossi), *st. e letterat. bizantine* (S. G. Mercati), *st. d. Chiesa* (A. De Romanis, U. Mannucci), *st. d. Chiesa antica* (A. Casamazza, U. Fracassini), *st. d. cristianes* (G. La Piana, A. Omodeo A. Vaccari), *st. del diritto rom.* (V. Arangio-Ruiz, P. De Francisci), *st. d. filosofia* (A. Carlini, A. Levi), *st. d. filosofia ant.* (G. Calogero), *st. d. giudaismo postbiblico* (E. S. Artom, U. Cassuto), *storia greca* (A. Ferrabino), *st. d. matemat.* (E. Carruccio), *st. d. medicina* G. Favaro), *st. d. religioni* (U. Fracassini), *storia rom.* (A. Gitti, R. Paribeni), *st. d. scienza* (A. Mieli, G. Montalenti), *topogr. d. impero rom.* (L. A. Constans, St. Gsell, G. G. Mateescu, B. Pace), *topogr. d. Italia ant.* (A. Maiuri) ecc.

523 bis. *Encyclopédie des sciences religieuses*, dir. da F. A. Lichtenberg. — Parigi, Sandoz, 1877-1882, 13 vol.

524. ENGELHARDT O., *Zur Frage d. Schlachtfeldes im Teutoburger Walde.* — *2191*, 4 n. 14. 1915.

525. ENGELMANN W., *Neuer Führer durch Pompeji.* — Lipsia, Engelmann, 1925.

525bis. ENSSLIN W., *a) Die Demokratie u. Rom.* — *1479*, 82 (1927); *b) Das Cannae Rätsel.* — *992*, XXIV, 1; *c) Maximianus Herculius, Galerius Maximianus.* — *1545*, XIV.

526. *Ephemeris daco-romana.* Annuario d. scuola romena di Roma. — Roma, Libr. di scienze e lett., I, 1923.

527. *Ephemeris epigraphica.* Corporis inscript. latinar. supplementum. Edita missu Instituti archaeol. romani. — 1872-1913, 9 vol.

528. *Epigrammata graeca* ex lapidib. collecta ed. G. Kaibel. — Berlino, Reimer, 1878.

529. *Epistolae romanor. pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a d. Hilario usq. ad Pelagium secundum,*

ed. A. Thiel. — Brunsbergae, I 1868.

530. *Epistolographi graeci,* rec. R. Hercher. — Parigi, Didot, 1873.

530 bis. Ἐπιθύμβιον. *H. Swoboda* dargebr. — Reichenberg, Stiepel, 1927.

530 ter. *Eranos.* Acta philol. suecana. Edenda curavit V. Lundström. — Göteborg — Lipsia, Harassowitz. — I 1900.

531. *Eranos Vindobonensis.*

532. Erbt W., *Jesus. Die Entsteh. d. Christentums.* — Lipsia, Pfeiffer, 1914.

533. Erman A. u. Krebs F., *Aus den Papyrus der kgl. Museen.* — Berlino, Speemann, 1899.

534. Ermoni V., *Origines histor. de l'épiscopat monarch.— 1583,* 68 (1900).

535. Ernst P., *Die sozialen Zustände im röm. Reiche vor d. Einfall d. Barbaren.* — « Die neue Zeit », XI.

536. Errera J., *Dictionn. - répertoire des peintures* depuis l'antiq. jusq' u à nos jours. — Parigi, Hachette, 1913.

Espérandieu E., v. *480, 1545.*

537. Essellen M. F., *a) Zur Gesch. der Kriege zwisch. den Römern u. Deutschen in den J. 11 v. — 16 n. Chr.* — Hamm, 1862, Grete ; *b) Gesch. der Sigamber u. der von den Römern... in Nordwestdeutschl. geführten Kriege.* — Lipsia, Grunow, 1868.

538. Esser J. J., *De pauperum cura apud Romanos.* — Campis, Zalsman, 1902.

538bis. *Études d'hist. juridique offertes à P. F. Girard* par ses élèves. — Parigi, Geuthner, 1913, 2 v.

539. Ewald P., *Gesch. d. Volkes Israel.* — 1864, 4 v.

F

540. Fabia Ph., *a) La journée du 15 janvier 69 à Rome.* — *1579,* 36 ; *b) Les prétoriens de Vitellius* — ibid., 38 ; *c) La table claudienne de Lyon.* Lione, Audin, 1929.

541. Fabre A., *Manuel de l'art chrétien* (con 508 figure). — Parigi, Bloud et Gay, 1928.

542. Fabre P., *De patrimoniis rom. ecclesiae usq. ad aetatem Carolinorum.* — Lilla, Danel, 1892.

Fabretti, v. *339.*

543. Fabricius C., *Die Besitznahme Badens durch die Römer.* — Heidelberg, Winter, 1905.

544. Fabricius J. A., *a) Bibliographia antiquaria,* sive introductio ad notitiam scriptor., qui antiquitates hebracas, graecas, romanas et christianas scriptis illustrav. — Hamburgi et Lipsiae, Lie-

bercit, 1716, 1 v. *b*) *Biblioth. eccles.* — ibid., 1718; *c*) *Biblioth. graeca.* — ibid., 1722; *d*) *Biblioth. latina mediae et infimae aetatis*, c. supplementis Schoettgenii ed. J. D. Mansi. Patavii, 1754, 6 v.

545. FADDA C., *Il diritto commerc. dei Romani.* — Napoli, 1904.

546. FAURE E., *a*) *L'art antique.* — Parigi, Crès, 1921; *b*) *Hist. de l'art.* — Nuova ed., ibid, 1926-7, v. 5.

FAVARO G. v. *523.*

547. *Fayum towns a. their papyri*, ed. da B. P. Grenfell., A. S. Hunt, D. D. Hogarth. — Londra, Egypt Explorat. Found, 1900.

548. FEINE P., *Der Apostel Paulus.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1927.

549. FEIST S., *a*) *Europa im Lichte der Vorgesch.* — Berlino, Weidmann, 1910; *b*) *Indogermanen u. Germanen.* — Halle, Niemeyer, 1914.

549 bis. FELDHAUS F. M., *Die Technik der Antike u. des Mittelalters.* — Wildpark-Potsdam, 1931.

550. FELICIANI N., *Dacia.* — *480*, II.

550 bis. FERRABINO A., *a*) *Silla a Cheronea.* — *1223*, 65; *b*) *Curione in Africa, 49 a. C.* — *76* bis, 48 (1912-13); *c*) v. 523.

551. FERRÈRE F., *La situat. religieuse de l'Afrique rom. depuis la fin du 4e siècle jusqu'à l'invasion des Vandales.* — Parigi, Alcan, 1897.

552. FERRERO E., *a*) *L'ordinam. d. armate romane.* — Torino, Bocca, 1878; *b*) *Marina milit. d. Africa rom.* — « Bulletin d. antiquités afric. » (Parigi, Thorin), III (1884); *c*) v. 480.

553. FERRERO G., *a*) *Grandezza e decadenza di Roma*, vol. 5, Milano, Treves, 1902 sgg. Traduz. franc. Mengin; Parigi, Plon Nourrit, 1914-18, 6 v.; ted. di M. Pannwitz ed E. Kapp, Stoccarda 1908-10; *b*) *The women of the Caesars.* N. York-Londra, Unwin, 1911; *c*) *Le donne dei Cesari.* — Milano, Athena, 1925; *d*) *La ru'ne de la civilisation antique.* Parigi, Plon Nourrit, 1921. — Trad. it. di L. Ferrero, ed. Athena, Milano, 1926.

554. FERRERO G. E BARBAGALLO C., *a*) *A short history of Rome.* transl. by G. Chrystal. — N. York, Putnam, 1919, 2 v.; *b*) *Roma antica.* — Firenze, Le Monnier, 1921-22 (è il *554 a* in veste ital.).

FERRI S. v. *523.*

555. *Festschrift O. Hirschfeld* (zum 60. Geburtstag). — Lipsia, Dieterich, 1903.

FIEBIGER O. v. *480.*

556. Fiebiger u. Schmidt, *Inschriftensamml. z. Gesch. d. Ostgermanen.* 1917.

557. Fiechter E. R., *Das ital. Atriumhaus.* — Zurigo. — 'Festschrift Blümner', 1915.

558. Figgis J. N., *The political aspects of St. Augustin's* « City of Good ». — Londra, Longmans, 1921.

559. Filov B., *a) Die Legionen d. Provinz Moesia von Augustus bis auf Diokletian.* 992, VI Beih., 1906; *b) Monuments choisis de l'art antique en Bulgarie,* — 233, 1910, 1911; *c) Monuments antiques au Musée national.* — *ibid.*, 1912; *d) L'imperat. Traiano e i paesi bulgari.* ibid. 5 (1915); *e) Il dominio rom. in Bulgaria* (in bulgaro). — « Bibl. stor. bulgara » I (1928).

560. Firth J. B., *Constantine the Great.* — Londra, 1923.

561. Fischer F., *Senatus rom. qui fuerit Augusti temporib.* — Diss. Berlino, 1908.

562. Fischer W., *Das röm. Lager insbés. nach Livius.* — Lipsia, Teubner, 1914.

563. Fitch B. O., *Studies in the life of Heliogabalus.* — *2006,* 1908.

564. Fitting H., *Alter u. Folge d. Schriften d. röm. Juristen von Hadrian bis Alexander 2.* Halle, Niemeyer, 1908.

565. Fitzler K., *Steinbrüche u. Bergwerke im ptolem. u. röm. Aegypten.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 1910.

566. Fitzler K. e Seeck O., *Augustus.* — *1545,* X.

Fleckeisen's Jahrb. v. *916.*

568. Fleischmann W., *Caesar, Tacitus, Karl d. Grosse u. die german. Landwirtschaft.* — Berlino, Parey, 1911 (estr. dal « Journal f. Landwirtsch. »)

569. *Florilegium patristicum,* iniz. da G. Rauschen, 2ª serie iniz. 1918 sotto la direz. di P. B. Albers. — Bonn, Hanstein.

570. Foerstemann E., *Gesch. d. deutsch. Sprachstammes.* — Nordhausen, Förstemann, 1874-5, 2 v.

571. *Fontes iuris rom. antiqui.* Post curas Th. Mommseni editionib. V. et VI. adhibitis septimum edid. O. Gradenwitz. — Tübingen, Mohr, 1909, 2 v.

572. Foord E., *The last age of Rom. Britain.* — Londra, Harrap, 1925.

573. Forbiger A., *Handb. d. alten Geographie.* — 2ª ediz., Amburgo, Haendke, 1877, 3 v.

574. Forrer R., *Die röm. Terrasigillata-Töpfereien von Heiligenberg-Dinsheim u. Ittenweiler in Elsass.* — Stoccarda, Kohlhammer, 1911: (con 40 tav. e 246 fig.).

575. *Forschungen zur deutschen Gesch.* Hrsg. v. d. histor. Commission bei d. bayer. Akad. d. Wissensch. — Göttingen, Dieterich. — I 1860.

575 bis. *Forschungen z. Literatur u. Relig. d. alten u. neuen Testam.* ed. da H. Bultmann e H. Gunkel. — Göttingen, Vandenhoeck e Rupprecht.

576. Foucart F., *La format. de la province rom. d'Asie.* — *1220*, 37, 1 (1904).

577. Fougères G., *De Lyciorum communi.* — Parigi, Fontemoing, 1898 (tesi).

578. Fowler W. W., *a) Julius Caesar, and the foundation of the Roman imperial system.* — Londra, Macmillan, 1892; *b) Social life in Cicero's days.* — ibid., 1909. — Traduz. franc. di A. Biaudet, Parigi, Payot, 1917; *c) The religious experience of the Roman people.* — Londra, Macmillan, 1911; *d) Roman ideas of deity* in the last century b. the Christ. era. — ibid. 1914; *e) Rome.* — ibid. 1917. (*30* n. 42); *f) Roman essays a. interpretations.* — ibid. 1920.

579. Fox W. Sh., *Greek a. Roman mithology.* — Boston, Jones, 1916.

Fracassini U. v. *523*.

580. Fraccaro P., *a) Le fonti per il consol. di M. Porcio Catone.* — *1901*, 3 (1910); *b) Catoniana.* — ibid., 3 (1910); 4 (1911); *c) Sulla biogr. di Catone il maggiore.* — « Atti e mem. d. Accad. virgil. di Mantova », N. S., 3; *d) Studi Varroniani. De gente populi rom. libri IV.* - Padova, Draghi, 1907; *e) I processi d. Scipioni.* — *1901*, 4 (1911); *f) Studi sull'età dei Gracchi.* — ibid., 5 (1912), 6 (1913); *g)* v. *523*.

581. *Fragmenta comicorum romanor.*, ed. O. Ribbeck. — 3a ediz., Lipsia, Teubner, 1898.

582. *Fragmenta historicor. graecorum*, ed. C. et Th. Müller. Parigi, Didot, 1841-51, 4 v.

583. *Fragmenta poetar. latinor.*, epicor. et lyricor. praeter Ennium et Lucilium. Post Aem. Bährens iter. ed. W. Morel. — Lipsia, Teubner, 1927.

584. *Fragmenta poetarum romanor.*, ed. E. Bährens. — Lipsia, Teubner, 1886.

585. Franceschini P. G., *Manuale di patrol.* — Milano, Hoepli, 1919.

Franchi de' Cavalieri P. v. *523*.

586. Frank B. M., *The founding of the Rom. empire.* — Texas, 1922.

587. Frank T., *a) Mercantilism and Rome's foreign policy.* — *1937*, 1912; *b) Roman imperialism.* — N. York, Macmillan, 1914; *c) Representa-*

tive government in the Macedonian republics. — *1948,* 1914; *d*) *Race mixture in the Roman empire.* — *1937,* 1916; *e*) *The econom. life of an ancient city.* — *1948,* 13 (1918); *f*) *The inscriptions of the imperial domains of Africa.* — *1939,* 17 (1926); *g*) *An economic history of Rome to the end of the Republ.* — 2ª ed., Baltimora, Hopkins, 1927. — Traduz. it. di B. Lavagnini, Firenze, Vallecchi, 1924; *h*) *Dominium in solo provinciali and ager publicus.* — *938,* 17 (1927); *i*) *Life a. literat. in the Rom. republic.* Univ. of California Press, Berkeley, 1930.

588. Franziss F., *Bayern zu Römerzeit.* — Ratisbona, Pustet, 1905.

589. Freeman E. A., *a*) *The tyrants of Britain, Gaul a. Spain A. D. 406-411.* — *1953,* 1886; *b*) *Aetius u. Boniface,* — ibid., 2 (1887); *c*) *Historical Essays.* — Londra, Macmillan, 1889; *d*) *Western Europa in the fifth cent.* — ibid. 1904.

590. Freundt K., *Wertpapiere im ant. u. frühmittelalterl. Rechte.* — Lipsia, Duncker e Humblot, 1910, 2 v.

Frey G. B., v. *523.*

Frick C., v. *631.*

591. Friede P., *Der Kreuzestod Jesu u. die ersten Christenverfolgungen.* — Berlino, 1914.

592. Friedlaender L., *a*) *Gallien u. seine Kultur.* — *441,* 1877; *b*) *Das röm. Afrika.* — ibid., 1882, 1883; *c*) *Ueber d. Kornpreis u. d. Sachwerth d. Geldes in der Zeit v. Nero bis Trajan.* — *917,* XII; trad. *139,* III; *d*) *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms,* 10ª ediz., a cura di G. Wissowa, Lipsia, Hirzel, 1921-3. — Traduz. franc. (sulla 2ª ediz.) di Ch. Vogel, Parigi, 1865-74, 4 v.

592 bis. Frisk H., *Papyrus grecs de la Bibl. municip. de Gothembourg.* — Göteborg, 1929.

593. Fritsch N., *Das horazische Landgut, seine Lage u. Beschaffenheit.* — *916,* 1895.

594. Froehlich D., *Die Erober. Pannonias.* — « Ungar. Revue », 12 (1892).

595. Frothingham A. L., *a*) *Diocletian a. Mithra in the Roman Forum,* — « Bullet. of Amer. Journ. of archaeol. », 18; *b*) *The monuments of the Christian Rome from Constantine to the Renaissance.* — N. York, Macmillan, 1908; *c*) *Roman cities in northern Italy a. Dalmatia.* — Londra, 1910.

596. Fruin R., *Die Praef. cti Augustales des J. 384 bis 392.* — *992,* 8 (1908).

597. Fuchs F., *a*) *Die höheren*

Schulen von Konstantinopel. — « Byz. Archiv », I (1926); *b)* v. *480.*

598. Fuchs J., *a) Hannibals Alpenübergang.* — Vienna, Konegen, 1897; *b) Die Schlacht an der Trebia.* — *2215,* 65.

600. Fuchs K., *Gesch. d. Kaiser Septim. Severus.* — Vienna, Konegen, 1884.

601. Fuchs L., *Die Juden Aegyptens in ptolem. u. röm. Zeit.* — Vienna, Selbsteverl. (Wien IX, Hohe Warte 32), 1924.

Funaioli H., v. *683.*

Funck F. X., v. *2066.*

602. Funck-Brentano F., *Les origines,* n. « *Hist. de France racontée à tous* ». — Parigi, Hachette, 1925.

603. Furtwaengler A., *a) Adamkilissi.* — « Sitzungsber. d. Münch. Akad. », philos. — philol. u. histor. Klasse, 1897. *b) Das Tropaion v. Adamkilissi u. die provinzialröm. Kunst.* — *4,* 1903.

604. Furtwaengler A., Urlichs H. E., *Denkmäler griech. u. römischer Skulptur.* 3ª ediz. accresc. — Monaco, Bruckmann, 1911 (60 tav. e 73 fig. nel testo).

605. Fustel de Coulanges N. D., *a) Recherches sur quelques problèmes d'histoire.* — Parigi, Hachette, 1885 (1. Le colonat romain. 2. Du régime des terres en Germanie. 3. De la marche german. 4. L'organisat. judiciaire dans le royaume d. Francs); *b) Les Germains connaissaient-ils la propriété des terres?* — « Séances de l'Acad. d. sciences morales et politiques », 1885; *c) Le domaine rural chez les Romains.* — *1580,* 1886; trad. *139,* III; *d) L'alleu et le domaine rural pendant l'époque mérovingienne.* Parigi, Hachette, 1889; *e) Nouv. recherches sur quelques problèmes d'histoire.* — ibid., 1891; *f) La Gaule rom.*, revue par Ch. Jullian. 3ª ed., Parigi, 1908; *g) Hist. des institutions polit. de l'ancienne France.* — 3ª ediz., Parigi, Hachette, 1911, 6 vol. (Parte I: — La Gaule rom., l'invasion german. et la fin de l'empire, la monarchie franque); *h) La cité antique,* 24ª ediz. — Parigi 1917; traduz. it. di G. Perrotta, Firenze, Vallecchi, 1924.

G

605 bis. Gabrici E., *Il problema d. orig. di Roma sec. le recenti scoperte archeol.* — *1618,* 1907.

606. Gaertner W., *Die Schlacht am Trasimen. See.* — Dissert. Berlino, 1911.

607. Gaheis A., *Altröm. Leben*

aus d. Inschriften. — Progr. Vienna, 1913-14.

608. Gailly de Taurines h. c, *Les légions de Varus. Latins et Germains au siècle d'Auguste.* — Parigi, Hachette, 1911.

609. Galassi G., *Roma o Bisanzio.* — Roma, Libr. d. Stato, 1930 (con 336 illustr. e 150 tav.).

610. Gams B. v. *1802.*

611. Garagnani R., *I tributi e le tasse dei Rom. tanto sotto la repubbl. quanto sotto l' impero* — Bologna, Monti, 1892.

Gardiner ecc., v. *1943.*

612. Gardner A., *Julian philosopher a. emperor and the last struggle of paganism against christianity.* — Londra, Putnam, 1895.

613. Gardthausen V., *Augustus und seine Zeit.* — Lipsia, Teubner, 1891-1904, 3 vol.

613 bis. Garnieri L., *Roma e Cartag. sul mare.* — Roma, Bibl. d'arte, 1931.

614. Garollo G., *L'impero occident. e l' Italia dalla morte di Valentiniano III alla venuta di Teodorico.* — « Riv. europea », 1878.

615. Garrouste E., *Les societates vectigalium* — Thèse. — Poitiers, 1894.

616. Garrucci G., *St. d. arte crist. nei primi otto sec. d. Chiesa.* — Prato, Giacchetti, 1872-80, 6 v.

617. Gasquet A., *a) De l'autor. impér. en matière relig. à Byzance.* — Clermont-Ferrand, Mont-Louis, 1879; *b) Le culte et les mystères de Mithra.* — *1580*, 1899.

618. Gatti G., *a) Archeologia,* nei *Cinquanta anni di storia ital.* (Milano, Hoepli, 1911), vol. II.; *b)* v. *480.*

619. Gauckler P., *Basiliques chrét. de Tunisie.* — Parigi, 1913.

620 *Gazette archéologique.* — Parigi, Lévy. — I 1874.

621. *Gazette numismat. franç.,* — Parigi, I 1897.

Gebhardt, O. v., v. *von Gebhardt.*

623. Geffcken J., *a) Aus. d. Werdezeit d. Christentums.* Lipsia, Teubner, 1904; *b) Sokrates u. das alte Christentum.* — Heidelberg, Winter, 1908; *c) Kaiser Julian u. die Streitschriften seiner Gegner.* — *1394,* 11 (1908); *d) Der röm. Kaiser Julianus.* — *1519*bis, 146 (1911); *e) Kaiser Julianus.* - Lipsia, Weicher, 1914; *f) Der Ausgang des griech. — röm. Heidentums.* — *1334,* 1918, e Heidelberg, Winter, 1929; *g) Das Christent. im Kampf u. Ausgleich mit d. griech. - röm Welt.* — 3ª ed., Lipsia, Teubner, 1920.

624. Geiger F., *De sacerdotib. Augustor. municipalib.* — Halle, Niemeyer, 1913.

625. GELZER H., *a) Ueber das Verhältn. von Staat u. Kirche in Byzanz.* — *830*, 1900; *b) Abriss d. byzantin. Gesch.*, in append. a *1040*; *c) Byzantin. Kulturgesch.* — Tübingen, Mohr, 1909; *d) Studien z. byzantin. Verwalt. Aegyptens.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 1909.

626. GELZER M., *a) Die Nobilität d. röm. Republik.* — Lipsia, Teubner, 1912; *b) Die Nobilität d. Kaiserzeit.* — *797*, 50 (1915); c) *Die röm. Gesellsch. zur Zeit Ciceros.* — *1334* (Kl. Abt.) 45 (1920); *d) Das Römertum als Kulturmacht.* — *830*, 125 (1922); *e) Caesar u. Augustus.* — *1216*, 1922.

GEMAL PASCIÀ v. *54.*

627. GENTILE G., *Studi sullo stoicismo rom. d. I sec. d. C.* — Trani, Vecchi, 1904.

628. GENTILE I., *a) L'imperat. Tiberio e la moderna critica stor.* — Milano, 1887; *b) Trattato gener. di archeol. e storia d. arte italica, etrusca e rom.* 3ª ediz. rifatta da S. Ricci, Milano, Hoepli, 1901.

629. *Geographi graeci minores*, ed. C. Müller. 1855-61, 2 voll. — Parigi, Didot. (Bibl. scriptor. graecor.).

630. *Geographi latini minores*, ed. A. Riese. — Heilbronn, Henninger, 1878.

631. *Geographorum graecor. et latinorum fragmenta*, ed. C. Frick. — Lipsia, Teubner, 1881, 2 v.

632. GERBER W., *Altchristl. Kultbauten Istriens u. Dalmatiens.* — Dresda, 1912.

633. GERCKE A., *Geschichte der Philosophie.* - *518*, II, 4.

GERCKE e NORDEN, v. *518.*

634 GERLACH F. D., *a) Histor. Studien.* — Gotha, Perthes, 1841 (C. Corn. Scipio und M. Porcius Cato; Der Tod des P. Corn. Scipio Afric.; C. Salustius Crispus der Geschichtsschreiber; Ueber die Idee von Tacitus' Germania; Die Verfass. d. Servius Tullius in ihrer Entwickel.); *b) Die Zeiten der röm. Könige.* — Basilea, Universitätsbuchhandl., 1849.

635. GERLAND - STEINWEHR E., *Gesch. der Physik von den ältesten Zeiten.* — Monaco, Oldenbourg, 1913.

636. GERMAIN DE MONTAUZAN C., *Essai sur la science et l'art de l'ingénieur aux prémiers siècles de l'empire rom.* — Parigi, Leroux, 1909.

637. *Germania.* Korrespondenzblatt der römisch-german. Kommission. — Si pubblica dal 1918 come continuaz. d. *1641.*

638. *Germania Romana.* Ein Bilder-Atlas. — 2ª ed., Bam-

berg, Buchner, 1924-26, 3 vol.

639. Gerola G., *I monumenti di Ravenna bizant.* — Milano, Treves, 1930.

640. Gerosa P., *S. Agostino e la decad. d. impero rom.* — Torino, 1916.

641. Gersdorf E. G., v. *144*.

642. *Gesch. d. christl. Literaturen d. Orients*, di C. Brockelmann, F. N. Finck, J. Leipoldt, E. Littmann. — Lipsia, Amelung, 2a ediz., 1909.

643. *Geschichte d. christl. Religion* — *469*, I. 1, Abt. IV, Hälfte 1. (1922).

644. *Geschichtsschreiber d. deutschen Vorzeit*, trad. in tedesco da G. Pertz, contin. da W. Wattenbach. — 2a ediz., a cura di O. Holder-Egger. — Lipsia, Dyk.

645. Gfroerer H. F., *Byzantin. Gesch.* — Graz, Berenis, 1872-7, 3 v.

Ghislanzoni E. v. *523*.

Giannelli G. v. *523*.

Giarratano C. v. *523*.

646. Gibbon E., *Hist. of decline and fall of the Roman empire.* — Nuova ediz. a cura di J. B. Bury, Londra, Methuen, 1896-1910, 7 v. — Traduz. di G. Belvederi, *1101*, 1926-7, 10 v.

647. Gieseler J. C. L., *Lehrb. d. Kirchengesch.* —Darmstadt, Leske; Bonn, Marcus, 1824-35, 5 v.

Giglioli G. Q. v. *523*.

648. Gilbert O., *Gesch. u. Topogr. der Stadt Rom im Altertum.* — Lipsia, 1900.

649. Ginsburg M. S., *Rome et la Iudée.* — Parigi, Povolozky, 1928.

650. Giordani I., *La prima polemica crist.* Gli apologeti crist. d. II sec. — Torino, Marietti, 1930.

651. Giorgi T., *a) Il decemvirato legislativo e la costituz. serviana.* — Roma, Soc. editr. libraria, 1912; *b) Le orig. d. ordinam. centuriato e dei tribuni.* — *1901*, 5 (1912).

652. Girard P. F., *a) Hist. de l'organisat. judiciaire chez les Romains.* — Parigi, Rousseau, 1901 sgg.; *b) Manuel élémentaire de droit romain.* — 7a ediz., ibid. 1924.

653. Giri U., *Valeriano iuniore e Salonino Valeriano.* — *76* bis, 38 (1903).

654. Giron A. et Tozzat A., *L'Augustule (475-476).* — Parigi, Ambes, 1903.

Gitti A., v. *523*.

655. Giussani C., *Letterat. romana.* — Milano, Vallardi s. a.

656. Glaser R., *Griech. Ethik auf röm. Boden.* — Progr. Bensheim, 1914.

657. Glover T. R., *a) Live and letters in the fourth century.* —

Londra, Clay, 1901; *b) The conflict of religions in the early Roman empire.* — Londra, Methuen, 1909.

658. GLUECK H., *Die christl. Kunst d. Ostens.* Con 132 tav. e 13 figure n. testo. — Berlino, Cassirer, 1925.

659. GNIRS A., *a) Istrische Forschungsergebnisse auf d. Gebiete d. röm. Villenbau.* — Lipsia, Teubner, 1910; *b) Forschungen üb. antiken Villenbau in Südistrien.* — *921*, Beibl. 17 (1914), 18 (1915); *c) Limes u. Kastelle der Römer vor der norisch-pannon. Donaugrenze.* — « Sudeta » 4 (1929).

660. *Gnomon.* Krit. Zeitschr. f. die gesamte Altertumswissenschaft. — Berlino, Weidmann. I, 1924.

661. GODARD A., *Le messianisme.* — Parigi, Perrin, 1930.

662. GOELER A., *Caesars gallischer Krieg.* — 2a ed., Friburgo di B., 1880.

663. GOEPFERT A., *De Romulo et Remo geminis.* — Progr. Mährisch-Ostrau, 1915.

664. GOERRES F., *a) Die angebl. Christenverfolg. unter Kais. Numerianus u. Carinus.* — *2220*, 23 (1880); *b) Christent. unter Commodus.* — *918 bis*, 9 (1884); *c) Die angebl. Christenverfolg. unter Claudius II.* — *2220*, 27 (1884); *d) Die Verwandtenmorde Constantin's d. Grossen.* — ibid., 1887; *e) Das Christent. im Sassanidenreich.* — ibid., 1888; *f) Die Religionspolitik d. Kais. Konstantin I.*, — ibid.; *g) Kirche u. Staat von Decius bis zur Regierungsantritt Diocletians (249 bis 284).* — *918 bis*, 16 (1890); *h) Zur Gesch. d. diocletian. Christenverfolg.* — *2220*, 33 (1891); *i) Die Sassaniden von Schâpur II bis Chosroes II (310-628) u. das Christent.* — ibid., 38 (1896); *l) Kaiser Maximin II als Christenverfolger.* — *2217*, x (1900); *m) Die Religionspolitik d. Kais. Licinius.* — *1480*, 72 (1908).

665. *Göttingische gelehrte Anzeigen*, ed. a cura d. Soc. d. scienze e d. Univ. di Göttingen. Fond. nel 1753. 3 vol. annui. La detta società pubblica anche le *Nachrichten* (v.).

666. GOGUEL M., *a) Introduct. histor. au Nouveau Testam.* — Parigi, Leroux, 1922-5, 4 v.; *b) Jésus de Nazareth. Mythe ou histoire?* — Parigi, Payot, 1925; *c) Le Jésus de l'hist. et le Christus de la foi.* — « Revue d'hist. et de philos. relig. » (Strasburgo) 9 (1929); *d) Quelques ouvrages récents sur Jésus.* — ibid.

GOGUEL et MONNIER, v. *1106*.

668. GOLDMANN E., *Beiträge z. Lehre vom indogerm. Charakter der etrusk. Sprache.* —

Heidelberg, Winter, 1929. 30, 2 v.

669. GOLDMANN K., *Die ravennat. Sarcophage.* — Strasburgo, Heiss, 1907.

670. GOLTHER W., *Religion u. Mythus d. Germanen.* — Lipsia, 1909.

671. GONDRAL J. L., *Vie de l'Église.* — Parigi, Roger et Chernoviz, 1919.

672. GOODSPEED E. J., *a) Chicago literary papyri.* — Chicago, Univ. of Chicago Press, 1908; *b)* v. *454, 1413.*

673. GOUGAUD L., *Les chrétientés celtiques.* — 2a ed., Parigi, Gabalda, 1911.

674. GOURNERIE E., *Christian Rome.* A historic. view of its memories and monum., 41-1867. — Londra, Rolandi, 1898.

675. *Gouvernement général d'Algérie.* Khamissa, Mdaourah, Announa. Fouilles exéc. par le Service des Monum. histor. de l'Algérie. — 1916-18, 3 v.

676. GOYAU G., *a) Chronol. de l'empire rom., publiée sous la direct. de R. Cagnat.* — Parigi, Klincksieck, 1891; *b) La tétrarchie.* — *538*bis, I (1913); *c)* v. *1118.*

677. GRADENWITZ O., *Einführ. in die Papyruskunde.* — Lipsia, Hirzel, 1900.

678. GRADMANN E., *Gesch. d. christl. Kunst.* — Stoccarda, Vereinsbuchh., 1902.

679. GRADMANN R., *Der Getreidebau im deutsch. u. röm. Altert.* — Jena, Costenoble, 1909.

GRAESSE I. G. TH., v. *Orbis latinus.*

680. GRAF A., *Roma n. memoria e nelle immaginaz. d. M. E.* — 2a ed., Torino, Loescher, 1915.

681. GRAFFUNDER P., *Rom,* — *1545,* 2a s., I.

682. GRAHAM A., *Roman Africa.* — Londra, Longmans, 1902.

683. *Grammaticae romanae fragmenta,* ed. H. Funaioli. — Lipsia, Teubner, 1907.

684. *Grammatici latini,* ed. H. Keil. — Lipsia, Teubner, 1855-80.

685. GRASSO O., *La leggenda annibalica nei nomi loc. d'Italia.* — *1618,* 9 (1904).

686. GRAVES F. P., *A hist. of the education before the middle ages.* — N. York, 1914.

687. GRAY W., *A study of the life of Hadrian prior to its accession.* — « Smith College studies in history ». IV (1919).

688. GREAVES J., *Saggio sulla storia d. podere rom.* [in russo]. — Pietroburgo, 1899.

689. *Greek ostraca* in the Bodleian Library at Oxford, ed. by I. G. Tait. — Vol. I. Oxford, Univ. Press, 1930.

690. *Greek Papyri in the Brit.*

Museum. Catalogue. With texts, ed. by F. G. Kenyon a. H. J. Bell. — Londra, Brit. Mus., 1893-1917, 5 vol.

690 bis. *Greek Papyri in the library of Cornell Univ.*, ed. by W. L. Westermann a. C. J. Kraemer. — N. York, Univ. Pr., 1926.

691. GREENIDGE A. H. J., *a) A history of Rome from the tribunate of Tib. Gracchus to the end of the Jugurtha war*. — Londra, Macmillan, 1901; *b) Roman public life*. — ibid., 1911.

692. GREGOROVIUS F., *a) Der Kais. Hadrian*. 3ª ed., Stoccarda, Cotta, 1834; *b) Gesch. d. Stadt Rom. i. Mittelalter*. 4ª ed., ibid., 1886-9. — Traduz. it., Roma, 1901-2, 4 v.

GRENFELL B. P. a. HUNT A. S., v. *547*, *1418*, *1940*, *1956*, *1967*.

693. GRENIER A. *a) Bologne villanovienne et étrusque*, VIIIᵉ-IVᵉ siècles avant notre ère. — *151*, 106 (1912); *b) Les Gaulois* — Parigi, Payot, 1923; *c) Quatre villes rom. de Rhénanie: Trèves, Mayence, Bonn, Cologne*. — Parigi, Picard. 1925; *d) Le génie romain dans la relig., la pensée et l'art*. — *1116* (1925).

694. GRENIER P., *L'empire byzantin: son évolut. sociale et polit.* — Parigi, Plon Nourrit, 1904, 2 v.

695. *Griechische Papyri* ausgew. u. erkl. von H. Lietzmann. *990* n. 14, 2ª ed., 1910.

696. *Griech. Papyri der Samml. Gradenwitz*, hrsg. von G. Plaumann.-Heidelberg, 1914.

697. *Griech. Papyri i. Museum d. Oberhess. Geschichtsvereins zu Giessen*. Im Verein mit O. Eger hrsg. u. erklärt v. E. Kornemann u. P. M. Meyer. — Lipsia, Teubner, 1910-12, 2 vol.

698. *Griech. Papyrus d. Univ.-u. Landesbibl. zu Strassburg*, hrsg. v. F. Preisigke. — Strasburgo, Schlesier u. Schweikhardt, 1906-12, 2 vol.

699. *Griech. Papyrusurkk. d. Hamburger Stadtbibl.*, hrsg. u. erkl. v. P. M. Meyer. — Lipsia, Teubner, 1911.

700. *Griechische Papyrusurkunden der Hamburger Staats-u. Universitätsbibl.*, hrsg. u. erkl. von P. M. Meyer. — Lipsia, Teubner, 1924.

701. *Griechische Texte aus Aegypten*, hrsg. u. erkl. von P. M. Meyer (1. Papyri d. neutestamentl. Seminärs d. Univers. Berlin. 2. Ostraka der Samml. Deissmann). — Berlino, Weidmann, 1916.

702. *Griechische u. griechisch-demotische Ostraka* der Universitats-u. Landesbibliothek zu Strasburg, hrsg. von P. Viereck. — Berlino, Weidmann, 1923.

703. *Griechische Urkunden aus den. Berliner Museen.*
704. *Griech. Urkunden d. Papyrussamml. zu Leipzig*, hrsg. von L. Mitteis. — Lipsia, Teubner, 1906.
705. *Griech. Urkunden des ägypt. Museums zu Kairo,* hrsg. von F. Preisigke. — Strasburgo, Trübner, 1911.
706. Grimm E., [*Investigazioni sulla storia d. sviluppo d. potere imper.* Vol. I: il potere imper. rom. da Augusto a Nerone]. [in russo]. — Pietroburgo, 1900.
707. Grindle G. E. A., *The destruct. of paganism in the Rom. empire.* — Oxford, 1892.
708. Grisar H., *Roma alla fine d. mondo ant. sec. le fonti scritte e i monum.* — Trad. it. di A. Mercati, nuova ediz. a cura di A. Bartoli. — Roma, Desclée, 1930, 2 v.
709.* Groag E., *a*) *Aurelianus.* — *1545,* V; *b*) *Maxentius*, ibid. XIV; *c*) *Collegien u. Zwangsgenossenschaften im dritten Jahrh.* — *2045,* 2 (1904); *d*) *Beitr. zur Gesch. d. zweiten Triumvirats.* — *992,* XIV; *e*) *Hannibal als Politiker.* — Vienna, Siedel, 1929.
710. Groag E., Montzka H., *Quellenbuch zur Gesch. d. Altertums.* — Lipsia, 1915.
710bis. Groebe P., *Caesar.* — *1545,* X 1.
711. Groeseling I., *Rom und Etrurien* von der Erober. Vejis bis zur Mitte des 3 Jahrh. vor Chr. — Dissert. Jena, 1913.
712. Groh V., *La colonna di Traiano.* — *1567,* I (1925).
712 bis. *Gramatici veteres*, hrsg. v. K. Lachmann, E. Blume, A. Rudorff. — Berlino, Reimer, 1848-52, 2 v.
713. Grosse R., *a*) *Zirkus u. Amphitheater in der röm. Kaiserzeit.* — « Die Saalburg », n. 30/31 (1913); *b*) *Rangordn. d. röm. Armee d. 4-6 Jahrh.* — *992,* 15 (1917); *c*) *Röm. Militargesch. von Gallienus bis z. Beginn d. byzantin. Themenverfass.* — Berlino, Weidmann, 1920.
714. Grossi-Gondi G., *Trattato di epigrafia crist. latina e greca d. mondo rom. occident.* — Roma, Univ. Gregor., 1920.
715. Grueber H. A., *Coins of the Rom. republ. in the Brit. Mus.* — Londra, 1910, 3 vol.
716. Grunau G., *Inschriften u. Darstellungen röm. Kaisermünzen von Augustus bis Diocl.* — Biel, 1889.
717. *Grundriss der theolog. Wissenschaften,* bearb. von Achelis, Baumgarten ecc. — Friburgo di B., Mohr. I 1891.
718. Grupp G., *Kulturgesch. d.*

röm. Kaiserzeit. — Monaco, Allgem. Verlagsgesellsch., 1903-4, 2 v.

719. Gsell S., *a) Recherches archéol. en Algerie.* — Parigi, Leroux, 1893; *b) Essai sur le règne de l'empereur Domitien.* — *151*, 65 (1894); *c) L'Algérie dans l'antiquité.* — Algeri, Giralt, 1900; *d) Les monum. antiques de l'Algérie.* — Parigi, 1901, Fontemoing, 2 v. (con 72-34 tav. e 85-89 illustr.); *e) Atlas archéol. de l'Algérie.* — Algeri, 1902-11; *f) Hist. ancienne de l'Afrique du Nord.* — Parigi, Hachette, 1913-28, 8 vol.; *g) Promenades archéol. aux environs d'Alger* (Cherchell, Tipasa, le tombeau de la Chrétienne). — Parigi, Les belles lettres, 1926; *h) La Tripolit. et le Sahara au IIIe siècle de notre ère.* — *1220,* 43 (1926); *i)* v. *523, 898, 901.*

720. Gsell S., Joly A., *Khamissa, Mdaourah, Announa.* 1914-16, 3 v.

721. Gueldenpenning A., *a) Die Quellen zur Gesch. d. Kais. Theodoisus d. Grossen.* — Dissert. Halle, 1878; *b) Gesch. d. oström. Reiches unter d. Kaisern Arcadius u. Theodosius II.* — Halle, Niemeyer, 1885.

722. Gueldenpenning A. e Ifland I., *Der Kais. Theodosius der Grosse.* — Halle, Niemeyer, 1878.

723. Guénoun L., *La lex Sempronia judiciaria,* — *538*bis, I (1913).

724. Guenther H. F. K., *Rassengesch. d. hellenist. u. römischen Volkes.* — Monaco, Lehmann, 1929.

725. Guenther S., *a) Geschichte der Mathematik u. der Naturwissenschaften im Altertum u. im Mittelalter.* — 752, V³; *b) Gesch. d. Naturwissenschaften.* — 3ª ed., Lipsia, Reclam jun., 1912, 2 voll.

726. Guerber H. A., *The myths of Greece a. Rome.* Londra, 1911.

727. Guignebert Ch., *a) Tertullien, étude sur ses sentiments à l'égard de l'empire et de la la societé civile.* — Parigi, Leroux, 1902; *b) Le christianisme antique.* — Parigi, Flammarion, 1921.

728. Guillaumot G., *L'Égypte province rom.* Thèse. — Parigi, 1891.

729. Guiraud P. *Les assemblées provinc. dans l'empire rom.* — Parigi, Imprim. nation., 1887.

730. Gummerus H., *a) Industrie u. Handel.* — *1545,* IX; *b) Der römische Gutsbetrieb als wirtschaftl. Organismus, nach d. Werken des Cato, Varro VIII-XI u. Columella.* — *992,*

V. Beitr. (1906); c) *Röm. Industrie.* — ibid. 15 (1918).

Gunkel H. e Zscharnack L., v. *474, 753* bis.

731. Guthe H., *Die griech. - röm. Städte d. Ostjordanslandes.* — « Das Land der Bibel », II (1918).

732. Guzman P., *L'art décoratif de Rome de la fin de la républ. au IV^e siècle.* — Parigi, 1914, 3 v.

733. Gwynn A., *Rom. educat. from Cicero to Quintilian.* — Oxford, Clarendon Press, 1926.

H

734. Haarhoff Th., *The Schools of Gaul, a study of pagan a. christ. educat. in the last century of the Western empire.* — Oxford, Univ. Pr., 1920.

735. Hadas M., *Sextus Pompey.* Oxford, Univ. Press, 1930.

736. Hadzsits W. D. D., *The theory of the worship of the Rom. emperors.* — *1989,* 40 (1909).

737. Haeberlin E. I., *Aes greve. Das Schwergeld Roms u. Mittelitaliens.* — Francoforte sul M., Baer, 1910 (103 tav.).

738. Haeberlin C., Viereck P., (ampi resoc. bibliogr. sui papiri). *920,* 98 (1898), 102 (1899), 131 (1906).

739. Haefeli L., *Gesch. der Landschaft Samaria von 722 v. Chr. bis 67 n. Chr.* — Münster, Aschendorff, 1922.

740. Haehnle K., *Arretinische Reliefkeramik.* — Dissert. Tübingen, 1915.

741. Hagenback K. R., *Kirchengesch. von der ältesten Zeit bis zum 19. Jahrh.* I (primi 6 secoli). 4ª ed., Lipsia, Hirzel, 1885.

742. Hagge C., *Bemerk. zum Feldzuge d. Vitellius u. Otho nach Tacitus.* — Gymn. - Progr. Kiel, 1864.

743. Hahn L. a) *Rom. u. Romanismus im griech. - röm. Osten.* — Lipsia, Dieterich, 1906; b) *Zum Sprachenkampf im röm. Reich bis auf Zeit Iustinians.* — *1480,* 1907; c) *Das Kaisertum.* — Lipsia, Weicher, 1913; d) *Ueber das Verhältniss von Staat u. Schule in d. röm. Kaiserz.* — *1480,* 30 (1920).

744. Hahne H., *Das vorgeschichtl. Europa.* — Bielefeld e Lipsia, Velhagen, 1910.

745. Halke H., a) *Einleit in d. Studium d. Numismatik.* — 3ª ed., Berlino, Reimer, 1905; b) *Handwörterb. d. Münzkunde u. ihrer Hilfwissenschaften.* — Berlino, Reimer, 1909.

746. Hall F. W., *A companion to classical texts.* — Oxford, Clarendon Pr., 1913.

Hall R. H., v. *Coptic a. Christian texts.*

747. Halliday W. R., *The pa-*

gan background of the early Christianity. — Liverpool-Londra, Univ. Press, 1925.

Halm, v. *1591.*

748. Halphen L., *Les Barbares des grandes invasions aux conquêtes turques du XI^e siècle.* — *1468,* V. (1926).

749. Haltaus K. *Gesch. Roms im Zeitalter d. punischen Kriege.* — Lipsia, 1846.

750. Hampel J., *Altertümer d. frühen Mittelalters in Ungarn.* — Braunschweig, Vieweg, 1905, 3 v.

750 bis. *Handbuch d. deutschen Rechtswissenschaft,* begründ. von K. Binding, hrsg. von F. Oetker. — Monaco-Lipsia, Duncker e Humblot, 1924 sgg.

751. *Handbuch der Kirchengesch.* I. Teil: das Altert., bearb. von E. Preuschen u. G. Krüger. — Tübingen, Mohr, 2ª ed. 1923.

752. *Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaft,* in systematischer Darstellung, mit besonderer Rücksicht auf Geschichte u. Methodik der einzelnen Diziplinen, hgb. von Iwan von Müller. — Monaco, Beck (in continua ristampa).

753. *Handb. z. Neuem Testam.* hrsg. von H. Lietzmann. — 2ª e 3ª ed., Tübingen, Mohr, 1912-28.

753 bis. *Handwörterb. f. Theol. u. Religionsgesch.,* hrsg. von L. Gunkel u. L. Zscharnack. — Tübingen, Mohr, 1927-30, 4 vol. (*A-R*).

754. Hardy E. G., *a*) *The movem. of the Roman legions from Augustus to Severus.* — *1953.* 2 (1887); *b*) *The provinc. concilia from Augustus to Diocletian.* — ibid. 5, (1890); c) *Christianity and the Rom. government.* — Londra, Longmans, 1895; *d*) *Studies in Roman History,* Londra, Sonnenschein, 1906 (*a* Cristianes. e governo rom.; *b* storia d. legioni; *c* concilii provinc. da Augusto a Dioclez.); *f*) *Caesar's legal position in Gaul.* — « Journ. of Philol. », 1918; *g*) *Some problems in Roman hist.* — Ten essays bearing on the administr. a. legisl. work of Iulius Caesar. — Oxford, Clarendon Pr., 1924.

Harnack A., v. *von Harnack.*

755. Harrer G. A., *Studies in the hist. of the Rom. province of Syria.* — Dissert. Princeton, Univ. Press., 1915.

756. Hart B. H. L., *A greater than Napoleon. Scipio Africanus.* — Londra, Blackwood, 1930.

757. Hartmann K. O., *Die Baukunst in ihrer Entwickl. von der Urzeit bis z. Gegenw.* —

Lipsia, Scholtze, 1910, 3 voll. (I. Antichità e islamismo).

758. Hartmann L. M., a) *Üb. die Ursache d. Untergangs d. röm. Reiches.* — « Archiv. f. Sozialgesetzgeb. » II.; b) *Üb. den röm. Colonat u. seinen Zusammenhang mit d. Militärdienste.* — *60*, XVII (1894); c) *Der Untergang d. antiken Welt.* — 2ª ed., Vienna, Heller, 1910. — Traduz. it. d. G. Luzzatto, Torino, Roux e Viarengo, 1904; d) *Ein Kapitel vom spätantiken u. frühmittelalterl. Staate.* — Stoccarda, Kohlhammer, 1913; e) *Christent. u. Sozialismus.* — ibid., 1916; f) *Gesch. Italiens im Mittelalter.* — Gotha, Perthes, 1897 sgg., 4 v.; I², Stoccarda, 1923; g) v. *Weltgesch. in gemeinverst. Darstell.*

759. Hartmann L. M. u. Kromayer J., *Röm. Geschichte.* — Gotha, Perthes, 1919 (*2141*, III). — Traduz. it. Cecchini, Firenze, Vallecchi, 1922.

760. Hase K., a) *Gesch. Jesu.* — 2ª ed., Lipsia, 1891; b) *Kirchengesch. auf der Grundlage akademischer Vorles.* — I Th.: Alte Kirchengesch. — Lipsia, Breitkopf u. Härtel, 1885. — Trad. franc. di A. Flobert, Agen, 1860-61.

760 bis. Hasebroeck J., *Unters. zur Gesch. d. Kais. Sept. Severus.* — Heidelberg, Winter, 1921.

761. Hatch E., a) *The organizat. of the early Christ. church.* Londra, William a. Nogate, 1881. — Trad. ted. con aggiunte di A. v. Harnack, 1883; b) *The influence of Greek ideas a. usages upon the Christian church.* — 3ª ed., ibid., 1891. Trad. ted. di E. Preuschen, *Griechentum u. Christent.*, Friburgo di B. Mohr, 1892.

762. Hatzfeld I., a) *Les Italiens résidant à Delos.* — *232*, 1912; b) *Les trafiquants italiens dans l'Orient héllénique* — *151*, 115 (1919).

763. Hauffmann, *Handb. der altchristl. Epigraphik.* — Friburg, 1917.

764. Haug F. e Sixt, *Die röm. Inschriften u. Bildwerke Württembergs.* — 2ª ed. ampliata di F. Haug. — Stoccarda, Kolhammer, 1912 sgg.

765. Haussleiter J., *Die Aufbau d. altchristl. Literatur.* — *665*, 1898.

766. Haverfield F., a) *Ancient Rome a. Ireland.* — *1953.* 28 (1913); b) *Ancient town-planning.* — Oxford, Clarendon Pr., 1913; c) *The romanization of Rom. Britain.* 4ª ed. rived. da G. Macdo-

nald, ibid. 1923; d) *The Rom. occupat. of Britain*, rived. da G. Macdonald, ibid., 1924.

767. Haverfield F. e miss Taylor M. V., *Romano-British remains*. — Oxford, 1924.

768. Havet J., *Du partage entre les Romains et les Barbares chez les Burgondes et les Wisigoths*. — Oeuvres, t II, Parigi, Leroux, 1896.

769. Hay J. S., *The amazing emperor Heliogabalus*. — Londra, Macmillan, 1911.

770. Head B. V., *Historia nummorum. A manual of Greek numismatics*. — 2a ediz. ampliata, Oxford, Clarendon Press, 1911.

771. Hecker H., a) *Zur Gesch. d. Kais. Julianus*. — Progr. Kreuznach, 1886; b) *Die Alamannenschlacht bei Strassburg*. — *916*, 1889.

772. Hedinger-Hirt, *Die Urheimat der Germanen*. — *1334*, 3 (1899).

Hefele, v. *von Hefele*.

773. Heiberg J. L., a) *Exakte Wissenschaften u. Medizin*. — *518*, II, 5; b) *Gesch. d. Mathem. u. Naturwissensch. im Altertum*. — 752, I, 1, 2.

774. Heichelheim Fr., *Wirtschaftl. Schwankungen der Zeit von Alexander bis Augustus*. — Jena, Fischer, 1930.

775. Heichk E., *Üb. Nationalität u. Stammverhältnisse der Germanen*. — *830*, 49 (1900).

776. Heigl B., *Die vier Evangelien*. Ihre Entstehungsverhältnisse, Echtheit u. Glaubwürdigkeit. — Friburgo di Brisg., Herder, 1916.

777. Heinen H., *Zur Begründung des röm. Kaiserkultus*. — *992*, 11 (1911).

778. Heinrici G., a) *Die Entstehung des N. Testam*. — Lipsia, Seele, 1899; b) *Das Urchristentum*. — ibid., 1902.

778 bis. Heinze R., a) *Die augusteische Kultur*. — Lipsia, Teubner, 1930; b) *Kaiser Augustus*. - *797*, 65 (1930).

779. Heisenberg A., a) *Grabeskirche u. Apostelkirche*. Zwei Basiliken Konstantins: I. Die Grabeskirche in Jerusalem; II. Die Apostelkirche in Konstantinopel. — Lipsia, Hinrichs, 1908; b) *Die Grundlagen d. byzantin. Kultur*. — *1334*, XXIII (1909).

780. Heiter C., *De patriciis gentib. quae imperii Rom. saeculis I. II. III. fuerint*. — Dissert. Berlino, 1909.

781. Heitland W. E. a) *The Roman republic*. — Cambridge, Univ. Press, 1909, 3 vol.; b) *Agricola, a study of agriculture and rustic life in the Greco-Roman world*. — ibid., 1921; c) *The Roman*

fate. — ibid., 1922; *d*) *Iterum or a further discuss. of the Roman fate.* — ibid., 1925; *e*) *Last words on the Rom. municipalities.* — ibid., 1928.

782. Heitmueller W., *Jesus.* — Tübingen, 1913.

783. Hekler A., *a*) *Portraits antiques* (518 reproductions). — Parigi, Hachette, 1913; *b*) v. *461.*

784. Helbig W., *Die Italiker in der Poebene.* — Lipsia, Breitkopf, 1879.

785. Hellems F. B. K., *Lex de imperio Vespasiani.* — Diss. Chicago, 1902.

786. *Hellenica Oxyrhynchia* ed. et tabula libellor. apparatu critico testimoniis similib. instruxit E. Kalinka. — Lipsia, Teubner, 1927.

787. Heln K., *Altgerman. Religionsgesch.* — Heidelberg, Winter, 1913.

788. Hemmer H. et Lejay P., v. *Textes et documents.*

789. Henderson B. W., *a*) *The life and principate of the emperor Nero.* — Londra, Methuen, 1903; *b*) *Civil war and rebellion in the Roman empire.* — ibid., 1908; *c*) *The life a. principate of emperor Hadrian.* — ibid., 1923; *d*) *Five Rom. emperors: Vespasian, Titus, Domitian, Nerva, Trajan.* — Cambridge, Univ. Press, 1927.

790. Henschel A., *Iulianus apostata.* — « Der alte Glaube », 9 (1907).

791. Henze W., *De civitatib. liberis quae fuerunt in provinciis populi rom.* — Dissert. Berlino, 1892.

792. Henzen W., *Acta fratrum Arvalium.* — Berlino, 1874.

Herbermann Ch. G. ecc. v. *The catholic Encyclopaedia.*

793. Herbig G., *Die etrusk. Leinwandrolle d. Agramer Nationalmuseums.* — 4 (1911); *b*) *Kleinasiat. - etrusk. Namengleichungen.* — Ibid., 1914.

794. Herfurth K., *De Aquileiae commercio.* — Diss. Halle, 1889.

795. Hergenroether J., *Handb. d. allgem. Kirchengesch.* — 4ª ed. rifusa da G. P. Kirsch. — Traduz. it. di E. Rosa, Firenze, Libr. editr. fiorent., 1907.

796. Heris C. V., *Le mystère du Christ.* — Parigi, Desclée, 1928.

797. *Hermes.* Zeitschr. f. klass. Altertumskunde. — Berlino, Weidmann. — I 1854.

798. Heron J., *The church of the sub-apostolic age.* Its life, worship a. organisat. in the light of the « Teaching of the twelwe Apostles ». — Londra, Hodder a. Stoughton, 1888.

799. Héron de Villefosse A., *Le trésor de Boscoreale.* — « Monuments et mémoires Piot », V (1899).

800. Herre P., *Quellenkunde zur Weltgesch.* — Lipsia, Dieterich, 1911.

801. Herrmann A., *a) Die alten Seidenstrassen zwisch. China u. Syrien.* — *1529* bis, fasc. 21 (1910); *b) Darstell. der Beziehungen zwisch. Römern u. Parthern von der Übernahme der Herrsch durch Augustus bis z. Tiridates Belehnung durch Nero.* — St. Polten, 1880.

802. Herrmann A., *Bibliotheca scriptor. classicor.* Verzeichn. der vom J. 1858 bis incl. 1869 in Deutschl. erschienen Ausg., Uebersetz., u. Erläuterungsschriften der griech. u. latein. Schriftsteller der Altertum, hrsg. von C. H. Herrmann. — Halle a. S., Herrmann, 1871.

803. Herrmann W., *Die sittlichen Weisungen Jesu.* — Göttingen, 1904.

Hertling, v. *von Hertling.*

804. Hertzberg G. F., *a) Die Feldzüge d. Römer in Deutschl. unter den Kais. Augustus u. Tiberius.* — Halle, Waisenhaus, 1872; *b) Die Gesch. Griechenlands unter d. Herrsch. d. Römer.* — ibid. 1866-75. — trad. franc. sotto la direz. di A. Bouché-Leclercq, Parigi, 1887-90, 3 voll. *c) Gesch. Griechenlands seit d. Absterben d. antiken Lebens bis z. Gegenw.* — Gotha, Perthes, 1876-8, 3 vol.; *d) Gesch. d. röm. Reiches.* — *30*, 1881; traduz. ital., Milano, Vallardi, 1895; *e) Gesch. d. Byzantiner.* — *30*, 1883. — Trad. it. Milano, Vallardi, 1893.

805. Herzog E., *a) Die constitut. Elemente der monarch. Gewalt des Augustus.* — *916*, 1863; *b) Galliae Narbonensis provinciae rom. historia.* — Lipsia, 1864, Teubner; *c) Gesch. u. System d. röm. Staatsverfass.* — Lipsia, Teubner, 1884-7, 2 v. (I. Re e repubbl. II. Impero).

806. Herzog J. J., *Abriss der Kirchengesch.* 2ª ed. cur. da G. Koffmane. — Erlangen, Besold, 1876, 3 v.

Herzog-Hauck, v. *Realencyclop. f. protest. Theologie.*

807. Herzog-Hauser G., *Kaiserkult.* — *1545*, Suppl. IV, 820 sgg.

808. Hessbranck H., *Der Kaiser Septim. Severus.* - Holzminden, 1890-91, 2 v.

809. Hessel K., *Die altchristl. Basiliken Roms insbesondere San Clemente.* — Progr. Wetzlar, 1873.

810. Hettler A. B. — *Bibliographie d. alten Gesch.* — Baumert, Grossenhain, 1902.

811. Heulhard A., *Le mensonge*

chrétien (Jésus-Christ n'a pas existé). — Parigi, 1910.

812. Heussi K., *Kompendium der Kirchengesch.* — 7ª ed., Tübingen, Mohr, 1926.

813. Heuzey L., *Hist. du costume antique.* — Parigi, Champion, 1922.

814 Heyck E., *a) Die Staatsverfass. der Cherusker.* — *1333*, 1894; *b)* v. *Monographien zur Weltgesch.*

815. Hill A. C., *Christian imperialism.* — Londra, Hodder a. Stoughton, 1917.

816. Hill G. F., *a) Historical Roman coins.* — Londra, 1909; *b) Some Palestinian cults in the Graeco-Rom. age.* — ibid., 1915.

Hiller von Gaertringen Fr., v. *880.*

817. Hinneberg P., *a) Die griech. u. latein. Literatur u. Sprache.* — *469*, parte Iª, sez. 8ª; *b) Die roman. Literaturen u. Sprachen, mit Einschluss der Keltischen.* — ibid., parte 1ª, sez. 11; *c)* v. *469.*

818. Hirschfeld O., *a) Die Getreideverwalt. in röm. Kaiserzeit.* — *1479*, 29 (1869); *b) Die Verwalt. der Rheingrenze.* — « Commentationes.... in honor. Th. Mommsenii », Berlino, Weidmann, 1877; *c) Das Neujahr des tribunicischen Kaiserjahres.* — *2163*, 3 (1881); *d) Gallische Studien.* — *1822* ter, LIII (1883); *e) Augustus u. sein Mimus vitae.* — *2163*, 5 (1884); *f) Die Kaiserl. Grabstätten in Rom.* — *1822* bis, 1886; *g) Zu der Lex Narbonensis.* — « Zeitschr. d. Savigny-Stift. », Rom. Abth., 9 (1888); *h) Zur Gesch. d. röm. Kaiserkultus.* — *1822* bis, 1888; *i) Die ritterlichen Provinzialstatthalter.* — ibid., 1889; *l) Beitr. zur Gesch. d. narbonens. Provinz.* — *2155*, 1889; *m) Zur Gesch. d. pannonisch-dalmatischen Kriege.* — *797*, 25 (1890); *n) Die Sicherheitspolizei im röm. Kaiserreiche.* — *1822* bis, 1891; *o) Die ägypt. Polizei der röm. Kaiserzeit nach Papyrusurkunden.* Ibid. 1892 (*818 x*, 612 sgg.); *p) Zur Gesch. d. Christentums in Lugdunum vor Konstantin.* — ibid., 1895; *q) D. Klodius Albinus.* — *830*, 43 (1897); *r) Die Rangsordn. d. röm. Kaiserzeit.* — *1822* bis, 1901; *s) Der Grundbesitz der röm. Kaiser.* — *992*, 2 (1902); *818 x*, 576 sgg.; *t) Le conseil des Gaules.* « Recueil de mémoires publ. par les membres de la Soc. nat. des antiquaires de France », 1914. (Parigi, Klincksieck); *u) Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian.* — 2ª ediz., Berlino, Weidmann, 1905; *v) Die Organisat. d. drei*

Gallien unter Augustus. — *992*, 8 (1908); (*818 x*, 112 sgg.); *w*) *Beitr. z. röm. Gesch.* — *1822* bis, 1912. (*a* Giuram. d. Italici p. Livio Druso. *b* tradiz. d. età sillana. *c* un senatuscons. d. 20 d. C. 4. Velleio Patercolo e Attico. *d* L'eliminaz. dei comizi centuriati n. elez. dei magistrati); *x*) *Kl. Schriften.* — Berlino, Weidmann, 1913. (Lyon in der Römerzeit. — Die agentes in rebus. — Die röm. Meilensteine. — Zur Gesch. d. röm. Kaiserzeit in d. drei ersten Jahrh.).

819. *Hist. de Constantinople* depuis le règne de l'ancien Justin jusqu'à la chute de l'empire, trad. sur les originaux grecs par Cousin. — Parigi, Favralt, 1672-4, 7 v.

820. *Histoire de France,* dir. da E. Lavisse. — Parigi, Hachette, 1911-22, 26 v. e un 27º d'indici.

821. *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens,* public. sotto la direz. di A. Michel. — Parigi, Colin. T. I, 1905.

822. *Histoire du monde,* publiée sous la direct. de E. Cavaignac. — Parigi, De Boccard.

823. *Histoire et historiens depuis cinquante ans.* — Méthodes, organisat. et résultats du travail histor. de 1876 à 1926. Recueil publié à l'occasion du cinquantenaire de la Revue histor. avec la collabor. de M. Bataillon, Ch. Bémont. H. P. Biggar, P. J. Blok, G. Bourgin, L. Bréhier. — Parigi, Alcan, 1927-8, 2 v.

824. *Histoire génér. du IVe siècle à nos jours,* dir. da E. Lavisse e A. Rambaud. — Parigi, Colin, 3a ed. 1922-5, 12 v.

825. *Historia.* Pubblic. trimestr. di studi storici per l'antich. class. fond. da E. Pais, dir. da C. Lanzani, G. Niccolini, F. Stella Maranca, — Milano, via Moscova 17. — I, 1927.

826. *Historici graeci minores,* ed. L. Dindorf. - Lipsia, Teubner, 1870-71, 2 voll.

827. *Historicor. Romanor. reliquiae* raccolte da H. Peter. Lipsia, Teubner, 2 voll., 1883 e 1906. — Nuova ediz. a cura di P. Peter, ibid., 1914.

828. *Historische Monatsschrift.* — Berna. — Fond. 1900 da A. Hetler.

829. *Historisches Taschenbuch.* Fond. da F. von Raumer. — Lipsia, Brockhaus.

830. *Historische Zeitschrift.* Fond. nel 1859 da H. von Sybel. Col vol. 97º (1906) si è iniz. la 3a serie; è attualm. diretta da F. Meinecke. — Monaco-Berlino, Oldenbourg.

831. *History of civilization*, dir. da C. R. Ogden.

832. Hodgkin T., *a) The dinasty of Theodosius.* — Londra, Frowde, 1889; *b) Italy and her invaders.* — 2ª ediz., Oxford, Clarendon Press, 1892-1916, 6 vols.

833. Hoeck K., *Röm. Gesch. vom Verfall d. Republik bis zur Vollend. d. Monarchie unter Konstantin.* — Brunswick, I vol. in 3 parti, 1841. 43.50.

834. Hoefer P., *Der Feldzug d. Germanicus.* — 2ª ed., Bernburg, Bacmeister, 1884.

835. Hoefner M. J., *Untersuch. z. Gesch. d. Kaiser L. Septimius Severus.* — Giessen, Ricker, 1874-5.

836. Hoff L., *Die Kenntniss Germaniens im Altert.* — Progr. Coesfeld, 1890.

837. Hoffmann M., *De Viriathi Numantinorumq. bello.* — Diss. di Greifswald, 1865.

838. Hofmann H., *Röm. Militargrabsteine der Donauländern.* — Vienna, Holder, 1905.

839. Hohlwein N. *a) Les fonctionnaires chargés du recrutem. dans l'empire rom.* — *1102*, 1902; *b) La papyrol. grecque.* Bibliogr. raisonnée des ouvrages publ. avant le 1er janvier 1905. — *1102*, IX (1905); *c) Les papyrus grecs d'Égypte.* — Besançon, Jacquin, 1907; *d) Les papyrus grecs et l'Égypte, province rom.* — Bruxelles, 1908; *e) L'Égypte rom.* — « Acad. royale de Belgique », Classe des lettres, Mémoires, 2e sér., t. VIII (1912); *f) Le stratège du nome.* — *1102*, 28, (1924), 29 (1925); *g)* v. *Recueil de papyrus.*

840. Hohmann F, *Zur Chronol. der Papyrus-urkunde* (Röm. Kaiserzeit). — Berlino, Siemenroth, 1911.

841. Holl H., *a) Die Vorstell. von Martyrer u. die Märtyrerakte in ihrer geschichtl. Entwickl.* — *1334*, 17 (1911); *b) Urchristentum u. Religionsgesch.*, n. *Gesamm. Aufsätze*, vol. II. — Tübingen, Mohr, 1928.

842. Holleaux M., *Rome, la Grèce et les monarchies hellénist. au IIIe siècle.* — *151*, 124 (1921).

843. Holm A., *a) Griech. Gesch.* von ihrem Urspr. bis z. Untergange d. Selbständigkeit d. griech. Volkes. — Lipsia, Reisland, 1886-1896, 4 v. *b) Gesch. Siciliens im Altertum.* — Lipsia, Engelmann, 1898, 3 voll. — Trad. it., Torino - Palermo, Clausen, 1893-1906, 3 voll.

844. Holmes T. R., *a) Ancient Britain a. the invas. of Julius Caesar.* — Oxford, Clarendon Press, 1907; *b) Caesar's*

conquest of Gaul. — 2ª ediz., ibid., 1911; c) *The Rom. republic a. the founder of the empire.* — Ibid. 1923, 3 vol.; d) *The architect of the Rom. empire.* — Ibid. 1928.

845. HOLMES W. G., *The age of Justinian and Theodora.* — Londra, Bell, 1905-7, 2 v.

846. HOLTZINGER H., v. *Rom.*

847. HOLTZMANN H. J., a) *Lehrb. der histor.-krit. Einleit. in das N. Testam.* — 3ª ed., Friburgo, 1892; b) *Das neue Testam. u. der röm. Staat. Rede.* — Strasburgo, Heitz, 1892; c) *Hands-Commentar zum N. Testam.* — 3ª ed., cur. da W. Bauer, Tübingen, Mohr, 1908.

848. HOLTZMANN O., a) *Leben Jesu.* — Tübingen, Mohr, 1901; b) *Christus.* — ibid., 1907; c) *Neutestamentl. Zeitgesch.* — 2ª ed., ibid., 1906.

849. HOLZAPFEL L. a) *Röm. Chronologie.* — Lipsia, Teubner, 1885; b) v. *1033*, g.

850. HOMO L., a) *Lexique de topogr. romaine.* Parigi, Klincksieck, 1900: b) *Essai sur le règne de l'emper. Aurélien.* — *151*, 89 (1904); c) *De Claudio Gothico Romanor. imperatore.* — Parigi, 1904; d) *L'empereur Gallien et la crise de l'empire rom. au IIIᵉ siècle.* - *1587*, 1913; e) *Expériences africaines d'autrefois et d'aujourdhui: Maroc, Tripolit., Cyrénaïque.* — Parigi, 1914; f) *Les Rom. en Tripolit. et en Cyrénaïque.* — *1580*, 1914; g) *La grande crise de l'an 238 après J. C. et le problème de l'Hist. Augusta.* — *1587*, 131 e 132 (1919); h) *Les privilèges administr. du Sénat rom. et leur disparit. graduelle au cours du IIIᵉ siècle.* — ibid., 1921; i) *La Rome antique* Hist.-guide des monum. de Rome depuis les temps plus reculés jusqu'à l'invas. des barbares. — Parigi, Hachette, 1921; l) *Problèmes sociaux de jadis et d'à présent.* — ibid., 1922; m) *L'empire rom.* Le gouvernem. du mond. La défense du mond. L'exploitation du mond. — Parigi, Payot, 1925; n) *L'Italie primitive et les débuts de l'imperialisme romain.* — *1116*, XVI, (1926); o) *Les institutions polit. romaines: de la Citè à l'État.* — *1116*, I, 18, 1927.

HOOPS J., v. *Reallexikon d. german. Altertumskunde.*

851. HOPPE E., *Mathematik u. Astronomie im klass. Altertum.* — Heidelberg, Winter, 1911.

852. HOTHO H. G., *Gesch. d. christl. Malerei.* — Stoccarda, 1868-9.

853. HOUDOY R. J. A., *De la condit. et de l'administr. des*

villes chez les Rom. — Parigi, Durand, 1876.

854. Huart D., *La Perse antique et la civilisat. iranienne.* - 1116, I. 24.

855. Hubler F., *Kirchliche Rechtsquellen.* — Berlino, Puhlhammer u. Mühlbrecht, 1888.

856. Huby J., *Christus. Manuel d'hist. des religions.* — Parigi, Beauchesne, 1923.

857. Hudemann E. E., *Gesch. d. röm. Postwesens währ. der Kaiserzeit.* — 2ª ed., Berlino, Calvary, 1878.

858. Huebner E., *a*) *De senatus populiq. romani actis.* — Lipsia, 1858; *b*) *Die röm. Herrschaft in Westeuropa.* — Berlino, Hertz, 1890; *c*) *Römische Epigraphik.* — 752, I², 1892; *d*) *Bibliographie der klass. Altertumswissensch.* — 2ª ed., Berlino, Hertz, 1889; *e*) v. *883*, *889*.

859. Huelsen C., *a*) *Die Regia.* — *914*, 4 (1889); *b*) *Üb. die Titusthermen u. d. Porticus Liviae.* — *1255* (II) 4, (1889); *c*) *Pantheon.* — ibid., 1893; *d*) *Nuove osservaz. sulle epigr. onorarie e votive dei militi pretor.* — *176*, 1893; *e*) *I Saepta e il Diribitorium.* — ibid.; *f*) *Il posto d. Arvali n. Colosseo e la capacità dei teatri di Roma antica.* — ibid., 1894; *g*) *Unters. zur Topogr. des Palatins.* — *1255* (II), 10 (1895); *h*) *Der angebl. Tempel der Vesta.* — ibid.; *i*) *Aquileia.* — *1545*, II; *l*) *La tomba di Romolo.* — *1618*, 5 (1900); *m*) *Die Ausgrab. auf d. Forum Rom. 1898-1902.* — Roma, Loescher, 1903; *n*) *Das Forum. Rom.* — 2ª edizione, ibid., 1905. — Traduzione inglese di I. B. Carter, ibid., 1905; *o*) *Die Thermen des Agrippa.* — ibid., 1910 (con 4 tavole e 13 fig.); *p*) v. Kiepert., *Formae* ecc.

860. Hultsch F., *Griech. u. röm. Metrologie.* — 2ª ediz. completam. rifatta. Berlino, Weidmann, 1882.

861. Humbert G., *Essai sur les finances et la comptabil. publ. de l'empire rom.* — Parigi, Thorin, 1887, 2 v.

862. Humbert J., *Mythologie grecque et rom.* — 20ª ed., Parigi, 1913.

863. Humphrey E. F., *Politics and religion in the days of Augustine.* — N. York, 1912, presso l'autore.

864. Hundertmark J., *De imperat. Pertinace.* — Dissert. Münster, Coppenrath, 1883.

Hunt A. S., v. *1967*.

865. Huntington E., *Changes of climate a. history.* — *1927*, 18 (1913).

866. Hunzinger A. W., *Die dio-*

kletian. Staatsreform. — Dissert. Rostock, 1898-9.

HURTER D. H., v. *1443.*

867. HUSBAND R. W., *a*) *Race mixture in early Rome.* — *1989*, 40 (1909); *b*) *The prosecution of Catiline's associates.* — *1947*, 9 (1914); *c*) *The prosecution of Archias.* — ibid.; *d*) *Election laws in republ. Rome.* — ibid., 11.

HUSCHK, SECKEL, KÜBLER, v. *947.*

868. HUTTMANN M. A., *The establishm. of christianity a. the proscript. of paganism.* — N. York, 1914.

869. HUTTON E., *a*) *Ravenna.* — Londra, Methuen, 1912; *b*) *Rome.* — 4ª ed., ibid., 1922 (tav. 28).

870 HUTTON W. H., *Constantinople. The story of the old capital of the empire.* — 5ª ed., Londra, 1909.

871. HUVELIN P., *Une guerre d'usure, la deuxième guerre punique.* — Parigi, 1917.

I

872. IDELER L., *a*) *Handb. d. mathematischen u. techn. Chronologie.* — Breslavia, Köbner, 1883, 2 v.; *b*) v. *1481.*

873. IFLAND J., *Die Kämpfe Theodosius d. Grossen mit den Gothen.* — Dissert. Halle, 1878.

874. IHNE W., *Röm. Geschichte.* — Lipsia, Engelmann, 1868-90, 8 voll.; I² e II², ibid., 1896.

874 bis. *Il mondo classico.* — Rivista bimestr. bibliogr.-scient.-umanist. ed. e dir. da A. Taccone. — Torino, Offic. graf. elzevir., I, 1931.

875. *Illyrisch-albanische Forschungen*, zusammengest. von L. von Thallóczy. — Monaco, Duncker, 1916, 2 v.

IMHOOF-BLÜMER F., v. *468, 1507.*

876bis. IMMISCH O., KOLBE W. ecc., *Aus Roms Zeitwende.* Von Wesen u. Wirken d. Augusteischen Geist. — Lipsia, Dieterich, 1931.

877. *I monum. d. Museo crist. Pio-Lateranense*, riprod. in atlante di XLIV pag. con testo illustrat. di O. Marucchi. — Milano, Hoepli, 1910.

878. *I mosaici antichi conserv. nei palazzi apostol. d. Vaticano e d. Laterano.* Con introduz. di B. Nogara. — Milano, Hoepli, 191[illegible].

879. INAMA V., *La prov. d. Rezia e i Reti.* — *1568*, 1899.

880. *Inschriften v. Priene*, hg. von Fr. Haller von Gaertringen. — Berlino, Reimer, 1906.

881. *Inscriptiones antiquae orae*

septemtrion. Ponti Euxini graecae et lat., ed B. Latyscev. — Pietroburgo (Lipsia, Voss) 1885-1901, 4 v. — I, 2ª ed. 1916.

882. *Inscriptiones Baivariae romanae*, sive inscript. provinciae Retiae.... edid. Fr. Vollmer. — Monaco, Franz, 1915.

883. *Inscriptiones Britanniae christianae*, ed. Hübner. — Berlino, 1876.

884. *Inscriptiones christianae veteres*, ed. E Diehl. — Berlino, Weidmann, 1925.

885. *Inscriptiones graecae*, consilio et auctoritate Academiae litterar. regiae borussicae editae. — Berlino, Reimer, 1873 sgg.

886. *Inscriptiones graecae ad res romanas pertinentes, auctorit. et impensis Academiae Inscriptionum et litterar. humanior. collectae edid.* R. Cagnat, J. Toutain P. Jouguet. — Parigi, Leroux, 1901 sgg.

887. *Inscript. graecae Siciliae et Italiae*, additis graecis Galliae, Hisp., Brit., Germ. inscriptionib., ed. G. Kaibel. — Berlino, Reimer, 1890.

888. *Inscriptiones Graeciae septemtr.*, ed. da W. Dittenberger. — Berlino, 1892 sgg.

889. *Inscriptiones Hispaniae christianae*, ed. da E. Hübner. — Berlino, 1871.

890. *Inscript. Italiae inferioris dialecticae*, ed. da J. Zwetaieff. — Mosca (Lipsia, Brockhaus), 1886.

891. *Inscript. Italiae mediae dialecticae*, ed. da J. Zwetaieff. — Lipsia, Brockhaus, 1884.

892. *Inscriptiones Latii veteris latinae.* Supplementum Ostiense, ed. L. Wickert. — Berlino, De Gruyter, 1930.

893. *Inscript. latinae*, collegit E. Diehl. — Bonn, Marcus u. Weber, 1922. (Tabulae in usum scholar., n. 4).

894. *Inscriptiones latinae christ. veteres*, ed. E. Diehl. — Berlino, Weidmann, 1925-9, 3 vol.

895. *Inscript. latinae selectae*, ed. H. Dessau, Berlino, Weidmann, 1892-1916.

896. *Inscript. regni neapolit. latinae*, ed. Th. Mommsen. — Lipsia, Breitkopf, 1852.

897. *Inscriptions chrétiennes de la Gaule*, par E. Le Blant. — Parigi, Didot, 1885.

898. *Inscript. de la Proconsulaire*, rec. et publ. par St. Gsell. — Parigi, Champion, 1922.

899. *Inscriptions grecques et lat. de la Syrie*, par L. Jalabert et R. Mouterde. — Parigi, Geuthner, I, 1929.

900. *Inscriptions latines d'Afrique (Tripolit. Tunisie, Maroc)*, par R. Cagnat, A. Merlin, L. Chatelain. — Parigi, Leroux, 1923.

901. *Inscriptions latines de l'Al-*

gérie, ed. da S. Gsell, a cura d. Governo gener. d. Algeria. — Parigi, Champion, 1922 sgg.

902. *Inscriptionum latinar. selectar. ampl. collectio* ad illustrandam Rom. antiquitatis disciplinam accomodata. — Vol. I. II (1827-28) ed. J. C. Orelli, vol. III ed. W. Henzen, 1856.

903. *Inventaire des mosaïques de la Gaule*, publ. sous les auspices de l'Acad. d. inscript. — Parigi, Leroux, 1909 sgg.

904. IPPEL A., *Pompeji.* — Lipsia, Seemann, 1925.

905. ISSEL A., *Liguria geolog. e preistor.* — Genova, 1892.

906. *Itineraria romana.* Vol. I. Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense ed. O. Cuntz. — Lipsia, Teubner, 1928.

907. IVANOV V., *De societatib. vectigalium publicor. populi rom.* — Pietroburgo, 1910.

908. *Izviestiia archeologiceskoi Kommissii* (Bollettino d. Commiss. archeolog.). — Pietroburgo, I, 1884.

909. *Izviestia russkavo archeologiceskavo Instituta v Konstantinopolie.* (Bollett. d. Istituto archeol. russo di Costantinopoli). I, 1895.

J

910. JACKSON F. J. E., *Hist. of the Christian church* from the earliest times to the death of Pope Leo the Great. — Londra, Simpkin, 1902.

JACOBY F., v. *462.*

911. JACQUIER E., *La crédibilité des Évangiles.* — Parigi, 1913.

912. JAEGER O., *Gesch. der Römer.* — 10ª ediz., Gütersloh, Bertelsmann, 1913.

JAFFÉ, LOWENFELD, KALTENBRUNNER, EWALD, v. *1547.*

913. JAHN A., *Gesch. d. Burgundionen bis zum Ende d. I. Dynastie.* — Halle, 1874, 2 v.

914. *Jahrbuch d. [Kaiserl.] deutschen archäol. Instituts.* I, 1886. — (Una *Bibliographie d. d. arch. Inst.* si pubblica a fascicoli annui. Berlino, Reimer, poi De Gruyter).

915. *Jahrbuch d. Vereins d. Altertumsfreunde im Rheinlande.* Bonn (*Bonner Jahrb.*), I, 1842.

915bis. *Jahrbücher des gemeinen Rechts*, hrsg. von Bekker u. Mutter. — I, 1857.

916. *Jahrbuch f. Nationalökonomie u. Statistik*, hrsg. von B. Hildebrand u. J. Conrad. — Berlino, I, 1874.

917. *Jahrbuch f. Philologie*, hg. von V. Klemperer u. E. Lerch.

— Monaco, Hübner. I, 1925.

918. *Jahrbücher f. Klass. Philologie u. Pädagogik.* Fond. col tit. *Archiv f. Philol. u. Pädagogik* hrsg. von G. Seebode, J. Ch. Jahn u. Th. Dietzsch [19 voll. 1826-1859], contin. col titolo *Neue Jahrbücher* ecc. (v.). — Lipsia, Teubner (Repertorium üb. die ersten 50 Jahrg., 1877).

918bis. *Jahrbücher f. protestant. Theologie.* — Lipsia, Reichhardt, I, 1875.

919. *Jahreberichte der Geschichtswissenschaft,* ed. a cura d. Società stor. di Berlino. — Berlino, Weidmann, 1878 sgg. — Sono divisi in tre sez. con numeraz. di pagine separata. La 1ª sez. esamina gli scritti relativi all'antichità, con capitoli a parte per ciascuna delle grandi civiltà antiche. Alla storia di Roma e dell'Italia antica è dedic. uno speciale capitolo, diviso in due paragrafi: *a*) fino a M. Aurelio, *b*) da M. Aurelio alla caduta d. impero d'Occidente. Un capitolo speciale, molto interessante, esamina le opere relative al cristianes. nei primi tre secoli. Per i primi volumi serve di guida il *Handb. zur Literaturberichten* compil. da J. Jastrow, Berlino, Gärtner, 1889.

920. *Jahresbericht üb. die Fortschritte d. klass. Altertumswiss,* begründ. von. C. Bursian, hrsg. von W. Kroll. Dall'annata 42 la redaz. fu assunta da A. Korte. — Dal 1878 si aggiungono *Anzeige Blätter* con notizie sulla compilaz. d. J., bibliografie (*Biblioth. philol. classica*), necrologii (*Biograph. Jahrbuch*). Lipsia, Reisland.

921. *Jahreshefte d. österr. archäol. Instituts.* — Iniz. 1897 in sostituz. d. *60.* — 1 vol. annuo.

922. Jalabert L., *Epigraphie.* *447*, I.

923. Jalabert et Mouterde, v. *899*

924. Jantzen H., *Gothische Sprachdenkmäler.* — 4ª ed., Berlino, 1914.

924 bis. *Janus.* Arbeiten zur alten u. byzantin. Gesch. — I, 1921.

925. Jardé A., *a*) *Études crit. sur la vie et le règne de Sevère Alex.* — Parigi, De Boccard, 1926; *b*) *Les céréales dans l'antiquité. La production.* — *151*, 130, (1925).

926. Jean Ch. F., *Le milieu bibl. avant Jésus Christ.* — Parigi, Geuthner, 1923.

Jehring, v. *2072.*

927. Jenison E. S., *The hist. of the province of Sicily.* — Boston, Simonds, 1919.

8. JENTSCH C., *Hellenentum u. Christent.* — Lipsia, Grunow. 1904.

9. JEREMIAS A., *Hat Jesus Christus gelebt?* — Lipsia, Deichert, 1911.

0. JEROME TH. SP., *The Tacitean Tiberius.* — *1948*, VII.

1. JOERS P., *Die Ehegesetz d. Augustus.* — 'Festschrift Mommsen', Marburg, Elwert, 1893.

2. JONES H. S., *a*) *The Roman empire.* — Londra, Unwin, N. York, Putnam, 1908; *b*) *Classical Rome.* — Londra, 1910; *c*) *Companion to Roman History.* — Oxford, Clarendon Press, 1912; *d*) *Fresh light on the Rom. bureaucracy.* — ibid., 1920; *e*) *A Roman law concerning piracy.* —*938*,15 (1926); *f*) *Claudius a. the Jewish quest. at Alexandria.* — ibid.

33. JORDAN H., *a*) *Forma urbis Romae regionum XIV.* — Berlino, Weidmann, 1874; *b*) *Topographie der Stadt Rom*, I, 1871; II, 1878; III, bearb. von Ch. Huelsen. — Berlino, Weidmann, 1907.

34. JORDAN H., *Gesch. d. altchristl. Literatur.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 1911.

35. JOUGUET P., *a*) *La vie municip. dans l'Egypte rom.* — *151*, 104, (1911); *b*) *Sur les métropoles égypt. à la fin du II.e siècle.* — *1582*, 1917); *c*) *Les* Βουλαί *des cités égypt. à la fin du III.e s. après J. C.* — Revue égyptol. (Parigi) I (1919); *d*) *Un édit d'Hadrien.* — *1582*, 33 (1920); *e*) v. *1420*, *1423*, *Papyrus grecs.*

935 bis. *Journal des Savants*, publ. par le Ministère de l'instruct. publ. — Parigi, Didier. Iniz. n. 1605.

936. *Journal of Egypt. Archaeology.* I, 1913. V. *1957.*

937. *Journal of Hellenic Studies*, publish. by the Soc. for the promot. of. Hell. studies. — Londra, Macmillan. I, 1880.

938. *Journal of Roman studies.* Publish. by the Society for the promotion of Rom. studies. — Londra, Macmillan, I, 1911.

·939. JUDEICH W., *a*) *Cäsar im Orient* — Lipsia, Brockhaus, 1885; *b*) *Die Schlacht bei Adrianopel am 9. Aug. 378.* — 'Deutsche Zeitschr. f. Geschichtswiss'. VI (1891).

940. JUELG J., *Vita Aelii Seiani.* — Innsbruck, Wagner, 1882.

941. JUELICHER A., *a*) *Einleit. in das N. Testam.* — 7ª ed., Tübingen, Mohr., 1930; *b*) *Die Relig. Jesu u. die Anfänge d. Christentums bis. z. Nicaenum.* — *469*, I, IV, 1, (2ª ed. 1922).

942. JULLIAN C., *a*) *Le breviarium totius imperii de l'empereur Auguste.* — *1218*, 1883; *b*) *Les gardes du corps des premiers Césars.* — « Bullett. épigr. de la Gaule » (Parigi), 1883; *c*) *Les transformations polit. de l'Italie sous les empereurs romains.* — *151*, 37, (1884); *d*) *Ausone et son temps.* — *232*, 1891; *e*) *Ausone et Bordeaux.* Étude sur les derniers temps de la Gaule rom. — Parigi-Bordeaux, Gounouilhou, 1893; *e*) *S'il y a eu des influences celtiques dans l'empire des Gaules.* — *324* bis, 1896; *g*) *Juvenes.* — *450*, III; *h*) *Vercingétorix.* — Parigi, Hachette, 1901; *i*) *La politique rom. en. Provence.* — « Revue histor. de la Provence », 1901; *l*) *À propos des « pagi » gaulois avant la conquête rom.* — *1581*, 1901; *m*) *Bordeaux romain et les Trévires.* — ibid., 1902; *n*) *Notes gallo-romaines; Chronique gallo-romaine.* — ibid., periodicam; *o*) *Histoire de la Gaule.* Parigi, Hachette, I⁵ 1924; II⁴ 1921; III³ 1923; IV² 1921; V-VI 1920; VII-VIII 1926; *p*) *De la Gaule à la France. Nos origines histor.* — Parigi, Hachette, 1922; *q*) *Gallia.* Tableau sommaire de la Gaule sous la dominat. rom. — 6ª ed., ibid., 1922; *r*) *Questions d'empires.* — « Revue blanche », 61, (1923); *s*) *Les premiers temps de la Gaule romaine: la joie de vivre.* — ibid. 64, 1926); *t*) *La faillite d'un régime.* — ibid., 66 (1929).

943. JULLIEN M., *À la recherche de Tabenne et des autres monastères fondés par saint Pacome.* — « Les études », 1901.

944. JUNG J., *a*) *Die Militarverhältnisse der sogenannten provinciae inermes.* — *2215*, 1874; *b*) *Üb. die Bevölkerungsverhältnisse d. röm. Reiches.* — *2163*, I; *c*) *Üb. Rechtsstell. u. Organisat. d. alpinen civitates in d. röm. Kaiserzeit.* — ibid., 12 (1890); *d*) *Die romanischen Landschaften des röm. Reiches.* — 2ª ed., Innsbruck, 1886; *e*) *Römer u. Romanen in d. Donauländern.* — 2ª ed., ibid., Wagner, 1887; *f*) *Das röm. Municipalwesen in den Provinzen.* — *830*, 1891; *g*) *Die röm. Verwaltungsbeamten in Aegypten.* — *2163* 1892; *h*) *Imperium u. Reichsbeamtenschaft.* — « Symbolae Pragenses », Vienna, Tempsky, 1893; *i*) *Fasten d. Prov. Dacien mit Beiträgen z. röm. Verwaltungsgesch.* — Innsbruck, Wagner, 1894; *l*)

Organisat. Italiens von Augustus bis Karl d. Gr. — « Mittheil. d. Instituts f. österr. Geschichtsforsch ». (Innsbruck, Wagner), V (1896); m) *Grundriss der Geographie von Italien u. des Orbis Romanus.* — *752*, III² (1897).

945. JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *La marine des Ptolémées et la marine d. Romains.* — Parigi, Plon, 1885, 2 v.

946. *Juris eccles. Graecor, historia et monumenta*, ed. Pitra, Roma, 1864-9, 2 vol.

947. *Jurisprudentiae anteiustinianeae reliquiae in usum maxime academ. compositae* a Ph. Ed. Huschke. 6ª ed. a cura di E. Seckel e B. Kübler. — Lipsia, Teubner, 1908-27, 2 voll.

948. JUSTER L., *Les Iuifs dans l'empire rom.* — Parigi, Geuthner, 1914, 2. vol.

K

949. KAEHLER B., *Die Schlacht bei Cannae.* — Berlino, Ebering, 1912. (Dissert.).

950. KAERST J., *a) Gesch. d. hellenist. Zeitalters.* — 2ª ediz., Lipsia, Teubner, 1918-26, 2 v.; *b) Scipio Aemilianus, die Stoa u. das Prinzipat.* — Neue Jahrbb., V (1929).

951. KAHRSTEDT U., *a) Zum Ausbruche d. dritten röm.-makedon. Krieges.* — *992*, 1911; *b)* vol. III della *Geschichte der Karthager* del Meltzer. — Berlino, Weidmann, 1913; *c) Die Kultur d. Antoninenzeit.* — Lipsia, Teubner, 1926; *d) Die Grundlagen u. Voraussetz. der röm. Revolution.* — *1336 bis*, 4 (1927); *e) Das Zeitalter d. antiken Sozialismus u. Kommunismus.* — « *Hellas-Jahrb.* », 1929.

KAIBEL G., v. *528*.

KALBFLEISCH K., v. *1416*.

KALINKA E., c. *456; 766*.

KAMPERS F., v. *2143*.

952. KALOPOTHAKES D., *a) De Thracia provincia rom.* — Diss. Berlino (Heinrich), 1893.

953. KALTHOFF A., *a) Das Christusproblem. Grundlinien zu einer Sozialtheologie.* — 2ª ed., Lipsia, 1903; *b) Die Entstehung d. Christentums.* — ibid., 1904; *c) Was wissen wir von Jesus?* — Schmargendorf-Berlino, 1904.

954. KAPPELMACHER A., *Die Literatur der Römer bis z. Karolingerzeit.* — Wildpark-Potsdam, Athenaion, 1926.

955. KARLOWA D., *Röm. Rechtsgesch.* — Lipsia, Veit, 1885-92, 2 vol.

956. KARSTEN T. E., *Die Ger-*

manen. — Berlino, De Gruyter, 1928.

957. Kauffmann Fr., *Altgerman. Religion.* — *63*, 15.

958. Kaufmann C. M., *a*) *Die Menasstadt u. das Nationalheiligt. der altchristl. Aegypter in d. westalexandrin. Wüste.* — Lipsia, 1910; *b*) *Handb. d. alchristl. Epigraphik.* Con 254 fig. e 10 tavole di facsimili. — Friburgo di B., Herder, 1917; *c*) *Die heil. Stadt der Wüste.* Unsere Entdeck., Grabungen u. Funden in der altchristl. Menastadt. — 3ª ed., Kempten, Kösel u. Pustel, 1921, tav. 64; *d*) *Handb. d. christl. Archäologie.* 3ª ed. (con 700 fig.). — Paderborn,. Schöningh, 1922.

959. Kaufmann F., *Deutsche Altertumskunde.* — Monaco, Beck, 1913-23, 2 vol.

960. Kaufmann G., *a*) *Üb. das Föderatverhältniss des tolosanischen Reiches zum Rom.* — « Forschungen z. deutschen Gesch. », VI; *b*) *Üb. die Hunnenschlacht des J. 451.* — Ibid., VIII; *c*) *Deutsche Gesch. bis auf d. Karl d. Grossen.* — Lipsia, Duncker e Humblot, 1880-81, 2 v.

961. Kaufmann W., *Agypt. Papyri u. ihre Bedeut. f. die Rechtswissensch.* — « Das Recht », 10 (1906).

962. Kautsky K., *Der Urspr. d. Christentums.* — Stoccarda, Dietz, 1908.

963. Kazarov G. J., *a*) *Matériaux archéol. de Bulgarie.* — *233*, 1910; *b*) *Nouveaux monum. de Mithra en Bulgarie.* — ibid., 1910; *c*) *Beiträge z. Kulturgesch. der Thraken.* — Serajevo, 1916; *d*) *Paeonia* [in bulgaro]. Sofia, 1921; *e*) *La Bulgaria nell'antichità.* — 1926 (in bulgaro).

Keil H., v. *684.*

964. Keim A., *a*) *Die röm. Toleranzedikte f. das Christent.* — « Theol. Jahrbücher », (Tübingen), 1852; *b*) *Der Übertr. Constantins d. Grossen zum Christent.* — Zurigo, 1862, Orell-Füssli; *c*) *Die Gesch. Jesu v. Nazara in ihrer Verhältn. mit dem Gesamtleben seines Volkes.* — 1867-71, 3 v.; *d*) *Rom u. das Christent.* A. d. Th. Keim's Nachlass hrsg. v. H. Ziegler. — Berlino, Reimer, 1881.

Kekule von Stradonitz E., v. *460.*

965. Keller E., *Eusèbe, historien des persécutions.* — Ginevra, 1912.

966. Keller R., *Stilicho oder die Gesch. d. weström. Reichs 395-408.* — Jena-Berlino, Le Coutre, 1884.

967. Kellerbauer A., *Kaiser Julians Leben,* nach den Quel-

len dargest. — *918*, 9 Suppl. 1877.

968. KELTIE J. S., HOWARTH O. J. R., *Hist. of Geography.* Londra, Watts a. Co., 1913.

969. KEMMER O., *Arminius.* — Lipsia, Duncker e Humblot, 1893.

970. KENDRICK T. D., *The Druids. A study in Keltic prehistory.* — Londra, Methuen, 1927.

971. KENYON F. R. *a*) *The revolt of Avidius Cassius.* — *62*, VI; *b*) *The Jews in the Roman Egypt.* — « The Edinburgh Review », vol. 242 (1923).

KENYON a. BELL., v. *680.*

973. KEYES C. W., *The rise of the equites in the third cent. of the Rom. empire.* — Dissert. Princeton, Univ. Press, 1915.

974. KIDD B. J., *The curches of East. christendom from A. D. 451 to the pres. time.* — Londra, Faith Press, 1927.

975. KIEPERT H., *a*) *Atlas Antiquus.* Dix cartes pour servir à l'étude de l'hist. ancienne. — Berlino, Reimer, 1861; *b*) *Lehrb. d. alten Geographie.* — ibid., 1878.

976. KIEPERT H., HUELSEN C., *Formae urbis Romae antiquæ.* — 2ª ed., Berlino, Reimer, 1912.

977. KIESLING, v. *2063.*

978. KIHN H., *Patrologie.* — Paderborn, Schöningh, 1904.

979. KILLEN W. D., *The ancient Church*: its hist., doctrine, worship a. constitut. traced for the first three hundred years. — Nuova ediz., Londra, Nisbet, 1888. — Traduz. it. di E. Comba, Firenze, 1877.

980. KING L. W., *On the origin of the province of Kommagene.* — *937*, 33.

981. KINGSLEY, *The Roman a. the Teuton.* — Londra, Macmillan, 1876. — Trad. ted. [*Römer u. Germanen*], Göttingen, Vandenhoeck, 1894.

982. KIPP Th., *Gesch. d. Quellen d. röm. Rechts.* — 4ª ed., Lipsia, Scholl, 1919.

KIRCH, v. *522.*

983. *Kirchenlexikon* di Wetzer u. Welter. — 2ª ed., Friburgo di B., Herder, 1886.

984. KIRSCH J. P., *Die röm. Titelkirchen im Altert.* — Paderborn, Schöningh, 1918.

985. KLAUSEN R. H., *Aeneas u. die Penaten.* — Amburgo, 1839, 2 voll.

986. KLEBS E., *Zur Entwickl. der Kaiserl. Stadtpräfektur.* — *1590*, 1887.

987. KLEE G., *Die alten Deutschen während der Urzeit u. Völkerwander.* — 5ª ed., Gütersloh, Bertelsmann, 1912.

988. KLEIN J., *Fasti consulares inde a Caesaris nece usq. ad*

imper. Diocletiani. — Lipsia, Teubner, 1881.

989. KLEIN K., *a*) *Üb. die Legionen in Obergermanien.* — Magonza, v. Zabern, 1853; *b*) *Üb. die Legionen in Germania inferior* — *915*, 1857; *c*) *Die Verwaltungsbeamten* der Provinzen d. röm. Reiches bis auf Diocletian. — Bonn, Strauss, 1878.

990. *Kleine Texte f. theolog. u. philol. Vorlesungen u. Übungen.*, ed. da H. Lietzmann. — Bonn, Marcus u. Weber, 1902 sgg.

991. KLINGMÜLLER F., *Die Idee des Staatseigentums am röm. Provinzialboden.* — *1480*, 1910.

992. *Klio.* Beiträge z. alten Gesch., fond. nel 1901 e dir. da C. F. Lehmann ed E. Kornemann. 1 vol. annuo di 4 fascicoli. — Lipsia, Dieterich.

993. KLOSTERMANN E., *Die neuesten Angriffe and die Geschichtlichkeit Jesu.* — Tübingen, Mohr, 1912.

994. KLOTZ A., *a*) *Der Helvetierzug.* — *1334*, 18 (1909); *b*) *Cäsarstudien.* — Lipsia, Teubner, 1910; *c*) *Gesch. d. röm. Literatur.* — Bielefeld-Lipsia, Velhagen e Klasing, 1930.

KLUSSMANN R., v. *146*.

KLUGE u. LEHMANN-HARTLEBEN, 457.

995. KNACKFUSS H. u. ZIMMERMANN M., *Allgem. Kunstgesch.* 1. Kunst d. Altert. u. d. Mittelalters. — Bielefeld, Velhagen u. Klosing, 1896.

996. KNAPP O., *Grundr. d. röm. Rechtsgesch.* — Berlino, 1904.

997. KNIEP F., *a*) *Societates publicanorum.* — Jena, 1896; *b*) *Der Rechtsgelehrte Gaius u. die Ediktskommentare.* — ibid., Fischer, 1910.

999. KNIPFING J. R., *a*) *Das angebl. Mailander Edikt von 313 im Lichte der neueren Forschung.* — *2217*, (1922); *b*) *The «libelli» of Decian persecution.* — «Harvard theolog. Reviev», 16 (1923).

1000. KNOEPFLER A., *Lehrbuch d. Kirchengesch.* — 5ª ediz., Friburgo di B., Herder, 1910.

1001. KNOKE F., *a*) *Die Schlacht im Teutoburger Walde.* — «Grenzboten», 2 (1887); *b*) *Der Bericht des Florus üb. die Varusschlacht.* — *1334*, 1889; *c*) *Das Schlachtfeld im Teutoburger Walde.* — Berlino, Gaertner, 1899; *d*) *Die Ausgrab. bei Haltem u. das Castell Aliso.* — «Grenzboten», 1902; *e*) *Gegenw. Stand der Forschungen üb. die Römerkriege in nordwestl. Deutschl.* — Berlino, Weidmann, 1903; *f*) *Neue Beitr. zu einer Gesch. der Römerkriege in Deutschl.* — ibid., 1907; *g*)

Die Kriegszüge des Germanicus in Deutschl. — 2ª ed. ibid., 1922.

1002. Knopf R., *a) Das nachapostol. Zeitalter.* — Tübingen, Mohr, 1905; *b) Die Zukunftshoffnungen des Urchristentums.* ibid., 1907; *c) Einführ. in das N. Testam.* – 2ª ediz., Giessen, Töpelmann, 1921; *c)* v. *83.*

1003. Knorr R., *Töpfer u. Fabriken verzierter Terra-sigillata des I. Jahrh.* — Stoccarda, Kohlhammer, 1919.

1004. Knox R., *The legions of the Euphrates frontier.* — *1949*, 1909.

1005. Koch H., *a) Kais. Julian der Abtrünnige.* — *918*, 25 Supplementband (1899); *b) Die Kirchenbusse des Kais. Theodosius d. Gr. in Gesch. u. Legende.* — « Hist. Jahrb. », 1907; *c) Die Entwickl. des Arbeitsverhältnisses unter dem Einfluss d. Christentums.* — *2216*, 33 (1909); *d) Constantin d. Grosse u. das Christent.* — Monaco, Mörike, 1913.

1006. Koch W., *Warum misslang den Römern die Unterwerf. Deutschlands?* — Progr. Siegen, 1903.

1007. Koecher A., *Die Varusschlacht.* — « Hist. Taschenbuch » del Raumer, VI (1890).

Königl. Museen zu. Berlin, v. *32, 880.*

1008. Koepp F., *a) Die Römer in Deutschl.* — 2ª ed., Lipsia, Velhagen u. Klasing, 1912; *b) Archäologie.* — *1698*, 1919-20, 3 volumetti.

1009. Koepp W. u. Wolff G., *Röm. - german. Forschung.* — *1698*, n. 866 (1922).

1010. Koerte und Skutsch, *Etrusker.* — *1545*, VI.

1011. Koester A., *Das antike Seewesen.* — Berlino, Schvetz u. Parrhysius, 1923 (104 fig.).

1012. Koestlin E., *Die Donaukriege d. Domitians.* — Dissert. Tübingen, 1910.

1013. Kohler J., Wenger L., *Oriental. Recht u. Recht. d. Griechen u. Römer.* — *469*, II, VII, 1, 1914.

1014. Kohte J., *Die Baukunst der klass. Altert.* — Braunschweig, 1915.

1015. Kolbe W., *Der zweite Triumvirat.* — *797*, 49.

1016. Koner G., *Repertorium* üb. die vom J. 1800 bis z. J. 1850 in akadem. Abhandlungen, Gesellschaftschriften u. wissenschaftl. Journalen auf d. Gebiete d. Geschichte u. ihrer Hülfwissenschaft. erschien. Aufsätze. — Berlino, 1852.

1017. Konrad A., *Johannes der Taufer.* — Graz, 1911.

1017 bis. Kontchalovsky D., *Recherches sur l'hist. du mouvement agraire des Gracques.* — *1587*, 153 (1926).

1018. Kopp G., *Die Stell. des hl. Johann. Chrysostomus zum weltl. Leben.* — Dissert. Münster i. W., 1906.

1019. Kopp W., *Gesch. d. röm. Literatur.* — 9ª ediz. a cura di W. Niemeyer (radicalm. rimanegg.). — Berlino, Springer, 1913.

1020. Korff H., *Biographia catholica.* Verzeichn. von Werken üb. Jesus Christus sowie üb. Heilige, Selige, Ordensleute, ehrwürd. u. fromme Personen.... 1870 - 1926. — Friburgo di B., Herder, 1927.

1021. Kornemann E., *a*) *De civib. romanis in provinciis imperii consistentib.* — Dissert, Berlino, 1891; *b*) *Z. Städtentstehung in den ehemals kelt. u. german. Gebieten d. Römerreichs.* — Dissert. Giessen, 1899-9; *c*) *Ägypt. Einflusse im röm. Kaiserr.* — *1334*, III (1899); *d*) *Die Organisat. d. afrikan. pagi.* — *1480*, 1900; *e*) *Zur Gesch. d. antiken Herrscherkulte.* — *992*, 1900; *f*) art. *Collegia, Colonia, Concilium, Curatores.* — *1545*, IV; *g*) *Die cäsarische Kolonie Carthago.* — *1480*, 1901; *h*) *Zur Gesch. d. Gracchenzeit.* — *992*, I Beih. (1903); *i*) *Kaiser Hadrian u. der letzte grosse Historiker von Rom.* — ibid., 1905; *l*) *Die neueste Limesforsch. (1900-1906) im Lichte d. röm. — kaiserl. Grenzpolitik.* — ibid., 1907; *m*) *Ein Erlass Hadrians zu Gunste ägypt. Kolonen vom J. 117.* — ibid., 1908; *n*) *Z. Limesforsch.* — ibid., 1909; *o*) *Der Priestercodex in der Regia u. die. Entstehung der altröm. Pseudogesch.* — Tübingen, Mohr, 1912. (Progr. acad.); *p*) *Zur altital. Verfassungsgesch.* — *992*, 14; *q*) *Die Beamtendreizahl in Italien.* — ibid.; *r*) *Die röm. Kaiserzeit.* — *518*, III. 4; *s*) *Die histor. Nachrichten des Periplus maris Erythraei üb. Arabien.* — « Janus », I (1922); *t*) *Das Problem des Untergangs d. antiken Welt.* — « Vergangenh. u. Gegenw. », 12 (1922); *u*) *Bauernstand; Domänen.* — *1545*, Suppl. IV, (1924); *v*) *Staat u. Wirtschaft im Altert.* — « Schriften d. Industrie u. Handelkammer Breslau », XIII (1929).

Kornemann-Meyer, v. *697*.

1022. Kossinna G., *a*) *Die Schweben.* — *2155*, 10 (1891); *b*) *Die Herkunft der Germanen.* — Würzburg, 1911; *c*) *Urspr. u. Verbreit. der Germanen in vor. - u. frühgeschichtl. Zeit*

(con 359 fig.). — Lipsia, Kabitzsch, 1928.

1023. KOWALEWSKY M., *Die ökonom. Entwickl. Europas bis z. Beginn d. kapitalist. Wirtschaftsform.* A. d. Russ. von L. Motzkin. — Berlino, Prager, 1901-14, 7 voll.

1024. KRAKAUER G., *Commodus u. Pertinax.* — Progr., Breslavia, 1883.

1025. KRÁLICEK A., *Die Donauvölker Altgermaniens.* — Progr. Brünn, 1897.

1026. KRAMÁR K., *Die Germanen des Tacitus* u. die Völkerwanderungen in der Urgesch. d. alten Welt. — Budweis, Pribyl, 1914.

1027. KRAMPF FR., *Die Quellen der röm. Gründungssage.* — Dissert. Lipsia, 1913.

1028. KRASCENINNIKOV M., [*Gli Augustali e il magistero sacrale*] [in russo]. — Pietroburgo, 1895.

1029. KRAUS F. X., *a*) *Roma sotterranea.* Die röm. Katakomben. — 2ª ed., Friburgo, Herder, 1878; *b*) *Lehrb. d. Kirchengesch.* f. Studierende. — 2ª ed., Treveri, 1882. — Traduz. franc. di P. Godet e C. Verschaffel, Parigi, Bloud, 1902-4, 3 v.; *c*) *Christl. Archäologie.* — Stoccarda e Berlino, 1887; *d*) *Die christl. Inschriften der Rheinlande.* — Tübingen, Mohr, 1890-94, 3 vol.; *e*) *Gesch. d. christl. Kunst*, fortges. u. hgb. von J. Sauer. — Friburgo di B., Herder, 1896-1908, 3 voll.; *f*) v. *1544.*

1030. KRETSCHMAR G., *Üb. das Beamtentum d. röm. Kaiserzeit.* — Giessen, Ricker, 1879.

1031. KREUTZER J., *Die Thronfolgeordn. im Principat.* — Progr. Colonia, 1891.

1032. *Kritisch-exegetisch Kommentar üb. das N. Testam.*, begr. von H. A. W. Meyer. — Göttingen, Vandenhoeck e Rupprecht, 1902-10, 2 v.

1033. KROLL W., *a*) *Die Altertumswiss. in letzten Viertel-jahrhund.* Eine Übers. üb. ihre Entwickl. in d. Zeit von 1875-1900. — Lipsia, Reisland, 1905. *a*) metrica greca e rom. di L. Radermacher; *b*) letterat. rom. di W. Kroll; *c*) filosofia greca di K. Prächter; *d*) matemat., meccan., astron., di J. Heiberg; *e*) medicina greca, di M. Wellmann; *f*) storia greca, di Th. Lenschau; *g*) storia rom., di L. Holzapfel; *h*) diritto rom., di A. Stein; *i*) vita privata, di H. Blümner; *l*) geogr. antica, di A. Ruge; *m*) arte ant., di B. Sauer; *n*) religione ant., di L. Bloch; *o*) letterat. greca, di A. Gercke; *b*) *Gesch. d. klass. Philologie.* — Lipsia, Göschen, 1908; *c*) *Die röm.*

Gesellschaft in der Zeit Ciceros. — « Neue Jahrbb. f. Wissensch. u. Jugend », 4 (1928); *d*) *Die Privatwirtschaft der Zeit Ciceros.* — *1334*, 5 (1929).

1034. KROMAYER J., *a*) *Die rechtl. Begründ. d. Triumvirats*, Dissert. di Strasburgo, 1888; *b*) *Die rechtl. Begründ. d. Prinzipates.* — Marburg, Elwert, 1888; *c*) *Kleine Untersuch. zur Gesch. d. 2. Triumvirats. 797*, 29, 31, 33, 34 (1894-99); *d*) *Hannibal als Staatsmann.* — *830*, 1909; *e*) *Roms Kampf um die Weltherrschaft.* — Lipsia, Teubner, 1912; *f*) Die *wirtschaftl. Entwickl. Italiens im 2. u. 1. Jahrh. v. Chr.* — *1334*, XVII. vol. 33 (1914); *g*) *Antike Schlachtfelder.* Vol. III: Italien u. Afrika, 1. Abteil., *Italien*, di J. Kromayer; 2. Abteil., *Afrika*, di G. Veith. — Berlino, Weidmann, 1912. — Vol. IV (guerre pers. greche, rom. fino ad Augusto). — ibid., 1926.

1035. KROMAYER J., VEITH G., *Heerwesen u. Kriegführ. der Griechen u. Römer.* — *752*, IV. III. 2.

1036. KRUEGER E., *De Romanor. legib. sacris commentationes selectae.* — Dissert. Königsberg, 1912.

1037. KRUEGER G., *a*) *Die Entstehung des N. Testam.* — 2° ed., Tübingen, Mohr, 1896; *b*) *Gesch. d. altchristl. Literatur in d. ersten drei Jahrh.* — ibid., 2ª ed. 1898; *c*) *Handb. der Kirchengesch.* — 2 I (Altertum) bearb. von E. Preuschen u. G. Krüger. 2ª ed., Tübingen, Mohr, 1923; *d*) *Das Papsttum.* — ibid., 1907.

1038. KRUEGER H., *Die Herstell. der Digesten Justinians u. der Gang der Exzerption.* — Münster di Vestf., Theissing, 1922.

1039. KRUEGER P., *Gesch. der Quellen u. Literatur d. röm. Rechts*, 2ª ediz., Lipsia, 1912.

1040. KRUMBACHER K., *Gesch. d. byzant. Literatur.* — *752*, IX, 2. — 2ª ed. 1897.

1041. KUBITSCHEK W., *a*) *De romanar. tribuum orig. et propagat.* — Vienna, Gerold, 1882; *b*) *Imperium rom. tributim descriptum.* — Praga e Lipsia, Tempsky, 1889; *c*) *Agrimensores.* — *1545*, I; *d*) *zur Gesch. von Städten d. röm. Kaiserreichs.* — *1822* ter 1916; *e*), v. *480.*

1042. KUEBLER B., *a*) *Die Einwirk. d. älteren christl. Kirche auf d. Entwickl. d. Rechts u. d. sozialen Begriffe.* — Tübingen, Mohr, 1909; *b*) *Gesch. d. röm. Rechts.* — Lipsia, Deichert, 1925; *c*) v. *480.*

1043. KUEHN G., *De opificum romanor. condicione privata quaestiones.* — Dissert. Halle, 1910.

1044. KUHLENBECK L., *Entwicklungsgeschichte des römischen Rechts.* — Monaco, Lehmann, 1910-13, 2 vol.

1045. KUHN E., *Die städtische u. bürgerl. Verfass. d. röm. Reiches bis auf die Zeiten Justinians.* — Lipsia, Teubner, 1864-5, 2 v.

1046. KULAKOVSKJI J., *Istorija Vizantii.* T. I (395-518). — Kiev, Kuljzenko, 1910.

KUNST K., v. *1592.*

1047. KUNZE R., *Die Germanen in der antiken Literatur.* — Lipsia, Freytag, 1906.

1048. KURTH G., *Orig. de la civilis. moderne.* — Parigi, Lovanio, Friburgo, 1886, 2 v.

1049. KURTZ J. H., *Abriss der Kirchengesch.* — 17ª ed., Lipsia, Neumann, 1911.

L

1050. LABANCA B., *Il cristianes. primitivo.*—Torino, Loescher, 1886.

1051. LABARRE F., *Die röm. Colonie Carthago.* — Potsdam, Progr. d. Victoria - Gymn., 1882.

1052. LABATUT E., *a) Etudes sur la soc. rom. Les édiles et les moeurs.* — Parigi, Thorin, 1867; *b) La municipalité rom. et les curatores rei publ.* — ibid., 1868.

1053. LACEY R. H., *The equestrian officials of Trajan and Hadrian.* — Princeton, 1917.

1054. *La civiltà cattolica.* Napoli, uff. d. Civiltà cattol., 1850. Dal 1851, Roma, tipi della Civ. cattol.

1055. LA COUR-GAYET G., *Antonin le Pieux et son temps.* — Parigi, Thorin, 1888.

1056. LAFAYE G., *Villa.* — *450,* V.

1057. LAFOSCADE L., *De epistulis (aliisq. titulis) imperator. magistratuumq. Romanor. quas ab aetate Augusti usq. ad Constantinum graece scriptas lapides papyrive servaverunt.* — Lilla, Le Bigot, 1902 (tesi).

1057 bis. *La grande encyclopédie.* Parigi, Soc. anon. de la G. E., vol. 31.

1058. LAGRANGE M. J., *a) Le sense du christianisme d'après l'esegèse allemande.* — 1918; *b) L'evangelo di Gesù Cristo,* trad. da L. Gramatica. — Brescia, Marcelliana, 1930.

1059. LAKE K., v. 1942.

1060. LALLEMAND L., *Hist. de la charité.* — Parigi, Picard, 1902-12, 4 v.

1061. LAMARRE C., *Hist. de la littérat. latine.* — Parigi, Delagrave, 1901, 4 v. (sino alla fine della repubblica).

1062. LAMBERT E., *a) La quest. de l'autentic. d. XII tables et les Annales Maximi.* — *1371*, mars-avril 1902; *b) Hist. de la littér. lat. au temps d' Auguste.* — Parigi, Lamarre, 1907, 4 vol.; *c) Hist. traditionnelle des XII tables.* — Lione, Rey, 1903 (Mél. Ch. Appleton).

1063. LAMER H., *Röm. Kultur im Bilde.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 1910.

1064. LANCIANI R., *a) Il Pantheon e le terme di Agrippa,* « Atti della r. Accad. d. Lincei », ser. III, mem. d. classe di scienze mor., 1881, 1882; *b) L'aula e gli uffici d. Senato rom.,* ibid., 1883; *c) I portici d. regione IX.* — « Annali d. Instituto di corrisp. archeol. di Roma », 1883; *d) Il tempio di Apolline Palat. Il tempio d. Vittoria.* — *176*, 1883; *e) Forum Augusti.* — ibid., 1889; *f) Ricerche sulle regioni urbane.* — ibid., 1890; *g) La basil. Giulia.* — ibid., 1892; *h) Pagan a. Christian Rome.* — Londra, Macmillan, 1893 (con ill.); *i) La domus augustana.* — *1255* b, 9, (1894); *l) The destruct. of ancient Rome, a sketch of the hist. of the monuments.* — N. York, Macmillan, 1899; *m) Storia d. scavi di Roma* (a tutto il 1606). — Roma, Loescher, 1902-12, 4 v.; *n) Wanderings in the Roman Campagna.* — N. York, 1909.

LANCKORONSKI K., v. *1852*.

1065. LANG A., *Beitr. zur Gesch. d. Kais. Tiberius.* — Dissert. Jena, 1911.

1066. LANGE L., *Röm. Altertümer.* — Berlino, I³ 1876, II³ 1879, III² 1876.

1067. LANGEN J., *a) Gesch. d. röm. Kirche bis z. Pontif. Leo's I.* — Bonn, Cohen, 1881; *b) Gesch. d. röm. Kirche von Leo I bis z. Nikolaus I.* — ibid., 1885, 2 voll.

1068. LANGLOIS C. V. et SEIGNOBOS C., *Introduct. aux études histor.* — Parigi, Hachette, 1897.

1069. *L'année épigraph.*, red. da R. Cagnat e M. Besnier. — *1575*, edita anche a parte.

1070. *L'année philologique.* Bibliogr. crit. et analyt. de l'antiquité gréco-rom. par D. Marozeau. — Anno 1: bibliograf. d. anni 1924-26. — Parigi, Belles Lettres, 1928.

1071. LANTIER R., *Inventaire d. monuments sculptés pré-chrétiens de la pénins. ibérique.* Partie I: Lusitaine, conventus emeritensis (con 63 tav.). — Parigi, De Boccard, 1918. (*150*, fasc. I).

1072. *La Nuova Italia.* Rassegna mens. di cultura ital. e stran. diretta da L. Russo.

— Firenze, La Nuova It., I, 1930. — Con un bollett. bibliograf.

1073. LANZANI C., a) *Silla in Grecia.* — *1617*, 38 (1910); b) *Il console suffectus L. Valerio Flacco e la guerra mitridat.* — ibid., 39 (1911); c) *Ricerche sul tribunato di M. Livio Druso il giovane.* — ibid., 42; d) *Mario e Silla.* — Catania, Battiato, 1915.

1074. LARDÉ G., *Le tribunal du clerc dans l'empire rom. et dans la Gaule franque.* — Moulins, 1920.

1075. LARFELD W., *Griechische Epigraphik.* — *752*, I² (3ª ed., 1914).

1076. *Lateinische altchristl. Inschriften*, scelte e interpret. da E. Diehl. — 2ª ediz., Bonn, Marcus e Weber, 1913.

1077. LATTES E., a) *Le orig. d. colonato rom.* — Torino, Favale, 1863; b) *A che punto siamo con la interpretaz. dei testi etruschi?* — *1590*, 69 (1896); c) *A che punto siamo con la questione d. lingua etrusca?* — *75*, XIV (1912).

LATYSCEV B., *v. 895* bis.

1078. LAUM B., *Stiftungen in d. griech. u. röm. Antike.* — Lipsia-Berlino, Teubner, 1914 2 v.

1079. LAUNAY L., *Hist. de l'Église gauloise, depuis les orig. jusqu'à la conquête franque* (511). — Parigi, Picard, 1906, 2 v.

1080. LAURAND L., *Manuel des études grecques et latines.* — Parigi, Picard, 1914.

1081. LAURENT M., *L'art chrétien primitif.* — Bruxelles, Vromant, 1911, 2 voll.

LAVISSE E., v. *820-824.*

1082. LEA H. CHR., a) *A historic. sketch of sacerdot. celibacy in the Christ. church.* — 2ª ed., Boston, 1884. — Traduz. it., Mendrisio, 1911, 2 v; b) *Le orig. d. potere tempor. dei papi. La immunità d. clero.* — Mendrisio, 1915.

1083. LEBEAU C., *Hist. du bas empire.* — Parigi 1757-1817, 28 v. [ed. St. Martin 1824-36, 21 v.]). Trad. it., Venezia, Savioni 1767-73, 15 v.

1084. LE BLANT E., a) *Recherches sur l'accusat. de magie dirigeé contre les premiers Chrétiens.* — « Mémoires de la Soc. des antiquaires de France », 31 (1869); b) *Les actes des martyrs.* Supplém, aux *Acta* sincera de d. Ruinart. — *1220*, 30 (1882); c) *La richesse et le christian. à l'âge d. persécutions.* — *1575*, 1880. d) *Le christian. aux yeux d. païens.* — *324* bis, 4e S., XIII (1885); e) *Des voies d'except. employées contre les martyrs.* — *1371*, IX, 1. (1885); f) *Les sentences ren-*

dues contre les martyrs. — « Mélanges De Rossi », Parigi, Thorin, 1892; *g*) *Les persécut. et les martyrs aux premiers siècles de notre ère.* — Parigi, Leroux, 1893; *h*), v. *897.*

1085. Le Bourgeois L. E., *Les martyrs de Rome d'après l'hist. et l'archéol. chrétienne.* — Parigi, Lamulle, 1897.

1086. Lebreton J., *La vie chrét. au premier siècle de l'Église.* — Parigi, Grasset, 1927.

1087. Leclercq H., *a*) *Julien l'Apostat, Sapor, Genséric.* — Parigi, Oudin, 1904; *b*) *Comment le christian. fut envisagé dans l'empire rom.* — « Revue bénedictine » (Maredsous, Belgio), XVIII (1901); *c*) *L'Afrique chrétienne.* — Parigi, Lecoffre, 1904, 2 v.; *d*) *L'Espagne chrétienne.* — ibid. 1905; *e*) *Manuel d'archéol. chrét. des orig. jusqu'au VIIIe siècle.* — Parigi, Letouzey, 1907, 2 v.; *f*) *Les certificats de sacrifice païen sous Dèce en 250.* — « Bull. d'ancienne littér. et d'archéol. chrét. » (Parigi, Gabalda), 1914; *g*) *La vie chrétienne primit.* — Parigi, Rieder, 1928; *h*) v. *1110.*

1088. Le Cointe Ch., *Annales ecclesiastici* — Parigi, 1665-83, 8 v.

1089. Lécrivain Ch., *a*) *La jurisdict. fiscale d'Auguste à Dioclétien.* — *1218*, 6, 1886; *b*) *De agris publ. imperatoriisq. ab Augusti tempore usq. ad finem imperii rom.* — Parigi, 1887; *c*) *Le Sénat rom. depuis Dioclétien à Rome et à Constantinople.* — ibid., Thorin, 1888; *d*) *De quelques institutions municip. du bas empire.* — *1218*, 1889.

Lefebvre G., v. *1553.*

1090. Léger A., *Les travaux publ. au temps dès Romains.* — Parigi, Dejey, 1875.

1091. Legge F., *Forerunners a. rivals of christianity.* — Londra, 1915.

1092. Lehmann C., *Der letzte Feldzug des hannibal. Krieges.* — *918*, Suppl. XXI (1894).

Lehmann E. ecc., v. *473.*

1093. Lehmann K., *a*) *Das Schlachtfeld am Trasimen. See.* — *1832*, III; *b*) *Cäsars Bericht üb. sein erstes gall. Kriegsjahr.* — ibid.; *c*) Die *Angriffe der drei Barkiden auf Italien.* — Lipsia, Teubner, 1905; *d*) *Das Cannae-Rätsel. 929*, 24.

1094. Lehmann-Hartleben K., *a*) *Die antiken Hafenanlagen d. Mittelmeeres.* — *992*, Beih. XIV, 1923; *b*) *Die Trajanssäule.* — Berlino-Lipsia, De Gruyter, 1926, 2 v.

1095. LEHMANN-HAUPT G. F., a) *Der jüdische Kirchenstaat in persischer, griech. u. röm. Reich.* — Tübingen, Mohr, 1911; b) *Israel, seine Entwic l. in Rahmen d. Weltgesch.* — ibid., 1911.

1096. LEIPOLDT J., *Gesch. d. neutestam. Kanons.* — Lipsia, Hinrichs, 1908, 2 v.

1097. *Leipziger Studien zur klass. Philologie*, hrsg. von G. Curtius, L. Lange, O. Ribbeck, H. Lipsius (poi da altri). — Lipsia, Hirzel., I, 1878.

1098. LEMAIRE R., *L'orig. de la basilique latine.* — Parigi, 1911.

1099. *Le monde romain.* Collect. publ. sous le patron. de l'associat. G. Budé. Parigi.

1100. LEMONNIER H., *Étude histor. sur la condit. privée des affranchis aux trois premiers siècles de l'empire rom.* — Parigi, Hachette, 1887.

1101. *Le monumentali storie di Roma*, a cura di E. Pais. — Torino, Sten.

1102. *Le Musée belge.* Revue de philol. classique. — Lovanio. — I, 1896.

1103. LENAIN DE TILLEMONT S., a) *Histoire des empereurs.* 6 voll., Parigi, 1690-1738. — Trad. it. di G. Marchisio. *1101.* I-II (1930); b) *Mémoires pour servir à l'hist. d. six prémiers siècl. de l'Église.* — Bruxelles, 1693-1707, 15 voll.; Parigi 1701-12, 16 v.

1104. LENEL O., *Das Edictum perpetuum.* Ein Versuch zu seiner Wiederherstell. — 3ª ed., Lipsia, Tauchnitz, 1927.

1105. LENGLE J., *Untersuch. üb. die sullanischen Verfass.* — Dissert. di Friburgo in B., 1899.

1106. *Le Nouveau Testament.* Traduct. nouvelle d'après les meilleurs textes avec introductions et notes sous la direct. de M. Goguel et H. Monnier. — Parigi, Payot, 1929.

1107. LEO F., *Gesch. d. röm. Literatur.* — Berlino, Weidmann, 1913. — Traduz. it. di B. Lavagnini e T. Rosanelli. Firenze, Vallecchi, 1926.

1108. LEPSIUS J., *Das Leben Jesu.* — Potsdam, Tempelverl., 1917-8, 2 v.

1109. LE ROUX L., *L'armée rom. de Bretagne.* — Parigi, Champion, 1911.

1110. *Les Martyrs*, recueil de pièces authent. sur les martyrs depuis les orig. jusqu'au XXe siècle. — Tours, Mame, 1902-24, 15 voll. (ricca bibliogr.).

1111. LESNE E., *La proprieté ecclés. en France aux époques rom. et mérov.* — Lilla-Parigi, 1910-26, 3 v.

1112. LESQUIER J., a) *Le recru-*

tem. de l'armée rom. d'Égypte au Ie et au IIe siècle. — *1579*, N. S., XVIII (1904); *b*) *Le mariage des soldats romains.* — *324* bis, 1917; *c*) *c*) *L'armée rom. d'Égypte, d'Auguste à Dioclétien.* — Cairo, 1918.

1113. LETZ E., *Die Provinzialverwalt. Caesars.* 1 Januar 49 bis 15 März 44 v. Chr. — Dissert. Strasburgo, 1912.

1114. LEUZE O., *Zur Gesch. d. röm. Zensur.* — Halle, Niemeyer, 1912.

1115. LEVI M. A., *L'esclus. dei senatori dall'Egitto augusteo.* — *19*, 1924; *b*) *Intorno alla legge agraria del 111 a. C.* — *1617*, 1929; *c*) *La Sicilia e il dominium in solo provinciali.* — *76*, N. S. 7 (1929).

1116. *L'evolution de l'humanité.* Synthèse collective. — Parigi, La Renaiss. du livre.

1117. LEVY J., *Étude sur la vie municip. de l'Asie Min. sous les Antonins.* — *1585*, VIII, XI, XII, XIV (1895-1901).

1117 bis. LEVY L., LUCKENBACH H., *Das Forum Rom. der Kaiserzeit.* — Monaco-Lipsia, Oldenbourg, 1895.

1118. *Lexique d. antiquités romaines*, red. sotto la direz. di R. Cagnat da G. Goyau. — Parigi, Thorin, 1895.

1119. LIEBENAM W., *a*) *Quaestionum epigraphicar. de imperii Rom. administratione capita selecta.* — Dissert. Bonn, 1882; *b*) *Die Laufbahn der Procuratoren* bis auf die Zeit Diocletians. — Jena, Passarge, 1886; *c*) *Verwaltungsgesch.* — Lipsia, Teubner, 1888; *d*) *Z. Gesch. u. Organisat. d. röm. Vereinswesens.* — ibid., 1890; *e*) *Aus dem Vereinswesen im röm. Reiche.* — « Zeitschr. f. Kulturgesch », IV (1894); *f*) *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche.* — Lipsia, Duncker e Humblot, 1900; *g*) *Reichsgewalt u. Reichsteilungen im 4. Jahrh. n. Chr.* — « Festschr. Albert von Bamberg », Gotha, 1905 (Gymn. Ernestinum); *h*) *Exercitus.* *1545*, VI (1909); *i*) *Fasti consulares imperii rom. von 30 v. Chr. bis 565 n. Chr.* — Bonn, Marcus u. Weber, 1910; *l*) v. *480*.

1120. LIETZMANN H., *a*) *Wie wurden die Bücher des N. Testam. heilige Schrift?* — Tübingen, Mohr, 1907; *b*) *Der Welteiland.* — Bonn, 1909; *c*) v. *695, 753*.

1121. LIGHTFOOT, v. *58*.

1122. LINCK K., *a*) *De Taciti quod spectat ad Christianos testimonio.* — Dissert. Königsberg, 1913; *b*) *De antiquissimis veterum quae ad Jesum Nazaren. spectant te-*

stimoniis. — Giessen, Töpelmann, 1913.

1123. LINDENBERG K., *Christent. u. Antike.* — Lipsia, 1914.

1124. LINDNER TH., *Altertum.* — *2145; b*) v. *2144, 2145.*

1125. LINNERT U., *Beitr. z. Gesch. Caligulas.* — Diss. Jena, 1909.

1126. LINSENMAYER A., *Die Bekämpf. d. Christentums durch d. röm. Staat bis z. Tode d. Kaisers Julian (363).* — Monaco, Leutner, 1905.

1127. *Literarischer Centralblatt f. Deutschland.* Fond. n. 1850 da E. Zarncke. — Lipsia, Avenarius.

1128. LITTMANN e PRENTICE, v. *1527.*

1129. LITTRÉ E., *Rome et les barbares.* — Parigi, 1867.

1130. LIZERAND G., *Aétius.* — Thèse, Parigi, 1910.

1131. LLOYD T., *The making of Roman people.* — Londra, Longmans, 1914.

1132. LOEHRER L., *De C. Julio Vero Maximino Romanor. imperatore.* — Dissert. Münster, 1883.

1133. LOENBORG G., *Jésu de Nazara.* — Parigi, 1915.

1134. LOEWE R., *Die ethnische u. sprachl. Gliederung d. Germanen.* — Halle, 1899.

1135. LOHMEYER E., *a*) *Christuskult u. Kaiserkult.* — Tübingen, Mohr, 1919; *b*) *Soziale Fragen in Urchristent.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 1921.

1136. LOISY A., *a*) *Hist. du canon du N. Testam.* — Parigi, Nourry, 1891; *a a*) *Les Évangiles synopt.* — Ceffonds, 1907-8, 2 v.; *b*) *L'Évangile et l'Église.* — 4ª ed., Parigi, Nourry, 1908; *c*) *Jésus et la tradit, évangel.* — ibid., 1910; *d*) *L'Evangile selon Marc.* — ibid., 1912; *e*) *Les mystères päiens et le mystère chrét.* — ibid., 1919; *f*) *Les Actes d. Apôtres.* — ibid., 1920; *g*) *Le quatrième Évangile. Les épitres dites de Jean.* — 2ª ed., ibid., 1921; *h*) *L'Évangile selon Luc.* — ibid., 1924.

1137. LOMBARD F., *Byzance.* — Parigi, Ollendorf, 1901.

1138. LOMBROSO FERRERO G., *Pourquoi le machinisme ne fut pas adopté dans l'antiquité?* — « Rev. du mois », XXI (1920).

1139. LONGNON A., *Étude sur les pagi de la Gaule.* — *150,* 2 e 11 (1869).

1140. LOT F., *a*) *Hengist, Hors, Vortigern: la conquête de la Grande Bret. par les Saxons.* — « Mélanges offertes à Ch. Brémont » (Parigi, 1913); *b*) *Les migrat. saxonnes en Gaule et en Grande Bretagne du IIIe au Ve siècle.* — *1587,* 1915; *c*) *De l'étendue et de*

la valeur du « caput » fiscal sous le bas empire. — « Revue histor. du droit », IV (1925); *d) La fin du monde antique et le debut du M. âge.* — *1116*, 31 (1927); *e) L'impôt foncier et la capitation personnelle sous le bas empire et à l'époque franque.* — Parigi, Champion, 1929.

1141. LOT A., *Hist. économ. depuis l' antiquité jusqu'à nos jours.* — Parigi, 1908.

1142. LOUIS P., *Le travail dans le monde romain.* — Parigi, Alcan, 1912.

1142 bis. LOUKOMSKI G. K., *Art étrusque.* — Parigi, Duchartre, 1931 (80 tav.).

1143. LOWRICE W., *Christian art a. archaeology.* — N. York, Macmillan, 1901.

1144. LUCIUS E., *a) Die Quellen d. älteren Gesch. d. ägypt. Mönchtums.* — *2217*, 1884-5; *b) Die Anfänge d. Heiligenkultus in der christl. Kirche.* — Hg. von G. Andrich. — Tübingen, Mohr, 1904.

1145. LUEBEK K., *a) Reichseinteil. u. kirchl. Hierarchie d. Orients bis z. Ausgange des 4. Jahrh.* — Münster, 1901; *b) Die christl. Kirchen d. Orients.* — Kempten e Monaco, 1911.

1146. LUEBKE W., *Die Kunst d. Altertums.* 16ª ediz. rifatta da E. Pernice (con 17 tavole artist. e 700 fig. n. testo). — Essling a. N., Neff, 1924.

1147. LUEBKER F., v. 1547.

1148. LUGAN A., *L'enseignement social de Jésus. L'Évangile et les biens terrestres.* — Parigi, Spes, 1930.

1149. LUGLI G., *a) The classic monuments of Rome and its vicinity.* I. The « Zona archeologica ». — Roma, Libr. di scienze e lettere, 1929; *b) Forma Italiae.* — Roma, Danesi, sotto gli auspici d. Unione Accad. internaz. — (Anxur - Terracina, Circei, 1929); *c) I monum. antichi di Roma e suburbio.* Vol. I. La zona archeolog. — Roma, Bardi, 1931, p. 452 ill.

1150. LULLY G., *De senator. romanor. patria sive de romani cultus in provinciis incremento.* — Roma, 1918.

1151. LUMBROSO G., *L'Egitto dei Greci e dei Rom.* — 2ª ed., Roma, Loescher, 1895.

1152. LURIA S., *Die Ersten werden die Letzten sein.* (Zur « sozialen Revolution » im Altert.) — *992*, 22 (1929).

1153. LUTHARDT E., *Gesch. d. christl. Ethik.* I Hälfte: Vor der Reformat. — Lipsia, Dörffling u. Franke, 1888. — Traduz. inglese di W. Hastie, Edimburgo, 1889.

1154. LUZZATTO G., *St. d. commercio.* — Firenze, I, 1914.

M

1155. MAAS E., *Die Tagesgötter in Rom u. in den Provinzen.* — Berlino, 1912.

1156. MAC BRIDE J. J., *Barbarian invasion of the Roman empire.* — Boston, Stratford Co., 1926.

1157. MACCHIORO V., *a*) *L'impero rom. n. età dei Severi.* — *1618*, 10 (1906), 11 (1908); *b*) *Gli elem. etrusco-italici n. arte e n. civiltà d. Italia merid.* — *1328*, I (1914).

1158. MACCULOCH J., A., *Celtic mythology.* — Boston, 1918.

1159. MACDONALD G., *The Rom. wall in Scotland.* — Glasgow, Maclehose, 1911.

1160. MACDONALD G., PARK A., *The Roman forts on the Bar Hill, Dumbartonshire.* — Glasgow, Maclehose, 1906.

1161. MAC FAYDEN D., *a*) *The hist. of the title imperator.* — Chicago, Univ. of Ch. Press, 1920; *b*) *The rise of the princeps' jurisdict. within the city of Rome.* — « Washington Univ. studies », 10 (Human. ser. 2); *c*) *The princeps and the Senatorial provinces.* — *1948*, 16 (1921).

1161 bis. MAC IVER D. R., *a*) *The Etruscans.* — Oxford, Clarendon Pr., 1927; *b*) *The iron age in Italy.* — *1939*, 1930.

1162. MAC LEAN H. G., *Village administrat. in the Rom. province of Syria.* — « Yale classic. studies », 1 (1928).

1163. MADVIG J. N., *Die Verfass. u. Verwalt. d. röm. Staates.* — Lipsia, Teubner, 1881-2, 2 vol. Trad. franc. di Ch. Morel, Parigi, Vieweg, 1882-89.

1163 bis. MAGALDI E., *Le iscriz. parietali pompeiane con special riguardo al costume.* — Napoli, Ricciardi, 1931.

1164. MAGLIARI G., *Del patriziato rom. dal IV all'VIII. sec.* — *1897*, 1897.

1165. MAHAFFY J. B., v. *1954.*

1166. MAI A., *a*) *Scriptor. veter. nova collectio e vaticanis codicib. eruta.* — Romae, 1825-38, 10 tomi; *b*) *Spicilegium romanum.* — ibid., 1839-44, 10 voll.; *c*) *Nova patrum bibliotheca*, t. I-VII. — ibid., 1852-4; t. VIII-X a cura di I. Cozza-Luzzi, ibid., Stamp. vatic., 1871-1905.

1167. *Mainzer Zeitschrift.* Zeitschr. d. röm. germ. Centralmuseums d. Vereins zur Erforsch. d. rhein. Gesch. u. Altertümer. — Magonza, Wilckens. — I 1905.

1167 bis. MAIURI A., *a*) *Aspetti e problemi d. archeol. campana.* — *825*, 4 (1930); *b*) *Pompei.* — Roma, Libr. d. Stato, 1931.

1168. MALLET C. E., — *The empress Theodora.* — *1953*, 1887.

1169. MANARESI A., a) *L'architett. d. basilica crist. Roma da Costantino alle orig. d. Rinascimento.* — *1250,* II (1904); b) *L'impero rom. e il cristianes.* — Torino, Bocca, 1914.

1170. MANCINI G., VAGLIERI D. *Hadrianus.* — *480,* III.

1171. MANFRIN P., a) *Gli Ebrei sotto la dominaz. romana.* — Roma, Bocca, 1888-1890, 2 v.; b) *La dominaz. rom. n. Gran Bretagna.* — Roma, Unione Coop. editr., 1904.

1172. MANITIUS M., *Gesch. d. christl.-lat. Poesie bis z. Mitte d. 8 Jahrh.* — Stoccarda, Cotta, 1891.

1173. MANRION J., *Les orig. du christianisme chez les Gots.* — *39,* 1914.

1174. MANSI J. D., v. *1686.*

1175. MAORMINA - PENNA F. M., *Giuliano l'apost. e l'ult. reaz. pagana.* — « Riv. di filos. e pedagog. », IV (1901).

1176. *Map of Rom. Britain,* publish. by the Ordnance Survey. — Oxford, 1924.

1177. MARCHESI C., a) *Seneca.* — Messina, Principato, 1920; b) *St. d. letterat. lat.* — 2ª ed. ibid., 1930, 2 v.

1178. MARCS E., *Die Ueberlief. d. Bundesgenossenkrieges, 91-89 v. Chr.* — Marburg, Elwert, 1884.

1179. MARIANO R., a) *Costantino Magno e la Chiesa cristiana.* — *1373,* 1890; b) *La genesi d. antica Chiesa cattol.* — ibid., 1892; c) *Scritti vari.* — Firenze, Barbèra, vol. II, 1901, (La convers. d. mondo pagano al cristianes.); vol. III, 1901 (Giudaismo, paganes., impero rom.); vol. IV, 1902 (Il cristianes. nei primi secoli).

1180. MARINA G., *Romania e Germania,* ossia il mondo german. secondo le relaz. di Tacito ne' suoi veri caratt., rapporti ed influenza sul mondo rom. — 3ª ediz., Trieste, Schimpff, 1895. — Ediz. tedesca, Jena, 1900.

1181. MARKS J. F., *Die röm. Flottenexpedit. z. Cimbernlande u. die Heimath der Cimbern.* — *915,* 1894.

MARKS u. VON MÜLLER, v. *1216.*

1182. MAROZEAU J., *Dix années de bibliogr. classique.* Bibliogr. crit. et analyt. de la antiquité gréco-lat., pour la période 1914-1924. — Parigi, Belles Lettres, 1927-8, 2 v.

1183. MARQUARDT J., a) *De provinciar. romanar. conciliis et sacerdotib.* — *527,* I (1872); b) *Privatleben der Römer.* — *1884,* VII.

1184. MARQUARDT J., MOMMSEN TH., *Handbuch der römischen Altertümer.* — 2ª ediz., Lip-

sia, Hirzel, 1881-8. — Traduz. franc. pubblic. sotto la direz. di G. Humbert, Parigi, Thorin, 1887-1907, 19 voll.: I-VII (Mommsen), Droit publ., trad. par P. F. Girard; VIII-IX (Marquardt), Organisat. de l'empire, par A. Weiss et P. S. Lucas; X (Marquardt) Organis. financière, par. A. Vigié; XI (Marquardt) Organis. militaire, par M. Brissaud; XII-XIII (Marquardt) Le culte, par M. Brissaud; XIV-XV (Marquardt) Vie privée, par V. Henry; XVI (P. Krüger) Hist. des sources du droit, par M. Brissaud; XVII-XIX (Mommsen) Le droit pénal, par. A. Duquesne.

1185. MARS F. B., *Roman parties in the reign of Tiberius.* — *1937*, XXXI 1926).

1186. MARSH F. B., *a*) *The early Rom. empire as a continuat. of the republic.* — « Annual report of the Amer. histor. Assoc. », 1926; *b*) *The founding of the Rom. empire.* — Oxford, Univ. Press, 1927; *c*) *In defense of the Corn-dole.* — *1947*, ottobre 1926.

1187. MARSHALL F. H., *Catalogue of the jewellery Greek Etruscan a. Roman.* (Brit. Mus.). — Londra, Frowde, 1911.

1188. MARTHA C., *Les moralistes dans l'empire rom.* — 2ª ed., Parigi, Hachette, 1886.

1189. MARTHA J., *a*) *Manuel d'archéol. étrusque et rom.* — Parigi, Quantin, 1885; *b*) *La langue étrusque.* — Parigi, Leroux, 1913.

MARTIGNY, v. 449.

1190. MARTINI E., *Grundriss der Gesch. d. röm. Literatur.* — Münster, Schoningh, 1910.

1191. MARTROYE F., *a*) *L'Occident à l'époque byzant.; Goths et Vandales.* — Parigi, Hachette, 1904; *b*) *Genséric.* — ibid., 1907.

1192. MARTROYE L., *L'édit de Milan.* — « Bull. d'ancienne littérat. et d'archéol. chrét. » (Parigi), 1914.

1193. MARTY J., *Du conseil des empereurs rom.* — Tolosa, 1890.

1194. MARUCCHI O., *a*) *Il Foro rom. e i suoi monum.* — « Dissertaz. d. pontificia Accad. rom. di Archeol. », 1884; *b*) *numerosi articoli su antichi monum. crist.* (cimitero di S. Valentino, catacombe d. via Appia, basiliche dei SS. Nereo e Achilleo, Chiesa di S. Maria antiqua, scavi n. catacombe rom., cimitero di Domitilla, scoperte a Parenzo, a Salona, in Palestina, Villa Albani, catacombe di Albano), *176*, 1888; « Röm. Quartalschr. », 1889, 1982; « Cos-

mos Cathol. » I (1899); *1375*, 1900 sgg.; *1250*, I (1902); *1568*bis, (1925-6); c) *Il cimit. e la basil. di S. Valentino e guida archeol. d. via Flaminia dal Campidoglio al ponte Milvio.* — Roma, Saraceni, 1890; d) *Manuale di archeol. crist.* — Roma, Desclée, 1908; e) *Epigrafia cristiana.* — Milano, Hoepli, 1910; f) v. *877*.

1195. MASON A. J., *The persecut. of Diocletian.* — Cambridge, Deighton Bell., 1874.

MASPERO J., v. *1424*.

1196. MASQUERAY P., *Bibliogr. pratique de la littérat. grecque des orig. à la fin de la dominat. rom.* — Parigi, Klincksieck, 1914.

1197. MASSÉ D., *L'énigme de Jésus Christ.* — Parigi, Éditions du siècle, 1926.

1198. MASSEBIAU M., *De l'étude des Pères en France.* — «Annuaire de la Fac. Théol. protest. de Paris», 1884. (Parigi, Fischbacher).

1199. *Materialy po archeologii Rossii* (materiali per l'archeologia d. Russia). — Pietroburgo.

1200. MATTHIASS B., *D. röm. Grundsteuer u. d. Vectigalrecht.* — In.-Diss. Erlangen, 1882.

1201. MATTINGLY H., a) *The imperial civil service of Rome.* — Cambridge, 1910; b) *The coinage of the civil wars of 68-69 a. D.*, — *1961*, 1914; c) *Coins of the Rom. empire in the Brit. Mus.* — Londra, Paul, 1923-31, 2 v.; d) *Roman coins from the earliest times to the fall of the west. empire* (con 64 tav.). — Londra, Methuen, 1928.

1202. MATTINGLY H. a. SYDENHAM E. A., *The Roman imperial coinage.* — Londra, Spink, 1923-28, 5 vol.

1203. MATZAT H., *Röm. Cronologie.* — Berlino, Weidmann, 1883-4, 2 vol.

1204. MAU A., *Pompeji in Leben u. Kunst.* — 2ª ed., Lipsia, Engelmann, 1908; Anhang, 1913. — Traduz. inglese di Kelsey, 2ª ediz., 1902.

1205. MAU G., *Die Religionsphilosophie Kais. Julians.* — Lipsia, Teubner, 1907.

1206. MAUÉ H. C., *Der praefectus fabrum.* — Halle, Niemeyer, 1887.

1207. MAURER H., *Kaiser Valentinians Aufenthalt am Rhein im Sommer d. J. 369.* — « Zeitschr. f. d. Gesch. d. Oberrheins », N. F. 25 (1910).

1208. MAURICE J., a) *Signes chrétiens sur les monnaies de Constantin.* — « Bull. de la Soc. nat. d. antiquaires de France », 1901; b) *Monogrammes chrétiens des monnaies de Constantin.* — ibid.,

1903; c) *Les orig. de Constantinople.* — « Mém. publ. à l'occas. du centenaire de la Soc. des antiquaires de France », 1904; d) *L'iconographie par les monnaies des empereurs rom. de la fin du IIIe et du IVe siècle.* — *1588*, 1904; e) *L'orig. des seconds Flaviens.* — *324 bis*, 1910; f) *Numismat. constantinienne.* — Parigi, Leroux, 1908-11, 3 vol.; g) *La dynastie solaire des seconds Flaviens.* — *1575*, 1911; h) *Constantin le grand.* L'orig. de la civilisat. chrétienne. — Parigi, Spes, 1924.

1209. MAY G., *Elém. de droit rom.* — 13ª ed., Parigi, 1920.

1210. MAYENCE F., *Le colonat dans l'Égypte rom.* — *1102*, 1902.

1211. MAYER M., *Apulien vor u. währ. der Hellenisier.* — Lipsia, Teubner, 1914. (con 42 tav. e 82 fig.).

MAYR, v. *2074*.

1212. MAXIS E., *Die Prätoren Roms von 367-167 v. Chr.* — Dissert. Breslau, 1911.

1213. MEHLIS C., *Markomannen u. Baiuvaren.* — Monaco, Wolf, 1882.

1214. MEHLHORN P., *Aus den Quellen d. Kirchengesch.* — Berlino, Reimer, 1894.

1215. MEISTER A., *Deutsche Verfassungsgesch. von den Anfängen bis im 14. Jahrh.* — 2ª ediz., Lipsia-Berlino, Teubner, 1913.

1216. *Meister der Politik.* Eine weltgeschichtl. Reihe von Bildnissen, hrsg. von Marks u. von Müller. — 3 voll.

1217. MEITZEN A., *Siedelung u. Agrarwesen der Westgermanen u. Ostgermanen, der Kelter, Römer, Finnen u. Slaven.* — Berlino, Besser, 1895, 3 vol. e atlante.

1218. *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, publ. par l'École franç. de Rome. — Parigi, Thorin. I, 1881.

1219. MELTZER O., *Gesch. der Karthager.* — Berlino, Weidmann, 1879-1913, 3 v.

1220. *Mémoires de l'Acad. d. inscriptions et belles lettres.* — Iniz. 1717. — Parigi, Klincksieck.

1221. *Mémoires de l'Acad. royale de Belgique.* Classe des lettres. — 2ª serie, I 1894. — Bruxelles.

1222. *Mémoires présentées par divers savants étrangers à l'Acad. d. inscript.* etc. — Parigi, I, 1843

1222 bis. *Memorie d. R. Accad. dei Lincei.*— Roma. I, 1876-7.

1223. *Memorie d. real Accad. d. scienze di Torino.* — I, 1818.

1224. MÉNARD R. et SAUVAGEOT

C., *Les peuples dans l'antiquité. - Vie privée des anciens. - La Grèce et l'Italie.* Nuova ediz. pubblic. da E. Rouveyre. — Parigi, Flammarion, 1912-13, 6 voll.

1225. MENDES J. A., *Les douanes chez les Romains.* Thèse Bordeaux. — Libourne, Impr. libournaise, 1887.

1226. MERCKEL C., *Die Ingenieurtechnik im Altert.* (con 261 fig.). — Berlino, Springer, 1899.

1228. MERIVALE C., *History of the Romans under the Empire.* 4ª ed., Londra, Longmans, 1862, 7 v. — Trad. ted.; Lipsia, Dyk, 1867-5, 5 vol.

1229. MESK J., *Die röm. Gründungssage u. Naevius.* — *2163*, 36.

1230. MESNAGE J., *a*) *L'Afrique chrétienne. Evêchés et ruines antiques d'après les ms. de mgr. Toulotte et les decouvertes archéol. les plus récentes.* — Parigi, Leroux, 1912; *b*) *Romanisat. de l'Afrique. Tunisie, Algérie, Maroc.* — ibid., 1913; *c*) *Évangélisat. de l'Afrique.* — Algeri, 1914; *d*) *Le christianisme en Afrique.* — ibid., 1914-15, 3 v.

1231. MESSER A., *Gesch. d. Philosophie im Altert. u. Mittelalt.* — *2187*, 1912.

1232. MESSERSCHMIDT F., *Nekropolen von Vulci.* — Berlino, De Gruyter, 1930.

1233. MEUNIER L., *Hist. de la medic. depuis ses orig. jusqu'à nos jours.* — Parigi, Le François, 1922.

1234. MEYER ED., *a*) *Gesch. d. Königreichs Ponto.* — Lipsia. Engelmann, 1879; *b*) *Augustus.* — *830*, 1891, 1903; *c*) *Die Sklaverei im Altertum.* — Dresda, 1898; *d*) *Die Alliaschlacht* (in *Apophoreton*, Festschr. zur 47 Versamml. deutscher Philologen). — Berlino, Weidmann, 1903; *e*) *Kleine Schriften zur Geschichtstheorie* u. z. wirtschaftl. u. polit. Gesch. d. Altertums. — Halle, Niemeyer, 1910-24, 2 voll. (Die wirtschaftl. Entwickl. d. Altertums [trad. it., *139*, I]. Die Sklaverei im Altertum. The developm. of individuality in ancient hist. Der Gang d. alten Gesch.: Hellas u. Rom. Der Urspr. d. Tribunates u. die Gemeinde der vier Tribus. Die Secessionen von 494 u. 449. 373. Untersuch. z. Gesch. d. Gracchen. Kaiser Augustus); *f*) *Geschichte des Altertums.* — 3ª edizione, Stoccarda, Cotta, 1913. — Traduzione francese M. David, Parigi, Geathner, 1912-1926; *g*) *Plebs,* —

« Handwörterbuch d. Staatswissenschaften » del Conrad, 3ª ediz., vol. VI; *h*) *Unters. z. Gesch. d. zweiten punischen Krieges.* — *1882* bis, 1913, 1916; *i*) *Ueb. den zweiten pun. Krieg* u. speziell üb. die Persönlichkeit des Scipio Africanus.—ibid., 1914; *l*) *Weitere Unters. zur Gesch. d. zweiten pun. Krieges.* — ibid., 1915; *m*) *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius.* — Stoccarda-Berlino, Cotta, 1919; *n*) *Urspr. u. Anfänge d. Christentums.* — ibid., 1921-4, 3 v.; I⁴, 1924; II⁴, 1925.

Meyer H. A. W., v. *1032.*

1235. Meyer P. M., *a*) *Das Heerwesen der Ptolemäer u. Römer in Agypten.* — Lipsia, Teubner, 1899; *b*) *Zum Rechts- u. Urkundenwesen im ptolem.-röm. Agypten.* — *992*, 1906; *c*) *Papyrusbeiträge zu röm. Kaisergesch.* — ibid., 1907; *d*) *Die libelli aus d. decianischen Christenverfolg.* — *6*, 1910, Anhang; *e*) *Juristische Papyri.* Eine Erklär. von Urkunden zur Einführ. in die jurist. Papyruskunde. — Berlino, Weidmann, 1920; *f*) v. *700, 701.*

1236. Meyer R. M., *Altgerman. Religionsgesch.* — Lipsia, 1910.

1237. Meyer Th., *Gesch. d. röm. Aerztstandes.* — Habilitationschrift. Jena, 1908.

1238. Meyer-Steineg Th., Sudhoff K., *Gesch. d. Medizin.* — Jena, Fischer, 1921.

1239. Meynier E., *St. d. cristianes. dalle orig. ai giorni nostri.* — Nuova ediz., Torre Pellice, Libr. editr. Claudiana, 1929.

1240. Michaelis A., *a*) *Das Pantheon.* — *1519bis*, 1893; *b*) *Die archäol. Entdeckungen des 19. Jahrh.* — Lipsia, Seemann, 1906. — 2ª ed., col tit. *Ein Jahrh. Kunstarchäolog. Entdeckungen*, ibid. 1908.

1241. Michaelis H., *Kritische Würdig. der Preise des Edictum Diocletiani.* — « Zeitschr. f. die ges. Staatswissensch.» (Tübingen, Mohr), 53 (1894). —Trad. *139*, III.

Michel A., v. *821.*

Michel Ch., v. *1552.*

1242. Michon E., *L'administrat. de la Corse sous la dominat. rom.* — *1218*, VIII (1888).

1243. Mierow H. E., *The Rom. provincial governor as he appears in the Digest and Code of Justinian.* — Dissert. Princeton, Colorado Springs, 1926.

1244. Migne, v. *1441.*

1245. Milhaud A., *La lutte des classes à travers l'hist. et la politique.* — Parigi, s. a.

1246. Miller K., *Itineraria ro-*

mana. Röm. Reisewege an der Hand der Tab. Peutinger. dargestellt. — Stoccarda, Strecker e Schröder, 1916.

1247. MILLIGAN G., *a) Selections from the Greek Papyri,* with transl. a. notes. — Londra, Cambridge Univ. Press, 1910; *b) Some recents papyrological publications.* — « The journ. of theolog. studies », 1908; *c) The N. Testam. documents, their origin a. early hist.* — Londra, Macmillan, 1913.

1248. MILNE J. G., *a) Ostraka v. Denderah.* — *62,* VI (1906); *b) A hist. of Egypt under the Rom. rule.* — 3ª ed., Londra, Methuen, 1924; *c) The ruin of Egypt by Roman mismanagement.* — *938,* 17 (1927); *d) Egyptian nationalism under Greek a. Roman rule.* — *936,* 14 (1928); *e)* v. *282.*

MINTO A., v. *1899.*

1249. MIRBT C., *Quellen z. Gesch. d. Papsttums u. d. röm. Katholizismus.* — 4ª ediz., Tübingen, Mohr, 1924.

1250. *Miscellanea di storia eccles.* — Roma, I, 1902.

1251. MISPOULET J. B., *a) Institutions polit. des Romains.* — Parigi, Pedone-Lauriel, 1883, 2 vol.; *b) Le régime des mines à l'époque rom. et au moyen-âge.* — Parigi, Libr. de la Soc. du recueil J.-B. Sirey, 1908.

1252. MITTEIS L., *a) Reichsrecht u. Volksrecht in d. östl. Provinzen d. röm. Kaiserreichs.* — Lipsia, Teubner, 1891; *b) Trapezitica.* — *2211* bis, 1898; *c) Aus den griech. Papyrusurkunden. Vortrag.* — Lipsia, Teubner, 1900; *d) Zur Gesch. der Erbpacht im Altert.* — 7, 20 (1902); *e) Röm. Privatrecht bis auf die Zeit Diocletians.* — (« Handb. » d. Binding, I, 6, 1). — Lipsia, Duncker e Humblot, 1908; *f) Latein. Emanzipationsurkunde aus dem dritten Jahrh. n. Chr.* — Progr. Lipsia, 1912; *g)* v. *704.*

1253. *Mittheilungen aus der histor. Literatur,* hrsg. von der histor. Gesellsch. in Berlin. — Berlino, Weidmann, I, 1873.

1254. *Mittheilungen aus der Samml. d. Papyrus* Erzherzog Rainers, hrsg. u. red. v. J. Karabacek. — Vienna, Hof- u. Staatsdruckerei, 1887-97, 4 v.

1255. *Mittheilungen d. deutschen archäol. Instituts.* I. Athenische Abtheil. (*Athen. Mittheilungen*). I. Atene, Wilberg, 1875. — II. Römische Abtheil. (*Röm. Mittheilungen*). — I. 1885, Roma, Loescher.

1256. *Mnemosyne*. Biblioth. philol. batava. — Nova series dal 1873. — Leida, Brill; Lipsia, Harrassowitz.

1257. MODESTOV V. I., *Introduction à l'histoire romaine: l'ethnologie préhistor.*; trad. du russe par M. Delines. — Parigi, Alcan, 1907.

1258. MODICA M., a) *Introduz. allo studio d. papirologia giurid.* — Milano, Vallardi, 1914; b) *Contributi papirol. alla ricostruz. d. ordinamento d. Egitto sotto il dominio greco.-rom.* — Roma, Athenaeum, 1916.

1260. MOELLER W., *Lehrb. d. Kirchengesch.* — 3ª ed., Tübingen, Mohr, 1907, 3 v.

1261. MOFFAT J., *New Testaments commentary.* — Londra, Hodder e Stoughton. — [in corso].

1262. MOLINIER A., *Sources de l'hist. de France.* — Parigi, Picard, 1901-2, 2 v.

1263. MOMMSEN TH., a) *De collegiis et sodaliciis Romanorum.* — Kiel, Schwers, 1843; b) *Sul bronzo di Rapino, ora nel Museo di Berlino, e le altre iscriz. in dialetto marso.* — Roma, 1846; c) *Iscriz. messapiche.* — Roma, 1848; d) *Die unteritalische Dialekte.* — Lipsia, Breitkopf, 1850; e) *Die nordetruskische Alphabeten auf Inschriften u. Münzen.* — Zurigo, 1854 (Miscell. Cavedoni); f) *Inscriptiones Confoederationis Helveticae latinae.* — Zurigo, 1854 (id.); g) *Römische Geschichte.* — Berlino, Weidmann. I¹², II¹², III⁸ (fino alla dittatura di Cesare), 1920; V⁸, 1919 (*Geschichte d. röm. Provinzen von Cäsar bis Diocletian*). [1ª ediz. dei primi tre volumi, 1854-6, del V°, 1885]. — Traduz. franc. di Cagnat e Toutain, Parigi, 1872-9, 11 vol.; 1ª traduz. ital. di G. Sandrini, Torino, Guidoni, 1857-65, 4 vol.; nuova traduz. di L. di S. Giusto, 1925, 5 v.; traduz. del V° vol. di E. De Ruggiero, 2ª ediz., Torino, s. a.; h) *Die röm. Chronologie bis auf Caesar.* — Berlino, Weidmann, 1858; i) *Gesch. d. röm. Münzwesens.* Berlino, 1860. — Traduz. franc. ampliata, iniz. 1865 dal duca di Blacas, termin. da J. De Vitte. — Parigi, Rollin e Feuardent, 1870-75, 2 v.; k) *Röm. Forschungen.* — 2ª ed., Berlino, Weidmann, 1864-79, 2 v. [I. 1) *Das röm. Gastrecht u. die röm. Clientel.* — *830*, 1859; 2) *Die röm. Eigennamen d. republ. u. August. Zeit.* — *1590*, 1860; 3) *Die röm. Patriciergeschlechter.* — ibid., 1861; 3) *Die patricischen Claudier.* — «Monatsber. d. preuss.

Akad. », 1861. — II. 1) *Die Translation des Imperium.* — *1590*, 1858; 2) *Die Ludi Magni und Romani.* — ibid. 1859 3) *Die Scipionenprozesse.* — *797*, 1866; 4) *Die Erzähl. von C. Marcius Coriolanus*; ibid., 1870; 5) *Die neuen Fragmente der Jahrtafel des latein. Festes*, ibid. 1871; 6) *Sp. Cassius, M. Manlius, Sp. Maelius* ibid.; 7) *Fabius u. Diodor*, ibid.; *Veronenser Fastentafel von 439-494 n. Chr.*, ibid., 1873; 9) *Der Begriff des Pomerium*, ibid., 1876; 10) *Das Verzeichn. d. it. Wehrfähigen aus d. J. 529 der Stadt*, ibid. 1876; 11) *Die echte u die falsche Acca Larentia.* — «Festgabe Homeyer», Berlino, 1877; 12) *Die gallische Katastrofe.*—*797*, 1878; 13) *Der Friede mit Antiochos u. die Kriegszüge des Cn. Manlius Volsco*]; *l*) *Tunnelbau in Saldae* (Bourgie). — Archaeol. Zeitung » (Berlino), 1870; *m*) *Die german. Politik des Augustus.* — « Im neuen Reich » (Lipsia, Hirzel), 1871; *n*) *Die ächte u. die falsche Acca Larentia.* — « Festgabe f. G. Homeyer », Berlino, 1871; *o*) *Der kaiserl. Oberpontifikat.* — *2218*, 1874; *p*) *Ludi saeculares Augusti et antiquiores reip. liberae.* — *527*, 8 (1880); *q*) *Zur Chronol. d. Kais. Licinius.* — *797*, 20 (1885); *r*) *Sidonius Apollinaris am westgoth. Hof.* — *1822* bis, 1885; *t*) *Zahl. und. Bruchzeichen.* — *797*, XXII, 1887; XXIII, 1888; *u*) *Commentarium ludor. saecular. quintor.* qui facti sunt imp. Caesare Divi f. Augusti trib. pot. VI. — *1273*, I (1891); *v*) *Die fünfzehn Münzstätten der fünfzehn diocletian. Diöcesen.* — *2218*, XV (1892); *w*) *Stadtröm. Inschriften* (*grüne Circusfaction*) *v. J. 32 n. Chr.* — *119*, 8 (1892); *x*) *Res gestae divi Augusti*, 2ª ediz., Berlino, 1883; *y*) *Röm. Strafrecht*, v. *1184*; *z*) *Reden u. Aufsätze.* — Berlino, Weidmann, 1905; (1. *Apollinaris Sidonius u. seine Zeit*, 1885; 2. *Die Germania des Tacitus*, 1886; 3. *Ueber die röm. Ackerbrüder*, 1870; 4. *Die Katakomben Roms*, 1871; 5. *Die german. Politik des Augustus*, 1871; 6. *Die einheitliche Limesforschung*, 1890; 7. *Die Gesch. der Todesstrafe im römischen Recht*, 1896); 8. *Gaius Cornelius Gallus*, 1896); *aa*) *Gesammelte Schriften*, a cura di O. Hirschfeld, B. Kübler. — ibid., 1905-13, 8 vol.: *Vol. I* (scritti giuridici), 1905: — *1.* Lex repetundarum (CIL, I, 1863). — *2.* Lex agraria (ibid.). — *3.* Lex mu-

nicipii tarentini (*527*, IX). — 4. Ueber d. Inhalt d. rubrischen Gesetzes v. J. 705. — *915* bis, II, 1858. — *5.* Ein zweiter Bruchstück d. rubr. Gesetzes v. J. 705, Roms (*797*, XVI). — *6.* Zu C I L, XI, 1146 (*2163*, XXIV). — *7.* Lex Coloniae Juliae Genetivae Urbanor. sive Ursonensis (*527*, II). — *8.* Legis Coloniae Genetivae c. LXI-LXXXII (ibid., III. — *9.* Die Stadtrechte d. latein. Gemeinden Salpensa et Malaca (Lipsia, Hirsch, 1855). — *10.* Sententia Q. M. Minucior. inter Genuates et Viturios (CIL, I, 1863). — *11.* Zwei Sepulcralreden aus d. Zeit Augusts u. Hadrians (*6*, 1863). — *12.* Aegyptische Testament v. J. 189 n. Ch. (*1822* bis, 1894). — *13.* Das Testament d. C. Longinus Castor (*2211 bis*, XVI, 1895). — *14.* Aegypt. Erbschaftsprozess aus d. J. 124 n. Ch. (ibid., XII, 1892). — *15.* Aegypt. Papyri (ibid. XVI, 1895). *Vol. II*. (scritti giuridici), 1905: — *16.* Salvius Julianus (ibid., XXIII, 1902). — *17.* Ueb. Julians Digesten (« Zeitschr. f. Rechtsg. » IX, 1870). — *18.* Sextus Pomponius (ibid. VII, 1868). — *19.* Gaius ein Provinzialjurist (*915* bis, III, 1859). — *20.* Emendationes Gaianae (n. ed. Krüger-Studemund d. *Gai Instit.*, Berlino, 1877). — *21.* Excursus nonnulli ad adnotat. Boeckingianae editionis Ulpiani (in questa ediz., Lipsia, 1855). — *22.* De Ulpiani regular. libro singulari (n. ed. di questo libro del Boecking, Lipsia 1855). — *23.* Die Wiener Fragmente von Ulpian's Institutionen (« Zeitschr. f. geschichtl. Rechtswiss. », XV, 1850). — *23.* Zu Papiniansbiographie (*2211* bis, XI, 1890). — *24.* Ueb. zwei vom k. Museum erworb. Pergamentblätter aus Aegypt de iudiciis (*1822* bis, 1879). — *25.* Ad capita duo Gelliana (« Symbolae Bethmanno-Holwegio oblatae » 1868). — *26.* Die Bedeut. d. Wortes Digesta (Z. Rechtsg. VII, 1868) *27.* Hofmann versus Blume — (*2211* bis XXII, 1901). — *28.* Ueb. die krit. Grundlage unseres Digestentextes (*915*bis V, 1862). *29.*— Δωδεκάδελτος (« Mélanges Boissier », 1903). — *30.* Das aegypt. Gesetzbuch (Festgabe Dernburg », Berlino, 1900). — *31.* Weihe-Inschrift f. Valerius Dalmatius (*1822* bis, XXXV, 1902). — *23.* Die Kaiserbezeichnung bei d. röm. Juristen (« Z. f. Rechtsg. », IX, 1870). — *33.*

Gordians Dekret v. Skaptoparene (*2211* bis, XII, 1892). *34.* — Zur Formel recognovi (ibid.). — *35.* Ueb. die Zeitfolge der Verordnungen Diocletians u. seiner Mitregenten (*6*, 1860). — 36. Ueber d. Edict de pretiis rer. venalium (« Ber. d. sächs. Gesellsch. », 1851). — *37.* Das diocletian. Edict üb. die Warenpreise (*797*, 1890). — *38.* Ein Edikt d. Kais. Julianus (ibid., VIII, 1875). — *39.* Fragmente zweier latein. Kaiserrescripte auf Papyrus (*915*bis, VI). — *40.* Halsring mit Inschrift (« Archaeol. Zeitung », X, 1852). — *41.* Die Benennungen d. Contitutionensammlungen (*2211* bis X, 1889). — *42.* Die Heimath d. Gregorianus (ibid. XXII, 1901). — *43.* Das theodos. Gesetzbuch (ibid. XXI, 1900). — *44.* Fränkische interpolationen im Theodos. Codex (*915* bis, III, 1859). — *45.* Zu. Cod. Theod. 12, 7, 1 (ibid. V, 1862). — *46.* Interpolationen im Theodos. Breviar (*1336* bis, 1900). — *47.* Eine verlor. Breviarhandschr. (*2211* bis, XXII, 1901). — *48.* Zur Kritik d. Codex Iustinianus (ibid.; XII, 1892). — *49.* Sanctio pragmatica (ibid. XXV, 1904). — *50.* Der Pseudo-Gaius v. Autun (ibid., XX, 1899). — *51.* Ueber die Entstehungszeit der dem Petrus angehängten Prozessformeln (Z. Rechtsg., VI, 1867). — *52.* Ueb. die von Huschke hrsg. « Magistratuum et sacerdot. populi Rom. expositiones ineditae » (*1590*, N. F., X, 1856). — *Vol. III* (scritti giuridici) 1907. — *53.* Bürgerl. u. peregrin. Freiheitsschutz im röm. Staat (« Festgabe G. Beseler »), 1885). — *54.* Libertini servi (*527*, IV, 1878). — *55.* Die Freigelassenen im röm. öffentl. Dienst (*797* XXXIV, 1898). — *56.* Ueber d. visellische Gesetz (*915*bis, II, 1858). — *57.* Latium maius (*2211*bis 1962).—*58.* Pamphylische Inschriften (*2211*bis, XI, 1890). *60.* Zu der Rechtsstell. d. athen. Professoren in d. röm. Kaiserz. (*2211* bis, XII, 1891). — *61.* Zur Lehre von d. röm. Korporationen (ibid. XXV, 1904). — *62.* Ueber eine milde Stiftung Nerva's (« Zeitschr. Gesch. Rechtsw. », XIV, 1847). — *63.* Collegium arkar. divar. Faustinarum (*2211* bis VIII, 1887). — *65.* Römische Urkunden (ibid., XV, 1850; *a,* Edikt Augusts üb. die Wasserleit. v. Venafro; *b,* Die Interlocutionen im. Prozess der Fontani u.

das Bittschreiben des Adrastus; *c*, Die *lex* d. *collegium aquae; d*, Die *Lex Julia de collegiis* u. die lanuvin. *lex collegii salutaris; e*, Jus italicum. Ad consilium manumissio. In iure cessio; *f*, Ein Winkeladvokat v. Venafro). — *66.* Nexum (ibid., XXIII, 1902). — *67.* Die röm. Anfänge v. Kauf u. Miethe (ibid., VI, 1885). — *68.* Mancipium. Manceps. Praes. Praedium (ibid., XXIII, 1902). — *69.* Zur Gesch. d. Erbpacht (ibid.).—*70.* D. Decret d. Commodus üb. d. Saltus Burunitanus (*797*, XV, 1880). — *71.* De lege Voconia (1850 o 1851). — *72.* Zum röm. Grabrecht (*2211* bis, XVI, 1895). — *73.* Der Zinswucher d. M. Brutus (*797*, XXXIV, 1898). — *74.* Die pompeian. Quittungstafeln des L. Caecilius Jucundus (ibid. XII, 1877; trad. di Bertolini, « Giorn. d. scavi di Pompei », N. S., IV, n. 28). *75.* Ueber die Subscript. u. Edit. der Rechtsurkunden (« Ber. sächs. Gesellsch. d. Wissensch. », III, 1851). — *76.* Constitutiones corporis munimenta (*2211* bis XII, 1891). — *77.* Sui modi usati dai Rom. nel conservare e pubblicare le leggi e i senatusconsulti (« Annali d. Istituto di corrispond. archeol. », 30, 1858). — *78.* De testamenti ad praetorem allati imagine in anaglypho Columnensi (« Bullett. d. Instituto c. s. », 1845). — *79.* Ueber die Lage d. praetor. Tribunals (*915* bis, VI, 1863). — *80.* Zur Lehre v. Schalttag (ibid., III 1859). — *81.* Z. röm. Kalender (ibid.). — *82.* Ueber die leges judiciariae des VII Jahrh. bis zur lex Aurelia (« Zeitschr. f. die Altertumswiss. », [Marburg] 1843). — *83.* Judicium legitimum (*2211* bis XII, 1891). — *84.* Die Popularklagen (ibid., XXIV, 1903). — *85.* Inschrift v. Kos (ibid., XI, 1890). — *86.* Der Religionsfrevel nach röm. Recht (*830* N. F., 28, 1890). — *87.* Die Pilatus-Akten (*2214*, III, 1902). — *88.* Die Rechtsverhältnisse d. Apostels Paulus (ibid. II, 1901). — *89.* Der Prozess des Christen Apollonius unter Commodus (*1822* bis, 1892.2). *90.* Inauguraldissertation, Kiliae, Mohr, 1843: *a*, Ad legem quam dicunt de scribis viatorib. praeconib. animadversiones; *b*, De auctoritate commentatio; *c*, Theses). — *91.* Nachwort zu Ed. Philippi, zur Gesch. d. Patronats üb. jurist. Personen (*1590*

N. F., VIII, 1853). — *Vol. IV,* 1906 (scritti storici). — *92.* Die Remuslegende (*797,* XVI, 1881). — *93.* Die Tatiuslegende (ibid. XXI, 1886). — *94.* Zama (ibid. XX, 1885). — *95.* König Philipp V u. die Larisäer (ibid., XVII, 1882). — *96.* Bemerkungen zum Dekret des L. Aemilius Paulus (ibid., III, 1869). — *97.* Senatsbeschluss üb. Pergamon (*1255,* I, 24, 1899). — *98.* Mithradates Philopator Philadelphus (*2218,* 15, 1887). — *99.* Die Dynastie v. Kommagene (1255, I, 1, 1876). — *100.* Die Rechtsfrage zwisch. Caesar u. d. Senat (« Abhandl. d. hist.-phil. Gesellsch. in Breslau », I, 1857). — *101.* Der Senatsbeschluss bei Joseph, 14, 8, 5 (*797,* IX, 1875). — *102.* Das Militärsytem Caesars (*830,* 38, 1877). — *103.* Zur Gesch. d. Caesar. Zeit (*797,* XXVIII, 1893). — *104.* Das Datum der Erschein. d. Komete nach Caesars Tod (« Revue belge de numism. », 43, 1887). — *105.* *a*) Ueber die Bildnisse der röm. Proconsuln auf d. Provinzialmünzen der august. Epoche (*797,* III, 1869); *b*) zu den Münzen mit d. Bildnissen der Proconsuln v. Asia u. Africa (*2218,* 2, 1874). — *106.* Die praefecti frumenti dandi (*797,* IV, 1870). — *107.* Die Oertlichkeit d. Varusschlacht (*1822bis*, 1885). — *108.* Der Rechenschaftsbericht d. Augustus (*830,* 57, 1887). — *109.* Das August. Festverzeichniss v. Cumae (*797* XVII, 1882). — *110.* Die Familie d. Germanicus (ibid. XIII, 1878). — *111.* Edict d. Kaisers Claudius üb. d. röm. Bürgerrecht der Anauner v. J. 46 n. Chr. (ibid., IV, 1869). — *112.* Die Comites Augusti d. früheren Kaiserz. (ibid.). — *113.* Die Lage v. Tigranokerta (ibid., IX, 1875). — *114.* Der letzte Kampf d. röm. Republik (ibid., XIII, 1878). — *115.* Adsertor libertatis (ibid., XVI, 1881). — *116.* Inschrift d. L. Verginius Rufus (ibid., VI, 1872). — *117.* Die zwei Schlachten v. Betriacum im J. 69 n. Chr. (ibid., V, 1871). — *118.* Z. Lebensgesch. d. jüngeren Plinius (ibid. III, 1869; trad. franc. di C. Morel, Parigi, Franck, 1873). — *119.* Der Marcomanenkrieg unter Kais. Marcus (*1466,* 1896). — *120.* Das Regenwunder d. Marcus-Säule (*797,* XXX, 1895). — *121.* Perennis (ibid., XVIII, 1883). — *122.* Stilicho u. Alarich. (ibid., XXXVIII, 1903). — *123.* Aetius (ibid., XXXVI, 1901).

124. Epinikos (ibid. XXXII, 1897). — *125.* Vandal. Beutestücke in Italien (*1336* bis, 8, 183).—*Vol. V,* 1908 (scritti storici). — *126.* De comitio Romano curiis Janiq. templo (« Ann. d. Instituto di corrisp. arch. » 16, 1845). — *127.* Privilegi militari (Bullett. d. Instituto di corrisp. archeol. », 1845). — *128.* Sul fornice Fabiano (« Ann. d. Instituto ecc. », 30, 1858). — *129.* Topograph. Analekten (« Arch. Zeitung », 4, 1846). — *130.* Das Atrium Libertatis (*797,* XXIII, 1888). — *131.* Z. röm. Strassenwesen (ibid., XII, 1877). — *132.* Die untergegang. Ortschaften im eigentl. Latium (ibid. XVII, 1882). — *133.* Z. röm. Bodenrecht (ibid., XXVII, 1892). — *134.* Die ital. Bodenteil. u. die Alimentartafeln (ibid., XIX, 1884). — *135.* Die Libri coloniarum (« Die Schriften d. röm. Feldmessern, hrsg. v. F. Blume, K. Lachmann, A. Rudorff », 2° vol., Berlino, 1852). — *136.* Ueb. die lex Mamilia Roscia Peducaea Alliena Fabia (ibid.) — *137.* Die ital. Bürgercolonien von Sulla bis Vespasian (*797,* XVIII, 1883). — *138.* Ueb. zwei röm. Colonien bei Velleius Paterculus (« Berichte d. sächs. Gesellsch. d. Wissensch. », I, 1849). — *139.* Die Colonie Casinum (*1590,* N. F. 8, 1853). — *140.* Die röm. Tribuseinteil. nach d. marsischen Krieg (*797,* XXII, 1887). — *141.* Die ital. Regionen (« Festschr. Kiepert, 1898). — *142.* Die Italien betreffende Abschnitte der Ravennat. Kosmographie (« Ber. d. sächs. Gesellsch », III, 1851). — *143.* Su alcuni punti d. geografia d. Piemonte antico (*1617,* I, 1873). — *145.* Decret d. Proconsuls v. Sardinien L. Helvius Agrippa vom J. 68 n. Chr. (*797,* II, 1867). — *146.* D. Schweiz in röm. Zeit (« Mitteilungen d. Zürcher Gesellsch. f. vaterl. Altertümer », 18, 1854). — *147.* Schweizer Nachstudien (*797,* XVI, 1881). — *148.* Die keltischen Pagi (ibid. XIX, 1884). — *149.* Der oberrhein. Limes (*2155,* 4, 1885). — *150.* Der Begriff d. Limes (ibid., 13, 1894). — *151.* Procurator tractus Sumelocennensis et tractus translimitani. Valentinians Bauten am Neckar (« Korrespondenzbl. » *2155,* 5, 1886). — *152.* Die Stadtverfass. Cirtas u. der Cirtens. Colonien (*797,* I, 1866). — *153.* — Papyrus Berolinensis (« Études.... dediées à Ch. Leemans », Leida, 1885). — *154.*

Der Rechtsstreit zwisch. Oropos u. d. röm. Steuerpächtern (*797*, XX, 1885). *155.* — Zu dem Senatsbeschluss von Tabae (ibid. XXVI, 1891). — *156.* Die Einführ. d. Asianischen Kalender (*1255*, I, 24, 1899). — *157.* Inscriptio Apamensis (ibid., 16, 1891). — *158.* — Volksbeschluss der Ephesier zu Ehren d. Kaisers Antoninus Pius (*921*, III, 1900.— *159.* Stadtrechtbriefe v. Orkistos u. Tymandos *797*, XXII, 1887. — *160.* Die röm. Provinzialautonomie (*797*, XXXIX, 1904). — *161.* Zu Fr. Lenormant's Lexikon geograph. (ibid., XVII, 1882). — *162.* Die Städtezahl d. Römerreiches (ibid., XXI, 1886). — *163.* Verzeichniss d. röm. Provinzen aufgesetzt um 297 (*6*, 1862). — *164.* Boden u. Geldwirtschaft d. röm. Kaiserzeit. — *Volume VI*, 1910 (scritti storici). — *165.* Die Gardetruppen d. röm. Republik u. der Kaiserz. (*797*, XIV (1879), XVI (1881). — *166.* Die german. Leibwächter der röm. Kaiser (*1336* bis, 8, 1883). — *167.* Die Conscriptionsordnung d. röm. Kaiserz. (*797*, XIX, 1884). — *167* bis. Aegyptische Legionäre (ibid., XXXV, 1900). — *168.* Praetorium (ibid., XXXV, 1900). — *169.* Zur Domaszewski's Abhandl. üb. die röm. Fahnen (*60*, 10, 1886). — *170.* Die röm. Provinzialmilizen (*797*, XXII, 1887). — *171.* Die Hastiferi v. Castel (« Korrespondenzbl. » d. *2155*, 8, 1889). — *172.* Die Walldürner Inschrift (« Limesblatt », 1897). — *173.* Inschrift von Feldberg (ibid. 1892). — *174.* Die röm. Lagerstädte (*797*, VII, 1873). — *175.* Dux (append. a *2085*, 1866). — *175.* Das röm. Militarwesen seit Diocletian (*797*, XXIV, 1889). —*176.* Die Diocletian. Reichspräfectur (ibid., XXXVI, 1901). — *177.* Zu der Inschrift von Tropaea (*60*, 17, 1894). — *178.* Die Inschrift v. Hissarlik u. die röm. Sammtherrschaft in ihrem titularen Ausdruck (*797*, XVII, 1882). — *179.* Consularia (ibid. XXXII, 1897). — *180.* Das röm.-german. Herrscherjahr (*1336* bis, 16, 1891). — *181.* Aera (ibid., 18, 1893). — *182.* Ostgothische Studien (ibid. 14 e 15, 1889 e 1890; *527*, V). — *183.* Christianity in the Rom. empire (« The Expositor, 1893). — *184.* Zu Apostelgesch. 28, 16 (*1822* bis, 1895). — *185.* Zweisprachige Inschrift aus Arykanda (*60*, 16, 1893). — *186.* Die Synode v. Turin

(*1336* bis, 17, 1892). — *187.* Thessalonikische Kaisererlasse (ibid., 18, 1893; 19, 1894). — *188.* Zeitzer Ostertafel vom J. 447 (*6*, 1862). — *189.* Die Historia Brittonum u. König Lucius v. Britannien (*1336* bis, 19, 1894. — *Volume VII*, 1909, scritti filologici (sulle fonti). — *Volume* VIII, 1913, scritti epigraf. e numismatici. — *190. Epigraph. Analekten* (« Berichte üb. die Verhandl. d. sächs. Gesellsch. », 1849-1852). [Pompejanische Kleinigkeiten - Municipalfasten v. Ostia - Lucilius Gamala - Griech. Inschritf aus Puteoli - Verres als Gentilname - Festverzeichniss aus Capua - Inschrift aus Hispellum - Arval-Inschriften - Fasti Venusini - Tribus-Inschriften - Der Anonym. Einsiedlensis - Inschrift d. Bogens v. Pavia - Inschrift d. Pons Fabricius - Rottenburger Fälschungen - Aegidius Tschudi - Die Provinz Numidien - Z. Verwalt. Germaniens - Inschrift v. Thorigny - Ligoriana im Corp. inscript. Graecar. - Inschrift bithynischer Städte in Rom. - Fragment eines Municipalgesetzes - Praetor tutelarius. — *aa*) *Observationes epigraphicae* (*527*, I-VII, 1872-92). [Ursus togatus vitrea qui primus pila - De Iuniis Silanis - De fide Leonhardi Gutenstenii - Grammatica ex actis Arvalium - De Diocletiani collegarumq. nominib. erasis - Quinquefascalis titulus Cirtensis - De titulis C. Octavii Sabini cos. a. p. Chr. CCXIV - Titulus Atticus Frugis et Pisonis - Alphabeta Etrusca reperta Clusii - Flamonium. Flaminium. στρατετηγὸς ὕπατος - Analecta de Pisonib. et Crassis Frugi - De titulo reginae Pythodoris Sipnaeo - Corollaria de Cleopatra Iubae domoque Archelai regis Cappadociae - S. C. de Thisbaeis a. u. c. DLXXXIV - S. C. de Thisbaeis recognitum - Reges Thraciae inde a Caesare dictatore - Dedicatio facta ob victoriam de Tacfarinate - Album ordinis Thamugadensis - Tribus imperatoriae - Cyriaci Thracica - Tituli Ostienses P. Lucilii Gamalae - S. C. Adramytenum - Titulus Hierocaesareensis - Formula voti fratrum Arvalium - Nomina et gradus centurionum - Libertini servi - Crescens auriga - Alpes Poeninae - Cognomina Africana - Vexillatio legionis XI Claudiae - Principalium recensus secundum praeposi-

tos - Titulus Venetus vindicatus - Officialium et milit. Romanor. sepulcreta duo Carthaginiensia - Protectores Augusti - Evocati Augusti - Iusiurandum in C. Caesarem Augustum - Militum provincialium patriae - Princeps officii agens in reb. - Ordo salutationis sportular. sub imp. Iuliano in provincia Numidia - S. C. de sumptib. ludor. gladiator minuendis factum a. p. C. 176/7 - Constitutiones duae Cretens. - Spicileg. titulor. Latinor. ex Creta et ex Aegypto - Titulus Apamenus - Titulus Plini Hispellas - Titulus Foroclodiensis - Aquaeductus Alexandrinus - Civium Romanor. libertinor. appellatio Graeca - Laterculus cohortis I Lusitanor. a. CLVI); *b b*) *Abriss. d. röm. Staatsrecht.* — « Handbuch » del Binding, 1907; *c c*) v. *896*, *1184*.

MOMMSEN E MARQUARDT v. 1184.

1264. MONCEAUX P., *a*) *De communi Asiae provinciae.* — *935*bis, 1891; *b*) *Les Africains,* étude sur la littérat. latine d'Afrique. — Parigi, Lecène Oudin, 1894; *c*) *Hist. littér. de l'Afrique chrét. depuis les orig. jusqu' à l'invas. arabe.* — Parigi, Leroux, 1901-23, 7 v.; *d*) *Hist. de la littérat. lat. chrétienne.* — Parigi, Payot, 1924.

1265. MONNIER H., *La mission histor. de Jésus.* — 2ª ed., Parigi, Fischbacher, 1914.

1266. MONOD J., *La cité antique de Pompéi.* — Parigi, Delagrave, 1911.

1267. MONOD P., *La politique relig. de Constantin.* — Montauban, 1889.

1268. MONTALEMBERT, *Les moines d'Occident.* — 1860-71, 5 voll. — Traduz. it., Siena, 1894-9, 5 voll.

1269. MONTANARI T., *Appunti annibalici.* — *1618*, 10 (1906) 11 (1907), 12 (1908).

1270. MONTELIUS O., *a*) *La civilisat. primitive en Italie depuis l'introduct. des métaux,* — 2 voll., Stoccolma-Berlino, Asher, 1895; *b*) *Die vorklass. Chronologie Italiens.* — (Stoccolma) Berlino, Behrend, 1912.

1271. MONTESQUIEU, *Considér. sur les causes de la grandeur d. Romains et de leur décad.* — 1734. — Publiées avec introduct., variantes, commentaires et tables par C. Jullian. Parigi, Hachette, 1896.

1272. MONTET E., *Hist. du peuple d'Israël depuis les orig. jusqu' a l'an 70 après J. C.* — Parigi, Payot, 1926.

1273. *Monumenta Asiae Minoris antiqua, ed. W. M. Calder.*

— Londra, Longmans, 1928-9, 2 v.

1274. *Monum. Antichi* pubblic. a cura d. Accad. dei Lincei. — Milano, Hoepli. I, 1891.

1275. *Monuments antiques relevés et restaur. par les architectes pensionn. de l'Acad. de France à Rome.* Notices archéol. par Victor Chapot. — Parigi, Massin, s. a.

1276. *Monuments de l'art byzantin* publiés sous les auspices du Ministère de l'instruct. publ. — Parigi, Leroux.

1277. *Monuments de l'Égypte gréco-rom.* publ. par la Soc. arch. d'Alex. — Bergamo, Arti graf., 1926 sgg.

1278. MOORE C. H., *a*) *Latin inscriptions in the Harvard collect. of class. antiquities.* — Harvard Studies, 29 (1911); *b*) *The religious thought of the Greeks, from Homer to the triumph of christianity.* — Cambridge, 1918.

1279. MOORE G. F., *Hist. of the religions.* I (Cina, Giappone, Egitto, Babilonia, Assiria, India, Persia, Grecia, Roma); II (giudaismo, cristianes., islamismo). — N. York, Scribner, 1920, 2 voll. — Trad. it. La Piana, Bari, Laterza, 1928.

1280. MOREL G., *Les associations de citoyens romains et les curatores.* — « Mém. et docum. de la soc. d'hist. de la Suisse romande », XXXIV (1877).

MOREL W., v. *583.*

1281. MORGAN W., *The religion and theology of Paul.* — Edimburgo, Clark, 1907.

1282. MORICCA U., *St. d. letterat. crist.* — Torino, Soc. editr. internaz., 1924-8, 2 v.

1283. MORIN G., *L'idéal monast. et la vie chrét. des premiers jours.* — 2ª ed., Parigi, 1914.

1284. MORIN J., *La verrerie en Gaule sous l'empire rom.* — Le Mans, Monnoyer, 1913.

1285. MORISON E. F., *St. Basil a. his rule.* — Oxford, 1912.

1286. MOROSI G., *a*) *Intorno al motivo d. abdicaz. d. imperat. Diocleziano.* — *66*, 1880; *b*) *L'invito di Eudossia a Genserico.* — Firenze, Le Monnier, 1882.

1287. MORRISON W. D., *Gli Ebrei sotto la dominaz. romana.* — Torino, Bocca, 1911.

1288. MOSCA B., *La satira filosofico-sociale in Orazio.* — Chieti, Bonanni, 1926.

1289. MOTHERSOLE J., *The Saxon shore.* — Londra, 1924.

1290. MOTTE A. F., *Étude sur M. Agrippa.* — Gand, 1872.

1291. MOULART J., *L'Église et l'État ou les deux puissances*; leur orig., leurs relat. etc. — Lovanio, Peeters, 1895.

1292. MOULIN C. D., *Des impôts*

indirectes créés par Auguste. — Poitiers, Oudin, 1894.

1293. MOULTON J. H., *New Testam. Greek in the light of modern discovery.* — « Essays Swete », 1909.

1294. MOURLOT F., *Essai sur l'hist. de l'augustalité.* — *150*, 108 (1895).

1295. MOURRET F., CARREYRE J., *Précis d'hist. de l'Église.* Parigi, Blond et Gay, 1924, 3 v.

1296. MOUTERDE R., *La voie rom. d'Antioche à Ptolémais.* — « Mélanges de l'Univers. de St. Joseph » (Beyruth) 1907.

1297. MUCH R., *Die Südmark der Germanen.* — « Beitr. zur Gesch. d. deutschen Literat. », 17 (1893).

1298. MUECKE, *Flavius Claudius Julianus nach den Quellen.* — 2ª ed., Gotha, Perthes, 1896.

1299. MUEHLENSTEIN H., *a) Die Kunst der Etrusker.* Die Ursprünge. — Berlino, Frankfurter Verl., 1929; *b) Ueb. die Herkunft d. Etrusker.* — ibid., 1929.

1300. MUELLENHOFF C., *Deutsche Altertumskunde,* nuova ediz. a cura di M. Rödiger. — Berlino, Weidmann, 1891-1920, 5 voll.

1301. MUELLER A., *a) Militaria aus Ammianus Marcell.* — *1480*, 1905; *b) Die Strafjustiz im röm. Heere.* — *1334*, 1906; *c) Veteranenvereine in der röm. Kaiserzeit.* — ibid., XV (1913); *d) Das Heer Justinians.* — *1486*, 81 (1927).

MUELLER C., v. *582*.

1302. MUELLER E., *a) Kais. Flavius Claudius Julianus.* — Hannover, Rethmeyer, 1901; *b) Cäsaren-Porträts.* — Bonn, Marcus e Weber, 1914-1927, 3 vol. (tav. 30).

1303. MUELLER F., *Studien üb. Zenobia u. Palmyra.* Dissert. Königsberg, 1902.

1304. MUELLER J., *a) De M. Antonio Gordiano III Romanor. imperatore.* — Dissert. Münster, 1883; *b) Die auswärt. Politik des Augustus,* n. « Süddeutsche Blätter f. höhere Unterrichtsanstalten hg. von Erbe » (Stoccarda), 2 (1894); *c)* v. *752*.

1305. MUELLER J. J., *Studien zur Gesch. d. röm. Kaiserzeit.* — Zurigo, 1874.

1306. MÜLLER K., *a) Kirchengesch.* — Tübingen, Mohr, I², 1929; *b) Konstantin d. Grosse u. die christl. Kirche.* — *830*, 140 (1929).

1307. MUELLER L., *a) Numism. de l'ancienne Afrique.* — Copenhagen, De Bianco Luno, 1860-74, 3 v.; *b) Die Münzen Asiens u. Africas mit den*

Bildnissen d. Proconsuln. — *2218*, 2 (1874).

1308. MUELLER K. O., *a*) *Handb. der Archäologie der Kunst.* — Breslavia, 1848; *b*) *Die Etrusker.* — 2ª ediz., rifatta da W. Deecke. — Stoccarda, Heitz, 1876-7, 2 vol.

1309. MUELLER R., *Antoninus Philosophus, ein Protector der Christen?* — Progr. Teschen, 1905.

1310. MUELLER S., *L'Europe préhistor.*, trad. du danois par E. Philipot. — Parigi, Lamarre, 1907.

1314. *Münchener Beiträge zur Papyrusforsch.*, hrsg. von L. Wenger. — Monaco, Beck.

1315. MUENTZ E., *La mosaïque chrétienne pendant les premiers siècles.* — Nogent-le-Rotrou, Daupeley Gouverneur, 1893.

1316. MUENZER F., *a*) *Die Quellen des Tacitus f. die Germanenkriege.* — *915*, 1899; *b*) *Die Todesstrafe politischer Verbrecher in der spät. röm. Republik.* — *797*, 47 (1912); *c*) *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien.* — Stoccarda, Metzler, 1920; *d*) *Ti.* e *C. Sempronius Graccus.* — *1545*, 2ª serie, IV (1923); *e*) *Die polit. Vernicht. des Griechentums.* — Lipsia, Dieterich, 1925.

1317. MUIRHEAD G., *a*) *St. d. diritto rom. dalle orig. a Giustiniano.* Trad. dall'inglese da L. Gaddi. Milano, Vallardi, 1888; *b*) *Histor. introduct. to the privat law of Rome.* — 3ª ediz. cur. da A. Grant. — Londra, Black, 1916.

1318. MURLOT F., *Essai sur l'hist. de l'augustalité dans l'empire rom.* — *150*, 108.

1319. MUSIL A., *Arabia Petraea.* — Vienna, Hölder, 1907, 2 v.

N

1320. *Nachrichten von der Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen.* Iniz. 1847. — V. *645*.

1321. NAGEOTTE E., *Hist. de la littérat. lat. depuis ses orig. jusqu'au VIe siècle de notre ère.* — Parigi, Garnier, 2ª ed. 1896.

1322. NAGL M. A. — *Galla Placidia.* — Paderborn, Schöningh, 1908.

1323. NAPOLÉON III, *Hist. de Jules César.* — Parigi, Plon, 1865-6, 2 vol.

1324. NAPP E., *De reb. imperatore M. Aurelio Antonino in Oriente gestis.* Tesi. — Bonn, Habicht, 1879.

1326. NAVILLE H. A., *Julien l'Apostate et sa philosophie du polythéisme.* — Neuchâtel, Sandoz, 1877.

1327. NEANDER A., *Allgem. Gesch. d. christl. Religion u. der Kirche.* — 4ª ed., Gotha, Perthes, 1863-5, 5 v.

1328. *Neapolis.* Riv. di archeol. epigr. e numism., dir. da V. Macchioro e L. Correra. — Napoli, Detken, I 1914.

NEGELIN, v. *2076.*

1329. NEGRI G., *L'imperat. Giuliano l'Apost.* — 4ª ed., a cura di M. Scherillo, Milano, Hoepli, 1928.

1330. NESSLING K., *De seviris Augustalib.* — Dissert. Giessen (Trenckmann), 1891.

1331. NEUBURGER A., *Die Technik d. Altertums.* — Lipsia, Voigtländer, 1919.

1332. NEUBURGER M., *Gesch. der Medizin.* — Stoccarda, Enke, 1911.

1333. *Neue Heidelberger Jahrbücher.* — I 1891.

1334. *Neue Jahrbücher f. Philologie u. Pädagogik.* Lipsia. — Fond. nel 1860 da J. C. Jahn come continuaz. d. *918*, contin. poi da A. Fleckeisen e da altri. — 2. vol. annui (uno per la filol., l'altro per la pedagogia). — Lipsia, Teubner.

1335. NEUENDORFF A., *Die röm. Konsulwahlen von 78-94 v. Chr.* — Dissert. Breslavia, 1913.

1336. *Neue philologische Rundschau.* Gotha, Perthes. — Quindicinale, dal 1886, in continuaz. d. *1478.*

1336 bis. *Neues Archiv. d. Gesellsch. f. ältere deutsche Geschichtskunde.* — Hannover, I, 1876 (ora Berlino, Weidmann).

1336 ter. *Neue Wege zur Antike.* — Lipsia, Teubner, I, 1922.

1337. NEUMANN C. J., *Der röm. Staat u. die allgem. Kirche bis auf Diocletian.* — Lipsia, Veit, 1890.

1338. NEUMANN JO., *De quinquennalib. coloniar. et municipior.* — Dissert. Lipsia, 1892 (Jena, Pohle).

1339. NEUMANN K., *a) Gesch. Roms während des Verfalls der Republik.* — Aus seinem Nachlass hrsg. v. E. Gothein. — Breslavia, Koebner, 1881; *b) Das Zeitalter der punischen Krige.* — 2ª ediz. complet. da G. Faltin. — ibid., 1883.

1339 bis. NEUMANN K. J., *a) Die Grundherrschaft der römischen Republik,* die Bauernbefreiung u. die Entstehung d. servian. Verfass. Rede. — Strasburgo, Heitz, 1900; *b) L. Junius Brutus, der erste Consul.* — Strasburgo, Trübner, 1901; *c)* v. *2147* (Altertum), 1909; *d) Röm. Klientelstaaten.* — *830*, 117 (1917); *e) Röm. Staatsaltertümer.* — *518*, III, 6.

1340. NEURATH O., a) *Zur Anschauung der Antike üb. Handel, Gewerbe u. Landwirtschaft* (Cic. de off., I, 42). — *916*, 32 (1907); b) *Antike Wirtschaftsgesch.* — — 2ª ed., Lipsia, Teubner, 1909.

1341. NEUSS W., *Die Kunst d. alten Christen.* — Augusta, Filser, 1926.

1342. NEWMANN J. H., *The Arians of the fourth century.* —6ª ediz., N. York e Londra, Longmans, 1890.

1343. NEWTON C. T. ecc., *The collection of ancient Greek inscriptions in the Brit. Mus.* — Londra, Brit. Mus., 4 vol. (I (Hicks), 1874; II (Newton), 1883; III (Hicks), 2 parti, 1886-90; IV. (Hirschfeld), 1893).

1344. NICCO G., *Ravenna e i principi compositivi d. arte bizant.* — « L'arte » (Roma), 1925.

1345. NICCOLINI G., a) *Fasti tribunor. plebis.* — Pisa, 1898; b) *La quest. d. processo d. Scipioni.* — *1618*, 3 (1898); c) *La prima batt. di Bedriaco e la foce d. Adda.* — Roma, Lincei, 1907; d) *Le relaz. tra Roma e la lega achea.* — *1901*, 2 (1909); e) *La Grecia provincia.* — ibid., 3 (1910); f) *La legge di Publilio Volerone.* — *49*, XI (1896).

1346. *Nicene and postnicene Father's library*, ed. by Ph. Schaff. — N. York, the Christ. Lit. Co.

1347. NICHOLS F. M., *Regia, the Atrium Vestae and the original locality of the Fasti Capitolini.* — *59*, 50 (1887).

1348. NICOLAI K., a) *Griech. Literaturgesch.* in neuer Bearbeit. — Magdeburg, Heinrichshofen, 1877, 3 v.; b) *Gesch. d. röm. Literatur.* — ibid., 1881-2, 2 v.

NICOLE J., v. *1934*.

1349. NIEBUHR B. G., a) *Röm. Geschichte*, ediz. di M. Isler. — Berlino, Calvary, 1873, 4 vol. — Traduz. francese (sulla 3ª ediz. tedesca) di P. A. de Golbery, Bruxelles, Hanmann e Laurent, 1830-42, 4 vol. — Traduz. ital. di C. Moschitti, Napoli, 1846-51, 3 v.; b) *Hist. u. philol. Vorträge.* 2 Abth.: Alte Geschichte, hrsg. von M. Niebuhr. Berlino, Reimer, 1851, 3 vol. (3°: Die röm. Weltherrschaft). — 4 Abth.: Vorträge üb. röm. Altertümer, hrsg. von M. Isler. Ibid. 1858.

1349 bis. NIELSEN D., *Der geschichtl. Jesu.* — Monaco, Meyer e Jessen, 1928.

1350. NIERI A., *La Cirenaica nel sec. V, giusta le lettere di Sinesio.* — *1617*, 1892.

1351. NIESE B., a) *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Chaeronea.* — Gotha, Perthes, 1893-1903, 3 v.; b) *Zur Gesch. d. pyrrhischen. Krieges.* — *797*, 31 (1896); c) *Grundriss der griechischen Gesch. nebst Quellenkunde.* — *752*, III; d) *Grundriss d. röm. Gesch. nebst Quellenkunde.* — Ibid., III, V (5ª ed. cur. da E. Hohl, 1925). — Trd. it. sulla 4ª ed. ted. di B. Longo, Milano, Soc. editr. libr., 1911.

1352. NILSSON M., *Römische Religion* — *518*, II, 3.

1353. NILSSON M. P., a) *Den ekonomiska Grundvalen for Augustus' principat.* — *530* ter, 12 (1912); b) *Imperial Rome,* trad. dallo svedese da G. C. Richards. — Londra, Bell, 1926; c) *The introduct. of hoplit tactics in Rome.* — *938*, 1929.

1354. NISPI-LANDI C., *M. Agrippa e i suoi tempi, le Terme e il Pantheon.* — 2ª ed., Roma, Perino, 1883.

1355. NIRSCHL J., *Lehrb. d. Patrologie u. Patristik.* — Magonza, Kirchheim, 1881-3, 2 v.

1356. NISSEN B., a) *Italische Landeskunde.* — Berlino, Weidmann, 1883-1902, 3 v.; b) *Der Verkehr zwisch. China u. d. rom. Reiche.* — *915*, XCV (1894).

1357. NISSEN E., *Metrologie.* — *752*, I. — Trad. ital., *139*, III.

1358. NISSEN H., *Rheinland in röm. Zeit.* — *915*, 1894.

1359. NITZSCH K. W., a) *Die röm. Annalistik von ihren ersten Anfänge bis auf Valerius Antias*; kritische Unters. zur Gesch. d. älteren Republik. — Berlino, 1873; b) *Gesch. d. röm. Republik,* hgb. von G. Thouret. — Lipsia, Duncker e Humblot, 1884-5, 2 v.

1360. NOACK F., a) *Die Baukunst des Altertums.* — Berlino, Fischer e Francke, 1910 (con 192 tav.); b) *Die archaeol. Entdeckungen in Tripolitanien.* — « Die Antike », I (1925).

1361. NOËL O., *Hist. du commerce du monde.* — Parigi, Plon Nourrit, 1891.

1362. NOELDEKE TH., *Gesch. d. Araber u. Perser z. Zeit d. Sassaniden, aus d. arab. Chronik d. Tabari übers.* — Leida, Brill, 1879.

1363. NOFFAT J., *The approach to the N. Testam.* — 4ª ediz., Londra, Holder a. Stoughton, 1922.

NOGARA B., v. *878*.

1364. *Nomisma.* Untersuch. auf d. Gebiete der antiken Münz-

kunde, hrsg. von H. von Fritze u. H. Gaebler. Berlino, Mayer e Müller. I, 1905.

1365. NORDEN E., a) *Die latein. Literatur im Ueberg. vom Altertum z. Mittelalter.* — *469*, VIII, 1; b) *Die antike Kunstprosa vom VI Jahrh. vor Christus bis in die Zeit d. Renaissance.* — 3ª e 4ª ed., Lipsia, Teubner, 1915-23, 2 v.; c) *Röm. Literatur.* — *518*, I, 4 (1923); d) *Die german. Urgeschichte in Tacitus' Germania.* — 3ª ristampa, Lipsia, Teubner, 1923.

1365 bis. NORSA M., a) *Papiri d. Museo greco-rom. di Alessandria.* — « Bull. Soc. Ant. Alex. », 22 (1926); b) v. *1411*.

1366. NOSTITZ-RIENECK R., *Vom Tode des Kais. Julian.* — Progr. Feldkirch, 1908.

1367. NOSTRAND J. J., v. *2025*.

1368. *Notes et docum. publiés par la Direct. des Antiquités et arts* (Protectorat français. Gouvernem. tunisien), vol. I-VII, 1908-22.

1369. *Notiziario archeologico*, pubblic. a cura del Ministero ital. d. colonie. — Roma, Alfieri e Lacroix. — I, 1924.

1370. *Notizie d. scavi d'antichità*, comunicate alla R. Accadem. dei Lincei. — I, Roma, Salviucci, 1876.

1371. *Nouvelle revue histor. du droit français et étranger.* — Parigi, I, 1876.

1372. *Numismat. Zeitschrift.* — fond. da C. W. Huber e J. Karabacek. — Vienna, Faesy u. Frick. I, 1869.

1373. *Nuova Antologia*, Firenze e Roma. — I, 1866, Bestetti e Tuminelli.

1374. *Nuova riv. storica*, fond. da C. Barbagallo. — Roma, Albrighi Segati. I, 1917.

1375. *Nuovo bullett. di archeol. crist.* — Roma. Fond. nel 1895 da M. S. De Rossi, M. Armellini, O. Marucchi, E. Stevenson come continuaz. del *Bullettino* ecc.

O

1376. OBERZINER G., a) *Le guerre german. di Flavio Claudio Giuliano.* — Roma, Loescher, 1896; b) *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini.* — ibid., 1900; c) *Diarchia regia e consolare a Roma.* — *1618*, 11 (1907).

1378. OERTEL F., a) Κατοικοι. — *1545*, XI; b) *Die Liturgien.* Studien z. ptolem. u. kaiserl. Werwalt. Aegyptens. — Lipsia, Teubner, 1917.

OGDEN C. R., v. *831*.

1379. OHLENSCHLAGER F., a) *Der röm. Limes in Oesterreich.* — Vienna, 1900-9; b) *Röm. Ueberreste in Bayern.* — Monaco, Lindauer, 1902.

1380. OHNESSEIT G., *De iure municipali Romanor. quod primo imperator. saeculo obtinuit.* — Dissert. Berlino, 1881.

1381. OLDFATER W. A., CANTER H. V., *The defeat of Varus a. the German frontier policy of Augustus.* — « Univ. of Illinois studies in the soc. sciences », 1915.

1382. OLIVA A., *La polit. granaria di Roma antica* dal 265 a. C. al 410 d. C. — Piacenza, Feder. it. Consorzi agrari, 1930.

1383. OLIVER E. H., *Roman economic conditions in the close of the Republ.* — Toronto, Univ. Libr., 1907.

1384. *Omaggio d. Soc. ital. per la ricerca dei papiri greci in Egitto* al 4° Convegno dei Classicisti, tenuto in Firenze dal XVIII al XX Aprile del 1911. — Firenze, Ariani, 1911.

1385. OMAN CH., *History of the art of war.* — Londra, 1891.

1386. OMODEO A., a) *Prolegom. alla storia d. età apostol.* — Messina, Principato, 1921; b) *Gesù e le orig. d. cristianes.* — 2ª ed., ibid., 1926; c) *Gesù il Nazoreo.* — Venezia, La Nuova It., 1927; d) v. *523.*

ONCKEN G., v. *30.*

1387. *Oratorum romanor. fragmenta,* ed. H. Meyer. — 2ª ed., 1842; collegit E. Malcovati. — Torino, 1930.

1388. *Orbis latinus,* ed. da J. G. Th. Graesse, 3ª ediz., con particol. riguardo alla latinità mediev. e moderna, a cura di F. Benedict. — Berlino, Schmidt u. Co., 1922.

ORELLI, v. *2077.*

ORELLI-HENZEN, v. *902.*

1389. *Oriens christianus.* Röm. Halbjahrhefte f. d. Kunde d. christl. Orients hrsg. von Priesterkollegium d. deutsch. Camposanto unter d. Schriftleit. von A. Baumstarck. — Lipsia, Harrassowitz, 1, 1901. [Bollett. bibliogr. di archeol. crist.].

1390. *Orientis graeci inscriptiones selectae,* ed da W. Dittenberger. — 2ª ed., Lipsia, Hirzel, 1903-5, 2 v. (v. II p. età rom.).

1391. ORMEROD H. A., *The piracy in the ancient world.* — Londra, Hodder a. Stoughton, 1924.

1392. ORTH , *Landwirtschaft.* — *1545,* XIII; b) *Bergbau.* — ibid., Suppl. IV.

1393. OSIANDER W., *Der Hannibalweg.* — Berlino, 1907.

1393 bis. OTTO R., *Leben u. Wirken Jesu nach hist.-krit. Auffass.* — Göttingen, Vandenhoeck e R., 4ª ed. 1905.

1394. OTTO W., a) *Augustus Soter.* — *797,* 45 (1910); b)

Herodes. — *1545*, Suppl. II, (1913); *c*) *Die Nobilität der Kaiserzeit.* — *797*, 51 (1916); *d*) *Kulturgesch. d. Altertums.* — Monaco, Beck, 1925.

1395. Otto W. F., *Röm. Sagen.* — *2163*, XXXIV, XXXV.

1397. Ozanam A. F., *a*) *La civilisat. au Ve siècle.* — Parigi, 1855, Lecoffre, 2 v; *b*) *Les Germains avant le christianisme.* — 2ª ediz., ibid., 1855. — Trad. it. del Carraresi, Firenze, 1863; *c*) *Études germaniques.* — 6ª ediz., ibid., 1893-4, 2 voll.

P

1398. Pagenstecher R., *Unterital. Grabdenkemäler.* — Strasburgo, Heitz, 1912.

1399. Pais E., *a*) *La Sardegna prima d. dominio rom.* — Roma, Salviucci, 1881; *b*) *Storia della Sicilia e della Magna Grecia.* — Torino, Clausen, 1896; *c*) *La formula provinciale d. Sardegna n. 1° sec. d. impero sec. Plinio.* — *1900* bis, 1894; *d*) *Storia di Roma.* — Torino, Clausen, 1898-9, 2 v.; *e*) *Nuove osservaz. sull'invas. dei Teutoni e dei Cimbri.* — *1618*, 5 (1900); *f*) *Saxum Tarpeium.* — ibid.; *g*) *Ancient legends of Roman history*, transl. by M. E. Cosenza. — N. York, Dodd, 1905; *h*) *Ricerche geogr. e stor. sull' Italia antica.* — Torino, Soc. tipogr. editr. nazion., 1908. — [a) intorno all'estens. di Ausonia e d. Ausoni; b) l'alleanza di Reggio e di Taranto contro i Japigi; c) la leggenda di Eutimo di Locri e dell' Heroon di Temessa; d) Terina colonia di Crotone; e) il pop. d. Amintei presso Sibari e la pretesa città di Asia n. Bruzzio; f) le orig. di Siris d'Italia; g) il porto di Satiro; h) Sibari nella Messapia; k) Thuriae nelle Puglie; i) la spediz. di Alessandro il Molosso in Italia; l) Eryx-Verruca?; m) Ergezio e Nasso; n) Piakos e la pretesa città di Trinakia in Sicilia; o) il rilievo greco arcaico di S. Mauro in Caltagirone e le città antiche d. altip. ereo; p) la disfatta d. Ateniesi all'Asinaro; q) la falsa spediz. di Agatocle contro Φοινίκη; r) i Dauni e gli Umbri n. Campania; s) per la st. d'Ischia e di Napoli n. antichità; t) per la st. di Napoli d'Ischia e di Pozzuoli n. età sillana; u) il tempio d. Sirene n. penis. sorrentina; v) il culto di Atena e l'Ἀθήναιον d. Punta d. Campanella; w) Amunclae a serpentibus deletae; x) gli elem. sicelioti nella

più antica storia rom.; y) gli elementi italioti, sannitici e campani nella più antica civiltà romana; z) intorno alle più antiche relazioni fra Roma ad Atene; a a) la flotta greca che nel 349 av. C. comparve davanti alle coste d. Lazio; b b) per la storia di Pisa n. antichità; c c) un errore di Appiano a proposito d. *Bellum Perusinum*; d d) a propos. d. Anamares e dei Taurini e d. romanizzaz. d. Piemonte; e e) sull'invas. dei Teutoni, dei Cimbri e dei Tigurini; f f) i due Istri e il monte Apennino n. Alpi Carniche sec. Strabone; g g) una iscriz. sulle Alpi Giulie e sui confini orient. d'Italia; h h) intorno alla storia di Olbia in Sardegna; k k) due iscriz. trovate in Sardegna; ii) la *formula provinciae* d. Sardegna]; *i*) *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli.* — Roma, Loescher, 1913-20, 5 vol. (è la 2ª ediz., sostanzialm. rielabor., d. *1399 d*); *l*) *Ricerche sulla storia e sul dir. pubbl. di Roma.* — Roma, Loescher, 1915-21, 4 vol. (I: L'età d. redaz. e d. pubblicaz. d. legge d. XII tav.; Gli elem. greci n. legge d. XII tav.; Le leggi sull'intercalaz.; Gneo Flavio e la divulgaz. d. ius civile; A propos. d. ius Papinianum; Le relaz. tra i sacerdoti e le magistrat. civili n. repubbl. rom.; L'elez. d. pontef. massimo; La conq. sabina di Roma verso la metà d. sec. V; Per la storia d. Regia e d. Foro rom.; L'agricolt. e l'annona. — II: Intorno alla formaz. e al valore dei Fasti d. rep. rom. — III: I fasti dei tribuni d. plebe e lo svolgim. d. tribunicia potestà fino all'età dei Gracchi. — IV: A propos. d. leggi sull'usura; Per la storia d. più antico diritto penale; Comizi curiati, centuriati, tributi; Per la storia delle confederaz. latine; Il vecchio e il nuovo Campidoglio; Fonti greche e lat. n. narraz. d. guerre sannit.; Monum. e magistrature rom. dur. l'età d. guerre sannit.; Lo scoppio d. 1ª guerra punica; I confini d. regno di Jerone; I tormenti inflitti ad Attilio Regolo); *m*) *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto.* — ib., Nardecchia, 2 v., 1918-29. (L'estens. d. tribù Pollia; Fundi d. Ausonii e i probl. relativi alla densità d. popolaz. d. Italia antica; L'autobiogr. e il processo « repetundarum » di P. Rutilio Rufo; M. Emilio Scauro, i suoi processi e a sua autobiogr.: Ve-

nere vincitrice. Le relaz. tra Pompei e la Numidia; Circa la natura e l'età d. lex latina di Eraclea; L'aspiraz. di Cesare al trono e l'opposiz. tribunicia; Cittadinanza rom. e cittadin. attiva; Un'epigrafe di Casinum e la data d. trattato di Brindisi; Torino è la città dei Taurini espugn. da Annibale; Intorno alla conquista e alla romanizzaz. d. Liguria e d. Piemonte; Perchè i Rom. limitarono e poi impedirono lo sfruttam. d. miniere in Italia; La data d. deduz. d. colonie di Luna e Lucca; Il decreto di Cn. Pompeo Strabone sulla cittadin. dei cavalieri ispani; Sulla romanizzazione d. valle di Aosta; Intorno alla gente d. Euganei; Romani e Ingauni; Il titolo interamnate di A. Pompeio e la patria dei Pompei; Le mura poligon. di Alba Pompeia e le mappe dei gromatici lat.; I possessi imperiali n. Trentino › fra gli Euganei); *n*) *Fasti triumphales populi romani*, editi e illustr. — Roma, Nardecchia, 1920, 2 voll.; *o*) *Imperialismo rom. e politica ital.* — Bologna, Zanichelli, 1920; *p*) *St. d. Sardegna e d. Corsica durante il dominio rom.* — Roma, Nardecchia, 1923; *q*) *Storia d. colonizzaz. di Roma antica*, I. Prolegomeni. — ibid., 1923; *r*) *Serie cronolog. d. colonie romane e latine dall'età regia fino all'imperò.* — *1222bis*, ser. V, vol. XVII (1924); *s*) *Le prov. d. impero rom.* — *1373*, 250 (1926); *t*) *I fasti di Roma.* — Torino, Sten, 1930, t. I.

1400. Pallmann R., *Gesch. der Völkerwander.* — Weimar, Bohlau, 1863-8, 2 v.

1401. Pallu de Lessert C., *a*) *Les assemblées provinciales et le culte provincial dans l'Afrique rom.* — *234*, II (1884); *b*) *Nouvelles observat. sur les assemblées provinc. dans l'Afrique rom.* — Parigi, Picard, 1891; *c*) *Fastes des provinces afric. sous la dominat. rom.* — Parigi, Leroux, 1896-1901, 2 vol. (I République et haut empire).

1402. Panaitescu E., *Le limes dacique*, nouvelles fouilles et nouveaux résultats. — « Bull de la sect. histor. de l'Acad. roumaine », 15 (1929).

1403. Pancoucke C. F., *Biblioth. lat. française.* — Traduct. des auteurs latins. — Parigi, 1832 sgg.

1404. *Panegyrici latini*, ed. da W. Bährens, Lipsia, Teubner, 1911.

1405. Pant E., *De trib. viris monetalib.* — Progr. Vienna, 1913.

1406. Paoli U. G., *Grossi e piccoli commercianti n. liriche d'Orazio.* — *1617*, 1924.

1407. ΠΑΠΑΡΡΗΓΟΠΟΥΛΟΣ Κ., Ἱστορία τοῦ Ἑλλήν. ἔθνους ἀπὸ τῶν ἀρχαιοτάτ. χρόνων μέχρι τῆς βασιλείας Γεοργίου τοῦ Α. — 5ª ediz., Atene, Ἐλευθερουδάκης, 1925, 6 voll. (v. III-IV impero bizant.).

1408. Papencordt E., *Gesch. d. vandalischen Herrschaft in Africa.* — Berlino, 1837.

1409. Papini G., *Storia di Cristo.* — 5ª ediz., Vallecchi, Firenze. — Traduz. franc. di P. H. Michel, Parigi, Payot, 1922.

1410. *Papiri fiorentini.* — Milano, Hoepli. I, 1906, II, 1908, III, 1915. (Papiri greco-egizi pubblic. dalla r. Accad. dei Lincei sotto la direz. di G. Vitelli e D. Comparetti).

1411. *Papiri greci delle collez. italiane.* Scritture documentarie, ed. da M. Norsa. — Roma, Bardi, fasc. 1, 1930.

1412. *Papiri greci e lat.* — Firenze, Ariani, 1912-25, 7 vol. (*1525*).

Papiri greco-egizi, v. *1410*.

1413. *Papiri milanesi* per cura d. Scuola di papirol. d. Univ. catt. del S. Cuore, pubblic. da A. Calderini. — Milano, 1928.

1414. *Papyri from Karanis*, ed. by E. J. Goodspeed. — « Studies in class. philol. », III (1900).

1415. *Papyri graecae Berolinenses*, coll. W. Schubart. — Bonn, Marcus, 1911.

1416. *Papyri graecae Musei Brit. et Mus. Berolin.* ed. a. Carola Kalbfleisch. — Progr. Rostock, Warkentein, 1902.

1417. *Papyri Jandanae.* Cum discip. ed. Car. Kalbfleisch. — Lipsia, Teubner, 1912-13, 4 fasc.

1418. *Papyri Osloenses*, ed. da S. Eitrem. — Oslo, Dybwad, 1925.

1419. *Papyri russischer u. georgischer Sammlungen*, hrsg. von G. Zereteli. — Tiflis, Univ. - Litogr., 1925 - 1927, 4 v.

1420. *Papyrusbriefe aus d. frühesten Römerzeit*, hrsg. von B. Olsson. — Uppsala, Almquist u. Wihrell, 1925.

1421. *Papyrus Cattaoui*, ed. da Grenfell e Hunt. — *62*, III.

1422. *Papyrus de Théadelphie*, *ed. par. P. Jouguet.* — Parigi, Fontemoing, 1911.

1423. *Papyrus Goleniscev*, pubbl. da C. Bauer. — « Denkschriften d. Wien. Akad. », LI (1905).

1424. *Papyrus grecs*, publiés sous la direction de P. Jouguet (Institut papyrol. de l'Univers. de Lille). — Parigi, Leroux, 1907-12, 2 vol.

Papyrus grecs d'époque bizant. v. *282.*

1425. *Papyrus grecs du Musée du Louvre.* — « Notices ex extraits des manuscr. de la Bibl. Nat. » (Parigi), vol. XVIII (1865).

1426. *Papyrus Th. Reinach.* Papyrus grecs et démot. rec. en Égypte et publ. par Th. R. — Parigi, Leroux, 1905.

1427. *Papyrus-Studien u. andere Beiträge* dem innsbrucker Philologenklub.... gewidm. — Innsbruck, Wagner, 1914.

1428. *Papyrusurkunden d. öffentl. Bibl. d. Univers.* Basel, hrsg. von E. Rabel. — 1917.

1429. Pareti L., *a*) *Contributi per la st. d. guerra annibalica (218-217 a. C.).* — *1617,* 40 (1912); b) Sull'etimo di *Regio Calcidese in Strabone e l'elem. sannitico n. Bruzzio.* — ibid., 42 (1924).

1430. Paribeni R., *a*) *Cyrenae.* — *480,* II (1910); *b*) *Gallienus.* — ibid., III (1905); *c*) *Culti e religioni in Roma imperiale secondo recenti scoperte.* — *75,* N. S., I (1920); *d*) *Optimus princeps.* Saggio sulla storia e sui tempi d. imperat. Traiano. — Messina, Principato, 1926, 2 v.; *e*) *I fori imperiali.* — Roma, Luce, 1930 (con 24 tav.).

1431. Paris P., *Promenades archéol. en Espagne.* — Parigi, Leroux, 1914-21, 2 v.

1432. Park M., *The plebs in Cicero's day.* — Bryn Mawr College, Diss., 1918.

1433. Parker H. M. D., *The Roman legions.* — Oxford, Clarendon Press, 1928.

1434. Partsch J., *Papyrusforschung.* Vortrag. — Lipsia, Veit, 1914.

1435. Pârvan V., *a*) *Die Nationalität der Kaufleute im röm. Kaiserreiche.* — Dissert. Breslavia, 1909; *b*) *Descoperiri nova in Scythia minor.* — *42,* 1913; *c*) *Tomi, Histria, Callatis.* — ibid., 1915, 1916, 1920; *d*) *I primordii d. civiltà rom. alle foci d. Danubio.* — « Ausonia » (Roma), 10 (1921); *e*) *Sulle orig. d. civiltà romana.* — « Europa orient. », II (1922) (Roma, Libr. di cultura); *f*) *Inceputurile vietii Romane la gurile Dunarii.* — Bucarest, Tip. de Cultura Nat., 1923; *g*) *Dacia.* — *1617,* 1924; *h*) *Dacia.* — Cambridge, Univ. Press, 1925-28 (in inglese); *i*) *Getica.* O protoistorie a Daciei. — Bucarest, Cultura nationala, 1926 (con 43 tav.); *l*) v. *378.*

1436. Pascal C., *a*) *De Cornelii Galli vita.* — *1617,* 16 (1889); *b*) *Il culto di Apollo a Roma n. secolo d'Augusto.* — *176,*

1894; c) *A proposito d. persecuz. neroniana.* — *75*, 3 (1900); d) *Di una nuova fonte d. incendio neroniano.* — ibid., 4 (1901); e) *Fatti e leggende di storia ant.* — Firenze, Le Monnier, 1902 (Il processo d. Scipioni); f) *La distruz. d. idoli in Roma.* — *1617bis*, 9 (1903); g) *L'ult. canto rom. e la fine d. paganes.* — ibid., 6 (1903); h) *Dèi e diavoli (saggio sul paganes. morente).* — Firenze, Le Monnier, 1904; i) *Seneca.* — Catania, Battiato, 1906; l) *Le credenze d'oltretomba n. opere letter. d. antichità class.* — ibid., 1912, 2 vol.; m) *Visioni storiche.* — Milano, Treves, 1919. (Un docum. d. guerra italica contro Roma; L'opera storica di Tacito e l'impero rom.; La grande invas. german. n. Gallie n. III sec. d. impero; Attila e gli Unni in Italia).

1437. Patetta F., *Lezioni di storia d. diritto ital. Le fonti d. diritto barbarico.* — Torino, Giappichelli, 1930.

1438. *Patres apostolici*, ed. da F. X. Funk. Ed. III paravit E. Diekamp. — Tübingen, Mohr, 1911-13, 2 vol.; nuova ed. di K. Bihlmeyer, ib. I 1924.

1439. *Patres apostolici*, a cura di O. Gebhardt, A. Harnack, Th. Zahn. Editio minor.

1440. *Patres apostolici*, ed. da Hemmer e Lejay. V. *1934*.

1441. *Patrologiae cursus completus*, sive bibliotheca universalis.... omnium SS. patrum, doctor., scriptor. ecclesiasticor., sive latinor., sive graecor., qui ab aevo apostol. ad aetat. Innocentii III pro Latinis, et ad Photii tempora pro Graecis floruerunt. Ed. P. Migne, Parigi, 1844-64. *Series lat.*, voll. 1-221; *Series graeca*, voll. 222-241. — 2ª ediz. Parigi, Garnier. — *Series graeca et orientalis*, Parigi, 1865-1886, 165 voll. — *Patrol. graeca latine tantum edita.* Parigi, 1856-67, 85 volumi. — Series graeca, indices, compil. da F. Cavallera. — Parigi, 1914.

1442. *Patrologia orientalis*, a cura d. principe Max zu Sachsen, R. Graffin, F. Nau. — Parigi, Didot.

1143. *Patrum sanctor. opuscula selecta*, ed. D. H. Hurter S. J. — Innsbruck, Wagner, 1868-85, 48 v.

1444. Patsch C., a) *Arch.-epigr. Untersuchungen zur Gesch. d. rom. Provinz Dalmatien.* — Vienna, Gerold; b) *Dalmatia*, — *1545*, IV; c) *Die Lyka in röm. Zeit.* — Vienna, Hölder, 1900; d) *Bosnien u. Herzegowina in röm. Zeit.* — *1752*, 1911); e) *Histor. Wanderungen im Karst. u. an der*

Adria. Vol. I. Die Herzegowina einst u. jetzt. — « Osten u. Orient » (Vienna), 2ª ser., vol. I (1902); *f) Beiträge zur Völkerkunde d. Südeuropas.* — « Anzeigen d. Wiener Akad., phil.-hist. Klasse » (Vienna, Tempsky) 1925-8.

1445. PATTERSON L., *Mithraism a. christianity.* — Cambridge, 1921.

1446. PAUL L., *Das Druidentum.* — *918,* 1892.

1447. PAULI C., *Die Veneter u. ihre Schriftdenkmäler.* — Lipsia, Barth, 1891.

PAULY-WISSOWA, v. *1545.*

1448. PEAKES M. B. (miss), *The general civil a. milit. administrat. of Noricum a. Raetia.* — « Univ. of Chicago studies in class. philol. », 1908.

1449. PEET T. E., *The stone and bronze ages in Italy and Sicily.* — Oxford, Clarendon Press, 1909.

1450. PEISKER M., *Die Geschichtlichkeit Jesu Christi u. d. christl. Glaube.* — Tübingen, Mohr, 1913.

1451. PELHAM H. F., *Outlines of Roman history.* — 4.ª ed., Londra, Rivingtons, 1905.

1452. PÉRATÉ A., *L'archéol. chrét.* — Parigi, Quantin, 1892.

1453. PERNICE A., *Die ersten röm. Kaiser, der Adel u. die Staatsverwalt.* — *1519* bis, 1880.

1454. PERNICE E., *Griech. u. röm. Privatleben.* — *518,* II, 1.

1455. PERRET L., *a) Les inscriptions romaines.* Bibliogr. pratique. — Parigi, Klincksieck, 1924; *b) La titulature impériale d' Hadrien.* — Parigi, De Boccard, 1929.

1456. PERROT G., *De Galatia provincia rom.* — Parigi, Thorin, 1867.

1457. PERROT G. et CHIPIEZ , *Hist. de l'art dans l'antiquité.* — Parigi, Hachette, 1882 sgg.

1458. PERROT G., GUILLAUME E., DELBET J., *Explorat. archéol. de la Galatie et de la Bithynie,* d'une partie de la Mysie, de la Phrygie, de la Cappadoce et du Pont. — Parigi, Didot, 1862-72, 2 v.

1459. PERSSON A. W., *Staat u. Manufaktur im röm. Reich.* — Lund, Gleerup, 1923.

PERTZ-WATTENBACH, v. *644.*

1460. PETER C., *a) Röm. Gesch.* 2ª ed., Halle, Waisenhaus, 1865-9; *b) Zeittafeln d. röm. Gesch.* — 6ª ed., ibid., 1882.

1461. PETER H., *a) Die geschichtlichen Literatur üb. die röm. Kaiserz. bis Theodosius I u. ihre Quellen.* — Lipsia, Teubner, 1897. 2 v.; *b) Die*

röm. sogen. 30 Tyrannen. — *7*, 27 (1909).

1462. PETERSDORFF R., *Germanen u. Griechen Üdebereinstimmung in ihren ältest.* Kultur im Anschluss an die *Germania* d. Tacitus u. Homer. — Wiesbaden, Kunze, 1902.

1463. PETERSEN E., *Trajans dakische Kriege,* nach d. Säulenrelief erzählt. — Lipsia, Teubner, 1899-1903, 2 voll.

1464. PETERSEN E., von DOMASZEWSKI A., CALDERINI G., *Die Markussäule auf Piazza Colonna in Rom.* — Monaco, Bruckmann, 1897.

1465. PETERSEN E., von LUSCHAN F., *Reisen in Lykien, Milyas u. Kibyratis.* — Vienna, Gerold, 1884-9, 2 v.

1466. PETERSSON T., *Cicero, a biography.* — Berkeley, Univ. of California Press, 1920.

1467. PETIT DE JULLEVILLE E., *Hist. de la Grèce sous la dominat. rom.* — Parigi, Thorin, 1876.

1468. *Peuples et civilisations.* Hist. génér. publiée sous la direct. de L. Halphen et Ph. Sagnac. — Parigi, Alcan, 1926 sgg.

1469. PEYRE R., *L'empire rom.* — Parigi, May et Motteroz, 1894.

1470. PEYRON A., *a) Papyri gr. Taurin. musei.* — *1223*, 1826. 7; *b) Papiri greco-egizi di Zoide d. museo di Vienna.* — 1828; *c) Papiri greci d. Museo di Londra e d. Bibl. Vaticana.* — *1223*, 1841.

1471. PFAFF I., *Üb. d. rechtl. Schutz der wirtschaftl. Schwächeren in d. röm. Kaisergesetzgeb.* — « Zeitschr. f. Sozial-und Wirtschaftsgesch. », Ergänzungsh., 1897.

1472. PFEIFER G., *Agrargeschichtlicher Beitr. zur Reform d. Tiberius Gracchus.* — Dissert. Monaco, 1914.

1473. PFITZNER W., *Gesch. d. röm. Kaiserlegionen von Augustus bis Hadrianus.*—Lipsia, Teubner, 1881.

1474. PFLEIDERER O., *a) Das Urchristent., seine Schriften u. Lehren.* — 2ª ed., Berlino, Reimer, 1902, 2 v.; *b) Die Entstehung d. Christentums.* — 2ª ed., Monaco, Lehmann, 1907; *c) Vorbereit. d. Christent. in d. griech. Philosophie.* — Tübingen, Mohr, 1912.

PFLUGK-HARTTUNG, v. *2087*.

1475. PHILIPPS H., *a) Sabinum.* — *1545*, 2ª s., I; *b) Sardinia.* — ibid.; *c) Die archäolog. Erforsch. Apuliens.* — *1334*, 18.

1476. PHILLPOTTES B. (Miss). *Germanic heathenism.* — *1945*, II (1926).

1477. *Philologischer Anzeiger.* Supplem. del *1479.*

1478. *Philologische Rundschau,* hrsg. von C. Wagener ed. E. Ludwig. — Brema, Heinsius, 1881-85. Dal 1886 continuata da *1336.*

1479. *Philologische Wochenschrift,* hrsg. von W. Hirschfelder. 1881-83. Poi continuata da *119.*

1480. *Philologus.* Zeitschr. f. d. klass. Altertum u. sein Nachleben. Fond. 1846 da F. W. Schneidewin. — Lipsia, Dieterich.

1481. *Physici et medici graeci minores,* ed. Ideler. — Lipsia, Teubner, 1841, 2 vol.

1482. PICARD CH., *La sculpture antique.* Vol. II: de Phidias à l'ère byzant. — Parigi, Renouard — Laurens, 1926.

1483. PICCOLO L., *Ricerche crit. intorno alla storia di Zenobia, regina di Palmira.* — Padova, Drucker, 1911.

1484. PICHLER F., *Austria romana, geogr. Lexicon.* — *1529* bis, fasc. 2, 3, 4 (1902-4).

1485. PICHON R., *Hist. de la littérat. lat.* — 8ª ed., Parigi, Hachette, 1921.

1486. PICK B., *a*) *Dacien u. Moesien.* — Berlino, 1899; *b*) *Die Münzkunde in der Altertumswiss.* — Gotha, Perthes, 1922.

1487. PICK B., REGLING K., *Die ant. Münzen v. Dacien u. Moesien.* — Berlino, Reimer, 1898-1910, 2 v.

1488. PICOTTI G. B., *Il «patricius» n. ultima età imper. e nei primi regni barbar. d'Italia.* — *66,* 1928.

1489. PIERRON A., *a*) *Hist. de la littérat. grecque.* — 2ª ed., Parigi, Hachette, 1884; *b*) *Hist. de la littérat. rom.* — ibid., 1914.

1490. PIGANIOL A., *a*) *L'impôt de capitation sous le bas empire rom.* — Chambéry, 1916; *b*) *Essai sur les orig. de Rome.* — Parigi 1917; *c*) *Les jeux romains.* — Strasburgo, Istra, 1923; *d*) *La conquête romaine.* — *1468,* 1927.

1491. PINZA G., *a*) *Monum. primitivi di Roma e d. Lazio antico.* — *1273,* XV (1905); *b*) *Monum. paleoetnol. raccolti nei Musei comunali; Recenti scoperte che interessano la topogr. antica di Roma; Nuove quest. sulla cronol. d. antiche mura urbane.* — *176,* 40 (1912).

1492. PINZA G. e NOGARA B., *Materiali per l'etnologia.* — 1915.

1493. PIRENNE H., *a*) *Hist. de Belgique.* Vol. I: des orig. au commencem. du s. XIVe. — Bruxelles, Lamertin, 1900; *b*) *Bibliogr. de l'hist. de Bel-*

gique. — 2ª ed., ibid., 1902.

1494. Pistner J., *L. Aelius Seianus, eine histor. Unters.* — Progr. Landshut, 1880.

Pitra J. B., v. *40, 41, 496, 1841.*

1495. Planck M., *Der Verfall d. röm. Kriegswesen am Ende des IV. Jahrh.* — « Festschr. d. Gymnasien Württembergs » (Stoccarda), 1877.

1496. Planta P. C., *a*) *D. alte Raetien, staatl. u. Kulturhistor. dargest.* — Berlino, Weidmann, 1872; *b*) *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte.* — Strasburgo, Trübner, 1892-7, 2 v.

1497. Platania S., *Le invas. barbariche.* — Torino, Bocca, 1888.

1498. Platnauer M., *The life and reign of Septimius Severus.* — Oxford, 1918.

1499. Platner S. B., *a*) *Topography and monuments of ancient Rome.* — 2ª ediz. rived. e ampliata; Boston, Allyn a. Bacon, 1911; *b*) *A topograph. dictionary of ancient Rome, complet. a. revis. by T. Ashby.* — Londra, Milford, 1929.

1500. Plaumann G., *a*) *Das sogen. senatus consultum ultimum.* — *992,* XIII; *b*) *Der Idioslogos.* Unters. zur Finanzverwalt. Ägyptens in hellenist. u. röm. Zeit. — 6 (1918); *c*) v. *696.*

1501. Plessis F., *La poésie lat.* (de Livius Andronicus à Rutilius Namatianus). — Parigi, Klincksieck, 1909.

1502. Plew J., *Quellenuntersuch. z. Gesch. d. Kais. Hadrian.* — Strasburgo, Trübner, 1890.

Poehlmann, v. *2079.*

1503. *Poetae lat. minores,* post Aem. Bährens iterum recens. F. Vollmer. — Lipsia, Teubner, 1910-23, 2 voll.

1504. *Poetarum romanor. reliquiae,* ed. E. Diehl. — Bonn, Marcus e Weber, 1911.

1505. Poland F., Reisinger E., *Die antike Kultur.* Con 118 fig., 16 tav. e 2 piante. — Lipsia, Teubner, 1922.

1506. *Pompeianische Wandinschriften u. Verwandtes,* ausgew. v. E. Diehl. — *990,* 56 (1910).

1507. *Portratköpfe aus röm. Münzen d. Republ. u. d. Kaiserz.* ed. da F. Imhoof-Blumer. — 3ª ed., Lipsia, Teubner, 1922.

1508. Porzio G., *a*) *Concetti greci n. riforme dei fratelli Gracchi.* — *1618,* 4 (1899); 6 (1901); *b*) *Osservaz. sulla potenza d. liberti in Roma repubblič.* — *49,* 13 (1899).

1509. Post C. R., *A hist. of European a. American sculpture from the early Christ.*

period to the pres. day. — Cambridge, Harvard Univ. Press, 1921, 2 v. (con 101 tav.).

1510. Pott A., *Der Text d. Neuen Testam. nach seiner geschichtl. Entwickl.* — 2ª ed., Lipsia, Teubner, 1919.

1511. Potter O. M., *The colons of Rome.* — Londra, Chatto, 1911.

1511 bis. *Praehistorische Zeitschrift.* — I, 1909.

1512. Praschniker C., Schober A., *Archäol. Forschungen in Albanien u. Montenegro.* — *1752*, 8 (1919).

1513. Prat F., *Saint Paul.* — 2ª ediz., Parigi, Gabalda, 1925.

1514. Prax R. M., *Essai sur les sociétés vectigaliennes.* — Montauban, Forestié, 1884.

1515. Preger T., *a*) *Konstantinos-Helios.* — *797*, 1901; *b*) *Das Gründungsdatum v. Konstantinopel.* — ibid.; *c*) *Studien zur Topogr. Konstantinopels.* — *248*, 1905; *d*) v. *1786*.

1516. Preisigke F., *a*) *Familienbriefe aus alter Zeit.* — *1519bis*, 1902; *b*) *Städtisches Beamtenwesen im röm. Ägypten.* — Dissert. Halle, Niemeyer, 1903; *c*) *Girowesen im röm. Ägypten.* — Strasburgo, Trübner, 1910; *d*) *Berichtigungsliste der griech. Papyrusurkunden aus Aegypten.* — ibid., 1913; *e*) *Fachwörter des öffentl. Verwaltungsdienstes Aegyptens* in den griech. Papyrusurkunden der ptolem.-röm. Zeit. — Göttingen, Vandenhoeck e Rupprecht, 1915; *f*) *Antikes Leben nach d. ägypt. Papyri.* — Lipsia, Teubner, 1916; *g*) *Die Inschrift von Skaptoparene* in ihrer Beziehung z. kais. Kanzlei in Rom. — Strasburgo, Trübner, 1917; *h*) *Namenbuch,* enthalt. alle griech., lat., ägypt., hebr., arab. u. sonst. semit. u. nichtsemit. Menschennamen, soweit sie in griech. Urkunden (Papyri, Ostraka, Inschriften, Mumienschildern usw.) Ägyptens sich vorfinden. — Heidelberg, im Selbstverl., Gaibergstr. 101, 1922; *i*) *Wörterbuch der griech. Papyruskunde,* mit Einschluss der Inschriften, Aufschriften, Ostraka, Mumienschilder u. s. w. — Berlino, Preisigke, 1924 sgg.; *l*) v. *698, 705, 1695*.

1517. Preller L., *Röm. Mythologie.* — 3ª ediz. di H. Jordan. Berlino, Weidmann, 1883, 2 voll. Trad. franc. di L. Dietz (*Les dieux de l'anc. Rome*), 3ª ed., Parigi, Didier, 1884.

Premerstein, v. *2080*.

PRENTICE, v. *1526.*

PREUSCHEN-KRUEGER, v. *751.*

1518. PREUSS S., *Die Germanen in den Berichten der röm. Schriftsteller.* — Bamberg, Buchner, 1916.

1519. PREUSS TH., *a*) *Kaiser Diokletian u. s. Zeit.* — Lipsia, 1869; *b*) *Die Franken u. ihr Verhältn. zu Rom im letzt. Jahrh. d. Reiches.* — Progr. ginn. di Tilsit, 1889.

1519bis. *Preussische Jahrbücher.* — Berlino, Reimer. I 1858.

1520. PREVOST G. A., *Les invas. barbares en Gaule au V. siècle et la condit. des Gallo-Romains.* — *1583*, 1879.

1521. PRIDIK E., *Nummi Romani. Die röm. Münzen. — Tabulae quib. antiquitates graecae et romanae illustrantur.* — Lipsia, Koehler, 1902.

1522. PRINGSHEIM F., *a*) *Zum röm. Bankwesen.* — *2045*, 15 (1919); *b*) *Das Kapitalismus im griech.-röm. Aegypten.* — « Zeitschr. f. Sozialwiss. », 1910.

1523. PROFUMO A., *a*) *Le fonti e i tempi d. incendio neroniano.* — Roma, Forzani, 1905; *b*) *L'incendio di Roma d. anno 64.* — *1618*, 13 (1909); *c*) *I Flavii crist. e i problemi d. seconda persecuz.* — « Pontif. Accad. rom. », 1911.

1524. *Prosopographia imperii romani saec. I, II, III*, ed H. Dessau, E. Klebs, P. v. Rohden. — Berlino, Reimer, 1897-8, 3 voll.

1525. *Pubblicazioni d. Società ital. per la ricerca dei papiri greci e lat. d'Egitto.* — Firenze, Anonima libr.

1525bis. *Pubblicazioni di « Aegyptus ».* Serie scientif. — I, 1928.

1526. *Publications of an Amer. archaeol. expedit. to Syria in 1899-1900.* Vol. III: — Greek a. Lat. inscriptions, by W. K. Prentice. — N. York, The Century Co., 1908.

1527. *Publications of the Princeton Univers. Archaelog. expedit. to Syria in 1904-5 a. 1909.* — Divis. III: — Greek a. Lat. inscript. in Syria by E. Littmann a. W. K. Prentice. — Leida, Brill. 1907–14.

1528. PUECH A., *a*) *Un réformateur de la societé chrét. au 4e siècle*: St. Jéan Chrysost. et les moeurs de son temps. — Parigi, Hachette, 1891; *b*) *Hist. de la littérat. lat. chrétienne depuis les orig. jusqu' à la fin du IVe siècle.* — Parigi, Les belles lettres, 1928-31, 3 v.

Q

1529. *Quellen d. byzantin. Kunstgesch.*, di F. W. Unger. — Vienna, 1878.

1520. *Quellen u. Forschungen zur alten Gesch. u. Geographie,* fond. 1901 da Sieglin. — Berlino, Weidmann.

R

1531. Rabel E., *Papyrusurkunden der öffentl. Bibl. der Univers. Basel.*

1532. Radin M., *The Jews among the Greeks a. Romans.* — Philadelphia, The Jewish Public. Soc. of. America, 1916.

1533. Rahn J. R., *Ravenna.* Eine kunstgeschichtl. Studie. — Lipsia, 1869.

1534. Rambaud , *a) L'hippodrome à Constantinople.* — *1580,* 1871; *b) Empereurs et impératrices d'Orient.*—ibid., 1891.

1535. Ramsay W. M., *a) A historical geography of Asia Minor.* — Londra, Murray, 1890; *b) De Galatia provincia rom.* — *1962,* 1893; *c) The church in the Rom. empire* before a. d. 170. — Londra, Hodder e Stoughton, 1893; *d) The cities a. bishoprics of Phrygia.* — Oxford, Clarendon Pr., 1895-7, 2 v. *e) Studies in the hist. a. art of the East. provinces of the Rom. empire.* — Londra, Hodder, 1906; *f) Colonia Caesarea (Pisidian Antioch) in the August. age.* — *938,* 1918; *i) Studies in the Roman province Galatia.* — ibid., 14 (1924), 16 (1926).

1536. Randall-Maclever D., *Italy before the Romans.* — Oxford, Clarendon Press, 1928.

1536 bis. Ranke L., *a) Das altröm. Kaisertum.* — *2146,* III, (1883); *b)* v. *2146.*

1536 ter Rappaport B., *Die Einfälle d. Goten in d. röm. Reich bis auf Konstantin.* — Lipsia, Hirschfeld, 1899.

1537. *Rassegna numismatica.* — Fond. e diretta da F. Lenzi, Roma, cas. post. 444. I, 1903.

1538. Rathke G., *De Romanor. bellis servilib. capita selecta.* — Berlino, 1909.

1539. Ratzinger, *Gesch. d. christl. Armenpflege.* — 2ª ed., Friburgo di B., 1884.

1540. Rauschen C., *Das griech.-röm. Schulwesen z. Zeit d. ausgehenden Heidentums.* — Progr. Bonn, 1901.

1541. Rauschen G., *a) Jahrbücher der christl. Kirche unter Teodosius d. Gr.* — Friburgo di Brisg., Herder, 1897; *b) Die wichtigeren neuen Funde aus d. Gebiete d. ältesten Kirchengesch.* — Progr. Gymn., Bonn, Hanstein, 1905; *c) Grundr. d. Patrologie* mit besond. Berucksichtig. der Dogmengesch. — 3ª ed., Fri-

burgo di B., Herder, 1910. Trad. it. di G. Bruscoli sulla 2ª ed. ted., Firenze, Libr. editr. fiorent., 3ª ed. 1908.

RAUSCHEN-ALBERS, v. *569*.

1542. RAVE P. O., *Tempel Italiens* (con 60 fig.). — Marburg, Kunstgeschichtl. Seminär d. Universität, 1924.

1543. RAWLINSON H. G., *Intercourse between India a. the western world from the earliest times to the fall of Rome.* — 2ª ed., Cambridge, Univ. Press, 1926.

1544. *Real-Encyclop. d. christl. Altertümer*, ed. da F. X. Kraus. — Friburgo di B., Herder, 1880-86, 2 voll.

1545. *Real Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft.* — Iniziata da Augusto Pauly, e dopo la morte di lui continuata, dal IV vol. in poi, da W. S. Teuffel (Stoccarda, Metzler, 1839-52, 7 v.). È in corso la 2ª edizione, iniziata (Stoccarda, Metzler) da G. Wissowa nel 1896, e continuata poi da Kroll e Witte, in due serie, 1ª A-P (usciti 14 vol. e la 1ª parte del 15º, *Aal-Mesyros*), 2ª R-Z (usciti 2 volumi., *Ra-Sila*), oltre a una serie di supplementi (finora IV voll.).

1545 bis. *Realencyclopädie f. protest. Theologie u. Kirche.* 1ª ediz. di J. J. Herzog; 3ª, accresciuta, di A. Hauck, Lipsia, Hinrichs, 1896-1913, 24 v.

1546. *Reallexikon d. german. Altertumskunde*, ed. da J. Hoops. — Strasburgo, 1911-19, 4 v.

1546 bis. *Reallexikon d. klass. Altertums di F. Lübker*, 8ª ediz., cur. da J. Geffcken ed E. Ziebarth. — Lipsia, Teubner, 1914.

1547. *Reallexikon der Vorgeschichte*, hrsg. von M. Ebert. — Berlino, De Gruyter, 1924-1929, 14 v.

1547 bis. REBER F., *Gesch. der Baukunst im Altert.* — Lipsia, Weigel, 1866 (con 274 fig.).

1547 ter. *Recherches de science religieuse.* — Parigi, I, 1909.

1548. *Recueil de papyrus choisis par N. Hohlwein.* — *1102*, 17 (1912).

1548 bis. *Recueil des inscript. grecques chrétiennes d'Égypte*, par G. Lefebvre. — Le Caire, Impr. de l'Institut franç. d'archéol. orient., 1907.

1549. *Recueil d. inscript. grecques et lat. du Pont et de l'Arménie*, publ. par J. G. C. Andersen, Fr. Cumont, H. Grégoire. — Bruxelles, Lamertin, 1910.

1549 bis. *Recueil d'inscriptions grecques*, par Ch. Michel. — Bruxelles, 1900.

1550. *Recueil général de bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule rom.*, par E. Espérandieu. — Parigi, Leroux, 1907-1925, 9 vol. — Vol. X, Suppl. et tables génér. ibid., Imprim. Nat., 1928.

1550 bis. *Recueil général des monnaies grecques d'Asie Mineure*, par H. Waddington, E. Babelon, Th. Reinach, — Parigi, Leroux, 2 voll. 1904-8.

1551. *Regesta Pontificum romanor. ab condita ecclesia ad ann. post. Chr. n. MCXCVIII*, ed. Phil. Jaffé; 2ª ediz. a cura di S. Löwenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald. — Lipsia, Veit u. Co., 1881-8.

1551 bis. REGLING K., *a*) *Antike Numismatik.* — *518*, II, 6; *b*) *Die antike Münze als Kunstwerk* (con 45 tav.). — Berlino, Schoetz u. Parrhysius, 1924.

1552. RÉGNIER A., *St. Léon le grand.* — Parigi, Gabalda, 1910.

1552 bis. REICH F., *Üb. die Teilung der Zivil-u. Militärgewalt im 3. Jahrh.* — Progr. Breslavia, 1900.

1553. REID J. S., *a*) *The reorganisat. of the empire.* — *1945*, I (1911); *b*) *The municipalities of the Roman empire.* — Cambridge Univ. Press, 1913.

1554. REINACH A., *L'héllenisation du monde antique.* 1914.

1555. REINACH S., *a*) *Manuel de philologie classique.* — 2ª ed. Parigi, Hachette, 1883-4, 2 v.; *b*) *Les Gaulois dans l'art antique et le sarcophage de la ville Ammendola.* — *1575*, 1888; *c*) *Chroniques d'Orient.* — Documents sur les fouilles et découvertes dans l'Orient hellén. de 1883 à 1890. — Parigi, Firmin Didot, 1891; *d*) *L'orig. et les caractères de l'art gallo-rom.* — « Gazette des beaux arts », XI (1894); *e*) *Le prix du blé dans l'édit de Dioclétien.* — *1588*, 1900; *f*) *La mévente des vins sous le haut empire rom.* — *1575*, 1901; *h*) *Répertoire de la statuaire grecque et rom.* — Parigi, Leroux; *i*) *Répertoire des reliefs grecs et romains*; *l*) *Apollo.* 9ª ed., Parigi, Hachette, 1919; *m*) *Répertoire des peintures grecques et rom.* — Parigi, Leroux, 1922; *n*) *Cultes, mythes et religions.* — 3ª ed., Parigi, Leroux, 1922-28, 2. v.; *o*) *Monuments nouveaux de l'art antique.* — Parigi, Kra, 1924; *p*) *Orpheus.* Hist. génér. des religions. — Parigi, Libr. de l'éduc. nat., 1925 (metà del volume riguarda il cristianes.). — Traduz. it. di A. Della Torre, Palermo, San-

dron, 1912, 2 v. (con notevoli aggiunte, specialmente bibliogr., per l'Italia); *g*) *Amalthée*. Mél. d'archéol. et d'hist. — Parigi, Leroux, t. I, 1930.

1556. REINACH TH., *a*) *Mithridates Eupator, roi du Pont*. — Thèse-Parigi, Firmin Didot, 1890; *b*) *L'hist. par les monnaies*. — Parigi, Leroux, 1902; *c*) *Diaspora*. — « The Jewish Encyclop.», IV, N. York e Londra, 1903; *d*) *Un code fiscal de l'Égypte rom.: le gnomon de l'idiologue*. — *1371*, 1921; *e*) v. *1426*.

1557. REINHARDT G., *Der Perserkrieg d. Kais. Julian*. — Progr. Desseau, 1892 (Cöhten, Bühling).

1558. REINHARDT L., *Helvetien unter d. Römern*. — Berlino-Vienna, Harz, 1924 (con 70 tav.).

1559. REINKING L., *Die Kriege der Römer in Germanien*. — Münster, Regensberg, 1863.

1560. REITTER N., *Der Glaube an die Fortdauer d. röm. Reiches im Abendlande*. — Dissert. Münster, 1900.

1561. REITZENSTEIN R., *a*) *Poimandres. Studien z. griech.-ägypt. u. frühchristl. Literatur*. — Lipsia, Teubner, 1904; *b*) *Die Idee des Prinzipats bei Cicero u. Augustus*. — *1320*, 1917; *c*) *Die hellenist. Mysterienreligionen*. — 3ª ed., Lipsia, Teubner, 1927; *d*) *Gedanken zur Entwickl. der Erlösungsglaubens*. — *830*, 1922.

1562. *Religionsgeschichtl. Bibliographie* hrsg. von C. Clemen. — Lipsia, Teubner, 1917-22.

1563. *Religionsgeschichtl. Versuche u. Vorarbeiten*, fond. da A. Dieterich e Th. Wünsch. — Giessen, Ricker. I, 1903.

1564. REMARK P., *De amphorar. inscriptionib. latinis quaest. selectae*. — Dissert. Bonn, 1912. (Tübingen, Laupp).

1565. RENAN E., *a*) *Études d'hist. religieuse*. — Parigi, 1858; *b*) *Hist. des orig. du christianisme*. — Parigi, 1863-82, 7 v. (Vie de Jésus, 1863; Les Apôtres, 1866; L'Antéchrist, 1873; L'église chrétienne, 1879; *c*) *Conférences d'Angleterre*. — ibid., 1880; *d*) *Marc Aurèle et la fin du monde antique*. — Parigi, Lévy, 1882; *e*) *Hist. du christianisme*. Index général avec une carte de l'extension du christianisme vers l'an. 180. — ibid., 1883; *f*) *Nouvelles études d'hist. relig*. — ibid., 1884; *g*) *Hist. du peuple d'Israel*. — Parigi, Libr. nouvelle, 1887-93, 4 v.; *h*) *Les Iuifs sous la dominat. rom*. — *1580*, 120 (1894).

1566. RENDALL G. H., *The em-*

peror Julian. — Londra, Bell, 1876.

1567. *Rendiconti d. Accad. dei Lincei.* Scienze morali e politiche. — Roma, I, 18845.

1568. *Rendiconti d. Istituto lombardo di scienze e lettere.* Milano. — I, 1864.

1569. *Rendiconti della pontificia Accad. di archeol.* — Roma, tipogr. poliglotta Vaticana. — I, 1921.

1570. *Repertoire des sommaires des revues d'histoire et des sciences auxil. à partir de 1900.* A cura d. sez. stor. d. Istituto internaz. di bibliogr. di Bruxelles.

Reumont, v. *2082* bis.

1571. Reusens, *Manuel d'archéol. chrétienne.* — Parigi, Thorin, 1890.

1572. Réville A., *Jésus de Nazareth.* — 1897, Fischbacher, 2 v.

1573. Réville J., *La relig. à Rome sous les Sevères.* — Parigi, Leroux, 1886.

1574. Révillout E., *a*) *Les Ostraka.* — *324* bis, 1870; *b*) *Nouvelle chrestom. démotique.* — Parigi, Leroux, 1878; *c*) *Chrestomathie démotique.* Parigi, Neweg, 1880.; *d*) *Papyrus démot. du Brit. Museum.* — ibid., 1892; *e*) *Les orig. égyptiennes du droit civil romain.* — Parigi, Geuthner, 1912.

1575. *Revue archéolog.* — 2 vol. annui. 1ª serie 1844-60; 2ª 1860-81; 3ª 1882 sgg. — Parigi, Leroux.

1575 bis. *Revue belge de numism.* — Bruxelles, Deck, I, 1842.

1575 ter. *Revue belge de philol. et d'histoire.* — Bruxelles, Sand. — I. 1922.

1576. *Revue critique d'hist. et de littérat.* Parigi, Leroux. Iniz. 1866, attualm. dir. da E. Faral; settimanale, 2 vol. annui.

1577. *Revue de l'Égypte ancienne.* — Parigi, Champion. I 1925.

1578. *Revue de l'hist. des religions,* fond. da M. Vernes. — Parigi, Leroux. I, 1880.

1579. *Revue de philologie.* Parigi, Klincksieck. — Iniz. nel 1877. Nuova serie dal 1881. Serie 3ª iniz. nel 1926 sotto la direz. di P. Jouguet ed E. Ermont.

1580. *Revue des deux mondes.* — Parigi.

1581. *Revue des études anciennes* (già *Annales de la Fac. des lettres de Bordeaux*). — Bordeaux, Boccard. I, 1899.

1582. *Revue des études grecques.* — Parigi, Leroux. I, 1888.

1582 bis. *Revue des études lat.,* dir. da E. Marozeau. — Parigi, Les belles lettres. I, 1922.

1583. *Revue des questions historiques.* — Parigi, Plon, 2 vol. annui. I, 1866.

1583 bis. *Revue des sciences philosoph. et théolog.* — Parigi, Lecoffre. I, 1907 (trimestr.).

1584. *Revue des sciences religieuses.* — Strasburgo. I, 1921.

1585. *Revue de synthèse histor.*, dir. da H. Berr. — Parigi. I, 1900.

1585 bis. *Revue d'histoire ecclés.* — Lovanio, Univers. cattol.

1585 ter. *Revue d'hist. et de littérat. religieuses.* — Parigi, Nourry (bimestr.).

1586. *Revue épigraphique.* Fond. 1878. N. S., dir. da E. Espérandieu e A. Reinach. I, 1913. — Parigi, Leroux.

1587. *Revue historique.* — Parigi, Alcan. — I, 1876.

1588. *Revue numismatique.* — Parigi, Rollin et Feuardent. I, 1836.

1589. Reymond A., *Hist. d. sciences exactes et natur. dans l'antiq. gréco-rom.* — Parigi, Blanchard, 1924.

1590. *Rheinisches Museum f. Philologie.* Fond. nel 1827 a Bonn da G. B. Niebuhr e Ch. A. Brandes; nuova serie iniz. 1841. — Francoforte sul M., Sauerländer.

1591. *Rhetores latini minores*, ed. Halm. — Lipsia, Teubner, 1863.

1592. *Rhetorische Papyri*, bearb. von K. Kunst. — Berlino, Weidmann, 1923.

1593. Rhys J., *Celtic Britain.* — 4ª ed., Londra, Soc. for promoting Christian knowledge, 1908.

1594. Ribbeck O., *Gesch. d. röm. Dichtung.* — 2ª ediz., Stoccarda-Berlino, Cotta, 1918, 3 v.

1595. Ribezzo F., *Questioni italiche di storia e preistoria.* — *1328*, 1914. (Ἰαπυγία Apulia; il cippo d. Foro Rom.; i Lucani e le iscriz. osche).

1596. Ricci A., *St. d. architett. in It., dal sec. IV al XVIII.* — Modena, tipi d. Regio-Ducal Camera, 1857-60, 3 voll.

1597. Ricci C., *a*) *Ravenna e i suoi dintorni.* — Ravenna, David, 1878; *b*) *Raccolte artist. di Ravenna.* — Bergamo, Istitut. d'arti graf., 1905; *c*) *Il sepolcro di Galla Placidia.* — Roma, Libr. d. Stato, 1930 (con 16 tav.).

1598. Ricci S., *Epigrafia latina.* Milano, Hoepli, 1898.

1599. Riccobono, Baviera, Ferrini, *Fontes iuris romani.* — Firenze, Barbera, 1909.

1599 bis. *Ricerche religiose*, dir. da E. Buonaiuti. — Roma, via G. Alberoni 7. I, 1924.

1600. Richard T. A., *The mining of the Romans in Spain.* — *938*, 18 (1928).

1600 bis. Richmond I. A., *The city wall of imperial Rome.* — Oxford, Univ. Press, 1930.

1601. Richou , *Hist. de l'Égli-*

se. — 3ª ed., Parigi, Lethielleux, 1888.

1602. RICHTER G. M. A., *Greek, Etruscan a. Roman bronzes.* — The Metropolit. Museum of arts. N. York, 1915.

1603. RICHTER H., *Das weström. Reich besonders unter d. Kais. Gratian, Valentinian II u. Maximus.* — Berlino, Dümmler, 1865.

1604. RICHTER J. P., *Die Mosaiken zu Ravenna.* — Vienna, Braumüller, 1877.

1605. RICHTER O., *a*) *Das Forum Romanum.* — Berlino, Peters, 1892; *b*) *Topographie der Stadt Rom.* — *795*, III; *c*) *Das alte Rom.* — Lipsia-Berlino, Teubner, 1913.

1606. RIDGEWAY W., *Who were the Romans?* — « Procedings of the Brit. Acad. », 1907.

1607. RIECKEN G., *Die Quellen zur Gesch. d. Tib. Graccus.* — Dissert. Erlangen, 1911.

1608. RIEGEL R., *Alarich der Balte König der Visigothen.* — Progr. Offenburg, Bielefeld, 1870.

1609. RIEGL A., *Spatrömische Kunstindustrie.* — 2ª ed., Vienna, österr. Staatsdruckerei, 1927.

1610. RIESE A., *a*) *Forschungen zur. Gesch. d. Rheinlandes in der Römerzeit.* — Lipsia, Teubner, 1888; *b*) *Die Sueben.* — *1590*, 1889; *2155*, 1891; *c*) *Ueb. die Schlacht im Teutoburger Walde.* — *2155*, Korrespondezbatt, 9 (1890); *d*) *Das rhein. Germanien in d. antiken Literatur.* — Lipsia, Teubner, 1892; *e*) v. *389*, *630*.

1611. RIEWALD P., *De imperator. Romanor. cultu cum ceteris dis et comparat. et aequat.* — *479*, 20, 3 (1912).

1612. RINDFLEISCH G., *Die Landschaft Hauran in röm. Zeit.* — Dissert. Marburg, 1898.

1613. RIQUIER A. et COMBES, *Histor. de l'Église.* — 6ª ed., Parigi, Delagrave, 1888.

1614. RITTER M., *De Diocletiano novar. in re publ. institutionum auctore commentatio.* — Bonn, Cohen, 1862.

1615. RITTERLING E., *a*) *De legione Romanor. X Gemina.* — Lipsia, Fock, 1885; *b*) *Das Priestertum bei den Germanen.* — *829*, 188; *c*) *Die Statthalter v. Germania inferior.* — *2155*, 1894; *d*) *Die Statthalter der pannon. Provinzen.* *60*, 1897; *e*) *Zum röm. Heerwesen des ausgehenden dritten Jahrh.* — *555*, 1903; *f*) *Epigraph. Beitr. zur röm. Kaisergesch.* — *1590*, 1904; *g*) *Zum Germanenkrieg d. J. 39-41 n. Chr.* — *1641*, VI (1914); *h*) *Legio.* — *1545*, XII (1924).

1616. RIVET A., *Le régime des*

biens de l'Église avant Justinien. — Lione, Witte, 1891.

1617. *Rivista di filologia e d'istruz. classica.* — Nuova serie dir. da G. De Sanctis e A. Rostagni. Fasc. trimestr. Torino, Chiantore. — I, 1872.

1617 bis. *Rivista d'Italia,* fond. da D. Gnoli. — Milano, Unitas. I, 1898.

1618. *Rivista di storia antica e scienze affini,* fond. e dir. da G. Tropea. I, 1895. — Messina, D'Amico (cessata 1910).

1618 bis. *Rivista di Tripolitania.* — I, 1924-5.

1619. *Rivista indo-greco-italica* di filol., lingua, antichità; fond. e dir. da F. Ribezzo. — Napoli, Scarlatti 8. I, 1917.

1620. *Rivista ital. di numismat.,* fond. da S. Ambrosoli, ed. dalla Soc. numism. di Milano. — Milano. I, 1888.

1621. *Rivista storica ital.,* fond. da C. Rinaudo. I, 1884.

1621 bis. *Rivista stor.-critica* d. *scienze teolog.,* dir. da G. Buonaiuti. — Roma, Ferrari. 1905-10.

1622. ROBERT C., *Archäolog. Hermeneutik. Anleit. z. Deutung klass. Bildwerke* (con 300 figure). — Berlino, Weidmann, 1919.

1623. ROBERT CH., *Sur les légions d'Auguste.* — *324 bis,* 1868.

1624. ROBERT CH. et CAGNAT R., *Épigraphie gallo-rom. de la Moselle.* — Parigi, Champion, 1873-88.

1625. ROBERTS L., *The Gallic fire.* — *1220,* II (1918).

1626. ROBERTSON D. S., *A handbook of Greek a. Rom. architecture.* — Cambridge, Univ. Press, 1929 (135 fig. e 24 tav.).

1627. ROBERTSON J. M., *a) The Germans.* — Londra, Watts, 1916; *b) The Jesus problem.* A restatement of the myth theory. — ibid., 1917.

1628. ROBINSON D. M., *A new Latin edict from Pisidian Antioch.* — *1989,* LV (1924).

1629. ROBINSON F. W., *Marius, Saturninus und Glaucia.* — Bonn, Marcus u. Weber, 1912.

1630. ROBINSON M., *Papyri in the Princeton Univ. collections.* — Baltimora, 1931.

1632. ROCHETTE R., *Agrippa.* — *1575,* 1852.

1633. ROCKWELL J. C., *Private Baustiftungen f. Stadtgemeinde auf Inschriften der Kaiserzeit im Westen d. röm. Kaiserreichs.* — Dissert. Jena, 1910.

1634. RODBERTUS, *a) Zur Gesch. der agrar. Entwickl. Roms unter d. Kaisern oder die Adscripticier, Inquilinen u. Colonen.* — *916,* II (1875). Trad. it. *139,* II; *b) Unter-*

such. auf d. Gebiete d. Nationalökonomie d. klass. Altert. — ibid., II, IV, V. VIII, 1864-67.

1635. RODE F., *Gesch. der Reaction Kaisers Julians gegen die christl. Kirche.* — Jena, Deistung, 1877.

1636. RODENWALDT G., *Die Kunst der Antike* (Hellas u. Rom). — Berlino, Propyläen-Verl., 1927 (con 43 tav.).

1637. RODOCANACHI E., *a*) *Les monuments de Rome après la chute de l'empire.* — Parigi, Hachette, 1914; *b*) *Les monuments antiques de Rome encore existants.* — ibid., 1920.

1638. *Röm. Denkmäler d. Mosellandes u. der angrenzenden Gebiete.* — I, 1924.

Römische Mittheilungen, v. *1255.*

1639. *Römische Quartalschrift* f. christl. Altertumskunde u. f. Kirchengesch. Iniz. 1888 da A. De Waal. — Friburgo di B., Herder; Roma, Spithöver.

1640. *Römisch-german. Forschungen*, hrsg. von der röm.-german. Kommission d. deutschen archäol. Instit. zu Frankfurt a. M. — Berlino, De Gruyter.

1641. *Römisch-German. Korrespondenzblatt.* — Esce dal 1908 come continuaz. d. *Korrespondenzblatt* d. *2155.* Dal 1918 porta il tit. d. *637.*

1642. ROENNEKE K., *Rom's christl. Katakomben.* — Lipsia, Böhme, 1886.

ROESCHER W. H., v. *82.*

1643. ROESLER E., *a*) *Das vorröm. Dacien.* — *1822 ter*, 1864; *b*) *Dacier u. Romänen.* — ibid., 1866.

1644. ROGALA S., *Die Anfänge d. arianischen Streits.* — Paderborn, Schöningh, 1907.

1645. ROGER H., *L'enseignem. des lettres classiques d'Ausone à Alcuin.* — Parigi, Picard, 1905.

1646. ROGERS H. L., HARLEY T. R., *Roman home life a. religion.* — Oxford, Clarendon Pr., 1923.

647. ROGET R., *Le Maroc chez les auteurs anciens.* — Parigi, Belles Lettres, 1924.

1648. ROHDE E., *Psyche.* — 3ª ediz.; Tübingen, Mohr, 1903, 2 v.

1649. ROHDE TH., *Die Münzen d. Kais. Aurelianus*, seiner Frau Severina u. d. Fürsten v. Palmyra. — Vienna, Helf, 1881-1882, 3 v.

ROHDEN, v. *2083.*

1650. ROHRBACHER R. F., *St. univers. d. Chiesa cattol. dal principio d. mondo fino ai dì nostri.* Prima traduz. it. sulla 3ª ediz. francese. Torino, Marietti, 1859-63, 16 v. — Altra Firenze, Parenti, 1859-64 10 v.

1651. *Rom.* — I (Antike Kunst), Stoccarda, 1910. — (Die Ruinen Roms, hsg. von H. Holtzinger; - Die Antiken Sammlungen, von W. Amelung.).

1652. ROMAN J., *L'organisat. milit. de l'empire rom. et les médailles legionnaires.* — « Annuaire de numismat. », 2 (1867).

1653. *Romana gens.* Bollett. d. associaz. archeol. rom. — Roma, Bardi, I, 1929.

1654. *Roman history a. mithology*, ed. by H. A. Sanders. — « Univ. of Michigan studies », humanist. series IV 1910. — N. York, Macmillan.

1655. ROMANELLI P., *a) Le sedi episcop. d. Tripolitania.* — *1568*bis, IV (1925-6); *b) Brevi note sulla distribuz. d. piccola e grande propr. agric. n. Africa rom.* — « Atti d. I Congr. naz. di studi rom. », I (1929); *c)* v. *523.*

1656. ROMANO G., *Le dominaz. barbariche in Italia* (395-1024). — *1182* (1909).

1657. ROOSE-BALL W. W., *Hist. des mathèmatiques*, trad. sur la 3e éd. anglaise. par L. Freund. — Parigi, Hermann, I, 1927.

1658. ROSENBERG A., *a) Untersuch. z. röm. Zenturienverfass.* — Berlino, Weidmann, 1911; *b) Zu den Agramer Mumienbinden.* — « Glotta » (Göttingen, Vandenhoeck e Rupprecht), IV (1911); *c) Der Staat der alten Italiker.* — Berlino, Weidmann, 1913; *d) Romulus.* — *1545*, 2a s., I (1914); *e) Zu den altlatin. Priestertümern.* — *797*, 50 (1915); *f) Einleit. u. Quellenkunde z. röm. Geschichte.* — Berlino, Weidmann, 1921.

1659. ROSSI M., *Rassegna di letterat. e storia crist. antica.* — *157*, 18, vol. 32.

1660. ROSENSTEIN J., *a) Gesch. d. Westgotenreiches in Gallien.* — Berlino, 1859; *b) Alarich u. Stilicho.* — *575*, III; *c) Die german. Leibwache der jul.-claud. Dynastie.* — ibid., 24.

1661. ROSSI G., *Groma e squadro*, ovvero storia d. agrimensura ital. dai tempi antichi al sec. XVII. — Torino, 1877.

1662. ROSSINI G., *L'impresa di Palmira e Paolo di Samosata.* — *1250*, I (1903).

1663. ROSTAGNI A., *Giuliano l'apostata.* Saggio crit. con le opere polit. e satir. tradotte e comment. — Torino, Bocca, 1920.

1664. ROSTAN C., *Il cristianes. d. IV sec.: il primo appello al braccio secol.* — *1374*, 12 (1928).

1665. ROSTOVZEV M., *a) Anabolicum* — *1255*, II, 11 (1896); *b) Étude sur les plombs an-*

tiques. — *1558,* 4e série, 1 (1897); 2 (1898); 3 (1899); c) *Das patrimonium u. die ratio thesaurorum.* — *1255* II, 13 (1898); d) *Istorija gossudarstvennago otkypa v' Rymskoi imperii ot' Avgusta do Diocletiana.* — *2210,* 51 (1899). (Originale d. *1665 t*); e) *Nadpisi iz' Makedoni* (iscriz. di Macedonia). — *909,* 4 (1899); f) *Rymskie garnisony na Tavriceskom' polyostrovie* (guarnigioni romane n. penis. taurica). — *2235,* 1900; g) *Svinzovyia tessery* (tessere plumbee). — ibid., 1901; h) *Mycieniki greceskoi zivilizazii* (i martiri d. civiltà greca). — «Mir Bozii», 1901; i) *Congiarium.* — *1545,* IV, (1900); l) *Der Urspr. d. Kolonats.* — *992,* I (1901); m) *Röm. Besatzungen in der Krim u. das Kastell Charax.* — ibid., 2, 1902; n) *Namen u. Wappen kleiner Leuten.* — *2163,* 1902; o) *Kornerheb.-u. Transport im griech.-röm. Aegypt.* — *62,* 3 (1903); p) *Rymskija svinzovyia tessery.* — *2210,* 1903. (Orig. d. *1665 v*); q) *Augustus u. Athen.* — *555,* (1903); r) *Inscriptions des antes du* Σεβαστεῖον *d'Ancyre.* — «Mélanges Boissier», Parigi, Fontemoing, 1903; s) *Tesserarum urbis Romae et suburbi plumbeàr. sylloge.* — Pietroburgo, 1903. Supplem. ibid., 1905. — Rimaneggiato in *1665 v*; t) *Gesch. der Staatspacht in d. röm. Kaiserzeit von Augustus bis Diocletian.* — *1480,* Suppl. IX (1904); u) *Pompejan. Landschaften u. röm. Villen.* — *914,* 19 (1904); v) *Röm. Bleitesserae*; ein Beitrag. z. Sozial. u. Wirtschaftsgesch. d. röm. Kaiserzeit. — *992,* 3. Beih. (1905); w) *Die Domänenpolizei im röm. Kaiserr.* — *1480,* 64 (1905); x) *Angariae.* — *992,* 6 (1906); y) — *Kercenskaia decorativnaia zivopis* (la decoraz. parietale di Kerc). — *2235,* 1906; z) *Novyia latinskiia nadpisi iz Kersonesa* (nuove iscriz. latine d. Chersoneso). — *908,* 23 (1907); aa) *Novyia latinskiia nadpisi s juga Rossii* (nuove iscriz. latine d. Russia merid.). — ibid., 1908, 1909; bb) *Zur Gesch. d. Ost-u. Südhandels im ptolem.-röm. Aegypten.* — *62,* 4 (1908); cc) *Colonus.* — «Handworterbuch» del Conrad, 3a ediz., 1909; dd) *Fiscus.* — *1545,* VI (1909); ee) *Studien zur Gesch. d. röm. Kolonates.* — *62,* I Beih., 1910; ff) *Die hellenist.-röm. Architekturlandschaft.* — *1255* II, 26 (1911); gg) *Ein Speculator*

auf die Reise. Ein Geschaftsmann bei der Abrechnung. (Zwei Reliefs aus d. Museum zu Belgrad). — ibid., 1912; *hh*) *Frumentum.* — *1545,* VII (1912); *ii*) *Anticnaia decorativnaia zivopis na jughie Rossii* (antica pittura decorativa n. Russia merid.). — Pubbl. della Commiss. archeolog. imper., Pietroburgo, 1914; *ll*) *Voennaia occupaziia Olvii Rymlianami* (occupaz. milit. romana di Olbia). — *908,* 58 (1916); *mm*) *K istorii Chersonesa v spochy rannei Rimskoi imperii* (sulla storia del Chersoneso nell'alto impero rom.). — Mosca, 1916; *nn*) *Pontus, Bithynia a. the Bosporus.* — « Annual of the Brit. School at Athens », 22 (1916-18); *oo*) *Caesar and the South of Russia.* — *938,* 7 (1917); *pp*) *Zesar i Chersones* (Cesare e il Chersoneso). — *908,* 63 (1917); *qq*) *Ellinstvo i Iranstvo na jughie Rossii* (ellenismo e iranismo n. Russia merid.). — Pietrogrado, Ogni, 1918; *rr*) *Synteleia tironum.* Συντέλεια τιρωνῶν. — *938,* 8 (1918); *ss*) *Rozdenie Rimskoi imperii* (la nascita d. impero rom.). — Pietrogrado, 1918; *tt*) *Pontus, Bithynia a. the Bosporus.* — *1940 bis,* 22 (1918); *uu*) *Ancient decorative wallpainting.* — *938,* 39 (1919); *vv*) *L'explorat. - archéol. de la Russie mérid. de 1912 à 1917.* — *935 bis,* 1920; *ww*) *La Russie mérid. et le monde classique.* — « Revue bleue », anno 58 (1920); *xx*) *South Russia in the prehistoric and classical period.* — *1937,* 26 (1921); *yy*) *Iranians a. Greeks in South Russia.* — Oxford, Clarendon Press, 1922; *zz*) *A large estate in Egypt in the third century B. C.* — « Univ. of Wisconsin studies in the social sciences and history » (Madison), VI-VII (1922); *aaa*) *Augustus.* — « Univ. of Wisconsin studies in language a. literat. », n. 15 (192); — Trad. ted. *1255* II, XXVIII-XXIX (1923-4); *bbb*) *Zakat anticnoi zivilizazii* (la caduta d. civiltà antica). — « Russkaja Mysl », 1922. — Traduz. bulgara di G. Kazarov, 1924; *ccc*) *Fiscus.* — *480,* III (1922); *ddd*) *Commodus-Hercules in Britain.* — *938,* 13 (1923); *eee*) *La crise sociale et polit. de l'empire rom. au IIIe siècle.* — *1102,* 27 (1923); *fff*) *Ocerk istorii drevnjago mira: Vostok, Grecija, Rim.* — Berlino, « Slowo », 1924; *ggg*) *Skithiia i Bospor* (la Scizia e il Bosforo). — Leningrado, Accad. russa d. storia d. cul-

tura materiale, 1925 (orig. russo d. *1665. ooo*); *hhh*) *Le gobelet d'argent du trésor de Boscoreale dans la collect. de M. le baron E. Rothschild.* — *1222*, 13 (1925); *iii*) *The social a. economic hist. of the Roman empire.* — Oxford, Clarendon Pr., 1926. — Traduz. tedesca di L. Wickert, Lipsia, Quelle e Meyer, 1931, 2 vol. — Traduz. ital. di G. Sanna, in corso presso « La Nuova Italia », Firenze; *lll*) *Les classes rurales et les classes citadines dans le haut empire rom.* — « Mélanges Pirenne » (1926); *mmm*) *A hist. of the ancient world,* transl. from the Russian by J. D. Duff. — 5ª ed., Oxford, Clarendon Press, 1926-7, 2 volumi; *nnn*) *Samnity.* — « Sovrem. zapiski », 1927; *ooo*) *Mystic Italy.* — N. York, Holt, 1927; *ppp*) *Les inscriptions de Doura-Oropos.* — *324* bis, 1928; *qqq*) *Roman exploitation of Egypt in the first century A. D.* — « Journal of economic a. business history », II (1929); *rrr*) *L'empereur Tibère et le culte impérial.* — *1587*, 163 (1930); *sss*) *The decay of ancient world and its econom. explanations.* — « Econom. history Review », 2 (1930); *ttt*) *Skythien u. Bosporus.* — Berlino, Schötz, 1931 (in corso di pubblicaz.; *uuu*) *The dream of an emperor.* — « Annales contemp. », 1931; *vvv*) v. *480.*

1666. Rostovzev M. et Prou M., *Catal. des plombs antiques de la Bibl. Nat.* — *1588*, 4ª serie, 3 (1899). — V. *281.*

1667. Roth K., *Gesch. d. byzantin. Reiches.* — Berlino, Göschen, 1919.

1668. Roth K. L., *Röm. Gesch. nach. den Quellen.* Neu bearb. von A. Westermayer. — 4ª ed., Monaco, Beck, 1922.

1669. Roth O., *Röm u. die Hasmonäer.* Unters. zu den jüd.-röm. Urkunden im 1. Makkabäerbuche u. in Josephus' Jüd. Altertümern XIV. — Lipsia, Hinrichs, 1914.

1670. Rothe R., *Vorlesungen üb. Kirchengesch.* hrsg. von H. Weingarten. — Tübingen, Mohr, 1878.

1671. Rothert E., *Karten u. Skizzen aus d. Gesch. d. Altertums.* — Düsseldorf, Bagel. Vol. I, parte 1: sulla storia d. antico Oriente e d. Grecia parte II: sulla storia rom. Di E. Niepmann, 1927.

1672. Rott H., *Kleinasiatische Denkmäler.* — Lipsia, Dieterich, 1908.

1673. Rotta P., *a*) *L'iniziativa di Giuliano l'apost. e il suo significato sociale.* —

« Rass. nazion. », 1902; *b*) v. *480*.

1674. ROUGIER L., *Celse ou le conflit de la civilis. antique et du christian. primitf.* — Parigi, Édit. du siècle, 1926.

1675. ROULEZ CHR., *Les légats propréteurs de la Germ. infér.* *1221*, 1875.

1676. ROUSSEL J., *La sculpture française: époque romaine.* — Parigi, Morancè, [1927] (50 tav.).

1677. ROUSSEL P., *La Grèce et l'Orient des guerres médiques à la conquête rom.* — *1468*, II (1928).

1678. RUBASCH F., *Aëtius u. seine Zeit.*— Pr. Göding, 1906.

1679. RUBEL J., *Die Familie d. Kais. Trajan.* — *2215*, 1916.

1680. RUBENSOHN M., *Zur Chronol. d. Kais. Severus Alexander.* — *797*, 1890.

RUBENSOHN O., v. *520*.

1681. RUEBEL K., *Die Franken, ihr Eroberungs u. Siedelungssystem.* — Lipsia, Velhagen e Klasing, 1904.

1681 bis. RUETHER J., *Römerzüge im Sauerlande.* — Arnsberg o. J., Stahl, 1916.

1682. RUGE G., *a*) *Kappadocia,* — *1545*, X (1919; *b*) *Kilikia.* — ibid., XI.

1682 bis. RUINART, *Acta primor. martyrum. sincera.* — Parigi, 1689.

1683. RUMPF A., *Katalog der etrusk. Skulpturen* (54 tavole). — Berlino, Schötz, 1928.

1683 bis. RUNKEL F., *Die Schlacht bei Adrianopel.* — Dissert. Rostock, 1903.

1684. RUSTOW W., *Heerwesen u. Kriegführung C. Julius Cäsars.* — Gotha, Scheube, 1853.

1684 bis. RUTH TH., *The probleme of Claudius.* — Baltimora, Lord Baltimore Pr., 1924.

S

1685. SABATIER J., *a*) *Médailles rom. impériales; b*) *Descript. génér. des monnaies byzant.* depuis Arcadius jusqu' à la prise de Constantinople. — Parigi, 1863.

1686. SACHAR A. L., *A history of the Jews.* — Londra, Knopf, 1930.

1686 bis. SACHAU E., *a*) *Reise in Syrien u. Mesopotamien* — Lipsia, Brockhaus, 1883; *b*) *Syrische Rechtsbücher*, hsg. u. übers. — Berlino, Reimer, 1907; *c*) *Abschluss der Zusammensetz. u. Ordnung* der zur Zeit im kgl. Museum zu Berlin befindl. Papyrusurkk. — *1822* bis. 1909; *e*) *Die Chronik von Arbela.* Ein Beitr. z. Kenntnis d. alten Christent. im Orient. — *6*, 1915.

1687. SACHS H., *Die Lebens-*

gesch. d. Caligula. — Berlino, Bard, 1930.

1687 bis. *Sacred latin texts.* — Londra, Nutt.

1688. *Sacrorum conciliorum nova et ampliss. collectio,* quam post. Ph. Labbeum, G. Cossartium, N. Coletium aliosq. eruditiss. viros edid. J. D. Mansi. — Firenze e Venezia, 1759-93, 31 voll. — 2ª ediz. 1885 sgg. — Nuova ediz. a cura di Welter, Parigi, 1901 sgg.

SACHSEN, v. *2236.*

1689. SALADIN H., *Descript. des antiquités de la régence de Tunis*: monuments antér. à la conquête arabe. — « Archives d. missions scientif. », 3e sèr., XIII (1886).

1689 bis. SALEILLES R., *a) De l'établiss. des Burgonds sur les domaines des Gallo-Romains.* — Parigi, Rousseau, 1891. *b) L'organisat. jurid. d. premières communautés chrétiennes.* — « Mélanges Girard », ibid., 1912.

1690. SALISBURY F. S. e MATTINGLY E., *The reign of Trajan Decius.* — *938,* 14 (1924).

SALLET, v. *2085.*

1690 bis. SALMON F. R., *Hist. de l'art chrétien aux dix premiers siècles.* — Lilla, Desclée, 1891.

1691. SALVADOR J., *Hist. de la dominat. rom. en Judée.* — Parigi, 1847, 2 v.

1692. SALVATORELLI L., *a) Introduz. bibliogr. alla storia d. religioni.* — Roma, Quadrotta, 1914; *b) Saggi di storia e politica relig.* — 1914 (La polit. relig. d. imperat. romani); *c) Il pensiero d. cristianes. antico intorno allo Stato.* — *157,* 1920; *d) Ricerche religiose.* — 1928 (La polit. religiosa di Costantino); *e) Costantino il grande.* — Roma, Formiggini, 1928; *f) Da Locke a Reitzenstein* (l'indag. d. origini crist.) — *1621,* 1928 e 1929; *g) Rassegna di studi neotestament. e di cristianes. antico.* — *157,* 18, vol. 33 (1929).

1693. SALVIOLI G., *a) La dottr. dei Padri d. Chiesa intorno alla schiavitù.* — « Rivista ital. per le scienze giurid. », 29 (1899); *b) Sulla distribuz. d. proprietà fondiaria in It. al tempo d. impero rom.* — *65,* 1899; *c) Sullo stato e la popolaz. d'Italia prima e dopo le invas. barbariche.* — « Atti d. R. Accad. di Palermo », vol. V sez. III (1900); *d) Sull'esportaz. d. grano e d. olio dall'Africa n. epoca rom.* — « Atti d. Accad. pontaniana », 42 (1911); *e) La città antica e la sua economia.* — « Atti d. Accad.

Nap. », 49 (1924); f) *Le capitalisme dans le monde antique*. Parigi, Giard et Brière, 1906. Trad. ted. di C. Kautsky, 2ª ed., Stoccarda, Diez, 1922. — Ediz. ital.: — *Il capitalismo antico (storia d. economia rom.)* a cura di G. Brindisi, Bari, Laterza, 1929; g) *La produz. agricola in Italia n. epoca romana.* — « Atti d. 1° Congr. di studi rom. », II (1929).

1694. SAMBON L., a) *Rech. sur les monnaies de la presqu' île italique* depuis leur orig. jusqu'à la bat. d'Actium. — Napoli, tipogr. dell' Unione, 1870 (con 24 tav.); b) *Les monnaies antiques de l'Italie.* — *Parigi*, Bureau du Musée, I, 1904.

1695. *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten*, hrsg. v. F. Preisigke, fortges. v. F. Bilabel. — Strasburgo, Trübner (Berlino, De Gruyter), 1913 sgg.

1696. *Samml. ausgewählter Kirchen-u. dogmengeschichtlicher Quellenschriften*, ed. sotto la direz. di D. G. Krüger. — Tübingen, Mohr. — 1ª serie, 1891-6; 2ª serie 1901 sgg.

1697. *Samml. der griech. Dialektinschriften*, hrsg. von H. Collitz u. F. Bechtel. — Göttingen, Vandenhoeck e Ruprecht, 1884-1915, 4 v.

1698. *Sammlung Göschen*. Unser heutiges Wissen in kurzen, klaren, allgemeinverstandl. Einzeldarstellungen). — Lipsia, G. J. Göschen.

1699. SAMWER K., *Gesch. des ält. röm. Münzwesens bis c. 260 v. Chr.*, hrsg. von H. Bahrfeldt. — Vienna-Berlino, Kühl, 1883.

1700. SANCTO PAULO, CAROLUS a, *Geogr. sacra.* — Amsterdam, 1704.

1701. SANDALGIAN J., *Hist. docum. de l'Arménie des ages du paganisme (450 a. C.-305 d. C.).* — Roma, Bardi, 1917, 2 vol.

1702. SANDERS H. A., a) *Roman historic. sources a. institutions.* — *2006*, I, (1904); b) *Roman hist. a. mithology.* — « Univ. of Michigan studies, Hum. series », 4 (1910).

1703. SANDYS J. E., a) *Latin epigraphy.* — Cambridge, Univ. Press, 1919 (50 fig.); b) *A short history of the classical scholarship from the VI century B. C. to the present day.* — ibid., 1915; c) *A history of the classical scholarship.* — 3ª ediz., ibid., 1921, 3 vol.; d) *A companion to Latin studies.* — 3ª ediz., ibid., 1925.

1704. SAN NICOLÒ M., *Aegyptisches Vereinswesen z. Zeit d. Ptolemäer u. Römer.* — Monaco, Beck, 1913-15, 2 v.

1705. SARIA B., *Zur Gesch. der Provinz Dacien.* — *1892* bis
1706. SARRAZIN A., *Étude sur les fondat. dans l'antiquité,* en partic. à Rome et à Byzance. — Parigi, Pichon, 1909.
1707. SARTON G., *Introduct. to the hist. of science.* vol. I: da Omero a Omar Khayyam. — Baltimora, William a. Wilkins Co., 1927.
1708. SAVI P., *Scoperte e progressi realizz. n. antica letterat. crist. dur. l'ultimo decennio.* — Siena, tip. S. Bernardino, 1893.
SAVIGNY, v. *2086.*
1709. SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle orig. al 1300,* descritti p. regioni. — I. il Piemonte. Torino, Bocca, 1898; II. La Lombardia, Firenze, 1913 (ultimo).
SCALA, v. *2087.*
1709 bis. SCALAIS R., *a*) *La product. agricole dans l'État romain et les importat. de blés provinciaux* jusqu'à la 2e guerre punique. — *1102.* 1925; *b*) *La propriété agric. et pastorale de la Sicile depuis la conquête rom. jusqu' aux guerres serviles.* — ibid.; *c*) *Le développem. du commerce de l'Italie rom.* entre la prémière guerre punique et la deusième. — ib., 32 (1928).
1710. SCHACHERMEYER F., *Etruskische Frühgesch.* — Berlino - Lipsia, De Gruyter, 1929.
1711. SCHAEFER A., *Abriss der Quellenkunde d. griech. u. röm. Geschichte.* — 4ª ediz., cur. da H. Nissen. — Lipsia, Teubner, 1889.
1711 bis. SCHAEFER W., *Tiberius u. seine Zeit* im Lichte der Tradit. d. Velleius Paterculus. — Dissert. Lipsia, 1912.
1712. SCHAFF PH., *a*) *Hist. of the Christian Church.* — 3ª ed., Edimburgo, Clark, 1891, 2 v.; *b*) v. *73.*
1713. SCHANZ M., *a*) *Gesch. d. röm. Dichtung.* — Monaco, Cotta, 1892, 3 v.; *b*) *Geschichte der römischen Literatur,* bearb. von C. Hosius u. G. Krüger. — *752.*, vol. VIII. Sez. I, parte 1ª: dagli inizi della letterat. latina al fine d. guerra sociale (3ª ed.); sez. I, p. 2ª, sino alla fine della repubblica (3ª ediz).; sez. II, p. 1ª, l'età augustea (3ª ediz., 1911); sez. III, da Adriano a Costantino (3ª ediz., 1922); sez. IV, p. 1ª, letterat. d. IV secolo, 2ª ed., 1912; sez. IV, p. 2ª, letterat. d. V secolo (1920).
1714. SCHEDE M., *Griech. u. röm. Skulpturen d. Antikenmuséums* [di Costantinop.]. — Berlino, De Gruyter, 1928.
1715. SCHEFFEL P. H., *Verkehrsgesch. d. Alpen.* — I (anti-

chità), Berlino, Reimer, 1908.

1716. SCHEHL F., *Unters. z. Gesch. d. K. Antoninus Pius.* — *797*, 1930.

1717. SCHEMMEL F., *a*) *Die Hochschulen v. Athen im 4 u. 5 Jahrh. n. Chr.* — *1334*, 1908; *b*) *Die Hochschule v. Alexandria im 4 u. 5 Jahrh. n. Chr.* — ibid., 1909; *c*) [vari studi sulle scuole superiori di Atene, Roma, Cesarea di Cappadocia, Cesarea di Palestina nell'età imperiale]. — *2191*, 36 (1919); *1479*, 41 (1921), 42 (1922), 45 (1924).

SCHIELE F. M., v. *474*.

1718. SCHIERENBERGER G. A. B., *Die Kriege der Römer zwisch. Rhein, Weser u. Elbe.* — Francoforte sul M., Reitz e Köhler, 1888.

1719. SCHIESS T., *Die röm. Collegia funeraticia nach den Inschriften.* — Dissert. Zurigo-Monaco, Ackermann, 1888.

1720. SCHILLER H., *a*) *Gesch. d. röm. Kaiserreichs unter d. Regier. Neros.* — Berlino, Weidmann, 1872; *b*) *Geschichte der röm. Kaiserz.* — Gotha, Perthes, 1883-8, 3 v.; *c*) *Die röm. Staats-Rechts-u. Kriegs-Altertümer.* — *752*, IV.

1721. SCHILLING O., *a*) *Reichtum u. Eigentum in d. altchristl. Literatur.* — Frib. di B., Herder, 1918; *b*) *Naturrecht u. Staat nach d. Lehre d. alten Kirche.* — 1914; *c*) *Die Staats-u. Soziallehre des hl. Augustinus.* — Diss. Friburgo (Herder), 1912; *d*) *Die christl. Soziallehren.* — Colonia - Monaco, Oratoriums-Verl., 1930.

1722. SCHIWIETZ S., *a*) *Vorgesch. d. Mönchtums oder das Aszetentum d. drei ersten Jahrh.* — *61* bis, 78 (1898); *b*) *Das ägypt. Mönchtum im 4. Jahrh.* — ibid., 1899 e 1900; *c*) *Das morgeländ. Mönchtum.* — Magonza, Kirchheim, 1904-15, 2 v.

1723. SCHLATTER A., *Gesch. Israels von Alex. d. Grossen bis Hadrian.* — 3ª ed., Stoccarda, Calwer, 1925.

1724. SCHLEIERMACHER F., *a*) *Einleit. in das N. Testam.* — Berlino, Reimer, 1845; *b*) *Gesch. d. christl. Kirche*, ib. 1840; *c*) *Leben Jesu*, ib., 1864.

1725. SCHLOSSMANN A., *Die Kämpfe Julius Cäsars an der Aisne.* — Lipsia, Vogel, 1916.

1726. SCHMID W., STAEHLIN O., *Gesch. d. griech. Literatur.* — *752*, VII, I, 1 (1929).

1727. SCHMIDT A. W., *Abhandlungen z. alten Gesch.*, ges. u. hrs. von Rühl. (— Verfall d. Volksrechte in Rom unter den ersten Kais.; Das Zeitungswesen d. Römer; Die

Umbild. d. röm. Republ. in die Monarchie). — Lipsia, Teubner, 1888.

1728. SCHMIDT C., *The social results of early christianity*, transl. by Mrs. Thorpe. — Londra, Ibister, 1885.

1729. SCHMIDT F., *Die Feldzüge der Römer gegen die Deutschen von 12 v. - 15 n. Chr.* — Lemgo, 1863.

1730. SCHMIDT J., *De seviris augustalib.* — *479*, 1878; 1883.

1731. SCHMIDT K. L., *a*) *Der Rahmen d. Geschichte Jesu.* Literarkrit. Unters. z. ältesten Jesusüberlief. — Berlino, Trovitzsch, 1919; *b*) *Die Stellung der Evangelien in der allgem. Literaturgesch.* — « *Eucharisterion*.... H. Günkel dargebr.», Göttingen, Vandenhoeck e Rupprecht, 1923.

1732. SCHMIDT L., *a*) *Bonifatius u. d. Ueberg. der Vandalen nach Afrika.* — « Histor. Vierteljahresschrift » (Lipsia), 1899; *b*) *Die Hermunduri.* — ibid., 1900; *c*) *Gesch. der Vandalen.* — Lipsia, Teubner, 1902; *d*) *Die Ursachen d. Völkerwander.* — *1334*, 1903; *e*) *Gesch. d. deutschen Stämme bis z. Ausgang d. Völkerwander.* — *1529bis*, I (1907); II, 1 (1908); II, 3 (1915); *f*) *Allgemeine Gesch. der german. Völker bis z. Mitte d. sechsten Jahr.* — Monaco - Berlino, Oldenbourg, 1909; *g*) *Die german. Reichen im Zeitalter der Völkerwander.* — *2187*, 120 (1913); *h*) *Gesch. d. german. Frühzeit.* — Bonn, Schroeder, 1925.

1733. SCHMIDT O. E., *Die letzten Kämpfe d. röm. Republik.* — *917*, Suppl. XIII.

1734. SCHMIDT P., *Die röm. Ritter von den Gracchen bis zum Tode Ciceros.* — Dissert. Breslavia, 1912.

1735. SCHMIDT P. W., *Die Geschichte Jesu.* — 2ª ed., Tübingen, Mohr, 1909, 2 v.

1735 bis. SCHMIEDEL O., *Die Haupt-probleme der Leben-Jesu-Forsch.* — *1696*, 2ª ed. 1906.

1736. SCHMITT F., *Zu Arbeiterfrage in d. röm. Landwirtschaft.* — Dissert. Lipsia, 1910.

1737. SCHMITTHEIMER P., *Die Ansprüche des Adels u. Volks der Stadt Rom auf Vergeb. der Kaiserkrone währ. d. Interregnums.* — Berlino, Ebering, 1923.

1738. SCHNAASE C., *Gesch. d. bildende Künste.* — Düsseldorf, 1842-4, 3 v.

1739. SCHNEIDER C., *Beitr. z. Gesch. Caracallas.* — Inaug.-Diss. Marburg, 1890.

1740. SCHNEIDER J., *a*) *Die Via Aurelia.* — *915*, 87 (1889); *b*)

Quellen zur Geschichte. III (Das Altertum). — Lipsia, 1915.

1741. SCHNEIDER L., *De sevir. August. munerib et condicione publ.* — Dissert Giessen, 1891.

SCHNEIDER R., v. *2088.*

1742. SCHNEIDEWIRTH J. H., *Die Parther.... nach griech.-röm. Quellen.* — Heiligenstadt, Dunckelberg, 1874.

1743. SCHOBER A., *a) Die röm. Grabsteine v. Noricum u. Pannonien.* — Vienna, Filser, 1923 (con 216 fig.); *b) Zur Entstehung u. Bedeut. der provinzialröm. Kunst.* — *921*, 26 (1930).

1744. SCHOELL R., *Legis XII tabular. reliquiae.* — Lipsia, Teubner, 1866.

1744 bis. SCHOENBAUER E., *Untersuchungen zur röm. Staats- u. Wirtschaftsgesch. I. Wesen u. Urspr. d. röm. Prinzipats.* — *2211 bis*, 47 (1927).

1745. SCHOENEICH G., *a) Die Christenverfolg. d. Kaisers Decius.* — Jauer, Hellmann, 1907; *b) Die Libelli u. ihre Bedeut. f. die Christenverfolg. d. Kais. Decius.* — Progr. Breslavia, 1910; *c) Die neron. Christenverfolg.* — « Festschrift Univ. Breslau », II. — Breslavia, Trewendt u. Granier, 1911.

1746. SCHOENER C., *Ueb. die Titulaturen der röm. Kaiser.* — « Acta Seminarii philol. Erlangensis », 2 (1881).

1747. SCHOENFELD , *Decius.* — *1545*, suppl. III.

1748. SCHOTT-ROSENBERG , *Cäsars Feldzüge in Gallien,* di T. R. Holmes. — Lipsia, 1915.

1749. SCHOTTMUELLER FRIDA, *Bronze, Statuen u. Geräte.* — 2ª ed., Berlino, Schmidt, 1921.

1750. SCHRADER B., *Die röm. Campagna.* — Lipsia, Seemann, 1910.

1751. SCHRAMM E., *Griech.-röm. Geschütze.* — Metz, Scriba, 1910.

1752. *Schriften zur Kunde der Balkanhalbinsel.* — Serajevo, Buchhandl. d. Instituts f. Balkanforsch., 1911 sgg.

1753. SCHRIJNEN J., *Konstantin de Groote en het edikt van Milaen.* — Utrecht, 1913.

1753 bis. SCHROEDER F., *Die Germanen.* — Tübingen, Mohr., 1929.

1754. SCHROERS H., *Constantins d. Gr. Kreuzerscheinung.* — Bonn, Hanstein, 1913.

1755. SCHUBART W., *a) Ein Jahrtausend am Nil.* Briefe aus d. Altert., verdeutscht u. erkl. — Berlino, Weidmann, 1912; *b) Einführ. in die Papyruskunde.* — ibid., 1918; *c) Rom u. die Aegypter nach d. Gno-*

mon des Idios logos. — « Zeitschr. f. ägypt. Sprache u. Altertumskunde », 56 (1920); *d) Das Buch bei d. Griechen u. Römern.* — 2ª ed., Berlino e Lipsia, De Gruyter, 1921; *e) Aegypten von Alex. d. Grossen bis auf Mohammed.* — Berlino, Weidmann, 1922; *f)* v. *1414*.

SCHUBERT H., v. *2089*.

1756. SCHUBERT R., *Gesch. d. Pyrrhos.* — Königsberg, Koch, 1894.

1757. SCHUCHHARDT C., *a) Röm.-germ. Forschung im Nordwestdeutschl.* — *1334*, 1900; *b) Hof, Burg u. Stadt bei Germ. u. Griechen.* — « Verhandl. d. 49. Versamml. d. deutschen Philol. », Lipsia, Teubner, 1908; *c) Vorgesch. Deutschlands* (285 fig.). — Monaco-Berlino, Oldenbourg, 1928.

1758. SCHUCKBURG E. S., *Augustus.* — 1903.

1759. SCHUERER E., *a) Die ältesten Christengemeinden im röm. Reiche.* — Kiel, Univ.-Buchhandl., 1894; *b) Gesch. d. jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi.* — 4ª ed., Lipsia, Hinrichs, 1901-9, 3 v.

1760. SCHULTEN A., *a) De conventib. civium Romanor.*, sive de reb. publicis civium Romanor. mediis inter municipium et collegium. — Berlino, Weidmann, 1892; *b) Das territorium legionis.* — *797*, 1894; *c) Die Lex Hadriani de rudib. agris.* — ibid., 29 (1894); *d) Die Landgemeinden im röm. Reich.* — *1480*, 53 (1894); *e) Die peregrinen Gaugemeinden d. röm. Reichs.* — *1590*, 50 (1895); *f) Das röm. Kolonat.* — *830*, 42 (1896); *g) Die röm. Grundherrschaften.* — *2219*, III (1896); *h) Die lex Manciana.* — *5* (1897); *i) Flurteil. u. Territorien in den röm. Rheinländern.* — *915*, 1898; *l) Die röm. Flurteil. u. ihre Reste.* — *5*, 1898; *m) Röm. Flurkarten.* — *797*, 1898; *n) Das röm. Africa.* — Lipsia, Dieterich, 1899 (trad. it. di L. Cesano, Roma, Albrighi e Segati, 1904); *o) Numantia.* — *5*, N. F. VIII (1905); *p) Die lex Hadriana de rudib. agris nach einer neuen Inschr.* — *992*, 1907; *q) Colonus.* — *480*, II; *r) Ein Keltiberischer Städtebund.* — *797*, 50; *s) Hispania.* — *1545*, VIII (1913); *t) Ausgrabungen in Numantia.* — *61*, 1911-13; *u) Numantia.* Die Ergebn. der Ausgrab. 1905-12. — Monaco, Bruckmann, 1914-1929, 4 v.; *v) Hispania.* — Barcellona, 1921; *w) Lusitania.* — *1545*, XIII (1927); *z)*

Die Etrusker in Spanien. — *992*, 1930; *aa*) v. *480*.

1761. SCHULTHEISS J. G., *Die Germanen im Dienste der röm. Reichsidee.* — *2211 ter*, 2 (1885).

1762. SCHULTZ H., *Der Geldwert in Ciceron. Zeit.* — *1832*, 2.

1763. SCHULTZE R., *Basilika.* Untersuch. z. antiken u. frühmittelalterl. Baukunst (con 13 tav.). — Berlino, Lipsia, De Gruyter, 1928.

1764. SCHULTZE V., *a*) *Die Katakomben.* — Lipsia, Veit, 1882; *b*) *Gesch. d. Untergangs d. griech.-röm. Heidentums.* — Jena, Costenoble, 1888-92, 2 v.; *c*) *Altchristl. Städte u. Landschaften.* I. Konstantinopel (324-450). — Lipsia, Deichert, 1913; *d*) *Untersuch. zur Gesch. Konstantins d. Gr.* — *2217*, 1885 e 1886.

1765. SCHULZ O. TH., *a*) *Beitr. z. Kritik unserer literar. Überlief. f. die Zeit von Commodus' Sturze bis auf d. Tod d. M. Aurelius Antoninus (Caracalla).* — Lipsia, Teubner, 1903; *b*) *Leben d. Kaisers Hadrian.* — ibid., 1904; *c*) *Das Kaiserhaus d. Antonine u. der letzte Historiker Roms.* — ibid., 1907; *d*) *Der röm. Kaiser Caracalla.* — Lipsia, Haessel, 1909; *e*) *Das Wesen d. röm. Kaisertums d. ersten zwei Jahrh.* — Paderborn, Schöningh, 1916; *f*) *Vom Prinzipat zum Dominat.* — ibid., 1919; *g*) *Die Rechtstitel u. Regierungsprogramme auf röm. Kaisermünzen* (von Cäsar bis Severus). — ibid., 1925.

1766. SCHULZE E., *Die röm. Grenzlagen in Deutschl. u. das Limeskastell Saalburg.* — 3ª ed. cur. da J. Schönemann. — Gütersloh, Bertelsmann, 1912.

1767. SCHULZE H., *De testamento Genserici.* — Jena, 1859.

1768. SCHULZE V., *Grundr. d. christl. Archäologie.* — Monaco, Beck, 1919.

1769. SCHULZE W., *a*) *Zur Gesch. der latein. Eigennamen.* — *5*, N. F., V (1904); *b*) *Gothica.* — « Zeitschr. f. vergleich. Sprachforschung », 42 (1908).

1770. SCHULZ-MINDEN W., *Das german. Haus in vorgeschichtl. Zeit.* — Würzburg, 1916.

1771. SCHUMACHER K., *a*) *Das röm. Strassennetz u. Besiedelungswesen in Rheinhessen.* — *2155*, 1905; *b*) *Der Ackerbau in vorröm. u. röm. Zeit.* — Magonza, Wilckens, 1922; *c*) *Siedelungs-u. Kulturgesch. der Rheinlande.* — ibid., 1921-3, 2 vol.

1772. SCHUPFER F., *Il dir. pri-*

vato dei popoli german., con speciale riguardo all'Italia. — C. di Castello, Lapi, 1907-9, 4 v.

1773. SCHUR W., a) *Die Orientpolitik d. Kais. Nero.* — *992*, N. F., Beih. II (1923); b) *Homo novus.* Ein Beitr zur Gesch. d. sinkenden Republ. — *915*, 1930.

1774. SCHWABE L., *Kunst u. Gesch. aus den antiken Münzen.* — Tübingen, Mohr, 1905.

1775. SCHWANE J., *Dogmengesch. d. patrist. Zeit.* — 2ª ed., Friburgo di B., Herder, 1895. — Traduz. franc. (Bélet) della 1ª ediz., Parigi, 1886; id. (A. Degert), della 2ª ed., ibid., Beauchesne, 1903-4, 6 v.

1776. SCHWARCZ J., *Die röm. Massenherrschaft.* (Die Demokratie, vol. II, parte 2). — Lipsia, Avenarius, 1898.

1777. SCHWARTZ A. B., *Die öffentl. u. private Urkunde im röm. Aegypten.* — 7, 1902.

1778. SCHWARTZ E., a) *Die Konzilien des 4. u. 5. Jahrh.* — *830*, 104 (1909); b) *Charakterköpfe aus den antiken Literat.* — 2ª ed., Lipsia, Teubner, 1911-12. — I, 3ª ediz., 1910; c) *Kaiser Konstantin und die christl. Kirche.* — Lipsia, Teubner, 1913.

1779. SCHWARZ W., *De vita et scriptis Juliani imperatoris.* — Dissert. Bonn, 1888.

1780. SCHWARZE K., *Beitr. z. Gesch. altrömischer Agrarprobleme (bis 367 v. Chr.).* — Halle, Niemeyer, 1912.

1781. SCHWEGLER A., *Röm. Geschichte.* — Tübingen, Laupp, 1853-8, 3 vol.

1782. SCHWEITZER A., *Von Reimarus zu Wrede.* Eine Gesch. der Leben Jesu-Forsch. — 2ª ed., Tübingen, Mohr, 1913.

1783. SCOTT C. A. A., *Ulfilas, apostle of the Goths.* — Londra, Macmillan, 1885.

1784. SCOTT-MONCRIEFF P., *Paganism a. christianity in Egypt.* — Cambridge, Univ. Press, 1913.

1785. *Scriptores historiae byzantinae,* ed. Louvre, 1645-1711, 38 v.; Venezia, 1727-33, 23 v.

1786. *Scriptores originum Constantinopolitanarum,* rec. Th. Preger. — Lipsia, Teubner, 1901-7, 2 fasc.

1787. *Scriptores rei rusticae,* ed. da Schneider, Lipsia, 1793-6, 4 voll.

1788. SCULLARD H. H., *Scipio Africanus in the second punic war.* — Cambridge, Univ. Press, 1930.

1789. SEDGWICK H. D., *Marcus Aurelius, a biography.* — Oxford, 1922.

1790. SEEBERG R., *Handb. d.*

Dogmengesch. — Lipsia, 1908-22, 4 vol.

1791. SEECK O., *a) Die Zeit d. Vegetius.* 797, 1870; *b) Die Zeit der Schlachten bei Pollentia u. Verona.* — *575*, 1883; *c) Die Reihe der Stadtpräfekten bei Amm. Marcell.* — *797*, 1883; *d) Der erste Barbar auf d. röm. Kaiserthrone.* — *1519 bis*, 1885; *e) Studien z. Gesch. Diocletians u. Constantins.* — *1334*, 1888, 1889, 1890; *f) Die Münzpolitik Diocletians u. seiner Nachf.* — *2218*, 1889; *g) Die Bekehr. Constantins d. Grossen.* — *441*, 17 (1890); *h) Die Verwandtenmorde Constantins*, *2220*, 1890; *i) Das sogen. Edikt v. Mailand.* — *2217*, 12 (1891); *l) Die Anfänge Constantins d. Gross.* — *442*, 1892; *2217*, 1907; *n) Die Zusammensetz. d. Kaiser-legionen.* — ibid., 1893; *o) Die gallische Steuern bei Ammian.* — ibid., 1894; *p) Das röm. Heer.* — *441*, 1894; *r) Die Entstehung d. Indiktionencyklus.* — *442*, 12 (1894-1895); *s) Unters. z. Gesch. d. nizäan. Konzils.* — *2217*, 1896; *t) Die Schatzungsordn. Diokletians.* — *2219*, IV (1897); *u) Zur Chronol. d. Kais. Licinius.* — *797*, 36 (1901); *v) Kaiser Augustus.* — Bielefeld-Lipsia, Velhagen u. Klasing, 1902; *w) Zur Chronol. u. Quellenkritik d. Ammianus Marc.*— *797*, 1906; *x) Neue u. alten Daten zur Gesch. Diocletians.* — *1590*, 1907; *y) Julian der Abtrünnige.* — *441*, 1911; *aa) Regesten d. Kaiser u. Päpste f. den Jahre 311 bis 476 n. Chr.* — Stoccarda, Metzler, 1919; *bb) Gesch. des Untergangs der antiken Welt.* — ibid 6 v., I³ 1910; II², 1921; IV, 1911; V, 1913; VI, 1920-21; Anhang al 6° vol., 1923.

1792. SEECK O., VEITH G., *Die Schlacht am Frigidus.* — *992*, XIV.

1793. SEGRÉ A., *a) Circolaz. monetaria e prezzi n. mondo antico.* — Roma, Libr. di cultura, 1922; *b) St. d. commercio.* — 2ª ed., Torino-Lattes, 1923, 2 v.; *c) Il mutuo e il tasso d. interesse n. Egitto greco-rom.* — *75*, 1924; *e) La costituz. antoniniana.* — *1617*, 1926; *f) Circolaz. e inflaz. monetaria n. mondo antico.* — « Historia » III (1929); *g)* v. *523*.

1794. SEGRÉ G., *Studio sull'origini e sullo svil. stor. d. colonato rom.* — *65*, 1890; *b) L'editto di Caracalla sulla concess. d. cittadin. rom. e il papiro di Giessen.* — « Studi in onore di S. Peruzzi » (Palermo, Arti graf., 1925).

1795. SEIGNOBOS C., a) *Hist. de la civilis. dans l'antiquité jusqu'au temps de Charlem.* — 10ª ed., Parigi, Masson; traduz. ingl., Londra, Unwin, 1910; b) *Hist. ancienne* (I Grèce, II Orient, III Rome). — Parigi, Colin, 1911.

1796. SEIPEL I., *Die wirtschaftsethischen Lehren d. Kirchenväter.* — Vienna, Mayer, 1907.

1797. SEITZ C., *L'oeuvre polit. de César* jugée par les historiens de Rome au XIXe siècle. — Ginevra, Basilea, Lione, Georg, 1889.

1798. *Select Greek, Roman a. Etrusc. bronzes (Brit. Mus)*, by H. B. Walters. — Londra, Brit. Mus., 1915.

1799. SENES, *L'aquila, ossia la lotta tra patrizi e plebei in Roma antica.* — Roma, Albrighi-Segati, 1931.

1800. SERGI G., a) *Orig. e diffus. d. stirpe mediterranea.* — Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1895; b) *The mediterranean Race.* — Londra, 1901; c) *Gli Arii in Europa ed Asia.* Torino, Loescher, 1903; e) *Italia, le origini.* — ibid., 1919.

1801. *Series episcopor. ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a B. Petro Apostolo*, ed. P. B. Gams. — Ratisbona, 1873-86, 2 vol.

1802. SERRIGNY D., *Droit public et administr. des Romains du IVe au VIe siècle.* — Parigi, 1862, 2 voll.

1803. SERTILLANGES A. D., a) *Socialisme et christianisme.* — 2ª ed., Parigi, Lecoffre, 1907; b) *L'Église.* — ibid., 1917, 2 v.

1804. SESAN V., *Kirche u. Staat im röm.-byz. Reiche seit Konstantin d. Grossen u. bis z. Fall v. Konstantinopel.* — Czernowitz, Pardini, 1911.

1805. SEURE G., *Archéologie thrace.* — *1575*, XVIII sgg.

1806. SEYFFERT P., *Quaestiones ad Augusti bella Germanor. criticae.* — Diss. Erlangen, 1877.

1807. SICKEL W., a) *Gesch. d. deutsch. Staatsverfass.* — I Th.: — Der deutsche Freistaat. — Halle, Waisenhaus, 1879; b) *Die Reiche der Völkerwander.* — *2155*, 1890.

1808. SIEGLIN W., a) *Karte d. Entwickel. d. röm. Reiches*, 1: 12,000,000. Mit Text. — Lipsia, Schmidt e Gunther, 1884; b) *Schulatlas zur Gesch. d. Altertums.* — Gotha, Perthes, 1898.

1809. SIEVERS G. R., *Studien z. Gesch. d. röm. Kaiser*, hrsg. von G. Sievers. — Berlino, Weidmann, 1870.

1810. SIGWART G., a) *Die röm. Königszeit u. die Fasten des 5 Jahrh. v. Chr.* — *992*, 14;

b) *Die Fruchtbarkeit des Bodens als geschichtl. Faktor.* — *916*, 39 (1915); *c*) *Kapitalismus.* — *1545*, X (1919).

1811. SIHLER E. G., *C. Julius Caesar.* — Lipsia, Teubner, 1912.

1812. SILOMON H., *Untersuch. zur Quellengesch. d. Kaiser Aurelian bis Constantius.* — *797*, 49.

1813. SILVA P., *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia.* — Milano, Mondadori, 1927.

1814. SILVAGNI N., *L'impero e le donne dei Cesari.* — Torino, Bocca, 1909.

1815. SIMAIKA A., *La province rom. d'Égypte,* depuis la conquête jusqu'à Dioclétien. — Parigi, Thorin, 1892.

1816. SIMKHOVITCH V. G., *a*) *Rome's fall reconsidered.* — « Political Science Quarterly », 1916; *b*) *Toward the Understanding of Jesu.* — 1921.

1817. SIMON M., *Gesch. der Mathematik im Altert.* — Berlino, Cassirer, 1909.

1818. *Sinai,* von Th. Wiegand. — *2187* bis, I (1920).

1819. SINAISKY W., [*Studi sulla storia agraria e giurid. rom.* I. Heredium e comunità agraria] [in russo]. — Dorpat, Mattiesen, 1911.

1820. SINOPOLI DI GIUNTA G. P., *Storia letter. della Chiesa.* I. *Epoca antenicena.* — Milano, 1920.

1821. SISMONDI S., *Hist. de la chute de l'empire rom. et de la civilis. de l'an 250 à l'an 1000.* — 3ª ed., Bruxelles, 1837.

1822. SITTL K., *Archäologie d. Kunst.* — *752*, VI.

1822 bis. *Sitzungsberichte der preuss. Akademie.* — Berlino.

1822 ter. *Sitzungsberichte d. Wiener Akademie.*

1822 quat. *Sitzungsberichte d. philos.-philol. u. d. histor. Classe d. bayer. Akad. d. Wissenschaften zu München.* — I, 1860.

1822 quinq. *Sitzungsberichte d. sächs. Akad. d. Wissenschaften.* — Heidelberg, Winter.

1823. SMITH FR., *Die röm. Timokratie.* — Berlino, Nauck, 1906.

1824. SMITH I. GR., *Christ. monasticism from the fourth to the ninth centuries.* — Londra, Innes, 1892.

SMITH W., v. *453*.

1825. SMITH W. B., *a*) *Der vorchristl. Jesu.* — 2ª ed., Jena, Diederichs, 1911; *b*) *Ecce Deus.* — ibid., 1911.

SMITH e CHETHAM, v. *14*.

1826. SMITH a. SLATER, *Class. a. early Christian architecture.* — Londra, Low, 1898.

1827. SMITH W., WACE H., v. *15*.

SODEN, v. *2090*.

1828. Söelch J., *Bithynische Städte im Altert.* — *992*, 1924.

1829. Soelmann W., *Zur Gesch. d. deutschen Volkstämme Norddeutschl. u. Dänemarks im Altert. u. im Mittelalter.* Norden, Soltan, 1887.

1830. Sogliano A., *Ipsosepha pompeiana.* — *1567*, 1901.

1831. Sohm R., a) *Kirchengesch. im Grundriss.* — Lipsia, Böhme, 1888; b) *Kirchenrecht.* — Monaco, Duncker e Humblot, 1892-1923, 2 voll.; c) *Wesen u. Urspr. d. Katholizismus.* — 2ª ed. Lipsia, Teubner, 1912; d) *Institutionen, Gesch. u. System d. röm. Privatrechts.* — 16ª ed., Monaco, Duncker e Humblot, 1920.

Sokolowski, v. *2091.*

1832. *Sokrates.* Ztschr. f. d. Gymnasialwesen. N. F. hrsg. von O. Schröder (continuaz. d. *2212*). Berlino, Weidmann. I, 1913.

1833. Solari A., a) *Lutazio Catulo n. narraz. d. guerra cimbrica in Plutarco.* — « Atti d. Congresso intern. di scienza stor. », Roma, tip. Lincei, 1905; b) *D. guerre dei Rom. coi Liguri per la conquista d. territ. Lunese - Pisano.* — *1901*, 1. (1908); c) *D. antiche relaz. commerc. tra la Siria e l'Occid.* — *50*, 1916; d) *I comuni d. Etruria.* — *1567*, 1917.; e) *Per la rete stradale antica d. Spagna.* — *176*, 1918; *1568*, 1920; f) *Gli Unni e Attila.* — Pisa, 1918; g) *Topogr. stor. d. Etruria.* — Pisa, 1918-20, 2 vol.; h) *I Siri n. Emilia antica.* — *1619*, 1921; i) *La rete stradale iber. secondo gli Itinerari di Vicarello.* — *50*, 1921. l) *Il presidio legionario d. Spagna dur. l'impero.* — *1619*, 1921; m) *Vita pubbl. e privata d. Etruschi*, con append. di docum. archeol. a cura di A. Neppi-Modona. — Firenze, Rinascim. d' libro, 1930, tav. 50.

1834. Soltau W., a) *Röm. Chronologie.* — Friburgo di B., Mohr, 1889; b) *Grundherrschaft u. Klientel in Rom.* — *1334*, 15 (1905); c) *Die Ursachen eines antiken Weltkrieges.* — ibid. 18 (1908); d) *Reiter, Ritter u. Ritterstand in Rom.* — *2215*, LXII (1915); e) *Zur röm. Verfassungsgesch.* (I. Epochen der Verfassungsentwickl.; — II. Die Stiftung der 21 röm. Tribus; III. Die Einführ. des Konsulartribunats; IV. Comitia tributa). — *1480*, 73; f) *Das sogen. Latinerbündniss des Sp. Cassius.* — *2163*, 35 (1914); g) *Wie gelang es Rom so schnell Mittelitalien zu romanisieren?* — *2215*, 65

(1914); *h*) *Die röm. Konsulliste.* — ibid.; *i*) *Die Entstehung der Diktatur.* — *797*, 49 (1914).

1835. SOMBART W., *Der moderne Kapitalismus.* Histor.-systemat. Darstell. d. gesamten Wirtschaftsleben von seinen Anfängen bis z. Gegenw. — I², Monaco, Duncker e Humblot, 1922. — Traduz. ital. ridotta di G. Luzzatto, Firenze, Vallecchi, 1925.

1836. SOREL G., *La ruine du monde antique.* — 2ª ed., Parigi, 1925.

1837. SPANO G., *L'orig. d. archi onorari e trionfali rom.* — *1328*, 1914.

1838. SPARRER E., *Caracalla.* — Pr. Mahr. - Schömberg, 1909.

1839. SPECK E., *Handelsgesch. d. Altertums.* — III v. parte 2. A. Die Römer von 265 bis 30 v. Chr. — Lipsia, Brandstetter, 1906.

1840. SPENCE-JONES H. D. M., *The early Christians in Rome.* — Londra, Methuen, 1910.

1841. *Spicilegium Solesmense,* ed. D. J.-B. Pitra. — Parigi, 1852-6, 4 v.

1842. SPIEGELBERG W., *a*) *Demot. Papyrus aus d. kgl. Museen zu Berlin.* — Lipsia e Berlino, Giesecke e Devrient, 1901; *b*) *Die demot. Papyri der Strassburger Stadtbibl,* hrsg. u. übers. — Strasburgo, Schlesier, 1902.

1843. SPINAZZOLA V., *Le arti decorat. in Pompei e nel Museo naz. di Napoli.* — Milano, Bestetti e Tuminelli, 1928.

1844. SPRATER F., *Die Pfalz unter den Römern.* — Spira, Jaeger, 1929.

1845. SPREITZENHOFER E., *Die Entwickl. d. alten Mönchtums in Italien.* — Vienna, Kirsch, 1894.

1846. SPRENGER A., *The campaign of Aelius Gallus in Arabia.* — «Journ. of the royal Asiat. Soc.», 1872.

1847. SPRINGER A., *Handb. d. Kunstgesch.* bearb. von A. Michaelis. — 12ª ed., Lipsia, Kröner, 1925, 5 vol.

SPRUNER , v. *2091* bis.

1848. STADE B., *Storia d. pop. d'Israele* (coll. Oncken), trad. it. di D. Valbusa, 2 voll., Milano, 1896-7.

1849. STADE K., *Der Politiker Diokletian u. die letzte grosse Christenverfolg.* — Wiesbaden, Stadt, 1926.

1850. STADELMANN H., *Messalina.* — Londra, Routledge, 1930.

1851. STAECKEL O., *Die Germanen im röm. Dienst.* — Pr. d. klg. Realschule in Berlin, 1880.

1852. *Städte Pamphyliens u. Pisidiens,* unter Mitwirk. von G. Niemann u. E. Petersen

hg. von K. Lanckoronski. — Vienna, Tempsky, 1890-2, 2 v.

1853. STAEHLIN F., a) *Der Eintritt der Germanen in die Gesch.* — « Festschr. Th. Pluss » (Basilea, Helbing), 1905; b) *Der Antisemitismus d. Altertums.* — Basilea, Lendorff, 1905; c) *Gesch. d. kleinasiat. Galater.* — 2ª ed., Lipsia, Teubner, 1907; d) *Die Schweiz in röm. Zeit.* — Basilea, Schwabe, 1927.

1854. STAEHLIN O., *Die christl. griech. Literatur*, v. *2063*, II.

1855. STAERK W., *Neutestamentl. Zeitgesch.* — Lipsia, Göschen, 1907, 2 volumetti.

1856. STAHL G., *De bello sertoriano.* — Diss. Erlangen, 1907.

1857. STAHR A., a) *Tiberius.* — Berlino, Guttentag, 1863; b) *Röm. Kaiserfrauen.* — 2ª ed., Oldenburg, Stalling, 1880.

STAMFORD, v. *2092*.

1858. STAMM F. L., *Ulfilas oder die uns erhalt. Denkmäler der goth. Sprache.* — 11ª ed. a cura di F. Wrede. — Paderborn, Schöningh, 1908.

1859. STAPPERS A., *Les milices locales de l'empire rom.... d'Auguste à Dioclétien.* — *1102*, 1903.

1860. STAUDE G., *Unters. z. II punischen Krieg.* — Dissert. Jena, 1911.

1861. STECH B., *Senatores rom. qui fuerint inde a Vespasiano usq. ad. Traiani exitum.* — *992*, Beih. 10 (1912).

1862. STEGEMANN V., *Augustins Gottestaat.* — Tübingen, Mohr, 1928.

1863. STEIN A., a) *Aegypten u. der Aufstand des Avidius Cassius.* — *60*, XIX; b) *Die Kaiserl. Verwaltungsbeamten unter Severus Alex. (222-235).* — Progr. Praga, 1912; (Calve); c) *Griech. Rangtitel in der röm. Kaiserz.* — *2163*, XXXIV (1913); d) *Unters. zur Gesch. u. Verwalt. Aegyptens unter röm. Herrschaft.* — Stoccarda, Meltzer, 1915; e) *Röm. Reichsbeamten d. Prov. Thracia.* — Serajevo, Zemaljska Stamparija, 1920; f) *Der röm. Ritterstand.* — Monaco, Beck, 1927; g) *Die soziale Stellung d. provinzialen Oberpriestern.* — *530* bis.

1864. STEIN E., a) *Beiträge z. ältesten röm. Gesch.* — *2163*, 37 (1916). (I. L'archivio d. edili plebei; II. La tendenza di Cn. Flavio alla falsificaz.; III Cn. Flavio e gli ultimi tre re di Roma); b) *Unters. üb das Officium d. Prätorianerpräfektur seit Diocletian.* — Vienna, Rikola, 1922; c) *Gesch. d. spätröm. Reiches.* I. vom röm. zum byzantin. Staate (248-476 n.

Chr). — Vienna, Seidel, 1928.

1865. STEIN F., *Die Volkstämme der Germanen nach röm. Darstellungen.* — Schweinfurth, Stoer, 1896.

1866. STEINHAUSEN G., *German. Kultur der Urzeit.* — 3ª ed., Lipsia, Teubner, 1917.

1867. STEINMANN A., *Sklavenlos u. alte Kirche.* — Monaco, Gladbach, 1910.

1868. STEINWENTER TH., *a) Zum polybian. Feldlager.* — *1590*, 67 (1898); *b) Zur Kohortentaktik.* — ibid., 70 (1901); *c) Die Marschordn. d. röm. Heeres zur Zeit d. Manipularstellung.* — Danzica, Brüning, 1907; *d) Urspr. u. Entwickl. d. Manipularsystems.* — ibid., 1909; *e) Die röm. Taktik zur Zeit der Manipularstellung.* — ibid., 1913; *f) Röm. Kommandos.* — *1832*, III (1915).

1869. STELLA-MARANCA F., *Il tribunato d. plebe dalla lex Hortensia alla lex Cornelia.* - Lanciano, Carabba, 1901.

1870. STEPHENSON A. A., *A hist. of Roman law, with a commentary on the Institutes of Gaius a. Justinian.* — Boston, 1912.

1871. STERNKOPF W., *a) Die Lex Antonia agraria.* — *797*, 47 (1912); *b) Die Verteil. d. röm. Provinzen vor dem. Mutinens. Krieg.* — ibid.

1872. STEUB L., *Ueber die Urbewohner Rätiens.* — Monaco, 1843.

1873. STICH H., *Mark Aurel, der Philosoph auf d. Kaiserthron.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1904.

1874. STOBART J. C., *The grandeur that was Rome.* A survey of Roman culture a. civilisation. — Philadelphia, Lippincott, 1912.

1875. STOCKBAUER J., *Der christl. Kirchenbau in d. ersten sechs Jahrhund.* — Ratisbona, Manz, 1874.

1876. STOEBER E., *Die röm. Grundsteuermessungen.* — Monaco, Ackermann, 1877.

1877. STOECKLE A., *Spatröm. u. byzantin. Zünfte.*— *992*, 1911.

1878. STOFFEL J., *Hist. de Jules César.* — Parigi, Impr. nation., 1887, 3 v.

1879. STOLLE FR., *a) Das Lager u. Heer d. Römer.* — Strasburgo, Trübner, 1912; *b) Der röm. Legionar u. sein Gepack.* — ibid., 1914.

1880. STOLZ FR., *Gesch. d. latein Sprache.* — *1698*. 1910. —Traduz. ital. di B. Lavagnini, Vallecchi, Firenze.

1881. STOLZ F., SCHMALZ J. H., *Latein. Grammatik.* *752*, II.

1882. *Storia politica d'Italia* scritta da una società di professori. — Milano, Vallardi.

1883. STOUT S. E., *The gover-*

nors of Moesia. — Dissert. Princeton Univ., 1911.

1884. STRACHAN-DAVIDSON J. L., *Cicero* and the fall of the Roman republic. — Londra, Putnam, 1895.

1885. STRACK M. L., *Die Freigelass. u. ihre Bedeut. f. die Gesellsch. d. Alten.* — *830*, 1914.

1886. STRAKOSCH-GRASSMANN G., *Gesch. d. Deutschen in Oesterr.-Ungarn.* — I. Vienna, Konegen, 1895.

1887. STRASSBURGER E., *Quomodo et quando Pannonia provincia rom. facta sit.* — Diss. Halle, 1876.

1888. STRATHMANN H., *Gesch. d. frühchristl. Askete bis z. Entstehung d. Mönchtums.* — Lipsia, Deichert, 1914.

1889. STRAUSS D. E., *Das Leben Jesu kritisch bearb.* — 4ª ed., Tübingen, Osiander 1840, 2 v.

1890. STREHL W., *M. Livius Drusus*, Volkstribun i. J. 663 a. u. c., 91 a. C. n. — Diss. Marburg, 1887.

1891. STREHL W. u. SOLTAU W., *Grundr. d. alten Gesch. u. Quellenkunde.* II. (Strehl): Röm. Gesch. — 2ª ed., Breslavia, Marcus, 1914.

1892. STREIT W., *Die Heeresreorganis. d. Augustus.* — Dissert. Berlino, 1876.

1892 bis. *Strena Buliciana.* Comment. gratul. Fr. Bulic oblata. — Vienna, Höfele, 1924.

1893. STRONG E., *a*) *Roman sculpture from Augustus to Costantine*, 2ª ediz., Londra, Duckworth, 1911. — Traduz. ital. di G. Giannelli dell'opera rifatta dall'autrice, Firenze, Alinari, I, 1923, II, 1926; *b*) *Early architectural decoration.* — *938*, 1914; *c*) *Art in ancient Rome.* — Londra, Heinemann, 1929.

1893 bis. STROUX J., WENGER L., *Die Augustus — Inschrift auf d. Marktplatz v. Kyrene.* — *4*, 1928.

1894. STRYK F., *Studien üb. die etrusk. Kammergräber.* — Dissert. Dorpat, 1910.

1895. STRZYGOWSKI J., *a*) *Die altbyzantin. Plastik der Blutezeit.* — *248*, 1892; *b*) *Die byzantin. Kunst.* — ibid.; *c*) *Orient oder Rom.* Beitr. zur Gesch. d. späteren u. früh-christl. Kunst. — *992*, II (1902); *d*) *Antiochenische Kunst.* — *1389*, II, (1902); *e*) *Kleinasien, ein Neuland d. Kunstgesch.* — Lipsia, Hinrichs, 1903 (162 illustr.); *f*) *Altai-Iran u. Volkerwander.* Ziergeschichtl. Unters. üb. d. Eintritt der Wander. u. Nordvölker in die Treibhäuser geistigen Lebens. (229 fig.). — ibid., 1917; *g*) v. *245*.

1896. *Studi della scuola papiro-*

logica d. Accademia scientif.-letter. di Milano. — Milano, Hoepli, I, 1916.

1897. *Studi e docum. di storia e di diritto.* — Roma, tip. della pace, I, 1880.

1898. *Studien zur Paläographie u. Papyruskunde,* hrsg. von K. Wessely. — Lipsia, Avenarius, I, 1901.

1899. *Studi etruschi,* a cura di A. Minto. — Firenze, Soc. Rinascim. d. libro, I, 1927.

1900. *Studi ital. di filol. classica.* — I, 1893. — Nuova serie, dir. da G. Pasquali. — Firenze, Lemonnier. I, 1924.

1900 bis. *Studi religiosi,* ed. da S. Minocchi. — Firenze, 1901-7.

1900 ter. *Studi storici,* dir. da A. Crivellucci ed. E. Pais. — Pisa. I, 1892-1913.

1901. *Studi storici per l'antichità classica,* fond. nel 1908 da E. Pais (Pisa) cessati col vol. VI nel 1915.

1902. Stueckelberg E. A., *Die Bildnisse der röm. Kaiser u. ihrer Angehörigen.* — Zurigo, Füssli, 1916.

1903. Stutten J., *Wohnhäuser d. röm. Kaiserzeit.* — « Bauamt u. Gemeindeleben », 15 (1924).

1904. Stutz , *a) Die Verwalt. u. Nutzung d. Kirchl. Vermogens in d. Gebieten d. weström. Reichs.* — Berlino, 1894; *b) Gesch. d. kirchl. Benefizialwesens* von s. Anfängen bis zu d. Zeiten Alexanders III. — Berlino, H. W. Müller, 1895.

1905. Styger P., *Die altchristl. Grabenskunst.* — Monaco, Kösel e Pustet, 1927.

1906. Sundwall J., *Abhandl. z. Gesch. d. ausgehenden Römertums.* — « Mem. d. Accad. di Finlandia », IX, (1917-8).

1907. *Supplementa italica* del C. I. L., a cura di E. Pais.

1908. *Supplementum epigraphicum graecum,* pubbl. sotto la direz. di J. J. E. Hondius. — Leida, Sijthoff, 1923.

1909. Swoboda [illegible], Κώμη. — *1545,* Suppl. IV (1924).

Sybel, v. *2094.*

1910. *Sylloge inscription. graecar.,* ed. da W. Dittenberger. — 3ª ed., rifusa e accresc. da F. Hiller von Gaertringen, Lipsia, Hirzel, 1915-20, 4 v.

1911. *Sylloge inscript. oscarum,* ed. da J. Zetwaieff. — Pietroburgo e Lipsia, Brockhaus, 1878.

1911 bis. *Systematisches Handb. der deutschen Rechtswissenschaft,* hrsg. v. K. Binding. — Lipsia, Duncker e Humblot, 1908 sgg.

1912. *Systemat. Verzeichniss der Hauptwerke d. deutschen Literat.* aus d. Gebieten d. Geschichte u. Geogr., compil. da Weibel, rifuso da E. Fromm.

T

1913. *Tabulae in usum scholar., ed. sub cura Johannis Lietzmann.* — Bonn, Marcus u. Weber.

1914. TAEUBLER E., *a*) *Imperium Romanum.* Studien zur Entwicklungsgesch. d. röm. Rechts. — Lipsia, Teubner, 1913; *b*) *Röm. Staatsrecht u. röm. Verfassungsgesch.* — *830*, 129 (1919).

1915. TAGLIALATELA G., *Lezioni di st. eccles. e d'archeol. crist.* — Napoli, Festa, 1895, 2 v.

1916. TAMASSÍA G., *a*) *Egidio e Siagrio.* — *1621*, 3 (1886); *b*) *L'agonia di Roma.* — « Annuario d. Univ. di Pisa » (P. Vannucchi), 1894-5.

1917. TANNERY P., *Sciences exactes dans l'antiquité.* — Tolosa, Privat, 1912.

1918. TARAMELLI A., *a*) *I nuraghi e i loro abitatori.* — Roma, Luce, 1931, con 24 tav.; *b*) v. *480*, 523.

1919. TARDIF A., *Hist. des sources du droit canon.* — Parigi, Picard, 1887.

1920. TARN W. W., *a*) *The fleets of the first Punic war.* — *937*, 1907; *b*) *Hellenistic civilisation.* — 2ª ed., Londra, Arnold, 1930.

1921. TARTARA A., *Dalla batt. d. Trebbia a quella d. Trasimeno.* — *1617*, 9 (1881) e 10 (1882).

1922. TARVER J. C., *Tiberius the tyrant.* — Westminster, Constable, 1902.

1923. TASSISTRO P., *Il matrim. dei soldati rom.* — *1897*, 22 (1901).

1924. TAVAGNUTTI M., *Hagiographa.* Verzeichn. der üb. J. Christus, d. Jungfrau Maria, Heilige, Selige, Päpste u. sonstige erhwürd. u. fromme Personen erschien. Lebenschreib., Predigten, Andachtsbücher u. Legendensamml. — Vienna, Dreucher, 1891.

1925. TAYLOR H. O., *The classical heritage of the middle ages.* — 3ª ed., Londra e N. York, 1911.

1926. TAYLOR R. L., *a*) *Seviri equitum Romanor. and municipal seviri.* — *1989*, 45 (1917); *b*) *The worship of Augustus in Italy during his lifetime.* — ibid., 1920; *c*) *Local cults in Etruria.* — « Papers and Monogr. of the Am. Acad. in Rome », II (1923).

1927. TÉGLÁS G., *a*) *Limesforsch. in Dakien.* — *992*, 1909; *b*) *Z. Verwaltungsgesch. der röm. Eisenbergwerke in Dakien.* — ibid.

1928. TENNE A., *Kriegsschiffe zu den Zeiten der alten Griechen u. Römer.* — Oldenbourg, Stalling, 1915.

1929. TERQUEM A., *La science rom: à l'époque d'Auguste.* — « Mém. de la Soc. des sciences, de l'agricult. et des arts en Lille », 1885.

1929 bis. TERUZZI P., *a*) *La legislàz. agraria in Italia all'epoca dei Gracchi.* — *1617 bis*, 1926; *b*) *Studi sulla legislaz. agraria di Roma.* — *65*, 47 (1927); *c*) v. *523*.

1930. *Testi cristiani con versione ital. a fronte*, dir. da G. Manacorda. — Firenze, « La cardinal Ferrari », 1930 seg.

1931. TEUBER G., *Beitr. z. Gesch. d. Erober. Britanniens durch die Römer.* — « Breslauer. Studien zur Gesch. », 1909.

1932. TEUFER J., *Z. Gesch. d. Frauenemanzipat. im alten Rom.* — Lipsia, Teubner, 1913.

1933. TEUFFEL W. S., *Gesch. d. röm. Literatur.* — Lipsia, Teubner, 3 voll.; 6ª ediz. rifatta da W. Kroll e F. Skutsch. Lipsia, Teubner, 1916-20, 3 vol. Traduz. ital. di D. Favaretti, Padova, Prosperini, 1870; francese (sulla 3ª ediz. tedesca) di J. Bonnard e P. Pierson, Parigi, Vieweg, 1879 sgg.

1934. *Textes et documents* pour l'étude histor. du christianisme, publ. sous la direction de H. Hemmer et P. Lejay. — Parigi, Picard, 1904 sgg.

1935. *Textes grecs inédits de la collect. papyrol. de Genève par J. Nicole.* — Ginevra, 1909.

1936. *Texte u. Untersuchungen z. Gesch. d. altchristl. Literatur*, ed. da O. von Gebhardt e A. Harnack. — Lipsia, Hinrichs, 1882-97, 15 v.; nuova serie 1897-1906, 15 v.; 3ª serie, ed. da A. Harnack e C. Schmidt, 1907 sgg.

1937. *The Americ. histor. Review.* — N. York. I, 1895.

1938. *The Americ. journal of archaelogy.* — Concord, Rumford Pr.

1938 bis. *The American journal of numismatics.* — N. York, I, 1907.

1939. *The American journal of philology.* Fond. nel 1885 sotto la direz. di B. L. Gildersleeve, ora dir. da Ch. W. E. Miller. — Baltimora, Hopkins Pr.

1940. *The Amherst Papyri*, ed. by B. P. Grenfell a. A. S. Hunt. — Clarendon Pr., 1900-1, 2 v.

1940 bis. *The annual of the Brit. school at Athens.* — Londra, Macmillan.

1941. *The Aphrodito-Papyri*, by H. J. Bell; with an Appendix of coptic Papyri by W. E. Crum. — *285*, IV (1910).

1942. *The apostolic Fathers*, with an engl. translat. by K.

Lake. — N. York, Macmillan, 1913 (Loeb. class. libr.).

1943. *Theban Ostraka*, ed. da Gardiner, H. Alan, H. Thompson, J. G. Milne. — Londra, Humphrey Milford, 1913 (Univ. of Toronto studies).

1944. *The Cambridge ancient history*, edit. by J. B. Bury, S. A. Cook, F. E. Adcock, M. P. Charlesworth. — Iniz. 1923. Vol. VII: *The Hellenistic monarchies a. the rise of Rome*, edit. by S. A. Cook, F. E. Adcock, M. P. Charlesworth. Vol. VIII: *Rome and the Mediterranean 218-133 B. C.* — Cambridge, Univ. Press, 1928-30.

1945. *The Cambridge mediaeval history*, planned by J. B. Bury, ed. by H. M. Gwatkin a. J. P. Whitney. — Cambridge, Univ. Press. — I, 1911 (l'impero crist. e la fondaz. dei regni barbar.); II, 1913 (Giustiniano).

1946. *The catholic encyclopaedia.* N. York, Appleton, 1907-14, 16 vol. (Friburgo, Herder).

1947. *The classical Journal.* — Chicago, Univ. of Chicago Press, mensile. I, 1905.

1948. *The classical philology.* A quarterly journ. devoted to research in the languages, literat., history a. life of classical antiquity. — Chicago, Univ. Press, I, 1906.

1949. *The classical quarterly*, ed. da R. Hachforth e J. D. Denniston. — Londra, Murray; Boston, Ginn. — I, 1907.

1950. *The classic. Review*, ed. da E. Harrison e W. M. Calder. — Londra, Murray. I, 1887.

1950 bis. *The classical weekly.* — N. York, Barnard College. I, 1906.

1951. THÉDENAT H., *a*) *Le Forum Romain et les Forums impériaux.* — Parigi, Laurens, 1898; *b*) *Pompéi.* — 2ª ediz., rived. da A. Piganiol. — ibid.

1952. *The encyclopaedia britannica.* — 11ª ediz., Cambridge, Univ. Press, 1910-11, 29 vol. — Volumi XXX-XXXII, Londra, The encycl. brit. Company, 1922.

1953. *The English histor. review*, ed. da C. W. Previté-Orton. —Londra, Longmans. I, 1886.

1954. *The Flinders Petrie Papyri*, ed. by J. B. Mahaffy. — I e II, « Cunningham Memoirs » (Dublino, Academy), VIII e XIX, 1891-93. — Appendix ibid., 1894.

1955. *The Hibeh Papyri*, ed. with translations a. notes by B. P. Grenfell a. A. S. Hunt. — Londra, Great Russel Street, W. C., 1906.

1956. *The history Quarterly.* — I, 1927.

1957. *The journal of Egyptian archaelogy.* — Londra. I, 1913.

1958. *The journal of philology.* — Londra, Macmillan. I, 1875, 2 vol. annui.

1959. *The legacy of Rome.* Essays, ed. by Ch. Bailey. — Oxford, Clarendon Press, 1923.

1960. *The Loeb class. library,* ed. by T. E. Page a. W. H. House. — Londra, Heinemann.

1961. *The numismatic chronicle.* — I, 1839. N. series, Londra, Smith. I, 1866.

1962. *Theologische Literaturzeitung,* fond. da E. Schürer e A. Harnack. — Lipsia, Hinrichs. I, 1876 (quindicin.).

1962 bis. *Theologischer Jahresbericht.* — Tübingen, Mohr. I, 1881.

1963. *Theologische Quartalschrift.* — Tübingen, Laupp. I, 1819.

1964. *Theologische Rundschau,* ed. da R. Bultmann e H. von Soden. — Tübingen, Mohr. I, 1897-8. N. F., I, 1929.

1965. *Theologisches Literaturblatt.* — Lipsia, Dörffling u. Franke. — I, 1879.

1966. *Theologische Studien u. Kritiken.* Fond. 1827 da C. Ullmann e F. W. Umbreit. — Gotha, Perthes.

1967. *The Oxyrhynchus Papyri,* ed. by B. P. Grenfell a. A. S. Hunt. — Londra, Oxford, Univ. Pr. 1898-1927, 17 v.

1967 bis. *The philol. quarterly.* — Londra, Murray.

1968. *The Tebtunis papyri,* ed. by Grenfell, Hunt, Smyly, Goodspeed. — Londra, Frowde, 1902-7, 2 vol.

1968 bis. *The year's work in classical studies.* — Londra, Murray. I, 1903.

1969. THIBAULT F., *a*) *Le patrocinium vicor.* — *2045*, 1904; *1371*, 1907; *b*) *Les clarissimes et la capitatio ou iugatio au bas-empire rom.* — *2045*, 1911.

THIEL A., v. *529*.

1970. THIELE W., *De Severo Alex. imperat.* — Berlino, Mayer u. Müller, 1909.

1971. THIELSCHER P., *Unser Wissen um Jesus.* Ein neuer Weg d. Quellenuntersuch. I. Die Selbstentfalt. d. Stoffes in d. vier Evangelien. — Gotha, Klotz, 1930.

1972. THIERRY A., *a*) *Récits de l'hist. rom. au Ve siècle.* Derniers temps de l'empire d'Occident. — 2ª ediz. Parigi, Didier, 1862; *b*) *Hist. d'Attila et de ses successeurs.* — 2ª ed., ibid., 1864; *c*) *Trois ministres de Théodose, Saint Jean Chrysost. et l'impératr. Eudoxie.* — ibid., 1872; *d*) *Alaric, l'agonie de l'empire.*

— 2ª ed., ibid, 1880; e) *Derniers temps de l'empire d'Occid., la mort de l'empire.* — 6ª ed., ibid., 1883.

1973. Thiersch H., *An den Rändern d. röm. Reichs.* — Monaco, Beck, 1911.

1974. Thomas E., *Pétrone, l'envers de la société rom.* — 3ª ed., Parigi, Fontemoing, 1912.

1975. Thouvenet A., *Salvien et la ruine de l'empire rom.* — *1218*, 38 (1920).

1976. Thulin C. O., *Die etruskische Disciplin.* — Göteborg, Wettergren, 1905, 1906, 1907.

Tillemont, v. *1103*.

1977. Tincani A., *Banche e banchieri nei papiri e n. ostraka greco-egizi d. età rom.* — *1618*, 1907.

1978. Tissot Ch., a) *Fastes des provinces afric.* — **234**, 1882; *Recherches sur la campagne de César en Afrique.* — Parigi, Imprim. nat., 1884; c) *Geographie comparée de la province rom. d'Afrique.* — Parigi, Hachette, 1884-8.

1979. *Tituli Asiae Minoris*, conl. et editi auspiciis Academiae litterar. Vindobonensis. — Vienna, Holder, 1905-21, 2 v.

1980. Tixeront J., a) *Précis de patrologie.* — Parigi, Lecoffre, 1918; b) *Hist. des dogmes.* — ibid., 1922, I⁹, II⁷, III⁶.

1981. Tocilesco G. G., Benndorf O., Nieman G., *Monument v. Adamklissi.* — Vienna, Hölder, 1895 (134 fig. e 3 tav.).

1982. Toller O., *De spectaculis, cenis, distributionib.* in municipiis rom. Occidentis imperator. aetate exhibitis. — Diss. inaug. Altenburg. — Lipsia, Fock, 1889.

1983. Tolstoi G., [Monete bizantine] (in russo). — Pietroburgo, 1911-14, 5 vol.

1984. Tomaschek W., a) *Die Völkerstämme d. alten Dalmatiens.* — « Mitt. d. geogr. Gesellsch. in Wien », 23 (1880); b) *Die Strasse längs der Sawe von Sirmium nach Siscia.* — ibid., 1880; c) *Zur Kunde der Haemus-Halbinsel.* *1822 ter*, 1881.

1985. Tomassetti G., a) *Vie Nomentana e Salaria.* — « Arch. d. soc. rom. di storia patria », 1888, 1889; b) *La campagna rom. antica, medioev. e moderna.* — Roma, Loescher, 1909-13, 3 v.

1986. Torp A., *Etrusk. Beiträge.* — Lipsia, Barth, 1902-3, 2 v.

1987. Toussaint M., *La Lorraine à l'époque gallo-rom.* — « Mém. de l'Acad. de Metz », 1929.

1988. Toutain J., a) *Les cités rom. de la Tunisie.* Thèse. — Parigi, Thorin, 1895; b) *Le cadastre de l'Afrique rom.* — **1222**, 1907; c) *Les cultes païens dans l'empire romain.*

— *150*, 31 (1920); *d*) *L'économie antique.* — *1116*, 20 (1927).

1989. *Transactions and proceedings of the Amer. philol. Assoc.* — Middleton. I, 1869.

1990. Treidler H., *Alte Völker der Balkanhalbinsel.* — Braunschweig, Vieweg, 1916.

1991. Troeltsch E., *a*) *Sozialpolitik d. Christentums.* — « Jahrb. d. freien Hochstift Frankf. », 1911; *b*) *Die Soziallehren d. christl. Kirche u. Gruppen.* — *1991c*, I; *c*) *Gesamm. Schriften.* — Tübingen, Mohr, 1919-25, 4 vol. (IV: 1) Die alte Kirche; 2) Das christl. Naturrecht).

1992. Tropea G., *a*) *Manuale d. fonti letter. d. storia greca e rom.* — Messina, D'Amico, 1898; *b*) *La stele arcaica d. Foro rom.* — *1618*, 4 (1899); 5 (1900; 6 (1902); 7 (1903); 8 (1908); *c*) *Storia dei Lucani.* — Messina, Principato, 1904.

1994. Trozzi M., *Amori, fasti e scandali di Roma imper. Ovidio e i suoi tempi.* — Catania, Muglia, 1930, p. 300.

Tschudi, v. *2096.*

1995. Tucker T. G., *Life in Rom. world of Nero a. St. Paul.* — Londra, Macmillan, 1910.

1996. *Tübinger Quartalschrift.* — Tübingen, Laupp. I, 1828.

1997. Turchi N., *La civiltà bizant.* — Torino, 1915.

Turner C. H., v. *515.*

1998. Tuxen S. L., *Keyser Tiberius.* — Copenhagen, Gyldendal, 1896.

1999. Typaldo-Bassia A., *Condit. jurid. et économ. de l'ouvrier rom.* — Parigi, Chevalier-Marescq, 1891.

2000. Tzenoff G. *Gothen oder Bulgaren.* Unters. üb. die Gesch. d. alten Skythen, Thrakier u. Makedonier. — Lipsia, Dyck, 1915.

U

2001. Uckert F. A., *Geographie der Griechen u. Römer.* — Weimar, 1816-32, 2 voll.

2002. Ueberweg F., *Grundr. d. Gesch. d. Philosophie.* I. Das *Altertum*, 12ª ed. a cura di K. Praechter. — Berlino, Mittler, 1926.

2003. Ugolini L. M., *a*) *Albania antica.* — I. Ricerche archeol. — Roma, Editr. Arte illustr. 1927; *b*) *L'antica Albania n. ricerche archeol. italiane.* — Roma, Enit, 1929.

2004. Uhlhorn G., *a*) *Die christl. Liebestätigkeit in d. alten Kirche.* — Stoccarda, Gundert, 1882, 2 vol.; *b*) *Der Kampf d. Christenthums mit dem Heident.* — 6ª ed., ibid., 1899.

ULLSTEIN, v. *2147*.
2005. UNGER, *Zeitrechn. d. Griechen u. Römer.* — *752*, I.
UNGER F. W., v. *1529*.
2006. *University of Michigan studies.* Humanistic series. — N. York, Macmillan, I, 1904.
2007. URSIN N. R., *De Lusitania provincia rom.* — Helsingfors, 1884 (Berlino, Mayer e Müller).
2008. USENER H., *a*) *Sol invictus.* — *1590*, 1905; *b*) *Kleine Schriften.* — IV (Arbeiten zur Religionsgesch.). — Lipsia e Berlino, Teubner, 1913.
2009. USPENSKY TH. J., *Istoriia Visantiiskoi Imperii.* — Pietroburgo, s. a.
2010. USSANI V., *a*) *St. d. letterat. lat. n. età repubblic. e augustea.* — Milano, Vallardi, 1930; *b*) v. *523*.

V

2011. VAGLIERI D., *a*) *Adriano.* —*480*, III; *Agrippa*, ibid., I; *Cappadocia, Carino, Cilicia*, ibid. II; *Frumentarii*, ibid., III; *b*) *Le corporaz. profession. in un grande porto d. antichità.* — « Miscell. Hortis », Trieste, Caprin, 1910; *c*) *I consoli di Roma antica.* — *480*, II.
2012. VALLENTIN F., *La voie d'Agrippa de Lugdunum au rivage massaliote.* — Vienne-Parigi, Champion, 1880.
2012 bis. VALMAGGI L., *Manuale storico-bibliogr. di filol. class.* — Torino, Clausen, 1894.
2013. VAN BERCHEM MARGUERITE, CLOUZOT ETIENNE, *a*) *Mosaïques chrétiennes du IV. au X. siècle.* — Ginevra, Journ. de Genève, 1924; *b*) *Mosaïques chrét. d'Italie.* — Ginevra-Parigi, 1924.
2014. VAN BERCHEM M. e STRZYGOWSKI J., *Amida.* — Heidelberg, Winter, 1910.
2015. VAN CAUWENBERGH P., *Étude sur les moines d'Égypte*, depuis le concile de Chalcédoine (451) jusqu'à l'invas. arabe (640). — Parigi, 1914.
2016. VAN DEMAN MAGOFFIN R., *The Quinquennales.* — « John Hopkins Univ. studies in histor. and political sience » (Baltimora), vol. 31 (1913).
2017. VAN DEN BERGH VAN EYSINGA G. A., *La littérat. chrétienne primitive.* — Parigi, Rieder, 1926.
2018. VAN DEN GHEYN G., *a*) *Les sarcophages byzant. de Ravenne.* — « Bull. de l'Acad. royale d'archéol. de Belgique », 1901.
2019. VAN DE WEERD H., *Étude histor. sur trois legions du basse Danube* (V Macedon., XI Claudia, I Ital.). — Parigi, 1907.

2020. VAN GRONINGEN B. A., *a) Le gymnasiarque des métropoles de l'Égypte rom.* — Parigi - Groninga, Noordhoff, 1924; *b) L'Égypte et l'empire.* — *19*, 7 (1926).

2021. VAN HILLE G. E. W., VALETON J. M. I., *Leerbock der Romeeinsche antiquiteiten.* — Zwolle, Tjeerck Willinck, 1911.

2022. VAN HOORN G., *De vita atque cultu pueror. monumentis antiquis explanato.* — Amsterdam, De Bussy, 1909.

2023. VAN MILLINGEN A., *Byzant. Constantinople.* The walls of the city and adjoing histor. sites. — Londra, 1899.

2024. VANLAER M., *La fin d'un peuple.* La dépopulation de l'Italie au temps d'Auguste. — Parigi, Thorin, 1895.

2024 bis. VAN NOSTRAND E., *The imperial domains of Africa.* — 1925.

2025. VAN NOSTRAND J. J., *The reorganization of Spain by Augustus.* — 1916.

2026. VANNUCCI A., *St. d'Italia dai tempi più antichi alla conq. longob.* — 2ª ed., Firenze, Le Monnier, 1863, 4 v.

2027. VAN ORTROY P., *St. Ambroise et l'empereur Théodose.* — *39*, 23 (1904).

2028. VARESE P., *Cronol. rom.* — Roma, Loescher, 1908.

2029. VASCHIDE VICTORIA, *Hist. de la conquête rom. de la Dacie.* — *150*, Sciences hist. et philos., 142 (1903).

2030. VASILIEV A. A., *Hist. of the Byzant. empire.* Vol. I: from Constantine the Great to the epoch of the Crusades (A. D. 1081), translat. from the Russian by S. Ragozin. — Madison, Univ. of Wisconsin, 1928.

2031. VASSILIEV N. A., [*Il probl. d. caduta d. impero rom. di Occid. e d. civiltà antica*] (in russo). — Kazan, 1921.

VEITH, v. *2097*.

2032. VEITH G., *a) Gesch. d. Feldzüge des C. Julius Caesar.* — Vienna, Seidel, 1906. *b) Cäsar.* — *2187*, 75 (1912).

2033. VENTURI A., *St. d. arte ital.* I. Dai primordi d. arte crist. al tempo di Giustiniano. — Milano, Hoepli, 1901.

2034. VENTURI A., PAIS E., MOLMENTI A., *Dalmazia monument.* — Milano, Alfieri e Lacroix, 1917 (100 tav.).

2035. VENTURINI L., *a) L'impero rom.* — Milano, Cogliati, 1906; *b) Caligola.* — 2ª ed., Milano, Pallestrini, 1906.

2036. VERCESI E., *Christus.* — Milano, Hoepli, 1931.

2037. VERNON A. E., *Roman stoicism.* — Cambridge, 1911.

2038. *Veröffentlichungen aus d. Heidelberger Papyrussamml.* — Die Septuaginta u. ande-

re altchristl. Texte, hrsg. von A. Deissmann. — Heidelberg, Winter, 1905.

2039. *Veröffentlichungen aus d. Papyrus-Samml. d. Hof - u. Staatsbibl. zu München*, hrsg. von A. Haesenberg u. L. Wenger. — Lipsia, Teubner, 1914, 2 v.

2040. *Veterum historicor. Romanor. reliquiae*, raccolte da H. Peter. — Lipsia, Teubner, 1870-1906, 2 voll.

2041. VIEDEBANTT O., *a*) *Hannibal u. die röm. Heeresleit. bei Cannae*. — *1334*, 19 (1921); *b*) *Antike Gewichtsnormen u. Münzfusse*. — Berlino, Weidmann, 1923.

2042. VIERBACH K., *Die letzten Jahre Attilas*. — Dissert. Berlino, 1906.

2043. VIERECK P., *a*) *Urkunden aus d. Archiv. von Arsinoe*. — *797*, 1892; *b*) *Die ägypt. Steuereinschätzungskommiss. in röm. Zeit*. — *1480*, 1893; *c*) *Ostraka*. — *62*, I; *d*) *Die Papyrusurkunden von Hermupolis*. Ein Stadtbild aus röm. Zeit. — *441*, 1908; *e*) *Ostraka aus Brüssel u. Berlin*. — Berlino - Lipsia, De Gruyter, 1922; *f*) v. *702*.

2044. VIERECK P., ZUCKER F., *Papyri, Ostraka u. Wachstafeln aus Philadelphia im Fayûm*. — Berlino, Weidmann, 1926.

2045. *Vierteljahresschrift f. Sozial-u. Wirtschaftsgeschichte*. I, 1903.

2046. VIGIÉ M., *Études sur les impôts indirectes rom.* Vicesima libertatis. Vicesima hereditatis. — Parigi, Thorin, 1881.

2047. VILLARI P., *Le invas. barbar. in Italia*. — Milano, Hoepli, 1900.

2048. VILLER M., *La paix de l'Église. L'édit. de l'année 313*. — « Les études », 1913.

2049. VINOGRADOFF P., *Social a. economic conditions of the Rom. empire in the fourth century*. — *1945*, I (1911).

2050. VIOLLET P., *La polit. rom. en Gaule après les campagnes de César*. — *1587*, 1889.

2051. VIVELL K., *Chronolog.-krit. Unters. zur Gesch. d. Kais. Claudius*. — Dissert. Heidelberg, 1911.

2052. VIVIEN DE SAINT MARTIN L., *Le Nord de l'Afrique*. — Parigi, 1863.

2052 bis VOELTER D., *a*) *Der Urspr. d. Donatismus*. — Tübingen, Mohr, 1883; *b*) *Der Urspr. d. Mönchtums*. — *1696*, 1900.

2053. VOGT J., *a*) *Röm. Politik, in Aegypten*. — « Der Alte Orient », Beih. — Lipsia, 1924; *b*) *Homo novus. Ein Typ d. röm. Republik*.— Stoccarda, Kohlhammer, 1926;

c) *Orbis romanus*. Zur Terminologie d. röm. Imperiums. — Tübingen, 1929.

2054. VOIGT M., a) *Ueb. d. röm. System der Wege im alten Italien.* — *1822* quinquies, 1872; b) *Ueb. die Bankiers, die Buchführ. u. die Literalobligat. der Römer.* — 7, 1888; c) *Die römischen Privataltertümer u. römische Kulturgeschichte.* — *752*, IV.

2055. VOLKMAR G., *Jesus Nazarenus u. die erste christl. Zeit.* — 1882.

2056. VOLLERT W., *Kais. Julians relig u. philos. Ueberzeugung.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1899.

2057. VOLLMER FR., a) *Laudationum funebrium Romanor. historia et reliquiar. editio.* — *918*, Suppl. 18, 2 (1891); b) v. *882*, *1503*.

2058. *Vollständiges Heiligenlexikon*, oder Lebensbeschreib. aller Heiligen, Seligen u. s. w.... hrsg. von J. E. Stadler, fortges. von J. N. Ginal. — Augusta, Schmid, 1858-82.

2059. VOLZ B., *Ueb. das Jahr d. Schlacht bei Pollentia.* — Progr. Cöslin, 1864; id. n. « Untersuchungen A. Schaefer gewidmet » [Bonn, Strauss, 1882].

2060. VON ARNIM H., *Die europ. Philosophie d. Altertums.* — *469*, 2ª ediz., 1912.

2061. VON BRINZ A., a) *Zum Begriff u. Wesen d. röm. Provinz.* — Monaco, Franz, 1885; b) *Üb. die rechtl. Natur des röm. Fiscus.* — *1822* quater, 1886.

2062. VON CAMPENHAUSEN H., *Ambrosius v. Mailand als Kirchenpolitiker.* — Berlino, De Gruyter, 1929.

2063. VON CHRIST W., *Gesch. d. griech. Literatur* — *752*, vol. VII, 2, ediz. 6ª, cur. da W. Schmid in collaboraz. con O. Stählin, 1920-24, 2 v.

2064. VON DOBSCHUETZ E., *Das apostol. Zeitalter.* — Tübingen, Mohr, 1906.

2065. VON DOMASZEWSKI A., a) *Die Fahnen im röm. Heere.* — Vienna, 1885; b) *Die Grenzen von Moesia superior. u. d. illyr. Grenzzoll.* — *60*, 1890; c) *Die Entwickl. d. Provinz. Moesia.* — *1333*, I (1891); d) *Zur Gesch. der röm. Provinzialverwalt.* — *1590*, 1891; e) *Cura viarum.* *531*, 1893; f) *Die Religion d. röm. Heeres.* — *2155*, XIII (1894); g) *Der Truppensold d. Kaiserzeit.* — *1333*, X (1900); h) *Beitr. zur Kaisergesch.* — *1480*, 62 (1907); 65 (1906); 67 (1908); i) *Die Rangordn. d. röm. Heeres.* — *915*, 1908; l) *Abhandlungen zur röm. Religion.* — Lipsia, Teubner, 1909; m) *Die Topo-*

graphie Roms in den Script. hist. Aug. — *1822* quinquies, 1916; *n*) *Die Consulate der röm. Kaiser.* — ibid., 1918; *o*) *Geschichte der römischen Kaiser.* — Lipsia, Quelle e Meyer, 3ª ed., 1922, 2 v.; *p*) *Die Annona des Heeres im Kriege.* — *530* bis.

2066. VON DUHN F., *Pompeji, eine hellenist. Stadt in Italien.* — 3ª ed., Lipsia, Teubner, 1918.

2067. VON FUNK F. X., *a*) *Kirchengeschichtl. Abhandlungen.*— Paderborn, Schöningh, 1897-907, 3 v. [II. Konstantin d. Grosse u. das Christent.]; *b*) *Lehrb. der Kirchengesch.* — 8ª ediz., a cura di K. Bihlmeyer. — ibid., 1926 (vol. I per l'antichità). Trad. franc. di Hemmer, 1892; *c*) v. *1438.*

VON GEBHARDT O., v. *10, 1438, 1936.*

2068. VON GUTSCHMIDT A., *Geschichte Irans.* — Tübingen, Laupp, 1888.

2069. VON HARNACK A., *a*) *Christenverfolgungen.* — *1545* bis III; *b*) *Julian der Kaiser.* — ibid., IX; *c*) *Gemeindebild. u. Bistum in d. Zeit vom Pius bis Constantin.* — *1822* bis, 1901; *d*) *Jus ecclesiasticum.* Eine Unters. üb. d. Urspr. des Begriffes. — ibid, 1903; *e*) *Reden u. Aufsätze.* — Giessen, Töpelmann, 1904-23, 4 vol. — (I, a) Als die Zeit erfüllet war.; b) Der Heiland); *f*) *Gesch. d. altchristl. Literatur bis Eusebius.* I Tl.: *Die Ueberliefer. u. der Bestand.* — Lipsia, Hinrichs, 2ª ed., 1905, 2 v. — II Tl.: *Die Chronologie*, Lipsia, Hinrichs, 1904, 2 v.; *g*) *Militia Christi.* Die christl. Religion u. der Soldatenstand in d. erst. drei Jahrh. — Tübingen, Mohr, 1905; *h*) *Der Worwurf d. Atheismus in d. drei erst. Jahrh.* — *1936*, N. F. 13 (1905); *i*) *Das Mönchtum, seine Ideale u. seine Geschichte.* — 7ª ed., Giessen, Töpelmann, 1907; *l*) *Die Entstehung d. N. Testaments.* — Lipsia, Hinrichs, 1915; *m*) *Das Wesen d. Christentums.* — ibid., 1920. — Trad. francese, Parigi, Fischbacher; *n*) *Kirche u. Staat bis zur Gründ. d. Staatskirche.* — *469*, sez. I, IV, 1, 2ª ed. 1922; *o*) *Lehrb. d. Dogmengesch.* — 6ª ed., Tübingen, Mohr, 1922. Traduz. it. sulla 3ª ediz. tedesca (*Manuale di storia d. dogma*). Vol. I, Piacenza, Soc. editr. Pontremolese, 1911; altra, Mendrisio, 1911-14. — Trad. franc. Choisy, Parigi, 1893; *p*) *Mission u. Ausbreit. d. Christentum in d. erst. drei Jahrh.,*

4ª ed. Lipsia, Hinrichs, 1924; trad. it. di P. Marrucchi, *Missione e propagaz. d. cristianes. nei primi tre sec.*, Torino, Bocca, 1906.

2070. von Hefele C. J., *Conciliengeschichte.* — 2ª ediz., Friburgo di B., 1873-90, 9 voll. — Traduz. franc. Delarc, Parigi, Le Clerc, 1869-74, 10 voll.; altra di H. Leclerq con note crit. e bibliografia, Parigi, Letouzey et Ané.

2071. von Hertling G., *Augustin. Der Unterg. d. antiken Kultur.* — Magonza, Kirchheim, 1902.

2072. von Jehring R., *Geist d. röm. Rechts auf den verschied. Stufen seiner Entwickl.* — 5-8ª ed., Lipsia, Breitkopf u. Hartel, 1924, 4 v.

2073. von Kiessling H., *Giroverkehr.* — *1545*, Suppl. IV.

2074. von Mayr R., *a*) *Lehrb. d. Handelsgesch.* — Vienna, 1894. — Trad. it., *139*, VI; *b*) *Röm. Rechtsgesch.* — *1698*, 1912-13, 5 vol.

2075. Von Mess A., *Cäsar*, sein Leben, seine Zeit u. seine Politik. — Lipsia, Dieterich, 1913 (Das Erbe d. Alten, 7).

2076. Von Negelin J., *German. Mythologie.* — 3ª ed., Lipsia, Teubner, 1919.

2077. von Orelli C., *Allgem. Religionsgesch.* — 2ª ediz. — Bonn, Marcus u. Weber, 1911.

2078. von Pflugk-Harttung J., *a*) *Römer u. Germanen im 3. u. 4. Jahrh.* — *2211 ter*, 2 (1885); *b*) v. *2147*.

2079. von Poehlmann A., *a*) *Die Anfänge Roms.* — Erlangen, Deichert, 1881; *b*) *Die Übervolker. der antiken Grossstädte.* — Lipsia, Hirzel, 1884; *c*) *Die röm. Kaiserz. u. der Untergang d. alten Welt.* — *2147*, I (1909); *d*) *Aus Altert. u. Gegenw.*, Ges. Abhandlungen. — 2ª ediz., Monaco, Beck, 1911, 2 v. — Neue Folge, ibid., 1911; *e*) *Gesch. d. antiken Kommunismus u. Sozialismus.* — 2ª ed., Monaco, Beck, 1912 (col tit. *Gesch. der sozialen Frage* ecc., v. *f*); *f*) *Gesch. d. sozialen Frage u. des Sozialismus in der antiken Welt.* — 3ª ed., Monaco, Beck, 1925, 2 v.; *g*) v. *2147*.

2080. von Premerstein A., *a*) *Die Anfänge der Provinz Moesien.* — *921*, I (1898), Beibl.; *c*) *Die Dreiteil. der Provinz Dacia.* — *531*, 1909; *d*) *Augustales.* — *480*, II; *e*) *Unters. z. Gesch. d. Kais. Marcus.* — *992*, 1911, 1912; *f*) *Jus italicum.* — *1445*, X (1917); *h*) *Die Tafel v. Heraclea u. die Acta Caesaris.* — *2211 bis*, 1923; *i*) *Zu d. sogen. Alexandrin. Märtyrerakten.* — *1480*, Suppl. 16, 1923; *l*) v. *480*.

2081. VON PREMERSTEIN A., RUTAR S., *Röm. Strassen u. Befestigungen in Krain.* — Vienna, Braumüller, 1899.

2082. VON REUMONT A., *Gesch. d. Stadt Rom.* — Berlino, v. Decker, 1867, 3 v.

2083. VON ROHDEN P., *a) De Palaestina et Arabia provinciis romanis.* — Diss. Berlino, 1885; *b) P. Quinctilius Varus.* — « Festschr. d. Progymn. zu Steglitz », 1890; *c) Antoninus Pius, M. Aurelius.* — *1545*, I.

2084. VON ROHDEN H., WINNEFELD H., *Architekton. röm. Tonreliefs d. Kaiserzeit.* — Berlino e Stoccarda, Spemann, 1911 (143 tav.).

2085. VON SALLET A., *a) Die Fürsten v. Palmyra* unter Gallienus, Claudius u. Aurelianus. — Berlino, Weidmann, 1866; *b) Münzen u. Medaillen.* — Berlino, Spemann, 1898; *c) Die Antiken Münzen*, neubearb. von K. Regling. — 2ª ed., con 240 fig., Berlino-Lipsia, De Gruyter, 1922.

VON SARWEY e FABRICIUS, *430*.

2086. VON SAVIGNY F. C., *Vermischte Schriften.* — Berlino, 1850-51, 2 vol. (I. Üb. d. röm. Colonat; II. Üb. d. röm. Steuerverfass.).

2087. VON SCALA R., *a) Der pyrrische Krieg.* — Berlino, Parriscus, 1884; *b) Das Griechentum seit Alexander d. Gr.* — *2142*, V (1905); *c) Die Anfänge geschichtl. Lebens in Italien.* — *830*, 108 (1911); *d) Die Constitutio Antonina.* — *81* (1914).

2088. VON SCHNEIDER R., *Apotheose d. Augustus.* — « Verhandl. d. Philol.-Versamml. in Wien », 1893.

2089. VON SCHUBERT H., *a) Die heut. Auffass. u. Behandl. d. Kirchengesch.* — Tübingen, Mohr, 1902; *b) Hypatia v. Alex. in Wahrheit u. Dichtung.* — *1519 bis*, 1906; *c) Bild. u. Erziehung in frühchristl. Zeit*, n. « Gothein-Festgabe. — Lipsia, Duncker e Humblot, 1923 ». — Traduz. ital. di G. Sanna presso la casa editr. « La Nuova Italia », 1929; *d) Grundzüge der Kirchengesch.* — Ult. ed., Tübingen, Mohr, 1930; *e) Gesch. d. christl. Kirche im Frühmittelalter.* — ibid., 1917-21, 2 v.

2090. VON SODEN, H. FREIHERR, *Gesch. d. christl. Kirche.* — Lipsia, Teubner, 1919, 2 v.

2091. VON SOKOLOWSKI P., *Der heil. Augustin u. die christl. Civilisation.* — Halle, Niemeyer, 1927.

2091 bis. VON SPRUNER K., *Atlas antiquus.* — 3ª ediz. a cura di T. Mencke. Gotha, Perthes, 1865. — Nuova ediz. a cura di W. Sieglin.

2092. von Stamford T., *Die Feldzüge des Drusus* in d. J. 10-9 v. Chr. gegen Sigambrer, Chatten u. Cherusken. — « Korresp.-Blatt d. Gesamtvereins d. deutsch. Gesch.-u. Altertumsvereine » (Berlino, Mittler), 1898.

2093. von Stern E., *Zur Beurteilung der politischen Wirksamkeit des Ti. und G. Graccus.* — *797*, LVI.

2094. von Sybel H., *a*) *Deutsche Unterthanen d. röm. Reiches.* — *915*, IV; *b*) *Die Entstehung d. deutschen Königtums.* — 3ª ediz., 1884.

2095. von Sybel L., *a*) *Entwickelungsgesch. d. christl. Antike.* — *830*, 1922; *b*) *Christl. Antike.* Einführ. in die altchristl. Kunst. — Marburg, Elwert, 1906-9, 2 v. (con 3 tav. color. e 99 fig. nel testo); *c*) *Das Christent. der Katakomben u. Basiliken.* — *830*, 1911; *d*) *Frühchristl. Kunst.* Leitfaden ihrer Entwickl. — Monaco, Beck, 1920.

2096. von Tschudi H., *Beschreib. der Bildwerke der christl. Epoche.* — Berlino, 1888.

2096 bis. von Uhrlichs L., *Grundleg. u. Gesch. d. klass. Altertumswiss.* — *752*, I.

2097. von Veith C., *Drusus' Feldzug im J. 11 v. Chr.* — « Festschr. d. Ver. d. Altertumsfreunde im Rheinlande », Bonn, Marcus, 1891.

von Weiss J. B., v. *2148*.

2098. von Wertheimer D., *Kleopatra.* — Vienna, Amalthea-Verlag, 1930.

2099. von Wietersheim E., *Gesch. d. Völkerwanderung*, 2ª ediz. cur. da F. Dahn. — Lipsia, Weigel, 1880-81, 2 vol.

2099 bis. von Wilamowitz-Moellendorff U., *Die italien. Ausgrabungen in Kyrene.* — « Forschungen und Fortschritte », 3 (1927).

2100. von Wilamowitz-Moellendorf U. u. Niese B., *Staat u. Gesellsch. d. Griechen u. Römer.* — *469*, II, 4, 1, 2ª ediz., di U. von Wilam.-Möll. e J. Kromayer, 1923.

2101. von Woess F., *a*) *Das Asylwesen Aegyptens in d. Ptolemäerzeit u. die spätere Entwickl.* — Monaco, Beck, 1923; *b*) *Unters. üb. das Urkundenwesen u. den Publizitätsschutz im röm. Aegypten.* — ibid., 1924.

2102. Vorlaender K., *Gesch. d. Philosophie.* — 4ª ed., Lipsia, Dürr, 1913.

2103. *Vulgarlateinische Inschriften*, hrsg. v. E. Diehl (Kleine Texte), 1910.

2104. Vulic N. *a*) *Zur Chronol. d. Kaiser Philippus II, Decius u. Volusianus.* — *921*,

1900; b) *Illyricum.* — *1545*, IX (1916); c) *Antike Denkmäler in Serbien.* — *921*, Beibl. IX (1913).

W

WACE a. PIERCY, v. *15*.

2105. WACHSMUTH C., a) *Wirtschaftl. Zustände in Aegypten* während d. griech.-röm. Periode. — *916*, 2ª ser., vol. 19; b) *Einleit. in das Studium d. alten Geschichte.* — Lipsia, Hirzel, 1895.

2106. WADDINGTON H. W., a) *L'édit de Dioclétien établissant le maximum.* — Parigi, Didot, 1864; b) *Fastes des provinces asiat. de l'empire rom.* depuis leurs origines jusqu'au règne de Dioclétien. — ibid., 1872.

2107. *Wadi Sarga.* Coptic. a Greek texts from the excavations undert. by the Byzant. research account ed. by W. E. Crum a. H. I. Bell. — Hauniae, Gyldendal, 1922.

2108. WAGNER E., *Fundstätten u. Funde aus vorgeschichtl., röm. u. alamann.-fränk. Zeit im Grossherzogt. Baden* (con 169 fig. e 3 tav.). — Tübingen, Mohr, 1908-11, 2 v.

2109. WAGNER F., *Die Römer in Bayern.* — 4ª ed., Monaco, Knorr e Hirt, 1928.

2110. WAITES M. C., *The form of the early Etrusc. a. Roman house.* — *1948*, IX.

2111. WAITZ G., a) *Die Anfänge d. deutschen Gesch.* — Hannover, Hahn, 1875; b) *Deutsche Verfassungsgeschichte.* 3ª ediz. — Kiel-Berlino, Homann, 1880-5.

2112. WALKER A. T., *Caesar's Gallic war.* — Chicago, 1908.

2113. WALLON H., *Hist. de l'esclavage dans l'antiquité.* — 2ª ed., Parigi, Hachette, 1879, 3 v.

2114. WALLRAFEN W., *Die Einricht. u. kommunale Entwickl. d. röm. Provinz Lusitanien.* — Dissertaz. Bonn, 1910.

2115. WALTER F., *Das röm. Heer im Kampfe mit Hannibal.* — « Die Saalburg », 30/31 (1913).

2116. WALTERS H. B., a) *The art of the Romans.* — Londra, Methuen, 1911; b) *Catal. of the Greek a. Roman lampes in the Brit. Mus.* — Londra, Brit. Mus., 1914 (con 43 tav.); c) *Catal. of the silver plate* (*Greek, Etrusc. a. Roman*) *in the Brit. Mus.* — ibid., 1921); d) *Catal. of the engraved gems and cameos Greek, Etrusc. a. Roman in the Brit. Mus.* Ediz. riveduta. — ibid., 1926; e) v. *283*, *1799*.

2117. WALTON C. S., *Oriental senators in the service of Rome.* — *938*, 19 (1929).

2118. WALTON F. P., *Historic. introduct. to the Roman law.* — 3ª ed., Londra, Green, 1916.

2119. WALTZING J. P., a) *Les corporat. romaines et la charité.* — Lovanio, Peeters, 1895; b) *Étude histor. sur les corporations professionnelles chez les Romains.* — ibid., 1895-1902, 4 v.; c) *Recueil des inscriptions grecques et lat. relatives aux corporations romaines.* — *1102*, 1901; d) v. *480*.

2120. WARD J., a) *Romano-British buildings and earthworks.* — Londra, Methuen, 1911; b) *The Rom. era in Britain.* — ibid. 1911.

2121. WARFIELD B. B., *Christology and criticism.* — Oxford, Univ. Press, 1930.

2122. WARMINGTON E. H., *The commerce between the Rom. empire a. India.* — Cambridge, Univ. Press, 1928.

2123. WASZYNSKI S., a) Δημόσιοι. — *797*, 1899; b) *Die Bodenpacht.* Agrargeschichtl. Papyrusstudien. — Lipsia, Teubner, 1905.

2124. WATTENBACH W., a) *Gesch. d. röm. Papsttums.* — Berlino, 1876; b) *Deutschlands Geschichtsquellen.* — 7ª ed., rimanegg. da E. Dümmler. Stoccarda - Berlino, Cotta, 1914. — Trad. ital. delle pagine riguard. l'Italia, di L. Colini-Baldeschi, Ascoli Pic., Cardi, 1890.

2125. WEBER A., *Hist. de la philos. européenne.* — 8ª ediz., Parigi, Fischbacher, 1914.

2126. WEBER H. H., *Zum Glieder-u. Kottenabstand der Manipularlegion.* — *992*, 14.

2127. WEBER M., a) *Die röm. Agrargesch.* — Stoccarda, Enke, 1891 (trad. it. *139*, II); b) *Agrargeschichte.* — « Handwörterbuch der Staatswissensch. » del Conrad, 1³ (1909); c) *Gesammelte Aufsätze z. Sozial-u. Wirtschaftsgesch.* — Tübingen, Mohr, 1924. (Die sozialen Gründe d. Untergangs d. antiken Kultur, p. 289-311; Agrarverhältnisse im Altertum 1-288).

2128. WEBER W., a) *Die Griechen in Indien.* — *1822 bis*, 1890; b) *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrianus.* — Lipsia, Teubner, 1907; c) *Josephus u. Vespasian.* Unters. zu d. jüd. Krieg d. Fl. Josephus. — Stoccarda, Kohlhammer, 1921; d) *Trajan u. Adrjan.* — *1216*. 1923; e) *Der Prophet u. sein Gott.* Eine Studie zur vierten Ekloge Vergils. — Lipsia, Hinrichs, 1925.

2129. WEGELEBEN TH., *Die Rangordn. d. röm. Centurionen.* — Dissert. Berlino, 1913.

2129 bis. WEIGALL A., *The life a. times of Marc Antony.* — Londra, Butterworth, 1931.

2130. WEIGAND E., *Baalbek u. Rom.* Die röm. Reichskunst in ihrer Entwickl. u. Differenzierung. — *914*, 29.

WEIGEL-FROMM, v. *1912*.

2131. WEINAND H., *Das Arbeitsproblem beim heil. Augustinus.* — Dissert. Friburgo di Brisg., 1911.

2132. WEINEL H., *a) Jesus im 19 Jahrh.* — 3ª ed., Tübingen, Mohr, 1914; *b) Paulus.* 2ª ed., ibid. 1915; *c) Die Stell. d. Urchristentums zum Staat.* — ibid., 1908; *d) Bibl. Theologie d. N. Testam.* Die Relig. Jesu u. d. Urchristent. — 4ª ed., ibid., 1928.

2133. WEINGARTEN H., *a) Urspr. d. Mönchtums.* — Gotha 1877; *b) Zeittafeln u. Überblick zur Kirchengesch.* — 6ª ediz. rifatta da C. F. Arnold. — Lipsia, Hinrichs, 1906.

2133 bis. WEINSTOCK M., *Mauretania.* — *1545*, XIV.

2134. WEISS A., *a) Die röm. Kaiser in ihrem Verhältn. zu Juden u. Christen.* — Progr. Vienna, 1883; *b) Historia eccles.* — Graz, Styria, 1908-10, 2 vol.

2135. WEISS B., *Das Leben Jesu.* — 4ª ed., Stoccarda, Cotta, 1902, 2 v.

2136. WEISS JAK., *Die Dobrudscha im Altert.* — Serajevo, Kajon, 1911.

2137. WEISS JOH., *a) Die Predigt Jesu vom Reiche Gottes.* — 2ª ed., Göttingen, 1900; *b) Jesus im Glaube d. Urchristentums.* — Tübingen, Mohr, 1910; *c) Jesus von Nazareth Mythis oder Geschichte?* — *665*, 1911; *d) Griechenland im apostol. Zeitalter.* — *1545* bis, VII; *Kleinasien*, ibid., X; *Makedonien*, ib. XII; *e) Das Problem d. Entstehung d. Christentums.* — *63*, 1913; *f) Das Urchristentum.* Nach d. Tode d. Verfassers hgb. u. ergänzt von R. Knopf. — Göttingen, Vandenhoeck u. Rupprecht, 1913-17, 2 v.

2138. WEISS K., *Die Erziehungslehre der 3 Kappadozier.* — « Strassb. theol. Studien », V (1903).

2138 bis. WEISS JOH., GRUETZMACHER G., *Die Geschichtlichkeit Jesu.* — Tübingen, Mohr, 1910.

2139. WEIZSACKER C., *Das apostol. Zeitalter d. christl. Kirche.* — 3ª ed., Tübingen, Mohr, 1902.

2140. WELLHAUSEN J., *a) Einleit. in die drei ersten Evangelien.* — 2ª ed., Berlino, Reimer, 1911; *b) Israelit. u. jüdische Gesch.* — 8ª ed., Berlino, De Gruyter, 1921.

2141. *Weltgeschichte in gemeinverständl. Darstellung* ed. da L. M. Hartmann. — Gotha, Perthes, 1921-4, 7 v.

2142. *Weltgeschichte*, a cura di H. F. Helmolt. —

2143. *Weltgesch. im Charakterbildern*, hrsg v. F. Kampers, S. Merkle, M. Spahn. — Magonza, Kirchheim.

2144. *Weltgeschichte seit der Völkerwander.* a cura di Th. Lindner. — Stoccarda-Berlino, 1911-17, 8 vol.

2145. *Weltgesch. in zehn Bänden*, ed. da Th. Lindner. — Stoccarda, Cotta, 1921 sgg.

2146. *Weltgeschichte* di L. v. Ranke. — 4ª ed., Lipsia, Duncker e Humblot, 1886-8, 9 v. — [II: *Die röm. Republik u. ihre Weltherrschaft.* III: *Das altröm. Kaisertum.* 1886. IV: *Das Kaisert. in Constantinopel u. der Urspr. romanisch-germanischer Königreiche.* 1883].

2147. *Weltgeschichte.* Die Entwickel. der Menschheit in Staat u. Gesellsch., im Kultur u. Geistesleben, hrsg. von J. von Pflugk - Harttung unter Mitwirk. von J. Beloch, C. Bezold, E. Brandenburg u. a. — Berlino, Ullstein, 1907-1908. — Traduz. ital. Soc. editr. libr., Milano: I (1914) Neumann K. J., *Gli Stati ellenist. e la Rep. rom.;* R. von Poehlmann, *L'età imper. rom. e la caduta d. mondo antico.*

2148. *Weltgeschichte*, di J. B. von Weiss. — 7ª ed., bearb. von F. Vockenhuber. — Graz e Vienna, Styria, 1928 sgg.

2149. WENDLAND P., *a*) Σωτήρ. — *2214*, 5 (1904); *b*) *Die hellen.-röm. Kultur in ihren Bezieh. z. Judentum u. Christentum.* — 3ª ed., Tübingen, Mohr, 1912. (Die urchristl. Literaturformen).

2150. WENGER L., *a*) *Der heut. Stand. der Papyrusforsch.* — *440*, 1911; *b*) *Das Recht der Griechen u. Römer.* — 1914; *c*) *Volk u. Staat in Aegypten am Ausgang der Römerherrschaft.* — Monaco, Franzscher, 1922; *d*) *Hausgewalt u. Staatsgewalt im röm. Altert.* — « Misc. Ehrle », II (1926).

2151. WERNER P., *De incendiis urbis Romae aetate imperatoria.* — Dissert. Lipsia. 1906.

2152. WERNLE P., *a*) *Die Reichsgotteshoffnung in d. ältesten christl. Dokumenten u. bei Jesus.* — Tübingen, Mohr, 1903; *b*) *Die Anfänge unserer Relig.* — 2ª ed., ibid., 1904; *c*) *Die Quellen des Leben Jesu.* — 3ª ed., ibid.; 1913; *d*) *Paulus als Heidenmissionar.* ibid., 2ª ed., 1909; *e*) *Jesus.* — ibid. 1917.

WERTHEIMER, v. *2098.*
2153. WESSELY C., *a) Papyrorum scripturae graecae specimina isagogica.* — Lipsia, Avenarius, 1901; *b) Karanis u. Soknopaiu Nesos.* Studien zur Gesch. antiker Kultur. u. Personenverhältnisse. — *422,* 47. (1902); *c) Die ältesten latein. u. griech. Papyri Wiens.* — Lipsia, 1914; *d)* v. *287, 349, 1898, 1935.*
2154. WEST L. C., *a) The cost of living in Roman Egypt.* — *1948,* 1916; *b) Phases of commercial life in Rom. Egypt.* — *938* (1917); c) *Roman Britain. The objects of trade.* — Londra, Blackwell, 1931.
2155. *Westdeutsche Zeitschr. f. Gesch. u. Kunst,* fond. da F. Hetner e K. Lamprecht. — I, Treveri, Lintz, 1882.
2156. WESTERMANN W., L. *a) Apprentice contracts and the apprentice system in Rom. Egypt.* — *1948,* 9 (1914); *b) The economic basis of the decline of ancient culture.* — *1937,* 20 (1915); *c) On inland transportation and communication in antiquity.* — « Political science Quarterly », 43 (1928).
2157. WESTRUP C. W., *Die drei ältesten röm. Tribus.* — « Nordisk Tidsskrift for Filologi », 4. R., IV.
WETZER u. WELTER, v. *983.*
2158. WEYNAND , *Vespasianus, Titus, Domitianus.* — *1545,* VI (1909).
2159. WHEELER R. E. M., *a) Segontium and the Rom. occupat. of Wales.* — Londra, Hon. Soc. of Cymmrodorion, 1924; *b) Prehistoric and Roman Wales.* — Oxford, Clarendon Pr., 1925.
2160. WHITE H. G. E., *Greek Ostraka a. Papyri.* — New York, 1926 (Metropol. Museum of. Art. Egypt. Expedit.).
WICKERT L., v. *892.*
2161. WIEGAND TH., *a) Le temple etrusque d'après Vitruve.* — Monaco, Bruckmann, 1904; *b) Alte Denkmäler aus Syrien, Palästina u. West-Arabièn* (con 100 tavole) veröffentl. auf Befehl v. Ahmed Djemal Pascha. Berlino, 1918; *c)* v. *1818.*
2161 bis. WIEHN E., *Die illegalen Heereskommanden in Rom bis auf Caesar.* — Dissert. Marburg, 1926
2162. WIELEITNER H., *Gesch. d. Mathematik.* — 2ª ed., Berlino, De Gruyter. I, 1922.
2163. *Wiener Studien.* Zeitschr. f. klass. Philol. — Supplemento d. *2215.* — Vienna, Höfels. I, 1879.
2164. WIHLEMEYER K., *Die « syrischen » Kaiser zu Rom (211-55) u. das Christent.* —

Rottenburg a. N., Bader, 1916.

WILAMOWITZ, v. *2099.*

2165. WILCKEN U., *a) Observationes ad historiam Aegypti prov. Rom. depromptae e papyris graecis Berol. ineditis.* — Dissert. Berlino, 1885 (Meyer e Müller); *b)* 'Απογραφαί. — *797,* 1892, 1893; *1480,* 1893; *c) Alexandrin. Gesandschaften vor Kais. Claudius.* — *1480,* 1895; *d) Griech. Ostraka aus Aegypten u. Nubien.* — Lipsia, Giesecke, 1899, 2 v.; *e) Referat üb. Papyrus-Urkunden.* — *62,* VI; *f) Griech. Papyri.* — *1334,* VII (1901); *g) Der heut. Stand der Papyrusforsch.* — ibid.; *i) Zum alexandrin. Antisemitismus.* — *7,* 27 (1909).

2166. WILCKEN U. u. MITTEIS L., *Grundzüge der Papyruskunde mit Chrestomathie.* — Lipsia, Teubner, 1912, 2 v.

2167. WILHELM A., *Urkunden aus Messene.* — *921,* 17 (1914).

2168. WILKENS C. A., *Neue Studien üb. Julian. Apostata.* — « Allgem. evangel.-luther. Zeitung », 1902.

2169. WILKINSON S., *Hannibal's march through the Alps.* — Oxford, Clarendon Press, 1911.

2170. WILLEMS P., *a) Le sénat de la républ. romaine sa composit., ses attributions.* — 2ª ed. Lovanio, Peeters, 1885, 3 v.; *b) Les elect. municip. à Pompéi.* — Ibid. 1886; *c) Le sénat rom. en l'an 65 après J. C.,* publié d'après les notes de P. Willems par J. W. Willems. — *1102,* 1902; *d) Le droit public romain,* 7ª ediz., pubblic. da J. W. Willems, Parigi-Lovanio, Peeters, 1910.

2171. WILLEMSEN H., *Die Römerstädte in Südfrankreich.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1911.

2172. WILLENBUECHER H., *Der Kaiser Claudius.* — Progr. Neus Gymn. Mainz, 1914.

2173. WILLERS H., *a) Neue Unters. üb. die röm. Bronzeindustrie v. Capua u. Niedergermanien.* — Hannover, Hahn, 1907; *b) Die röm. Messing-Industrie in Nieder-Germanien,* ihre Fabrikate u. ihr Ausfuhrgebiet. — *1590,* 1907; *c) Gesch. d. röm. Kupferprägung vom Bundesgenossenkrieg bis auf Kaiser Claudius.* — Lipsia-Berlino, Teubner, 1909.

2174. WILLIAMS M. G. W., *a) Julia Domna.* — *1938,* 1902; *b) Julia Mamaea.* — *2006,* 1904.

2175. WILLRICH H., *a) Caligula,* — *992,* 3 (1903); *b) Livia.* —

Lipsia e Berlino, Teubner, 1911; *c) Augustus bei Tacitus.* — *797*, 1927.

2176. WILMANS G., *De praefecto castror. et praef. legionis.* — *527*, I.

2177. WILMS A., *a) Das Schlachtfeld im Teutob. Walde.* — *1334*, 1896, 1897; *b) Die Schlacht im Teutob. Walde.* — Lipsia, Freund e Wittig, 1899.

2178. WILPERT J., *a) Principienfragen der christl. Archäologie*, mit besond. Berücksichtig. der Forschungen Schultze, Hasenclever u. Achelis. — Friburgo di Brisg., Herder, 1889; *b)* [numer. st. sull'arte crist. d. catacombe], *1639*, 1889, 1890, 1891, 1892, 1896, 1906, 1909, 1910; *1397*, 1892; *1375*, 1901, 1902, 1903, 1904; *1250*, 1904; *1389*, 1907; *c) Die Katakombengemalde* (con 28 tav.). — Friburgo di Brisg., Herder, 1890; *d) Roma sotterr. Le pitture d. catacombe rom.* — Roma, Desclée, 1903, 2 v.; *e)* v. *475*.

2179. WINDELBAND W., *Gesch. der abendländ. Philosophie im Altertum.* — Edizione 4ª rifatta da A. Goedeckmeyer, 1923. (*752*, V, I, 1).

2180. WINDISCH E., *Das kelt. Britannien bis zu Kais. Arthur.* — 7, 1912.

2181. WINDISCH H., *a) Der messian. Krieg u. das Urchristent.* — Tübingen, Mohr, 1909; *b) Handb. zum N. Testam.* — ibid., 1911; *c) Das Problem der Geschichtlichkeit Jesu: die ausserchristl. Zeugnisse.* — *1964*, 1929.

2182. WINDLE B. C. A., *The Romans in Britain.* — Londra, Methuen, 1923.

2183. WINKELSESSER C., *De reb. divi Augusti auspiciis in Germ. gestis.* — Dissert. Bonn, 1901.

2184. WINSTEDT E. O., *Some Greek a. Latin Papyri in Aberdeen Museum.* — *1949*, 1907.

2185. WINTER F., *Das Altertum*, in *Kunstgesch. in Bildern.* — Lipsia, Seemann, 1900.

2186. WINTERSTEIN R., *Der Episkopat in den drei ersten christl. Jahrhund.* — Vienna, Töplitz u. Deuticke, 1886.

2186 bis. WIPPERMANN A., *Kirchengesch.* — 4ª ed., Grimma, Gensel, 1888.

2187. *Wissenschaft u. Bildung.* Einzeldarstellungen aus allen Gebieten des Wissens, hrsg. von P. Herre. — Lipsia, Quelle e Meyer.

2187 bis. *Wissenschaftl. Veröffentlichungen d. deutschen-türkischen Denkmalschutzkommandos*, dir. da Th. Wie-

gand. — Berlino, De Gruyter, I, 1920.

2188. WISSOWA G., a) *Ueber die Aufnahme griech. Gottheiten im röm. Kultus.* — Progr. Juliers, 1882; b) *Die Ueberlief. üb. die röm. Penaten.* — *797*, 1887; c) *Die Saecularfeier d. Augustus.* — Marburg, Elwert, 1894; d) *Gesamm. Abhandlungen zur röm. Religions-u. Stadtgesch.* — Monaco, Beck, 1904; e) *Religion und Kultus der Römer.* — *752*, V; f) *Die röm. Staatspriestertümer altlateinischer Gemeindekulte.* — *797*, 50 (1915).

2189. WITTICH W., *Die wirtschaftl. Kultur der Deutschen z. Zeit Cäsars.* — *830*, 1897.

2190. WITTING F., *Die Anfänge d. christl. Architektur.* — Strasburgo, Heitz, 1902.

2191. *Wochenschr. f. klass. Philologie.* — Lipsia, Freytag. I, 1884.

2192. WOERMANN K., *Gesch. der Kunst aller Zeiten u. Völker.* — Lipsia, Bibliogr. Institut, 2ª ed., 1915 sgg.

2193. *Wörterbuch der Münzkunde,* hrsg. von F. von Schrötter. — Berlino-Lipsia, De Gruyter, 1930.

WOESS, v. *2101.*

2194. WOLFF G., *Die Entwickl. der röm.-germ. Altertumsforsch.* — Francoforte, 1916.

2195. WOLFF-BECKH B., *Kaiser Titus u. d. jüd. Krieg.* — *1334*, 1905.

2196. WOLTERS F., PETERSEN C., *Die Sagen der german. Frühzeit.* — Breslavia, Hirt, 1922.

2197. WOYTE C., *Antike Quellen zur Gesch. der Germanen.* — Lipsia, Voigtländer, 1915.

2197 bis. WREDE W., a) *Die Entstehung d. Schriften d. N. Testam.* — Tübingen, Mohr, 1907; b) *Paulus.* — 2ª ed., ib. 1907.

2198. WRIGHT M., *A short hist. of the Syriac literat.* — Londra, Adam e Black, 1894.

2199. WRIGHT T., *The Celt, the Roman, and the Saxon.* A hist. of the early inhabitants of Britain. — 4ª ed., Londra, Trübner, 1885.

2200. WRIGHT F. A. and SINCLAIR A., *A history of later latin literature.* — Londra, Routledge, 1931.

2201. WROTH W., *Catal. of the imper. Byzant. coins in the Brit. Mus.* — Londra, Frowde, 2 voll., 1908.

2201 bis. WUENSCH G., *Evangel. Wirtschaftsethik.* — Tübingen. Mohr, 1927.

2202. WULFF O., a) *Altchristl. u. mittelalterl. byzantin. u. italien. Bauwerke.* — Berlino, Reimer, 1909-11, 2 vol.; b) *Altchristl. u. byzantin. Kunst.* — ibid., 1914.

2203. WUTZDORFF R., *Wie gestaltete sich der Caesarismus unter Octavian?* — Progr. Langensalza, 1866 .

2204. WYMER J. E., *Marktplatz-Anlagen der Griechen u. Römer.* — Dissert. Dresda (Lipsia, Fock, 1916).

X

2205. XEONOPOL , *Istoria Romanilor din Dacia Traiana.* — I. Istoria Vecche. — Jassi, 1888. — Trad. franc. Parigi, Leroux, 1896, 2 v.

Y

2205 bis. *Yale class. studies.* — N. Haven, Yale Univ. Pr. I, 1928.

2206. YVER G., *Euric, roi des Wisigoths (466 - 485).* — « Études d'hist. du moyen-âge dédiées à G. Monod », Parigi, 1896.

Z

2207. ZACHARIAE VON LINGENTHAL C. E., *a) Collectio libror. juris graeco-rom. ineditor.* — Lipsia, 1852; *b) Zur Kenntniss d. röm. Steuerwesens der Kaiserzeit.* — « Mém. de l'Acad. impér. des sciences » [St. Pétersbourg], 1863; *c) Gesch. d. griech.-röm. Rechts.* — 3ª ediz., Berlino, Weidmann, 1892.

2208. ZAHN T., *Skizzen aus d. Leben der alten Kirche.* — Lipsia, Dieterich, 1907.

2209. ZANGEMEISTER K., *a) Die Oertlichkeit der Varusschlacht.* — *2155*, 6 (1887); *b) Zur Geogr. d. röm. Galliens u. Germaniens nach den tiron. Noten.* — *1334*, 1892.

2210. *Zapiski istoriko-filologiceskavo Faculteta Sankt-Petersburgskavo Universiteta.*

2211. ZEILLER J., *a) La convers. au catholicisme des barbares occident. avant Clovis.* — *1250*, 2 (1904); *b) Paganus. Étude de terminologie histor.* — Parigi, De Boccard, 1917; *c) Les orig. chrétiennes dans les provinces danubiennes.* — ibid., 1918; *d) L'empire rom. et l'Église.* — ibid., 1928.

2211 bis. *Zeitschr. d. Savigny Stiftung.* Romanische Abteil. — Weimar, Bohlau. I, 1880.

2211 ter. *Zeitschr. f. allgem. Geschichte,* Cultur-Literatur-u. Kunstgesch., fond. da V. Zwiedineck - Südenhorst. — 1, 1884.

2212. *Zeitschr. f. das Gymnasialwesen,* fond. 1846 da J. Mützell. — Nuova serie, Berlino, I, 1867.

2213. *Zeitschr. f. die gesamnte Staatswissensch.* — Tübingen. I, 1840.

2214. *Zeitschr. f. die neutestamentl. Wissensch. u. die Kun-*

de d. Urchristentums. Fond. 1900 sotto la direz. di G. Preuschen. — Giessen, Töpelmann.

2215. *Zeitschr. f. die österreich. Gymnasien*. — Vienna. I, 1849.

2216. *Zeischr. f. Kathol. Theologie*. — Innsbruck, Rauch. I, 1877.

2217. *Zeitschr. f. Kirchengeschichte*. — Gotha, Perthes. I, 1877.

2218. *Zeitschrift für Numismatik*, fond. da A. Sallet. — Berlino, Weidmann. I, 1873.

2219. *Zeitschr. f. Sozial-u. Wirtschaftsgesch*. — I, 1894.

2220. *Zeitschr. f. wissenschaftl. Theologie*. — Lipsia, Fues. I, 1857.

2221. ZELLER J., *a*) *Les empereurs romains*. — Parigi, Didier, 1863; *b*) *Die Zeit der Verleg. der praefectura Galliar. von Trier nach Arles*. — *830*, 1904; *c*) *Das Concilium der Septem Provinciae in Arelate*. — *830*, 1905; *d*) *Die Concilia provincialia in Gallien in der spät. Kaiserzeit*. — *2155*, 1905, 1906.

ZERETELI G., v. *1419*.

2222. Ζήσιος Κ. Γ., Ἐπιγραφαὶ χριστιανικῶν χρόνων τῆς Ἑλλάδος — Βυζαντίς I (1910).

2223. ZESTERMANN A. C. A., *Die antiken u. die christl. Basiliken*. — Lipsia, 1847 (7 tav.).

2224. ZIEBARTH E., *Juvenes*. — *1545*, X; *Schulen*, ibid., 2ª serie, II (1923).

2225. ZIEGLER, *Σικελία* — *1545*, 2ª s., II (1923).

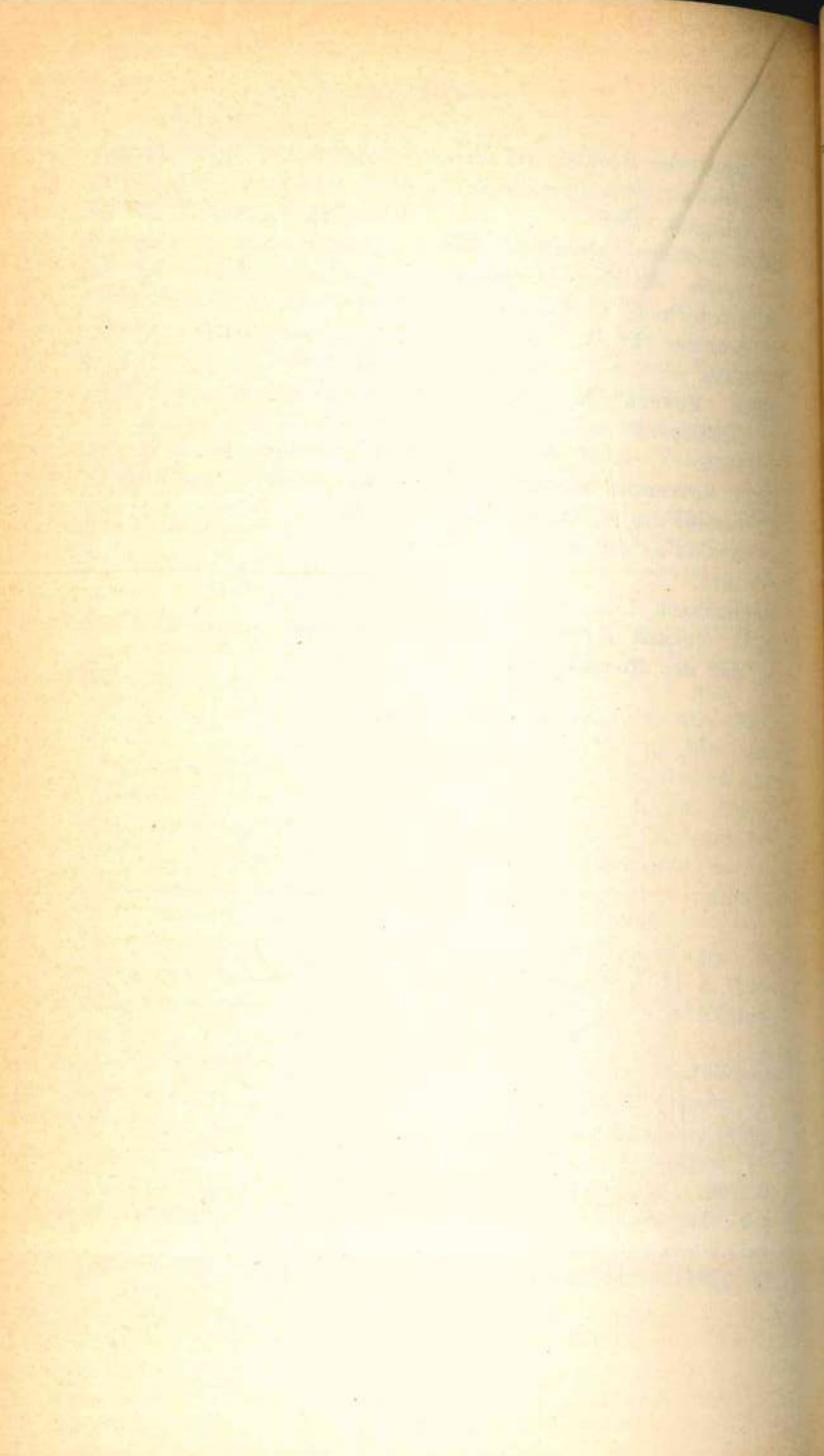
2226. ZIELINSKI TH., *a*) *Die letzten Jahre d. zweit. punischen Krieges*. — Lipsia, Teubner, 1880; *b*) *La Sybille*. — Trois essais sur la relig. antique et le christian. — Parigi, Rieder, 1924.

2227. ZIMMERN H., *Das Streit um die « Christusmythe »*. Das babylon. Material in seinen Hauptpunkten dargest. — Berlino, Reuther, 1910.

2228. ZINGERLE A., *De Germanico Caes. Drusi filio*. — Progr. ginnas., Trento, 1867.

2229. ZIPPEL G., *a*) *Die röm. Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus*. — Lipsia, Teubner, 1877; *b*) *Die Loosung der consular. Proconsuln in der früh. Kaiserzeit*. — Progr. Königsberg, 1883; *c*) *Deutsche Völkerbewegungen in der Römerzeit*. — id. d. Friedrichs-Kollegiums in Königsberg, 1895.

2230. ZOECKLER O., *a*) *Julianus u. seine christl. Gegner*. — « Beweis der Glaube », 1888; *b*) *Askese u. Mönchtum*. — Francoforte sul M., 1897, 2 v.; *c*) *Z. Quellenkritik der alten Mönchsgesch*. — « Theol. Literaturbl. », 1898; *d*)

Gesch. der Apologie des Christentums. — Gütersloh, Bertelsmann, 1907.
2231. ZOELLER, *Grundriss der Gesch. d. röm. Literatur,* bearb. von E. Martini. — Münster i. W., Schöning, 1910.
2232. ZOEPFL E., *Deutsche Rechtsgesch.* — Stoccarda, 1858.
2233. ZOTENBERG M. G., *Les invasions des Wisigoths et des Arabes en France.* — Tolosa, 1876.
ZSCHARNACK L., v. *474.*
2234. ZUCKER F., *a) Urkunde aus der Kanzlei eines röm. Statthalters von Aegypten.* — *1822 quater,* 1920; *b) Beitr. zur Kenntnis der Gerichtsorganis. im ptolem. u. röm. Aegypten.* — *1480,* Supplementb. XII (1917).
2235. *Zurnal Ministerstva narodnavo prosviescenija.* (Giornale d. Ministero d. pubblica educ.). — Pietrogrado.
2236. ZU SACHSEN, J G. HERZOG, *Streifzüge durch die Kirchen u. Klöstern Aegyptens.* — Lipsia, 1914.
ZU SACHSEN M., GRAFFIN, NAU, v. *1442.*
ZWETAIEFF, v. *339, 890, 891, 1911.*

REPERTORIO

Sezione I.

INTRODUZIONE.

LE FONTI.

* *Per la storia civile.*

Letterarie. - *Trattazioni generali*: 188, 518, 544 *a*), 710, 800, 1068, 1262, 1658 *f*), 1711, 1740 *b*), 1891, 1992 *a*), 2124 *b*); *bibliogr. degli scrittori greci e lat.*: 145 bis, 146, 544 *c, d*), 746, 1182; *collezioni* di scrittori greci e lat.: 147-8, 318 bis ter, 631, 641, 1438-41, 1443, 1960; di scrittori greci: 345, 462, 528, 530, 582, 826, 1481; di scrittori lat.: 53, 139 bis, 272, 297, 334, 346, 353-4, 476 bis, 581, 583-4, 630, 683-4, 712 bis, 827, 1387, 1403-4, 1503-4, 1511, 1787, 2040; di scrittori bizant.: 352, 1785-6.

Giuridiche: 317, 342, 344, 344 bis, 571, 629, 947, 1509, 2207 *a*).

Archeologiche. - *Periodici d'archeol.*: 59-61, 175-6; 233-4, 620, 908-9, 914-5, 921, 936, 1167, 1218, 1255, 1328, 1369-70, 1569, 1575, 1653, 1938, 1940 bis; *dizionari d'archeol.*: 450, 1545; *manuali d'archeol.*: 231, 252, 628 *b*), 1008 *b*), 1274-5, 2021.

Epigrafiche. - *Period. di epigrafia*: 60-1, 1069, 1586; *manuali*: 250 *n*), 858 *c*), 1075, 1598, 1703 *a*); *collez. generali d'iscriz.* (cf. le singole regioni): greche, 17, 338, 885, 1278 *a*), 1343, 1549 bis, 1908, 1910; greche su cose rom.: 886; greche dialett.: 1697; latine: 32, 340, 893, 895, 902, 1907; lat. antiche: 1076; lat. volgari, 2103; orientali: 1390; semitiche: 341; su anfore: 1564.

Numismatiche. - *Period. di numism.*: 61, 1364, 1372, 1537, 1575 bis, 1588, 1620, 1939, 1961, 2218; *dizionari di numism.*: 745 *b*), 2193; *manuali di numism.*: 84 *a*), 301 *e*), 384, 516, 745 *a*), 1263 *i*), 1486 *b*), 1551 bis *a*); *collez. gener. di monete* (cf. le singole regioni): romane: 1201 *d*), 1521, 2085 *b, c*); rom. repubblic.: 84 *b*), 120, 191, 312 *a*), 390 *a*), 715, 1699; rom. imperiali: 1201 *c*), 1202, 1685 *a*); greche: 458, 770; bizant.: 1685 *b*), 1903, 2201; *monete storicam. importanti*: 816 *a*), 1556 *b*), 1765, 1774; *aes greve*: 737.

Ostraka. - *Trattaz. generali*: 1574 *a*), 2043 *c*); *collez.*: 282, 472, 689, 1248 *a*), 1943, 2043 *c*), 2044, 2160, 2165 *d*).

---

* Per ragioni di spazio sono stati omessi gli scritti di critica e illustraz. di fonti, nonchè le edizioni separate di esse.

PAPIRI. - *Bibliogr.*: 138, 738, 839 *b, c*), 961, 1247 *b*), 2150 *a*), 2165 *e-g*); *periodici*: 19, 62, 1314, 1525-6, 1577, 1896, 1898; *manuali e altre trattaz.*: 255 *d*), 322, 406 *a*), 677, 840, 1235 *e*), 1258 *a*), 1434, 1516 *d*), 1755 *c*), 2150 *a*), 2165 *e-g*), 2166; *dizionari*: 1516 *h, i*); *collezioni*: 18, 21, 34, 118, 246, 282, 286-7, 348-9, 520, 533, 547, 592 bis, 672, 690, 690 bis, 695-705, 786, 1247 *a*), 1254, 1365 bis *a*), 1384, 1410-28, 1470, 1525-6, 1531, 1548, 1574 *b-d*), 1592, 1630, 1686 bis *c*), 1695, 1842, 1935, 1940-1, 1954-5, 1967-8, 2038-9, 2043 *a-d*), 2044, 2153 *a*), 2160, 2166, 2184.

PIOMBI: 281, 1665 *b*), 1666; TABULAE CERATAE: 2044; TESSERAE: 1665 *g, p, s, v*).

Per la storia ecclesiastica.

EPIGRAFICHE. - *Period. di epigrafia*: 60-1, 1069, 1586; *manuali*: 40-1, 58, 73, 83, 144, 149, 211, 260, 323, 335, 350-1, 454, 463, 515, 522, 529, 569, 990, 1084 *b*), 1110, 1346, 1462, 1682 bis, 1687 bis, 1688, 1841, 1913, 1930, 1934, 1936, 1942.

ARCHEOLOGICHE. - *Periodici*: 178, 1375, 1639; *enciclopedie*: 1544; *dizionari*: 448-9, 1118, 1547; *manuali e trattaz. generali*: 958 *d*), 1029 *c*), 1087 *e*), 1143, 1194 *d*), 1452, 1571, 1768, 2178 *a*).

EPIGRAFICHE. - *Manuali e altre trattaz.*: 714, 763, 958 *b*), 1194 *e*); *collezioni gener. d'iscriz.*: 432 *a*), 445 *a*); *iscriz. antiche*: 884, 894.

OSTRAKA: 333.

SEZIONE II.

L'ITALIA E ROMA SINO ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA.

Esposizioni di tutta la storia romana o di gran parte di essa: 30, 31, 91 *t*), 168 *b*), 189 *e*); 290 *f*), 293 *c*), 411 *c*), 512 *c*), 554 *a, b*), 759, 822, 824, 831, 849 *b*), 874, 912, 1123, 1234 *f*), 1271, 1351 *d*), 1451, 1468, 1795 *b*), 1891, 1944, 2026, 2141-3, 2145-8; *periodici di storia ant.*: 825, 924 bis, 992, 1167, 1530, 1618, 1901; *enciclopedie*: 452; *dizionari*: 1545.

L'ITALIA PREROMANA.

ROMA REGIA.

LA REPUBBLICA ROMANA FINO ALLA TOTALE SOTTOMISSIONE DELL'ITALIA.

Sezione III.

LE ISTITUZIONI DELLA REPUBBLICA ROMANA.

* Le rubriche segnate con asterisco si riferiscono anche all'impero.

CONDIZIONI DELLE SINGOLE PROVINCE.

VITA ECONOMICA E SOCIALE.

VITA RELIGIOSA.

** Periodici*: 63, 157, 1547 ter, 1563, 1578, 1584, 1599 bis, 1900 bis; ** dizionari*: 474, 753 bis; ** enciclopedie*: 523 bis; ** trattaz. generali*: 275 *b*), 305 *e*), 371 *c, e*), 477 *a, b*), 578 *e*), 693 *d*), 1184, 1279, 1352, 1355 *n, p*), 2065 *l*), 2077, 2188 *e*); *la relig. rom. nel sec. I a. C.*: 578 *d*); ** credenze nella seconda vita*: 371 *l*), 1436; *introduz. di divinità greche*: 2188 *a*); *i Penati di Roma*: 2188 *b*).

Mitologia romana. – *Dizionari*: 82; *trattaz. generali*: 579, 726, 862, 1517, 1654, 1702 *b*).

Sacerdozi *e loro relaz. con le magistrature civili*: 1399 *l, I*); *pontef. massimi* 189 *a*), 1399 *l, I*); *calendario*: 1263 *aa*) 80, 81, 156; *le Vestali*: 1509; *leggi sacrali*: 1036 *l*); *crimine di empietà*: 1263 *aa*) 86.

VITA PRIVATA.

** Dizionari*: 118, 1547; ** trattaz. generali*: 167 *b*), 587 *i*), 607, 1183 *b*), 1184, 1454, 1646, 1720 *c*), 2054 *c*); *nell'età di Cicerone*: 578 *b*); ** costumi*: 592 *c*), 813; *la casa antica*: 2110; ** arredi*: 1749; ** banchetti*: 250 *q*); *laudationes funebres*: 2057 *a*).

LA CULTURA NELL'ETÀ REPUBBLICANA.

Istruzione ed educazione: 27 *a*), 79, 91 *i*), 686, 2224; ** da Cicerone a Quintiliano*: 733; ** il libro*: 1755 *d*); ** vita ed educaz. infantili*: 2022; ** juvenes*: 942 *o*), 2224; ** giornali*: 1727.

* Teatri e giuochi: 153, 1490 *b*).

L'arte romana. – ** Periodici*: 174, 455; ** trattaz. generali*: 498 *d*), 546 *a, b*), 609, 628 *b*), 693 *d*), 995, 1146, 1308 *a*), 1457, 1555 *l*), 1636, 1691, 1829, 1847, 1893 *c*), 2116 *a*); ** monum. antichi e loro ermeneutica*: 421, 1555 *o*), 1622, 2096, 2192; *arti figurative*: 761, 1063; *tecnol. e terminol.*: 157 *e*).

Architettura. – ** Trattaz. generali*: 230, 416 *a*), 511, 757, 1014, 1360 *a*), 1547 bis, 1626, 1826; ** costruz. delle città*: 259, 766 *b*); *templi italici*: 1542; *casa ad atrio*: 557.

SCOLTURA. - * *Trattaz. generali*: 38, 1482, 1738; * *monum. esistenti*: 220, 604; * *repertori di essi*: 371 *f*); * *statue e relativi repertori*: 279, 1555 *h*), 1714, 1749; * *decoraz. architettonica*: 1893 *b*); * *ritratti*: 783 *a*); *monum. funebri d. Italia merid.*: 1398; * *bronzi*: 457, 459, 1602, 1749, 1798; * *gemme incise e cammei*: 2116 *d*).

* PITTURA. - *Dizionari*: 536; *repertori*: 1555 *m*).

LETTERATURA GRECA. - *Bibliogr.*: 544 *c*), 1196; *trattaz. generali*: 101 *a*), 129, 367, 464, 817 *a*), 1348 *a*), 1489 *a*), 1726, 1778 *b*), 2063.

LETTERATURA LATINA. - * *Bibliogr.*: 544 *c*); * *trattaz. generali*: 37 *a*), 101 *a*), 129, 161 *a*), 375, 474, 502 *a*), 509, 587 *i*), 655, 817 *a*), 954, 994 *c*), 1019, 1061, 1107, 1190, 1321, 1348 *b*), 1365 *c*), 1485, 1489 *b*), 1713 *b*), 1778 *b*), 1933, 2010, 2231; *anteriore alle influenze greche*: 307; * *la prosa*: 1365 *b*); * *l'eloquenza*: 370; * *la poesia*: 1501, 1594, 1713 *a*).

* SCIENZE. - *Matematica*: 253, 265, 725 *a*), 773 *a*), 851, 1589, 1657, 1817, 1917, 2162; *fisica*: 635: *scienze naturali*: 693 *d*), 725 *a, b*), 773 *a*), 1589, 1707; *geografia*: 968, 2001; *medicina*: 28, 228, 773 *a*), 1233, 1238, 1332; *astronomia e astrologia*: 81, 371 *c*).

* FILOSOFIA. - *Trattaz. generali*: 204, 271 bis, 633, 693 *d*), 1231, 2002, 2060, 2102, 2125, 2179; *l'etica greca a Roma*: 656; *lo stoicismo rom.*: 68, 2037; *Scipione Emil. e lo stoicismo*: 950 *b*); *ateismo*: 490.

LA CIVILTÀ ROMANA.

* *Trattaz. generali*: 628 *d*), 1048, 1394 *d*), 1505, 1795 *u*), 1874, 1920 *b*), 2054 *c*); *elem. greci e italici n. più antica civiltà rom.*: 1399 *h, x*); *ellenizzaz. d. vita rom.*: 1554.

SEZIONE IV.

L'IMPERO ROMANO.

Dizionari: 480; *esposiz. di tutto il periodo*: 164 *d*), 324 *a*), 439 *d*), 553 *a*), 743 *e*), 804 *d*), 850 *m*), 922 *a*), 1021 *r*), 1103 *a*), 1228, 1305 *a*), 1469, 1536 bis, 1720 *b*), 1791 *bb*), 1809, 2035, 2065 *h, o*),

Sezione V.

ISTITUZIONI DELL'IMPERO.

Dizionari: 480; *le istituzioni in generale* *: 189 *b*), 1184, 1702 *a*); *istituz. d. basso impero*: 1802.

ISTITUZIONI POLITICHE.

Essenza e basi costituzionali del potere imperiale: 71 *b*), 706, 1034 *b*), 1186 *a*), 1727, 1744 bis, 1765 *e*); *caduta dei diritti popolari*: 1727; *ordine di successione*: 1031, 1727; *titolature imperiali*: 178, 180, 1263 *aa*) 32, 1741; *apoteosi e culto degli imperatori*: 132, 151 bis, 736, 777, 807, 818 *h*), 1021 *c*), 1135 *a*), 1611; *pontificato massimo d. imperatori*: 1263 *o*); *loro consolati*: 2065 *n*); *potestà tribunizia*: 818 *c*); *demani imperiali*: 818 *s*), 1089 *b*), 1399 *m*), 1665 *d, t, w*); *pretoriani*: 859 *a*), 942 *b*); *guardia germanica*: 1263 *aa*) 166, 1660 *c*); *congiarium*: 1665 *i*); *comites Augusti*: 1263 *aa*) 112; *consilium principis*: 374 *a*), 1193.

Costituzione politica del basso impero: 240 *c*), 243, 1119 *g*); *dal principato alla dominazione*: 1765 *f*); *divisione dell'impero*: 1145 *a*).

Il Senato imperiale. - *Sua composiz. nel 65 d. C.*: 2170 *c*); *da Vespasiano a Traiano*: 1861; *provenienza dei senatori*: 1150; *senatori orientali*: 2117; *scomparsa dei suoi privilegi nel sec. III*: 850 *h*); *il Senato a Roma e a Costantinop. dopo Diocleziano*: 1089 *c*).

Il Consolato nell'età imperiale. - *Fasti consolari*: 988, 1119 *c*); *dittici consolari*: 412 *c*).

L'AMMINISTRAZIONE DELL'IMPERO.

Amministrazione centrale. - *La burocrazia*: 992 *d*), 994 *h*), 1030, 1201 *a*); *id. fino a Diocleziano*: 818 *u*); *id. sotto Aless. Severo*: 1863 *b*); *praefecti praetorio*: 1305 *b*), 1864 *b*); *praef. urbis*:

* L'asterisco indica che occorre vedere anche i numeri indicati nelle parti corrispondenti del periodo repubblicano.

AMMINISTRAZIONE DELLE PROVINCE. *

LE SINGOLE PROVINCE.

DIRITTO E ISTITUZIONI GIUDIZIARIE.

ISTITUZIONI MILITARI.

ISTITUZIONI FINANZIARIE E FISCALI.

CONDIZIONI ECONOMICHE E SOCIALI.

LA COLTURA E LA CIVILTÀ.

VITA RELIGIOSA *.

Sezione VI.

IL CRISTIANESIMO E LA CHIESA.

STORIA ANTICA DEL CRISTIANESIMO E DELLA CHIESA.

LA CHIESA DI FRONTE ALLO STATO E ALLA SOCIETÀ FINO A COSTANTINO.

LA CHIESA CATTOLICA.

LA CIVILTÀ CRISTIANA.

SEZIONE VII.

INVASIONI BARBARICHE.

INVASIONI E STANZIAMENTI BARBARICI.

Sezione VIII.

L'IMPERO BIZANTINO FINO A GIUSTINIANO.

———

INDICE